

Brescia e la Grande Guerra

Associazione Artisti Bresciani
Ateneo di Brescia, Accademia di Scienze Lettere ed Arti
Comune di Brescia

Brescia e la Grande Guerra

Atti delle giornate di studio
Brescia, 8, 15 e 22 novembre 2018

a cura di
Sergio Onger

contributi di
Rolando Anni
Quinto Antonelli
Luigi Capretti
Emanuele Cerutti
Francesco De Leonardis
Sergio Onger
Maria Paola Pasini
Mauro Pellegrini
Mauro Pennacchio
Gianfranco Porta
Riccardo Semeraro
Marco Trentini
Marcello Zane



Ateneo di Brescia

Accademia di Scienze, Lettere ed Arti
fondata nel 1802 – onlus

Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia»
per l'anno 2018 (ISSN 0375-6181)

In copertina: il monumento ai caduti di Salò, opera di
Angelo Zanelli (1927, particolare).

© Grafo | gestione Igb Group
giugno 2019
www.grafo.it
ISBN 978 88 5493 007 0

g r a f o

Il primo conflitto mondiale rappresenta l'episodio – tragico, sconvolgente e drammatico – che apre il “secolo breve”, secondo la famosa e fortunata definizione dello storico Eric Hobsbawm. Il tramonto definitivo di imperi secolari, la mobilitazione di milioni di persone (molte delle quali hanno trovato la morte), gli sconvolgimenti geopolitici, l'entrata in scena di nuove tecnologie a uso bellico e civile hanno completamente stravolto l'intero assetto mondiale, preparando la strada ai totalitarismi, da una parte, e avviando il percorso che ha condotto alle democrazie moderne, dall'altra.

È necessario, quindi, che questa fase storica cruciale, così importante per la comprensione del mondo contemporaneo, sia approfondita, studiata a fondo e compresa anche negli aspetti locali, tutt'altro che marginali, che hanno coinvolto la nostra comunità.

È questo, infatti, lo spirito che ha animato le iniziative commemorative del centenario della Grande Guerra, culminate con un ciclo di giornate di studio che si è tenuto nel mese di novembre 2018, coordinato dall'Associazione Artisti Bresciani, dall'Ateneo di Brescia - Accademia di Scienze Lettere ed Arti e dal Comune di Brescia.

Oggetto dell'analisi, oltre alle novità storiografiche capaci di gettare luce su diversi episodi legati al conflitto, i mutamenti nella struttura della società civile bresciana, direttamente coinvolta negli eventi in quanto popolazione “di confine” e profondamente trasformata alla fine della guerra.

L'attenta rilettura di queste pagine di storia, attraverso il confronto di documenti anche privati, memoriali e carteggi, consente di ricostruire un affresco alquanto dettagliato dell'impatto che la Grande Guerra ha avuto sul tessuto sociale bresciano e permette di delineare le ricadute che il conflitto ha avuto sull'identità industriale e produttiva del nostro territorio. Un'attenzione particolare merita, inoltre, lo studio dell'influenza che il conflitto ha esercitato sul pensiero degli intellettuali di casa nostra e quanto peso abbia avuto l'elaborazione e la

riflessione sugli eventi bellici delle classi colte nella fase storica successiva e nel processo di consolidamento di una memoria storica condivisa.

Questa pubblicazione, nella quale sono raccolti gli atti dei tre intensi pomeriggi di studio, contiene quindi un *corpus* di documenti prezioso, davvero utile non soltanto agli studiosi ma anche ai semplici appassionati che desiderano approfondire la conoscenza degli avvenimenti e delle conseguenze del primo conflitto mondiale.

Sono quindi particolarmente grato al presidente dell'Ateneo di Brescia, Sergio Onger, e al presidente dell'Associazione Artisti Bresciani, Massimo Tedeschi, per aver voluto raccogliere in questo volume i frutti di un lavoro tanto importante. Sono certo che, oltre a raccogliere il plauso degli studiosi, quest'opera avrà la più ampia diffusione e potrà essere utile a chiunque voglia comprendere meglio la nostra società.

Il Sindaco di Brescia
Emilio Del Bono

In occasione della ricorrenza secolare della Prima guerra mondiale l'Ateneo di Brescia Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Brescia e l'Associazione Artisti Bresciani hanno assunto un ruolo di guida e riferimento del Comitato provinciale di coordinamento per le iniziative commemorative nel centenario della Grande Guerra 1914-1919. Questo strumento ha offerto un tavolo comune e un luogo d'incontro e di discussione alle tante realtà – enti culturali, associazioni d'arma, gruppi spontanei, istituzioni locali – che, pur nella reciproca autonomia, hanno concordemente voluto ricordare questa ricorrenza facendone un'occasione di approfondimento storico, di riflessione civile, di memoria condivisa.

A conclusione di questi quattro intensi anni Comune di Brescia, Ateneo e AAB hanno ritenuto utile fare il punto su alcune delle novità storiografiche più significative emerse offrendo, a un pubblico specialistico e al tempo stesso alla generalità della società civile bresciana, una sintesi di tali esiti. Si è scelto per questo motivo lo strumento dei “pomeriggi di studio” affidandone la curatela scientifica e il coordinamento al presidente dell'Ateneo e al professor Gianfranco Porta. La scelta di collocare i tre appuntamenti in tre diversi luoghi (la Sala dei giudici a Palazzo Loggia, sede del Comune di Brescia, palazzo Tosio sede dell'Ateneo e la Sala del Romanino sede dell'AAB) è sembrato il modo più espressivo per dare conto del concorde impegno dei tre enti in questa iniziativa.

Le aree tematiche che hanno caratterizzato i tre pomeriggi, hanno fatto ri-

ferimento alle azioni militari e al loro impatto sul territorio e sulla popolazione bresciana, alla mobilitazione della società e dell'economia bresciana fra il 1914 e il 1918, al modo con cui i ceti intellettuali elaborarono l'evento-guerra.

Il presente volume raccoglie gli atti di questi tre pomeriggi e affida alla durata di un libro a stampa le innovative acquisizioni storiche e le molte suggestioni emerse nei tre incontri. Lo si è realizzato nella convinzione che la ricerca, in occasione del centenario, abbia attinto nuovi importanti traguardi nello studio della Grande Guerra che ebbe a Brescia alcuni dei suoi scenari bellici ed ebbe effetti, echi e riflessi destinati a segnare a fondo la storia del Novecento, e non solo.

Sergio Onger

Presidente dell'Ateneo di Brescia

Massimo Tedeschi

Presidente dell'Associazione Artisti Bresciani

Per un bilancio storiografico di un lungo centenario

Sergio Onger

Il lungo centenario della Grande Guerra ha offerto l'occasione, in Italia e all'estero, per ricordare un evento che ha avuto un'incidenza profonda nella storia mondiale, come pure in quella locale. Milioni di soldati morti e feriti hanno toccato profondamente il destino di ogni singola famiglia europea. Dopo la Prima guerra che ebbe anche un carattere "industriale" il mondo non fu più lo stesso. Risale a quello snodo l'avvio del primato mondiale degli Stati Uniti, il lungo autunno dell'Europa, l'avvento di un modello economico e sociale del tutto nuovo in Russia, l'affermarsi del Giappone come grande potenza, l'avvento dei regimi fascisti in numerosi stati europei.

La provincia di Brescia fu direttamente coinvolta in primo luogo come territorio di confine e quindi di operazioni belliche contro l'Austria. Il Bresciano conobbe anche una notevole mobilitazione dell'apparato economico e produttivo, e più di altri territori risentì degli effetti del conflitto sul piano sociale, culturale e del costume. L'occupazione femminile nelle fabbriche, la genesi di movimenti politici figli del nazionalismo e del reducismo, la riconversione industriale post-bellica, sono alcuni dei temi che qui più che altrove hanno segnato la storia sociale, politica ed economica.

L'Associazione Artisti Bresciani e l'Ateneo di Brescia, che nel 2014 avevano promosso l'istituzione del Comitato provinciale di coordinamento delle iniziative per il centenario della Grande Guerra, al quale hanno aderito una settantina di soggetti (enti pubblici, istituzioni scolastiche, associazioni), con il Comune di Brescia, a conclusione di questi anni di lavoro, ha voluto promuovere tre pomeriggi di studio per fare il punto sulle più recenti acquisizioni della storiografia circa gli effetti che questo evento storico ebbe sul piano generale e, più direttamente, sul territorio bresciano, affidandone il coordinamento scientifico a Gianfranco Porta e a chi scrive. Gli atti qui pubblicati rispettano l'articolazione di quegli incontri, tenutisi tra l'8 e il 22 novembre 2018, con i saggi che si addensano attorno a tre nodi tematici: uomini in armi, la società civile, gli intellettuali tra guerra e memoria.

Al termine di cinque anni di celebrazioni, incontri, pubblicazioni si può tentare un primo sommario bilancio di quanto si è scritto sul tema in provincia. Le riflessioni che seguono non pretendono di essere esaustive, non tengono conto infatti degli articoli apparsi su riviste o volumi collettanei editi fuori Brescia, ma solo di testi stampati nel Bresciano o scritti da bresciani tra il 2014 e il 2018. Secondo un inventario condotto sui cataloghi degli editori bresciani e sul Catalogo collettivo della Rete bibliotecaria bresciana, sono usciti 63 titoli, alcuni in più volumi o che hanno avuto più edizioni nello stesso arco di tempo, di cui 18 titoli nel 2014, 19 nel 2015, 11 nel 2016, 7 nel 2017 e 8 nel 2018.

Una porzione rilevante delle pubblicazioni ha riguardato memoriali e carteggi¹, in parte riedizioni di materiali già precedentemente stampati, ma che si è colto l'occasione per riproporre senza fare però, va notato, né uno sforzo per individuare materiali inediti né per dare una veste filologicamente più accurata a testi conosciuti. Come ricorda in questo stesso volume Quinto Antonelli, furono le celebrazioni del cinquantenario a far emergere copiosamente queste narrazioni:

fu come aprire il vaso di Pandora: fuori dai circuiti ben intenzionati degli storici, una incontrollabile galassia di memorie, diari, lettere, incominciò a diffondersi in

¹ Si ricordano: Angelo Agostini e Virginia Berardi, *Un filo d'amore tra casa e trincea*, a cura di Luigi Agostini, Fondazione civiltà bresciana, Brescia 2014; Giovanni Biondi, *...oscuri eroi colla fronte impastata di sudore: la Grande guerra sugli Altipiani, sul Carso e sul Grappa nei diari di un soldato del Genio*, a cura di Walter Belotti e Mauro Ezio Cavalleri, Museo della guerra bianca in Adamello, Temù 2014; *Lettere dal fronte di caduti valsabbini durante la Prima guerra mondiale conservate presso l'Archivio di Stato di Brescia*, a cura di Giancarlo Melzani e Alberto Vaglia, Edizioni Valle Sabbia - Fondazione civiltà bresciana, Brescia 2014; l'antologia di Marcello Zane, *La baionetta e l'inchostro: i bresciani alla Grande Guerra*, Liberedizioni, Brescia 2014 (riedito nel 2015 in una versione aggiornata); Maurizio Abastanotti, *Del mio lungo silenzio: studenti e contadini bresciani e lombardi alla Grande Guerra 1915-1918*, Liberedizioni, Brescia 2015; il lavoro in tre volumi di Giuseppe Antonio Bonomi, *La voce delle croci di legno: carteggi dei caduti della Grande Guerra 1915-1918 di Brescia, Franciacorta e basso Sebino bresciano*, Valgrigna, Esine 2015; Samuele Pedergnani, *Dal buio della mia trincea. Lettere e cartoline dei soldati caduti nella Grande Guerra: Castelcovati, Castrezzato, Chiari, Cizzago, Comezzano, Ludriano, Roccafranca*, Compagnia della stampa Massetti Rodella, Roccafranca 2015; Tonino Zana, *Diari 1915-1918: dal cortile alla trincea*, Giornale di Brescia, Brescia 2015; Amerigo Maroni, *Quando il buon Dio volle...: il ripiegamento al Grappa e la prigionia in Austria nelle memorie di un alpino daligianese del battaglione Valcamonica*, a cura di Mauro Ezio Cavalleri, Walter Belotti, John Ceruti, Museo della guerra bianca in Adamello, Temù 2017; Giancarlo Maculotti e Pierangelo Ferrari, *La guerra bianca di Carlo Emilio Gadda: la permanenza in Valle Camonica nelle note del Giornale di guerra e di prigionia 1915-1916*, Compagnia della Stampa Massetti Rodella, Roccafranca 2016; la quarta edizione di Peppino Tedeschi, *Memorie di un prigioniero di guerra: diario di un cappellano di fanteria 1917-1919*, a cura di Rolando Anni, Scholé, Brescia 2018.

edizioni spesso scorrette o superficiali. I curatori sono di nuovo i familiari, gli eruditi di paese, le associazioni culturali, le sezioni locali degli alpini e i giornalisti in tempi più recenti. Di nuovo le corrispondenze familiari (parte di una comunicazione intima, e qui l'intimità è di ben altra natura) diventano lettura pubblica, opinione comune, memoria collettiva, monumento locale. Certo non sono più intese come memorie da «leggersi in ginocchio», anzi la loro ordinarietà è ora apprezzata e rimanda all'affettuoso, ma banale, folcloristico se non neopopulista immaginario della «guerra dei nostri nonni».

Meno numerose sono le storie dedicate a singole comunità, anche se in questo caso si è registrato uno sforzo critico maggiore e in alcuni casi sono state pubblicate monografie importanti, come il volume su Desenzano del Garda di Mauro Enrico². Una menzione particolare spetta poi al volume collettaneo curato da Mario Taccolini nel 2015, che ricostruisce le vicende sociali, economiche e culturali della provincia durante il conflitto³.

Alcuni testi si sono occupati delle azioni militari nel Bresciano e delle conseguenti distruzioni⁴; mentre sui soldati bresciani caduti una nuova e accurata indagine demografica è stata offerta da Luigi Riva e Marco Trentini⁵. Sull'alienazione mentale di molti militari al fronte, Mauro Pennacchio ha prodotto una ricerca monografica del tutto nuova nella documentazione esaminata⁶. Il lavoro più rilevante sui soldati bresciani è però quello di Emanuele Cerutti⁷. È un fatto da mettere in evidenza che l'autore giudichi il risultato della sua in-

² Mauro Enrico, *La guerra in piazza: Desenzano ai tempi della Prima guerra mondiale*, Liberedizioni, Brescia 2014.

³ *Brescia nella Grande Guerra. Società, economia, istituzioni, cultura da Sarajevo a Vittorio Veneto*, a cura di Mario Taccolini, Editrice Morcelliana, Brescia 2015.

⁴ *La Grande guerra nell'Alto Garda*, Atti del convegno di Toscolano Maderno, 19 ottobre 2013, a cura di Domenico Fava, Mauro Grazioli, Gianfranco Ligasacchi, Associazione storico-archeologica della Riviera del Garda - Il Sommelago, Salò 2014; Alberto Cavaciocchi, *L'impresa dell'Adamello: Stato Maggiore della 5ª divisione di fanteria aprile-maggio 1916*, a cura di Paolo Martini, Museo della guerra bianca in Adamello, Temù 2016; *A ferro e fuoco: il bombardamento di Ponte di Legno 27 settembre 2017*, a cura di Walter Belotti e John Ceruti, Museo della guerra bianca in Adamello, Temù 2017; Stefano Molgora, *Memorie della Grande guerra nella Valle del Caffaro*, Comune di Bagolino, Bagolino 2018; Giovanni Quaresmini, *I francesi a Travagliato: la spedizione in Murmania cronaca della Prima guerra mondiale*, Compagnia della stampa Massetti Rodella, Roccafranca 2018.

⁵ Luigi Riva e Marco Trentini, *1... è uno: i caduti bresciani nella Grande Guerra: nuove ricerche*, Liberedizioni, Brescia 2015.

⁶ Mauro Pennacchio, *Rifiuti di trincea: la trappola infame degli scemi di guerra*, La Quadra, Iseo 2014.

⁷ Emanuele Cerutti, *Bresciani alla Grande Guerra. Una storia nazionale*, FrancoAngeli, Milano 2017.

dagine esemplificativo dell'esperienza bellica di tutti i militari italiani al fronte, non soltanto dei bresciani di cui ha seguito i percorsi. Gli elementi utili per un quadro generale sono senza dubbio molto numerosi, anche se le caratteristiche peculiari della situazione bresciana escono potentemente dopo Caporetto, quando il carattere non più offensivo ma difensivo del conflitto trasforma il fronte esteso, che dal Tonale giunge al Garda, in una "linea del Piave" tutta bresciana sulla quale i soldati sono pienamente consapevoli di dover difendere i propri stessi luoghi di nascita.

La ricerca di Emanuele Cerutti ricostruisce i profili di 1.600 soldati bresciani, un campione importante rispetto agli oltre 50 mila arruolati in provincia, attraverso l'analisi dei ruoli matricolari, le cui informazioni sono state spesso integrate e corrette con altre fonti provenienti dal ministero della Guerra, dai fascicoli personali dei coscritti bresciani, dal noto fondo Carteggi prima guerra mondiale conservato nell'Archivio di Stato di Brescia, oltre a carte e a documenti privati. La prima parte si concentra sull'evoluzione della leva e della struttura dei distretti militari. I cambiamenti avvenuti nel reclutamento, per esempio: a partire dal 1918 non fu più su base regionale, contribuendo così a formare un senso di appartenenza nazionale. Si sofferma inoltre sui diversi aspetti di novità emersi dal primo conflitto compiutamente industriale della storia, dalle nuove specializzazioni tecniche, alle conseguenti azioni finalizzate a contenere la pericolosità di un esercito di massa attraverso un'attenta politica di punizioni e premiazioni, fino all'evoluzione della sanità militare. La seconda parte affronta i diversi contesti socio-militari nei quali sono vissuti i soldati, attraverso un'analisi comparata e diacronica di ogni singolo tema: le fasi della guerra al fronte; le novità negli armamenti e nella logistica e le conseguenti nuove figure professionali all'interno dell'esercito; la vita quotidiana; la costruzione del senso di appartenenza delle masse combattenti; la questione sanitaria; la religiosità popolare fino all'edificazione della memoria pubblica.

Sul versante della storia economica, anche Marcello Zane con *Grande guerra e industria bresciana*⁸ fa della sua ricerca un caso di studio esemplare relativo a una provincia di confine che, anche per la sua tradizione metalmeccanica, ha visto molte delle proprie imprese coinvolte nella mobilitazione industriale con conseguenze rilevanti sull'occupazione e originate dalla spettacolare crescita dimensionale registrata dalle imprese impegnate nello sforzo bellico.

Tematiche centrali affrontate anche in *Scienza, tecnica e industria durante la*

*Grande guerra*⁹, curato ancora da Marcello Zane e Pier Paolo Poggio, e da *L'industrializzazione della guerra*¹⁰. Questa ultima pubblicazione raccoglie i saggi presentati alla giornata di studio italo-francese ospitata a Brescia il 22 ottobre 2015 e organizzata dal Museo dell'industria e del lavoro in collaborazione con Fondazione Dalmine, Fondazione Luigi Micheletti e Università degli Studi Milano-Bicocca, una delle principali iniziative convegno che si sono tenute in occasione del centenario. Il libro testimonia la ricchezza di stimoli e la molteplicità di nuove piste di ricerca aperte, merito non secondario quando ci si muove fra tematiche già ampiamente affrontate dalla storiografia contemporanea, e con il pregio di focalizzarsi su un singolo aspetto decisivo, l'industrializzazione della guerra, coinvolgendo studiosi di due stati europei e provenienti da diversi campi disciplinari.

Il lavoro di recupero e conservazione dei manufatti di guerra condotto negli ultimi anni ha favorito la nascita di una nuova forma di escursionismo storico-archeologico, producendo anche sul versante editoriale diverse guide¹¹, fenomeno importante se non sul piano della ricerca scientifica su quello del processo di appropriazione della memoria storica collettiva. Mentre la fonte fotografica è stata oggetto di due nuove pubblicazioni, di cui una dedicata a quello straordinario fotografo che fu Lorenzo Antonio Predali¹².

Anche sul tema degli artisti e la Grande Guerra, sul salvataggio delle opere d'arte mobili e sulla ricostruzione del patrimonio monumentale a seguito dei danni causati dal conflitto, uno dei versanti di studio che più recentemente ha acquisito particolare evidenza nella pure già vastissima e molto coltivata tradizione storiografica sulla Prima guerra mondiale, il centenario può registrare importanti acquisizioni, con i lavori di Luigi Capretti e Francesco De Leonar-

⁹ A cura di Pier Paolo Poggio e Marcello Zane, Liberedizioni, Brescia 2016.

¹⁰ *L'industrializzazione della guerra / L'industrialisation de la guerre*, a cura di Pier Paolo Poggio e Pietro Redondi, Museo dell'industria e del lavoro - Anthelios Edizioni, Brescia-Milano 2017.

¹¹ Vanno qui ricordati: Walter Belotti, Ruggero Bontempi, *Sulle tracce della Grande Guerra nel Bresciano*, Grafo - Giornale di Brescia, Brescia 2014, uscito in quattro volumi (1. *La Valle Camonica. Prima parte*, 2. *La Valle Camonica. Seconda parte*, 3. *Le Valli Trompia e Sabbia*, 4. *L'Alto Garda e le province vicine*); Sandro Vacchelli, *La frontiera silenziosa: escursioni sui sentieri della memoria tra Valcamonica e Lago di Garda (Grande Guerra 1914-1918)*, Sardini, Bornato 2014; *Il patrimonio storico della Prima guerra mondiale in Val Trompia*, s.e., s.l. 2015.

¹² ... *Nessuna croce manca: immagini della Prima guerra mondiale dall'Archivio fotografico Lorenzo Antonio Predali*, a cura di Roberto Predali, FdP, Marone 2014; *Gli occhi della Grande Guerra: collezioni fotografiche in mostra nel centenario della Grande Guerra*, a cura di Stefano Aluisini, Ezio Avaldi, Ruggero Dal Molin, Epta, Brescia 2018.

⁸ Marcello Zane, *Grande Guerra e industria bresciana*, Fondazione Luigi Micheletti, Brescia 2015.

dis¹³, e soprattutto grazie alle monografie di Maria Paola Pasini¹⁴ e Gian Paolo Treccani¹⁵.

Il lavoro di Treccani, frutto di un'ampissima ricerca, non rientra certamente nelle pubblicazioni d'occasione. Edito pochi mesi prima della prematura scomparsa di questo studioso, è destinato a rimanere un'opera di riferimento per la storiografia, in quanto fa luce sulla stagione post bellica della ricostruzione del patrimonio monumentale del nostro paese. La prima parte della ricerca è dedicata al censimento di monumenti e centri storici che hanno subito danni e distruzioni. In gran parte collocati nel nord-est, lungo un fronte di circa 600 chilometri che dal Passo dello Stelvio, attraverso il Tirolo, la Carnia e l'Isontino, giungeva all'Adriatico. Ma hanno interessato anche Ancona, Napoli, Padova, Venezia e, in misura minore, Vicenza e Verona con bombardamenti navali e aerei, nei quali era evidente l'intenzionalità di danneggiare i monumenti. Nonostante le misure cautelative che pure furono prese, i danni subiti dal nostro patrimonio artistico furono ingenti. I comuni distrutti furono 108, in gran parte friulani e delle province di Venezia, Treviso e Belluno. Mentre tra gli oltre 300 comuni che riportarono gravi danni, alcuni come Arco, Riva e Rovereto nel Trentino, fronte secondario rispetto a quello veneto-friulano, furono danneggiati dall'artiglieria italiana. Chiese e campanili erano bersagliati come simboli identitari delle comunità ma furono ritenuti anche ottimi bersagli per calibrare i tiri delle artiglierie sui centri abitati.

Treccani ricostruisce attentamente il differente quadro normativo a seconda che si trattasse di terre liberate o di terre annesse o redente, e gli attori civili, militari e religiosi che operarono nei primi anni, per poi affrontare con elementi di novità la ricostruzione in area veneta e nelle aree irredente. Emerge in modo evidente come le distruzioni sono state l'occasione per ridisegnare le architetture ferite. In primo luogo superando il filologismo ottocentesco, arrivando nel Veneto a vere e proprie nuove edificazioni degli edifici religiosi, a dispetto dell'appartenenza dell'artefice di quegli interventi, Celso Costantini, al "partito" del *dov'era, com'era*. Nelle terre irredente gli interventi ricostruttivi contribuirono

al processo di italianizzazione. Una vera e propria colonizzazione culturale tesa a far riemergere dove possibile un linguaggio architettonico ispirato alla tradizione italiana. In altri casi, come nel Trentino, si sperimentarono grazie a Giuseppe Gerola innovative aperture alle identità etniche, con interventi di recupero e restauro rispettosi dell'ambiente e delle tradizioni costruttive locali. Ma si trattò di una stagione breve, ricondotta presto all'ordine dal fascismo con il monumentalismo di stampo piacentiniano largamente utilizzato, a partire dal 1926, nella realizzazione della "Grande Bolzano".

Da questa breve e provvisoria rassegna della bibliografia sulla Grande Guerra prodotta nel Bresciano nel corso del centenario risulta un bilancio complessivamente positivo. Accanto alle molte e inevitabili pubblicazioni d'occasione su un evento che ben si prestava agli esercizi retorici, sono stati pubblicati lavori che non solo hanno aggiunto nuovi elementi alla conoscenza storiografica, ma appaiono ricchi di possibilità per la futura ricerca storica. Va detto che i migliori di questi lavori provengono da ricerche intraprese in tempi non sospetti e quindi probabilmente senza particolare cura per l'occasione celebrativa, oppure nascono come sviluppo e arricchimento di tesi di laurea o dottorato e dunque, per loro natura, collegati solo parzialmente al centenario. Non va sottovalutato in ogni caso lo stimolo che il clima di "mobilitazione generale" ha generato nel portare alle stampe e rendere patrimonio collettivo le ricerche degli studiosi.

¹³ Luigi Capretti e Francesco De Leonardis, *Gli artisti bresciani e la Grande guerra. Catalogo della mostra*, AAB, Brescia 2014.

¹⁴ Maria Paola Pasini, *Capolavori in guerra: il salvataggio dell'arte bresciana durante i conflitti del Novecento*, Editrice Morcelliana, Brescia 2016.

¹⁵ Gian Paolo Treccani, *Monumenti e centri storici nella stagione della Grande guerra*, FrancoAngeli, Milano 2015.

PARTE PRIMA
UOMINI IN ARMI

Dissenso, consenso e assistenza nelle “due guerre” Evoluzioni e interazioni nella società civile e nei militari bresciani

Emanuele Cerutti

Quest’analisi aspira a inserirsi nella già proficua messe di studi bresciani sulla guerra 1915-1918 e, se possibile, arricchire la medesima con nuove prospettive d’interpretazione e mediante il ricorso a fonti specifiche¹. S’intende, infatti, sviluppare nella realtà bresciana alcune tematiche comparse nella storiografia internazionale e nazionale negli ultimi decenni, in particolare il dissenso delle masse popolari e lo sviluppo delle politiche sociali da parte dello Stato²; ancor più nello specifico si desidera indagare le azioni-reazioni fra le due entità e gli esiti delle medesime, verificando se il dissenso popolare rimase tale o se l’azione di contenimento fu, in ultima analisi, efficace. Per tale obiettivo, si è ritenuto opportuno procedere su due livelli, ossia la società militare e quella civile, nelle due macro fasi della guerra, cioè quella offensiva e quella difensiva, identificando come snodo non tanto il rigido termine “Caporetto”, ma bensì la più flessibile e complessiva – come si argomenterà – fase dei “fatti dell’autunno 1917”.

I “grimaldelli” interpretativi per penetrare nella realtà bresciana sono due miei studi precedenti³, ma l’argomentazione si basa su fonti a stampa e d’archivio vagliate *ad hoc*, che garantiscono tutt’ora un’inesausta ricchezza di spunti e suggestioni, tanto il tema dell’assistenza e le sue articolazioni sono vaste.

¹ Il riferimento, a prescindere dalle varie ricerche a soggetto locale, è a: *Brescia provincia di confine nella prima guerra mondiale*, Geroldi, Brescia 1988; *A novant’anni da Vittorio Veneto (1918-2008). Momenti e riflessioni sulla guerra da Brescia all’Italia*, a cura di Luciano Favertani, La Cittadina, Gianico 2010; *Brescia nella Grande Guerra. Società, economia, istituzioni, cultura da Sarajevo a Vittorio Veneto*, a cura di Mario Taccolini, Tipografia camuna, Brescia 2015.

² Una prima sintesi bresciana di questi aspetti è in Sergio Onger, *Società e welfare system, Brescia*, a cura di M. Taccolini, pp. 53-64; Emanuele Cerutti, Antonio Fappani, *Brescia e i bresciani nella prima guerra mondiale*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2015, pp. 49-120.

³ *Bresciani alla Grande guerra. Una storia nazionale*, FrancoAngeli, Milano 2017; *L’assistenza alla società civile ed alle forze armate in Italia nella Grande guerra (1915-1919)*, tesi di dottorato di ricerca in Scienze filologico-letterarie, storico-filosofiche ed artistiche, Università degli studi di Parma, a.a. 2016/2017, tutor prof. Giorgio Vecchio (pp. 322).

Gli stati d'animo dei coscritti durante la guerra offensivista: volubilità e cause della medesima

Il regio esercito al momento della sua massima espansione (luglio 1917) nei 29 mesi della guerra offensivista contava circa 2,5 milioni di uomini. Ricostruire in modo esaustivo e sistematico l'evoluzione dei loro stati d'animo verso il conflitto è illusorio, anche limitandosi al solo caso dei circa 90 mila coscritti bresciani. Tuttavia, definendo specifiche dinamiche in relazione a contesti e parametri specifici, è possibile far ordine in quel ginepraio.

I protagonisti della campagna 1915 furono i giovani in servizio di leva e alcune classi di richiamati, molti dei quali reduci della guerra di Libia. Quindi, in termini organici, erano elementi molto buoni poiché consci di che cosa fosse la vita militare e avvezzi a ciò che nei manuali era definita «attitudine all'azione collettiva». Per ripianare le perdite crescenti e al fine di perseguire l'obiettivo di Cadorna – cioè l'espansione organica dell'esercito – si chiamarono sempre più uomini della forza in congedo o non ancora arruolati. L'operazione, iniziata nell'estate del 1915 e proseguita fino a quella del 1917, riguardò uno “spettro sociale” alquanto variegato, ossia 25 classi di leva, ognuna articolata su tre categorie (il criterio d'assegnazione alle quali era lo stato socio-economico del coscritto), oltre a un notevole numero di uomini già riformati per motivi fisici-di salute e fatti abili in ben otto nuove visite; quindi, si trattava di elementi più “instabili” o “fragili”, certo più variegati.

Tuttavia, nel plasmare gli stati d'animo dei militari, è logico, subentrarono anche altri fattori. Vi contribuivano certo l'estrazione sociale – se lavoratore della terra, operaio, artigiano o piccolo commerciante –, i contesti di provenienza ovvero quale tipo di educazione, di valori s'erano recepiti in famiglia e nel frequentare la scuola o la parrocchia. Erano altresì decisivi: i *corpi e i reparti d'assegnazione* del coscritto; i *settori d'impiego*, i *momenti* in cui si giungeva a essi e *la durata* della permanenza nei medesimi; la *qualità* dei rapporti che intercorrevano fra i superiori e i commilitoni, specie se fra di essi v'erano dei conterranei; il *grado d'educazione patriottica* sviluppata sotto le armi. Riferendoci ai militari di truppa, riscontri sui più disparati casi si ottengono dall'analisi comparata fra corrispondenze o diari dei cittadini alle armi e i loro stati di servizio.

Il patriottismo tra i membri delle classi popolari, se presente, poteva manifestarsi al principio della vita militare, come fu per un gruppo di 10 richiamati, fra cui per certo un contadino e uno stalliere, i quali erano giunti da solo 10 giorni come complementi al 94° fanteria sul Carso: il 9 agosto 1915 essi si definivano «orgogliosi di trovarsi in prima linea per la redenzione delle terre irreden-

ti»⁴. Invece, in Pancrazio Marini da Montichiari, negoziante, caporale del 57° fanteria, s'avverte l'influsso della sua estrazione sociale, storicamente sensibile ai valori patriottici: «fui e sono propugnatore di questa guerra di redenzione e la mia idea ferma è quella di un trionfo finale dell'Intesa»⁵.

Col passare del tempo, poteva manifestarsi anche una “fiera assuefazione” nel veterano, coesistente o mitigante lo sconforto. Francesco Mantovani da Dello era un semplice fante-contadino del II/123° reduce dalla campagna 1915, che il 15 aprile 1916 era stato pure ferito da una scheggia di bombarda, ma quando il 29 giugno 1916 si sortì all'attacco di Quota 70 (Selz), egli penetrò «tra i primi entro una forte trincea nemica e durante i contrattacchi avversari, con la sua noncuranza fu di esempio ai compagni che incitava a resistere nella difesa della posizione conquistata»⁶.

Tra le componenti motivazionali, infine, ve n'era una notevole, ossia il fatto che tanto nel *Regolamento di disciplina* quanto nelle prescrizioni del *Libretto personale*, cioè i due “catechismi laici” dell'inquadramento mentale della recluta, la guerra era prospettata al cittadino in armi in funzione *difensiva* del paese e della dinastia; circostanza che quasi da subito, però, decadde o fu di difficile riscontro, e così fu, quasi senza soluzione di continuità, fino all'ottobre 1917. Infatti, come si fa a difendere il proprio paese se, invece, si cerca, attaccando sempre, di penetrare in quello, *de facto*, altrui?

Di quanto fosse più tollerabile, se non seducente, la guerra difensiva non difettano testimonianze, e paradigmatico è il caso della 1ª brigata bersaglieri (6° e 12° regg.). Pasquale Ziliani da Botticino Sera, contadino, bersagliere del 12° già ammalato nel novembre 1915 presso Tolmino, da un settore prettamente difensivo confessava al padre che «sono ancora al medesimo posto [alta Val Chiarzò, Carnia] sono in trincea ma però non si sta male di avansate non se ne fa»⁷. La

⁴ *Soldati che salutano dal fronte*, «Il Cittadino di Brescia» (da ora in poi ICB), 15-8-1915; Archivio di Stato di Brescia, fondo distretto militare di Brescia, volume 96, matricola, 91 e 336 (da ora in poi DMBs, 96/91 e 336).

⁵ Archivio di Stato di Brescia, fondo Carteggi della prima guerra mondiale, b. 32, f. 1289 (da ora in poi Carteggi, 32/1289), lettera ai familiari del 7-1-1917. Pancrazio apparteneva a uno scaglione di circa 400 bresciani (leve 1886-1891) già riformati e fatti abili che, addestrati al deposito di fanteria di Verona, giunsero a complemento del 57° fanteria, svenatosi nella presa di Oslavia, il 15 agosto 1916. *Infra* si citeranno altre storie di quel gruppo sfortunato.

⁶ DMBs, 153/2247, dalla motivazione dell'encomio solenne. Si congedò da sergente nel 1919.

⁷ Carteggi, 42/2227, cartolina al padre del 25-6-1916. Su Ziliani, militare di terza categoria, cfr. anche Emanuele Cerutti, *Analisi comparata di un'esperienza bellica e della sua narrazione*, in *Dal buio della mia trincea*, a cura di Samuele Pedergnani, Massetti Rodella, Roccafranca 2014, pp. 125-137, qui p. 127.

brigata fu trasferita sul Carso pochi mesi dopo, ove conquistò una difficile posizione. Sì, sull'espugnato Veliki i bersaglieri esultarono, ma proprio loro «erano di quello stesso battaglione che la sera precedente, in un momento di oblio, si era mezzo ammutinato», forse al funereo ricordo del primo tentativo (12 ottobre) che era fallito con la perdita di circa 1.100 bersaglieri, fra cui anche Pasquale, morto in azione⁸.

A ogni modo, un'evoluzione negativa degli stati d'animo dei militari non poteva non svilupparsi in seguito a esperienze traumatiche o dolorose dal formidabile potere condizionante; e la riprova più palese sono i dati sulla giustizia militare⁹. Anche le corrispondenze lo provano. Nei giornali gli scritti patriottici si fecero sempre più radi, quasi scomparvero ovvero restarono quelli firmati da membri di reparti non sottoposti a tragici logorii o da militi ideologicamente motivati. Ciò che i giornali non pubblicavano erano le probabilmente sempre più frequenti missive – eludenti benissimo la censura, dato il flusso abnorme di scritti che i censori non potevano vagliare nella sua interezza – prive di entusiasmo se non colme di sconforto, auspicanti con ossessione la pace, o financo contenenti moti di protesta. Alessandro Metelli da Rodengo, fante del II/57^o, dopo il noviziato di trincea a Gorizia confessava alla moglie: «Speriamo sempre nel buon Dio che abbia di mandare una breve pace e come si spera tutti che abbia di avenir presto»; mentre Santo Zanoni da Nuvolera, muratore, alpino del *Vestone* reduce della guerra italo-turca e veterano di 28 mesi di fronte, dopo il carnaio dell'Ortigara era anche più esplicito, poiché auspicava che «presto abbia fine questa schifosa guerra che potremo essere felici e anche noi perché del soffrire mi pare di averne fatto, non ti pare?»¹⁰.

Le cause delle metamorfosi del morale di chi combatté la guerra condotta dal tenente generale Luigi Cadorna, va da sé, erano varie e di diversa natura.

Le alte perdite, il logorio psico-fisico e il conseguente sconforto erano dovuti specie a fattori tecnico-militari: la costante impostazione strategica in senso offensivo delle operazioni, cui l'Italia era vincolata, avendo essa dichiarato la guerra all'Austria, e non viceversa; la pregiudizievole orografia del fronte, che

favoriva chi combatteva in difesa – e gl'imperiali furono maestri in ciò – e non all'attacco; l'incapacità, o difficoltà, dei comandi italiani, o di una loro parte, ad adeguarsi ai caratteri tecnici della nuova guerra; l'aver dovuto scontare per circa 20 mesi l'insufficienza di basilari strumenti di lotta, e la fisiologica difficoltà a impraticarsi con essi; il fatto che nelle offensive gl'italiani quasi mai beneficiarono dell'effetto sorpresa, fattore *primario* per il successo e la bassa truculenza di un'azione.

Un altro notevole fattore tecnico, emergente dalle testimonianze (bresciane e non) e tipico di quasi tutta la guerra offensivista, fu presidiare posizioni svantaggiose, costante di *tutti* i settori, ossia posizioni su cui s'erano arenate le avanzate ma affatto dominate dall'avversario. Mantenerle richiedeva sforzi abnormi, poiché il nemico ne ostacolava, va da sé, il rifornimento e i lavori per renderle più sicure e confortevoli con un fuoco impietoso, altresì sferrando blitz per eliminarle del tutto. Un caso tipico fu quello della conca di Gorizia: dopo l'espugnazione della città (agosto 1916), le regie fanterie furono bloccate alle pendici delle alture dominanti da Est la città fino alla grande ritirata del 1917. Luigi Mirani da Rudiano, fante del II/57^o in procinto di tornare nelle linee vegliate dai grifagni Monti Santo e San Gabriele, scriveva alla moglie: «Questa sera vado in trincea ma non star pensare male se passa qualche giorno senza che ti abbia a scrivere perché un po' per al freddo e un po' ché e troppo brutta la trincea che non vengono a prendere la posta»; e qualche giorno dopo comunicava che era «in tersa linia e si sta male anche qua perche fa freddo e mi fanno lavorare a far di tutto e non mi lasciano fermi né giorno né notte si dormi su 4 ore ogni 24»¹¹. Tra il 9 e il 12 febbraio 1917, gl'imperiali attaccarono proprio queste linee per reimpossessarsene, conseguendo un successo iniziale e catturando varie centinaia di prigionieri. A Quota 166 agiva il 57^o fanteria che riuscì a respingere il nemico, ma a che prezzo. La lotta fu violentissima: il 45% degli ufficiali fu messo fuori causa, e tra i fanti circa 600 furono i morti, i feriti o i prigionieri – alcune decine i bresciani, fra cui Carlo Ballerini da Nuvolera, contadino, ferito da scheggia di bombarda alla regione glutea¹².

Altre notevoli concause pratico-psicologiche influenti sull'affaticamento dei

⁸ R. Savelli, *La 45^a divisione di fanteria (notizie storiche)*, Ist. Veneto d'Arti grafiche, Venezia 1919, p. 10. Essendo l'opuscolo celebrativo, si glissava sulle punizioni dei bersaglieri ribelli.

⁹ Cfr. i dati riferiti a un campione di militari del distretto militare di Brescia delle leve 1890-99 in E. Cerutti, *Bresciani*, cit., p. 535, tab. 10.

¹⁰ Carteggi 33/1368, lettera del 29-12-1916. La lettera di Zanoni (DMBs, 121/34319), conservata dal nipote, è riportata in Diego Agnelli, Pierangelo Mazzardi, Michele Tofanelli, *Il destino è così per noi... I caduti di Nuvolento e Nuvolera nella Grande guerra*, s.n., s.l. 2018.

¹¹ Carteggi, 33/1388, cartoline del 30 gennaio e dell'8 febbraio 1917. Padre di famiglia, perì in azione l'11 febbraio 1917.

¹² DMBs, 109/32247 bis; sopravvisse al conflitto. Una vivida rievocazione dei fatti è in Mario Piana, *Il reggimento di San Marco. Memorie storiche del 57^o regg. Fanteria dal 1861 al 1919*, s.i.t. (ma 1919), pp. 106-109.

militari riguardavano una parte decisiva dell'arte della guerra intrecciata con l'assistenza: la logistica. Lo sforzo d'adattamento fu colossale, ma era naturale che persistessero disguidi esasperanti. L'alimentazione costituì sempre un duplice problema, nelle quantità, che subirono periodiche riduzioni o mutazioni, e nella qualità, che spesso lasciava a desiderare. Il primo aspetto era legato soprattutto alla generale e progressiva crisi annonaria, che colpì anche la società civile¹³, mentre il secondo era connesso soprattutto alle posizioni occupate, non poche volte disagiati, ma un grande ausilio fu fornito dallo strabiliante sistema di teleferiche sorto dal 1916. Pertanto i militari ricorrevano a vari espedienti: sfruttare, se possibile, le risorse locali; integrare il rancio con denari propri o mandati da casa, comprando alimenti supplementari dai vivandieri o frequentando le osterie nei turni di riposo. Va da sé che questo stato di cose deprimeva i soldati: Carlo Soldi, caporale III/112^o, ricordava che sul Sei Busi si «mangiava una volta al giorno, il resto bisognava pensare noi, fino a che il borsellino permetteva essendo molto cari i commestibili cosa dell'altro mondo»¹⁴.

Anche la protezione delle truppe dai rigori invernali e l'assistenza sanitaria costituirono gravi problemi. Tra i due inverni della guerra offensivista il peggiore fu il primo, sia per il fatto che il sistema d'assistenza alle truppe era in fase di sviluppo, sia per il protrarsi eccessivo delle operazioni (sospese nella prima decade di dicembre), sia per la precitata tendenza a mantenere posizioni svantaggiose. Qui, a prescindere dal confezionamento/distribuzione dei capi invernali, il freddo esigeva un mesto obolo poiché la vicinanza del nemico dominante impediva l'approntamento di ricoveri. Il secondo inverno, però, fu meno tragico del primo, sia per il maggior grado d'organizzazione raggiunto sia per il fatto che le operazioni, su tutto il fronte, s'arrestarono ai primi di novembre¹⁵.

Nell'assistenza alle truppe fu assai coinvolta la società civile, il cui effetto benefico era duplice: pratico e morale. Ne è chiara riprova il caso di Giovanni Alessandrini da Roccafranca, prestinaio, caporale del *Vestone*, il quale, ricevute due ginocchiere, una cuffia e un paio di calze dal comitato femminile di Saiano, scriveva: «Grazie, pel pensiero gentile; grazie, come soldato perché sento nell'ap-

poggio delle dame Italiane un conforto e un incoraggiamento alle sofferenze e alla vittoria»¹⁶. Parimenti, l'assistenza sanitaria visse un adattamento progressivo, tutt'altro che facile, ai caratteri nuovi e impensati del conflitto, sia nell'organica dei reparti che nelle forme di soccorso. Un grave problema cui far fronte, ad esempio, fu l'ossessiva incombenza della "gangrena gassosa", cui si cercò di rimediare anche con la creazione d'unità chirurgiche mobili¹⁷.

Tra le variabili, infine, non si deve tacere l'atteggiamento del nemico, ossia: il fuoco mirato su soccorritori di feriti, le finte rese e le finte "paci separate", l'impedire il recupero dei morti disfacendosi in oscena putredine nella terra di nessuno, i bombardamenti improvvisi o i cecchinaggi ostinati sulle meschine posizioni sottostanti al fine di rendervi la vita impossibile, ovvero l'impiego di pallottole esplosive/deformanti, più devastanti di quelle standard (già tremende). Tutto ciò incuteva il timore (se non terrore) delle truppe imperiali, ingenerando il falso mito della loro imbattibilità. Le cause di tali comportamenti non stavano, invero, nel nemico "geneticamente barbaro", ma bensì in un semplice motivo: per buona parte delle truppe di lingua tedesca o slava gl'italiani altro non erano che invasori, quindi, per essi, non v'era remissione alcuna, e affar loro se si ostinavano a cozzare contro linee imprendibili.

Oltre alla verga di ferro, però, gl'imperiali ricorsero con abilità al guanto di velluto, cioè la guerra psicologica. È provato il loro precoce, suadente uso della propaganda con cui, resi forti dalla loro posizione di *attaccati*, cercavano d'insinuare/alimentare – forsanche riuscendovi – il dubbio e il dissenso nei soldati d'Italia¹⁸. A ogni modo nel 1917, invece della rivoluzione russa, di cui invero per mesi si seppe nulla o quasi di preciso, sembra abbia influito più sui combattenti la proposta (dicembre del 1916) della cosiddetta "pace tedesca", che fu affatto rigettata dal governo italiano (e dagli alleati). Tanto fra i civili quanto fra i militari – contesti dall'interazione continua – la delusione dovette essere forte. Di ciò se ne trova eco nel precitato Pancrazio Marini, che pure era un interventista:

Mi parli d'una pace prossima per poter tornare tra voi; non illuderti Maria, la pace

¹³ Basilare sul tema Maria Concetta Dentoni, *Annona e consenso in Italia 1914-1919*, FrancoAngeli, Milano 1995.

¹⁴ Carteggi, 42/2238, lettera ai cugini del 4-9-1915.

¹⁵ Cfr. la relazione del comando supremo sull'opera svolta durante la seconda campagna invernale, che va da sé ometteva disguidi o inefficienze, anche in «La Sentinella bresciana» (da ora in poi LSB), 30-3-1917 (prima pagina).

¹⁶ DMBs, 116/32560; Carteggi 19/25. Alessandrini, che ringraziava in data 22-7-1915, non fece a tempo a usufruire dei capi: morì in azione presso il Nodic cinque giorni dopo.

¹⁷ Mancando una vera e propria storia sanitaria del regio esercito, a prescindere dai dati contenuti in alcune notevoli fonti a stampa, si rimanda a Domenico De Napoli, *La sanità militare in Italia durante la Prima guerra mondiale*, Opes, Roma 1989, basato su importanti fonti d'archivio.

¹⁸ Alcuni interessanti esempi di volantini sono in Nicola Della Volpe, *Esercito e propaganda nella Grande Guerra*, SME Ufficio Storico, Roma 1989.

agognata è ancora lontana, nessun sintomo ancora vi è d'un avvicinamento serio fra i due gruppi belligeranti, saranno le grandi battaglie della primavera prossima che faranno pendere la bilancia da una parte o dall'altra.

Come sopravvivere a questo stato di cose? L'assuefazione e la rassegnazione dovettero essere gli atteggiamenti più diffusi, o per abituale senso del dovere – mutuato dalla vita civile – o per timore di punizioni derivanti dall'antelucano codice penale dell'esercito. La fede, millenaria panacea, ebbe un ruolo notevole. L'invocazione di Antonio Portesani da Manerbio, fante del IV/68° in procinto di salire sull'arcigno Mrzli, era la medesima dei soldati d'Italia tutta: «speriamo che Dio e la Vergine Maria che mi aiuti sempre così. Tengo buona fede e speranza che Dio mi dia ancora il ritorno alla mia amata famiglia»¹⁹. Tuttavia spessero i tentativi, riusciti o meno, per sottrarsi all'ingranaggio della guerra, non necessariamente nati da una consapevole coscienza politica, anzi, considerata l'acerba politicizzazione del soldato italiano – su cui influiva l'analfabetismo e il recentissimo (1912) suffragio (quasi) universale maschile –, si può attribuirne la preponderanza al semplice desiderio di “salvare la ghirba”. Le vie di fuga erano di due tipi, “legali” e illegali. Nelle prime rientravano gli esoneri per la produzione bellica, desiderare ferite o malattie “intelligenti” che potessero allontanare almeno un po' dal fronte, ovvero l'assegnazione a corpi (come sanità o automobilisti) o a cariche (scritturali, cuccinieri, salmeristi) che distaccassero da reparti soggetti ai maggiori pericoli. Paradigmatico il caso di Carlo Soldi, ancora vivo dopo 35 scabrosi giorni di fuoco: «È da tempo che penso qualche tranello per togliermi da questo pericolo, per esser messo in qualche posto sicuro, ma tutto invano». Nelle seconde vie, la più diffusa era la diserzione, specie all'interno, non tornando da licenze o fuggendo nei turni di riposo in retrovia, poiché quella con passaggio al nemico era punita con la condanna a morte subitanea o in contumacia.

La prigionia di guerra è un tema estremamente complesso per asserire che si trattasse sempre e solo di una via di fuga o di ribellione consapevole alla guerra. Invero nelle catture rientravano fattori tecnici (da quanto la recluta era al fronte, il suo grado di addestramento, la sorpresa del nemico ecc.) e psicologici (il panico fisiologicamente contagioso e l'insopprimibile istinto di sopravvivenza). Invero, la quasi totalità delle catture avvenne come nel caso di Domenico Pinelli

da Camignone, fabbro, fante della 4ª sezione pistole mitragliatrici del 57° fanteria. In quella formidabile mattanza che fu l'offensiva di primavera 1917, Quota 126 (Est di Gorizia) fu espugnata, ma più oltre non si andò. Il 57° fu inviato a presidiare l'altura, che però era dominata dalle linee nemiche ed era diuturnamente sottoposta al bombardamento avversario – «C'è da impazzire!», scrisse un superstita – finché alle quattro antimeridiane del 27 maggio gli imperiali attaccarono di sorpresa; che fare in quelle condizioni? era la fine, e il presidio cadde prigioniero, Domenico compreso²⁰.

Che sotto Cadorna il ricorso alle sanzioni disciplinari per contenere il dissenso fosse una delle vie, o la via maestra è noto, ma a prescindere da Cadorna il regolamento di disciplina prescriveva che il primo dovere del militare era l'obbedienza “pronta, rispettosa e assoluta” al superiore. Tuttavia, la storiografia ha ancora da analizzare ciò che fu la ricerca del consenso tramite la premiazione nel periodo della guerra offensivista, che pur vi fu e che era contemplata dalla circolare Cadorna (proprio lui, l'arcigno, il tetragono, il ferreo) del 19 maggio 1915²¹. La propaganda dei primi 29 mesi di guerra si può definire ancora “risorgimentale”, basata sui motivi tipici della completa unificazione nazionale, della generica “grandezza della patria”, del prestigio di casa Savoia, dell'onore militare e della demonizzazione del nemico; quindi, ragioni di per sé poco seducenti le classi popolari, poiché non v'era per esse alcuna contropartita concreta (e ideale) a fronte di sacrifici divenuti sempre più sproporzionati, talvolta gravosissimi.

Nel regio esercito, invero, quasi da subito nacquero dei “corrispettivi pratici”. Nel 1915 s'istituirono i turni di riposo e le licenze invernali, che furono vissute dai soldati come dei diritti acquisiti, sacri e, invero, anche come vie di fuga “legali” dalle sofferenze: non abbisogna di commenti la frase del già citato Mirani, il quale, in seconda linea, scriveva che «siamo statti in un gran pericolo e non mi è successo niente adesso speriamo fra 10 giorni di ritornare a riposo e dopo venir in licenza o alla fine del mese o al principio dell'altro»²². Tuttavia, nel 1916-17 questi due fattori importantissimi di consenso si tramutarono in cause di dissenso, poiché il presidio del lunghissimo fronte (circa 640 km) e la

²⁰ DMBs, 104/873. Domenico rimpatriò alla fine del 1918. M. Piana, *Il reggimento di San Marco*, pp. 110-113.

²¹ Cfr. il testo completo in Luigi Cadorna, *La guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea del Piave e del Grappa*, Treves, Milano 1923, I, pp. 59-61.

²² Carteggi 33/1338, cartolina alla moglie del 5-2-1917. Il «gran pericolo» doveva essere l'intenso bombardamento nemico citato nel bollettino di guerra del 3 febbraio, preludio all'azione del 9.

¹⁹ Carteggi 42/sotto-fascicolo 20, cartolina di ringraziamento del 20-6-1916 a don Carlo Peroni, che gli aveva inviato un'effigie del sacro cuore. Sopravvisse alla guerra.

simultanea strategia offensiva, implicavano sperequazioni sensibili nei cambi in linea e ritardi/soppressioni delle licenze; senza contare un'altra grave tara dell'assistenza: il tempo libero nelle retrovie fu organizzato con difficoltà, in modo lento e progressivo (le case del soldato di don Minozzi si diffusero dall'ultimo trimestre del 1916).

Ci furono anche altre gratifiche pratico-psicologiche: i premi in denaro – dapprima solo per atti di audacia, poi anche per disciplina – e le licenze premio; le citazioni esplicite sui bollettini di guerra dei reparti maggiormente segnalati in azione – rarissime dappprincipio –; i nuovi distintivi onorifici come il nastrino della campagna e il fregio da “militare ardito” che si sommarono ai già esistenti distintivi d'incarico (zappatore, scelto tiratore ecc.); il grado d'aiutante di battaglia, il più elevato tra i sottufficiali, concesso specie a militari d'estrazione popolare senza classismi di sorta. Infine, è vero che all'incirca nel 1915-16 la concessione di medaglie al valore era limitata per *forma mentis* elitaria, poco equa o lenta, ma è meno noto che in quel periodo spesseggiavano gli encomi solenni; e studiandoli si noterà che le loro motivazioni spesso erano da medaglie al valore. Il caso di Angelo Goffi da Vallio è esemplare: il comando della 1ª brigata bersaglieri lo encomiò poiché nell'avanzata sul Pecinka-Quota 308 (1-2 novembre 1916), dava «bell'esempio di ardimento e di valore nell'assalto di una posizione nemica e nel servizio di vedetta avanzata»²³.

La questione storiografica irrisolta, invero, è: questi provvedimenti sortirono qualcosa? In che misura, nel breve o *nel lungo* periodo? Riprove, benché di difficile studio, vi sono. Il già citato Carlo Soldi si lagnava, è vero, della guerra ma, con malcelato orgoglio, si diceva anche a godersi il meritato riposo a Medea che il suo «Regg. si ha guadagnato, fregiando la sua bandiera di medaglia d'oro, la prima di questa guerra»²⁴. Matteo Bentivoglio da Bagolino, fante del 121º, a Case Bonetti (Carso) il 18-19 settembre 1916 meritò un encomio solenne perché s'era offerto volontario, sfidando l'intenso fuoco nemico, «per la costruzione di una trincea di approccio e per la posa di reticolati davanti alla stessa», riuscendo nell'impresa; ma, chissà, forse la sua risolutezza nacque anche dalla fiducia in se stesso alimentata da quel premio di 10 lire – pari a 20 giorni di paga – che il colonnello in persona gli aveva conferito assieme ad altri due bresciani perché a Castelnuovo, a maggio, un po' per caso e un po' per abilità, mentre stavano

compiendo lavori di mina avevano stroncato un blitz nemico²⁵. Infine, G. Battista Curami da Salò, muratore, alpino del 5º regg., fu condannato il 4 aprile 1917 a due anni di reclusione per diserzione (*more solito* sospesi), ma quando in seguito andò dal fotografo, quasi con affettazione, si mise di tre quarti affinché sul lato sinistro della giubba ben risaltasse il distintivo di “skiatore” e il nastrino della campagna²⁶. E i casi potrebbero continuare sul modello dei tre precitati.

La mobilitazione della società civile fino all'ottobre 1917, ovvero del superamento dell'assistenza impostata sulle guerre (e sulla società) del passato

Nel corso delle battaglie patrie e coloniali la società civile italiana, in misurazioni diverse da luogo a luogo, s'era già mobilitata per assistere i propri figli alle armi, o i familiari degli stessi. Ad esempio, nel maggio 1848 il governo provvisorio bresciano aveva organizzato la raccolta d'indumenti – specie pastrani, o tagli di stoffa acconci per la loro confezione – in pro del Corpo volontari lombardi ubicati nelle Giudicarie, mentre nel 1866, la prima vera guerra degli italiani uniti, agì la neocostituita Associazione italiana di soccorso per i feriti e malati militari in tempo di guerra²⁷. Anche durante la guerra di Libia gli obiettivi furono pressoché i medesimi: a Salò un comitato nato su iniziativa del sindaco Guastalla inviò una cassa ai militari con 550 berrette di lana confezionate dalle donne salodiane, di Gardone, Gargnano, Maderno e Toscolano; invece, a Vobarno, dove pure s'era costituito un comitato apposito, fino al 14 gennaio 1912 si erano raccolte 1.671,58 lire, di cui l'84% furono inviate al comitato di Brescia della Croce Rossa per assistere i combattenti, mentre il restante 16% fu spedito agli stessi soldati o dato alle famiglie bisognose dei richiamati di Vobarno²⁸.

²³ Si congedò da sergente. Cfr. *La voce dei nostri soldati. Lettere dal campo*, LSB, 28-5-1916; Bagolino. *Promozione per merito di guerra*, «La Provincia di Brescia» (da ora in poi LPB), 12-4-1918. La copia dell'encomio è in Archivio museo storico del Nastro Azzurro, carte da riordinare.

²⁶ Dopo il processo fu trasferito al plotone skiatori del *Val Baltea*; morì in azione il 19-7-1918 sul Corno di Cavento. DMBs, 150/40321; Carteggi, 25/711 (b. 57 per la foto).

²⁷ Emanuele Cerutti, Simona Galasi, *Il clero patriottico e sociale bresciano nel Risorgimento*, in *Don Pietro Boifava. Un patriota nel cattolicesimo sociale bresciano*, a cura di Costantino Cipolla, Antonio Fappani, FrancoAngeli, Milano 2012, pp. 373-441, qui pp. 385 s. e 396-398. L'esperienza del 1859 fu cosa diversa dal 1848 e 1866, si veda anche il recente *La genesi della Croce Rossa sul modello del cattolicesimo sociale bresciano*, a cura di Costantino Cipolla, Paolo Corsini, FrancoAngeli, Milano 2017.

²⁸ LPB: Salò. *I berretti per i soldati a Tripoli*, 7-1-1912; Vobarno. *Pro Croce Rossa*, 26-1-1912.

²³ *Da Vallio. Un valoroso*, LSB, 5-9-1917. Ferito nella presa del Vodice, sopravvisse alla guerra.

²⁴ Invero, il 112º non ebbe medaglia alcuna alla bandiera. Egli forse si riferiva, equivocando, a una citazione nell'ordine del giorno della divisione o del Corpo d'Armata.

Nella primavera del 1915, tanto in Italia quanto nel Bresciano si agì né più né meno come nel passato, e nacquero dei comitati di assistenza (o di soccorso), la diffusione dei quali sul territorio nazionale non fu omogenea per una serie di ragioni, anche concomitanti.

Senza altro influì il fatto che la classe politico-militare (ma pure la medesima popolazione), credeva-sperava il conflitto di breve durata; *in secundis*, la circostanza che lo Stato non avesse centralizzato e coordinato *da subito* in modo preciso le più disparate iniziative, in omaggio anche alla *forma mentis* liberale dell'élite politica coeva del *laissez faire*; infine, la mancanza di risorse o l'ignavia/lentezza organizzativa, per certi versi fisiologica, se non l'atonìa innanzi a un evento davvero complesso e terrifico.

Costì è impossibile ricostruire in modo esaustivo la storia assistenziale di Brescia e provincia, che ha ancora da essere fatta, pertanto si tratteranno solo alcuni aspetti cruciali del tema e affrontando specie l'assistenza nella variegata provincia più che nell'opulento capoluogo²⁹. Secondo il censimento del 1911, il Bresciano copriva la superficie totale di 4.721, 97 km² e contava 280 comuni in cui erano presenti di fatto 596.411 abitanti. Tra i cinque circondari della provincia, due erano affatto o in gran parte montuosi (Breno e Salò), due pianeggianti in toto o quasi per intero (Chiari e Verolanuova), mentre l'ultimo (Brescia) era il più articolato poiché per circa metà montuoso-collinare, metà in pianura ma anche caratterizzato da una grande città industrializzata in cui si concentrava circa il 14% dei bresciani.

Si rimarca altresì il fatto che circa un terzo della popolazione totale viveva in comuni di montagna-collina, i quali, però, rappresentavano un po' più della metà del totale dei comuni bresciani. La ripartizione percentuale degli occupati ricalcava grosso modo la media del Regno d'Italia, con poco più della metà dei lavoratori impiegati nel primario, ma con notevoli distinguo nella conduzione della terra: piccola-piccolissima proprietà in montagna, mezzadria nelle zone collinari e grande proprietà (e relativo bracciantato) o gli affittuari nella pianura. Dopo 25 mesi di guerra (ossia a tutto giugno 1917), nel Bresciano esisteva per certo un sodalizio di soccorso in 188 comuni su 280 (67% del tota-

²⁹ I dati quantitativi di questo capoverso sono ripresi dal saggio (96 cartelle) Emanuele Cerutti, *Prigionie e soccorsi a militari di truppa bresciani (1915-1918)*, in *I prigionieri di guerra italiani negli Imperi centrali e la funzione di tutela della Croce Rossa Italiana*, a cura di Costantino Cipolla, FrancoAngeli, in press. L'attività del Comitato bresciano di preparazione con sede nel capoluogo, al contrario degli altri sodalizi bresciani consimili, è ricostruibile con facilità grazie a quattro dettagliate relazioni a stampa edite nel lasso 1916-1920.

le)³⁰. Come si era arrivati a questa situazione? Chi li componeva? Quali erano i loro obiettivi, e come si finanziavano per conseguirli?

Tanto per motivi ideali quanto per ragioni tecniche (cioè il sicuro possesso della scrittura e la maggior dimestichezza con la burocrazia), era nell'ordine delle cose che i comitati fossero composti specie dalle élite locali o comunque rappresentanti più in vista della società civile. Un caso fra i tanti, Leno, è paradigmatico, infatti qui il comitato si formò «con persone scelte tra i membri del Comune, degli Enti Morali, degli Istituti popolari»³¹; e un altro riscontro simbolico è dato dai titoli e dalle professioni dei partecipanti a un evento basilare nell'organizzazione dell'assistenza civile, ossia il congresso dei comitati di preparazione tenutosi in Milano dal 16 al 18 aprile 1916. Quelli di Brescia esclusi, parteciparono all'assise 42 rappresentanti dei sodalizi di 29 località bresciane. Fra questi “provinciali” sei si fregiavano del titolo di “dottori” e due di quello di “cavaliere”, gli avvocati erano tre, quattro gli ingegneri e v'era altresì un professore, un sacerdote e un geometra. Le donne erano solo sei, ma ciò non vuol dire affatto che esse non fossero partecipi³². Infatti, pur non spesseggiando fra gli incarichi più alti, esse – maestre, signore-signorine della borghesia medio-piccola – costituirono un'indispensabile, tenace “forza lavoro” dei comitati, anzi, talvolta esse crearono e amministrarono da sole dei comitati femminili sorti *ad hoc*, per non dire del formidabile Ufficio notizie, che fu *de facto* un “gineceo patriottico”. Ad esempio, a Nozza, dove già operava un comitato di assistenza, nacque uno specifico sotto-comitato femminile diretto dalle insegnanti del luogo, mentre a Breno operava un precipuo comitato femminile che affiancava il locale nucleo dell'Ufficio notizie³³.

I settori d'azione dei comitati furono sempre e ovunque due, fisiologicamente interconnessi, ossia i bisogni dei militari e dei loro familiari. Nella prima area rientravano il confezionamento d'indumenti invernali, la fabbricazione degli scaldarancio o – l'entità di questo compito aumenterà con la “grande prigionia” dall'autunno 1917 – l'invio di soccorsi ai prigionieri di guerra. Nella seconda,

³⁰ Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna, *Notizie raccolte sull'Assistenza Civile in Italia nel 2° anno di guerra dal 1° luglio 1916 al 30 giugno 1917*, Tip. Bertero, Roma 1919, p. 8 s. Secondo Franco Segà (cfr. *infra*), un anno dopo tutti i 280 comuni avevano un comitato.

³¹ *Da Leno. L'opera del Comitato di Preparazione civile*, LSB, 11-5-1916.

³² Cfr. gli elenchi nominativi in LSB dell'8, 10 e 13 aprile 1916 sotto il logo del Comitato bresciano di preparazione.

³³ *Da Nozza. Per le famiglie dei richiamati*, LSB, 16-6-1916; *Breno. Pro lana ed assistenza civile*, LPB, 19-8-1917.

invece, s'annoveravano l'erogazione di sussidi ai famigliari dei levati-richiamati, l'istituzione e la conduzione di baliatici, la ricerca di notizie dei propri compaesani in armi o l'ausilio in pratiche amministrative (specie pensionistiche). Occorre una precisazione, data l'entità della voce "sussidi" nei bilanci dei comitati: essi erano sussidi *integranti* quelli statali, stabiliti dal decreto legislativo 13 maggio 1915 n. 620, poiché di questi ne potevano beneficiare solo alcuni tipi di militari (i richiamati e i trattenuti), mentre ne restava escluso un notevole numero rientrando proprio in fasce deboli della società; a riparare tale increscioso disguido lo Stato provvide solo dal luglio 1917.

A ogni modo, i problemi di tutti i comitati di assistenza d'Italia furono *sempre* di duplice natura: il finanziamento e il coordinamento dei medesimi. Problemi che, catalizzanti in tutto il paese attenzioni e ansie, beneficiarono sì di giovamenti ma, in pratica, fino a oltre l'armistizio non furono mai risolti in modo completo né tampoco armonico; e del resto, a prescindere dalle incapacità degli uomini, era il medesimo contesto *sempre in fieri* a rendere il tutto un ginepraio.

Nel finanziamento dei comitati comparivano sempre e di frequente le offerte volontarie. Quindi, chi erano gli oblatori, e perché donavano? Sulla base delle oblazioni riportate nei quotidiani, si può ragionevolmente sostenere che i motivi per cui donare erano quattro: l'ideologia, cioè la solidarietà patriottica o di classe; ragioni di più ampio respiro, di natura umanitaria o religiosa, questa in specie attinente i principi del cattolicesimo e il culto dei morti (ossia addomesticare il lutto facendo del bene); il tornaconto economico o il clientelismo politico; le motivazioni miste – che forse furono maggioritarie – più rispecchianti la poliedricità senza fine dell'animo umano. Lo spettro dei donatori fu ampio, coprendo le diverse fasce della borghesia e delle classi popolari, queste ultime testimoniate da offerte di poche lire o persino di centesimi³⁴. Tuttavia, sembra che col prosieguo del tempo e peggiorando le condizioni generali di vita, dai donatori scomparvero i meno abbienti; del resto, se costoro avevano bisogno di tutto, come facevano a donare? Una serie di esempi chiarificherà il complesso contesto.

Fu certo solidarietà umanitaria quando in un'assemblea del Circolo cooperativo muratori di Brescia il presidente Giuseppe Mignocchi esortò i presenti a una colletta. Le 132,90 lire raccolte furono così ripartite: 50 pro soldati mutilati, 50 all'infanzia abbandonata e 32,90 al Comitato pro lana. Parimenti dicasi –

³⁴ Cfr. ad esempio LSB: *Da Gardone Riviera. L'opera del Comitato di assistenza*, 6-7-1916; *Da Bovezzo. Comitato di soccorso e di assistenza civile*, 15-9-1917.

ma v'era pure del patriottismo, essendo famiglie di militari alquanto motivati – per nove negozianti di Montichiari, i quali «in cambio dei regali natalizi [che solevano fare ai propri clienti] hanno elargito la bella somma di lire 450 a favore delle famiglie povere dei richiamati». Patriottismo e religione morti, invece, compaiono nell'offerta di Antonietta Bertoglio, borghese benestante: in memoria del suo unico figlio, Camillo Annessa d'anni 22, capitano del 68° fanteria morto alle falde del San Gabriele, elargì 100 lire pro Croce Rossa, 100 al Comitato di preparazione di Brescia, 100 pro mutilati, 100 pro orfani di guerra, 100 all'Ufficio notizie; in tutto ben 500 lire³⁵.

Per i politici e gl'industriali o i possidenti – di cui si dirà a breve – s'è parlato di "tornaconto", ma senza toni polemici o moralistici. La politica, tanto elitaria quanto democratica, si è sempre basata su mediazioni o compromessi, e una guerra altro non è che una variazione nella medesima vita politica; pertanto, l'attività clientelare proseguiva negli eterni rapporti fra centro e periferia³⁶. Nella stampa non è raro imbattersi in notizie riferite all'azione dei deputati bresciani nei comuni del proprio collegio: le generose offerte dell'onorevole liberale Gian Giacomo Morando, per esempio, permisero l'erogazione straordinaria di sussidi da 50 lire a 25 famiglie bisognose di richiamati clarensi, mentre il deputato cattolico Giovanni Maria Longinotti appoggiò un più efficace soccorso ai prigionieri di guerra orceani; non abbisognano di commenti, infine, le parole del capitano Cirillo Bonardi, il quale principiava una conferenza patriottica portando alla cittadinanza astante «il saluto affettuoso del nostro deputato on. Da Como, che prodiga tutta la sua attività e le nobili virtù dell'animo suo al bene della Patria e del nostro collegio»³⁷.

Col passare del tempo la situazione finanziaria divenne più problematica, o financo grave, pressoché ovunque e per tutti gli enti d'assistenza. Le avvisaglie ci furono dopo il primo inverno di guerra, quando i denari raccolti iniziarono

³⁵ LPB: *Elargizioni*, 15-11-1916; *Montichiari*, 21-12-1916; *I caduti per la Patria*, 9-9-1917. Antonietta era vedova di un ufficiale dell'esercito e figlia d'un industriale.

³⁶ Per una panoramica del complesso rapporto centro-periferia, *Istituzioni e potere politico locale*, a cura di Roberto Segatori, Franco Angeli, Milano 1992.

³⁷ *Chiari. Comitato di assistenza civile*, LPB, 29-1-1918; *Da Orzinuovi. Per i Prigionieri*, ICB, 29-1-1918; *Da Montichiari. Il servizio volontario civile*, LSB, 16-4-1918. Allora il Bresciano era diviso in otto circoscrizioni elettorali: Brescia, Breno, Chiari, Iseo, Leno, Lonato, Salò, Verolanuova. Agli otto onorevoli si dovevano poi sommare una quarantina di membri della deputazione provinciale, ma tutti erano in relazione con centinaia di sindaci, assessori o anche prelati. Per i nominativi cfr. «Diario-guida della città e provincia di Brescia», 1914, pp. 133-136.

a esaurirsi, specie nei paesi della provincia. Nella stampa locale figuravano appelli a nuove oblazioni nella temuta previsione d'un altro anno d'attività, anche con toni drammatici, come a Gambara, il comitato del quale constatava «con dispiacere [...] che l'appello rivolto al paese per sollecitare nuovi versamenti per questo secondo anno di guerra non ha ancora avuto quell'accoglienza che l'esito mirabile della sottoscrizione dello scorso anno lasciava sperare». Addirittura a Rovato, l'invito alla sottoscrizione fu pseudo-intimidatorio:

all'appello nessuno mancherà, perché i cittadini di Rovato sanno e sentono che chi in quest'ora di immensa gravità non può dare il proprio braccio sul campo di battaglia, deve dare il denaro per assistere degnamente le famiglie dei combattenti: chi mancasse sarebbe un *traditore* [corsivo nell'originale]. E Rovato non ha mai – è sua gloria e suo onore – disertato nessun campo del dovere³⁸.

Da una rapida analisi del caso bresciano, sembrerebbe che tali situazioni spessgiassero nei comuni prettamente agricoli (o più poveri) specie della pianura, caratterizzati, dal punto di vista socio-economico, dalla presenza del bracciantato e, dal punto di vista socio-militare, dalla più frequente assegnazione dei coscritti a martirizzate unità di fanteria. Vicende variegata vissero i comuni con bilanci più solidi o con presenze più o meno variabili di opifici, la cui popolazione maschile poteva altresì maggiormente beneficiare d'esoneri per la produzione bellica e dell'assegnazione a corpi tecnico-logistici, meno provati dalle perdite³⁹.

Il governo Boselli infine intervenne: dopo mesi di gestazione, vide la luce il decreto luogotenenziale 1090 del 31 agosto 1916, frutto della sinergia di tutti i partiti. Esso attribuiva ai comuni la *facoltà* d'imporre *una tantum* – l'offensivismo dell'Intesa di quell'estate, evidentemente, faceva ritenere prossima la fine della guerra – una sovrattassa, dal 5 al 30% sull'ammontare previsto, a carico dei propri contribuenti, i proventi della quale, amministrati da una commissione *ad hoc* formata dall'élite locale, sarebbero andati a beneficio dei comitati d'assistenza del luogo. Il decreto agiva proporzionalmente poiché ammetteva

³⁸ LSB: *Da Gambara. Comitato di soccorso per le famiglie dei militari*, 21-6-1916; *Da Rovato. Comitato di Assistenza civile*, 17-4-1916. Cfr. anche LSB: *Da Castelmella. Appello al buon cuore di tutti*, 9-4-1916; *Da Dello. Comitato di soccorso per la guerra*, 9-7-1916.

³⁹ Si veda, ad esempio, il caso di Vobarno (circa 3.800 abitanti, alle armi circa 500), che beneficiò nei primi 24 mesi di guerra pure di ben 6.999,66 lire erogate dalle Acciaierie e ferriere lombarde. Cfr. LSB: *Da Vobarno. Comitato di preparazione civile*, 30-7-1916; *Da Vobarno. L'opera del Comitato di preparazione civile*, 7-9-1917.

– ecco perché *supra* s'è parlato di “tornaconto” – come compensazione o diminuzione della sovrattassa quelle somme che il contribuente avrebbe dimostrato d'aver versato pro attività assistenziali, del proprio comune o meno; tutto ciò plausibilmente fu previsto per compensare in modo pratico e produttivo gl'industriali, i possidenti o i commercianti dell'aggravio fiscale per i sovraprofiti di guerra, sancito dal medesimo decreto.

Il provvedimento, che prevedeva l'*obbligatorietà* della sovrattassa solo nei casi in cui un comune non avesse ancora istituito un comitato d'assistenza, come fu accolto in città e in provincia? Un articolo molto interessante offre un vivace bozzetto⁴⁰. Nel capoluogo il decreto fu ritenuto non indispensabile, e persino un po' “offensivo” nei riguardi del patriottismo cittadino (si ricordava che nel 1866 Brescia aveva anticipato *sua sponte* un anno d'imposte per aiutare il governo a finanziare la guerra), poiché si riteneva dovessero bastare le offerte volontarie, dettate da un imperativo morale. Però, si riconosceva che in provincia la situazione era ben diversa, la quale era illustrata in modo lucido e impietoso dall'ingegner Emilio Lazzari, presidente del comitato di Leno. Questi asseriva che sin dal principio della guerra, in genere, i possidenti donavano ai comitati della propria città d'origine per ivi ben figurare, ma non a quelli dei paesi agricoli da cui traevano le proprie fortune⁴¹. Le città avrebbero forse potuto fare anche a meno della sovrattassa, ma

nei piccoli Comuni che avverrà? Si sa che i Consigli comunali sono generalmente condotti dai maggiori abbienti [che, pertanto, dovrebbero votare la sovra tassazione di se stessi], [...]. È a prevedere perciò, patriottismo a parte, che la maggior parte dei nostri piccoli Comuni non si varrà della provvida disposizione legislativa [la cui applicazione era *facoltativa*]. E perché i ricchi hanno dato alla città e perché i poveri non danno più dopo il primo sforzo compiuto, e perché i fittabili hanno la scusa del gravame sui sovraprofiti, è facile prevedere che i Comitati d'assistenza campagnuoli, esaurite le poche rimanenze, dovranno liquidare.

Pertanto egli era del parere – come il ministro Ubaldo Comandini, designato all'assistenza e propaganda – che la sovrattassa dovesse essere obbligatoria per garantire maggior equità nelle zone meno ricche; cosa che comunque non avvenne mai, perché restò sempre facoltativa.

⁴⁰ *L'assistenza civile e il nuovo contributo comunale*, LSB, 9-9-1916.

⁴¹ Va da sé che non sempre era così. Si veda, ad esempio, il caso di Livia Bruzzo-Bozano, la quale era domiciliata a Genova, ma donò 100 lire all'asilo di Porzano, dove aveva dei terreni, in favore della refezione per i figli dei richiamati; *Da Porzano. Pro lana e pro asilo*, LSB, 29-11-1915.

Sappiamo per certo che, in tutto il 1917, 77 comuni bresciani su 280 applicarono la sovrattassa. Fra questi, in cui era presente anche Brescia, solo una ventina erano quelli a carattere prevalentemente montuoso-collinare, tutti gli altri erano comuni di pianura (figuravano tutti i maggiori centri). In nessuno dei 77 comuni la sovrattassa fu imposta d'autorità dalla Deputazione provinciale, che ne aveva la facoltà nei casi "riottosi", anche se in qualche caso, essendo il provvedimento necessario, occorre la sollecitazione del prefetto per far sì che le amministrazioni si muovessero⁴². Il provvedimento fu una vera boccata d'aria, ma i bisogni erano sempre drammatici. Esempio il caso di Chiari: esso applicò la sovrattassa, ma ricorse nella seconda metà del 1917 a una nuova sottoscrizione pubblica⁴³.

Il coordinamento delle attività, invece, risentì del caos iniziale. In effetti, dapprincipio Salandra aveva sollecitato la nascita delle attività assistenziali, ma non ne aveva sancito l'accentramento organizzato, anche in previsione d'una breve durata del conflitto; aspettative crollate miseramente nel dicembre 1915, con il tragico fallimento dell'offensiva d'autunno. Il contesto operativo non ben definito o le tensioni politico-ideali in seno alla medesima società civile, prescindendo dai problemi finanziari, ostacolarono l'azione armonica collettiva. Si veda, ad esempio, la vicenda del già citato comitato di Leno, il quale nel corso del 1915 aveva raccolto ben 8.173,75 lire che però, in seguito a «qualche divergenza sul modo più efficace di distribuire i sussidi», erogò alle famiglie dei militari solo dal 16 gennaio 1916; ovvero, la *querelle* mossa dai democratici-interventisti contro l'iniziativa cattolica dei templi votivi, che a loro dire, oltre a invocare la pace proprio nel momento che si riteneva decisivo per il conflitto, distoglievano risorse più utili all'assistenza civile⁴⁴. Tuttavia, il desiderio di fare del bene al di là del partitismo, in genere alimentato anche da un verace patriottismo, sembra che abbia portato a colmare le tare sistemiche dell'assistenza. Il metodo principe fu la collaborazione tra i comitati. Nel Bresciano esempi di minuta, ma utile, cooperazione si ritrovano: a Rovato, dove il comitato, nel primo anno di guerra, inviò all'Associazione nazionale Pro Esercito migliaia di scaldarancio, libri e

⁴² Ministero Comandini, *Notizie*, Tip. Bertero, Roma 1917, p. 23. A Comandini fu risposto che si preferì mantenere facoltativa l'applicazione del decreto perché in certe zone d'Italia le offerte volontarie superavano l'entità prevista dalla sovrattassa obbligatoria.

⁴³ *Da Chiari. L'opera del Comitato d'assistenza civile*, LSB, 15-9-1917.

⁴⁴ *Da Leno*, cit.; *Le Associazioni democratiche bresciane per le opere umanitarie e contro la sottoscrizione delle chiese votive*, LPB, 29-6-1917. Sulle tensioni politiche precedenti all'entrata in guerra nel Bresciano si rimanda al contributo di Rolando Anni nel presente volume.

altri oggetti da distribuire ai soldati; parimenti, a Breno il comitato nel secondo anno d'attività beneficiò anche di 47 indumenti ricevuti dal comitato di Iseo, e, per indumenti e scaldarancio, dell'opera dei maestri di Cimbergo e Ceto⁴⁵.

Del resto, anche a livello nazionale progredivano le iniziative per coordinare l'assistenza, il catalizzatore delle quali fu il Comitato milanese di preparazione e assistenza civile. Tappe fondamentali di questo processo furono i congressi nazionali del 16-18 aprile 1916 a Milano – nacque allora la Federazione nazionale dei comitati di assistenza civile – e del 15-17 marzo 1917 a Roma. Nella primavera-estate di quell'anno, però, probabilmente anche in relazione al ribellismo sempre più diffuso tra i ceti popolari, il governo – *deus ex machina* di tutto ciò fu il già citato Comandini – prese coscienza della necessità di accentrare il coordinamento delle iniziative assistenziali, al fine di ottimizzarle, poiché era sempre più palese il nesso logico che intercorreva tra l'assistenza e la capacità di resistenza alle privazioni e ai sacrifici nati dal conflitto. Fu l'origine delle Opere federate di assistenza e propaganda nazionale (da ora OFAPN), raggruppanti una dozzina d'associazioni-enti accesamente patriottici, il programma delle quali era

coordinare il lavoro dei vari enti locali costituiti, (i quali conserveranno sempre piena la loro autonomia), promuovere un'efficace opera di propaganda nei piccoli centri e nelle campagne, e a mezzo del segretariato provinciale essere il filo di contatto diretto fra la provincia nostra ed il Consiglio centrale di Roma⁴⁶.

Va da sé che occorre del tempo perché le OFAPN si sviluppassero e agissero sui territori. A Brescia i primi abboccamenti si ebbero l'8 agosto, e a settembre entrò in funzione il segretariato provinciale in città – alloggiava in via San Martino 8, nella sede del Comitato di preparazione – alla cui guida era il trentatreenne Cirillo Bonardi da Ghedi, capitano di fanteria già ferito in azione. La ramificazione in provincia, invece, avvenne progressivamente. Tra 26 commissari nominati a ottobre-novembre si contavano: quattro maestri e altrettanti dottori, un avvocato e un geometra, due ingegneri, notai e cavalieri (di cui uno anche

⁴⁵ *Da Rovato*, cit.; *Breno*, cit. Sulla Pro Esercito, nata a Milano per iniziativa del Circolo popolare al fine di contrastare l'antimilitarismo promuovendo il benessere del soldato cfr.: «Corriere della Sera», 1906, *Un'Associazione nazionale Pro-Esercito* (3 aprile) e *La nuova Società pro Esercito* (18 maggio). Carlo Antonio Vianello, *Nel ventesimo di fondazione 1906-1926*, Macciachini, Milano 1926.

⁴⁶ *Un convegno per il Comitato Provinciale Bresciano delle Opere Federate di assistenza e propaganda nazionale*, LPB, 9-8-1917.

nobile) e ben cinque prelati⁴⁷. La loro azione, come si vedrà e per ovvi motivi, fu intensa specie nel 1918, ma è doveroso rimarcare che la genesi fu nel tanto criticato governo “di unità nazionale”, che dovette far fronte alla “guerra lunga” dopo la fatale illusione della “guerra breve”⁴⁸.

Dopo aver trattato lo sviluppo organico dell’assistenza, è necessario vagliare un altro punto di vista, quello della popolazione che era obiettivo della medesima, anche per cercare di rilevarne gli esiti: efficace, insignificante, inefficace. Però, è necessaria una prodromica e rapida sintesi dell’evoluzione dello spirito pubblico in base alle fonti governative. Alla data del 18 aprile 1915 il prefetto Enrico Enprin comunicava a Salandra che se nei maggiori centri il sentimento prevalente era una predisposizione verso la guerra, non così era «nelle plaghe rurali del piano e dei monti, che consuetudinariamente meno si prestano ai subiti e facili entusiasmi»; sentimento dubbioso che era alimentato «dal partito cattolico, che qui ha larghe propaggini», ma il quale sosteneva anche la necessità di compiere il proprio dovere di cittadini qualora il governo avesse deciso l’intervento⁴⁹. Con la guerra vennero le privazioni e i lutti, e si arrivò a quello che può definirsi “l’anno della ribellione”, il quale ebbe come notevole concausa la proposta della “pace tedesca” a metà dicembre 1916. Secondo i dati dell’Ufficio riservato di Pubblica sicurezza – i quali, comunque, erano incompleti o approssimati – in provincia di Brescia, dal dicembre 1916 al 15 aprile 1917 s’erano verificate almeno sette agitazioni (una a febbraio e ben sei nella prima metà d’aprile) che avevano coinvolto almeno 500 persone; ufficio che definiva «di importanza assai limitata» episodi di diffusione «di alcune copie di manifesti pro-pace e di qualche dimostrazione contro il caro viveri»⁵⁰.

Non sono noti, a oggi, i dati dei mesi successivi, quindi è difficile documentare l’evolversi della situazione, tuttavia non è irragionevole sostenere che essa

⁴⁷ LSB, 1917: *Segretariato Prov. delle opere federate di assistenza e propaganda nazionale*, 28 settembre; *Nuovi commissari comunali di assistenza e propaganda nazionale*, 20 ottobre; *Assistenza e propaganda*, 27 novembre. LPB: *Opere Federate di Assistenza e Propaganda Naz.*, 30 settembre; *Opere federate di assistenza e propaganda*, 16 novembre.

⁴⁸ Per un’analisi approfondita ed equa sul governo Boselli si rimanda a Danilo Veneruso, *La Grande guerra e l’unità nazionale*, SEI, Torino 1996.

⁴⁹ Insignificante l’azione dei socialisti ufficiali «costituenti un’esigua minoranza reclutata specialmente nel ceto operaio di poche categorie di lavoratori di questo capoluogo e dei centri industriali della Val Trompia»; cfr. Brunello Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969, pp. 321-401, qui p. 350.

⁵⁰ Renzo De Felice, *Ordine pubblico e orientamento delle masse popolari nella prima metà del 1917*, «Rivista storica del socialismo», 5 (1963), 20, pp. 467-504, qui pp. 480 e 496.

si sia aggravata in seguito alla terrificante offensiva di maggio sul fronte Giulio – la più cruenta di tutta la guerra – e all’aggravamento della crisi annonaria, di cui lo scadimento della qualità del pane, anche nel Bresciano, era un aspetto notevole e simbolico⁵¹. Il clima teso emerge anche da una lettera del dottor Adriano Metelli, il quale, riferendosi a una conferenza patriottica avvenuta in città, affermava che:

la propaganda per la guerra dovrebbe essere fatta nelle campagne. È là soprattutto che la voce subdola dei nemici della Patria, parlando alle mamme, alle spose, alle sorelle ed ai vecchi cerca minarne la resistenza; ed è là soprattutto che occorre rinfancare gli spiriti, mantenerne il morale con le gesta dei nostri Eroi, e distruggere la persuasione che la guerra fu voluta dai signori e continua per volere di questi⁵².

Tuttavia, non cadendo nella viziosa *querelle* che divampò dal 1917 fra tesi opposte, secondo cui il dissenso avvelenatore proveniva dal fronte (versione di Orlando, ministro dell’Interno) ovvero il disfattismo promanava dalla società civile (versione di Cadorna), non si può non rilevare che i due contesti sociali erano in intimo, fisiologico contatto e che s’influenzavano a vicenda. Anche il caso bresciano lo testimonia. Senz’altro gli scritti colmi di sconforto dei combattenti, come quelli succitati, non potevano non suggestionare i familiari, e così pure le sanzioni dei tribunali militari non erano prive di conseguenze per i civili (si rammenti che alla famiglia d’un condannato era sospeso il sussidio governativo, in una sorta di pubblica gogna). Ma anche i militari erano condizionati da ciò che accadeva nel fronte interno. Prescindendo dall’azione contestataria, come quella di Giovanni Pasolini da Brescia, venditore ambulante d’anni 17 «che si atteggia ad anarcoide», il quale presso la stazione ferroviaria stava in mezzo a un gruppo di soldati gridando «Abbasso la guerra! Viva l’Austria!» e incitando i soldati all’indisciplina⁵³, forse maggior danno faceva il constatare lo scadimento continuo della vita dei propri cari. Se il breve cenno alla prossima requisizione del fieno fatto da Francesco Ferrari da Pederagnaga, contadino, sergente del

⁵¹ Sui progressivi rincari nel Bresciano, basilare Filippo Carli, *Variazioni nel costo della vita e nei salari a Brescia prima, durante e dopo la guerra*, Apollonio, Brescia 1920. Sulla panificazione cfr. ad esempio: *Il pane a pagnotta*, LSB, 8-3-1917; *La farina del diavolo. Dai macinatori ai fornai*, LPB, 3-8-1917.

⁵² *Propaganda necessaria*, LSB, 18-9-1917 (lettera al direttore del giornale).

⁵³ *L’arresto di un neutralista*, LPB, 8-11-1916. L’articolo non precisa se e quando Pasolini, che sembra fosse avvinazzato, fu scarcerato (probabilmente alla svelta poiché non era ancora in vigore il decreto Sacchi, di cui si dirà).

123° fanteria, è un misto di rassegnazione e di sorpresa, nel lungo sfogo di Giuseppe Nava da Chiari, fante del 57°, si mescolano l'ambascia del "buon padre di famiglia" e l'amore per la madre, la moglie e il figlio (il piccolo «batistino»):

Carissima Moglie e mamma mi avete detto anche che a san martino [termine che equivale a "trasloco", in quanto che, proprio l'11 novembre, scadevano i contratti d'affitto agricolo] e venito proprio via dalla breda [nome di una corte di Chiari] e andate alle caze operaie e poi mi avete detto che la legna e impossibile che ve la dia perché lui [il proprietario?] voleva mandarvi in fondo alle longhe mi rincresce a non avere la legna pero se non potete averla mi fa niente basta che avete da terminare da tribulare. Che di quello mi rincresce più tanto [...] quando verro a caza io penserò io se non mi conviene a starci li andremo da un'altra banda [in un altro posto]⁵⁴.

L'assistenza in questo contesto caotico e drammatico aveva un ruolo cruciale per lenire i dolori e mantenere l'ordine. Tuttavia, come detto, con i governi Sallandra e Boselli s'era dovuto fronteggiare una situazione imprevista (la colossale metamorfosi d'assetto dalla guerra "breve" a quella "lunga") e l'ammodernamento dello Stato sociale. Ciò esasperò inevitabili disguidi e inefficienze, di per sé dolorosi e fisiologicamente presenti in ogni sistema amministrativo (anche in tempo di pace), di cui si è trovata traccia, vivida ancor oggi. Giuseppe Pienzi da Chiari, calzolaio trentunenne, caporale del IV/79°, morì in azione il 3 luglio 1916 sull'asprissimo Monte Maio (Val Posina), ma per lungaggini burocratiche – l'atto di morte tardava a partire dal deposito di fanteria del 79° (in Verona), poiché si attendeva il foglio matricolare dal deposito del 69° (in Firenze), da un battaglione di marcia del quale proveniva Giuseppe – la Lega di resistenza muraria e mutuo soccorso di Chiari, non sapendo più che fare per risolvere un *impasse* assistenziale, si rivolse all'Ufficio notizie di Brescia:

In relazione a quanto gentilmente ci avete scritto in data 4 Agosto, vi saremo grati se vorrete fare in modo che al ns. Comitato di Preparazione Civile giunga notizia diretta dal Comando della morte del soldato Pienzi Giuseppe, perché in difetto di tale procedura, che per noi ha carattere di semplice burocrazia, la vedova Pienzi, non può fruire di speciali condizioni praticate ai bimbi dei ns caduti in guerra.

⁵⁴ Il lungo carteggio di Francesco (morto nella presa di Gorizia) riprova il complesso fenomeno di assuefazione alla guerra, la quale non comportava per forza il ribellismo, tanto è vero che nell'aprile 1916 meritò un encomio solenne per l'efficace rafforzamento di trincee sul Carso. Cfr. Carteggi 27/834, lettera alla sorella del 23-10-1915; DMBs, 136/39179. Giuseppe non tornò «a caza»: morì in azione a Q. 166 l'11 febbraio 1917, cfr. Carteggi, 35/1469, lettera del 8-10-1916.

Ho dato in visione la precitata vs [comunicazione *ufficiosa* di morte], ma essa non è sufficiente alle considerazioni (!) dei ns ineffabili amministratori delle opere *Pie* [quest'ultima parola è sottolineata, ironicamente, nell'originale]⁵⁵.

Evidenziare solo le negatività, però, è alquanto semplicistico e decontestualizzante, perché non vi erano solo quelle. Il fatto che i beneficiati appartenessero sempre ai ceti subalterni implica la difficile indagine della loro espressività diretta per iscritto, sia per i tassi di analfabetismo – che più riguardavano classi anziane, più aumentavano – sia per il fatto che i ringraziamenti pubblici erano quasi sempre mediati dai benefattori. Fonti in cui si possono ritrovare questi preziosi riscontri sono le carte degli Uffici notizie, a oggi poco o punto utilizzate. Proprio da qui proviene la riconoscenza per interposta persona d'una madre valtrumplina:

Sentiti ringraziamenti a nome della vedova Montini Orsola da Lumezzane S. Apollonio, mamma del prigioniero di Guerra Baracca N 100 Mauthausen in Austria per aver il 31-V-1916 ricevuto notizie del suo caro Domenico che da mesi sospirava. Alla viva riconoscenza materna si unisce quella sentitissima della Rappresentante Seneci Maria, Lumezzane S. Seb.^{no} 2-VI-1916⁵⁶.

In conclusione, inoltre, si vuole rimarcare altri due fenomeni riscontrati nelle classi popolari, suggeriti da labili ma importanti indizi, e che fanno da viatico alla trattazione della "seconda" guerra combattuta dagli italiani. Dapprima alla circostanza che lo sforzo assistenziale potesse generare reazioni ambigue, dicotomiche nelle classi popolari, poiché in esso spesso faceva capolino il patriottismo o comunque riguardava la borghesia (alta o medio-piccola), tra cui vi erano anche coloro che avevano voluto la guerra. Francesco Marini era fra i già citati nove negozianti monteclarensi che avevano sostenuto con denari il locale comitato, ma non si sa se questo suo gesto fu apprezzato in modo incondizionato dai compaesani. È certo, invece, che il credo politico di suo figlio Pancrazio,

⁵⁵ Archivio di Stato di Brescia (da ora in poi ASBs), Ufficio Notizie, b. 36, c. 7, carte 1254 (lettera in data 19-8-1916); DMBs 65/20348. Le lungaggini burocratiche avevano un perché: il 79° fra il 15 maggio e il 15 luglio 1916 fu annientato per due volte – con oltre 4.000 uomini fuori combattimento – nell'offensiva imperiale di primavera e nella conseguente controffensiva italiana; cfr. Carlo Bonfadini, *Cenni storici del 79° Regg. Fanteria Brigata Roma*, Tip. del Regg. minatori del Genio, Verona 1921.

⁵⁶ ASBs, Ufficio Notizie, b. 28, c. Corrispondenza privata relative domande notizie.

nel quale certo aveva influito anche l'educazione paterna, non fosse ben accetto da tutti. Egli, nella già citata lettera così scriveva:

Ho saputo poi una cosa da uno venuto in licenza a Montichiari; cioè ha sentito da diverse persone del paese che da alcuni non sono troppo beneviso perché fui sempre partigiano di questa guerra che credo santa per noi. Avrei piacere di conoscerli per quando vengo a casa in licenza e faccia a faccia dirle ciò che si meritano: così devono agire coloro i quali hanno una patria e una famiglia, non parlare dietro la schiena: abbiano almeno la compiacenza di rispettare le opinioni!!⁵⁷

In secondo luogo, si vuole sottolineare una duplice dinamica di più ampio respiro, dai prodromi storici e con effetti nel lungo periodo. Si fa riferimento, cioè, alla ricerca del consenso fra le classi popolari, tramite l'erogazione di benefici materiali, quale strumento persuasivo di appartenenza all'identità nazionale e il simultaneo processo – non nuovo, invero – di appiattimento delle classi subalterne ai valori patriottico-borghesi, che, per quanto avversati-avversabili in una ristretta logica di lotta di classe si rivelavano, invece, utili per accettare o rassegnarsi a una realtà durissima. A questo fatto si ricollega una nuova concezione di appartenenza allo Stato-nazione per le masse popolari che superava quella elitaria-censitaria di un tempo, poiché basata ora su nuovi *diritti* in quanto s'era adempiuto – nella sofferenza e per lungo tempo – a dei *doveri*, ossia la coscrizione obbligatoria (e i suoi rischi), che riguardava non solo il coscritto, *ma anche* i suoi familiari. In questa logica un ruolo basilare lo giocavano i sussidi e le pensioni di guerra (dirette o indirette), le quali nei primi 29 mesi di guerra vissero un lungo e travagliatissimo processo di adeguamento tecnico-legislativo, poiché nel 1915 erano ancora calibrate sulle poche migliaia d'invalidi delle battaglie patrie e coloniali. Tutto ciò si ritrova benissimo in una richiesta d'aiuto, priva di freni inibitori, d'una donna camuna, scritta il 27 maggio 1917:

Spettabile Ufficio Notizie Bologna

Conoscendo la bontà e l'interessamento di codesto B.^{to} Ufficio, per tutti i poveri disgraziati causa l'attuale guerra, mi prendo la libertà di esporLe i miei casi, con preghiera di interessamento e di una cortese risposta. Il 13 gennaio 1916 morì in seguito a gravi ferite riportate in battaglia [presso Tolmino], il mio caro figlio Prandini Andrea [alpino dell'8° regg.] di Alessandro all'ospedale di Voghera, era della classe

1895, e l'ho sacrificato per la patria!... Il dolore mio è però sempre grande e nessuno può immaginarlo. L'altro mio figlio della classe del 1893 è tuttora sotto le armi e venne a casa in convalescenza per alcuni mesi, perché anche lui ferito gravemente, ora è tornato sotto le armi. Il marito è sordo del tutto ed ha l'enterite cronica; ha 54 anni, io sono la madre di questa disgraziata famiglia ho 47 anni, e il dolore della perdita del figlio m'ha resa inabile al lavoro. Il quarto figlio maschio ha solo quattordici anni (compiuti in marzo) e il quinto figlioletto è settenne. Siamo poverissimi.

Dopo aver esposto la propria situazione meschina – anzi, fattasi forte quasi in virtù della medesima – espone i propri desiderata, e con essi la consapevolezza di poter beneficiare di un diritto nei confronti dello Stato, pur concludendo la missiva, in una istintiva strategia di *captatio benevolentiae*, con una professione di sudditanza:

e con tutto questo che ho raccontato e che è la pura verità, (lo giuro sulla memoria del mio figlio morto per la patria) in Comune mi negano il sussidio. Me l'hanno dato per quattro mesi quando era vivo il mio primo figlio; ed ora perché non me lo danno ancora per il secondo figlio? Il marito pur troppo è sempre sordo e malato, gli altri due figli sono piccoli, del militare tutt'ora vivo, non possiamo ricavare sostegno; come poter vivere? Desidero sapere se è giusto trattarmi così, e prego d'una cortese risposta. Invece del sussidio non avremmo forse *diritto* [corsivo mio] ad avere la pensione per il figlio sacrificato essendo il marito infermo? Prego caldamente a prendersi a cuore la cosa ed usarmi la gentilezza d'una risposta per la quale sarò molto obbligata. Ringraziando anticipatamente colla più viva fiducia d'essere esaudita riverisco professandomi della S.V. L'obblig.^{ma} serva, Mandelli Bernardina maritata Prandini, Ceto prov. di Brescia⁵⁸.

La rivoluzione della guerra difensiva

Dall'autunno 1917 la guerra italiana cambiò radicalmente volto e senso: se il 24 maggio 1915 si era entrati nel conflitto per volere d'una minoranza al fine di compiere un disegno politico vecchio di oltre 50 anni e per più o meno vaghe aspirazioni espansionistiche – va da sé, nel contesto imperialistico eurocentrico e spietatamente concorrenziale –, ora l'obiettivo era *la sopravvivenza* dello Stato nazionale. Identificare l'evento periodizzante solo e soltanto in “Caporetto”

⁵⁷ Pancrazio non andò mai in licenza. Per amore o per forza, fu coerente con le sue idee: i suoi resti oggi sono nell'ossario di Oslavia, proprio dirimpetto a quella Quota 166 dove morì l'11 febbraio 1917.

⁵⁸ ASBs, Ufficio Notizie, b. 28, c. Corrispondenza privata relative domande notizie. Purtroppo non si sa come evolse questa storia, non essendovi nella cartella altri documenti in merito.

è, a parere di chi scrive, riduttivo. Il processo di cambiamento, sia dal punto di vista militare sia, soprattutto, da quello socio-politico, fu alquanto complesso e non riconducibile solo a quel trauma.

Le origini di “Caporetto”, evento militare senz’altro notevolissimo, stavano nei macro-effetti del persistente offensivismo italiano, ossia il grave logoramento dell’esercito austro-ungarico (ma altrettanto grave era stato per gl’italiani) e le paure generate nell’avversario dall’apogeo della pressione italiana, ossia il successo tattico, dai possibili sviluppi strategici, conseguito sulla Bainsizza nella seconda metà d’agosto; proprio allora nacque il progetto, naturalmente attuabile anche grazie all’implosione della Russia, e l’azione fu decisa (coincidenza di date ferocemente beffarda) l’8 settembre⁵⁹. La rottura del fronte nell’alto Isonzo, che ebbe cause tecniche e socio-psicologiche, durò tre giorni, al 1° novembre tutta la riva sinistra del Tagliamento era in mano nemica e al 9 novembre la ritirata era finita; in 17 giorni il regio esercito aveva registrato: circa 10 mila morti e 30 mila feriti (cifre stimate dal Comando supremo ma di difficilissima verifica: potrebbero anche essere inferiori), 270 mila prigionieri e 350 mila fra sbandati e disertori all’interno, i quali furono reinquadrati in quattro mesi. Dal 10 novembre, però, iniziò la battaglia d’arresto, che di giorni ne durò 46 (ossia *quasi tre volte* “Caporetto”) e che costò al regio esercito circa 15 mila morti, 41 mila feriti, 70 mila prigionieri e almeno 83 mila ammalati (di cui migliaia e migliaia congelati)⁶⁰.

Quale fu il comportamento e l’evoluzione del pensiero dei soldati bresciani in quella che fu definita “la battaglia dei 60 giorni”⁶¹, e in cui, fra l’altro, l’aspetto assistenziale fu, per ragioni contestuali, gravissimamente deficitario? La sconfitta e la ritirata furono certo un trauma, poiché non solo bisognò ripiegare, ma anche abbandonare una parte d’Italia: tutti i sacrifici inenarrabili patiti in 29 mesi, allora, che cosa erano valsi? Dovette sembrare la fine di un mondo, che generò una ridda di pensieri ed emozioni, i più vari: sopravvivere a ogni costo ignorando qualsiasi altra cosa, sentirsi come dantesche «penne ad ogni vento», stati confusionali, ambasce e sgomento per l’avvenire. Questo stato catatonico ben emerge nella lettera di Lazzaro Curotti da Calvisano, fante-contadino diciannovenne:

⁵⁹ *Dall’Isonzo al Piave*, Stab. Tip. per l’amm della guerra, Roma 1919, II, p. 45.

⁶⁰ E. Cerutti, *L’assistenza*, p. 220 s.

⁶¹ Cesare Schiaparelli, *24 ottobre 25 dicembre 1917. La battaglia dei 60 giorni*, Ist. per le biblioteche dei soldati, Torino 1934.

Caro Padre e tutti di famiglia Ringrassiate tanto il buon Dio che mi sono portato fuori in questi [parola incomprensibile] in questi giorni [Anche ?] quei nostri fratelli che ci Sono Restati in questi giorni che combattono per la patria quante povere mamme che a di Piangire in questi giorni per la M te [morte] dei suoi figli. Pregate tanto e tanto che in questi giorni abbiamo avuto tante perdite siamo ai nostri confini di Prima. Speriamo un bel giorno che venga la Santa Pace [quest’ultima parola è scritta in dimensioni maggiori rispetto alle altre]⁶².

La battaglia d’arresto fu combattuta in condizioni d’estrema precarietà dagli italiani, perché nella ritirata s’erano perdute armi, munizioni, indumenti, materiali e vettovaglie in quantità siderali, senza contare le coeve gravi condizioni annonarie d’Italia. Essa fu vinta, è vero, per motivi tecnici, come l’allungamento delle vie di rifornimento del nemico, la difesa che prevaleva fisiologicamente sull’offesa nella guerra di trincea o l’impiego massiccio, nella prima e delicatissima fase della lotta, di unità della Prima e Quarta armata, inattive da mesi ma proprio per questo più coese ed efficienti. V’erano, però, anche dei fattori psicologici nient’affatto secondari. Nella primavera-estate del 1917 fra i soldati erano serpeggiati la voglia d’una pace qualunque (non per forza vittoriosa) o il ribellismo nati dall’insofferenza ai sacrifici vissuti in prima persona o dai propri cari, ma in quelle settimane, molto probabilmente, il soldato italiano s’accorse che il nemico, la cui propaganda aveva *sempre* dipinto se stesso ai nostri occhi come ingiustamente invaso e *non come invasore*, non si sarebbe arrestato se non lo si fosse fermato con le armi e che, pertanto, egli combatteva per il *suo* tornaconto. E allora, perché non combattere ora per il *proprio* interesse? Fu un colossale disinganno, con cui tutti dovettero fare i conti.

Mentre la battaglia d’arresto era in corso, principiava una radicale metamorfosi. *De facto* iniziò un’altra guerra: nella strategia, nell’organica, nella logistica e nella tattica. A ciò s’aggiunse un vero e proprio disegno di ricerca del consenso delle masse. Nacque un semplicissimo assioma, comprensibile anche dagli analfabeti, che doveva divenire fulcro della volontà d’annientamento del nemico: motivare era resistere, resistere era vincere (e finire) la guerra. La propaganda, ora demonizzando ora ridicolizzando il nemico, verteva su istinti primari dell’uomo: il sesso, la fame, l’innato desiderio di possesso, le aspettative para-messianiche per il futuro dopo tanto patire. In tutto ciò una più accurata

⁶² Carteggi, 25/713, lettera in data 30-10-1917. Lazzaro era degente nell’ospedale di Gradisca al principio della ritirata, da cui fu rocambolescamente evacuato in treno a Reggio Emilia. Guarito, passò al 241° fanteria e morì in azione presso San Donà di Piave il 14-1-1918.

assistenza del combattente ebbe un ruolo chiave: i turni di riposo più regolari (dovuti anche al sensibilissimo raccorciamento del fronte), la diminuzione di posizioni svantaggiose da presidiare, l'organizzazione pseudo-sistematica del divertimento e del tempo libero (grazie anche agli aiuti materiali provenienti dagli USA), una più consistente erogazione di denari tramite sussidi e premi nonché l'istituzione di una seconda licenza annuale, il miglioramento quantitativo e qualitativo del rancio grazie alle provviste d'oltreoceano e alla diffusione degli spacci cooperativi (già nati nella guerra offensivista).

I bresciani, al pari di altri soldati del Nord data la vicinanza della loro terra al fronte, erano dei "soldati di frontiera"; modello che si mirò a diffondere in *tutto* l'esercito mediante la propaganda martellante e capillare, con quali esiti nei soldati delle classi popolari la storiografia deve ancora ampiamente documentare tramite fonti "dal basso". Nel caso bresciano non mancano in diverse fonti le prove della buona riuscita del processo di "frontierizzazione", che ebbe nella metamorfosi organica – da regionale a nazionale – un evento prodromico importantissimo⁶³. I dati sulla giustizia militare confermano nel 1918 il calo dei reati (che però furono più alti di quelli del 1916), e così pure le notizie filtrate dai commissari delle OFAPN: da Sale Marasino, ad esempio, si sosteneva nel maggio 1918 che i soldati venuti in licenza «sebbene stanchi della guerra, sembrano rassegnati e meno disfattisti di prima»⁶⁴. Esempio la vicenda di Bernardo Valgoglio da Ceto, fante del 92° regg., il quale dopo aver ammesso gli incredibili «tanti spasimi di questa guerra così lunga», sintetizzava il motivo per cui trovò la volontà di combattere:

in quattro anni che sono sotto il Governo con tre anni di fronte e tutto per amore della patria voliamo vincere e far perdere i tedeschi perderò la vita ma non lasiar vincere la nostra patria li altri bisognerano che [?] tanti canoni per amasarmi perche il sentimento e tropo cativo perche fano cosi anche lori verso di noi e non volio che lori abbi a venire nella nostra patria⁶⁵.

Quella guerra difensiva che era sempre stata insegnata alle reclute, *ora* era realtà, e potente catalizzatore di aspirazioni palingenetiche per il dopoguerra e di

⁶³ La metamorfosi organica del regio esercito si basò su cinque macro-fattori; cfr. E. Cerutti, *Bresciani*, cit., pp. 53-81.

⁶⁴ Piero Melograni, *Documenti sul "morale delle truppe" dopo Caporetto e considerazioni sulla propaganda socialista*, «Rivista storica del socialismo», 13 (1970), 32, pp. 217-263, qui p. 249.

⁶⁵ Carteggi 41/2100, lettera al padre del 2-3-1918. Morì di spagnola mentre era in licenza.

educazione patriottica di stampo risorgimentale: «Il veneto dobbiamo liberarlo noi! Sarebbe una vergogna accettarlo una seconda volta quasi in dono», tuonavano i bombardieri bresciani della 159^a batteria alle proposte di pace imperiali⁶⁶. La metamorfosi era compiuta.

Per quanto riguarda la società civile, invece, i processi evolutivi non sono legati in modo così indissolubile, come si può credere, al fatto militare "Caporetto". Innanzi tutto, il governo Boselli cadde per pura casualità in concomitanza di "Caporetto", ma niente affatto per sua causa: la crisi si trascinava ancora da giugno, e si concretizzò nei primi giorni d'ottobre per logiche interne alla politica. Invero, è di per sé rivelatrice la tempistica delle politiche sociali. Si ricordi che due strumenti decisivi nella dinamica dissenso-consenso già c'erano, ossia la sovrattassa d'assistenza e le OFAPN. E non solo. Altri due aspetti basilari erano progrediti nel governo d'unità nazionale, ovvero la questione annonaria (l'apogeo della sua crisi, trascinatasi da oltre un anno, fu nell'ultimo trimestre 1917) e le pensioni-sussidi. Per il primo, basta rammentare che la tessera annonaria, dopo una lunga e travagliatissima gestazione, entrò in vigore l'11 ottobre, anche se, dovrebbe essere ovvio, ci vollero settimane o mesi per la sua piena applicazione – a Brescia, ad esempio, si attuò verso metà novembre. Nelle pensioni, disfunzioni frequenti e dolorose avevano reso evidente in tutta Italia che era necessario compiere l'*accentramento* degli enti preposti al disbrigo burocratico e il *decentramento* territoriale-amministrativo: ciò avrebbe reso più efficiente la burocrazia e dato un segno tangibile di vicinanza fisica dello Stato ai cittadini nel riconoscimento dei loro nuovi diritti. Brescia (ma non fu l'unico caso in Italia) fu all'avanguardia in ciò, perché il 4 agosto 1917 era nato l'ufficio provinciale per le pensioni di guerra presso la Deputazione provinciale, con il beneplacito del Da Como (fu nominato presidente onorario) allora sottosegretario al Tesoro⁶⁷. Infine, anche la repressione del dissenso ebbe nel governo Boselli una pietra miliare, poiché risale al 4 ottobre il "decreto Sacchi", che sanciva il reato d'opinione e si sperava stroncasse il dissenso montante da quasi un anno, fomentato in modo confusionario anche da frange estremiste del Partito socialista.

Pertanto, è chiaro che l'espressione di "fatti dell'autunno 1917" come punto di svolta nella storia nazionale – e non "Caporetto", che pure fu un evento traumatico anche per i civili, come si vedrà nel Bresciano – non è affatto capziosa.

⁶⁶ *L'anima dei nostri soldati*, LPB, 24-9-1918. In tutte e tre le testate bresciane ricomparvero nel 1918 scritti di combattenti di tenore patrio.

⁶⁷ *Ufficio Provinciale per le pensioni di guerra*, ICB, 5-8-1917.

Orlando ebbe nettissima la tragica situazione dell'Italia, ma non inventò chissà quali strumenti; piuttosto, egli ebbe il grande merito d'utilizzare in modo sistematico, e potenziare, i mezzi ereditati dal governo Boselli. Esempi cruciali: la perdita del carattere di *una tantum* (aprile 1918) per la sovrattassa di assistenza; il riordinamento, sotto l'energica guida di Silvio Crespi, del Commissariato agli approvvigionamenti e consumi, elevato a ministero nel maggio 1918; l'efficientamento dell'assistenza pecuniaria-pensionistica tramite il ministero dell'Assistenza militare e delle pensioni di guerra (nato a novembre 1917 ma davvero attivo da marzo 1918) di Bissolati e del Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna di Comandini⁶⁸.

Che cosa accadde nel Bresciano, dunque, in questa “seconda” guerra? Senz'altro, scorrendo la stampa locale degli ultimi due mesi dell'anno, l'impressione è quella d'un clima da psicosi collettiva. Il famigerato bollettino Cadorna del 28 ottobre, in cui s'incolpava del cedimento *una parte* delle truppe, e la sua deformazione incontrollabile tramite la cultura orale, ebbe certo degli echi (ma d'impossibile quantificazione), come riprova anche il caso di Pietro Franzoni da Brescia, barbiere, il quale asserì in pubblico «che i nostri soldati avevano fatto benissimo ad arrendersi e che altrettanto avrebbero fatto in seguito gli altri»⁶⁹. Però si credono più incisive altre ragioni. Senz'altro, per quanto oggi se ne sia perduta la memoria, vi fu la paura diffusa e inconfessabile di un'occupazione nemica (non si dimentichi che già nel 1866, sebbene per poco, porzioni del Bresciano furono invase)⁷⁰. Inoltre, vi fu una sorta di collasso momentaneo della volontà nelle fasce patriottiche della società, simile a quello riscontrato nei soldati: la notizia del cedimento dovette far sembrare d'una vanità e caducità estrema tutti i sacrifici iperbolici, *in forze e denari*, cui ci si era sottoposti per alimentare la guerra, specie con l'assistenza.

La paura e il collasso, però, furono tosto sublimati in un iperattivismo, lambendo l'isteria; s'aggravò un clima da comitato di salute pubblica di cui, invero, c'erano già state avvisaglie (vedasi *supra*). Qualsiasi manifestazione *pubblica* di

⁶⁸ Naturalmente, persistettero disguidi o criticità. Sul razionamento, ad esempio, cfr. *Come funziona il servizio di tesseramento*, LPB, 20-5-1918.

⁶⁹ *Disfattisti e allarmisti condannati*, LPB, 16-1-1918. In genere, nella stampa bresciana non si diede adito a polemiche, e quasi subito l'attenzione fu catalizzata dalla durissima battaglia d'arresto.

⁷⁰ Tracce materiche sono tutt'oggi le cappelle votive nei cimiteri di Nozza e di Anfo, nelle cui epigrafi è esplicita la paura. Nella stampa cfr. ad esempio LSB, 1917, novembre: 11, *Ma è mai possibile?*; 16, *Da Salò. Contro i pavidi e gli allarmisti*, in cui si stigmatizzava la fuga di alcune famiglie «prese da tremarella», esempi di «pessimi italiani».

dissenso o dubbio fu equiparata al tradimento e pubblicamente stigmatizzata o punita. Un sommario resoconto della maggior vigilanza, sollecitata dal prefetto, e repressione tramite il decreto Sacchi annotava 16 fra i più significativi casi avvenuti tra il 6 novembre e il 23 dicembre, cioè durante la battaglia d'arresto, il cui esito non era affatto scontato. Tra i condannati, rei di aver tenuto discorsi deprimenti lo spirito pubblico, v'erano un fabbro, un barbiere, un calzolaio, due operai muniti d'esonero, un sergente in licenza, una donna, un seminfermo di mente; mentre le pene sancivano in genere pochi mesi di reclusione e multe, spesso da 10-20 lire, fino a un massimo di 100 o 500. Anche le canzoni erano oggetto di censure: sei operaie della ditta Redaelli furono sorprese alle ore 22 del 7 gennaio in Gardone Val Trompia «a cantare a squarciagola una canzone offensiva per le nostre istituzioni e deprimente lo spirito pubblico»; indi fuga, inseguimento, fermo di due ragazze che fecero il nome delle compagne dileguatesi, e arresto di due operaie di 17 e 19 anni⁷¹.

La repressione del dissenso, però, fu solo *un aspetto* della realtà, forsanche il meno notevole dal punto di vista quantitativo se la si analizza nella sua poliedricità. Sempre più, invece, le élite locali si convinsero che assistenza e propaganda fossero un binomio inscindibile per coinvolgere le masse in una “popolarizzazione” della guerra. Lapidarie le parole – per certi versi para-lombrosiane – del farmacista Giuseppe Bontardelli da Leno, il quale, mentre ancora si combatteva, sollecitava la propaganda nelle campagne per rendere edotto il contadino «intorno alle questioni che oggi agitano il mondo», ma

con una speciale persuasione, non colle poche solite conferenze, bensì con una forma adatta alla intelligenza dei lavoratori dei campi, con regolare frequenza, e cogliendo, è il più importante, tutte le occasioni cercandole anzi in cui si può parlare a parecchi di essi. I contadini, come tutte le persone semplici e meno abituate a pensare a cose superiori alle loro intelligenze, si scuotono specialmente davanti ai fatti, a ciò che parla direttamente ai sensi. Fino a ieri la guerra, non fu per loro che sacrificio, – dopo il deplorabile disastro di giorni sono – la vista dei profughi, la minaccia di incalcolabili danni di una sconfitta, i racconti dei reduci ha svegliato in essi il sentimento della patria. Essi capiscono ora come difendendola combattono

⁷¹ LPB: *Disfattisti* cit.; *Le sabotatrici della guerra*, 8-1-1918. Va da sé che la classe operaia non fosse un blocco granitico. Si veda il caso degli operai/ie delle Officine metallurgiche di Chiari, i quali, tutti, sottoscrissero una o più cartelle del “prestito della liberazione”, grazie anche all'intelligente sinergia dei proprietari milanesi dello stabilimento; cfr. *Un bell'esempio degli operai e degli industriali clarensi*, LPB, 29-1-1918.

per difendere il loro potere, i loro costumi ecc. Questo momento favorevole alla propaganda non dovrebbe essere trascurato⁷².

E il momento non fu affatto trascurato. Infatti, nella società civile entrò a pieno regime la strategia di ricerca del consenso, né più né meno come nell'esercito, e sempre con argomenti che, se ben usati, inertizzavano persino le retoriche astiose della lotta di classe e antimilitariste, poiché anche il più proletario dei proletari ceda nei suoi precordi pulsioni di possesso e di autoconservazione. La controffensiva psicologico-assistenziale italiana diretta a scardinare la strategia imperiale, ossia l'implosione dell'Italia tramite la rivoluzione interna, fu decisa e variegata, financo fantasiosa⁷³.

Dalla stampa risulta che i comitati locali lavoravano appieno, anche grazie a nuovi, provvidenziali risorse provenienti dal colossale fondo di 6,4 milioni di lire che la Croce Rossa americana destinò alle famiglie bisognose dei soldati italiani⁷⁴. Tuttavia, ciò che più preme evidenziare è l'azione di coordinamento del segretariato provinciale delle OFAPN. Cirillo Bonardi fu in carica per otto mesi, ed è nota specie la sua attività di conferenziere. Sul lavoro del suo successore, il tenente Franco Segà, invece, si ha una breve ma notevole relazione che copre 10 mesi (giugno 1918-marzo 1919)⁷⁵. Il resoconto si snoda in 10 punti, due dei quali (sottoscrizione "pro liberati e liberatori" e sussidi pro smobilitati) riguardano il periodo post armistizio. Gli altri otto, invece, si suddividono in tre gruppi: l'assistenza ai profughi, la cura degli interessi dei familiari dei combattenti bre-sciani, la propaganda vera e propria.

L'assistenza ai familiari verteva su tre aspetti. In primo luogo l'erogazione dei sussidi *supplementari*: gli ufficiali addetti alla propaganda nelle truppe operanti – figure nate con la reggenza Diaz – segnalavano a Segà le famiglie di soldati bisognosi o distinti per audacia o disciplina, egli poi si recava *di persona* dai familiari a consegnare 50 lire (cioè la paga di quasi tre mesi e mezzo di un soldato semplice); occasioni che, è ovvio, lui utilizzava anche per svolgere propaganda

orale nella famiglia e nei suoi vicini di casa⁷⁶. In secondo luogo, l'assistenza ai bambini. Se l'idea delle colonie marine fu difficile da attuare – solo 50 pargoli andarono a Finalmarina e Finalpia – un successo portentoso, invece, lo ebbero i "nidi dei bambini", che assicuravano refezione e vestimento, di cui beneficiavano specie i rurali. Il caso più notevole fu quello di Montichiari (circa 10 mila abitanti, 1.500 smobilitati): nel borgo agricolo e nelle sue frazioni sorsero ben sei nidi per 250 bambini, che trovarono «lenimento e tregua alle loro sofferenze, per la scarsa alimentazione che la famiglia poteva dare, nell'abbondante refezione gratuita»; in questo caso fu decisivo l'aiuto della Croce Rossa americana, che erogò ben 13 mila lire in denaro e generi alimentari (riso, legumi, lardo, farina e formaggio)⁷⁷. In terzo luogo, le pratiche amministrative, che disbrigò Segà quasi da solo, avendo a disposizione soltanto un impiegato nel pomeriggio. Il suo ufficio era sempre aperto (chiuse a Natale e a Pasqua) per attività di consulenza: nel delicato, importantissimo compito di raccordo fra società civile e Stato, quasi ogni giorno inviava una decina di lettere ad

autorità militari, civili ed ecclesiastiche, a uffici, a privati, riguardanti sollecitazioni di pensioni, concessioni e riconcessioni di sussidi ordinari e straordinari, pagamenti d'indennità di convalescenza, sollecitazioni di esoneri agricoli e industriali, di licenze agricole e ordinarie, proroghe di licenze, trasferimenti, notizie di prigionieri e dispersi, ecc. ecc.

Infine, merita davvero menzione l'opera di propaganda *tout court*. Lo strumento principe furono le conferenze: Segà ne tenne 96 – cioè, in media, una ogni circa tre giorni – in città e provincia per diffondere le idee nuove e democratiche della "seconda" guerra, ossia la difesa del paese, dei propri interessi e la fiducia, vinta la guerra, in un mondo rinnovato⁷⁸. Si ricorse pure al cinema. Ad esempio, si patrocinò la proiezione al teatro Grande e al Sociale della pellicola *Battaglia dall'Astico al Piave* (cioè la vittoria del Piave), ovvero *Per la libertà*, la quale dimostrava «la purezza e la nobiltà di ideali che indussero l'America a in-

⁷² *Ridestare la fiamma nella campagna*, LSB, 29-11-1917.

⁷³ Sintesi interessantissima è tutt'ora Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna, *Relazione*, Bodoni e Bolognesi, Roma 1919.

⁷⁴ Cfr. ad esempio *Calino. Provvida opera di assistenza*, LPB, 22-10-1918. Sugli aiuti statunitensi basilare Croce Rossa americana, *Relazione sommaria dell'opera svolta in Italia dai vari dipartimenti della Croce rossa americana dal novembre 1917 al febbraio 1919*, Bertero, Roma 1919.

⁷⁵ Franco Segà, *Relazione dell'opera svolta dal Segretariato Provinciale delle Opere Federate di Brescia*, Unione tipo-lit. Bresciana, Brescia 1919.

⁷⁶ In tutto, egli assegnò 670 sussidi, per un totale di 33.500 lire, in gran parte fra giugno e ottobre 1918.

⁷⁷ I 40 bimbi del nido della frazione Chiarini, per cura delle attiviste del Fascio nazionale femminile (cfr. *infra*), ebbero persino una piccola divisa di stoffa bianca; *Da Montichiari. Fascio Nazionale Femminile*, LSB, 20-7-1918.

⁷⁸ Egli era già un conferenziere allenato: prima della nomina, quale membro della neocostituita Associazione nazionale fra mutilati ed invalidi di guerra, ne aveva tenute ben 122.

tervenire nell'immane conflitto»; in entrambi i casi gl'introiti finanziarono l'azione delle OFAPN⁷⁹. Inoltre, si diffusero i manifesti murali in città e provincia, inviati a Sega dall'Ufficio propaganda della Settima armata, che operava a ovest del Benaco, o da Comandini, ovvero stampati in proprio.

In quest'ambito rientra anche la repressione del dissenso. In ciò Sega fu coadiuvato da 67 commissari sparsi sul territorio, i quali avevano una triplice funzione: informatori, finanziatori, sorveglianti; si ricorse, aspetto scabroso, alle denunce. Che non si debba generalizzare ne è semplice riprova l'opera di Giuseppe Moroni, medico condotto di Trenzano: egli era commissario intercomunale OFAPN, ma era altresì capo delegazione della Croce Rossa, e in tale veste diresse i soccorsi ai prigionieri di guerra di otto comuni della zona⁸⁰; ora, un occhiuto e gelido delatore poteva al contempo essere prodigo con una categoria di soldati non combattenti (talvolta sospetti), e rappresentanti un colossale, tragico *impasse* logistico per uno Stato che stava lottando per sopravvivere? La risposta vien da sé.

Nel complesso, il bilancio delle OFAPN è positivo. A Sega furono attribuiti dei riconoscimenti⁸¹, ma l'encomio più bello sono le sue stesse parole quando rimembrava l'attività di assistenza agli ultimi, illuminata dalla luce del sacrificio – era stato ferito e mutilato in azione sul Veliki Kribak l'11 ottobre 1916 – e dell'entusiasmo: «Non un paese venne dimenticato. Quanti viaggi [ho fatto] di giorno, di notte, non lo so. Non li ho più contati. Ricordo solo la gioia, la soddisfazione di un'opera buona ed altamente patriottica».

È ancora utile segnalare altre due categorie che agivano in ambito provinciale di concerto con le OFAPN e con i comitati d'assistenza locali: gli insegnanti e le donne.

Sin dappprincipio gl'insegnanti bresciani alimentarono l'assistenza e indottrinarono i bambini-ragazzi instillando in loro il culto della patria e la convinzione che quello fosse l'ultimo atto del Risorgimento. Tra i vari casi rilevati: le alunne della scuola normale *Veronica Gambarà* in un anno confezionarono circa 3.000 capi d'indumenti per i soldati, mentre il comitato di Saiano ricevette niente-

meno che 10 lire dalla maestra Giuseppina Papetti Mangano, raccolte fra i suoi piccoli scolari di 1^a e 2^a elementare «lieti di imporsi dei sacrifici di gola per venire in aiuto di coloro che prestano il loro braccio a servizio della Patria». Invece, fu un vero e proprio pellegrinaggio quello di ben 500 scolari di Castenedolo, tricolore in testa e al canto dell'inno di Mameli, alla casa in frazione Macina di Giuseppe Moreni, contadino, caporal maggiore 18^o fanteria morto in azione a Vermigliano, per visitare i suoi genitori: qui il maestro Bianchini tenne un commosso discorso, poi la medaglia d'argento al valore (alla memoria) del graduato fu fatta toccare e baciare dai bambini. Parimenti la federazione magistrale *M. Bonardi* fu promotrice della lapide in memoria di un maestro che, da tenente del 151^o fanteria, fu ferito a morte sul Carso e si spense a Padova⁸².

Però, perdurando la guerra, urgeva un'azione più incisiva e organica. Così, il 10 febbraio 1917 si costituì il comitato provinciale bresciano dell'Unione generale insegnanti, che ebbe un'adesione plebiscitaria: su 279 comuni in ben 270 nacquero delle sezioni. Il problema finanziario fu risolto col tempo e sempre tramite oblazioni (a settembre 1918 s'erano raccolte circa 8.000 lire). La battaglia dei 60 giorni accelerò i tempi, e da metà novembre partì una vera e propria "offensiva pedagogica", scritta (volantini, opuscoli) e orale (conferenze). L'obiettivo era chiarissimo: i toni dovevano essere ben comprensibili dai meno colti e vertere anche sui *loro* interessi⁸³. Il prof. Solitro, ad esempio, a San Felice evocava le violazioni nemiche della convenzione dell'Aja, la necessità del razionamento e lo sviluppo dell'assistenza alle famiglie dei combattenti; invece, un volantino diffuso durante il secondo tentativo di "pace tedesca", incitava a resistere e confidava, messianicamente, nella figura di Wilson⁸⁴.

Altro fenomeno, davvero singolare, fu il Fascio nazionale femminile, declinazione di genere del Fascio di difesa nazionale sorto a Roma a metà dicembre 1917 nel clima di lotta ai "nemici interni". Esso nacque in Brescia l'8 maggio 1918 e annoverava fra le consigliere donne dell'intelligenza bresciana, come le consorti di uomini politici (ad esempio Maria Da Como-Glisenti) o impegnate

⁷⁹ *Teatro Grande*, LSB, 26-8-1918; *La cinematografia "per la libertà"*, LPB, 10-10-1918.

⁸⁰ *Trenzano. Le opere di assistenza durante la guerra*. LPB, 11-9-1919.

⁸¹ Nello specifico: un encomio dall'Ufficio propaganda della Prima armata (a firma del capitano Amedeo Tosti, futuro fecondo scrittore di cose militari), una medaglia dal comando del 77^o fanteria; LPB, 1919, febbraio: 19, *La Ia Armata all'Ufficio Provinciale delle Opere Federate di Brescia*; 27, *La medaglia d'oro di benemerita al ten. Franco Sega*.

⁸² LSB, 1916: *Il contributo della R. Scuola normale all'assistenza per la guerra*, 23 luglio; *Da Saiano*, 1 maggio; *Da Castenedolo. Onoranze di un caduto*, 13 aprile; *La lapide al maestro Vito Dusi inaugurata ieri a Fiumicello*, 21 maggio.

⁸³ *L'attività del Comitato Bresciano dell'Unione Generale Insegnanti*, LPB, 3-9-1918; *L'azione dei Maestri per la resistenza. Una importante assemblea*, LSB, 17-11-1917. In quest'ultima assise, fra l'altro, vi fu una sorta di riappacificazione con l'associazione magistrale cattolica *Nicolò Tommaseo*, che diede il suo pieno appoggio all'azione di propaganda patriottica.

⁸⁴ *Da S. Felice di Scovolo. Propaganda patriottica*, LSB, 13-7-1918; *Per la resistenza*, ICB, 10-10-1918.

nell'assistenza (Rusy Ragnoli, presidentessa dell'Ufficio notizie), ma anche polane (v'erano una sarta, una fruttivendola, due commercianti, una rammenatrice, una pellicciaia)⁸⁵. Anche in questo caso, l'obiettivo era rendere popolare la guerra, diffondendo la volontà di resistenza soprattutto fra le donne del popolo, che magari individuavano l'origine delle loro sofferenze nei "signori" (e relative consorti). Il sodalizio sembra abbia avuto un discreto successo: le socie furono in tutto 3.611, di cui 392 sostenitrici, 1.250 ordinarie e 1.969 lavoratrici (il 73%); nacquero sotto-sezioni in 21 località, in genere le più importanti della provincia, e in sette mesi si raccolsero 29.708,67 lire. È nota specie l'attività del capoluogo: una scuola, ospitata dalle madri Dorotee e del Sacro cuore, di taglio-confezione e fabbricazione di calzature – vera manna, dato il contesto para-autarchico – fu frequentata da 150 alunne; s'ottenne il prolungamento degli orari degli asili, che fu assai apprezzato dalle operaie; un'offerta di 500 lire fu elargita pro vitto di donne colpite dalla "spagnola" e ricoverate all'Opera dei convalescenti poveri; vi fu l'ingaggio da parte dei comandi militari per il recapito d'una cinquantina di sussidi a famiglie di militari bisognosi; doni vari furono distribuiti ai combattenti, fra cui circa 3.000 pacchi ai fanti al fronte francese della brigata *Brescia* (in cui, fra l'altro, i bresciani erano rarissimi)⁸⁶.

Infine, è doveroso un cenno al mondo cattolico⁸⁷. Scoppiata la guerra, nell'assistenza esso s'adoperò se non per lealtà allo Stato, della quale diede prova anche sotto le armi, almeno per il precetto più alto per un cristiano: amare il prossimo come se stessi⁸⁸. La rotta di Caporetto fu assai traumatica anche per loro. La chiosa a una falsa notizia su un ufficiale cattolico, è illuminante:

Non si sa come, né per quali fini, si era sparsa la voce nella nostra valle che il tenente

⁸⁵ *Il Fascio femminile per la resistenza. Alle madri dei combattenti*, LPB, 8-5-1918. La presentazione ufficiale del sodalizio avvenne il 14 giugno, al teatro Grande, con una conferenza nientemeno che di Salvemini.

⁸⁶ Fascio Nazionale Femminile. Sezione di Brescia, *Relazione presentata all'Assemblea del 21 dicembre 1918*, Geroldi, Brescia 1918.

⁸⁷ Per visioni d'insieme: Daniele Menozzi, *La Chiesa italiana nella Grande guerra*, Morcelliana, Brescia 2015; Antonio Fappani, *Il clero bresciano nella Prima Guerra Mondiale*, in *Brescia provincia di confine*, pp. 197-221.

⁸⁸ Purtroppo, un'importante fonte a stampa (Sacra congregazione concistoriale, *L'opera del clero e del laicato cattolico in Italia durante la guerra (1915-1918)*, Tip. Poliglotta vaticana, Roma 1920) non riporta nella tavola sinottica finale, come per altre diocesi d'Italia, l'attività della diocesi di Brescia. Documenti possono essere sparsi negli archivi parrocchiali o in quello diocesano.

alpino Almici Zaccaria, già maestro a Calvisano, figlio dell'ottimo nostro maestro Almici Domenico, presidente della Banca Cattolica Valtrumplina, doveva subire la pena capitale infamante per essere tra coloro che tradirono la patria nella dolorosa disfatta dell'Isonzo⁸⁹.

La nuova guerra trovò molto probabilmente i cattolici ancor più persuasi di dover combattere, stavolta davvero in difesa del paese, e una legittimazione di quel tipo di lotta "pro aris et focis" venne proprio da una celebre pastorale del vescovo di Brescia Giacinto Gaggia⁹⁰. Inoltre, nella strategia della resistenza, tornarono utilissimi due valori importanti del mondo cristiano, l'ubbidienza e la rassegnazione. Una storia agghiacciante la dice lunga in merito. Una popolana oriunda bergamasca, tale Visini, aveva cinque figli maschi: uno morì in azione e un altro di malattia contratta in servizio, uno rimase cieco in battaglia, e uno fu prigioniero. Le restava l'ultimo, classe 1900:

Immenso è il contributo che la Patria ha chiesto e voluto da questa povera vedova; tuttavia in mezzo a sì grandi prove dimostra tanta forza, tanta calma da riuscire di ammirabile esempio e monito a quanti mormorano al minimo disagio. Sia lode pubblica a questo modello di madre cristiana⁹¹.

In definitiva, quale fu lo stato d'animo della società civile bresciana nel cruciale anno di guerra difensiva? Senz'altro il successo strepitoso dell'offensiva austro-germanica fu un grave shock e, nel clima irrealista di un'attesa indefinita, vi fu una fiammata di dissenso nelle classi popolari, strascico dell'"anno della ribellione". Nel corso del 1918 non si sono rinvenuti dati di sintesi sul Bresciano, ma a livello nazionale è noto che il dissenso calò anche in ragione del progressivo miglioramento annonario⁹². Va da sé, anche nella realtà locale non scomparve del tutto l'ostilità. Una riprova speculare è nei contenuti delle conferen-

⁸⁹ *Sul campo della gloria*, ICB, 12-12-1917. Zaccaria, invero, morì alla testa dei suoi alpini del battaglione *Val d'Adige* sullo Jeza (Tolmino); ebbe la medaglia d'argento al valore alla memoria.

⁹⁰ Essa fu persino riprodotta nel «Corriere della Sera», del 14-5-1918 (*L'ardimentosa e patriottica lettera del vescovo di Brescia*). Nei numeri de ICB del 1918 si sono rinvenute svariate lettere bellicose di soldati cattolici. Impossibile segnalarle tutte, simbolica è quella (*Lettere dal fronte*, 25-9-1918) di Enrico Manfredini da Brescia, mitragliere agguerritissimo («il Piave deve essere la tomba dei "zucconi"»), che biasimava i coetanei del 1881 che usufruivano dell'esonero.

⁹¹ *Da Roccafranca. Fortezza cristiana*, ICB, 12-9-1918.

⁹² E. Cerutti, *L'assistenza*, cit., pp. 124-126. Miglioramento quantitativo, non necessariamente qualitativo; cfr. ad esempio *Il pane è cattivo*, LPB, 8-3-1918.

ze patriottiche, riguardo una delle quali tenuta nella bassa il cronista scriveva: «Ricordando poi il sentimento di avversione che il popolo talvolta manifesta contro altre classi per causa della guerra, [l'oratore] disse che questo non è un sentimento cristiano»⁹³.

Nel caso bresciano, però, ci sono anche riscontri oggettivi alla strategia assistenziale. La testimonianza del tenente Sega è ancora preziosa. Egli parlava di reazioni affatto positive – addirittura «luce d'amore verso la patria» – nei «piccoli tuguri, negli abbaini di città» quando portava il sussidio alla famiglia d'un soldato; e la ragione era chiara: lo Stato-Moloch esigeva il sangue dei propri figli o mariti, e sempre esso – cosa inaudita – portava *direttamente a casa propria* un utile compenso – che *non era* carità – per il dovere adempiuto dal proprio caro. I vicini di casa, scuriosando, volevano sapere di che si trattava, e dopo la prima sorpresa mostravano approvazione. Sempre Sega allude al *feedback* nei combattenti, che ci fu eccome. Egli asseriva di conservare lettere piene di riconoscenza ed entusiasmo di militari che avevano avuto i familiari beneficiati. Purtroppo, non le trascrisse nel piccolo opuscolo, ma il contenuto non dovette essere diverso da quanto scritto da Giuseppe Mombelli da Capriano, mitragliere, il quale in seguito all'opera di attiviste del Fascio di difesa asseriva che ciò gli dava «maggior coraggio a compiere il mio dovere», e inviava sentiti ringraziamenti «*a chi fa del bene a' miei figli* [corsivo mio]»⁹⁴.

Sull'efficienza raggiunta dal sistema propagandistico-assistenziale al momento della prova finale, ancora Sega ne dà riprova. Il 4 ottobre la Germania, incalzata in Francia dalla controffensiva alleata e in necrosi la sua coalizione, chiese d'intavolare trattative sulla base dei "14 punti". La mossa appariva come un'"offensiva psicologica" (una specie di "dicembre 1916 bis"), ma fulminea scattò la controffensiva. Sega, relazionando a Comandini sulla «offensiva pacifista degli Imperi Centrali», era lieto «di poter annunciare che lo stato d'animo della popolazione di questa città e di tutta la provincia, per nulla scosso dalla proposta nemica d'armistizio, è più che soddisfacente». Infatti, la «calma, l'ordine e la serenità regna ovunque; nelle vie, nelle case, nelle caserme, nelle officine». Tutta

la città era tappezzata di manifesti del Comitato d'azione dei mutilati di Milano, del comando della Settima armata, dell'Unione insegnanti, che incitavano «il popolo a persistere nella resistenza e nella fiducia delle nostre armi». Migliaia di volantini della Settima armata e delle OFAPN inondarono la provincia. Lo stesso Sega si recò negli stabilimenti Tempini, Franchi & Gregorini, Züst e MI-DA a portare «la sua parola di fede e di disciplina, illuminando gli operai sulle facili insidie e riscuotendo il pieno successo e sinceri applausi». Pertanto tutto «conforta a sperare che la mossa nemica non abbia a lasciare in questa provincia nessuna traccia pernicioso». A mantenere l'ordine concorse certo il fastidio della "spagnola", che allora menava sgomentevole strage specie tra i civili, ma si può a ragione sostenere che la seduzione delle classi popolari era oramai compiuta⁹⁵.

Conclusioni

Tra i coscritti bresciani il dissenso nei confronti della guerra si sviluppò in modo progressivo specie nel corso dei 29 mesi della guerra offensivista, non solo per ragioni tecnico-militari ma anche per la difficoltà manifestata da parte dello Stato nell'assistere. Non che mancassero forme di assistenza pratica e morale, il fatto è che il loro sviluppo fu molte volte lento o disarmonico – quindi non efficace come avrebbe dovuto essere – sia per ragioni fisiologiche, cioè le forme inedite che stava assumendo il conflitto rispetto alla realtà ante 1915, sia per le asfissianti necessità dell'offensivismo, che catalizzavano ogni attenzione mettendo in secondo piano tutto il resto. Nella società civile la situazione fu analoga: l'assistenza dovette superare i modelli basati sulle guerre e sulla società del passato, processo che richiese tempo e dolorosi percorsi d'adeguamento, ma che provocò stanchezza e malcontento diffusi, che si riverberavano anche nei propri cari alle armi.

La fase di svolta, tanto a livello nazionale quanto nel Bresciano, fu nei fatti dell'autunno 1917, ossia: il livello di sviluppo legislativo-amministrativo assistenziale infine raggiunto nella società civile (utilizzato e perfezionato in seguito), lo shock psicologico-militare di "Caporetto" e la lunga battaglia d'arresto, inizio della guerra difensiva. In questa "seconda" guerra, ebbero ulteriore e inedito svi-

⁹³ *Da Borgo S. Giacomo. Conferenza patriottica*, ICB, 25-9-1918. Cfr. anche *Disfattista*, LPB, 12-9-1918, su l'arresto d'una donna di Erbusco sorpresa a fare attiva propaganda antibellica; *Ubbriaco messo a posto*, ICB, 2-8-1918, su un contadino di 54 anni da Cellatica condannato a due settimane di carcere e 150 lire di multa perché sul tram sostenne che «Ci vorrebbero qui i tedeschi e si vedrà chi è il Re: i francesi son qui per suonare, gli inglesi a ballare e gli italiani a rubare» (ma in vino veritas...).

⁹⁴ *Lettere dei soldati*, ICB, 27-7-1918.

⁹⁵ Relazione (inedita) del 12 ottobre in ACS, Presidenza del consiglio dei ministri, Commissariato generale assistenza civile e propaganda interna, b. 14, f. 1092.2/H. Nello spoglio a campione de LPB per il mese di ottobre si è rilevata una sequela impressionante di notizie pressoché quotidiane sull'epidemia (necrologi, prescrizioni varie); dovette sembrare di essere giunti alla fine dei giorni.

luppo due macro-processi, presentatisi invero con l'Unità d'Italia. Per la società militare, la metamorfosi organica in atto nell'esercito (da regionale a nazionale) creò un *melting pot* adeguato alla propaganda, la quale mirò a fondere in un sol fascio identitario, nella guerra *difensiva*, gli italiani. Nella società civile accelerò lo sviluppo d'una nuova dimensione socio-politica, poiché le masse, grazie alla diffusissima coscrizione obbligatoria, si potevano infine riconoscere in una nuova identità, caratterizzata sì dal dolore, ma anche dalla consapevolezza di nuovi diritti conseguiti con l'adempimento di doveri specifici.

L'assistenza – divenuta essa medesima propaganda – si tramutò in una vera e propria arma, avendo in questi due processi un ruolo decisivo per fondere la società civile e militare in una cosa e volontà unica, come rilevò in un momento cruciale della storia d'Italia un bresciano d'un borgo rurale che abbiamo già incontrato:

Il nostro esercito è in maggioranza formato da contadini, l'animo dei quali è per tante ragioni e per tanti rapporti conforme al sentimento ed al pensiero dei parenti, degli amici, dei compagni che restano a casa. Trasformare, eccitare, convincere questi contadini è agire indirettamente sull'animo del soldato, è cioè intensificare e coordinare le forze, rinsaldare la volontà di tanta parte dei combattenti; è in una parola organizzare la vittoria al fronte e la resistenza interna nella Nazione⁹⁶.

In definitiva, la nuova prospettiva del conflitto agevolò all'ennesima potenza un assioma che si rivelò decisivo, sia nella società militare che in quella civile: assistere era motivare, motivare era resistere, resistere era conseguire la pace. Anche così, la guerra fu vinta.

⁹⁶ G. Bontardelli, *Ridestare la fiamma*, cit.

L'avventura della guerra

Antonio Masperi dall'interventismo alla marcia di Ronchi*

Gianfranco Porta

Scorrendo gli elenchi dei legionari che parteciparono alle diverse fasi dell'occupazione di Fiume si incontra il nome di Antonio Masperi, un giovane tenente pluridecorato, membro del Comando di Gabriele D'Annunzio. Secondogenito di un'agiata famiglia di proprietari terrieri, Antonio Masperi era nato a Brescia il 19 gennaio 1894 da Corinna Fattori, donna di spiriti moderni e dalla forte personalità, e da Francesco, uno stimato civilista, esponente di primo piano del liberalismo moderato locale. Dopo gli studi al collegio "Arici" e poi al liceo classico "Bagatta" di Desenzano del Garda, si era iscritto, seguendo le orme del padre, alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Padova¹ e qui aveva aderito al gruppo nazionalista universitario², allargando poi il campo del proprio impegno politico anche alla città natale³. Determinante nelle sue scelte politiche era stata l'influenza di Alfredo Rocco, docente di Diritto commerciale nell'ateneo patavino⁴. Questi, che già nel marzo del 1914 aveva organizzato un convegno

* Riprendo e sviluppo qui la prima parte del mio articolo, *Antonio Masperi: un legionario fiumano dalle «radiose giornate di maggio» al «Natale di sangue»*, in *Un capitolo di storia: Fiume e D'Annunzio*, a cura di Elena Ledda e Guglielmo Salotti, Lucarini, Roma 1991, pp. 207-241.

¹ Testimonianza di Franca Pinna Berchet all'autore.

² Si veda in proposito Giulia Simone, *Il gruppo nazionalista padovano di fronte alla Grande Guerra*, in *Padova e le sue istituzioni nella Grande Guerra*, a cura di Antonio Daniele, Accademia Galileiana, Padova 2016, pp. 11-26.

³ Antonio Masperi è, con Filippo Carli, membro del Consiglio direttivo del gruppo nazionalista bresciano costituito nel febbraio 1914. Cfr. *Diario guida della città e provincia di Brescia 1916*, F. Apollonio & C., Brescia 1916, p. 356. Il 14 gennaio 1915, al termine di una conferenza organizzata dai nazionalisti bresciani, guida la dimostrazione interventista inscenata dagli studenti e arringa i manifestanti davanti alle statue di Tito Speri e di Garibaldi. Cfr. *La conferenza di Virginio Gayda al Teatro Sociale*, «La Sentinella bresciana», 15 gennaio 1915; *La conferenza Gayda. Una dimostrazione popolare*, «Il Cittadino di Brescia», 15 gennaio 1915.

⁴ Su di lui Giulia Simone, *Il guardasigilli del regime. L'itinerario politico e culturale di Alfredo Rocco*, FrancoAngeli, Milano 2012.

di nazionalisti veneti⁵, era punto di riferimento riconosciuto, voce autorevole e ascoltata dagli universitari, promotore, nelle giornate di massima tensione, di manifestazioni durante le quali non disdegnava di abbandonare l'abito dello studioso per quello del tribuno⁶.

Nei primi mesi del 1915 Masperi era stato convinto assertore della guerra e tra i protagonisti della mobilitazione organizzata dagli studenti e dal corpo accademico in favore dell'intervento⁷. Una sua lettera del giugno 1914 rivela il ruolo avuto dal prestigioso professore in una di queste dimostrazioni di piazza, il fascino e l'ascendente esercitato sulla pattuglia dei giovani seguaci.

La pericolosa violenza degli scioperi ha reso meno animata degli anni scorsi questa giornata tanto cara a Padova, sicché l'affluenza del forestiero è stata assai scarsa, con gran danno ai commerci locali e alle manifestazioni di beneficenza che si erano all'uopo organizzate. Che Dio punisca questa masnada facinorosa, vigliacca, assassina che insozza da un capo all'altro della penisola il sacro alla Italia nostra, colpisca la giustizia sociale nei loro beni più cari quei demagoghi insozzati d'immoralità, vestiti di fango, pasciuti di sangue, quei demagoghi immorali che dall'aula del Parlamento, che per loro colpa ha perduto ogni sacro rispetto, nelle piazze sui pubblici comizi trascinano all'eccidio una massa di disoccupati, i quali sono abbruttiti perché così essi li hanno voluti come strumenti delle loro brame. Oh, si potessero trasformare quei palchi in tanti altari della Giustizia: fosse sovr'essi una mannaia [...] Vi assicuro miei cari, che è un'ora triste questa per noi giovani italiani che all'ombra delle sante memorie, abbiamo al di sopra di ogni pensiero, una meta suprema: la grandezza della patria. Non soffocarmi mamma questi sentimenti: sono spontanei e tu stessa me li hai dati con il tuo sangue, tu papà me li hai inculcati. Il giorno che essi venissero meno, sarebbe perduta ogni moralità e la teppa sarebbe vittoriosa. A Padova lo sciopero ha tentato di divampare la sua fiamma di terrore ma non ha potuto. Mercoledì sera questa camera del lavoro alle 20,45 decretava lo sciopero: alle

⁵ Cfr. Emilio Franzina, *Tra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di Silvio Lanaro, Einaudi, Torino 1984, pp. 845 ss. Sul programma elaborato da Alfredo Rocco nel 1914, cfr. Franco Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 1981, pp. 159-163.

⁶ Il 14 maggio 1915 Alfredo Rocco arringa gli studenti con l'on. Paolo Camerini. Cfr. Brunello Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969, p. 183. Sulla lotta politica nella città patavina nei mesi precedenti l'ingresso in guerra dell'Italia cfr. Lorenzo Carlesso, «Le radiose giornate di maggio». *Interventisti e neutralisti a Padova alla vigilia della Grande Guerra*, La Garangola, Padova 2008. Utili informazioni sulla Padova studentesca e interventista in Guido Solitro, *Padova nella guerra (1915-1918)*, Libreria Editrice Draghi di G. Randi, Padova 1933 e Angela Maria Alberton, *L'Università di Padova dal 1866 al 1922*, Il Poligrafo, Padova 2016, pp. 140-152.

⁷ Cfr. B. Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, cit., pp. 183-184.

21 il prof. Rocco, quest'anima nobile, grande di scienziato, che giovane come noi, è da noi adorato, ci riuniva in pochi e ci domandava il coraggio di una contro-dimostrazione. E noi con un vessillo tricolore in capo al minuscolo corteo (forse saremo stati in 25 nazionalisti) trascinati dall'entusiasmo del nostro duce, abbiamo iniziato il giro delle vie della città. Il primo grido fu di: Evviva Savoia! Fu come la squilla: in poco più di dieci minuti eravamo in centinaia: poi di lì a poco si divenne moltitudine. Io portavo la bandiera [...] e mi camminava al fianco il Rocco che cantava con noi gli inni nazionali. Andammo alla prima caserma vicina ed alle truppe raccolte col moschetto alla mano portammo le nostre grida, i nostri evviva, che volevano dire quale era la loro missione, quale era l'animo che li doveva sorreggere. E nelle vie per cui noi passammo furono esposte le bandiere, i vecchi dai balconi, ci mandavano baci, le donne fiori (ne tengo ancora io): nel corteo non v'era distinzione di età, di grado, di condizione: ho notato io degli infelici zoppi, i quali aiutandosi coi bastoni si sforzavano di seguirci nella calca. Poi il corteo si fermò davanti alla Prefettura e poiché si seppe che vi erano raccolti dei soldati gli evviva li mandarono in visibilio. Prima salito, sulle spalle dei compagni, ha parlato uno studente; poi il prof. Rocco, ed infine ho fatto un discorso io, che mi ha procurato una delle più care soddisfazioni della mia vita. Su mia proposta si mandò una commissione al Prefetto. Bisognava vedere quale ordine regnava nel corteo, quale disciplina. Intorno alla bandiera s'era formato un quadrato in catena d'una compattezza meravigliosa, poiché si seppe che gli anarchici ci volevano assalire si andò al prato della Valle: dal circo equestre si fece uscire la musica per la marcia reale: l'entusiasmo se possibile cresceva vieppiù.

Ritornando davanti al Pedrocchi una ciurma di socialisti ci attendeva provocatrice. Il segretario della Cam. del lavoro, ch'era il capoccia, cominciò gli insulti... ma non li finì perché come un sol uomo la testa del corteo fu addosso a lui ed ai suoi manigoldi. Furono pesti; avevano sassi in mano ma non ebbero tempo di lanciaarli. Fu tale il nostro slancio che fra gli hurrah della folla quei ciurmatori si diedero a pazza fuga, si che, inseguiti, riuscirono a squagliarsi⁸.

Il tono concitato ed entusiasta del racconto riflette l'atmosfera surriscaldata di quei giorni di accese contrapposizioni, il temperamento impulsivo del suo autore, le convinzioni che ne muovono l'azione. Tipico esponente di una generazione di giovani borghesi cresciuti nel culto degli ideali risorgimentali – il

⁸ Il testo integrale della missiva, indirizzata ai genitori, in Gianfranco Porta, *Una lettera del '15: Alfredo Rocco e gli studenti interventisti a Padova*, «Venetica», 12 (1989), pp. 119-123. La datazione è stata corretta al 1914 da Mario Isnenghi. La lettera, come tutta la corrispondenza di Masperi citata di seguito, è conservata nell'archivio di famiglia della nipote Franca Pinna Berchet (da ora in avanti APB).

nonno materno Antonio Fattori aveva partecipato alla spedizione dei Mille –, animato da un patriottismo intransigente e da una fede incrollabile nei destini dell'Italia, Masperi assegna un ruolo decisivo, nella lotta politica, alle minoranze risolte e audaci.

Le lettere e le cartoline, inviate con cadenza quasi quotidiana ai famigliari per l'intera durata del conflitto, consentono di seguire passo passo le tappe di un itinerario per molti versi esemplare, di individuare le ragioni esistenziali e ideologiche di un impegno che, a guerra conclusa, farà apparire intollerabile il ritorno alla normalità della vita quotidiana, a un sistema politico aborrito perché ritenuto incapace di garantire l'ordine sociale e la grandezza della nazione. Attraverso questo fittissimo epistolario⁹ è possibile ripercorrere le diverse fasi di un'esperienza che non conosce incertezze o cesure, l'emergere e il consolidarsi di atteggiamenti comuni a tanti interventisti: «il patriottismo, la ricerca di uno scopo nella vita, l'amore dell'avventura e gli ideali di virilità»¹⁰, il gusto del gesto aristocratico e sportivo, la ricerca di un primato conquistato sul campo e un forte senso delle gerarchie.

Per tutta la durata del corso alla Scuola militare di Modena e nelle settimane di permanenza al campo di Bagni della Porretta, sull'Appennino bolognese, prevalgono nella corrispondenza del giovane allievo ufficiale i toni allegri e scanzonati, la dimensione cameratesca del lavoro comune, dell'«alacre preparazione». Antonio è impegnato, secondo il codice d'onore appreso dai genitori, a primeggiare. Lo zelo che pone nell'addestramento, «la posizione sociale della famiglia» in stretti rapporti di amicizia con Giacomo Bonicelli¹¹, Angelo Passerini¹² e Marziale Ducos¹³, la notorietà di uno zio, Filippo Masperi¹⁴, gli appoggi di cui gode

⁹ Solo per il periodo compreso tra il 3 gennaio 1917 e il 29 dicembre 1918 sono conservate 493 tra lettere e cartoline postali inviate dall'ufficiale bresciano a famigliari e amici.

¹⁰ Così George Lachmann Mosse, *Le guerre mondiali dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Bari 1990, p. 59.

¹¹ (Brescia, 3 aprile 1861 - 5 ottobre 1930). Avvocato, liberale moderato, consigliere comunale e provinciale. Eletto deputato nel 1905, rimane in Parlamento nelle legislature XXII, XXIII e XXIV. Convinto interventista nel 1915 si arruola volontario e viene inviato sul fronte dell'Adamello. Rientrato a casa per motivi di salute, il 18 giugno 1916 è sottosegretario all'Interno nel Gabinetto Boselli e in seguito sottosegretario ai Lavori pubblici nel ministero Orlando. Nominato senatore nel 1920, dopo la formazione del governo Mussolini aderirà al fascismo.

¹² (Brescia, 26 novembre 1853 - 7 gennaio 1940). Grande proprietario terriero, consigliere comunale di Brescia e di numerosi paesi, consigliere provinciale per i mandamenti di Bagolino, Vestone e Preseglie e membro della deputazione provinciale negli anni 1885-1923, presidente o consigliere di molte istituzioni, nel 1895 sostiene l'alleanza cattolica-moderata. Nominato senatore il 31 dicembre 1914,

gli guadagnano rapidamente la stima e l'«amabilità dei superiori»¹⁵. Ma dopo l'assegnazione a uno Squadrone del 27° reggimento cavalleggeri «Aquila», di stanza a Lonato e poi, dal dicembre 1916, a Lazise, sulla sponda veronese del lago di Garda¹⁶, cominciano a manifestarsi i segni di un crescente disagio¹⁷. I «momenti di spensierata allegrezza»¹⁸, l'incanto della natura¹⁹, le galoppate sulla neve²⁰, le conferenze ai soldati²¹, «le istruzioni di campagna» non appagano il suo desiderio d'azione e di protagonismo. Il «peso della vita vissuta fra uomini senza cuore, senza slanci, senza altro attaccamento che quello per la propria carne, egoisti deboli e ignoranti che non conoscono la voluttà di un entusiasmo, la bellezza e la malia di una donazione generosa» di sé²², gli risulta sempre più gravoso. «Ho bisogno di vivere di più la guerra! – confessa – Continuando in questa inazione nella quale sono costretto finirò per dovermi vergognare di me stesso»²³.

è tra i promotori del Partito popolare a Brescia. Nell'agosto 1923 si dimette dal PPI ed è tra i primi senatori ad aderire al fascismo.

¹³ (Brescia, 2 luglio 1868 - 15 aprile 1955). Avvocato, direttore de «La Sentinella bresciana», capo indiscusso dei liberali moderati bresciani e tra gli artefici dell'incontro con i cattolici, fautore dell'intervento, nel 1915 si arruola volontario. L'anno successivo è segretario dell'on. Bonicelli. Consigliere comunale e assessore nel dopoguerra, deputato per due legislature, è dichiarato decaduto nel dicembre del 1926. Ritiratosi a vita privata, dal 25 luglio all'8 settembre 1943 dirige il «Giornale di Brescia». Dopo la Liberazione è membro della Consulta nazionale e presidente dell'Ateneo di Brescia.

¹⁴ (Brescia, 19 febbraio 1863 - Roma, 8 luglio 1918). Colonnello capo di Stato Maggiore del VII Corpo d'Armata, promosso nel gennaio 1916 maggiore generale al comando della brigata Reggio dà prova di particolare valore alle Tofane e sul Col di Lana. Dopo un periodo di aspettativa per motivi di salute è nominato direttore generale del personale ufficiali presso il ministero della Guerra.

¹⁵ Cfr. le lettere alla famiglia del 25 giugno, 6 luglio, 24 agosto e 23 ottobre 1915.

¹⁶ Cfr. le lettere alla famiglia del 19 e 21 dicembre 1916. Ma si veda anche *Ruolo matricolare degli iscritti della classe 1894, 2ª Categoria* Volume unico, foglio n. 4056, in Archivio dello Stato di Brescia, Distretto militare.

¹⁷ Cfr., ad esempio, la lettera alla famiglia del 26 dicembre 1916. «Che sarebbe di me – scrive cercando di spiegare il tono di molti suoi scritti – se non mi sorreggesse la più pura fede patriottica? Alle volte per aver pace io ho la necessità di esaltarmi al punto da dimenticare tutto quanto mi circonda per portarmi in un mondo di illusioni. Ma che risveglio! [...] posso dire che se l'esercito fosse dimezzato di numero, ma tutti i suoi soldati dai capi ai gregari avessero il mio cuore, fra non molto potremmo noi dettare condizioni di pace».

¹⁸ Cartolina postale alla famiglia, Lazise, 3 gennaio 1917.

¹⁹ Lettera alla madre, Lazise, 9 gennaio 1917.

²⁰ Cartolina postale alla famiglia, senza data, timbro 24 gennaio 1917.

²¹ Lettere alla madre, Lazise, 14 gennaio 1917.

²² Lettera alla famiglia, 12 febbraio 1917.

²³ Lettera alla madre, 28 febbraio 1917.

Quando, finalmente, gli arriva l'ordine di trasferimento in prima linea a Belluno Veronese, un borgo sull'Adige alle pendici del Monte Baldo, l'animo gli si apre alla speranza. «Inutile – scrive all'amico Arminio Belpietro²⁴ – che ti dica il mio entusiasmo per partire: non ho che una volontà: compiere il mio dovere fino all'ultimo, badando a impiegare quanto meglio è possibile le mie energie per il solo bene inseparabile del Re e della Patria»²⁵.

Ma le speranze vanno presto deluse. Nel suo settore regna la «calma, interrotta a tratti nella notte dal bagliore dei proiettili che partono di altri che arrivano», da isolate azioni di pattuglia²⁶.

La routine quotidiana di un «servizio non insopportabile, non penoso, meno ancor pericoloso»²⁷, accentua progressivamente la frustrazione per l'inerzia alla quale è costretto. Neppure l'assunzione del comando di un gruppo di guide incaricato di studiare le posizioni nemiche e di orientare i reparti in ricognizione²⁸ riesce ad appagare il bisogno attivistico di battersi. Se la vicinanza del nemico lo esalta e lo fa attendere «con il fremito del cane che ha annusato la selvaggina»²⁹, il contatto con la realtà del fronte accresce la sensazione di aver sprecato tempo prezioso nell'attesa.

«Ho un gran dolore – scrive al padre il 17 maggio 1917 – di aver perduto due anni in fare nulla di utile per l'esercito: la mia vita vera sarebbe stata di rimanere sempre quassù a dividere le fatiche dei combattenti»³⁰. La sua impazienza è rafforzata dal convincimento di essere trattenuto, non senza responsabilità del padre, in una posizione marginale e defilata che lo esclude dalla scena dove si giocano i destini della patria e gli nega ogni possibilità di autorealizzazione. Lo rivela con toni accorati quando un ordine superiore lo «immobilizza» per qualche tempo lontano dalla linea del fuoco.

È [...] avvilente constatare come non mi sia dato mai secondare i miei ideali. Mentre masse di miei fratelli si espongono io devo starmene al sicuro. Come potrò io affrontare gli sguardi degli eroi pascenti [sic] dopo guerra? Credete il mio stato di servizio mi addolora, mi costerna. Mi consola solo il pensiero che la tregua sarà breve e potrò ancora e presto dare sfogo al mio inalterato entusiasmo³¹.

Da questo momento in avanti, la voglia di cimentarsi in una prova che salda insieme «l'ideale di rigenerazione personale e nazionale»³², la febbrile attesa di un'occasione che gli consenta di misurare le proprie forze e il proprio coraggio diventano il *leitmotiv* delle sue sempre più corrucciate missive. L'annuncio di importanti successi che si preparano sul Carso lo getta in uno stato di costernazione e di dolore per «non avere parte nessuna nella grande vittoria che si va delineando»³³. L'inazione, «anche se forzata», è patita come «ingiusta e avvilente»³⁴, alimenta una sensazione di inutilità e di impotenza che si fa lancinante, controllata a stento per non preoccupare i genitori timorosi di suoi colpi di testa³⁵. «Mi rimorde la coscienza di essere ancora fermo – scrive nella notte tra il 5 e il 6 giugno 1917 –: la mia volontà, il mio desiderio mi lancerebbero ben più lontano»³⁶. Non rinuncia però all'idea di portare il suo corpo «sulla via di Trieste», dove stanno il suo cuore e la sua volontà e sulla quale si dice intenzionato a camminare «ad ogni costo»³⁷. L'aspirazione, continuamente ribadita, è quella di poter «alfine non essere tenuto da meno degli altri italiani»³⁸. Il 13 giugno rompe gli indugi e informa i famigliari della propria irremovibile decisione di «prendere una parte più attiva alla guerra, in qualunque forma, a qualunque costo», pregandoli di rendergli «meno doloroso» il «cimento» nel quale intende lanciare la sua vita³⁹.

Alla vigilia di una «giornata campale» si dice animato da «un ardore giocon-

²⁴ Lettera alla famiglia, 24 maggio 1917.

²⁵ Così G.L. Mosse, *Le guerre mondiali*, cit., p. 16.

²⁶ Lettera alla famiglia, timbro postale sulla busta 28 maggio 1917.

²⁷ Lettera alla famiglia, 6 giugno 1917.

²⁸ Cfr., ad esempio, la lettera alla famiglia del 5 giugno 1917.

²⁹ Lettera alla famiglia, notte dal 5 al 6 [giugno 1917].

³⁰ Lettera alla madre, Belluno Veronese, 9 giugno 1917.

³¹ Lettera alla famiglia, 4 ottobre 1917.

³² Lettera alla famiglia, 13 giugno [1917]. Per vincere le resistenze dei genitori scrive: «mettete a peso il mio passato e il mio avvenire, non vi sarà difficile piegarvi alle esigenze delle convenienze sociali!». Due giorni dopo spiega di non poter permettere oltre che il nome della famiglia sia, per causa sua, in qualche modo disonorato. «Fintantoché io continuerò a godere in pace, senza cercare

²⁴ (Castenedolo 1879 - 15 giugno 1959). Notaio, dirigente del Comitato bresciano della Dante Alighieri, consigliere comunale, assessore all'igiene a Brescia nel 1917. Su proposta di Masperi redigerà il rogito di donazione del Vittoriale allo Stato italiano da parte di Gabriele D'Annunzio.

²⁵ Lettera ad Arminio Belpietro, 7 maggio 1917.

²⁶ Lettera alla madre, 14 maggio 1917.

²⁷ Lettera alla famiglia, Belluno Veronese, 15 giugno 1917. Due giorni dopo scrive sconsolato: «sto bene ed è un vero peccato che questa salute esuberante sia così male impiegata in fare poco o nulla». Cartolina postale alla famiglia, Belluno Veronese, 17 giugno 1917.

²⁸ Cfr. la lettera al padre del 17 maggio 1917.

²⁹ Lettera alla famiglia, 13 maggio 1917.

³⁰ Lettera al padre, 17 maggio 1917.

do, che solo la ragione, quella importuna ragione, raffrena»⁴⁰. Una ricognizione delle linee nemiche, che rompe la *routine* quotidiana, è motivo di un «godimento intenso», di una sorta di vertigine. «Sono andato a cercarli, mi sono avvicinato fino a pochissimi metri dai loro nidi»⁴¹, racconta in preda all'eccitazione. Ma ci vuole ben altro, come testimonia un'accorata confessione alla madre, per placare la sua passione di lotta.

Io fremo perché la mia attività è troppo saltuaria [...] Trattenuto io soffro come un puledro di sangue, costretto al passo in una vasta prateria dopo un lungo riposo. Non vorrei darmi alle corse pazze: ma camminare sì, camminare sempre. Eh, se mi si lasciasse più vicino a *loro*, a respirare il *loro* respiro, a spiare le *loro* mosse, a prevedere le *loro* intenzioni. Sento che nulla mi sfuggirebbe: sarebbe più difficile rendere afono il battito del mio cuore a me, che a loro rendermi impossibile la più ardua delle mie azioni, ché il cuore varcherebbe l'ostacolo prima del corpo, onde costringere questo ad andarlo a ritrovare sempre più gonfio di sangue più ricco e più pronto. Ma sono legato al Comando di chi mi vuol sempre vicino e tale vincolo pesa sul mio desiderio come la catena sull'innocente⁴².

A fine luglio il suo reparto è spostato a Pieve di Torre Belvicino, nei pressi di Schio, dove Masperi deve «disimpegnare» un servizio di polizia militare, portando «in linea truppe che non vogliono andarvi»⁴³. Insofferente del compito «odioso» e «insopportabile»⁴⁴, sordo alle preghiere dei genitori che, avvalendosi di aderenze e amicizie, vorrebbero evitargli destinazioni pericolose e lo richiamano alla «calma», cercando di convincerlo alla «passività»⁴⁵, chiede allo

di staccarmene, di questa posizione privilegiata del mio servizio [...], fino a che me ne starò quasi inerte a attendere le giornate eroiche, che il calcolo delle probabilità allontana ogni giorno di più, credetemi gli strali perfidi di chi volendomi male non si accontenta di scagliarsi contro di me, il che io sopporterei con facile rassegnazione, ma anche contro di voi, non colpevoli che di avermi figlio, non cesserebbe mai d'appesantire la faretra dei satirici lanciatori». Lettera alla famiglia, Belluno Veronese, 15 giugno 1917.

⁴⁰ Cartolina postale alla famiglia, Belluno Veronese, 18 giugno 1917.

⁴¹ Lettera alla famiglia, 21 giugno 1917.

⁴² Lettera alla madre, Belluno Veronese, 24 giugno 1917.

⁴³ Lettera alla famiglia, Pieve di Torre Belvicino, 1° agosto 1917. «Sono pochissime finora, anzi casi isolati», si preoccupa di precisare, ma aggiunge di essere «addolorato per il servizio» al quale l'hanno costretto. «In complesso faccio il carabiniere. E voi capirete bene che tale funzione non si addice proprio al mio temperamento e al mio ideale».

⁴⁴ Lettera alla famiglia, 29 luglio 1917.

⁴⁵ Cartolina postale alla famiglia, 31 agosto 1917.

zio generale di ottenergli l'ammissione a un corso per bombardieri e, nel caso ciò risultasse impossibile, di assecondare la sua decisione di «raggiungere immediatamente la prima linea sul Carso o sull'Isonzo»⁴⁶. La mia volontà, risponde al padre che, informato di questo passo, lo accusa di essere in preda di un'esaltazione che «acceca e spinge alla follia»⁴⁷, è «ben precisa, ben chiara e non ammette né tergiversazioni né, meno, deviazioni»⁴⁸.

Ai primi di ottobre del 1917 la richiesta di passare alla Scuola bombardieri è accolta e il giovane tenente si sposta a Susegana, sulla sponda sinistra del Piave, vicino a Conegliano, per l'addestramento⁴⁹. La notizia della rotta di Caporetto, che lo raggiunge di lì a poco, è «uno schianto»⁵⁰. Il fatto di trovarsi «imboscato»⁵¹ «lontano dal centro più attivo della lotta»⁵², l'impossibilità di recarsi subito al fronte, «mentre sul Tagliamento si decide della salvezza della Patria, del suo onore, della sua gloria», gli risultano insopportabili, lo fanno soffrire «come per una piaga aperta martoriata da un ferro rovente»⁵³. In quei giorni, mentre il pensiero corre di continuo «ai compagni cari che si sono sacrificati con entusiasmo»⁵⁴ e «alla linea della battaglia»⁵⁵, informa la madre che non accetterà

⁴⁶ Telegramma a Filippo Masperi, 1° settembre 1917. L'ufficiale bresciano si era rivolto allo zio dopo che una sua precedente richiesta di essere ammesso al Corso bombardieri di Susegana era stata respinta dal suo Comando d'arma. Cfr. la lettera alla famiglia del 5 settembre 1917.

⁴⁷ Le espressioni sono riprese dalla lettera al padre datata Pieve, 1° settembre 1917. I genitori, come si evince dalla lettera alla madre, timbro postale sulla busta 10 settembre 1917, lo accusavano di «ingratitude», di essere causa volontaria delle loro «lagrime» e «indegno» del loro affetto. Sulla «leggenda di terrore» che si era creata intorno ai bombardieri, cfr. Silvio D'Amico, *La vigilia di Caporetto. Diario di guerra 1916-1917*, a cura di Enrica Bricchetto, prefazione di Giovanni Raboni, Giunti, Firenze 1996, p. 101.

⁴⁸ Lettera alla famiglia, 5 settembre 1917. Di lì a pochi giorni chiede ai genitori di non insultarlo, accusandolo «di ingratitude», di essere «causa volontaria» delle loro lacrime e «indegno» del loro affetto. Lettera alla madre, timbro postale sulla busta 10 settembre 1917.

⁴⁹ Lettera alla famiglia, 4 ottobre 1917. Insofferente dei corsi, che gli ricordano gli anni della sua educazione scolastica, manifesta il desiderio di andarsene «colla maggiore possibile sollecitudine», ma promette, rispondendo alle sollecitazioni in tal senso che gli vengono da casa, di non far nulla «per anticipare gli eventi». Lettera alla madre, Susegana, 11 ottobre 1917.

⁵⁰ Lettera alla madre su carta intestata Grand Hotel S. Marco Maison de 1^{er} ordre F.lli Tosi, Piacenza, 4 novembre 1917.

⁵¹ Biglietto postale alla famiglia, Sassuolo, 15 novembre 1917.

⁵² Biglietto postale alla famiglia, senza data, timbro 9 novembre 1917.

⁵³ Le citazioni dalla lettera alla madre, Piacenza, 4 novembre 1917, cit.

⁵⁴ Biglietto postale alla famiglia, senza data, timbro 9 novembre 1917.

⁵⁵ Biglietto postale alla famiglia, senza data, timbro 15 novembre 1917.

«per amorevole e buona alcuna parola che non sia di incitamento alla lotta e di benedizione» al suo fermo proposito di battersi e di seguire, a qualsiasi prezzo, «la via del dovere e dell'onore». La «vergogna di cui si è coperto il nome d'Italia per colpa di pochi traditori senza famiglia e senza patria» è motivo di un tormento lancinante⁵⁶. «Giuro», scrive ai famigliari, «che se non fosse per voi, per l'amore immenso che vi porto, *mi spaccherei il cuore*, per non assistere al crollo per *opera* colposa, dell'edificio troppo bello della mia povera Italia». Il rovello che l'assilla è la passività del paese. «Ah, miei cari, perché, perché non possiamo ribellarci a tanta disonestà delittuosa? Come si provvede a rimediare un passato di colpe? Coll'inerzia! È terribile a dirsi, ma anche le prove più dure non hanno svegliato i dormienti»⁵⁷. A rendergli ancor più insopportabile la situazione è l'inerzia forzata cui si sente costretto⁵⁸.

Il primo dicembre Masperi è finalmente in zona di combattimento sulla linea del Piave, non lontano da Mestre⁵⁹, con la 231^a Batteria Bombarde aggregata alla 61^a Divisione del XXIII Corpo d'Armata⁶⁰. Le lettere a casa riflettono la felicità per una situazione che finalmente appaga le sue aspirazioni⁶¹. Unico desiderio è ora quello di compiere «fino all'ultimo» il suo dovere⁶². Mosso dall'entusiasmo, non c'è disagio che gli pesi, pericolo che lo «faccia tremare», si dice pronto a non negare nulla alla Patria, per quanto gli domandi «di arduo e di faticoso»⁶³. La partecipazione alle prime azioni lo fa sentire fiero al punto di benedire la Provvidenza delle opportunità che gli sono date⁶⁴. Affermazioni che allarmano i genitori ai quali chiede di sostenerlo, di alimentare la sua fede, tacitando i loro timori in nome dei superiori interessi della patria.

Vorrei il vostro verbo fosse di calma austera, pure nell'ansia per il pericolo costan-

⁵⁶ Le citazioni dalla lettera alla madre, Piacenza, 4 novembre 1917, cit.

⁵⁷ Biglietto postale alla famiglia, timbro 15 novembre 1917, cit.

⁵⁸ «Non posso più reggere alla sofferenza di trovarmi qui lungi dall'azione» scrive nella cartolina alla famiglia datata Sassuolo, 27 novembre 1917.

⁵⁹ Cartolina postale alla famiglia, 5 dicembre 1917.

⁶⁰ Cfr. la cartolina postale alla famiglia del 2 dicembre 1917.

⁶¹ Cartolina postale alla famiglia, 4 dicembre 1917.

⁶² Cartolina postale alla famiglia, 2 dicembre 1917, cit.

⁶³ Cartolina postale alla famiglia, 5 dicembre 2017.

⁶⁴ Cartolina postale alla famiglia, 13 dicembre 1917. Al termine d'una azione vittoriosa scrive d'aver vissuto «una delle più belle giornate» della sua vita. Cartolina postale alla famiglia, 12 dicembre 1917.

te, di fede, che è forza per la resistenza, che è volontà per il raggiungimento della vittoria a qualsiasi prezzo. Voi dovete alimentare la vita affettiva colla voce che vi viene dalla Patria, la quale chiede che taccia oggi più che mai ogni interesse egoistico e materiale. Per renderci tutti votati al trionfo del suo diritto, alla difesa titanica del suo passato storico, alla costruzione grandiosa dell'avvenire [...] Noi dobbiamo distaccare noi da noi stessi, fare del nostro corpo un'arma della nostra intelligenza, una fiamma: l'anima del cittadino sia sulla punta della lama, creata per colpire, che nelle sue mani è nelle mani di Dio; la fiamma illumini la via ai ciechi, ai ciechi per viltà, ai ciechi per ignoranza. Questo distaccare noi da noi stessi significa fissare l'occhio alla meta più ardua, levarsi di dosso il peso ingombrante della carne, che ci travaglia in un morbo perpetuo, renderci capaci dello sforzo più doloroso, più torturante, centuplicare la somma delle nostre energie, eliminare le difficoltà, [rendere] facile l'ascensione, vicino, imminente il punto d'arrivo voluto, ancorché lontano, spasmodica l'attesa, certa la vittoria, inebriante il trionfo.

Pur consapevole che le sue parole piene di passione possano apparire eccessive, dichiara la volontà di essere sacerdote dell'amor patrio e della grandezza italiana.

Taluno sarà pure tra voi, che leggendo questo mio sentire, mi tenga per esaltato da una allucinazione. Ma io non mi vergogno di ripetere cento volte la mia fede e come il prete non arrossisce della sua, pure davanti ai profani, agli atei, agli eresiaci, ai sacrileghi [, non arrossisco] perché anch'io parlo dal pulpito; e il mio pulpito è la trincea, la *mia* trincea, nella quale la morte non si presenta come una fine, come una distruzione; sibbene come una vita seme e alimento d'altre vite [...] Quanti sono i profani, gli atei, gli eresiaci, i sacrileghi ai quali io vorrei predicare il Verbo, se le forze mi bastassero: predicare vorrei fra le file dei combattenti, di coloro che stanno coll'arma in pugno incoscienti della loro missione ma disciplinati, di coloro che non gettano l'arma perché una forza che essi stessi non conoscono, ma che non possono [fare] a meno di subire, li fa incapaci dell'atto abominevole; predicare vorrei ai non combattenti, che si annidano non solo nelle case o nelle vie protettrici delle città, ma anche qui, presso [la] linea della Morte, difesi dalla loro bassezza in un ufficio apparente presso gli autori del comando⁶⁵.

⁶⁵ Lettera alla famiglia, 5 dicembre 1917. Un atteggiamento che non deve essere condiviso da tutti i suoi compagni d'armi. «Quanti dolori», scrive, «affliggono chi non badando al tornaconto personale, tende solo al bene della comunità. Sacrificarsi fino all'estremo della capacità fisica e morale, vincere ogni istinto di basso egoismo, dedicarsi con l'entusiasmo di una vitalità esuberante al trionfo di una causa santa, vuol dire esporre il proprio spirito allo stillicidio di amare disillusioni, di sarcasmi atroci, alla tortura di indicibili malignità. Com'è basso l'animo umano [...]. Ma io perseguo nell'av-

Da questo momento il desiderio spasmodico di misurarsi col nemico⁶⁶, di adempiere alla propria «missione», «l'ebbrezza della lotta e della vittoria»⁶⁷, sembrano travolgerlo.

Io ho goduto momenti sublimi nella mia fede patriottica [...] – confida alla sorella –. Vivo [...] di una attività interiore così intensa che non mi è possibile rendere manifesto con segni, con atti o con parole il fuoco di passioni che mi arde dentro [...] Lunga e perigliosa è la via che ho da percorrere, grave il compito, ma forte, incrollabile la volontà, pronto il cuore. Tu che hai così bella padronanza dei tuoi sentimenti, di questo devi rendere convinti papà e mamma onde siano preparati a ogni evento: non ritornerò fra voi che a dovere interamente compiuto⁶⁸.

Spavaldo, entusiasta, animato dalla volontà di primeggiare, coraggioso sino alla temerarietà, preso dalla smania dell'azione, quasi a voler recuperare il tempo perduto, Masperi, che nel febbraio 1918 è promosso comandante della 197^a Batteria del 41^o Gruppo Bombarde della 61^a Divisione⁶⁹, nei mesi che seguono è impegnato in azioni a Punta Sile, sul Piave e sul Grappa, durante le quali è ripetutamente ferito, meritando in breve spazio di tempo una medaglia di bronzo⁷⁰, due d'argento⁷¹, la croce di guerra e numerose menzioni di merito⁷². Ma la drammatica materialità della guerra trova scarso spazio nella sua corrispondenza, non soltanto per la preoccupazione di tranquillizzare i famigliari⁷³,

versità il mio ideale e mi accanisco nella lotta con energia crescente. Così la mia fede resta intatta e il godimento interiore aumenta. Nessuno mai potrà ridurmi a entrare nella mentalità normale con compartecipazione di sentimento». Lettera alla famiglia, 22 dicembre 1917.

⁶⁶ Lettera alla famiglia, 2/3 febbraio 1918.

⁶⁷ Lettera alla famiglia, 26 gennaio [1918].

⁶⁸ Lettera alla sorella Ninì, 6 febbraio 1918.

⁶⁹ Cfr. la cartolina postale alla famiglia del 22 febbraio 1918.

⁷⁰ Cfr. *La medaglia al valore al Tenente Antonio Masperi*, «Il Cittadino di Brescia», 8 febbraio 1918. Rammaricato di non aver ottenuto, a causa della «lacuna della motivazione», quella d'argento che gli «spettava», il giovane ufficiale informa i genitori di conservarla presso di sé in attesa di riceverne un'altra per rendere «il dono più degno e più caro». È però «compreso del grande onore» di essere andato alla cerimonia di premiazione «in automobile col Comandante l'artiglieria divisionale e con S.A. il Duca delle Puglie, figlio di S.A. il Duca d'Aosta», addetto al Comando d'artiglieria del Corpo d'Armata. Lettera alla famiglia, 31 [gennaio] 1918.

⁷¹ Cfr. le lettere alla famiglia dell'8 aprile e del 15 luglio 1918.

⁷² Cfr. le lettere alla famiglia del 31 [gennaio], 30/31 [marzo], 8 aprile, 2 luglio 1918.

⁷³ Molto è stato scritto in proposito. Si vedano almeno le osservazioni di Gianluigi Fait, Diego Leoni, Fabrizio Rasera, Camillo Zadra, *La scrittura popolare della guerra. Diari di combattenti trentini*,

di non aumentare i loro timori⁷⁴, ma anche perché le perdite sono messe preliminarmente in conto. I rari riferimenti ai morti e ai feriti sono generici, riguardano soldati alle sue dipendenze o ufficiali amici⁷⁵. Soltanto una volta, dopo un attacco respinto degli austriaci accenna, sia pure in modo allusivo, allo spettacolo atroce che si offre allo sguardo al termine di un combattimento: «Provvediamo alla ripulitura del campo di battaglia, ingombro di frammenti d'armi e d'altri resti... Il nemico [...] ha subito perdite spaventose»⁷⁶. Masperi descrive le attività quotidiane in cui è impegnato, i continui spostamenti della batteria che lo obbligano a una «vita randagia»⁷⁷, le lunghe ricognizioni delle linee nemiche⁷⁸, l'attesa spasmodica delle azioni, il loro esito⁷⁹, l'alacre lavoro di rafforzamento delle posizioni.

Io vorrei che voi poteste ammirare il sorgere di vere fortezze, create nelle viscere della montagna con una celerità inimmaginabile: lavori di gallerie che, conosciute, darebbero prova luminosa e ragione d'orgoglio della energia impensata della nostra gente. Da mane a sera, senza tregua, senza un segno un solo segno di stanchezza questi

in *La grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra, il Mulino, Bologna 1986, p. 112.

⁷⁴ Qui, rassicura, «si vive non soltanto la vita dell'azione, ma quella anche dell'attesa. Fra azione e azione sta una pausa, che è certamente il tempo più doloroso della vita di guerra, della vita di trincea, direi anzi, l'unico tempo doloroso, perché lo spirito ha tutta la libertà del movimento nella immobilità del corpo». Cartolina postale alla madre, 17 dicembre 1917.

⁷⁵ Si veda, ad esempio, la cartolina postale al padre del 24 febbraio 1918 nella quale, dopo aver riferito delle «molte perdite dolorose» nel reparto cui era appartenuto, racconta che un caro amico della vecchia batteria venuto a trovarlo è stato ferito mortalmente a pochi passi da lui.

⁷⁶ Cartolina postale alla famiglia, 19 giugno 1918.

⁷⁷ Cartolina postale alla famiglia, 13 marzo 1918.

⁷⁸ Si veda, tra le altre, la lettera alla famiglia del 7 aprile 1918. «Ho esplorato una delle zone più "tormentose", uno dei tratti più critici del nostro sistema difensivo e offensivo. Gli austriaci in vette dominanti le nostre linee che serpeggiano aggrappate disperatamente a quelle pendici. Non trincee ma scavi profondi poco più di trenta cm. Occupati da tiratori a terra, i quali lottano con un morale elevatissimo. Mi sono portato fino sotto i primi posti nemici, ho dovuto attraversare zone scoperte al tiro di bombe a mano».

⁷⁹ Al termine di una serie di attacchi e contrattacchi riferisce: «Il nemico è in scacco, non sa più che pensare, che fare: subisce la nostra irruenza e retrocede sotto la nostra pressione e ci dà prigionieri. Delenda Austria! La sua gente non ha più vigore. Cede non all'audacia, che non le sarebbe colpa, ma alla semplice decisione. Si danno prigionieri con atti di servilismo, che dicono perduta la vera dignità di cittadini. È un branco di pecore che non ascolta più la voce del suo pastore, povere bestie senza tetto. Contro di noi sono venuti ubriachi: avanzavano. Cessata l'ubriachezza cessò in loro la forza animatrice». Cartolina postale alla famiglia, 18 giugno 1918.

artieri magnifici della nostra resistenza lavorano con costanza quasi meccanica a scavare, a preparare, a fortificare. Già i colpi degli attrezzi sulla roccia dei miei soldati si sono fatti più sordi, presto saranno insensibili all'aria aperta, perché la mano penetra nell'antro della caverna e l'uomo cela con sé stesso la sua opera nel cuore della montagna, perduto alla vista a lacerare gli strati rocciosi per aprire le vie nuove della ascensione e della resurrezione della Patria. Pochi giorni ancora e il nemico volentieri offenderà troverà aperte a ingoiarlo bocche sconosciute dalle fauci terribili⁸⁰.

Rari sono, invece, i riferimenti al paesaggio visivo e sonoro del fronte durante i combattimenti⁸¹. Un bombardamento che dura da molte ore: «È una bolgia infernale di scoppi, di fiamme, di boati, di ruggiti che fendono e scuotono la terra, che trema come per un terremoto senza tregua»⁸². Più dettagliato il racconto della battaglia sul Monte Grappa per respingere l'offensiva austriaca del giugno 1918.

Alle tre precise del mattino è iniziato il bombardamento infernale a gas tossici e lagrimogeni: arrivavano proiettili di tutti i calibri. Comandavo cinque batterie, dalla condotta delle quali poteva in gran parte dipendere la resistenza del Sacro Monte. La violenza del tiro avversario era terribile [...] Non so per quale mio merito sono stato salvato da morte che avrebbe dovuto essere inevitabile. Il mio ricovero venne foracchiato per ogni parte da palle di shrapnel, da schegge grosse, alcune delle quali ruppero la tavoletta sulla quale io scrivo gli ordini e mentre io stavo scrivendo: una scheggia passò fra l'orecchio sinistro al quale appoggiavo il ricevitore, e l'apparato telefonico, che mi serviva a comunicare colle batterie [...] Il bombardamento tutto sconvolse il terreno, ma non gli animi dei combattenti che rimasero saldi e incrollabili, più dei massi che, allo scoppio dei grossi calibri, rotolavano a valle. A un dato ordine tutte le nostre batterie aprirono il fuoco di contropreparazione: si aveva il compito di battere le trincee nemiche, di cogliere l'avversario nei suoi centri d'ammassamento, di colpirlo, di distruggerlo prima ancora che passasse all'assalto [...] dal mio posto di Comando dominavo tutto il campo di battaglia dagli altipiani sino al mare: vedevo [...] tutta la linea biancastra del Piave, fumigante di infiniti scoppi. All'alba una nebbia così fitta che riusciva impossibile definire la figura di un uomo a venti passi di distanza: si scorgevano soltanto delle ombre umane e dei bagliori di fiamma, e si sentiva... si sentiva... come definire il caos dei suoni? Sassi che cadevano ogni dove. Sibili di schegge, sibili di pallottole, rombi, boati, schian-

⁸⁰ Lettera ai genitori, notte del 3 aprile 1918.

⁸¹ Cfr., in proposito, Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 180-183.

⁸² Lettera alla famiglia, nella notte dai 15 ai 16 del [gennaio] 1918.

ti... e per ognuno di questi suoni le valli avevano infinite ripetizioni, che le convalli centuplicavano... Io solo, coi miei portaordini, calmo, fiero, pronto, allo scoperto ardente di fede, regolavo l'azione delle mie batterie, comunicavo a loro la certezza della vittoria: perché la vittoria si manifestò subito, quando le artiglierie urlarono nello sforzo disperato della loro rabbia dilaniante, le loro urla più terribili: e nel duello era facile comprendere che la lama più possente era l'italiana⁸³.

Solo le ripetute richieste di capi di vestiario per ripararsi dal freddo e dalle intemperie, i fuggevoli cenni alla vita quotidiana – le trincee «ridotte in palude», i «panni molli d'acqua, imbevuti di mota»⁸⁴, le precarie condizioni dei ricoveri di fortuna malamente riparati da teli tenda⁸⁵, il trascinarsi in camminamenti dove l'acqua, fino alle ginocchia, invade tutto»⁸⁶ – danno conto dei «disagi indescrivibili» suoi e dei soldati sulla linea del fronte.

L'osservazione dell'ufficiale bresciano è tutta autocentrata, attenta a cogliere i moti dell'animo, a dar conto delle emozioni, della disposizione interiore, della vitalistica espansione dell'esistenza sottoposta a una prova che eccita ed esalta⁸⁷. Assicura i famigliari che la vita della trincea, l'ambiente disadorno del suo ricovero, al quale non rinunciava «per il più elegante e comodo appartamento di città», aderiscono «perfettamente alla [sua] indole», dichiarando di sentirsi «assai incline alla vita selvaggia»⁸⁸. Anche le avverse condizioni atmosferiche sono affrontate con spirito goliardico, si traducono in giocoso sberleffo, in irridente esaltazione del proprio stato⁸⁹. Né mancano nella corrispondenza di Maspè espressioni di «abbandonata e golosa fruizione estetica della guerra come *festa*»⁹⁰, come egotistica affermazione dell'io. «Non potete immaginare – scrive

⁸³ Lettera alla famiglia, 22 giugno 1918.

⁸⁴ Lettera alla famiglia, 22 dicembre 1917.

⁸⁵ Cartoline postali alla famiglia, 14 e 21 dicembre 1917 e lettera alla famiglia, 3 aprile 1918.

⁸⁶ Cartolina postale alla famiglia, 8 gennaio 1918.

⁸⁷ «Sto bene proprio assai in questa vita che si confà alla mia natura» riferisce poco dopo essere stato trasferito in prima linea. Cartolina postale alla famiglia, 4 dicembre 1917.

⁸⁸ Lettera alla famiglia, la notte dai 23 ai 24 [gennaio] del 1918.

⁸⁹ Nella lettera alla famiglia dell'8 marzo 1918 commenta l'allagamento del suo ricovero causato dalla pioggia continua e dalla piena del Piave con un: «All'anima di Satana!! Urrà alla vita, viva la giovinezza!!!». Un'altra volta lo scatenarsi degli elementi è salutato con uno stentoreo: «Me ne infischio. Sto benone». Cartolina postale alla famiglia, 10 aprile 1918.

⁹⁰ Così Mario Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, il Mulino, Bologna 1989 (prima edizione Laterza, Roma-Bari 1970), p. 26, che al tema della guerra «*festa suprema*» dedica ampio spazio, pp. 108-112.

il 14 marzo 1918 – quale senso di benessere mi dia il dovere compiuto per intero [...] Oh, la forza dei miei anni, che nulla temono, che amano la difficoltà per la gioia della vittoria, il pericolo per lo attaccamento alla certezza del vivere»⁹¹. Pochi giorni dopo descrive con accenti ispirati l'atmosfera di un attacco per il quale sarà decorato con medaglia d'argento⁹².

L'altra notte ci siamo preparati ad occupare la posizione più ardua che mai si possa immaginare, con una giocondità indescrivibile. Ebbi la consolazione, la gioia immensa di andare incontro al nemico al canto di inni patriottici, inni di guerra, grida di "Viva l'Italia", "Viva il Re", "Fuori i barbari"... Tutta, tutta la batteria cantava in una intonazione piena di note calde e appassionate, tutta, tutta la batteria urlava con impeto possente e terribile la sua fede, ch'è la sua minaccia. Voi avete visto e udito i miei uomini intorno a me, uniti, saldi, radiosi d'entusiasmo! Oh, che brividi di commozione. L'attività mia in questi ultimi tempi è stata tale che io volgendo il pensiero alla vita vissuta dubito perfino di essere stato io l'attore di tante azioni; non riesco a rendermi conto del come io abbia potuto trovare una somma così considerevole di forze da rendermi capace allo sforzo immane. Il mio entusiasmo per la causa santa, alla quale mi sono votato con fervore d'apostolo, sostiene il mio spirito in ogni frangente in modo tale che nessuna fatica mi riesce impossibile [...] Fino a che le forze mi sosterranno continuerò nell'adempimento del mio dovere senza esitazione, mirando in alto, avanti, sempre sempre. La salute mi sorregge: il morale dei miei soldati mi è di potente incitamento⁹³.

L'entusiasmo è accentuato dallo spirito di cameratismo, dalla solidarietà con i propri commilitoni, dal senso di appartenenza a un corpo animato da un'unica passione, partecipe delle stesse esperienze, proteso al raggiungimento di comuni obiettivi; dalla soddisfazione per il successo della sua pedagogia dell'esempio. I miei uomini, scrive il 22 dicembre 1917, «sembrano a me affezionatissimi», ne ho

⁹¹ Lettera alla madre, 14 marzo 1918.

⁹² Cfr. *Nuova decorazione all'ufficiale Antonio Masperi*, «Il Cittadino di Brescia», 14 aprile 1918. La motivazione della medaglia d'argento allegata alla lettera alla famiglia dell'8 aprile 1918 recita: «Comandante di una batteria di bombarde, per meglio individuare il bersaglio si portava oltre i posti avanzati e, sprezzante di ogni pericolo, benché fatto segno a lancio di bombe col fucile, continuava a dirigere il tiro con calma e freddezza ammirabile. Ferito da scheggia di bomba al viso, non lasciò il suo posto d'osservazione se non quando la trincea nemica era stata sconvolta dal fuoco aggiustato dei suoi pezzi. Sopportò con mirabile fermezza la dolorosa medicatura, e volle conservare il comando della batteria, con la speranza di partecipare a una progettata azione, alla quale, con entusiastica fede, aveva preparato i propri dipendenti».

⁹³ Lettera alla famiglia, dal 29 al 30 marzo 1918.

conferma «dal fatto che in ogni prova d'ardimento moltissimi sono i volontari che vogliono condividere meco i magnifici pericoli»⁹⁴. Un risultato non scontato. Soltanto se chi ha responsabilità di comando dà prova di fede, di coraggio, di energia, di «volontà di vincere», se si lavora con grande impegno «sul morale dei soldati», se ne può conquistare la fiducia. In caso contrario «non c'è da farsi illusioni»⁹⁵.

Non ho mai più sentito dopo i primi giorni quando sono arrivato in batteria, uno, uno solo dei miei uomini protestare contro il loro stato: ché essi sono stati da me educati, allenati a aprire l'animo a tanta maggiore giocondità, quanto maggiori sono le fatiche e i pericoli. È ragione per me di grande soddisfazione l'aver ottenuto uno spirito così elevato, che forma l'ammirazione generale. Ah, l'animo del nostro soldato è la materia più adatta che un buon artefice possa trovare per un suo capolavoro, purché sappia ben trattarla. Mani di maestro per metallo prezioso: tutto ciò che viene trascurato della duttilità morale del nostro popolo è rinuncia delittuosa a un patrimonio che la natura ci offre di incalcolabile valore al minimo prezzo⁹⁶.

Allorché viene destinato a un altro settore del fronte, Masperi descrive con espressioni rivelatrici il legame cementatosi nelle settimane di vita in comune, che la partenza improvvisa interrompe.

Lascio soldati che io mi avevo fusi, come si fonde l'opera di bronzo, che amavano me come io amavo loro: uomini che sfidavano ogni giorno il nemico, che lo cercavano per schiacciarlo col loro odio: uomini astuti nel tendere l'insidia, maestri nell'arte del lanciar bombe, atleti di lavoro; uomini che con me amavano la prova d'ardimento come l'alimento alla gagliarda possanza della loro giovinezza; che alla guerra s'appassionavano come il cacciatore alla caccia, cani sensibilissimi, cacciatori astutissimi, capaci d'ogni fatica per afferrare la preda; animi grandi, cuori di leone, corpi di bronzo. Io li lascio così educati, così plasmati, così fusi, così elevati: li ho formati incandescenti come il metallo nel calore continuo del fuoco. Essi mi amano, sapete, mi conoscono, mi seguono, al pari delle greggi il loro pastore. Mi amano perché mai non li ho comandati a prova d'ardire alla quale io non fossi partecipe primo; mai li ho abbandonati, quando la protezione era necessaria più del pane⁹⁷.

⁹⁴ Lettera alla famiglia, 22 dicembre 1917. Dopo un combattimento che aveva meritato l'encomio d'armata, firmato dal Duca d'Aosta, alla batteria da lui comandata, esalta il morale delle truppe. «Ah, conoscere l'animo del nostro soldato! C'è da commuoversi: quanti eroismi! Che senso di gloria!». Cartolina postale alla famiglia, 13 dicembre 1917.

⁹⁵ Lettera alla famiglia, 16 [gennaio] 1918.

⁹⁶ Lettera alla famiglia, la notte dal 23 al 24 [gennaio] 1918.

⁹⁷ Lettera alla famiglia, 26 gennaio [1918].

Non lo farà neppure dopo essere stato ferito. Quando alla sua batteria viene ordinato di spostarsi sul Monte Grappa è per lui naturale lasciare, benché non completamente guarito, l'ospedaletto da campo in cui era ricoverato per seguire i suoi «buoni figlioli» che non intende lasciar soli⁹⁸. Anche l'aspirazione a un comando superiore nasce dal desiderio di formare secondo i propri principi un maggior numero di uomini, di dimostrare «quanto si possa ancor oggi ottenere dal nostro soldato, quando alla sua educazione ci si dedichi, ci si voti con la stessa fede composta che non conosce sacrificio, che domanda abnegazione, con la compunzione fervida di opere e di atti colla quale i religiosi veri compiono i riti sacri». Giudica che si commettano troppi errori, vede andare perdute «tante vite rigogliose, tante attività instancabili, per l'apatia di chi non ha coscienza della propria missione, di chi non sa che non basta morire per bene servire la Patria, ma bisogna utilmente sacrificarsi e sacrificare»⁹⁹.

Solo la possibilità di mettersi alla prova e di combattere per i propri ideali sembra rispondere pienamente alle sue aspirazioni. Incaricato di comandare interinalmente l'intero 41° Gruppo Bombarde, composto di cinque batterie, vive in «una tensione terribile di tutte le forze, per essere il meno indegnamente possibile pari al compito» assegnatogli¹⁰⁰. Nell'imminenza di un attacco scrive agli amici più cari: «Fra pochi minuti uscirò all'assalto colle fanterie. Ho sul cuore un grande tricolore che planterò sulla vetta radiosa al sole. Cari fratelli: sono felice: sarà questa la più bella giornata della mia vita: e potrebbe essere l'ultima. Il mio unico pensiero è: viva l'Italia immortale! Muoia l'Austria»¹⁰¹. Dopo aver informato i famigliari di essere stato ferito nell'azione, che gli è valsa la seconda medaglia d'argento, consegnatagli sul campo dal ministro Agostino Berenini, la lettura della motivazione a tutte le truppe del Corpo d'Armata e l'elezione a «figlio onorario» del 41° reggimento fanteria, confessa d'essere «finalmente» appagato d'aver avuto parte «nella vittoria».

Nessun momento della mia vita è stato più bello, più santo di quello nel quale ho

⁹⁸ Cartolina postale alla famiglia, 24 marzo 1918. L'espressione «figliuoli» per definire i soldati ritorna negli scritti di altri ufficiali. Si veda, ad esempio, Piero Jahier, *Con me e con gli alpini*, presentazione di Ermanno Paccagnini, Mursia, Milano 2005, che la riprende anche nell'immediato dopoguerra. Cfr. Quinto Antonelli, *Cento anni di grande guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Donzelli, Roma 2018, pp. 29-30.

⁹⁹ Lettera al padre, 4 febbraio 1918.

¹⁰⁰ Lettera alla famiglia, 12 giugno 1918.

¹⁰¹ Lettera ad Arminio Belpietro, 24 giugno 1919.

sventolato sulla faccia del nemico esecrato il tricolore benedetto e insanguinato del mio sangue, il tricolore che voi sorelle care, mi avete donato con voto augurale. I miei fanti li ho lanciati, rilanciati, li ho baciati. Osanna! [...] Il Monte assalito è un elemento laterale del Grappa: una terribile ascesa ci divide dagli austriaci che sono in vetta: li abbiamo assaliti, li abbiamo distrutti. Io ebbi l'altissimo onore d'entrare il primo nella loro trincea, ferito, e di piantarvi la bandiera. Mi accompagnavano quattro bombardieri volontari, dei quali due, che io amerò sempre come fratelli, verranno decorati [...] Il giorno 15, fatte sparare tutte le bombe alle mie batterie, nella impossibilità di rifornirle di munizioni, ho riunito gli uomini in possente manipolo d'assalto e avuta pure una compagnia di fanteria, tutti al mio comando, siamo andati, coi fanti, con questi sacerdoti della patria, a fermare l'invasore¹⁰².

Ricoverato in un ospedaletto di campo, dove è fatto segno di mille attenzioni da parte dei superiori, poi a Padova, a metà agosto, dopo una breve licenza, è di nuovo in trincea fra i suoi soldati, cui si sente stretto in un'unità inscindibile¹⁰³, che gli sembrano parte della sua famiglia¹⁰⁴, ogni giorno più entusiasta di una vita «che non ha nulla da che vedere con quella che conducono» i suoi coetanei nelle città. Qui, scrive, «l'ideale è una meta non astratta ma concreta, per la quale si lavora e si opera con tutta la parte più nobile delle nostre energie»¹⁰⁵. Nonostante le promesse fatte al padre di risparmiarsi, di frenare i suoi impulsi per «diminuire le probabilità del rischio»¹⁰⁶, il suo desiderio più vivo è ancora il cimento nel quale dare, come dimostrano l'encomio dell'Artiglieria Divisionale per il comportamento tenuto nei combattimenti

¹⁰² Lettera alla famiglia, 2 luglio 1918. Cfr. pure *Un valoroso ufficiale bresciano*, «La Sentinella bresciana», 6 luglio 1918 e *La terza medaglia al Tenente Masperi*, «Il Cittadino di Brescia», 6 luglio 1918, che riportano anche il testo dei due encomi solenni concessigli per «il temerario ardimento» dimostrato in azioni di poco precedenti e la motivazione della medaglia d'argento. Antonio Masperi, vi si legge, «eletto fra gli eletti, capace di ogni generosità e di ogni ardimento, conosciuto ed amato dai Fanti che ama, e, sempre che può, accompagna e precede nei punti avanzati e pericolosi, nell'azione del 24 giugno sul Pertica seguì volontariamente le colonne d'attacco. Al momento dello stacco si slanciò alla testa dei più arditi fin sulle posizioni nemiche affrontando con essi la prima mitragliatrice rivelatasi. Ferito non lievemente alla testa, tutto grondante sangue, invece di abbandonare la linea per farsi medicare, con magnifico gesto estraeva una bandiera tricolore e sventolandola al grido: «Viva l'Italia» incitava con nobilissime parole i Fanti vicini rimasti ammirati, entusiasti, infiammati d'ardimento».

¹⁰³ Cartolina postale al padre, 18 agosto 1918.

¹⁰⁴ Cartolina postale alla madre, 18 agosto 1918.

¹⁰⁵ Cartolina postale alla madre, senza data, timbro 25 agosto 1918.

¹⁰⁶ Lettera al padre, 28 agosto 1918.

del 24 settembre, tutto quanto sta in lui per l'onore della famiglia e «soprattutto per la Vittoria»¹⁰⁷.

Nei momenti di maggiore concitazione il patriottismo, esasperato dalla battente campagna propagandistica seguita alla disfatta di Caporetto e alla ritirata sulla linea del Piave¹⁰⁸, trascende a una violenza verbale¹⁰⁹ e a manifestazioni d'odio¹¹⁰ che solo nella «strage del lurido nemico»¹¹¹ sembrano potersi placare. Al termine di un'azione riferisce la «gioia selvaggia» provata per aver centrato un ricovero austriaco crollato «con chi lo abitava»¹¹². Che soddisfazione, scrive in un'altra occasione, «aver visto negli occhi il nemico gridandogli in faccia tutto il mio odio, avergli strozzato in gola l'insulto, averlo sbrandellato con le bombe delle mie bombarde»¹¹³. Dopo una serie di combattimenti corpo a corpo afferma perentorio:

Bisogna finirlo con questo popolo che ci sta di contro, minestrone di nazionalità

¹⁰⁷ Lettera al padre, 30 settembre 1918. Rifiuterà invece la proposta, fattagli nella stessa occasione, di passare effettivo per meriti di guerra. Cfr. le lettere alla madre del 28 settembre 1918 e alla famiglia del 15 ottobre 1918.

¹⁰⁸ Sulla rappresentazione del «nemico» nella propaganda italiana durante la Prima guerra mondiale cfr. Mario Isnenghi, *Giornali di trincea 1915-1918*, Einaudi, Torino 1977, pp. 144-175.

¹⁰⁹ Maria Bartoletti Poggi e Marino Biondi, curatori del volume Ardengo Soffici, *I diari della Grande guerra. "Kobilek" e "La ritirata del Friuli" con i Taccuini inediti*, Vallecchi, Firenze 1986, sottolineano (p. 134) come la «diffusissima prassi della demonizzazione del nemico», propria della «cultura eversiva antitedesca del primo Novecento», si traduca nelle memorie e nei diari di guerra di Frescura, Jahier, Stuparich e di molti altri ufficiali nell'uso di espressioni che colpevolizzano il nemico austriaco e tedesco «visto nella veste del brutto, dell'animale, del "barbaro" teutonico contrapposto al "civilizzato" latino».

¹¹⁰ «Da parte nostra l'arma è potente, potentissima ma leale; dalla parte dell'avversario sta lo sprezzo di ogni legge morale, umana; uno sprezzo che ti offende, che ti fa desiderare la vendetta, elevata quasi a rito sacro, nella necessità dell'offesa». Lettera alla sorella Ninì, 6 febbraio 1918. Sulla genesi e la diffusione tra i soldati italiani di sentimenti di accesa ostilità verso gli austriaci si sofferma con ricchezza di riferimenti Piero Melograni, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Laterza, Bari 1969, pp. 252 ss. Indicativo di un atteggiamento comune a molti ufficiali quanto scrive Adolfo Omodeo, *Lettere 1910-1946*, Einaudi, Torino 1963, in particolare alle pp. 157, 161, 272, 275 e 332.

¹¹¹ Lettera alla famiglia, 29-30 [marzo 1918].

¹¹² Cartolina postale alla famiglia, senza data, timbro 10 dicembre 1917. Pochi giorni dopo scrive: «Quanto la mia bombarda può vomitare di morte sul nemico esecrato, tutto lanciamo con calma, che dà precisione, con allegria, che dà celerità, con rabbia sorda, che dà violenza, con spirito furioso di vendetta, che centuplica la capacità d'offesa». Lettera alla famiglia, nella notte dal 15 al 16 [gennaio] 1918.

¹¹³ Commento al rapporto informativo che lo propone per la medaglia d'argento al valore, allegato alla lettera ai genitori dal 29 al 30 marzo 1918.

nate male, educate peggio. Ma che pace, ma che tregua! Cannoni, cannoni, cannoni; mitraglia, mitraglia, mitraglia; baionette, baionette, baionette...: ecco l'unico linguaggio del quale possiamo servirci oggi per bene disporre l'animo isterico dell'avversario amorale¹¹⁴.

Di fronte alla «ferocia barbara»¹¹⁵, alla «malvagità scientifica» di un nemico che lancia nelle linee italiane manifestini incitanti alla resa «legati a bombe, a proiettili con gas asfissianti», che spara «pallottole esplosive», che perfeziona ogni giorno le insidie, si «accende di furore», sogna di stanarlo, «per averlo nelle mani e strozzarlo, dissanguarlo». Io, dichiara, «non sento altro che questo desiderio, a questo mi preparo, questo attendo per il giorno che si va approssimando. Se tanto potrò ottenere, mi riterrò felice»¹¹⁶. Il ricorso a un «esplicito vocabolario sessuale»¹¹⁷ rivela l'entità della carica sublimata in un'aggressività incontrollabile. «Delenda Austria! – scrive, commentando l'esito vittorioso dei combattimenti iniziati il 15 giugno 1918¹¹⁸ – Senza pietà, con furore, con orgasmo di riscossa definitiva proclamiamo il nostro volere. Via dai nostri passi, via»¹¹⁹.

L'odio «feroce» nei confronti dei soldati austriaci¹²⁰ sfocia talora in una «frenesia omicida» irrefrenabile¹²¹.

¹¹⁴ Lettera ai genitori, 24 gennaio 1918.

¹¹⁵ Cartolina postale alla famiglia, senza data, timbro 20 febbraio 1918.

¹¹⁶ Lettera alla sorella Ninì, 6 febbraio 1918. Sull'universo violento dei combattenti e sul loro gusto di uccidere, cfr. quanto scrive Antonio Gibelli nell'*Introduzione* a Stéphane Audoin-Rouzeau, Annette Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino 2002, pp. XX-XXI.

¹¹⁷ L'espressione, tratta da un'osservazione di Karl Prümm relativa a Ernst Jünger, in George Lachmann Mosse, *Sessualità e nazionalismo*, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 141.

¹¹⁸ Alla fine di aspri combattimenti gli austriaci, che inizialmente erano riusciti ad attraversare il Piave, erano stati respinti con gravi perdite. Cfr. Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, La Nuova Italia, Scandicci (Firenze) 2000, pp. 455-458. Una ricostruzione dettagliata delle operazioni in Gianni Pierobon, *1914-1918. Storia della Grande Guerra sul fronte italiano*, Mursia, Milano 1988, pp. 717-738.

¹¹⁹ Lettera alla famiglia, 27 giugno 1918. Significativa dello stato d'animo al termine della terribile prova sostenuta, la conclusione della missiva: «A voi che coll'educazione dell'esempio e colle preghiere mi avete fatto capace di resistere nel volere, di dimenticare, di vincere l'attaccamento turpe alla materialità della vita, per assurgere alla contemplazione di un bene ideale se pure utile e pratico: a voi, carissimi fra gli esseri più cari, tutta la tenerezza, tutto l'impulso affettuoso del vostro Tonino».

¹²⁰ Cartolina alla sorella Ninì, senza data, timbro 15 settembre 1918.

¹²¹ L'espressione è ripresa da Francesco Giuliani (*Diario della guerra 1915-18. Lettere dal fronte*, a cura di Paolo Muzi, Japadre Editore, L'Aquila-Roma 2001, pp. 355-356, cit. in Quinto Antonelli, *Sto-*

Siamo occupatissimi a stordire i messeri briganti – comunica alla madre il 10 settembre 1918 –. Che vuoi: è pur tanto bello sperare di ridurli in poltiglia, già che sono per natura materia informe! Per quanto mi sforzi di limitare l'impulso del mio odio contro la canaglia, non mi riesce di frenare la mia volontà di distruggerli e di partecipare colla mia stessa mano a straziare le carni loro [...] Ma che barbarie, ma che idealità false di tenerezza senile. Unica volontà deve essere la distruzione del nemico. E noi siamo tutti votati a quest'opera che diviene, nella logica della necessità, profondamente sacra. E distruggiamo con gioia sfrenata. Che bella vita! Io sono felice, oltremodo felice solo quando mi lasciano picchiare¹²².

Poche settimane dopo, racconta dei suoi continui spostamenti «per fare più atroce l'offesa al nemico con rabbia di belva ferita». L'exasperazione verbale esprime insieme la disumanizzazione delle vittime dei propri colpi e una volontà distruttiva che non sembra conoscere pace.

Quei lurchi fan Pasqua nelle loro tane, urlano, schiamazzano col vociare immondo delle tribù ubriache degli antropofagi. So bene dove si riscaldano gli orgiasti. Già la mia arma li ha scoperti. Corro a rovesciare sui cani il mio odio con la furia di chi non vuole, non vuole subire a lungo un'offesa, con la violenza di chi, purtroppo, non colpevole, ha subito un'onta. Che dalle loro gole esca un urlo di strazio, che morte li colga nel principio dell'orgia, che le loro carni si perdano nella forza distruttrice dell'esplosivo¹²³.

Non c'è traccia nelle missive di Masperi di un diverso sentire e tanto meno di stanchezza per i massacri e le atrocità della guerra industriale che inducono altri interventisti a un doloroso ripensamento¹²⁴. La volontà d'azione e di vendetta, che né le prove superate, né le ferite, né le suppliche della madre, sempre

ria intima della Grande Guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte, Donzelli, Roma 2014, p. 259), che manifesta però un atteggiamento opposto a quello di Masperi. «Nell'austriaco – scrive Giuliani alla moglie – io non vedo un nemico come mi si vuol far credere, che devo dargli la caccia ed ammazzarlo ad ogni costo; penso che nel suo villaggio ha lasciato i suoi cari dai quali fu strappato come io lo fui da te. Nel mio cuore non c'è la frenesia omicida, rifletto che la vita di tutti è cara, ed [a] ogni soldato morto o amico o nemico resta una madre senza figlio, o una sposa senza sposo o dei figli senza padre».

¹²² Cartolina postale alla madre, 10 settembre 1918.

¹²³ Le citazioni dalla lettera alla famiglia dell'11 novembre [recte ottobre] 1918.

¹²⁴ Cfr., ad esempio, Giuseppe Salvemini, *Con il fuoco nelle vene. Diario di un sottotenente della Grande Guerra*, prefazione di Antonio Gibelli, Terre di mezzo editore, Milano 2016.

più preoccupata per la sua esaltazione guerresca, riescono a spegnere, si prolungherà addirittura oltre la cessazione dei combattimenti¹²⁵.

L'intreccio tra patriottismo aggressivo e passione per la lotta non esaurisce però il quadro, altrimenti eccessivamente semplificato e non sufficiente a intendere gli approdi del giovane ufficiale. Strettamente correlato a esso è un atteggiamento di insofferenza per il sistema parlamentare e più in generale per la situazione politica italiana che accompagna Masperi dalla campagna per l'intervento alle scelte del primo dopoguerra¹²⁶. L'idea del tradimento, che ritorna di continuo nella sua corrispondenza, è espressa con particolare forza nel giugno del 1917.

I nemici interni dell'Italia stanno compiendo un lavoro infernale: vanno, con arte satanica tramando il tradimento. È spaventosa la loro sfrontatezza: tutto insultano, calunniano anche i più arditi eroismi, mentre essi covano al sicuro in lussuose e ben difese abitazioni. Essi non che svalutano la nostra azione, minimizzano gli sforzi, attenuano la capacità di resistenza, sgretolano l'edificio faticosamente, tragicamente costruito; minano la nostra esistenza nazionale, tentando di piegare gli animi più nobili: martellano le menti più sane, torturano i votati alla morte per l'ideale sacrosanto: essi sono che vogliono avvilire noi in faccia al mondo intero, in faccia a noi stessi. Ci siamo tracciati con [parola illeggibile] forza di volontà una via luminosa e certa per una meta di grandezza, di ricchezza e di potenza; ci siamo liberati da un vassallaggio indecoroso e deprimente: ecco che sorgono i Giuda inghirlandati e solenni a fermare la magnifica ascesa alla vittoria¹²⁷.

Da simili premesse, nelle quali sono presenti temi e atteggiamenti che ritorneranno nella mobilitazione contro la pace di Versailles – dalla denuncia del nemico interno alla rivendicazione di una politica di «dominio»¹²⁸, dall'esecrazione di chi sabota le legittime aspirazioni del paese alle manifestazioni di una «generica fronda antiborghese»¹²⁹ – discende perentoria la richiesta di una chirurgica azione di bonifica che, vista in prospettiva, appare gravida di conseguenze. Il paese, afferma,

¹²⁵ Cfr. *infra*.

¹²⁶ Una sola volta nell'arco dell'intero conflitto Masperi esprime un giudizio positivo nei confronti di chi guida il paese. Lettera alla famiglia, 28 dicembre 1916. «Dobbiamo avere tutta la fiducia nel governo – vi si legge –. La merita, la merita incondizionata».

¹²⁷ Lettera alla famiglia, 6 giugno 1917.

¹²⁸ Lettera alla famiglia, Pieve Belvicino, 2 agosto 1917.

¹²⁹ M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, cit., p. 271. G.L. Mosse, *Sessualità e nazionalismo*, cit., p. 131, parla di una «rivolta dei figli della classe media contro la società dei loro genitori».

deve vedere, deve capire, deve insorgere, punire, eliminare, schiacciare. Il sangue degli eroi della più recente epopea non può andare perduto in un greto spinoso: esso è benedetto per irrorare una terra fertile, capace di germogliare i virgulti più forti e più belli. Vivo in quest'incubo e in questa speranza¹³⁰.

Di lì a pochi giorni l'antinomia tra l'Italia combattente e la società civile¹³¹ viene riproposta con un'immagine per molti versi rivelatrice. L'esercito è paragonato a «un amante appassionato e sincero che si sacrifica per l'amata subdola e corrotta»¹³². È evidente negli scritti del focoso tenente l'avversione, una sorta di sordo rancore, per quanti nel paese dubitano e dividono, per i «sommi duci della nazione» che «non hanno mai saputo precorrere anche gli avvenimenti più facilmente prevedibili», che «danno prova di tanta insipienza»¹³³ e sono di una «scandalosa pusillanimità» nella politica interna¹³⁴. Esplicito è, in diverse occasioni, l'auspicio di una svolta radicale.

Non basta mutare metodi: sono gli uomini che vanno cambiati. Chi per essere fedele a un sistema espressione naturale del suo carattere ha errato e gravemente – dichiara il 14 settembre 1917 – non può godere più la stima dei molti onesti, i quali senza essere superuomini, avevano con franchezza e buon senso additato la via da seguire per non secondare i germi velenosi, perfidi, ma troppo radicati dei traditori che non vogliono la guerra nazionale, perché stanno preparando quella intestina¹³⁵.

Quanti si sono opposti all'intervento, facendosi «predicatori del possibile», vengono bollati come i «pazzi del pacifismo»¹³⁶. Giolitti, l'interprete più coerente di questa politica, è liquidato in modo sprezzante: un «farabutto»¹³⁷. La contrapposizione tra società militare, fatta di fresche energie totalmente dedi-

te alla causa, e i «politicanti» estranei a quel giovanile entusiasmo, «codardi»¹³⁸, quando non apertamente traditori, appare insanabile.

È certo che se tutti gli italiani animasse la fede seria e cosciente che anima me, la vittoria sarebbe di molto affrettata e forse maggiore. Ma per avere fede e volontà e mezzi a raggiungere una meta fa d'uopo essere liberi e troppi italiani oggi sono invece schiavi, non fra quelli che combattono e muoiono, ma fra i politicanti impastoiati negli intrighi, o ciechi d'una cecità passiva quindi colpevole, o passati con atto sia volontario che incolpevole al più abominevole servizio del nemico¹³⁹.

Di contro agli «eroismi» e alle «gesta portentose» dell'esercito che sopporta i tormenti della fame, i bombardamenti, le ferite, che affronta con coraggio la morte coprendosi di gloria e facendo sentire «l'orgoglio di essere italiani», il paese dà prova di ignavia, lascia spazio alla vigliaccheria, determinando costernazione e «dispetto» nei combattenti¹⁴⁰. Quando ha notizia che il comizio promosso dai socialisti torinesi in onore dei delegati del congresso dei soviet russi si è trasformato in una manifestazione in favore della cessazione della guerra¹⁴¹, Maspè invoca una repressione esemplare e «l'intervento della giustizia più severa».

Io non so capire come mai sia sottoposto alla pena di morte un povero soldatino, che stordito dal bombardamento dubita un istante prima di decidersi a portarsi a sicura morte; e siano invece risparmiati, lasciati impuniti tutti quei criminali che

¹³⁸ Lettera alla famiglia, 20 febbraio 1918. In precedenza l'ufficiale bresciano aveva scritto: «Se il paese conoscesse e vedesse tutto il lavoro compiuto, si porterebbe a vivere in un'atmosfera ben più elevata: portarlo vorrei questo gran pubblico di ipercritici e di somari nelle viscere della terra che hanno perduto il loro mistero che si son fatte asili benedetti di cuori gonfi di esuberanza di vita, arma e protezione insieme, difesa sicura ed offesa occulta [...] Voi camminate per ore e ore ininterrottamente sotto terra, per vie che sono vie e abitazioni [...] alla materia fredda l'uomo ha dato un sistema nuovo di circolazione sanguigna, creando una corrente di ardore e di calore che si cimenta per canali innumeri incontro alla incandescenza delle masse centrali del globo [...] È strano fenomeno: stupisce la febbre costante di lavoro di questo esercito possente che sa di non avere corrispondenza di sacrifici e di passioni da quella parte pavida dei connazionali che tramano tradimenti». Lettera alla famiglia, 21 giugno 1917.

¹³⁹ Lettera alla madre, Belluno Veronese, 24 giugno 1917.

¹⁴⁰ Le citazioni sono tratte dalla lettera alla famiglia del 2 agosto 1917.

¹⁴¹ Sulla vicenda e i suoi sviluppi cfr. Alberto Monticone, *Il socialismo torinese ed i fatti dell'agosto 1917*, «Rassegna storica del Risorgimento», XLV, 1 (1958), pp. 51-96, poi riprodotto in Id., *Gli italiani in uniforme 1915/1918*, Laterza, Bari 1972, pp. 89-144; Paolo Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista da De Amicis a Gramsci*, Einaudi, Torino 1972, pp. 410-415; Giancarlo Carcano, *Cronaca di una rivolta. I moti torinesi del '17*, Stampatori Nuovasocietà, Torino 1977, pp. 32 ss.

¹³⁰ Lettera alla famiglia, 6 giugno 1917.

¹³¹ Questa dicotomia è approfonditamente analizzata da M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, cit., pp. 266-273. Ma si veda anche Paul Fussell, *La grande guerra e la memoria moderna*, il Mulino, Bologna 1984, pp. 101 ss.

¹³² Lettera alla famiglia, 21 giugno 1917.

¹³³ Lettera alla famiglia, 15 ottobre 1918.

¹³⁴ Lettera al padre, Belvicino, 14 settembre 1917.

¹³⁵ *Ibidem*.

¹³⁶ Lettera alla famiglia, 28 dicembre 1916, cit.

¹³⁷ Cfr. il biglietto postale alla famiglia del 15 novembre 1917. La frase completa recita: «ora che ha dato la sua adesione l'Italia è salva. Farabutto!!!».

nel paese vanno compiendo tentativi obbrobriosi per seminare la discordia e il seme della rivolta¹⁴².

La critica, condotta su registri diversi, alterna di volta in volta il richiamo all'esigenza di stringersi intorno all'esercito, la richiesta di energici provvedimenti contro quanti tramano alle spalle¹⁴³ e la perentoria affermazione del proposito dei combattenti di rifiutare i disonorevoli compromessi auspicati da quella «canaglia che vorrebbe l'onta di una immobilità vigliacca»¹⁴⁴.

Miei cari – si legge in una lettera del 16 gennaio 1918 – se l'animo del paese, se l'onestà dei governanti non firmeranno una pace prematura e vergognosa, l'esercito nostro strapperà, colle anime purificate dei combattenti, coi corpi pazienti dei lot-tatori, strapperà al nemico il sacro suolo della patria invasa, porterà i confini là dove natura e diritto li hanno provvidamente disposti. Ma tutti gli italiani devono combattere per il trionfo, non altro che per il trionfo della causa ch'è la nostra fiaccola¹⁴⁵.

Insistita, battente nell'epistolario di Masperi è la polemica tra il *noi* – l'esercito, tutto dedito alla «religione della Patria» – e il *loro* – la società civile, ambigua, incerta, minata da meschinità, pronta ai cedimenti e inconsapevole di che cosa sia la dignità nazionale. Al ridimensionamento delle ambizioni e delle attese, per effetto di una politica «pusillanime» e rinunciataria, l'ufficiale bresciano dichiara di preferire la morte sul campo di battaglia.

Oh, possiamo ben gridarla da qui la nostra ribellione, se alcuno degli italiani intendesse avvilirci. Questo diciamo: o ci volete di ritorno dalla trincea vincitori, a testa alta, fieri di noi stessi, e vincitori torneremo alle case: o ci attendete avviliti e schiavi; e allora piuttosto moriremo qui, nella trincea prepareremo la nostra tomba, che non sarà ingloriosa. L'Italia per gli italiani: in patria fra patrioti: o sottoterra nel mondo degli eroi¹⁴⁶.

¹⁴² Le citazioni sono tratte dalla lettera alla famiglia del 17 agosto 1917. In una lettera al padre del 29 giugno 1917, l'ufficiale bresciano aveva auspicato la morte a «certi italiani fedifraghi».

¹⁴³ Noi, scrive alla madre il 4 novembre 1917, «digrigniamo i denti, impugnamo l'armi e con fremi-to di belva ci avventiamo contro il nemico: contro il nemico che invade, che profana la santità del nostro suolo, contro il nemico che sotto l'abito della fratellanza tenta ucciderci alle spalle». E pochi giorni dopo: «siamo addolorati che non si impieghi neppure in quest'ora l'energia repressiva necessaria: vorremmo che a tutta l'azione nazionale si imponesse un impulso violento». Biglietto postale alla famiglia, senza data, timbro 9 novembre 1917.

¹⁴⁴ Lettera alla famiglia, 21 giugno 1917.

¹⁴⁵ Lettera alla famiglia, 15-16 gennaio 1918.

¹⁴⁶ Lettera alla famiglia, nella notte dal 15 al 16 [gennaio] 1918.

Ogni occasione è buona per ribadire la contrapposizione manichea fra le due Italie: quella dei combattenti e quella dei borghesi, quella dei patrioti e quella dei nemici interni¹⁴⁷. Nel gennaio 1918, al termine di un attacco austro-tedesco respinto con molte perdite, afferma che simili prove dovrebbero «dare agli ignobili dell'interno» la fede che non hanno nella «capacità combattiva del nostro Esercito, quando buoni capi lo guidano e la sua volontà è armata da questa preparazione»¹⁴⁸. Alcuni mesi dopo ritorna diffusamente sull'argomento. La riflessione ruota ancora una volta intorno all'inadeguatezza di chi ha la responsabilità di guidare il paese.

Io non riesco, vi confesso francamente, a rendermi ragione di certi provvedimenti, ma soprattutto di certe insipienze. Troppe illusioni ci si formano e troppi, troppi traditori occulti in veste d'eroi hanno affidata la difesa del paese [...] Ah, la mia Italia che potrebbe essere grande, temuta, rispettata... Quanti sono a amarla sinceramente? Parole, parole sempre: poche opere. Perché Orlando venendo in visita non interroga noi giovani, non d'altro desiderosi che del trionfo della nostra Patria, noi che non temiamo la morte, ma che domandiamo soltanto che ci si sacrifichi utilmente, non a vuoto. Ah, se anche a noi che vediamo, pure, e sentiamo, venisse chiesta la parola della verità, molti, molti idoli cadrebbero, [...] la nostra situazione in trincea si trasformerebbe e la guerra riceverebbe un impulso rinnovellatore, l'impulso capace di portare alla vittoria. Io mi ribello e grido forte [...] basta tradire! Giù la maschera¹⁴⁹.

Sono alcuni dei tanti passaggi di un discorso ininterrotto che non rifugge, già lo si è visto, dai toni esasperati, dalle soluzioni estreme. «Bisogna lavorare l'interno del paese, a renderlo più serio – proclama il 19 aprile 1918 –, ché tutti i soldati se ne lamentano! Si sacrificino i cittadini borghesi per fare capaci di ogni sacrificio i combattenti: e si *fucilino*, dico *fucilino* con giudizio sommario i reprobis»¹⁵⁰. Alla società civile, pavida e inerte, Masperi contrappone i combattenti che assumono nelle sue parole una dimensione epica, configurandosi co-

¹⁴⁷ Di «polarità manichea che oppone l'esercito al paese, l'universo alternativo della comunità trincerata, del cameratismo dai fini comuni alla somma di subdoli egoismi che costituiscono la società neutralista» parla anche Marino Biondi nell'*Introduzione* a A. Soffici, *I diari della Grande guerra*, cit., p. 38.

¹⁴⁸ Lettera alla famiglia, 18 [gennaio] 1918.

¹⁴⁹ Lettera alla famiglia, 12 aprile 1918.

¹⁵⁰ Lettera alla famiglia, 19 aprile 1918.

me comunità compatta, votata alla causa nazionale, animata da un'unica, purissima determinazione.

Voi non sapete, non potete sapere – scrive ai famigliari – quale è la forza che ci fa centuplicare le energie in questa tremenda lotta diurna. Tutto è in noi, restiamo ammantati di un abito misterioso, invisibile che rende cari e belli noi a noi stessi, ma solo per noi, per noi stessi nell'impulso dell'idealità che ci anima e ci arma di fede¹⁵¹.

Nel confronto scontro tra due mondi, l'uno interprete del vecchio, segnato dalla «miseria» morale e dalla «bassezza», l'altro espressione di fresche energie, di un nuovo fervore «di grandezza e di elevazione»¹⁵², solo il successo di quest'ultimo può garantire l'onore e la gloria del paese, la sua affermazione come potenza sullo scacchiere internazionale. Obiettivi resi più urgenti da quanto avviene sugli altri fronti. L'uscita della Russia dal conflitto, osserva Masperi, rende più gravoso «il nostro sforzo», ma, si dice certo, «farà più bella la vittoria». È però necessario che gli italiani «imparino a bastare a sé stessi», a essere «più italiani»¹⁵³. Le vittorie dell'Intesa sulla Somme e sull'Aisne lo riempiono di gioia, esaltano la sua fede che non ha mai vacillato «anche nei giorni più infausti», ma è avvilito dall'inerzia italiana in un momento mai tanto favorevole per attaccare l'Austria. «Vogliono che s'attenda – è il suo commento –. Attendiamo. Ci sia però lecito mordere il freno e domandare. “*Quousque tandem*”?»¹⁵⁴. Riconosce nondimeno che l'offensiva decisiva deve essere preparata con cura perché il fronte italiano «ha i suoi cardini in montagna e fra i monti s'ha da mettere avanti il piede sicuro»¹⁵⁵. La partecipazione ai combattimenti del 16-17 settembre, che in un primo tempo aveva nascosto ai genitori¹⁵⁶, rinnova il suo entusiasmo.

¹⁵¹ Lettera alla famiglia, 8/9 luglio 1918.

¹⁵² Le citazioni sono tratte dalla lettera alla famiglia del 21 giugno 1917.

¹⁵³ Lettera alla famiglia, 25 maggio 1917.

¹⁵⁴ Lettera alla madre, 2 settembre 1918.

¹⁵⁵ Cartolina postale alla madre, 13 settembre 1918.

¹⁵⁶ Dapprima si limita a informarli di aver ricevuto, insieme al suo reparto, l'encomio della Divisione in una cerimonia commovente, «in trincea alla vista del nemico» (Cartolina postale al padre, 22 settembre 1918), ma poi non può negare la realtà. «In un sol giorno – racconta – abbiamo respinto con bombe a mano ben quattordici contrattacchi furibondi del nemico scornato dal nostro attacco vittorioso». Lettera alla madre, 22 settembre 1918.

Ho vissuto – confessa a un amico – la pagina più bella della mia guerra. Sono passato attraverso il crogiolo di una strage. Porto trofei gloriosi: il moschetto fracassato da una pallottola di mitragliatrice mentre volavo all'assalto cogli ardit: fiamme nere: la bandiera lacerata: i pantaloni rotti da una parte da pallottola, in altra da scheggia: l'elmo ammaccato: la carne pesta, contusa... un poco di sangue sparso. Ma l'anima invitta: il cuore colmo d'entusiasmo, la volontà incrollabile. Sono sano e pronto a ricominciare¹⁵⁷.

Negli stessi giorni risponde perentorio alla madre che, vittima di un'«apprensione esagerata», aveva minacciato di non scrivergli più:

Io sono felice. Perché non dovresti esserlo pure tu? Nelle azioni accennate dal Bollettino di questi giorni io fui attore non del tutto secondario: eppure come vedi ti scrivo: segno di perfetta salute. E abbiamo vissuto ti accerto le giornate più terribili della mia vita militare. Ma le più gloriose anche. Vuoi che non ne esulti? Su, su, mamma più più spartana! Quello che faccio, è mio dovere di fare¹⁵⁸.

Non si tratta soltanto di compiere il proprio dovere. Gli scritti di Masperi rivelano, come si è già visto, un desiderio di protagonismo e una volontà d'azione che vanno ben oltre. Lo conferma la richiesta di passare nei reparti d'assalto per poter conoscere di nuovo l'ebrezza del corpo a corpo provata in alcune azioni combattute al fianco della fanteria¹⁵⁹.

Alle critiche dei genitori che lo accusano di ricercare la gloria personale replica perentorio:

Non offendete il mio cuore dicendo che io per la gloria mia, per indifferenza verso di voi, per tepidezza d'affetto voglio andare nei reparti d'assalto. Venuta l'ora della Pace io tornerò a essere in pace con tutti, col mondo; con voi... E lo potrò se sarò in pace con me stesso, se avrò dato alla guerra, che implorai, quanto era in mio dovere di dare: se le madri dei morti potranno dire a te madre del sopravvissuto: tuo figlio ha vendicato mio figlio – sia pace a te e a lui che ha dato anche la pace eterna alla gloria della mia creatura giudicante in cielo. Questo è il mio animo: è inutile contrariarlo: è granitico¹⁶⁰.

¹⁵⁷ Cartolina postale ad Arminio Belpietro, 23 settembre 1918.

¹⁵⁸ Cartolina postale alla madre, 19 settembre 1918.

¹⁵⁹ Cfr. la lettera alla famiglia del 14 ottobre 1918.

¹⁶⁰ Lettera alla famiglia, 15 ottobre 1918.

Con l'avvicinarsi della fine del conflitto le urgenze si fanno più stringenti. Il timore di un risultato che smentisca le speranze a lungo coltivate e svilisca un'impresa fortemente voluta e sacralizzata come tappa necessaria del riscatto nazionale determina un sentimento di frustrazione non dissimile da quello che alimenterà il mito della «vittoria mutilata».

Gli eventi precipitano – osserva il 15 ottobre 1918 –, la pace è assai più prossima che io non credessi. È triste che l'Italia debba avere le sue aspirazioni soddisfatte da un dono. Perché, chi non ci conosce per fare più bello sé, dirà sempre di averci regalato e Veneto e Trento e Trieste... se verrà a noi? Fu sempre così, e sempre sarà. L'Italia passerà in eterno per la protetta incapace di guadagnarsi la sua posizione nel mondo senza l'aiuto male interessato dei terzi [...] noi vogliamo che l'Italia esca da questo terribile crogiolo grande Potenza, che le sia assicurata per l'avvenire una posizione di autorità e di rispetto: a lei tutte le sue terre, a lei integro, purificato tutto il suo onore¹⁶¹.

Esiti diversi sono per il giovane ufficiale inaccettabili. «Se non dovesse essere così composto l'avvenire della Patria – scrive ai genitori – che io muoia, [...] che io cada sul campo, fronte al nemico, che io non potrei mai cessare di odiare: che io non veda più altri giorni di umiliazione alla terra che hanno fertilizzato le ceneri dei nostri eroi»¹⁶². Il giorno dopo parla di un «grande incubo» che lo tormenta.

Io temo che si arrivi all'armistizio e alla pace nell'inerzia. L'Italia sarà così la sola nazione belligerante dell'Intesa che risolcherà i solchi violati, senza avere imposto il suo dominio colla forza della sua gente. Le verrà fatto il dono: e ella se ne starà colle armi al piede dove il nemico l'ha cacciata, ferma, austera se volete ma immota, a attendere il buon stellone. Oggi come sempre. Si poteva chiudere questa terribile pagina sanguigna con note di gloria immortale: ritorneremo alle nostre case col peso di un'onta che proprio di questi giorni il nemico potrà celebrare. E chi leverà di dosso a noi giovani l'insopportabile fardello? Non la storia che fonderà sui fatti il suo giudizio... E il fatto è che noi, noi italiani, abbiamo “fermato” il nemico, non lo abbiamo vinto. E avremmo oggi, senza grande sperpero di sangue, potuto schiacciarlo. La Francia - l'Inghilterra - l'America - il Belgio, financo il Belgio, la Serbia (e perché non la Grecia) tutti, tutti avranno fatto cose più mirabili di noi, agli occhi

delle generazioni venture. Leggete i giornali esteri: contate sulle dita quante volte è menzionata l'Italia, contate... Nelle note diplomatiche in che conto siamo tenuti? Avremmo potuto realizzare tutti i nostri sogni.

Il potenziale aggressivo accumulato nel tempo non è più rivolto contro il nemico esterno ma verso l'interno. Dopo il «maggio radioso» nuove tensioni e nuove avventure si delineano all'orizzonte. Al richiamo dei morti, che invitano a stare «all'erta» perché il loro sacrificio non sia vanificato, i commilitoni rispondono, nel linguaggio mistico-religioso di Masperi, rivendicando «non solo la terra, ma l'onore», minacciando chiunque «ci toglierà ciò che ci spetta».

Sente, chi governa, la nostra voce, la voce che viene dalla trincea, dove ancora, cogli occhi, col cuore, col pugno i nostri corpi sono protesi contro il nemico, avvilito, a pochi passi da noi, ma... rispettato. Sentono i demagoghi di una pietà ridicola e infantile le voci degli innocenti straziati, vedono i fantasmi minacciosi degli eroi sacrificati sulle rovine fumanti delle nostre città, dei nostri paesi, dei nostri castelli aviti distrutti?¹⁶³

Quando finalmente i comandi ordinano alle truppe di prendere l'iniziativa, la lontananza dal teatro principale d'operazioni nega a Masperi la possibilità di rivivere «la furia della battaglia», gli impedisce di gustare appieno la «fierezza» per il successo che si annuncia¹⁶⁴, la «grandiosità» dell'ora¹⁶⁵. Ieri, scrive il 25 ottobre 1918,

abbiamo goduto la vampa della vittoria, tanto più sentita, tanto più luminosa, perché aspramente contesa da un nemico, pari a noi in forze di armi e di numero e deciso a tutto per non cedere di un passo: e fu costretto cedere e più passi, lasciando sul terreno cadaveri e feriti, nelle nostre mani prigionieri degni del nostro rispetto [...] Cede, ma si batte e si batte con onore: è in via di disgregazione, ma non è disgregato. Noi non uccideremo un uomo morto, come le gazzette, non solo dei paesi esteri tendono a far credere per diminuire il prezzo della nostra vittoria a scapito del reddito: ma forti combattiamo contro forti. È la nostra fierezza di oggi: quella che ci darà l'esultanza domani nella prova trionfante e sanguigna della nostra grandezza. Nulla ci resisterà perché non può resistere alla nostra volontà incrollabile di

¹⁶¹ *Ibidem*. Osservazioni analoghe in Attilio Frescura, *Diario di un imboscato*, prefazione di Mario Rigoni Stern, Mursia, Milano 1981, p. 325.

¹⁶² Lettera alla famiglia, 15 ottobre 1918, cit.

¹⁶³ Le citazioni sono tratte dalla lettera alla famiglia del 16 ottobre 1918.

¹⁶⁴ Le citazioni nel testo sono tratte dalla lettera alla famiglia, 25 ottobre 1918.

¹⁶⁵ Lettera alla famiglia, 30 ottobre 1918.

votare le nostre vite integre di una purificazione crociata, alla vittoria che sarà premio e onore così ai caduti sul campo, che ai sopravvissuti, perché sarà la loro gloria nella fortuna e nel bene che ne verrà alle generazioni future¹⁶⁶.

Il tono delle lettere nei giorni decisivi dell'offensiva si fa ancora più enfatico e concitato.

L'ora è di una grandiosità che non trova altra espressione che in se stessa, nella sua essenza intima. Piave, lembo benedetto della Patria purificata! Grappa, altare celeste su cui stanno a SS. Sacramento gli spiriti dei martiri... Pertica, rogo ardente di fuoco inestinguibile e spietato... dite, dite voi agli italiani immemori, agli italiani coscienti e agli incoscienti, a coloro che saranno benedetti dai superstiti e dai morti presenti: dite voi che dove è intelligenza pacata, il forte volere, la chiara visione fusa all'acceso e spregiudicato amore di Patria, dove la vita felice di tutti è meta al sacrificio di pochi, qui, non altrove che qui, in questi cuori, in questi cuori soltanto, in cosiffatta atmosfera è vittoria, è vittoria piena, vittoria alata, vittoria meritata [...] sul Piave si avanza e si vince: qui si lotta senza quartiere e con immutato, immutabile eroismo [...] Dio vuole che il sangue, vita della vittoria, sia filtrato per il filtro dello strazio della carne, strazio che nel voto all'idealità è esaltazione dello spirito. La volontà di Dio è legge per noi, perché la Patria è di Dio e noi apparteniamo alla Patria. Sappiamo che il dono di se stessi al cielo, merita il cielo: coll'arma, che è la nostra face votiva, in pugno, a testa alta, con fierezza austera, con slancio di passione, avanti ci lanciamo tra le fiamme, fidenti del supremo volere, al volere supremo ossequienti con umiltà e con fervore. Procomberemo nella polvere? Saremo esaltati anche nel silenzio eterno.

Insofferente dell'inerzia cui si trova costretto – la sua batteria «viene avvilita» nel trasporto di munizioni – Masperi fa pressante richiesta di essere riammesso nell'originario reggimento di cavalleria, al fine di poter «galoppare in testa alla Vittoria galoppante»¹⁶⁷. Emerge incontrollabile, in questa circostanza, l'aspirazione a un cimento che sfugga alla massificazione distruttiva e alle forme spersonalizzanti della guerra moderna¹⁶⁸, che lasci spazio all'individuo. «A cavallo

¹⁶⁶ Lettera alla famiglia, 25 ottobre 1918.

¹⁶⁷ Le citazioni nel testo sono tratte dalla lettera al generale ***, 1° novembre 1918, in Archivio privato dell'avvocato Giorgio Masperi. La mancanza della busta ha impedito di conoscere il nome del destinatario.

¹⁶⁸ Su questo aspetto richiama l'attenzione Mario Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Arnoldo Mondadori, Milano 1989, p. 232.

la morte è redimente! Quale attimo – si legge nella nuova domanda di trasferimento – supera in bellezza quello di chi cogli squadroni, lanciato alla carica si precipita sul nemico? Io per quest'Attimo, per viverlo, vivo»¹⁶⁹.

Il passaggio al V reparto della 2^a Divisione d'assalto, negli ultimi giorni dell'offensiva italiana, si risolve in un prolungato tallonamento delle truppe austriache in ritirata.

Mi trovo profondamente addolorato di non aver potuto esplicitare in queste giornate dal 31 ottobre a oggi tanto memorabili, che un'attività di... marcia. Perché non s'è fatto che marciare... I miei arditi, io, tutti siamo veramente avviliti che non ci si sia lasciati sfogare a nostro beneplacito e che l'arresto delle colonne d'attacco ci abbia fermati entro i nostri confini. Ma i grandi uomini che sono al Governo delle cose Pubbliche hanno così deciso e così sia... Noi viviamo ancora storditi nella luce della vittoria troppo fulminea perché se ne possa sostenere tutta l'intensità. Trento e Trieste... Ci pensate? È un sogno da secoli reso tormentoso e che un processo rapidissimo di evoluzione sociale ha portato a una realtà quasi incredibile per la sua pienezza. Il mio impegno personale in queste giornate di vittoria è stato tutto di atti volontari. Sul Grappa la mia vita si filtrò di un filtro infuocato e ne uscì purificata così che nell'ora dello sfondamento, fermo il mio reparto, mi sono sentito bruciare dall'ardore dell'inseguimento e cogli arditi, non ultimo fra loro via, colle ali ai piedi, via sulle orme del nemico fuggente. E passai a liberare paesi, camminando, correndo, anelando.

L'incontro con le popolazioni liberate e la conoscenza delle sofferenze loro inflitte dagli occupanti accrescono, se possibile, il desiderio di vendetta, che la cessazione delle ostilità impedisce, però, di appagare.

Per ogni angolo remoto dalla città al casolare sperduto in campi brulli come steppe, dovunque un grido di odio, per tutto un urlo di indignazione contro la barbarie del nemico codardo e selvaggio. Sembrava a noi che dai racconti il sangue ribollisse, come un metallo fuso, che i nostri muscoli si tendessero in una tensione lacerante, che le nostre forze si contraessero come per riunirsi, per raccogliersi per essere lanciate poi con furia terribile sul violatore delle nostre donne¹⁷⁰. Una sete inesauribi-

¹⁶⁹ Lettera al generale ***, 1° novembre 1918, cit.

¹⁷⁰ Sulla questione ritorna il giorno successivo. «Ma le popolazioni, Dio, in quale stato ridotte! La gioia del nostro arrivo illumina le loro facce macilente di un sole ricco di espressioni e colori. Le donne, le donne tutte, tutte, sciupate piccole giovani e pure brutte e sciancate, vecchie scarne, tutte, capite contaminate a violenza». Lettera alla famiglia, 7 novembre 1918.

le di vendetta ci aveva ridotti in un orgasmo che il freno rendeva insopportabile¹⁷¹. Si correva e il nemico correva non più di noi ma era troppo avanti già perché lo si potesse tutto raggiungere e schiacciare... I resti soltanto “di quello che fu uno dei più potenti Eserciti del mondo” cadde[ro] nelle nostre mani, cui fu impedito di stritolare, fra i nostri denti ai quali non fu concesso di dilaniare... E ci colse l’armistizio improvviso qui fra le valli storiche del Cadore sacrate dal sangue di Calvi¹⁷²... Fermi... La liberazione di Trento e Trieste ci fu conforto nel non concesso trionfo sull’austriaco in Austria. Pieve di Cadore ha segnato l’*alt* per noi. Armi al piede e cuore fremente.

L’ultima, labile speranza di Masperi è che la Germania «non ceda» consentendo di compiere ai suoi danni la vendetta impedita «contro la sua alleata schiacciata e vinta»¹⁷³.

Qui si attende l’esito della risposta che darà la Germania alle condizioni d’armistizio: che si prevede sarà di accettazione senza riserve: l’abdicazione del Kaiser è indice chiaro che la “maledetta” è sulla via delle riforme radicali – Noi si sperava di gran cuore che ci fosse concessa la gioia somma di scagliarci contro i *boches* ai quali sarebbe tornata assai mal comoda l’ira funesta delle fiamme nere italiane. Frattanto anche la Germania per il rotto della cuffia se la cava e senza avere provato in casa propria che sia strage di guerra. È molto male per l’avvenire questo e per la giustizia

¹⁷¹ Considerazioni simili si leggono anche negli scritti di ufficiali di convinzioni diverse come A. Freccura, *Diario di un imboscato*, cit., p. 327. «È commovente [...] l’attestazione di italianità di questi paesi che hanno sofferto duramente per un anno il loro martirio; dopo la sconfitta di giugno, quella che fiaccò il loro orgoglio spavaldo e li ridusse moralmente inferiori ad affrontare questa battaglia, gli austriaci cominciarono la spogliazione ordinata sistematica di ogni casa, anche della più misera. Già i paesi avevano veduto calare dalle celle degli svelti campanili di stile veneto le campane delle loro preghiere e dei loro morti, già avevano subito le più odiose requisizioni: gli animali da lavoro, il grano, i metalli. Dopo di allora le requisizioni si mutarono in rapine: le imposte delle finestre, la biancheria, persino gli indumenti femminili, con intimazione a mano armata, tutto venne portato via, con la spietata tracotanza del vincitore che disdegna l’odio del vinto. Ah, francamente, anche la mia pietà si inaridisce: questi vinti che passano, sono i brutali ladri violatori di ieri. E l’odio, infine, è un sentimento umano». A sua volta A. Omodeo, *Lettere 1910-1946*, cit., p. 332, confessa il 28 ottobre 1918: «Mi pare che occupare e rioccupare il nostro non basti, ma sterminare il nemico distruggendone l’esercito, questo ristorerebbe, e vorrei poterlo fare io: questo solo potrebbe saziare la smania di chi ha vissuto l’atroce ritirata dell’anno scorso. C’è in me qualcosa d’implacato e d’implacabile da allora in poi [...] non mi soddisfano ancora i successi di questi giorni».

¹⁷² Il riferimento è a uno dei fratelli Calvi, Santino (Piazza Brembana, 3 maggio 1895 - Monte Ortigara, 10 giugno 1917). Ufficiale degli alpini pluridecorato, morto eroicamente nell’attacco al passo dell’Agnello durante la battaglia dell’Ortigara.

¹⁷³ Le citazioni sono tratte dalla lettera alla famiglia del 6 novembre 1918.

– La voce dei paesi che noi abbiamo liberato è tale da scuotere alla vendetta d’odio anche le tempere più retrive, anche le anime più fredde – Volesse il cielo che la Germania tenesse a morire con onore e non volesse cedere ora all’impero della fatalità! Dio quale godimento sarebbe serbato a noi! Ma ne disperiamo¹⁷⁴.

L’esaltazione per la «vittoria conquistata nel sangue e sul campo»¹⁷⁵, l’acoglienza entusiastica riservata dalle popolazioni italiane all’esercito liberatore, l’entusiasmo delle manifestazioni patriottiche, la prostrazione e l’avvilimento del nemico sconfitto sembrano per un attimo placare la tensione psicologica, dischiudere un avvenire finalmente rasserenato.

Avanzando, a Monte Croce di Comelico – comunica ai famigliari il 7 novembre 1918 –, prima di varcare il vecchio confine S.E. il Comandante dell’Armata, riuniti i reparti d’assalto in un bacio di sole, in un quadro che non ha espressione che in se stesso fra il trionfo di bandiere, un’orchestra di evviva, di canti, di fanfare, di grida frenetiche, ha santificato l’ora baciando i gagliardetti, ripetendo il giuramento di fedeltà alla Patria e al Re [...] Si è pianto di gioia, piango ora di entusiasmo frenetico. Chi non ha vissuto questa giornata non sa, non può sapere che sia la vera vita [...] La nostra religione oggi ha avuto il rito più sacro di tutti i riti: la nostra fede la benedizione più benedetta. Mi basta d’aver campato fino a oggi: non ho diritto di domandare a Dio giorno più grandioso, più pieno di felicità [...] Vi ringrazio di avermi messo al mondo: a voi debbo d’aver vissuto un sogno. La popolazione del Cadore. Eroica di sacrificio ritarda la nostra avanzata d’occupazione: perché il suo entusiasmo per il nostro arrivo la rende pazza, in una esaltazione di patriottismo che non vuole freno di espressione. Incalziamo le colonne austriache in ritirata [...] ieri sera eravamo nello stesso paese, austriaci e noi... I nostri comandi hanno diviso il paese in due zone, perché tutti trovassero posto... Ma la popolazione della metà nella quale avrebbero dovuto accantonarsi gli austriaci ha ributtato dalle case il vecchio invasore e ha preteso che in ogni famiglia fosse almeno uno dei nostri. E il nemico non ha potuto opporsi: mogio, mogio s’è passato la notte rigidissima all’aperto. E noi a cantare, a gridare i nostri terribili evviva. Gli ufficiali austriaci (era fra loro un intero stato maggiore del Comando di una fierissima Divisione della Guardia imperiale) sembravano dei moribondi. Dobbiamo usare la forza perché le popolazioni non facciano giustizia sommaria dei prigionieri. Molti reparti nemici vennero disarmati dai valligiani. E l’avversario è così debellato che non osa protestare, subisce tutto con Rassegnazione umi-

¹⁷⁴ Lettera espresso alla famiglia, 11 novembre 1918.

¹⁷⁵ Lettera alla famiglia, 24 dicembre 1918.

lissima [...] I prigionieri sono avviliti, pesti come furono! E non ebbero quanto si meritavano e potevamo dare loro¹⁷⁶.

Ma è solo una parentesi, per quanto intensamente vissuta e destinata a lasciare un segno profondo. Ben presto tornano ad affacciarsi alla mente di Masperi nuovi dubbi, altri interrogativi; la gioia presente è avvelenata da un rovello sottile che svela i risvolti egoistico-esistenziali del suo impegno. «Posso io chiamarmi attore della gloria italica? Sono io degno del trionfo celebrato?» si chiede tutto teso a cercare risposte che determineranno nell'avvenire il suo «tormento» o la sua «pace»¹⁷⁷.

L'origine del suo turbamento va ricercata, oltre che nell'incertezza sulle «benemerienze» che l'hanno fatto degno «di sopravvivere alla strage e di godere la felicità di questi giorni»¹⁷⁸, nello smarrimento determinato dal venir meno della possibilità di mettere ancora alla prova il proprio «spirito guerresco»¹⁷⁹, di dare sfogo al suo esuberante vitalismo, nel senso di vuoto in cui la conclusione del conflitto lo getta, prospettando un rientro nei prosaici confini della quotidianità borghese¹⁸⁰. «La mia vita al reparto scorre interessante – scrive il 19 novembre –, anche se la mancanza di ogni attività bellica la scolorisce, riportandola in consuetudini ormai in disuso»¹⁸¹.

Si possono cogliere qui gli effetti profondi, una vera e propria forma di disadattamento, della guerra. La volontà di «forgiare la propria vita a linee di purezza non infingarda» opposta ai genitori che, informati dell'intenzione di Antonio di rimanere sotto le armi, gli rimproverano il suo egoismo e l'«assoluta indifferenza per la famiglia»¹⁸², nasconde l'aspirazione a prolungare un'esperienza irripetibile, a inseguire occasioni che gli consentano di continuare a vivere in un'atmosfera esaltante, nel clima cameratesco dei reparti. Amor patrio e gusto del comando, culto della stirpe e abitudine alla violenza, esasperato senso dell'onore e «religione della vittoria»¹⁸³ hanno forgiato una personalità che fa dello stato di mo-

bilitazione permanente l'unica condizione accettabile. «Io non ho – scrive – che a continuare la mia vita nella sua tensione costante verso l'amore della Patria, della famiglia, amore eletto ormai a sostanza essenziale, plasmato nelle battaglie cruento e nelle lunghe veglie in trincea»¹⁸⁴.

Il pensiero del giovane ufficiale corre già alle nuove prove che attendono il paese. Salvate l'Italia e l'Europa da «una dominazione che avrebbe piombato la civiltà in un medio evo più pauroso di quello sepolto», bisogna lavorare per portare a termine «l'opera di rifacimento nazionale appena iniziata. Un'altra guerra, incruenta ma non meno ardua», si profila all'orizzonte: quella contro «la nostra indole un poco fatua, contro il nostro carattere». Non ci si deve illudere: fatta l'Italia, «non sono fatti ancora gli italiani». Il pericolo è che la casa sia abbruttita d'erbe moleste, «se gli abitatori, vivendo della sua bellezza, dormiranno sugli allori»¹⁸⁵. Fuor di metafora si tratta di lottare per un radicale ricambio dei gruppi dirigenti del paese, contro il ritorno sulla scena dei nemici dell'intervento.

L'intenzione di prolungare per quanto possibile la permanenza sotto le armi deve, però, fare i conti con una malattia, forse la Spagnola, che ne determina il ricovero in ospedale. Il ritorno alla vita civile, imposto nel febbraio 1919 dal precario stato di salute¹⁸⁶, appare come uno smacco. A Brescia, dove assume incarichi di responsabilità nell'Associazione nazionale combattenti¹⁸⁷, può muoversi dentro un mondo a lui congeniale e in un universo di valori condivisi, ma la ripresa di iniziativa da parte delle «forze antinazionali», le crescenti tensioni sociali e l'impossibilità di azione¹⁸⁸ accentuano la sua insofferenza per la vita borghese.

Preoccupato per il ripetersi di «disordini»¹⁸⁹ e deluso per gli esiti della pace di Versailles, Masperi si trova in piena sintonia con la campagna orchestrata da Gabriele D'Annunzio contro la «vittoria mutilata». Nell'estate del 1909, attra-

¹⁸⁴ Lettera alla famiglia, San Giacomo di Veglia, 24 novembre 1918.

¹⁸⁵ Le citazioni sono tratte dalla lettera alla famiglia del 6 novembre 1918.

¹⁸⁶ Cfr. la lettera di Corinna Fattori Masperi al figlio del 21 gennaio 1919.

¹⁸⁷ Cfr. *L'Assemblea generale della sezione di Brescia*, «Il Combattente», 7 agosto 1919. Secondo Arturo Marpicati, *Uomini e fatti del mio tempo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Torino 1942, p. 210, nei mesi precedenti la sua andata a Fiume Masperi si era iscritto al Fascio bresciano. La notizia non ha trovato conferma nelle diverse fonti da noi consultate.

¹⁸⁸ Emilio Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1975, pp. 173, ha sottolineato come: «Lo spirito guerresco» fosse, per molti giovani che con la guerra erano maturati, «come una droga da cui non sapevano liberarsi, che li spingeva a perpetuare la passione di lotta, il desiderio di eroismo e di protagonismo».

¹⁸⁹ Cfr. la lettera ai genitori del 20 febbraio 1919.

¹⁷⁶ Lettera alla famiglia, 7 novembre 1918.

¹⁷⁷ Le citazioni sono tratte dalla lettera alla famiglia dell'11 novembre 1918.

¹⁷⁸ Lettera alla famiglia, 18 novembre 1918.

¹⁷⁹ L'espressione è tratta dalla lettera alla famiglia dell'11 ottobre 1918, cit.

¹⁸⁰ La bibliografia in proposito è ricchissima. Cfr. almeno Eric J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1985, pp. 257 ss.

¹⁸¹ Lettera alla famiglia, 19 novembre 1918.

¹⁸² Lettera alla famiglia, 11 dicembre 1918.

¹⁸³ L'espressione è tratta dalla lettera alla madre del 30 settembre 1918.

verso i circoli nazionalisti di Padova, che è tornato a frequentare dopo la ripresa degli studi, entra in contatto con gli emissari del poeta incaricati di reclutare volontari per la causa di Fiume¹⁹¹ e, alla vigilia della marcia di Ronchi, raggiunge D'Annunzio che lo nomina ufficiale degli Arditi della guardia e lo vuole accanto a sé nella macchina che lo porta nella città dalmata¹⁹¹.

La decisione di impegnarsi nella nuova impresa è lo sbocco naturale di convinzioni a più riprese manifestate prima dell'intervento e per tutta la durata del conflitto, che ora trovano legittimazione nell'iniziativa del poeta-soldato, vate riconosciuto della nuova Italia. I brillanti trascorsi militari, le molte decorazioni, l'appartenenza al nazionalismo più acceso, la bella presenza e la ricercata eleganza favoriscono l'ingresso immediato di Masperi nella cerchia dei più stretti collaboratori del poeta. Chiamato, con il pubblicitista Nino Daniele e il tenente Carlo Orlando, figlio dell'ex presidente del Consiglio, a far parte dell'Ufficio di segreteria del Comando fiumano, guidato dallo scrittore Mario Maria Martini¹⁹², alla fine di febbraio del 1920, dopo una missione a Vienna¹⁹³, passa a dirigere l'Ufficio di collegamento, istituito allo scopo di «assumere informazioni sullo stato d'animo dei reparti», tenerne alto il morale, propagandare le «idealità fiumane» e «rannodare sempre più vivi e più fraterni vincoli» fra i legionari e i soldati che circondano la città. Un incarico che comporta la presentazione quotidiana a D'Annunzio e al suo segretario Eugenio Coselschi di una relazione sullo spirito delle truppe, sui principali avvenimenti verificatisi in città e «sui provvedimenti presi o da prendersi»¹⁹⁴.

La possibilità di dare traduzione concreta alla propria fede patriottica¹⁹⁵, di appagare il desiderio di azione e le ambizioni di protagonismo, il clima di mo-

bilitazione continua che regna in città consentono a Masperi di rivivere le emozioni provate al fronte e di prolungare l'atmosfera esaltante della guerra. Un'innata occasione di mettersi ancora una volta alla prova gli è data negli ultimi giorni della Reggenza del Carnaro. L'abnegazione e il coraggio dimostrati nei combattimenti del dicembre 1920¹⁹⁶, durante i quali viene gravemente ferito, gli meritano il plauso e la riconoscenza di D'Annunzio che gli conferirà la medaglia d'oro di Ronchi e, dopo essersi stabilito sul lago di Garda, lo nominerà suo fiduciario¹⁹⁷.

¹⁹⁰ Cfr. Bruno Cocceani, *1919. L'opera della "Trento-Trieste" nelle terre adriatiche e la spedizione di Fiume*, Stabilimento Tipografico Mutilati, Trieste 1933, pp. 51-52; Edoardo Susmel, *La marcia di Ronchi*, Hoepli, Milano 1941, pp. 279 ss.

¹⁹¹ Voce *Masperi Antonio*, in Antonio Fappani, *Enciclopedia bresciana*, vol. IX, Edizioni di Storia Bresciana, Brescia 1992, pp. 6-7.

¹⁹² Cfr. *La segreteria del Comando*, «La Vedetta d'Italia», 5 ottobre 1919.

¹⁹³ Cfr. il salvacondotto firmato da Gabriele D'Annunzio nel dicembre 1919 («Il tenente Antonio Masperi è autorizzato a passare per tutti i nostri posti di controllo, in qualunque ora e con qualunque mezzo. Lo raccomando agli amici della nostra causa per ogni assistenza. È degno della più larga fiducia. Ha intera la nostra») e il biglietto del Comandante all'ufficiale bresciano, 20 febbraio 1920, in Archivi del Vittoriale, Archivio Personale, *Masperi Antonio*, rispettivamente inv. 23744 e 30237.

¹⁹⁴ Le citazioni sono tratte dal documento istitutivo dell'«ufficio di collegamento morale con le truppe» con firma autografa di D'Annunzio, 25 febbraio 1920, in APB.

¹⁹⁵ La madre parla di «fanatismo». Lettera di Corinna Masperi al figlio, 12 novembre 1919.

¹⁹⁶ Per l'esperienza fiumana dell'ufficiale bresciano e il suo ruolo nel «Natale di sangue» si rimanda a G. Porta, *Antonio Masperi: un legionario fiumano*, cit., pp. 224-241.

¹⁹⁷ Cfr. Gianfranco Porta, *Per una storia dell'entourage dannunziano a Gardone: i rapporti D'Annunzio Masperi*, in *D'Annunzio politico*. Atti del Convegno (Il Vittoriale, 9-10 ottobre 1985), a cura di Renzo De Felice e Pietro Gibellini, «Quaderni Dannunziani», n.s., 1-2 (1987), pp. 239-284.

I militari ricoverati presso il manicomio provinciale di Brescia (1915-1918)

Mauro Pennacchio

Il primo conflitto mondiale fu guerra di massa. Non si trattò solo di un immane inghiottitoio di uomini e mezzi: furono milioni i soldati impantanati nelle trincee che sperimentarono la condizione di essere strumenti di un processo che li sovrastava e determinava. Mezzi di produzione della vittoria militare.

La guerra determinò un enorme vuoto cognitivo, di cui si resero interpreti le voci più avvertite della cultura europea. Mancavano le parole per descrivere l'impossibile. Joseph Roth all'indomani del conflitto ci dice lo spaesamento di una storia sradicata: «E prima che scriviamo la parola, essa ha già mutato significato. I concetti che conosciamo non ricoprono più le cose. Le cose sono cresciute tanto da non poter più stare negli abiti troppo stretti che avevamo preparati per loro»¹.

Robert Musil sostenne che la letteratura non sarebbe stata all'altezza del compito, qualora si fosse proposta di «descrivere [...] l'incredibile vita che milioni di uomini stanno conducendo da due anni»².

Questa indicibilità non fu solo un fatto di élite, di raffinate sensibilità intellettuali. Essa deflagrò nelle coscienze di centinaia di migliaia di militari su tutti i campi di battaglia. Così un ufficiale austriaco di artiglieria, con accenti ungarettiani:

Non lo si può negare: noi siamo dei pazzi o dei guardiani di una casa di pazzi [...]. Vi sono minuti nei quali si può assistere a esplosioni vere e proprie di odio e in cui avvengono scene, che nessun uomo sano di mente riuscirebbe a spiegarsi. Le nostre anime sono ben più desolate e devastate del mucchio di rovine, che dobbiamo difendere³.

¹ Joseph Roth, *Le città bianche*, Adelphi, Milano 1986, p. 14.

² Citato in Antonio Gibelli, *L'officina della guerra*, Bollati Boringhieri, Milano 2007³, p. 3.

³ Fritz Weber, *Tappe della disfatta*, Mursia, Milano 1970⁸ (1933), p. 42.

Si stima che furono 400 mila i militari tedeschi ricoverati per patologie neuropsichiche, in Francia 300 mila. I soldati italiani che passarono al vaglio delle strutture psichiatriche militari furono circa 40 mila; si tratta di una quantità apparentemente limitata, ma proporzionata al numero di soldati mobilitati nel nostro Paese⁴.

Ben presto ci si rese conto di essere di fronte a una gravissima emergenza. Le turbe psichiche dei soldati si manifestavano in intensità e in frequenza di gran lunga superiori a quanto era avvenuto in precedenza. Le cronache della guerra russo-giapponese del 1904-1905 impallidivano a fronte di ciò che accadeva nel primo conflitto mondiale. In quella guerra, tuttavia, si erano scorte le prime avvisaglie del preoccupante panorama che si sarebbe presentato⁵. Fu allora che si comprese la necessità di approntare servizi neuropsichiatrici di guerra. Si iniziò ad avere coscienza del complesso lavoro che doveva essere intrapreso: dalle questioni logistiche, ai trasporti, alle strutture da approntare, in una filiera che collegasse il fronte con le retrovie e il paese. Non meno importante era la questione delle terapie da approntare, messe a dura prova dalla crescente complessità diagnostica: il campo di battaglia divenne laboratorio di osservazioni di fenomenologie patologiche spesso non osservate prima.

L'organizzazione neuropsichiatrica di guerra

A pochi mesi dall'inizio del conflitto, il Manicomio provinciale di Brescia si trovò inserito nella rete delle strutture intese alla osservazione e alla cura delle turbe neuropsichiche dei combattenti. Fu approntato un reparto che disponeva di cinquanta posti letto. Le degenze non dovevano durare più di novanta giorni. A partire dal gennaio 1918 il nosocomio di Brescia, come tutte le strutture inserite nel sistema neuropsichiatrico, fu tenuto a inviare i militari osservati al dispensario psichiatrico di Reggio Emilia, diretto dal maggiore medico Placido Consiglio. Le decisioni medico legali per tutti i militari osservati erano state accentrate onde evitare sperequazioni di trattamento e porre fine a un certo lassismo, che si intravedeva nei comportamenti delle direzioni dei manicomi territoriali.

⁴ Bruna Bianchi, *Il trauma della modernità. La nevrosi di guerra nella storiografia contemporanea*, in *Dalle trincee al manicomio. Esperienza bellica e destino di matti e psichiatri nella Grande Guerra*, a cura di Andrea Scartabellati, Marcovalerio, Roma 2008, pp. 9-64, p. 14.

⁵ Antonio Gibelli, *La guerra laboratorio. Eserciti e igiene sociale verso la guerra totale*, «Movimento operaio e socialista», V, 3 (1982), pp. 44-464, p. 458.

Prima del gennaio 1918 il manicomio bresciano era la stazione finale di un itinerario che, dal fronte, portava i soldati affetti da patologie neuropsichiche, spesso con soggiorni nei paraggi delle linee avanzate. Vi confluiva materiale umano posto alla fine di una filiera strutturata dal potere medico e militare, intesa a identificare la guarigione con la possibilità di rispedire al più presto il soldato alla guerra.

Erano sempre di più i soldati neuropsicopatici: muti e sordomuti isterici; ossessionati dal trauma dello scoppio di una granata, dalla vista dei compagni dilaniati sparsi attorno, condannati a rivivere quel momento nei loro deliri; bloccati in posture innaturali che li imprigionavano come in carapaci bronzei. Fin dai primi mesi dall'entrata dell'Italia nel conflitto, si avvertì la necessità di fare fronte a questa emergenza. Del resto, anche l'esperienza degli altri eserciti nell'anno precedente spingeva a provvedere il più presto possibile.

Nel giugno del 1916 Augusto Tamburini, consulente psichiatrico del ministero della Guerra, dava conto del lavoro svolto nella realizzazione del «servizio nevro-psichiatrico [...] da tempo razionalmente organizzato»⁶. Già da settembre del 1915 l'Ispettorato di sanità militare aveva provveduto a nominare stimati professionisti, quali consulenti psichiatrici di armata. Essi dovevano, nelle zone di loro competenza, visitare «Ospedaletti e Ospedali e da campo e di riserva»; valutare le diagnosi sui casi di malattia mentale o nervosa e indirizzare i ricoverati nelle altre strutture.

La novità più rilevante era la costituzione dei reparti neuro psichiatrici collocati nei territori di competenza. In essi ci si prendeva cura dei casi «poco chiari, o sospetti di simulazione», ovvero giudicati guaribili con «semplici cure specializzate», o, ancora, meritevoli di ulteriore osservazione *in loco*. Tali reparti avevano il «triplice scopo e vantaggio» di liberare il fronte «dall'ingombro dei malati mentali o nevropatici»; snidare i simulatori; «curare sul posto le forme leggere per restituirle ai Corpi, evacuando i più gravi verso le zone interne».

Nell'estate del 1916 questi reparti apparivano già realizzati in buon numero. In tutte le zone ne esistevano da due a tre, in un caso anche cinque. Dai pochi

⁶ Augusto Tamburini, *L'organizzazione del servizio neuro-psichiatrico di guerra nel nostro esercito*, «Rivista sperimentale di freniatria» (d'ora in poi RSF), Vol. 42 (1917), pp. 178-187, p. 178. Si veda anche Silvia Manente, Andrea Scartabellati, *Gli psichiatri alla guerra. Organizzazione militare e servizio bellico, 1911-1919*, in *Dalle trincee al manicomio*, cit., pp. 91-118. Si veda anche Francesco Paoletta, *Un laboratorio di medicina politica. Placido Consiglio e il Centro psichiatrico militare di prima raccolta*, in *Piccola patria, grande guerra. La prima guerra mondiale a Reggio Emilia*, a cura di Mirco Carrattieri - Alberto Foraboschi, CLUEB, Reggio Emilia 2008, pp. 187-204.

letti originari si era giunti al «numero di 50 a 100 ciascuno» e si prevedeva di raggiungere presto i 150 letti.

I reparti neuropsichiatrici di campo rivestivano grande importanza al fine di snidare i simulatori e «trattenere ogni tendenza esagerata o mitomane subcosciente od anche involontaria»⁷. Vi si praticava una terapia adeguata a far comprendere ai ricoverati che «rimarranno in detti reparti sino a guarigione, e vi ripasseranno se – reintegrati nei loro Corpi – tentano altre vie». Il maggiore medico Placido Consiglio descriveva il «villaggetto» da lui creato. Posto alla confluenza di una vasta area di operazioni, era recintato con «triplice filo spinato». I locali erano attrezzati per l'accoglienza e la pulizia dei ricoverati. Neuropatici e psicopatici erano collocati separatamente in due grandi baracche «capaci di 30 posti-letto». Vi erano spazi per il personale, adibiti a osservazione. All'esterno, ma entro la cinta di filo spinato, «un reparto di segregazione di tre stanze, con 12 posti [...] e porte con spiatoi (per agitati, e per detenuti periziandi)». Gli esiti apparivano buoni. Molti i guariti restituiti al fronte, dopo adeguata convalescenza, «sempre nel villaggetto o nel convalescenziario d'armata».

Arturo Morselli istituì il primo reparto nella zona d'operazioni della prima Armata:

Ammesso nel Reparto degli Ospedali 032-037, ogni infermo è sottoposto a bagno militare di pulizia (doccia calda, insaponatura) e a disinfezione degli indumenti: la doccia viene ripetuta quasi ogni giorno da tutti. Le cure praticate, oltre all'isolamento, alla sorveglianza diurna e notturna, ai soliti rimedi farmacologici (sedativi, stimolanti), al buon regime dietetico, sono specialmente la balneo-idroterapia, la elettro-terapia e la psicoterapia, quest'ultima intesa ed applicata sotto tutte le sue forme, di suggestione, di persuasione, di ipnotismo. Largo uso si fece del continuato riposo in letto: abolito quasi fu l'uso della camera (cella) di assoluto isolamento; giovò assai, nei casi di «mutismo» (isterogeno) la faradizzazione con rullo o con doppio elettrodo sui fasci vascolo-nervosi al collo o alle mastoidi, ma specialmente la rieducazione alla parola. Aggiungo che spesso il Reparto ha servito per la osservazione e definizione dei casi simulati⁸.

Uno dei principi, su cui si basava l'azione dei reparti istituiti presso le prime linee, prevedeva che i soldati sconvolti dalle nevrosi non dovessero esser allon-

tanati, per quanto possibile, dal teatro di guerra. Gaetano Boschi ne sintetizzerà le motivazioni in piena epoca fascista. Si riferiva a «un piccolo Riparto, capace di 25 letti, organizzato dall'allora capitano med. prof. Arturo Morselli, annesso a un ospedale da campo; [e a] un «villaggetto», che serviva per tutta l'armata del Cadore». Non v'era dubbio che i feriti, nel corpo come nello spirito, «si devono sloggiare dal fronte perché d'ingombro e fonte di depressione per le truppe»; ciò anche in considerazione del fatto che, in particolare, i malati psichici richiedono quiete. Tuttavia, «l'allontanamento dal fronte faceva perdere l'allenamento all'ambiente», facilitando l'insorgere dell'*anafilassi neuropsichica*, ovvero l'acquisizione di «una suscettibilità morbosa specifica di fronte agli stimoli psichici della guerra, per cui diventavano del tutto inabili ad affrontarli di nuovo»⁹. La precauzione valeva sia per i feriti fisici sia per i soggetti neuropsichici; infatti, la «rappresentazione mentale» del pericolo, il ruminare da lontano le esperienze traumatiche provocava reazioni sproporzionate fino alla patologia; lo si rilevava «in individui, sovente, che non avevano presentato affatto fenomeni nevrosici durante la vita di guerra»¹⁰.

Nel novero delle cure praticate nei reparti neuropsichiatrici in prossimità del fronte vi erano anche quelle che venivano definite terapie «energiche», ritenute adeguate a scoraggiare ogni speranza di fuga dalla guerra. Si trattava in particolare della pratica della faradizzazione. Il malato era sottoposto a stimolazioni elettriche su talune parti del corpo, in genere il collo e la parte superiore del torace, con un'intensità via via crescente. Il tutto era inserito in uno scenario evocativo della vita militare. Il medico militare, di norma in divisa, ordinava al malato di abbandonare la posizione contratta e innaturale che lo imprigionava, o di parlare se affetto da mutismo, di tornare, in breve, alla condizione di normalità. A volte accadeva che alla scena terapeutica assistessero altri malati. Era una terapia «suggestiva» largamente praticata. Si basava sulle tesi di Joseph Babinski¹¹, già allievo di Jean-Martin Charcot presso la clinica parigina della Salpêtrière.

I disturbi del comportamento, le fobie, gli impedimenti fisici imputati all'isteria, ora erano assegnati a una nuova formazione nosologica: il pitiatismo.

⁹ Gaetano Boschi, *La guerra e le arti sanitarie*, A. Mondadori, Milano 1931, pp. 179-181.

¹⁰ Gaetano Boschi, Nando Bennati, *L'anafilassi neuropsichica*, «Giornale psichiatria e tecnica manicomiale», XLV-XLVI, (1917-1918), pp. 59-70, p. 65.

¹¹ Joseph Babinski, Jules Froment, *Hystérie-pitiatisme et troubles nerveux d'ordre réflexe en neurologie de guerre*, Masson et C.ie Éditeurs, Paris 1917.

⁷ Placido Consiglio, *Un villaggio neuro-psichiatrico in Zona di Guerra*, RSF (1917), pp. 173-177, p. 174.

⁸ Arturo Morselli, *Il reparto neuro-psichiatrico dell'ospedale da campo 032 (III armata)*, «Quaderni di psichiatria», vol. II-1915, pp. 389-384, p. 389.

Un'afezione psichica prodotta per autosuggestione. Il soldato traumatizzato da un episodio tragico, astenico per il logorio della vita in trincea, debole per patrimonio morale ereditario, si rifugiava inconsciamente nella malattia. Se la suggestione era il fatto eziologico determinante, si doveva contrapporre una contro suggestione della medesima, se non maggiore, intensità. Nella definizione del pitiatismo stava inscritta la sua guaribilità: occorreva determinazione da parte del militare-medico al fine di rafforzare l'autocontrollo, in modo che il tentativo di fuga nella malattia si associasse a un ricordo spiacevole e doloroso, frustrante. A tale scopo, il medico si rivolgeva al paziente impartendo ordini perentori. Clovis Vincent, neurochirurgo presso la Salpêtrière, tra i maggiori fautori del trattamento elettrico, considerava la terapia alla stregua di una battaglia combattuta contro il soldato che si rannicchiava nella sua patologia; secondo un suo collega la terapia era necessariamente «minaccia e repressione»¹². Non a caso si usava una terminologia bellica: *Torpillage*, siluramento; *Über-rumpelung*, attacco di sorpresa. Il trattamento elettrico fu utilizzato in tutti i paesi belligeranti¹³.

Terminata la selezione nei reparti avanzati delle quattro armate, coloro che avevano superato le dure prove del trattamento non recedendo nelle sintomatologie erano dispensati dal servizio o, nella maggior parte dei casi, erano inviati nelle strutture territoriali, «sia in Ospedali di Riserva, sia presso Cliniche

e Manicomi con sezioni speciali»¹⁴ destinati ai soldati alienati. Oltre ai reparti d'armata furono istituiti, non lontano dal fronte, in Carnia e nel Cadore due «autonomi villaggetti [...] specie di *manicomi in miniatura*»¹⁵ i quali svolgevano l'opera di smistamento dei malati.

Giuseppe Seppilli e il suo manicomio

Il 30 aprile 1889 la Deputazione provinciale di Brescia deliberò la costruzione di un ospedale psichiatrico. Il 16 aprile del 1894 si inaugurava il nosocomio che avrebbe ospitato gli alienati mentali della provincia. Fino al 1926, anno del pensionamento, il manicomio provinciale di Brescia si identificò con il suo direttore, Giuseppe Seppilli, chiamato a Brescia contestualmente alla deliberazione della Deputazione provinciale. Il suo contributo al costruendo nosocomio fu di fondamentale importanza¹⁶.

Nativo di Ancona, Seppilli si laureò a Bologna nel 1877 con una dissertazione sulla sifilide cerebrale. Nel corso della sua carriera collaborò con le più importanti riviste dell'alienistica italiana. In particolare, sulla fine del XIX secolo, condusse studi di carattere anatomo-patologico che ebbero eco internazionale¹⁷. Dedicò la sua azione anche a temi di medicina sociale locali¹⁸.

Il manicomio era distribuito in 24 edifici, con 12 padiglioni per i ricoverati. Si sviluppava su 265.679 mq, di cui 51.893 occupati dagli edifici e il restante da una colonia agricola, un edificio annesso era in costruzione alla vigilia della guerra¹⁹. Vi si trovavano varie officine in cui si esercitava l'ergoterapia.

La commissione di vigilanza sui manicomi, nella relazione presentata il 29 aprile 1914, forniva un quadro positivo dell'attività svolta dal nosocomio: orga-

¹² Bruna Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni, Roma 2001, pp. 30 ss; Laurent Tatu, Julien Bogousslavsky e altri, *The "Torpillage" Neurologists of World War I: Electric Therapy to send Hysterics back to the Front*, «Neurology», 75 (2010), pp. 280-281; Paolo Giovannini, *La psichiatria italiana e la grande guerra. Ideologia e terapia psichiatrica alle prese con la nuova realtà bellica*, «Sanità, scienza e storia», 1 (1987), pp. 111-152, pp. 133-134. Sulla situazione in Francia e sul dibattito intorno al *torpillage*, occasionato dalla violenta reazione dello zuavo Baptiste Dechamps nei confronti del dottor Clovis Vincent, che decretò di fatto il declino del trattamento elettrico, si veda Jean Yves Le Nour, *Les soldats de la honte*, Perrin, Paris 2013; André Gilles, *L'ystérie et la guerre*, «Annales medico-psychologiques», 8 (1917), pp. 207-227: dopo l'affaire Duchamps lo psichiatra difese la necessità del metodo del *torpillage* anche da lui praticato, come l'unico in grado di curare efficacemente le turbe «sine materia» dei pitiatichi.

¹³ Peter Leese, *Shell Shock: Traumatic Neurosis and the British Soldiers of the First World War*, Palgrave Macmillan, New York 2002, pp. 74 ss. Un caso a parte fu rappresentato dalla Gran Bretagna, dove la faradizzazione non raggiunse la diffusione verificatasi sul continente. Inoltre, lo sguardo psichiatrico aveva un prevalente carattere pragmatico, non ideologico e notevoli furono le suggestioni freudiane. Bruna Bianchi, *L'esperienza di violenza e di oppressione nelle testimonianze dei soldati accolti in manicomio (1915-1918)*, «Protagonisti», 33, IX (1988), pp. 48-60, pp. 51-52: l'opinione pubblica britannica da subito si oppose alla condanna morale dei soldati vittime di turbe neuropsichiatriche, soldati che volontariamente si erano arruolati.

¹⁴ Augusto Tamburini, *Sul servizio psichiatrico di guerra*, RSF, Vol. 41 (1917), pp. 509-511, pp. 510-511.

¹⁵ S. Manente, A. Scartabellati, *Gli psichiatri alla guerra*, cit., p. 104, corsivo nel testo.

¹⁶ Giuseppe Seppilli, *Cenni e contributi sulla costruzione, sull'organizzazione e sul funzionamento del manicomio provinciale di Brescia*, Stab. tipo-lit. bresciano, Brescia 1901.

¹⁷ Valeria P. Babini, *Liberi tutti. Manicomi e psichiatri in Italia: una storia del Novecento*, il Mulino, Bologna 2009, p. 29.

¹⁸ Furono vari i suoi interventi, in particolare si segnala il suo impegno teorico e pratico contro il flagello della pellagra. Si veda: Giuseppe Seppilli, *L'opera della Commissione Pellagologica di Brescia negli anni 1905-1921*, Tipografia Commerciale, Brescia 1922.

¹⁹ Alessandro Porro, *Psichiatri e ospedale psichiatrico nel XIX secolo a Brescia*, in *Contributi di storia della psichiatria*, Atti del Convegno (Varese 15 febbraio 2003), a cura di Giuseppe Armocida, Giorgio Bellotti, Insubria University Press, Varese 2005, pp. 75-94, pp. 93-94.

nizzazione efficiente, pulizia e ordine, personale rispettoso e competente, il vitto e il trattamento dei ricoverati di buon livello²⁰. Da tempo si erano aboliti i mezzi di «contenzione meccanica»; inoltre si applicava «il no-restraint nel vero senso della parola». In realtà si trattava di una versione attenuata, in quanto, sia pur non frequente, vigeva il ricorso «all'isolamento in cella durante il giorno». Si rilevava con soddisfazione l'alto numero delle dimissioni «cosiddette precoci in prova» e il largo uso delle terapie basate sul lavoro, «specialmente quello agricolo».

Anche in sede locale si era verificato il *grande internamento* nelle istituzioni manicomiali comune a tutte le nazioni moderne. I ricoverati erano 598, 311 uomini e 287 donne. Si dovevano aggiungere «72 donne, dementi» trasferite «nell'Asilo di Pontevico». Non vi era traccia di talune criticità rilevate dalla commissione in precedenza²¹. Permaneva la richiesta di fornire il manicomio di quantità maggiori di acqua, soprattutto allo scopo di permettere i bagni caldi, fondamentali a scopo terapeutico, oltre che per l'igiene personale dei ricoverati e il decoro dei locali. Si auspicava la realizzazione di un efficiente sistema fognario.

Per il tema di cui ci occupiamo è opportuno considerare la relazione di Giuseppe Seppilli presentata alla Deputazione provinciale nel 1911. Nel periodo considerato, dal 1984 al 1910, furono ricoverati 83 militari, di cui 5 ufficiali. Il direttore affermava che l'esperienza lo aveva convinto

della necessità [...] che il corpo sanitario del nostro Esercito sia ben istruito nelle discipline psichiatriche, onde [...] possano essere allontanati quegli elementi che sono disadattati e refrattari al servizio militare e riescono quindi di danno gravissimo e talora anche di pericolo alla collettività. Fra i nostri squilibrati ed epilettici psichici troviamo non di rado dei soldati che presentavano numerose note degenerative ed avevano appartenuto a compagnie di disciplina od avevano subito il rigore della prigione per la loro condotta [...] che altro non era se non una manifestazione del loro temperamento più o meno nevrotico, del loro carattere anormale, d'una deficiente forza inibitrice del loro imperfetto sistema nervoso, spesso in aperto contrasto colle esigenze della vita militare²².

²⁰ Archivio Storico Provincia di Brescia (ASPBs), b. 230, fasc. I, *Commissione di vigilanza del manicomio. Relazione 1914*.

²¹ *Ibidem*.

²² Giuseppe Seppilli, *Il Manicomio di Brescia. Piano generale. Organizzazione interna*, Tip. Lenghi & C., Brescia 1911, pp. 38-39.

Non era il pazzo conclamato a preoccupare, data la sua evidenza. La psichiatria rivendicava la sua funzione nell'individuazione di coloro che si collocavano nella «zona grigia, tra la ragione e la follia [...] per lo più ereditarii degenerati. [...]». Allo stato attuale della legislazione [...] sbalottati tra carceri e manicomi²³. Soggetti portatori di «anomalie [...] del carattere e dell'affettività più ancora che vere malattie mentali ben definite. Le quali [...] costituiscono pericolo e danno alla vita (della) collettività»²⁴; soggetti la cui

incapacità adattativa produce la precocità delle reazioni psicologiche; precocità facilitata spesso dalle fatiche, dal colpo di calore, dalla sifilide, dalle malattie infettive, dai disturbi della nutrizione, dalle autointossicazioni, dai traumatismi ma sempre sul fondo di una predisposizione neuropsichica, e di una tara ereditaria.

L'esercito doveva «profilarsene, o ricoverarli in speciali stabilimenti militari intermedi (reparti speciali, sezioni di emendamento) che valgano ad isolarli dalle file e dalla società, ad utilizzarne possibilmente qualche energia»²⁵.

L'esercito appariva quale aggregato sociale privilegiato per il processo di disciplinamento, necessario alla formazione completa dell'uomo e al consolidamento della convivenza civile²⁶. La vita militare, per sua natura, per le prove cui sottoponeva coorti di giovani, costituiva un ostacolo, a volte proibitivo, per le coscienze inadeguate di colui che incarnava una deviazione regressiva dello sviluppo, il degenerato.

Che fare dunque? In tempo di pace, si riteneva opportuno allontanare i soggetti che avrebbero potuto inquinare l'ambiente e inceppare il meccanismo pedagogico di massa. L'aspettativa del conflitto, ben avvertita negli anni precedenti il suo effettivo scoppio, impose la necessità dell'inclusione. Spingevano in questa direzione, oltre alla necessità di spedire quante più unità possibili al fronte, anche fosche previsioni circa il declino della razza, qualora schiere di anormali fossero stati esentati dal dovere patriottico, e si fossero riprodotti nel dopoguerra, in un mercato matrimoniale fortemente sbilanciato. Nel corso della guerra

²³ Placido Consiglio, *Studi di Psichiatria Militare. I. I degenerati nell'Esercito*, RSE, Vol. 38 (1912), pp. 370-410, p. 382.

²⁴ *Ibidem*, p. 379.

²⁵ *Ibidem*, pp. 381-382.

²⁶ Paola Nicola, «Snidare l'anormale»: psichiatria e masse combattenti nella prima guerra mondiale, «Rivista di storia contemporanea», 1 (1987), pp. 59-84, p. 61.

gli alienisti presero sul serio questi allarmi, anche avanzando proposte radicali che, tuttavia, non trovarono attuazione²⁷.

Seppilli annotava che, dall'inizio del conflitto al dicembre del 1918, i ricoverati nel «padiglione con 50 letti adibito esclusivamente ad uso dei militari affetti da turbe psicopatiche» presso il Manicomio provinciale di Brescia, furono 891²⁸. Si trattava di un numero considerevole, che tuttavia non raggiunse l'entità dei ricoveri nei nosocomi di Treviso (1.575), Padova (1.556) in soli tre anni di guerra, tra il giugno 1915 e la disfatta di Caporetto. A Verona i militari accolti furono 497, fino al novembre del 1917²⁹. Nei manicomi di altre città, ad esempio Parma e Ancona, la cifra dei militari in osservazione fu decisamente inferiore: 285 e 582³⁰.

Nel gennaio del 1917 Giuseppe Seppilli fu autore di una pubblicazione, frutto dell'esperienza presso il manicomio da lui diretto. Il testo permette di cogliere i presupposti teorici del lavoro svolto e fornisce talune indicazioni circa le patologie individuate presso il reparto riservato ai militari, nei primi diciannove mesi di guerra. In quel periodo erano stati ricoverati 260 militari. Poteva sembrare un numero enorme, se raffrontato ai 165 militari ricoverati dal 1894 al maggio del 1915. Tuttavia era almeno esagerato affermare che in tempo di guerra si verificasse «un eccessivo aumento» dei disturbi mentali nei militari. Si doveva infatti considerare la grande quantità di arruolati e richiamati. Inoltre, le osservazioni di cui si disponeva sulla guerra in atto erano insufficienti a trarre conclusioni³¹.

Intorno al carattere patogeno della guerra, l'attenzione doveva essere posta sulla «disposizione generale d'animo» del combattente. Date queste premesse si constatava il fatto indubitabile che

²⁷ Bruna Bianchi, *Predisposizione, commozione, emozione? Natura e terapia nelle neuropsicosi di guerra (1915-1918)*, «Movimento operaio e socialista», a. V., n.s., 3 (1983), pp. 383-410, pp. 402-403; Augusto Tamburini si faceva interprete del comune sentire dei colleghi, inviando al ministero della Guerra la richiesta di formare reparti isolati, costituiti esclusivamente da «militari psicopatici». Si veda anche Francesco Cassata, *Molti, sani e forti. L'eugenetica in Italia*, Bollati, Torino 2006, pp. 52 ss.

²⁸ Aurelio Lui, *In onore del Prof. Comm. Giuseppe Seppilli*, Coop. Tip. Bresciana, Amministrazione provinciale di Brescia, Brescia 1927, p. 75.

²⁹ Nicola Bettiol, *Feriti nell'anima. Storie di soldati dai manicomi del Veneto 1915-1918*, Istresco, Treviso 2008, p. 26.

³⁰ Ilaria La Fata, *Follie di guerra. Medici e soldati in un manicomio lontano dal fronte (1915-1918)*, Unicopli, Milano 2014, p. 202; Maria G. Salonna, *Gli «scemi di guerra». I militari ricoverati al manicomio di Ancona durante la Grande Guerra*, Affinità elettive, Ancona 2015, p. 67.

³¹ Giuseppe Seppilli, *I disturbi nei militari in rapporto alla guerra*, «Rivista di Neuropatologia Psichiatrica ed Elettroterapia», vol. X, fasc. 4 (1917), pp. 1-10, p. 1.

al magnifico contegno delle nostre truppe, non tutte abituate alla guerra, vi concorre il sentimento che è infuso in tutti, convinti che combattiamo contro un nemico secolare, per la libertà, per la giustizia, per il diritto, calpestati dalla barbarie e dalla follia collettiva teutonica e per un grande ideale di umanità. Tutto questo serve a dare quella forza morale di resistenza destinata a superare gli ostacoli materiali della guerra, a preparare, a temprare il carattere, il che costituisce uno dei maggiori coefficienti della vittoria³².

Seppilli esprimeva il patriottismo psichiatrico, l'incondizionato interventismo della categoria. Gli alienisti diedero anche un contributo propagandistico, furono parte attiva in quella che Mario Isnenghi ha definito la «deformazione del nemico»³³. Più in generale si consolidò un codice deontologico integrato da preponderanti motivazioni patriottiche³⁴.

In piena era fascista Gaetano Boschi, nel suo disegno retrospettivo, asseriva che

L'anima di combattente che era in ogni medico doveva forzare pedanteria ed anche rigorosità scientifica, e indurre a squalificare la portata pratica delle sfumature patologiche e dichiarar responsabile di fronte alle eccezionali esigenze della Patria chiunque risultasse corredato di un certo minimo di consapevolezza e di attitudine volitiva. Così il medico diventava un cooperatore prezioso nella creazione dell'elemento morale, che è il precursore fondamentale dell'azione guerresca³⁵.

Quali i caratteri delle turbe psichiche di guerra? Il direttore del manicomio bresciano riteneva, come la maggioranza preponderante dei colleghi, che non si potesse parlare di psicosi bellica come «entità clinica», anche ammettendo che gli strapazzi, cui erano sottoposti i soldati in guerra, favorissero «quelle sindromi nelle quali il fattore emotivo e [...] fisico costituiscono un elemento eziologico di suprema importanza». Il meccanismo causale era spiegato in questi termini: le emozioni innescano un processo di autointossicazione dell'organismo che si ripercuote sul cervello e provoca «un'azione perturbatrice, decisamente

³² *Ibidem*, p. 2.

³³ Mario Isnenghi, *Giornali di trincea 1915-1918*, Einaudi, Torino 1977, p. 145.

³⁴ P. Giovannini, *La psichiatria italiana*, cit., pp. 116-119. Si operava la «psichiatrizzazione del nemico», secondo cui i popoli germanici erano preda della degenerazione, a partire dagli Asburgo e dagli Hoenzollern. I soldati tedeschi erano descritti come dediti alla più sfrenata coprofilia.

³⁵ G. Boschi, *La guerra e le arti*, cit., p. 57.

patogena, sul pensiero». Al radicamento teorico dell'organicismo si collegava la condivisa concezione della predisposizione. Come spiegare diversamente il fatto che nel grande numero di combattenti, solo una sparuta minoranza era preda di turbe neuropsichiche? «vi è l'individuo normale [...] nel quale le emozioni non fanno presa, vi è il debole, l'ipersensibile, il suggestionabile, nel quale lo stato emotivo trova un terreno favorevole e serve [...] a rivelare speciali difetti sino allora latenti»³⁶.

Si trattava di emozioni dal prevalente contenuto depressivo: «la paura, lo spavento [...] agiscono come un vero *trauma psichico*». Vi era profonda analogia con i casi di soggetti traumatizzati «da terremoti, da cataclismi, da incendi», in cui «lo spavento è il precipuo coefficiente degli stati neuropsicopatici». Entrava nella «genesì delle psicosi di guerra» la stanchezza, «lo strapazzo fisico»; anche in questo caso si applicava lo schema organicistico, associato al perdurante bagaglio teorico lombrosiano della predisposizione: il cervello subisce un'influenza dannosa dai «prodotti di rifiuto provenienti dal lavoro muscolare, soprattutto nei soggetti predisposti alle nevropatie».

Fattore fisico e fattore emotivo cooperano quali agenti eziologici, a suscitare le patologie³⁷. Non a caso, concludeva Seppilli, «tutte le sindromi confusionali», raccolte sotto il nome generico di amenze, hanno il predominio tra le psicosi dei militari», che a Brescia riguardavano il 20% dei soldati ricoverati. La percentuale sarebbe stata maggiore se si fossero aggiunti gli psicopatici «ammessi per alcolismo o per anormalità di carattere». Il quadro delle manifestazioni amenziali comprendeva «confusione mentale, [...] turbe allucinatorie, [...] disturbi della coscienza». Vi si riscontrava una coloritura caratteristica: le allucinazioni riproducevano «per lo più episodi bellici». Si trattava di manifestazioni di onirismo allucinatorio, spesso nelle ore notturne, «in forma di comandi, [...] di ordini ricevuti, di visioni del nemico e di morti, di scoppi di proiettili», brandelli di esperienze traumatiche. Beninteso, «parecchi dei nostri amenti erano individui facilmente impressionabili e con precedenti nevropatici»³⁸.

Minori di numero furono «le altre psicosi», ben note nella pratica clinica manicomiale» che si esprimevano nelle forme dell'eccitazione e della melanconia, «della frenosi maniaco-depressiva, la demenza precoce, la paranoia e la frenastenia. Una gran parte di questi psicopatici presentavano una predisposizione

ereditaria e spiccate stimate degenerative». Seppilli biasimava certa superficialità «nelle visite di coscrizione militare e nello stabilire l'idoneità al servizio». Al direttore del manicomio di Brescia era capitato spesso di osservare soldati «dichiarati idonei»³⁹ che non potevano essere in alcun modo definiti tali.

«Le *sindromi nevrasteniche ed isteriche*»⁴⁰ interessarono «un discreto contingente»⁴¹. Il direttore si sofferma sulla sindrome «da *esplosione di granata*», che si manifestava con «turbe neuropsichiatriche consecutive allo scoppio di una granata, di uno shrapnel», senza trauma fisico; le prime osservazioni sistematiche risalivano alla guerra russo-nipponica. Tra le manifestazioni patologiche conseguenti vi era il mutismo e il sordo mutismo, come anche «tremori, crisi convulsive, tic, moti coreici, ecc.». In accordo con «la maggior parte degli autori», la causa principale risiedeva nel «fattore emozione». Anche in questo caso in soggetti portatori di latenti debolezze fisiche e di carattere. Le lesioni subite sono «funzionali»: non «creano alterazioni durevoli e definitive», come in quelle «organiche». «Le guarigioni seguono in breve tempo, e qualche volta all'improvviso, con un trattamento psicoterapico adeguato». Nel complesso, a Brescia come negli altri nosocomi, le dimissioni erano state decise «in larga scala» dopo degenze brevi, grazie alla tempestività dell'intervento del sistema neuropsichiatrico bellico⁴².

Era capitato di vedere dei militari, «che considerammo come epilettici», spesso autori di atti inconsulti, pericolosi per loro e per gli altri, «assaliti all'improvviso da uno stato di agitazione intensa, violenta, di vero furore», di cui in seguito non conservavano memoria. Altri, ancora, si erano allontanati dal reggimento «per giorni e settimane». Nella quasi totalità di casi si notarono precedenti ereditari. Le loro manifestazioni facevano pensare alla «crisi epilettoidi dei degenerati», descritte da Lombroso⁴³. Analoghe considerazioni si estendevano ai «militari dal carattere anormale, squilibrato, con deficienza morale, talvolta con tendenze criminali», che rappresentavano circa un decimo dei soldati osserva-

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ I corsivi sono nel testo.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Ibidem*, pp. 6-7.

⁴³ *Ibidem*, p. 8; P. Consiglio, *Studi di Psichiatria*, cit, pp. 380-381: «il substrato comune dell'epilettoidismo» marchio «della personalità psico-nervosa, con facilità convulsivante». Le difficoltà di adattamento sociale e la conseguente «precocità delle reazioni psicologiche» erano favorite «dalle fatiche, dal colpo di calore, dalla sifilide, dalle malattie infettive, dai disturbi della nutrizione, dalle autointossicazioni, dai traumatismi ma sempre sul fondo di una predisposizione neuropsichica, e di una tara ereditaria».

³⁶ G. Seppilli, *I disturbi*, cit., pp. 3-4.

³⁷ *Ibidem*, p. 4.

³⁸ *Ibidem*, p. 5.

ti; nonché agli alcolisti, presenti in una gamma che andava dalla «ubriachezza normale e patologica alle vere frenosi»⁴⁴.

Ammesso che alcoolisti, portatori di caratteri anormali, squilibrati non possono convivere con altri militari in ragione della «loro azione morale contagiosa, ciò non si può accettare in senso assoluto». Peraltro tra di loro vi erano audaci, vanesi, coraggiosi utilizzabili con profitto «in imprese che richiedono rischio e pericolo». Compito degli alienisti sarebbe quello di studiare questi soggetti al fine di collocarli in base alle loro caratteristiche, allo scopo «di giovare fin dove è possibile»⁴⁵. Di fronte alle urgenze belliche, come si è visto, si faceva strada l'esigenza di una pratica inclusione anche degli avanzi, un tempo rigettati. «L'esercito e la guerra» divengono, nelle intenzioni del corpo psichiatrico nazionale, «sede di sperimentazione per un uso intensivo e un inquadramento uniforme del materiale umano, non esclusi gli “scarti” e i “detriti”»⁴⁶.

La conclusione del saggio è uno squillo patriottico. La guerra presenta, accanto alle «indubitabili terribili conseguenze», anche «il suo lato buono, perché ritempra i caratteri, risveglia le coscienze, disciplina usi e costumi». Essa non incrementa in alcun modo la pazzia, «come volgarmente si crede».

Il principio della predisposizione assurge a criterio di valutazione storica e morale. «Vi sono i vinti, [...] coloro che presentano squilibri e deficienze mentali e che risentono delle conseguenze della guerra», ma essi sono i meno; contro di essi [si trovano] i vincitori», di gran lunga la maggioranza. Sono «i caratteri forti, vigorosi, coscienti del grande momento storico attuale», che usciranno fortificati dalla dura temperie bellica. Da qui la «piena fiducia» nella vittoria e nel rafforzamento della attuale e delle future generazioni, da cui sgorgherà «una sorgente continua di prosperità e di ricchezza»⁴⁷.

Il testo di Seppilli rappresenta, privo di esitazioni e sfumature, la posizione grandemente maggioritaria degli alienisti italiani.

Non vi erano psicopatie di guerra quali unità nosografiche autonome, pur essendo le patologie osservate profondamente caratterizzate dalle vicende belliche. Lo stesso Seppilli sarà espressamente citato nella relazione sull'attività svolta del servizio neuropsichiatrico di guerra stilata alla fine del conflitto:

⁴⁴ G. Seppilli, *I disturbi*, cit., p. 8.

⁴⁵ *Ibidem*, pp. 8-9.

⁴⁶ A. Gibelli, *L'officina*, cit., p. 89; si veda anche la comparazione tra «l'operaio-massa» e «il soldato-massa», *ibidem*, pp. 91-95.

⁴⁷ G. Seppilli, *I disturbi*, cit., p. 9.

il Direttore [...] è del parere che non esiste una psicosi bellica, come entità clinica in sé, ma si deve ammettere tuttavia che la guerra favorì l'insorgenza di quelle forme mentali in cui gli stati emotivi intensi, i patemi gravi, gli strapazzi, i disagi dell'organismo, costituiscono un elemento eziologico di suprema importanza⁴⁸.

Nondimeno, dall'inizio delle ostilità erano aumentati i dubbi circa l'inesistenza di una nevrosi bellica⁴⁹. Non mancarono le voci che sostenevano la tesi di un'origine psichica dei traumi dipendente dalla guerra, di derivazione esogena.

Negli anni del primo dopoguerra, tuttavia, il dibattito sull'eziologia delle nevrosi belliche si chiuse con la riproposizione della centralità della predisposizione, ereditaria e/o acquisita. Il caso di Gaetano Boschi appare illuminante. In occasione del secondo congresso nazionale per l'assistenza degli invalidi di guerra, tenutosi a Milano nel dicembre del 1917, il vicedirettore del Manicomio provinciale di Ferrara e Angelo Alberti parlarono di «forme semplicemente nevrotiche», le cui cause erano «guerresche». Ciò induceva a superare categorie nosografiche bisognose di revisione⁵⁰; inoltre, la tesi sulla anafilassi neuropsichica assegnava un ruolo principale alle cause esogene della nevrosi traumatica di guerra, mentre la «predisposizione costituzionale» agiva «molto secondariamente»⁵¹. Nel 1931, nel lavoro retrospettivo intorno alle arti sanitarie e la guerra, lo stesso Boschi asseriva che: «non gl'inscenamenti terrificanti valgono a piegare la resistenza e lo slancio dei nostri soldati. L'esperienza clinica di guerra ognor più ci persuade che [...] sono colti dalla pazzia solamente i soggetti che vi erano predisposti»⁵².

I molti ripensamenti, i dubbi, erano messi a tacere, «mirando a non sottacere l'aspettativa politica della costruzione di una rigenerata stirpe guerriera italiana»⁵³.

⁴⁸ Citazione della *Relazione sanitaria guerra 1915-1918*, in I. La Fata, *Follie di guerra*, cit., p. 104.

⁴⁹ Rimase marginale l'opinione di Nando Bennati, *L'etiologia determinante nella nevrosi traumatica di guerra*, RSE, vol. 42, 1916, pp. 49-86. Bennati, sottotenente dell'Ospedale militare di Ferrara, osservava che i sintomi della nevrosi traumatica di guerra riflettevano una patologia determinata da fattori traumatici esogeni, senza il concorso della predisposizione individuale, per cui era legittima la definizione di una specifica entità nosografica.

⁵⁰ V.P. Babini, *Liberi tutti*, cit., pp. 55-56.

⁵¹ G. Boschi, N. Bennati, *L'anafilassi*, cit., p. 63.

⁵² G. Boschi, *La guerra e le arti*, cit., p. 203.

⁵³ Andrea Scartabellati, *L'esplorazione castrense degli psichiatri italiani: continuità o discontinuità della Grande guerra*, RSE, vol. CXXIX, 2 (2005), pp. 149-168, p. 162. Nel 1921 direttore del manicomio di Treviso, rinunciava al proposito di valutare l'esistenza di «psicosi in dipendenza della guerra». Lo aveva convinto l'autorevole parere di Enrico Morselli, che aveva denunciato «la vacuità della così det-

I ricoverati

La seguente tabella dà conto delle diagnosi emesse nel corso del conflitto, in base all'osservazione compiuta sui militari che passarono nel reparto militare del Manicomio provinciale di Brescia⁵⁴.

Morfinismo	1
Alcoolismo	68
Amenza	246
Stati di depressione e di eccitamento	238
Sindromi neurasteniche	38
Sindromi isteriche	41
Epilessia	42
Demenza precoce	36
Paralisi progressiva	6
Paranoia	7
Encefaliti e sifilide cerebrale	6
Degenerazione mentale	50
Frenastenia	44
Non constatata pazzia	68

Seguendo le considerazioni di Seppilli, prescindendo dal punto di vista eziologico, e pur non concedendo loro lo statuto clinico di specifiche patologie neuropsichiatriche di guerra, si osserva che le patologie connesse alla guerra, che del conflitto hanno un marcata coloritura (amenza, stati di depressione e di eccitamento, sindromi neurasteniche e isteriche), costituiscono la netta maggioranza dei casi diagnosticati: esse ammontano al 63,2% del totale; non considerando coloro di cui non si è constatata la pazzia, la percentuale sale al 68,4%.

ta psichiatria bellica». Luigi Zanon del Bò, *Se esistono particolari forme di psicosi in dipendenza della guerra*, «Archivio generale di neurologia, psichiatria, e psicanalisi», vol. 2 (1921), p. 56: «La magistrale voce ammonitrice mi giunse *post bellum*, allora che venivano promulgate sagge norme statali [...] di tangibili tributi a riconoscenza» nei confronti dei «portatori di stimate di perturbazioni mentali e nervose insorte in zona di guerra».

⁵⁴ I dati in A. Lui, *In onore del Prof.*, cit., pp. 75-76.

Lo scritto di Seppilli non affronta le tematiche legate alla difficile gestione del nosocomio nel corso della guerra. Qui, come altrove, la presenza dei sanitari diminuì in maniera significativa. Dei cinque medici presenti nel 1910⁵⁵ ne restavano solamente due⁵⁶; non abbiamo dati circa il personale infermieristico di cui è molto probabile la diminuzione. Si trattava di un fenomeno generalizzato. «Lo stato di guerra è stato aspramente risentito dai nostri manicomi»⁵⁷; si era verificata la diminuzione dei medici, «che in molti [manicomi] si ridussero a uno solo», e degli infermieri. Inoltre, si era verificato un deciso aumento delle «accettazioni, specie quando, dopo le dolorose vicende dell'ottobre 1917, molti manicomi del Veneto furono del tutto o in massima parte sgomberati e i malati ricoverati alla meglio, d'urgenza, nei manicomi più lontani dalla zona di guerra. [...] A ciò si aggiunga la diminuzione delle dimissioni verificatesi in molti istituti per le difficoltà che tutto il paese attraversava soprattutto di indole economica e alimentare, e l'inferire dell'epidemia influenzale»⁵⁸.

Era generalizzata la condizione di emergenza e sovraffollamento. Nell'ospedale psichiatrico di Parma era rimasto il solo direttore; a Palermo durante la guerra furono ricoverati 1.645 militari; 968 furono «restituiti all'esercito». Nel 1918 i militari ospitati furono 560, su un totale di ricoverati di 1.128. Impressionante il numero dei defunti, che assommarono a 577.

Il sovraffollamento, aggravato dalla carenza di personale medico e infermieristico, fu la causa di uno scontro polemico tra Seppilli e il direttore del Manicomio provinciale di Cremona. Da Brescia si lamentava il ricovero di un soldato proveniente da Cremona⁵⁹. Il Tribunale di guerra di quella città aveva dichiarato «il non farsi luogo a procedimento penale per inesistenza di reato». Suscitava «meraviglia» che si disponesse il ricovero in manicomio del militare. Dunque si trattava del «sequestro» di un soggetto non colpevole, né alienato. Cose del genere, per certo, non sarebbero mai accadute a Brescia. Seppilli aveva richiesto il «licenziamento» del soldato. Il collega di Cremona avrebbe po-

⁵⁵ G. Seppilli, *Il Manicomio di Brescia*, cit., p. 20.

⁵⁶ Andrea Scartabellati, *Destini della follia in guerra*, in *Dalle trincee*, cit., pp. 153-220, p. 193. In realtà, i medici erano tre; tuttavia ve n'era «uno militarizzato ed assente [...] pressoché per tutta la giornata». Non è dato il riferimento documentale.

⁵⁷ *I Manicomi Italiani e la Guerra*, «Giornale di psichiatria e tecnica manicomiale», XLV-XLVI (1917-1918), pp. XLV-XLVII.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ A. Scartabellati, *Destini della follia*, cit., pp. 193-194.

tuto risparmiargli «questa noia» «anche perché il Manicomio è molto affollato e non so più dove mettere gli ammalati». Dalla minuta stesa dal dottor Rebizzi si ha idea della condizione di emergenza amministrativa, che faceva superare i limiti della correttezza formale: si rispondeva che «non poteva la provincia di Cremona mantenere un bresciano per risparmiare una seccatura al Direttore del Manicomio di Brescia».

Gli spazi affollati, la sottrazione di personale, la tensione derivante dal prioritario dovere della restituzione al fronte, la più ampia possibile, di uomini al fronte non bastano a dar conto delle pratiche terapeutiche testimoni, a Brescia come altrove, dello «iato tra proposte della letteratura psichiatrica e la realtà manicomiale».

A trentacinque anni dalla fine del conflitto vi era chi esprimeva sgomento per «l'inerzia terapeutica»⁶⁰ manicomiale perdurante. In manicomio si studiano i casi, a volte si approda «a una “bellissima” diagnosi e poi? Bromuri, sedativo, giubbotto di forza e... tempo. Poi mi affido al tempo [...] al caso. Lì dentro» ci si limita a decidere se «trattenere l'infermo o restituirlo alla famiglia, interdirlo o non, legarlo come un salame o mandarlo alla colonia agricola?»⁶¹.

Tracce di tale *inerzia* terapeutica le troviamo anche nella relazione citata del direttore sul Manicomio bresciano⁶² del 1911. Vi si praticava l'ergoterapia. Il lavoro permetteva di sviare dalle ideazioni a sfondo depressivo, in particolare di melanconici e ipocondriaci; inoltre costituiva fonte di guadagno da non trascurare: dal 1895 al 1910 il reddito netto complessivo della colonia agricola ammontava a 55.469,64 lire.

Da anni vigeva il *no restraint*. In realtà si trattava di una versione attenuata della pratica introdotta nel 1839 dallo psichiatra John Conolly⁶³, peraltro da lui giudicata un errore, in quanto i mezzi di contenzione fisica non erano di fatto aboliti. Infatti vi erano delle «camere di isolamento [...] per i malati agitati, clamorosi aggressivi» e si faceva uso delle camicie di forza, sia pure in casi eccezionali. Per gli agitati si prevedevano prolungati bagni caldi. Si faceva largo uso della clinoterapia: la degenza a letto era prevista per tutti i ricoverati in osservazione.

⁶⁰ Enzo Girone, *Io e i pazzi*, Ceschina, Milano 1953, p. 157.

⁶¹ Citato *ibidem*.

⁶² G. Seppilli, *Il Manicomio di Brescia*, cit., pp. 24-27.

⁶³ John Conolly, *Il trattamento del malato di mente senza metodi costrittivi (1856)*, Einaudi, Torino 1976.

Nelle cartelle cliniche dei militari si trovano cenni al ricorso alla farmacopea tradizionale, all'uso dei mezzi di contenzione e delle sonde per alimentare forzatamente i malati e poco, o nulla, d'altro.

Il divario tra teoria e prassi terapeutica è ravvisabile nella cartella del soldato E.N.⁶⁴. Il militare era scosso da tremori; la parte sinistra del corpo era insensibile al dolore. Il suo incedere era «sussultorio e saltellante», a causa di movimenti incoscienti dei muscoli delle gambe. Nella cartella clinica che lo accompagnava all'ingresso al manicomio di Brescia si attestava una congerie disorganica di cure: si era fatto ricorso al «bromuro K ad alte dosi, dell'assafetida, [alle] polverizzazioni sulla colonna vertebrale, si insinuarono alcune frasi a scopo di psicoterapia e si tentò invano l'ipnosi». Al fine di rompere l'incomunicabilità, si era fatto ricorso, senza effetto, a una puntura di spillo. In vari casi si trovano nelle cartelle cliniche conservate a Brescia cenni a «punture» e più raramente a «stimolazioni elettriche», da non identificare con le pratiche di faradizzazione: si trattava di brusche modalità operative intese a richiamare l'attenzione del malato.

Tuttavia, al di là delle condizioni e dei caratteri delle terapie, appare con evidenza che le finalità delle strutture psichiatriche nel territorio nazionale, integrate nel servizio neuropsichiatrico bellico, si concentravano nell'osservazione e nella determinazione della sorte dei soldati ricoverati, più che nella cura. Ciò fino al gennaio del 1918, quando, come s'è detto, le decisioni medico legali si concentrarono in quel di Reggio Emilia.

La narrazione degli alienati

Le cartelle cliniche dei militari ricoverati raccolgono grumi di realtà che parlano del dolore, del rifiuto della guerra, della paura, dell'estraneità all'amore di patria, che era oggetto dell'opera di disciplinamento condotta nel corso dei cinquant'anni dello Stato unitario.

Per lo storico si tratta di materiale che porta a contatto con quello che si potrebbe definire un terzo livello dell'opposizione popolare alla guerra, dopo

⁶⁴ Archivio Ospedale Psichiatrico Brescia, *Militari dimessi nel II° quadrimestre del 1917* (d'ora in poi AOPB, 1917), c. 40. Ho consultato anche un'altra busta: *Anno 1918. Uomini e militari dimessi, dal 116 al 282* (d'ora in poi AOPB, 1918). Date le condizioni dell'Archivio degli Spedali Civili, alla cui Direzione rinnovo i miei ringraziamenti, ho potuto consultare circa 310 cartelle cliniche sulle 891 relative ai militari ricoverati all'Ospedale psichiatrico provinciale di Brescia.

i due indicati da Monticone e Forcella in base alle sentenze dei tribunali militari⁶⁵.

Le cartelle cliniche ci portano in un territorio del tutto estraneo all'ideologia. Il rifiuto si esprime nelle proteiformi espressioni della fuga dalla guerra. Non vi si trova la consapevole contestazione, la presa di posizione politica; il rifiuto nasce e si esprime nel linguaggio del corpo, nelle ossessive ripetizioni, nelle fissazioni angosciose e, talvolta, nelle allucinate verbalizzazioni. La narrazione appare sempre associata ai correlativi concreti, riferiti alla morte squadernata sui campi di battaglia, agli imboscanti, alla insopportabile disciplina militare, agli intellettuali che hanno voluta la guerra: le mogli traditrici, taluni ufficiali, lo stesso Gabriele D'Annunzio.

Peraltro, la costitutiva inattualità delle comunicazioni dei militari turbati psichici non agisce nel vuoto. Essa si muove, in forme affatto peculiari, nello spirito del tempo, interagisce con gli eventi storici.

Nel campione⁶⁶ di cartelle cliniche che ho potuto consultare vi sono nove casi in cui la morte è seguita dopo pochi giorni di ricovero, in cinque casi nel 1916, in quattro nel 1917.

Il tratto comune in questi casi è la chiusura di ogni comunicazione. Restano per lo più prive di risposta le sollecitazioni dei medici, quasi totalmente vani i tentativi di alimentare questi corpi esanimati. Le sonde con cui si cerca di alimentarli hanno scarsi o nulli esiti. Ci si trova di fronte all'estraneità totale, fisica.

Il fante A.S.⁶⁷, contadino di cultura elementare, fu ricoverato il 2 gennaio del 1916. Un caso di scuola di degenerato: anamnesi familiare e individuale non lasciavano dubbi. «Padre affetto da malattia mentale. Zio paterno idiota, muto. Frenastenici tutti i famigliari». La fisiognomica lombrosiana corroborava il quadro. Si trattava di «subdolicefalo, platicefalo con forte asimmetria cranica»; la dentatura era una corolla di denti staccati l'uno dall'altro e il viso era asimmetrico con prevalenza della parte destra. Epilettico dall'età di tredici anni, era stato ritenuto idoneo alle fatiche di guerra e, dall'inizio del conflitto, era stato

al fronte sul Carso. Il 7 dicembre il congelamento dei piedi lo aveva allontanato dalla prima linea. La situazione pareva migliorata quando si dovette ricoverarlo nel reparto infettivi, dove aveva sviluppato «una sindrome confusionale». Da qui al manicomio, dove si abbandonava a deliri agitati con

periodi di mutismo [...]; grida, canta, minaccia gli infermieri, turpiloquio, si spoglia della camicia e sta nudo e scoperto sul letto. Rifiuta qualunque cibo e bevanda, tenta di fuggire. Il delirio è a base di terrore; parla di trincea, di fucilate ecc. [...] è irrimediabilissimo; per un nonnulla commette atti improvvisi gravi per lui e per gli altri.

Morì l'11 gennaio, in uno stato di deperimento e adinamia.

I medici davano conto delle condizioni del fante, con accenti di partecipazione umana. Non si trattava di un alcolizzato; in famiglia si nutrivava prevalentemente di «idrocarburi! [sic] (polenta)». Le cause della patologia: la predisposizione ereditaria, l'«abitazione misera, l'alimentazione pochissimo nutriente, in una parola, la miseria».

L'artigliere della 16^a Milizia territoriale D.A.⁶⁸, «povero. Sa leggere e scrivere», affetto da amenza, mostrava un grado di coscienza un poco maggiore del precedente, ma analoga era la rescissione di ogni contatto con l'esterno. Proveniva dall'ospedale militare 015 dove aveva dato segni di squilibrio: faceva discorsi «fuori di senso»; nelle notti insonni, quando non cantava, sosteneva di dovere andare a casa, in licenza, «avendo molto bisogno di vedere moglie e figli». Diceva di temere fossero morti. Una notte tentò la fuga, ripreso e messo a letto si era messo a urlare. Ricoverato il 20 febbraio 1916, cessava di vivere alle 17 del 9 di marzo. Durante la breve degenza rifiutava il cibo, serrava le labbra ai tentativi di fargli sorbire un po' di latte. Non lasciava entrare nulla e nulla faceva uscire, «malgrado l'uso di clisteri e purgamenti». Gli fece visita la moglie assieme al sindaco del suo comune. Li degnò solo di uno sguardo, «ma non rivolse loro la parola». In seguito ebbe «fenomeni di irreversibile adinamia: mani cianotiche, fredde; polso piccolo» che lo accompagnarono alla morte.

La presenza ossessiva della morte avvertita come eventualità quotidiana, la morte scomposta, esibita nella terra di nessuno, non regolata nei riti del lutto, covava nella mente dei soldati che la riproducevano nei deliri. E.G.⁶⁹, del 7° Bersaglieri, «vedeva una quantità di morti sopra il suo letto, ne sentiva il fetore;

⁶⁵ Enzo Monticone, Alberto Forcella, *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2014³, p. XXVII. Il rifiuto della guerra sarebbe frutto di: 1) «motivazioni ideologico-politiche»; 2) «comportamenti [che] rispecchiano una opposizione di tipo preideologico e apolitico [e hanno a che vedere con] furti, stupri, risse, omicidi per cause private».

⁶⁶ Vedi nota 63.

⁶⁷ AOPB, 1918. La cartella clinica, come quella citata nella nota successiva fa parte di una decina di documenti non classificati.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ AOPB, 1917, c. 51.

udiva le voci di gente che li portava via»; si diceva convinto del fatto che «pezzi di cadavere» si trovassero anche nella minestra servita in ospedale.

Nella documentazione medica trovano largo spazio le preoccupazioni per i familiari. Per il fratello, anch'esso in guerra, di cui non si hanno notizie, che si immagina catturato dal nemico, si sa «che i tedeschi lo fanno morire di fame»⁷⁰, o si vuole andarne alla ricerca, essendo «disperso in guerra»⁷¹. Si teme per la sorte dei figli e delle mogli. A.P., fante del 122^o, 37 anni, fu trasferito al manicomio in profondo stato depressivo⁷². «Interrogato sulla causa della sua depressione» si limitava a dire «con fare stanco [...]: “chi sa mia moglie a casa se avrà più da mangiare, questo è quello che mi tormenta”».

Spesso le carte compilate dai medici danno conto dei tentativi di giustificazione della propria condizione di debole, di vinto.

Incombeva il dogma indiscusso del valore positivo della guerra. Da destra a sinistra, in prospettive anche divergenti, si era celebrata la guerra da parte della quasi totalità dell'intellettualità europea. Al solo scopo esemplificativo: da Vladimir Majakovskij che vagheggiava lo smarrimento dei tedeschi alla vista delle «bandiere russe sventolare nel cielo di Berlino»⁷³ conquistata; al neutralista Benedetto Croce, che ebbe a definire le guerre «azioni divine» a cui non era lecito sottrarsi; a don Sturzo, secondo cui «la guerra [aveva] elevato il valore dei principi divini ed eterni di morale, di diritto e di religione». Gli entusiasmi delle masse in tutta Europa avevano avuto ragione delle timidezze neutraliste e affermato un comune sentire dominante, in un clima di unione sacra.

Si possono immaginare i sensi di colpa per i cedimenti emotivi in coloro che erano stati educati a una religione della patria sempre più marcatamente bellicista, che avevano acquisito un'etica che concepiva «l'eroismo [...] come il sacrificio latore di un senso e di uno scopo per la propria vita nel quadro di una reciprocità individuo collettività [...] degno di assurgere a valore per l'intera comunità»⁷⁴. I figli dei ceti medioalti, studenti, diplomati e laureati⁷⁵, erano te-

nuti a svolgere funzioni di comando, conformandosi a questo ideale. Spesso, le vicende occorse spezzavano le coscienze e facevano insorgere turbe, con le quali si occultava alla propria coscienza il trauma, l'atto di vigliaccheria, il peso insopportabile delle vite dei soldati appese alle proprie decisioni.

Il maresciallo capo G.L. del 66^o fanteria⁷⁶, militare di carriera di 33 anni, all'inizio del conflitto era già in servizio da dieci anni. Giunse a Brescia il 26 giugno del 1918 dall'ospedale di tappa 089. Uno «scoppio di granata» lo trascinava tra crisi e illusorie riprese fin dai primi mesi di guerra. La diagnosi di “psicosi neurastenica” poneva la sua patologia a carico degli strapazzi occorsi; dunque il logoramento dovuto alle condizioni di guerra: la stanchezza e non la predisposizione, aveva determinato le turbe psichiche. Come è stato osservato, si tratta della diagnosi entro cui si raccoglievano in prevalenza i disturbi degli ufficiali⁷⁷.

Lucido nella descrizione del suo stato, ci permette di accostare l'offuscarsi di prospettive di carriera, ma anche il vacillare dell'autostima, comuni a molti graduati turbati psichici. Tutto era iniziato nel luglio del 1915, così in una lettera del 30 giugno 1918 al direttore del nosocomio, in cui parla di sé in terza persona:

nei pressi del Sabotino (lenzuolo bianco⁷⁸) ed ammalatosi di febbri gastriche fu inviato all'ospedale. Lungo il tragitto che percorreva da solo, siccome c'era l'azione bellica [...] gli scoppiarono delle granate vicino. Ne rimase illeso, però alquanto stordito spaventato stupidito e senza averne potuto dimenticare quasi del tutto la paura provata.

Portato a Treviso con la diagnosi di nevrosi generale, fu dimesso e gli fu concessa licenza di tre mesi. Richiamato al proprio deposito [...], per il ripetersi di alcuni disturbi nervosi prodotti forse [...] dal rumore del treno, fu costretto ricorrere all'ospedale di Siracusa.

Ne seguì una licenza di due mesi, dopo altrettanti di degenza; nel gennaio del 1916 fu ritenuto «temporaneamente inidoneo a qualsiasi servizio militare»

ra diede evidenza alla «frattura tra borghesia nazionale e classi popolari [...]». Si preferirà affidare il comando dei plotoni o delle sezioni mitragliatrici ad aspiranti ufficiali diciannovenni che avevano il solo merito di essere iscritti a un istituto tecnico [...], piuttosto che a graduati veterani ed esperi, ma che provenivano dalle classi più umili e magari di tendenza socialista».

⁷⁶ AOPB, 1918, c. 248.

⁷⁷ B. Bianchi, *La follia*, cit., p. 121: «La riluttanza da parte degli psichiatri ad attribuire agli ufficiali diagnosi che comportavano una connotazione negativa nel senso della predisposizione o della degenerazione, proveniva dal senso di appartenenza ad una stessa classe sociale».

⁷⁸ Nome dato a una casa tinta di bianco, con due alberi ai lati.

⁷⁰ AOPB, 1918, c. 129.

⁷¹ *Ibidem*, c. 130.

⁷² *Ibidem*, c. 232.

⁷³ La citazione, come le seguenti, è tratta da Emilio Gentile, *L'apocalisse della modernità. La Grande Guerra per la modernità*, Mondadori, Milano 2014², pp. 199, 203, 212.

⁷⁴ Andrea Scartabellati, *Intellettuali nel conflitto. Alienisti e patologie attraverso la Grande Guerra (1909-1921)*, Edizioni Goliardiche, Bagnaria Arsa (UD) 2003, p. 177.

⁷⁵ Paolo Gaspari, *Le bugie di Caporetto. La fine della memoria dannata*, Gaspari, Udine 2011: la guer-

e gli si concesse un anno di licenza. Dopo 5 mesi una commissione sanitaria lo reintegrò, in quanto «idoneo al servizio condizionato temporaneo». Nel gennaio del 1917 «accetta volentieri» di «ripartire per la fronte», nonostante il perdurante ricordo angoscioso e benché si sentisse «ancora sofferente d'ipocondria, insonnia stitichezza». «Alla fine la coscienza dei propri doveri gli imponeva di tentare a vincere qualsiasi impressione e ciò finiva per essere alcune volte in contrasto con la fissazione che sentita la prima cannonata sarebbe ricaduto».

Rimase in «zona d'operazione da gennaio del 1917 a giugno del 1918; «adibito a servizi di rifornimento», sul Pasubio, nella Carnia, in Valle Camonica e nelle Giudicarie. Infine, in Val di Ledro «per tre volte in giorni distinti», nel periodo dal 5 al 12 marzo 1918, «gli scoppiarono delle granate vicino». Fu il crollo: dopo un breve periodo di riposo, «al primo rombo di cannone la sua impressionabilità ed i suoi disturbi nervosi tornarono e raggiunsero il colmo». Non resse sotto il peso dell'«avvilimento e della sfiducia personale».

Degna di nota è la descrizione degli effetti dello scoppio di granata, in uno scritto in cui registra i sintomi prodotti dal rombo dell'artiglieria: «Il cuore comincia repentinamente a battere forte, gli si stordiscono ginocchi e gomiti». Il cuore è tanto veloce

da sentire il battito alle spalle e al cervelletto. La testa se la sente squarciare, i capelli pare che gli fossero strappati. Avverte brividi di freddo al cervelletto alle spalle alle gambe. Insonnia, stitichezza ostinata, impazienza, poco appetito, scoraggiamento, avvilimento personale. Un piccolo rumore dormendo lo sveglia con sussulto. Il semplice fruscio di rami o rumore d'acque correnti lo tengono oppresso.

Infine, il senso di fallimento, di inadeguatezza, l'avvertimento dell'abisso spalancato tra le aspettative personali, i valori a cui si vorrebbe conformare la propria vita e la miseranda condizione di uomo pauroso e avvilito, e malato, in cerca di scampo.

Lontano dal cannone.

Malinconia, avvilimento morale, paura d'essere danneggiato nella carriera, vergogna verso sé stesso, fissazione che tornando a sentire cannone ricade. Non riesce a farsi forza, viene a presentarsi umiliato ai fanti inferiori e superiori. Stanchezza fisica specie alle giunture e talvolta punture ai nervi, ronzio alle orecchie, insonnia, improvvisi sussulti, sogni.

Rumori di guerra lo urtano, la musica in specie spesso lo riduce a piangere
Gran volontà di lavorare e di vedersi riabilitato.

A un fante⁷⁹ accadde che il trauma non trovasse appigli cui sostenersi, giustificazioni e razionalizzazioni, rimase il corpo a parlare, non vi erano risorse ideali cui aggrapparsi. Uno «scoppio di granata da 305 lo aveva tramortito [...]. Cadde a terra. Da quell'epoca va soggetto a attacchi convulsivi». La cartella clinica lo rappresenta rattrappito e assente. Si annotano: «pallore del corpo, perdita di coscienza, bava della parte sinistra della bocca». Assumeva posture innaturali, gamba e braccio destro parevano colti da paresi. Era «molto torpido e in stato di abbattimento generale». Stava a letto «inerte, indifferente all'ambiente. Bisogna imboccarlo, farlo urinare».

A.M.⁸⁰, capitano dei Mitraglieri Fiat, di 37 anni, proiettava nella sfera sessuale la sua depressione. Al ritorno di una licenza era stato colto da un «senso generale di debolezza, talvolta vertigini». Esprimeva «idee deliranti di infedeltà della moglie». A rafforzare il sospetto, era la sua convinzione, peraltro infondata, di essere impotente. La diagnosi: «Psicastenia (delirio di persecuzione)» causata da «strapazzi della guerra». Il malato, annotavano i medici, «manifesta sentimenti patriottici elevatissimi, una coscienza esatta del momento che attraversiamo ed insiste per essere rimandato al fronte». Interpellato, il suo superiore parlava di crucci per la famiglia connessi in qualche modo alla sua professione: «egli dice sempre che vuole inchiesta sul suo operato e che da sedici mesi soffre, perché a casa non lo si capisce». La fuga dalla guerra assumeva la forma del fallimento fisico. In qualche modo il senso di colpa trovava una via che non compromettesse la sua integrità morale e patriottica.

Il caso di T.M.⁸¹, classe 1897, della 992^a compagnia Mitraglieri Fiat. Studente al terzo anno di un istituto tecnico, esprime in una prosa allucinata i sensi di colpa che assalivano gli appartenenti agli strati sociali più sensibili agli ideali nazionali. Fu ricoverato il 13 luglio 1918, su disposizione del Tribunale militare del III Corpo d'Armata, per essere sottoposto a perizia psichiatrica. Era accusato di «rifiuto d'obbedienza». Si manteneva «taciturno, depresso non socievole». In genere reagiva «ostilmente» e aveva «idee deliranti e dolorose a colorito persecutorio». Il direttore propose di non procedere penalmente in quanto il soldato aveva agito sotto l'effetto dell'«eccitamento mentale» di cui era affetto e, dunque, «irresponsabile».

Egli non ricordava di aver rifiutato di «seguire la compagnia all'istruzione»,

⁷⁹ AOPB, 1918, c. 231.

⁸⁰ *Ibidem*, c. 176.

⁸¹ *Ibidem*, c. 276.

asserendo che «non può essere vero». In un suo scritto stralunato e logicamente erratico, esprimeva il contrasto in cui si dibatteva: «Dall'animo di Gabriele D'Annunzio viene una gran voce come gran squilla di più sonoro tuono: resistere non fino all'ultima stilla di sangue ma sino all'ultimo granello di cenere». Seguiva l'immagine dei «bimbi gracili e deformi» gettati dal Taigeto:

sopravvivevano solo quelli [...] atti a destramente maneggiare lo scudo e la spada [...]. Legge iniqua [...] qualora si fossero giurata la pace, qualora avessero dichiarato la guerra alla guerra.

Nel prosieguo prevale lo spettacolo lugubre del conflitto bellico: «nelle trincee, ove sono buie gallerie e caverne non si muore solamente: si è sotto le intemperie e alla pioggia, alla nebbia al freddo». Si è sottoposti a «una prova impossibile perché non è quella di un'ora, essa non ha tregua, è continua e logorante». Infine l'immagine infernale di «lunghe file di soldati [...] sotto enormi pesi, affannarsi [...] e voi avrete l'identica visione di una scena dantesca».

La percezione della guerra da parte dei soldati di leva ci propone un quadro qualitativamente diverso da quello fornito dalle verbalizzazioni degli ufficiali: la differenza di fondo consiste nella mancanza, o perlomeno nella debolezza, del paradigma patriottico nella generalità dei casi. Il riferimento a Gabriele D'Annunzio, qui esibito quale simbolo di adesione ai supremi valori della guerra, si trova in un caso con significato rovesciato.

V.B.⁸², 38 anni, caporale del 20° Fanteria, fu ricoverato il 16 marzo 1918 e, infine, inviato al Manicomio di Teramo il 7 maggio, per il ricovero definitivo. Soffriva di «delirio di persecuzione»; era descritto con «una fisionomia da criminale», detentore delle stigmate caratteristiche: «zigomi larghi, mandibola robusta, labbro inferiore sporgente per forte progenismo, espressione cupa vendicativa». Nato sifilitico, da borghese passò qualche mese in prigione e, in gioventù, «fu per parecchi anni in una casa di correzione», fu incarcerato anche sotto le armi. Ripeteva ossessivamente la sua convinzione che la moglie lo tradisse, che l'avrebbe uccisa. Interrogato su chi fosse l'amante della fedifraga, rispondeva Gabriele D'Annunzio.

Ci troviamo di fronte a quelli che potremmo definire correlativi oggettivi di sentimenti diffusi. D'Annunzio, corifeo dell'Italia interventista e seduttore instancabile, si era saldamente insediato nell'immaginario collettivo, ben oltre le

⁸² *Ibidem*, c. 128.

ristrette cerchie culturali e politiche. Non stupisce che il suo nome fosse invocato a giustificazione della guerra e, nel contempo, imputato di aver cooperato all'immane disastro.

Le mogli, nella visione dei turbati psichici, tendevano a rappresentare il paese lontano dal fronte. Custodi dei figli e della casa, oggetto delle preoccupazioni del soldato al fronte, potevano assurgere a rappresentazione concreta di coloro che se ne stavano a casa, profittatori e imboscanti, incuranti delle sofferenze dei combattenti. Ecco, dunque, la moglie traditrice, concupita dal responsabile della tragedia cruenta che si inscenava nelle trincee.

Nelle narrazioni dei militari, raccolte nei documenti medici, campeggia la fuga, l'allontanamento dalla guerra. Non v'è traccia di consapevolezza politica, di pulsioni pacifiste o di avversioni ideologiche al conflitto. In genere il rifiuto si esprime nella denuncia di una persecuzione subita, reale o immaginata che sia.

Un fante del 56° Reggimento⁸³ lamentava di essere stato mandato «di qua e di là a fare il pagliaccio. Mi hanno condannato a morte. Non so da chi». Esprimeva la totale estraneità al conflitto: «non so con chi si fa la guerra, perché avevo il fucile in spalla?».

Spesso i persecutori sono individuati negli ufficiali e nei graduati. A.P.⁸⁴, accusato di diserzione e sottoposto a perizia per conto dell'autorità giudiziaria militare, sosteneva: «i sergenti mi vogliono mandare alla fucilazione, vogliono uccidere i miei figli, vogliono rovinare la mia famiglia». Un artigiere di 20 anni⁸⁵, anch'egli sotto perizia per conto dell'autorità giudiziaria militare, appartenente «a famiglia tarata», scese alle vie di fatto. A causa del «suo contegno riprovevole» gli era stato ordinato «di entrare in prigione»; il soldato rispose all'ufficiale: «ci entri lei, [...] ed estratto un rasoio dalla giubba faceva atto di slanciarsi contro il detto ufficiale». Interrogato dai medici, affermava di non ricordare nulla dell'imputazione; lamentava di avere «tre fratelli rovinati, [...] girano da tre anni per i manicomio» e di non averne notizia da un anno.

Un fante del 55° reggimento di campagna⁸⁶ rivela la sua condizione di subalternità assoluta. «Dice che il suo capitano sa tutto di lui, ma che lo perseguita, gli vien dietro, e gli spara. Il capitano è il suo padrone e il Re, il Kaiser, che comanda lui, il Papa comanda la prima linea». Più avanti un'invocazione: il capi-

⁸³ *Ibidem*, c. 228.

⁸⁴ *Ibidem*, c. 119.

⁸⁵ *Ibidem*, c. 230.

⁸⁶ *Ibidem*, c. 152.

tano «mi sleggi dall'albero». Non è dato sapere se effettivamente il soldato fosse stato sottoposto alla pratica punitiva della immobilizzazione in vista del nemico, pratica che pare non del tutto sconosciuta⁸⁷.

A volte accadeva che, dopo una licenza avvenisse il crollo psichico. Come abbiamo visto, in alcuni casi la lontananza dal fronte innescava quella che era definita anafilassi neuropsichica. Agiva la percezione di un altro mondo, oltre il microcosmo bellico ristretto entro le pareti della trincea: è quanto accadde a un soldato del 7° Mitraglieri Fiat⁸⁸, all'atto di consegnare «la propria licenza invernale all'Ufficio Comando per il visto di ritorno». All'ospedale o61 della I° Armata, dove fu dapprima ricoverato, ebbe frequenti crisi di pianto; durante vari attacchi in cui manifestava uno «stato allucinatorio» i suoi movimenti erano «a carattere isterico». R.C. del 14° Bersaglieri, ventunenne di Maderno, affetto da lipemania (stato di depressione, malinconia), aveva disertato nell'agosto del 1916. Dall'ottobre 1915 era

sotto le armi [...] sul Carso (Vodice, Montenero) il 20 luglio ritornò in famiglia con licenza di 15 giorni e proveniva dalla fronte. la famiglia lo trovò cambiato perché non parlava più. Non sembrava più quello. Era pallido. Diceva che aveva paura dei tedeschi, che l'accoppassero. Passato il periodo della licenza si allontanò da casa.

Vagò sulle montagne circostanti il suo paese fino a quando il padre, dopo un mese e mezzo, riuscì a convincerlo e «a condurlo a Salò dai carabinieri».

Un soldato del 5° alpini⁸⁹, di 20 anni, la sera dell'11 novembre non si presentò all'appello, se ne andò in riva all'Adda, fra Tirano e Stazzona, si spogliò della divisa, la abbandonò sul posto e vestì abiti borghesi. Dopo un mese i carabinieri lo arrestavano a Trescore Balneario. Oltre al reato di diserzione doveva rispondere dell'accusa di omicidio colposo. I medici sottolineavano la sua «asimmetria facciale per minor sviluppo della metà sinistra. Sopracciglia fuse, leggero prognatismo», in un soggetto «deficiente di mente» da non perseguire, in quanto «irresponsabile». Da parte sua l'alpino si giustificava della diserzione dicendo che «era andato a lavorare e che non aveva più pensato fare ritorno». Semplicemente era tornato alla normalità.

Normalità vagheggiata ma non realizzata, neppure per breve tempo, da

⁸⁷ E. Monticone, A. Forcella, *Plotone d'esecuzione*, cit., pp. 51-52.

⁸⁸ AOPB, 1918, c. 124.

⁸⁹ AOPB, 1917, c. 53.

V.F.⁹⁰, artigliere del 90° reggimento, classe 1896. Il mattino del 19 aprile 1918 l'ufficiale medico lo trovava «seduto con gli occhi sbarrati, borbottando parole inintelligibili». Minacciava, urlava che «c'era uno che lo voleva ammazzare». Inviato a Brescia, presentava il quadro già descritto dall'ufficiale medico: occhi sbarrati, «il tronco irrigidito. Analgesia diffusa». Non rispondeva alle domande e si limitava a dire: «voglio andare al mio lavoro, a fare il maniscalco».

Un'altra modalità di allontanamento dalla guerra consisteva nella regressione infantile, mediante lo sdoppiamento della personalità e la conseguente deresponsabilizzazione. Da un lato vi è l'adeguamento ai caratteri delle relazioni gerarchiche che esigono obbedienza cieca, d'altra parte «il soldato può evitare la completa rottura con la realtà ed esprimere la propria emozionalità e la propria debolezza»⁹¹.

A.B.⁹², fante del 75° reggimento, frenopatico, più volte si era usata la camicia di forza per sventarne i frequenti tentativi di fuga. A ogni domanda rispondeva invariabilmente: «papà voglio papà, Teresina, dov'è Teresina? Il Maggiore mi manda da papà».

Ascrivibile ai caratteri dell'infantilismo è la convinzione di aver escogitato soluzioni magico-miracolistiche in grado di porre fine alla guerra. Il caso rappresentato da E.F.⁹³, «soldato del 6° Fanteria di Marcia», può esser accostato a quello del fante dell'Armée, che scrisse una lettera, mai spedita, al Kaiser, in cui prospettava la soluzione per la definitiva chiusura delle ostilità⁹⁴.

Militare dal 1910, partecipò alla campagna di Libia, «per rifiuto di obbedienza fu condannato a 6 mesi di carcere e trattenuto poi in servizio»; prese parte «alla presa del Podgora, sul S. Michele, in seguito «si trovò sul Monte Cucco e al S. Marco», da poco era stato allontanato dalla prima linea. Gli fu diagnosticata la patologia di «psicosi sifilitica» e, alla fine dell'osservazione, il 13 maggio del 1918, fu inviato al Manicomio di Roma.

Il fante aveva un'idea fissa, sviluppata in un progetto. La cartella clinica attesta trattarsi di una «trincea tascabile, alta m. 1,50 e larga 2 m, blindata per la quale pretende dal Comando un anticipo di L. 2.000». In una lettera al cugi-

⁹⁰ AOPB, 1918, c. 142.

⁹¹ B. Bianchi, *La follia*, cit., p. 107.

⁹² AOPB, 1918, c. 145.

⁹³ *Ibidem*, c. 146.

⁹⁴ J.Y. Le Nour, *Les soldats*, cit., p. 17: «Sire, seriez-vous assez aimable de nous remettre l'Alsace et la Lorraine, les milliard del 1870 et de faire remettre le tout en l'état comme c'était».

no si trovano maggiori particolari: si era «rivolto a tante persone per un [suo] progetto». Aveva già inviato al ministero della Difesa dei «modelli»; ora aveva

terminato l'originale Modello unico della trincea tascabile Blindata futura, che ha un'immensa forza Magneta [sic] per la attrazione e il deviazione di qualunque si-asi proiettile; essa fa sì che rende all'impotenza la forza nemica col rendere inutili tutte le sue armi.

Aveva tentato le vie burocratiche, ma il direttore non aveva apprezzato l'iniziativa; facesse il cugino il favore di contattare un tal generale presso il ministero, riferisse che non l'avevano ancora pagato, solo per le spese di cancelleria si trattava della somma di 2.000 lire. Chiedesse anche: perché «prima di rinchiudermi in questo luogo non mi hanno dato la soddisfazione di fare almeno un piccolo esperimento?».

PARTE SECONDA
LA SOCIETÀ CIVILE
DURANTE IL CONFLITTO

La Grande Guerra e lo sviluppo della popolazione bresciana

Marco Trentini*

Introduzione

Il tema della capacità di ripresa della popolazione dopo la Grande Guerra costituì argomento di dibattito fin dall'inizio delle ostilità, con i demografi e gli statistici italiani che paventavano che il conflitto, che si preannunciava di massa, avrebbe avuto un forte impatto sulla dinamica della popolazione, a partire, ovviamente, dalla mortalità. Ma fu soprattutto dopo la guerra che il tema venne ripreso e scandagliato, anche con analisi di aspetti specifici di dettaglio e con approfondimenti territoriali.

Nei lavori pubblicati al tempo la guerra (complice evidentemente il clima politico e sociale) veniva trattata come un evento perturbatore in grado di provocare l'allontanamento, temporaneo tuttavia, da una situazione demografica nota e in un certo qual senso equilibrata.

Un importante statistico del tempo, Gaetano Pietra, argomentava come la guerra potesse provocare, al pari di altre deviazioni eccezionali da una situazione di equilibrio per effetto di episodi violenti, calamità improvvise e crisi acute, «ferite che si rimarginano con una certa rapidità e finiscono con il non lasciare traccia profonda»; questo in una popolazione «moralmente» sana¹.

A minare la resistenza demografica, continua G. Pietra,

sarebbero invece i fattori morali, sociali e forse biologici a lento ma continuo insistente decorso, fra i quali l'emigrazione, lo spopolamento montano, il rallentato costume familiare, lo scarso senso spirituale religioso, quindi il declino della nu-

* Grazie a Luigi Riva, demografo, per la consueta tagliente critica che ha migliorato, per quanto possibile, il testo. Grazie a Sergio Onger, storico, per aver rivisto il testo. Tutti gli errori sono ovviamente miei.

¹ Gaetano Pietra, *Gli esodi in Italia durante la guerra mondiale (1915-1918)*, «Metron», Vol. XIII, 3 (1938), pp. 148-149.

zialità e delle nascite, che minano la resistenza demografica delle nazioni e dei popoli sino a determinarne ineluttabilmente la loro scomparsa².

Il riferimento teorico era fornito dalle tesi di Corrado Gini sulla crescita e decadenza delle popolazioni secondo cui, per rimanere alla sintesi di G. Pietra, «gli organismi sociali, come quelli biologici, sarebbero dotati di poteri di riequilibrio, tendenti a far sì che gli organismi in parola passino dai periodi patologici a nuovi periodi di equilibrio»³.

L'idea sottostante è che la guerra sia un fattore di disturbo su un sistema in equilibrio, e che, cessata la fase endemica, le forze naturali insite nel sistema demografico possano operare per consentire al sistema di ritornare al supposto precedente equilibrio.

Si tratta di un approccio organicista alle vicende demografiche che lascia in secondo piano il processo attraverso il quale il sistema demografico (dopo uno shock che ha compromesso l'equilibrio demografico) si riporta in una situazione di nuovo equilibrio.

Le analisi del tempo già avevano segnalato (a livello nazionale e regionale) l'impatto della guerra su mortalità, nuzialità e natalità, e come al termine del periodo bellico i tre indicatori avessero registrato la tendenza al ritorno al regime precedente⁴. Per quanto riguarda la mortalità si ritornava a un regime caratterizzato da un trend di riduzione (fatta salva l'epidemia di influenza iniziata nel 1918), mentre nuzialità e natalità, dopo il drammatico crollo del periodo bellico, registravano aumenti superiori alla media del periodo prebellico, che furono tuttavia riassorbiti nell'arco di alcuni anni⁵.

L'ampiezza del recupero della natalità e della nuzialità e il tempo entro il quale avviene il ritorno a un nuovo equilibrio demografico, sono gli elementi che intendiamo sviluppare in questa nota, facendo riferimento alla provincia di Brescia, ma scendendo nel dettaglio territoriale al livello più fine disponibile, vale a dire il circondario.

L'ipotesi di lavoro è che le condizioni imposte dalla conduzione della nuova

guerra di massa alle popolazioni siano state diversificate in relazione alle esigenze belliche: tutto essendo piegato alle necessità di guerra. Esigenze che portavano a massimizzare lo sforzo di "reclutamento" delle risorse essenziali per la vittoria, che erano prioritariamente i soldati, ma anche i viveri, i mezzi di trasporto, animali o meccanici, gli armamenti e via dicendo. Facevano parte delle esigenze belliche anche gli sgomberi dei paesi nelle zone del fronte e il controllo degli accessi alle aree di guerra e retrovia del fronte, che avevano un forte impatto sulle popolazioni ivi residenti.

La specifica "vocazione" di ogni territorio rispetto alle esigenze belliche, orientava la decisione relativa a quale risorsa prelevare. Così un territorio agricolo (come la pianura bresciana) avrebbe dovuto fornire sia i giovani maschi per l'arruolamento sia i viveri e gli animali per il sostentamento e la mobilità delle truppe. Un territorio a vocazione industriale (come Brescia, o la Valle Trompia) avrebbe provveduto prioritariamente a fornire armamenti, mezzi di trasporto e altri prodotti industriali utili per la guerra, sicché i giovani maschi di tali aree, magari già con esperienze di lavoro di fabbrica, sarebbero stati più utili come operai negli impianti industriali invece che come soldati. In conseguenza di ciò la manodopera necessaria per altri ambiti meno strategici, ad esempio per i trasporti urbani, poteva anche essere fornita dalla popolazione femminile.

Le zone di montagna vicine al fronte (l'alta Valle Camonica soprattutto), oltre a sperimentare gli sgomberi forzati, avrebbero fornito i giovani maschi per l'arruolamento, in questo caso come alpini.

Le condizioni descritte fornirebbero una chiave di interpretazione della differente reattività demografica del territorio sia durante la guerra sia nel dopoguerra, con effetti anche di medio e lungo termine su sistema demografico.

L'analisi è descrittiva e condotta utilizzando i dati statistici ufficiali della provincia di Brescia, disaggregati ai livelli territoriali disponibili (circondari, capoluoghi di circondario e comuni), che consentiranno di supportare le nostre riflessioni con elementi quantitativi. All'analisi delle fonti dei dati è dedicato un punto specifico della nota.

A seguire dedicheremo alcune pagine a un inquadramento del tema della reattività di una popolazione a fronte di uno shock bellico e delle conseguenze demografiche della Grande Guerra, riprendendo le considerazioni di autori del tempo e attuali.

Chiudono la nota la rassegna bibliografica e un'appendice statistica in cui sono riportate alcune tabelle e grafici di dettaglio richiamati nel testo.

² *Ibidem.*

³ *Ibidem.*

⁴ Citiamo solo la fondamentale opera di Giorgio Mortara, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Laterza-Yale University Press, Bari-New Haven, 1925.

⁵ Abbiamo fatto esplicitamente riferimento allo schema di analisi sviluppato da Massimo Livi Bacci, *Demographic Shocks: the View from History*, «Popolazione e Storia», 2 (2001), pp. 97-99.

Le fonti⁶

Alla vigilia della Grande Guerra le statistiche ufficiali della popolazione⁷ vantavano una tradizione ormai cinquantennale: nel 1861 viene realizzato il primo Censimento generale della popolazione e nel 1862 si inizia la pubblicazione del movimento annuale della popolazione.

Per questo studio utilizziamo una selezione del materiale disponibile e in primo luogo i dati dei censimenti della popolazione del 1911 (10 giugno) e del 1921 (1 dicembre); accanto a questi utilizziamo le statistiche del movimento della popolazione dal 1910 al 1923, in modo da comprendere l'impatto delle vicende belliche di per sé, e comparativamente ai periodi di pace.

Due gli aspetti che tratteremo, ancorché in sintesi.

Il primo riguarda il dettaglio territoriale dei dati. Mentre le statistiche dei censimenti consentono di scendere a un livello di dettaglio comunale, le statistiche di stato civile e anagrafe, pur raccolte a livello comunale, vengono pubblicate aggregate per provincia, circondario e per i capoluoghi di circondario⁸.

Il secondo aspetto riguarda la qualità dei dati: distingueremo tra censimenti e statistiche del movimento della popolazione.

È giudizio condiviso tra gli statistici, del tempo e contemporanei⁹, che i dati del Censimento del 1911 sono sostanzialmente affidabili, mentre così non è per i dati del Censimento del 1921, che per altro vennero sottoposti a un lungo processo di correzione che, tuttavia, riguardò solo marginalmente la Lombardia.

Le statistiche del movimento della popolazione, come è noto, derivano da due distinti, ancorché collegati, processi amministrativi comunali, il primo rife-

rito allo stato civile (matrimoni, nascite e morti dalla popolazione presente) e il secondo all'anagrafe della popolazione residente (immigrazioni ed emigrazioni).

Le statistiche di stato civile sono giudicate, ieri e oggi, complessivamente affidabili, e ciò presumibilmente perché la buona tenuta dei registri di stato civile rispondeva a esigenze locali e generali di tipo economico e sociale (per i matrimoni), militari (per le nascite) e sanitarie (per le morti). Lo scoppio della guerra non modifica le modalità di registrazione di matrimoni e nascite, e quindi, a parte i problemi di funzionalità degli uffici nelle zone di guerra (i comuni sgomberati come Limone e Temù) possiamo ritenere i dati di Brescia affidabili come nel periodo prebellico.

Cambiano invece le modalità di registrazione dell'evento morte, almeno per le zone di guerra. Mentre gli uffici comunali continuano a registrare le morti (civili e militari) avvenute nel territorio di competenza (comprese le morti di militari in ospedali territoriali o di riserva inclusi nel proprio territorio)¹⁰ le morti sul campo, o in ospedali da campo o fuori dal territorio nazionale, sono affidate per legge¹¹ alle autorità militari, sicché nel periodo bellico abbiamo due distinte fonti con definizioni, copertura e qualità diverse.

Quanto alla qualità, lasciamo parlare uno statista del tempo. Secondo Giorgio Mortara¹², la rilevazione di stato civile era «*praticamente* completa anche negli anni dal 1915 in poi»¹³, e «[n]ell'insieme, dunque, per la popolazione civile si hanno notizie non del tutto complete. Ma affette da lacune e da errori relativamente lievi, anche per il periodo bellico». I maggiori problemi riguardavano le zone evacuate o invase, soprattutto a seguito della rotta di Caporetto.

Venendo alle registrazioni di morte dell'autorità militare, Mortara scrive: «Per quanto ci consta, non esiste ancora neppure un riassunto numerico com-

⁶ Questa parte è stata sviluppata in maniera ampia nel lavoro di L. Riva, M. Trentini, *La Grande guerra e la popolazione bresciana*, in *Brescia nella Grande guerra*, Editrice Morcelliana, Brescia 2015, pp. 91-117. A esso rimandiamo.

⁷ Per semplicità parleremo genericamente quale fonte dei dati di Istat, intendendo la struttura istituzionale che nel tempo garantì la continuità del sistema delle statistiche pubbliche, indipendentemente dalla collocazione organizzativa. I dati sono tratti da Istat, *Popolazione residente e presente dei Comuni. Censimenti dal 1861 al 1971*, Roma 1977; Istat, *Movimento della popolazione secondo gli atti dello stato civile, dal 1910 al 1923*; Istat, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia, 1911 e 1921*, volumi vari e *Relazione generale*.

⁸ Sottraendo ai dati del circondario i dati del capoluogo (che costituisce la componente urbana del circondario) otteniamo la componente rurale del circondario stesso.

⁹ Oltre alla già citata opera di G. Mortara, *La salute pubblica in Italia*, segnaliamo il testo di Ornelo Vitali, *Aspetti dello sviluppo economico italiano alla luce della ricostruzione della popolazione attiva*, Università di Roma, Facoltà di Scienze statistiche demografiche e attuariali, Istituto di Demografia, Roma 1970.

¹⁰ Cfr. Istat, *Movimento della popolazione secondo gli atti dello stato civile nell'anno 1915* (1918), p. VII e *1916* (1920), p. VII.

¹¹ Si tratta del Decreto Luogotenenziale 27 gennaio 1916, n. 108, col quale è data facoltà ai ministri della Guerra e della Marina di correggere gli atti di morte dei militari morti in guerra, e del Decreto Luogotenenziale 30 gennaio 1916, n. 109, col quale è approvata l'istruzione intorno agli atti di morte, di nascita e ai testamenti in guerra.

¹² G. Mortara, *La salute pubblica in Italia*, cit., p. 20.

¹³ *Ibidem*, p. 18 e ss. L'autore stima nell'1% sul totale delle morti l'alterazione massima provocata dai molteplici problemi del periodo: mancate o ritardate registrazioni, intralci al funzionamento degli uffici pubblici in particolare durante l'epidemia di influenza del 1918. I dati dei decessi civili fino al 1916 sono da ritenersi completi anche nelle zone prossime al fronte, mentre dal 1917 (con Caporetto) vi sarebbero problemi di registrazione sostanzialmente nelle zone invase.

pleto degli atti di morte redatti dall'autorità militare durante il periodo bellico»¹⁴.

Nel dopoguerra l'autorità militare iniziò la raccolta sistematica di informazioni anagrafiche e militari dei caduti per causa di guerra, dando inizio alla pubblicazione dell'*Albo d'oro dei caduti per l'Italia nella guerra mondiale*¹⁵ che costituisce l'unica fonte analitica disponibile (senza andare a consultare i singoli fogli matricolari depositati negli archivi comunali o dei distretti militari) per stimare i decessi militari. Questa fonte è incompleta in quanto non comprende, volutamente, una parte dei decessi (erano espressamente esclusi i disertori e altri militari condannati a morte per reati militari). Inoltre presenta problemi nella comparazione dei dati, dal momento che individua i deceduti sulla base del comune di nascita, che non necessariamente coincide con il comune di residenza, o del comune di incorporamento nel caso di emigranti rientrati dall'estero.

Per un'analisi di dettaglio rinviamo ai lavori di Alessio Fornasin per l'intero paese e di Luigi Riva e Marco Trentini per Brescia¹⁶.

La Grande Guerra come shock demografico

Il tema della guerra come shock demografico costituì oggetto di riflessione degli statistici e demografi del tempo già durante la guerra, con riflessioni che mostrano una certa attualità, ragione per cui a esse dedicheremo un piccolo spazio a mo' di introduzione.

Prendiamo le mosse dalla sintesi sui rapporti tra guerra e popolazione che Lanfranco Maroi pubblicò nel 1920 su *Metron*¹⁷. L'autore inizia illustrando un lavoro di Hersch del 1916¹⁸ che, trattando le guerre franco-austro-tedesche degli

anni '70 del XIX secolo, metteva in evidenza come la guerra avesse un effetto prolungato ben oltre il periodo di ostilità ed evidenziava come il «periodo demografico della guerra» fosse sempre più lungo della guerra stessa e costituito da due fasi successive. La prima *distruttiva*, connotata dagli effetti bruschi su natalità, nuzialità e mortalità, e la seconda *riparatrice*¹⁹, con un effetto «di rimbalzo» della mortalità (considerata nelle due componenti civile e militare) al di sotto del livello medio precedente, e un aumento di natalità e nuzialità al di sopra, con tempistiche legate all'ordine naturale dei fenomeni: prima i matrimoni, poi i concepimenti e quindi le nascite; per contro le morti a causa delle ostilità sarebbero immediatamente riconducibili alle vicende belliche.

Rimanendo alla mortalità venivano elencati gli evidenti aspetti selettivi su maschi adulti, per quanto riguarda la mortalità diretta, segnalando invece come l'eccesso di mortalità indiretta si «produca in misura pressoché uguale tra i due sessi»²⁰.

L'analisi per età veniva condensata con una frase ad effetto, «i grandi fanno la guerra ed i piccoli ne sono le principali vittime»²¹, che coglieva però un punto che sarà evidente anche nell'analisi delle guerre mondiali. In ambito italiano il tema della capacità di recupero della popolazione veniva ripreso dagli statistici del tempo collegandolo al modello di Corrado Gini del ciclo di vita delle nazioni²².

Su questo punto riprendiamo le conclusioni del saggio di G. Pietra che evidenzia (guardando proprio all'esperienza degli esodi di guerra) come «Nella compagine dei popoli le crisi acute, gli episodi violenti, le calamità improvvise, come possono essere gli esodi quali quelli da noi illustrati, sono ferite che rimarginano con una certa rapidità e finiscono per non lasciare traccia profonda»²³.

¹⁴ Gli elementi di analisi di dettaglio si trovano *ibidem*, pp. 20-29.

¹⁵ Ministero della Guerra, *Albo d'oro dei caduti della guerra 1915-1918*, Roma, Provveditorato generale dello Stato 1926-1964, e Fulvio Zugaro, *L'albo d'oro dei caduti per l'Italia nella guerra mondiale*, «Bollettino dell'Ufficio Storico», Stato Maggiore del Regio Esercito, s. I, 4 (1926).

¹⁶ Alessio Fornasin, *Le perdite dell'esercito italiano nella Prima guerra mondiale*, Working paper, Università degli studi di Udine, Dipartimento di Scienze economiche e statistiche, Udine, 1 (2014). Luigi Riva e Marco Trentini, *L... è Uno. I caduti bresciani nella Grande guerra. Nuove ricerche*, Libere-dizioni, Brescia 2015.

¹⁷ Lanfranco Maroi, *La guerra e la popolazione. Rassegna di demografia (1915-1920)*, «Metron», Vol. I 2 (1920), pp. 156-211.

¹⁸ Il testo di Liebman Georg Hersch, *La mortalité chez les neutres en temps de guerre*, è citato da L. Maroi, *La guerra e la popolazione*, cit., pp. 172-174.

¹⁹ *Ibidem*, in corsivo nel testo.

²⁰ *Ibidem*, p. 174.

²¹ *Ibidem*.

²² La teoria di Corrado Gini di cui stiamo trattando non riguarda tanto gli effetti della guerra, quanto piuttosto la guerra come effetto degli squilibri demografici. A tal proposito si veda Corrado Gini, *I fattori demografici della guerra*, «Riforma Sociale», aprile-maggio 1915, e per il modello Corrado Gini, *I fattori demografici dell'evoluzione delle nazioni*, Boccia, Torino 1912.

²³ G. Pietra, *Gli esodi*, cit., pp. 148-149, così prosegue: «Sarebbero invece i fattori morali, sociali e forse biologici a lento ma continuo insistente decorso, fra i quali l'emigrazione, lo spopolamento montano, il rallentato costume familiare, lo scarso senso spirituale religioso, quindi il declino della nuzialità e delle nascite, che minando la resistenza demografica delle nazioni e dei popoli siano a determinarne ineluttabilmente la loro scomparsa».

In altre parole la Grande Guerra sarebbe stata uno shock demografico, ma, agendo su corpi demografici «moralmente e socialmente sani», come quelli italiani del tempo, sarebbe stata sostanzialmente riassorbita, come mostrano le dettagliate analisi demografiche sul Veneto e sulla Venezia Giulia degli esodi, senza lasciare tracce rilevanti nel tempo.

Il dibattito nel mondo demografico italiano sugli effetti più a lungo termine della guerra non si limitava alle conclusioni di Pietra: tutti i maggiori statistici e demografi del tempo si occuparono del tema sviscerandone aspetti generali e di dettaglio. L'enfasi che diamo al testo di Pietra è legata al valore dell'approccio utilizzato sia in termini di strumenti di analisi, sia soprattutto per la capacità di analizzare i fenomeni al livello di dettaglio territoriale pertinente, ad esempio aggregando i dati comunali secondo criteri strettamente legati alle caratteristiche dei fenomeni considerati: si pensi alla rilevanza data alla rete delle infrastrutture viarie e ferroviarie²⁴.

La ricchissima appendice statistica, costruita con grande metodo e rigore, evidenzia le differenze di comportamento demografico dei territori, che Pietra lega sia ai fattori bellici (lo sgombero programmato o l'invasione sono evidentemente situazioni con un impatto molto diverso sulle popolazioni locali) sia alle specificità di comportamento delle singole popolazioni. L'analisi tocca il tema della diversa reattività delle popolazioni locali in un contesto di crollo del sistema istituzionale, sociale ed economico, e costituisce un valido spunto per le nostre considerazioni.

La resilienza della popolazione bresciana nella guerra

L'obiettivo del lavoro è di approfondire un tema demografico specifico, vale a dire la reazione della popolazione bresciana nel conflitto e soprattutto la sua capacità di ripresa al termine dello stesso²⁵.

In questo approccio è certamente di minore interesse l'andamento della mortalità, sia militare sia civile, perché essa non dipende da fattori sotto il control-

²⁴ *Ibidem*, p. 63.

²⁵ Tra i molti lavori sul tema, oltre al testo di M. Livi Bacci, *Demographic Shocks*, cit., ne ricordiamo due che hanno stimolato le riflessioni contenute in queste note: Abel Schumann, *Persistence of Population Shocks: Evidence from the Occupation of West Germany after World War II*, «American Economic Journal: Applied Economics», 6, 3 2014, pp. 189-205; Tadeusz Kugler, Kyungkook Kang, Jacek Kugler, Thomas J. Abertmat-Rabinowitz, *Demographic and Economic Consequences of Conflict*, «International Studies Quarterly», 2012, pp. 1-12.

lo individuale, ma è effetto di forze esogene, o parzialmente esogene, al sistema istituzionale, sociale ed economico. La mortalità potrebbe al più essere un indicatore indiretto della reattività della popolazione: ad esempio al termine della guerra l'andamento della mortalità civile potrebbe fornire qualche indicazione sulla tenuta del sistema sanitario e di assistenza.

Invece le dinamiche dei fenomeni demografici che sono sotto il controllo individuale, come matrimoni, nascite e movimenti migratori, forniscono elementi utili per comprendere come le famiglie e gli individui reagirono e quale effetto aggregato a livello di popolazione ebbero tali comportamenti.

L'ipotesi di lavoro è che in un contesto di guerra totale²⁶, dove tutto è piegato alle esigenze della vittoria, le risorse richieste ai territori siano state diversificate in relazione alla specializzazione economica dei territori in funzione delle necessità belliche.

La guerra necessitava di fanti e, quindi, una strategia efficace era il reclutamento nel mondo agricolo, che viveva in una condizione permanente di eccesso di offerta di lavoro; ma la guerra necessitava anche di viveri, di mezzi di trasporto, animali o meccanici, di vestiario, e ovviamente di armi e munizioni. Una strategia analogamente efficace sarebbe stata di reclutare operai, e non soldati, nelle zone a vocazione industriale (quale esse fosse: armiera, meccanica, chimica e via dicendo) in modo da disporre della manodopera necessaria per produrre gli strumenti per la guerra.

Facevano parte delle necessità belliche gli stessi sgomberi dei paesi nelle zone del fronte e il controllo degli accessi alle aree di guerra e retrovia del fronte, che impattavano sulle popolazioni residenti.

L'ipotesi è quindi che la specifica vocazione economica dei territori, nel quadro delle esigenze belliche, avrebbe orientato le decisioni relative a quale risorsa prelevare. Un territorio agricolo (come la pianura) avrebbe fornito sia i giovani maschi per l'arruolamento, ma anche i viveri e gli animali per il sostentamento e la mobilità delle truppe. I territori a vocazione industriale (come Brescia, la Valle Trompia la Valle Sabbia) avrebbero invece dovuto fornire armi, mezzi di trasporto e altri prodotti industriali utili per la guerra e quindi i giovani maschi

²⁶ *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, a cura di Nicola Labanca, Gius. Laterza e figli, Bari 2014, pp. 465.

²⁷ Cfr. Marcello Zane, *L'apporto dell'industria bresciana alla mobilitazione bellica*, in *Scienza, tecnica e industria durante la Grande Guerra*, a cura di Pier Paolo Poggio e Marcello Zane, Fondazione Luigi Micheletti, Liberedizioni, Brescia 2016, pp. 199-232.

sarebbero stati meglio impiegati come manodopera qualificata per gli impianti industriali. In una situazione di forte domanda di lavoro, le imprese per garantire i livelli produttivi²⁷, dato anche il controllo sulla mobilità della popolazione, avrebbero utilizzato forza lavoro femminile e giovanile anche in settori e mansioni considerati al tempo solo per maschi adulti²⁸.

L'ingresso delle donne nel mercato del lavoro industriale e dei servizi fu, senza dubbio, uno dei grandi fattori della trasformazione demografica successiva. Si tratta di un tema che emergeva nel dibattito del tempo, come risulta dal lavoro di un economista americano, A.B. Wolfe²⁹, che nel 1917 riteneva che le nuove condizioni economiche per le donne e il loro desiderio di indipendenza avrebbero avuto nel dopoguerra un effetto non favorevole al ritorno della nuzialità ai livelli d'anteguerra. Si prospettava già al tempo il controllo da parte delle donne sulla nuzialità, e quindi della fecondità, e si legava l'aumento dell'autonomia femminile alle nuove condizioni economiche. In ogni caso la manodopera femminile e giovanile entrava nel mercato del lavoro solo dopo l'impiego della manodopera maschile: da qui il fatto che i giovani maschi operai specializzati sarebbero stati più utili in fabbrica invece che al fronte.

Infine le zone di montagna come l'alta Valle Camonica e l'alto Garda, in quanto povere di industrie strategiche e vicine al fronte, oltre a sperimentare gli sgomberi forzati avrebbero fornito i giovani maschi per l'arruolamento nei corpi alpini.

Il differente ruolo dei territori della provincia nell'economia della guerra avrebbe avuto effetti differenti sulla struttura e dinamica della popolazione in relazione all'entità del prelievo e al ruolo che le risorse umane potevano avere. Essere soldati o operai significava non solo essere sottoposti a un rischio di morte molto diverso, ma anche poter vivere in un contesto familiare o essere privati di esso. Da qui non solo una differente mortalità, ma anche una diversa fecondità territoriale.

Il discorso si applica anche al periodo successivo alla guerra, ma in termini ribaltati, come si vedrà, con le aree industriali a soffrire maggiormente la smobilitazione industriale rispetto alle aree agricole.

²⁸ Su questo tema si veda il fondamentale lavoro di Barbara Curli, *Italiane al lavoro 1914-1920*, Marsilio, Venezia 1998, p. 338.

²⁹ A.B. Wolfe, *Economic Conditions and the Birth-rate after the War*, «Journal of Political Economy», 25, 6 (1917), pp. 521-541.

Ripartizione territoriale	1901	1911	1921	1931	1936
Comune di Breno	3.195	3.862	3.656	3.651	3.624
Altri comuni del circ.	62.342	69.913	72.020	74.308	74.930
Circondario di Breno	65.537	73.775	75.676	77.959	78.554
Comune di Brescia	73.033	87.210	103.636	114.607	123.332
Altri comuni del circ.	187.619	211.934	232.686	257.594	267.622
Circondario di Brescia	260.652	299.144	336.322	372.201	390.954
Comune di Chiari	10.749	12.489	12.373	13.494	13.880
Altri comuni del circ.	77.104	85.149	90.900	100.307	101.826
Circondario di Chiari	87.853	97.638	103.273	113.801	115.706
Comune di Salò	5.341	6.047	5.766	6.192	6.640
Altri comuni del circ.	58.015	64.545	66.132	69.976	69.929
Circondario di Salò	63.356	70.592	71.898	76.168	76.569
Comune di Verolanuova	6.477	6.408	6.718	7.106	6.912
Altri comuni del circ.	56.991	61.882	66.687	72.297	73.696
Circondario di Verolanuova	63.468	68.290	73.405	79.403	80.608
Totale	540.866	609.439	660.574	719.532	742.391
Comuni annessi al termine della guerra (Magasa e Valvestino)	899	1.008	2.346	2.358	2.180

Tabella 1. Popolazione residente nella provincia di Brescia ai censimenti dal 1901 al 1936 distinta per circondario (confini attuali).

Fonte Istat, *Popolazione residente e presente dei Comuni. Censimenti dal 1861 al 1971*, Arti Grafiche, Città di Castello (Pg) 1977.

Il contesto demografico

Iniziamo fornendo alcuni elementi generali di contesto.

La popolazione della provincia di Brescia al Censimento del 10 giugno 1911 contava 610 mila residenti e 600 mila presenti, con una differenza del 2,4% tra le due popolazioni.

La dinamica della popolazione residente dall'Unità d'Italia fino al 1911 (tabella 1) vedeva la popolazione nel complesso crescere quasi del 40% con differenze

territoriali significative. Brescia e il suo circondario (zona centrale della provincia sia geograficamente sia economicamente) crescono con una dinamica sempre superiore al resto della provincia (si vedano le tabelle 2 e 3 in appendice), sicché il peso di questa zona cresce di 2,1 punti percentuali, con il peso di Brescia che da solo passa da 12,9% a 14,3% sul totale della popolazione provinciale. I dati segnalano come gli altri comuni capoluogo di circondario (le realtà urbane del tempo) abbiano dinamiche inferiori rispetto al resto del proprio circondario; vedremo poi qualche ragione di ciò.

La Valle Camonica conferma la propria peculiarità: il comune capoluogo di Breno cresce prima della guerra di più rispetto al resto del circondario.

Per comprendere meglio quel che successe dopo, consideriamo che i territori della provincia stavano già registrando un rallentamento della crescita dopo un decennio, tra il 1901 e il 1911, di crescita del 15,6% con Brescia che cresce di quasi un quarto nello stesso periodo.

Il primo dopoguerra segna una ripresa demografica dell'11,6%, risultato di una dinamica positiva generalizzata, con la sola eccezione dei tre capoluoghi dei circondari Breno, Chiari e Salò che subiscono un calo di popolazione, e il ruolo traino di Brescia e del circondario. Ruolo che sarà confermato negli anni a venire sicché il peso percentuale del circondario di Brescia cresce ancora di altri 3,6 punti percentuali, con Brescia che da sola giunge a pesare per il 16,6% della popolazione provinciale.

Con l'eccezione di Salò, questa volta, i comuni capoluogo hanno tassi di crescita inferiori rispetto al resto dei propri circondari.

Il dato di Brescia non si discosta dal dato generale, ma sarebbe inesatto affermare che gli effetti della guerra vennero immediatamente riassorbiti e che un nuovo equilibrio venne ritrovato immediatamente.

Lo scostamento tra la popolazione residente e presente nel 1911 ci permette qualche ulteriore riflessione relativa alle caratteristiche demografiche ed economiche dei territori³⁰.

La tabella 2 mostra come la popolazione residente sia sempre superiore, con

³⁰ La data di riferimento del censimento 1911, il 20 giugno, cadeva all'inizio del periodo estivo, quando nei campi c'è maggiore bisogno di manodopera, sicché la domanda di forza lavoro bracciantile, costituita soprattutto da maschi giovani, poteva portare a spostamenti della popolazione dalle aree a bassa occupazione verso le zone a forte domanda di lavoro. Ne segue che al momento del censimento i braccianti potessero essere registrati come residenti, ma non presenti. Lo scarto tra la popolazione residente e quella presente può essere interpretato come un indicatore delle condizioni del mercato del lavoro delle varie zone.

Ripartizione territoriale	Pop. presente 1911 A	Pop. residente 1911 B	Pop. 1911 B/A	Pop. presente 1921	Pop. residente 1921	Variaz. residenti 1921/1911	Variaz. presenti 1921/1911
Comune di Breno	3.593	3.862	7,5	3.598	3.656	-5,3	0,1
Altri comuni del circ.	64.671	69.913	8,1	68.160	72.020	3,0	5,4
Circ. di Breno	68.264	73.775	8,1	71.758	75.676	2,6	5,1
Comune di Brescia	83.338	82.529	-1,0	100.168	103.636	25,6	20,2
Altri comuni del circ.	213.466	216.434	1,4	234.780	232.686	7,5	10,0
Circ. di Brescia	296.804	298.963	0,7	334.948	336.322	12,5	12,9
Comune di Chiari	12.453	12.489	0,3	12.539	12.373	-0,9	0,7
Altri comuni del circ.	83.732	85.362	1,9	90.177	90.900	6,5	7,7
Circ. di Chiari	96.185	97.851	1,7	102.716	103.273	5,5	6,8
Comune di Salò	5.394	5.479	1,6	5.426	5.766	5,2	0,6
Altri comuni del circ.	64.685	68.350	5,7	67.270	66.132	-3,2	4,0
Circ. di Salò	70.079	73.829	5,4	72.696	71.898	-2,6	3,7
Comune di Verolanuova	5.368	5.461	1,7	5.660	6.718	23,0	5,4
Altri comuni del circ.	59.711	60.568	1,4	64.449	66.687	10,1	7,9
Circ. di Verolanuova	65.079	66.029	1,5	70.109	73.405	11,2	7,7
Totale	596.411	610.447	2,4	652.227	660.574	8,2	9,4

Tabella 2. Popolazione presente e residente nella provincia di Brescia per circondario. Censimento 1911 e 1921.

Fonte Istat, *Censimento della popolazione 1911 e 1921*.

l'eccezione del comune di Brescia, alla popolazione presente, anche se di poco (anche qui con importanti specificità), a indicare una situazione di squilibrio tra forza lavoro disponibile (maschile adulta) e posti di lavoro in agricoltura.

La tabella evidenzia i circondari che erano terre di maggiore emigrazione, Breno e Salò (che comprendeva l'alto Garda e soprattutto la Valle Sabbia), e quindi terre di agricoltura marginale. Per converso le zone agricole del resto della provincia mostravano un maggiore grado di autosufficienza del mercato del lavoro.

I capoluoghi dei circondari mostrano una popolazione presente in linea con quella residente, quindi una condizione di maggiore capacità del contesto urbano di fornire una qualche soluzione occupazionale *in loco*. Il comune di Brescia (grande realtà industriale) è anche attrattore di popolazione, con la popolazione presente che supera quella residente.

I dati riportati in precedenza evidenziano dinamiche territoriali specifiche con un ruolo speciale dei comuni capoluogo di circondario rispetto alle aree rurali.

Sempre rimanendo al contesto vediamo la situazione nel 1921.

L'incremento dell'8,2% nel periodo (confrontando la popolazione residente) appare in linea con l'andamento generale del dopoguerra, mentre risultano di maggiore interesse le specifiche dinamiche territoriali.

Il capoluogo cresce rispetto all'anteguerra di un quarto come popolazione residente e supera la soglia dei 100 mila abitanti a ragione della sua particolare situazione come centro industriale di rilievo nazionale per le finalità di guerra, e quindi grande attrattore di forza lavoro. Il peso demografico di Brescia aumenta dal 13,5% del 1911 al 15,7% del 1921 rispetto alla provincia.

Crescono meno della media provinciale i circondari di confine, Breno e Salò: le dinamiche differenziali tra capoluoghi e resto del circondario sono di difficile interpretazione senza introdurre elementi specifici relativi al ruolo durante e dopo la guerra dei capoluoghi di circondario rispetto ai servizi di supporto alla guerra come ospedali, sedi di accantonamenti di riserva e via dicendo.

Verolanuova, tra le zone di campagna, mostra una crescita robusta, superiore alla media e trainata dal capoluogo del circondario, +23%.

Chiari invece vede dinamiche opposte tra circondario e capoluogo, con il capoluogo che perde popolazione e il circondario che cresce.

Introdotta, a grandi linee, il contesto demografico bresciano con il dettaglio territoriale massimo disponibile, possiamo procedere a esaminare come la popolazione reagì alle vicende belliche.

Struttura e dinamica della popolazione nella tempesta della guerra

L'analisi dell'impatto della guerra sulla popolazione non può che prendere le mosse dalla composizione in relazione almeno alle due dimensioni chiave del genere e dell'età. Su questi aspetti seguiremo due direttrici di analisi.

La prima riguarda la struttura per genere ed età della popolazione, e l'impatto che su di essa ebbe la guerra. Tecnicamente confronteremo (i grafici e le tabelle sono in appendice) le piramidi dell'età della popolazione presente a livello provinciale e per circondario. Ricordiamo, al proposito, l'avvertenza relativa alla data di riferimento del censimento del 1911, 10 giugno, con la sottostima della popolazione presente a seguito della mobilità per lavoro.

La seconda riguarda le dinamiche differenziali, quindi la diversa forza della mortalità, nuzialità e natalità nei singoli territori.

Partiamo dalla struttura della popolazione e dall'esame di alcuni indicatori significativi nei singoli territori che si possono ricavare da rapporti tra le componenti di genere e di età.

La popolazione delle età più giovani (da 0 a 14 anni) diminuisce il proprio peso rispetto alla popolazione totale con un calo tra il 1911 e il 1921 che varia tra un minimo di 1,6 punti a Brescia e un massimo di 2,9 di Salò, segnale manifesto dell'effetto di un calo delle nascite superiore rispetto al calo della popolazione nella età adulta, attribuibile quest'ultimo, oltre che all'evoluzione naturale, alla guerra e alle malattie.

La popolazione di età 0 ai due censimenti cala dell'8,9% a Verolanuova, dell'8,1% a Salò e del 3,2% a Breno, mentre cresce a Brescia dello 0,5% e a Chiari dell'1,8%.

Prima di analizzare la fecondità dobbiamo comprendere, oltre all'andamento delle nascite, quale era l'incidenza e l'evoluzione della popolazione femminile in età feconda nel periodo. Le misure della fecondità, infatti, dipendono dall'andamento di due fenomeni tra loro collegati: il numero di donne di età feconda (di età tra i 15 e 44 anni in questo lavoro) e il numero di figli da esse generati.

Oltre al calo delle nascite, ciò che possiamo notare è che nel decennio considerato la popolazione femminile in età feconda aumenta sia in termini assoluti sia in termini di incidenza sulla popolazione complessiva. Tale crescita è molto elevata nel circondario di Brescia, mentre risulta minore in tutti gli altri circondari.

Utilizzando un indicatore grezzo di fecondità come il rapporto tra la popolazione tra 0 e 4 anni (*proxy* delle nascite, al netto della mortalità infantile quindi) e la popolazione femminile da cui sono generati, notiamo un calo generalizza-

to dei valori dell'ordine del 30%, con una punta del 33,4% a Verolanuova, e il minimo di 22% di Chiari: un crollo vero e proprio, imputabile, come abbiamo visto, sostanzialmente alla drastica riduzione delle nascite, parzialmente compensata dalla crescita della coorte di donne feconde.

Passiamo ora a qualche considerazione sugli squilibri di genere, che ci attendiamo siano significativi proprio a causa della selezione di genere della mortalità militare.

Dal 1911 al 1921 notiamo, invece, come la crescita della popolazione adulta avvenga in modo tutto sommato poco squilibrato per genere, il che ci fa riflettere sul fatto che quanto meno la mortalità militare a Brescia non abbia avuto un impatto di rilievo. Ci fu, certamente, ma non fu tale da generare squilibri ragguardevoli nella struttura della popolazione.

Per quanto riguarda i rapporti tra le età, come si è visto, la riduzione drammatica delle nascite ebbe un effetto immediato e diretto. In realtà si sommarono due fattori: il calo delle nascite della fase distruttiva e il mancato recupero del deficit precedente nella fase riparatrice, determinato dalla diffusione di costumi moderni in tema di sessualità, con un maggiore livello di controllo delle nascite, effetto, anche, della già citata entrata massiccia delle donne nel mercato del lavoro industriale e dei servizi.

Le considerazioni precedenti introducono il secondo tema relativo alle dinamiche demografiche differenziali nel periodo di guerra, e la diversa velocità e ampiezza del recupero nelle varie zone del territorio bresciano.

Iniziamo con una considerazione per certi versi sconcertante. Lo shock demografico che travolse il paese, e la provincia di Brescia con esso, non fu principalmente determinato dalla mortalità legata alle vicende belliche.

Mentre il numero di morti nelle forze armate divenne rilevante solo a partire dalle grandi battaglie dell'estate del 1916, la guerra travolse da subito l'intero sistema economico e sociale e demografico, quindi di produzione e riproduzione, del paese. Ci fu certamente una crisi drammatica di mortalità dovuta alla epidemia di influenza "spagnola", ma nell'autunno del 1918, che fu tale anche perché colpì un sistema sociale e demografico già indebolito da più di tre anni di sforzo bellico.

I grafici seguenti, riferiti all'intera provincia di Brescia, illustrano le specifiche dinamiche dei fenomeni di nuzialità e natalità (legate a doppio filo in un periodo in cui la fecondità si esprimeva sostanzialmente nel matrimonio) e della mortalità civile e militare.

Al termine della guerra non si assistette a un ritorno della mortalità ai livelli

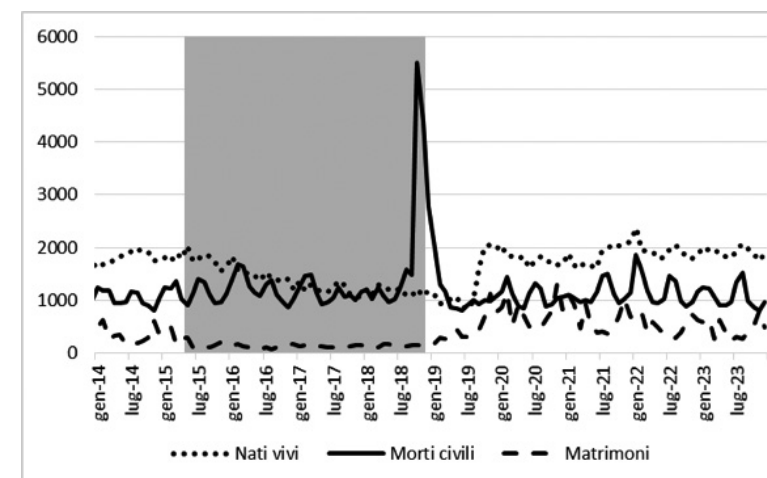


Fig. 1. Andamento mensile di nati vivi, matrimoni e morti civili della Provincia di Brescia.

precedenti, ma si registrò un andamento migliore, inizialmente attribuito al declino storico della mortalità, che per altro era già stato individuato e analizzato.

Quale sia il diverso impatto di una mancata nascita o della morte di un giovane lo scrive in modo chiaro Hervé Le Bras che così riassume alcune conclusioni dal modello teorico:

- 1° Plus la catastrophe frappera les jeunes âges violemment, plus le développement futur de la population sera compromis.
- 2° A catastrophe semblable:
 - si elle atteint les jeunes âges, les populations à fécondité tardive verront leur développement beaucoup moins compromis que les populations à fécondité précoce;
 - si elle atteint les jeunes adultes (20 à 40 ans) les populations à fécondité précoce seront légèrement avantagées pour leur développement futur;
 - il n'y aura pas de différence notable, si la catastrophe s'abat sur les gens d'âge mûr.
 Mais avant de retrouver l'état stable, une population touchée par une catastrophe aura des fluctuations dans les effectifs des naissances, donc dans la pyramide des âges³¹.

³¹ Hervé Le Bras, *Retour d'une population à l'état stable après une «catastrophe»*, «Population», vol. XXIV, 5 (1969) pp. 861-896. Aggiunge poi a p. 865: «Si 20% des femmes âgées de plus de 50 ans décèdent, la pyramide des âges sera perturbée, mais quarante ans plus tard, lorsque tous ces groupes d'âges auront disparu, il ne restera aucune trace de cet accident. Au contraire, si 20% des femmes au-dessous de 15 ans avaient brusquement disparu, la descendance qu'elles étaient susceptibles d'avoir disparaît en même temps qu'elles, perturbant la pyramide bien au-delà de la disparition de ces

A livello territoriale abbiamo utilizzato la serie storica annuale dei morti per circondario, nel complesso e distinguendo tra i capoluoghi di circondario e il resto del territorio. Le analisi sono effettuate sulla base dell'andamento del numero di morti utilizzando un indicatore semplice come il numero indice dei morti con base il triennio 1911-1913 fatto uguale a 100; in altri termini abbiamo confrontato l'andamento del numero di morti negli anni (per ogni livello territoriale considerato) rapportandolo al livello medio dell'anteguerra.

La scelta di calcolare indicatori basati sul numero assoluto di matrimoni, nati e morti di due periodi, invece di trattare valori relativi ottenuti rapportando i dati assoluti alla popolazione di provenienza (tasso di nuzialità, natalità e mortalità) che pure risente della dinamica della popolazione, riteniamo sia la meno distorta. Il calcolo di tassi richiede la stima della popolazione media del periodo, che per gli anni dal 1915 al 1921 sarebbe arbitraria, non avendo alcun elemento fondato per la stima della mobilità della popolazione. Invece l'utilizzo di indici con base i valori medi dell'anteguerra riflette la dinamica del fenomeno, ma non consente di valutare correttamente quanto dell'andamento dell'indicatore sia legato alla incidenza del fenomeno e quanto alla variazione della dimensione della popolazione, e già abbiamo visto come nel periodo bellico l'ammontare della popolazione diminuisse in alcuni ambiti e aumentasse in altri.

Lasciamo le note precedenti e questa come avvertenza per il lettore.

Le tabelle in appendice riportano alcuni dati di sintesi del movimento demografico dei circondari, dal 1911 al 1923, quando la situazione poteva definirsi stabilizzata, almeno per la componente demografica, presentati in termini assoluti e in termini relativi al dato pre guerra, cioè alla media del triennio 1911-1913.

L'analisi successiva si concentra su due aspetti, vale a dire l'intensità (minima e massima) raggiunta dal fenomeno considerato (mortalità, natalità e nuzialità) e l'anno in cui tale valore estremo viene raggiunto. Questi indicatori ci consentono una lettura semplice ma efficace della reazione del corpo sociale alle vicende belliche.

Iniziamo dalla mortalità.

groupes d'âges. Enfin, si 20% des femmes entre 15 et 50 ans décèdent, nous sommes entre les deux premiers cas: une partie des enfants a déjà vu le jour, une autre partie disparaît avec ces femmes à tout jamais. Fort longtemps après, lorsque la pyramide se sera à nouveau rapprochée de la forme stable, les naissances pourront ainsi être moins nombreuses qu'elles ne l'auraient été en l'absence de catastrophe. Pour juger l'impact de la catastrophe dans le long terme, il s'agit donc de comparer, très longtemps après, les naissances observées aux naissances qui seraient survenues en l'absence de la catastrophe, le rapport des premières aux secondes fournit l'instrument de la comparaison».

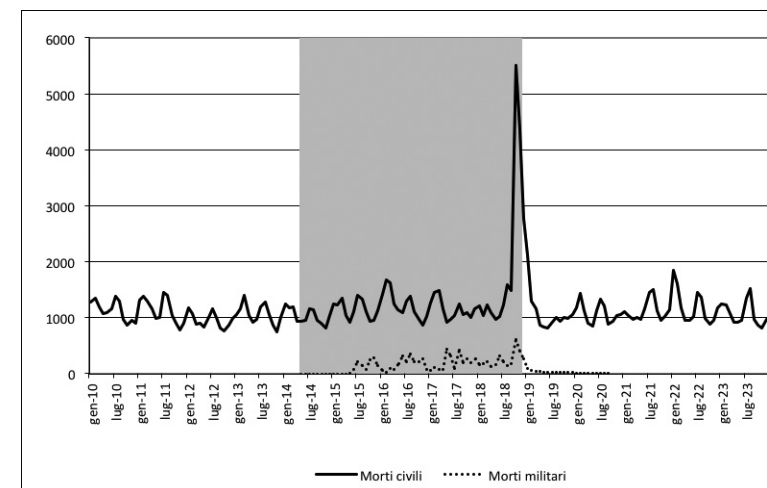


Fig. 2. Andamento mensile dei morti civili e militari nella provincia di Brescia.

Il massimo numero di morti è sempre raggiunto nel 1918 ed è legato, come già accennato, agli effetti devastanti dell'influenza della spagnola sulla popolazione civile. Mai più venne raggiunto un tale picco, nemmeno negli anni a venire. Nel complesso il numero di morti annuali nel 1918 quasi raddoppia, e il picco provinciale viene raggiunto nell'ottobre 1918 con 5.508 morti.

Il picco di mortalità del 1918 potrebbe essere la ragione per cui, in alcune situazioni (i circondari agricoli di Chiari e Verolanuova), il numero minimo di morti viene raggiunto nel 1919. In effetti la riduzione della mortalità successiva alla epidemia sarebbe proprio un effetto della crisi di mortalità precedente, che avendo portato a morte anticipata persone che, in assenza della causa epidemica, sarebbero sopravvissute, ha modificato la popolazione soggetta a rischio di morte nell'anno successivo, riducendola, e generando così, a parità di intensità di mortalità, un effetto di riduzione del numero dei morti.

Da segnalare la diversa dinamica dei capoluoghi, zone urbane, rispetto al resto dei circondari, le aree rurali. I capoluoghi dei circondari di Salò e Verolanuova registrano un aumento del numero dei morti, rispetto all'anteguerra, maggiore rispetto alle proprie aree rurali. Lo stesso vale per Brescia, che tuttavia va valutata in relazione anche alla forte dinamica demografica cittadina. Inversa la situazione a Breno e Chiari, dove i capoluoghi registrano un livello maggiore di mortalità.

Rimane da quantificare, perché i dati precedenti sono relativi alla popolazione civile, quanto incise la mortalità di guerra.

I morti per comune di nascita presenti nell'Albo d'oro rapportati alla popo-

Circondario	Popolazione presente al 1911 A	Maschi di età maggiore 15 anni B	Morti in Albo d'oro C	% C/A	% C/B
Breno	71.437	23.323	1.164	1,6%	5,0%
Brescia	299.144	113.686	4.273	1,4%	3,8%
Chiari	97.638	35.586	1.873	1,9%	5,3%
Salò	70.592	26.691	1.005	1,4%	3,8%
Verolanuova	68.290	23.964	1.306	1,9%	5,4%
Totale	607.101	223.250	9.621	1,6%	4,3%

Tabella 3. Popolazione e morti militari.

lazione maschile maggiore di 15 anni del 1911 forniscono una prima indicazione dell'incidenza specifica e di genere. In media la percentuale dei morti sulla popolazione maschile maggiore di 15 anni (cioè in condizione professionali, *proxy* dei maschi richiamati sotto le armi) raggiunge il 4,3%, ma con differenze elevate.

Nel circondario di Brescia l'incidenza scende al 3,8%, mentre sale a oltre il 5% nei circondari che presumibilmente diedero il maggior numero di soldati (tabella 3).

Utilizzando il rapporto sulla popolazione presente abbiamo conferma di quanto appena detto in termini di differenziali territoriali, ma possiamo anche notare le differenze tra aree urbane e rurali. Brescia, Breno e Chiari ebbero un'incidenza dei morti inferiore rispetto a quella dei comuni del circondario, con Brescia che raggiunge il livello dell'1%, minimo provinciale. Salò e Verolanuova ebbero invece dinamiche diverse, con valori di 0,1 punti maggiori rispetto al circondario.

Riprendiamo a questo punto il più interessante andamento della nuzialità e natalità; più interessante in relazione al fatto che si tratta di fenomeni che riflettono comportamenti culturali, economici e sociali e sono, quindi, a nostro avviso, maggiormente in grado di aiutarci a cogliere la diversa reattività di famiglie e degli individui a fronte degli eventi bellici.

La mobilitazione militare impattò da subito sulla dinamica dei matrimoni, cioè sulla formazione delle nuove coppie potenzialmente feconde, ma portò altresì alla immediata separazione delle coppie già formate, con effetti a seguire sulle nascite, ovviamente con un ritardo pari alla durata media delle gravidanze. Ma l'effetto della guerra non si limitò a questo.

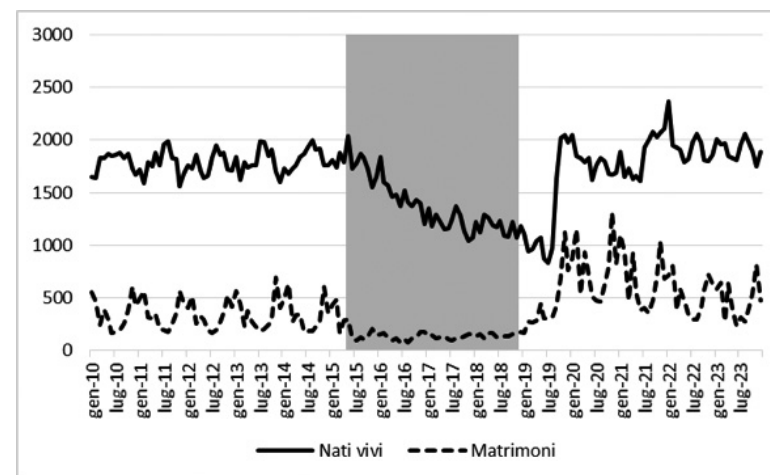


Fig. 3. Andamento mensile dei matrimoni e dei nati vivi nella provincia di Brescia.

La mobilitazione economica, con la richiesta di soldati e manodopera a supporto dello sforzo bellico, obbligò a fare entrare le donne in massa nelle imprese, da quelle industriali a quelle dei trasporti, per sostituire i militari al fronte. L'ingresso delle donne a pieno titolo nel mondo produttivo accentuò il processo, già in corso, ancorché limitato ad alcune fasce di popolazione, verso la secolarizzazione dei costumi che si legava ad un maggiore controllo da parte delle donne sulle decisioni relative alla vita di coppia e a quella riproduttiva.

Il dopoguerra non fu quindi per nulla un periodo di ritorno all'equilibrio precedente, come si può notare anche dalla figura 3.

La nuzialità risente immediatamente delle vicende belliche rimanendo su livelli minimi negli anni 1916 e 1917, quando il numero di celebrazioni raggiunge il valore di 1.500 all'anno, contro un dato d'anteguerra di 4.000.

Va notato anche come nel periodo bellico l'andamento dei matrimoni perda il carattere fortemente stagionale dell'anteguerra, quando il massimo numero di matrimoni veniva raggiunto d'inverno, nei periodi morti per i lavori agricoli, e il minimo in primavera ed estate quando la manodopera serviva nei campi.

La ripresa post bellica dei matrimoni non è immediata e pare legata sia alla smobilitazione, che avviene durante l'inverno 1918-1919, sia alla ripresa dei lavori agricoli che interessò la popolazione già nella primavera del 1919. Queste due condizioni spiegano perché i matrimoni riprendano i cicli stagionali, ritornando al modello pre bellico, solo a partire dall'inverno successivo alla fine della guerra, quindi dall'inverno 1919-1920.

Gli anni centrali della guerra, il 1916 e il 1917, sono quelli in cui la nuzialità nei vari territori raggiunge il livello minimo con valori più bassi in tutte le aree rurali, con la sola eccezione di Breno.

Il livello minimo viene raggiunto nelle aree rurali del circondario di Verolanuova nel 1917, quando i matrimoni furono il 20% rispetto all'anteguerra. Trattandosi di un circondario agricolo la cosa non stupisce, anzi conferma le ipotesi di lavoro, dato che tale circondario fu quello che pagò un tributo di morti maggiore, come visto in precedenza.

La dinamica delle nascite presenta caratteristiche peculiari. I valori minimi vengono raggiunti negli anni 1917 nei circondari di Chiari, Salò e nel 1918 a Verolanuova, con nascite pari al 60% di quelle anteguerra, mentre nel circondario di Breno nel 1918 le nascite calano del 30% rispetto all'anteguerra. Brescia è sempre un'eccezione con un calo del 23% delle nascite rispetto alla media d'anteguerra nel 1919, a segnalare una dinamica specifica, legata anche all'aumento della popolazione che nel periodo cresce di un quarto, superando nel 1921 i 103 mila residenti.

Il valore massimo delle nascite viene invece raggiunto nel dopoguerra, per altro non subito, ma a distanza anche di quattro o cinque anni dalla fine della guerra. Inoltre l'intensità del recupero risulta decisamente contenuta, dal momento che l'aumento massimo rispetto all'anteguerra nei territori è del 15%. Unica eccezione il circondario di Chiari, che registra un livello di nascite nel 1919 superiore del 50% rispetto all'anteguerra.

Il limitato recupero della natalità rispetto alla situazione pre guerra, così diffuso tra i territori provinciali, fornisce elementi a supporto dell'ipotesi che la guerra sia stata una "parentesi" nella storia demografica provinciale, una deviazione da un percorso, già iniziato da anni, di trasformazione delle condizioni di sviluppo della popolazione, dal regime antico a quello moderno, che oggi chiamiamo transizione demografica.

Un solo accenno per la migratorietà, che pure fu fenomeno di assoluto rilievo, e ciò a ragione del fatto che non disponiamo di dati a un livello di dettaglio sub provinciale (i dati disponibili sono raccolti nell'appendice statistica). Il dato provinciale fornisce qualche elemento di inquadramento, mentre a livello di circondario possiamo solo stimare i fenomeni basandoci sulla ricostruzione della contabilità della popolazione semplificata.

Partendo dalla popolazione presente al 1911 e applicando il saldo naturale annuale fino al censimento del 1921 si ottiene una stima della popolazione nell'ipotesi di saldo migratorio nullo.

La differenza tra la popolazione al Censimento 1921 e quella ricostruita fornisce una stima della variazione complessiva attribuibile non a fattori naturali o bellici, ma sociali.

Tutti i circondari mostrano saldi negativi, anche se di intensità differente: -3,9% Chiari, -2,9% Salò, -2,5% Verolanuova e -0,6% Breno.

Il valore per Brescia è invece positivo e contribuisce per il 4,8% alla crescita della popolazione complessiva nel quinquennio, a conferma del ruolo di attrazione del capoluogo, determinato anche dalla condizione di centro industriale.

Considerazioni finali

L'analisi degli effetti del conflitto sulla struttura e sulla dinamica demografica provinciale e sub provinciale, che abbiamo sommariamente condotto nel punto precedente, compone un quadro nel quale appare forte il legame tra le specificità demografiche (aree urbane o rurali), sociali (aree di emigrazione o di immigrazione) ed economiche (zone a vocazione agricola o industriale) dei singoli territori. In altri termini, riprendendo così l'ipotesi di lavoro, la mobilitazione generale per la guerra portò a estrarre dai singoli territori le risorse che potevano mettere a disposizione in relazione alla specializzazione sociale ed economica degli stessi: come già detto uomini, animali e viveri dalle zone agricole; armamenti, munizioni, mezzi di trasporto dalle aree industriali, come Brescia.

Approfondiremo questo punto esaminando proprio le situazioni che si collocano nelle posizioni opposte, vale a dire il capoluogo da un lato e le aree agricole della pianura dall'altro.

La città di Brescia, in quanto centro industriale e di servizi necessari per la guerra, centro militare e di sanità militare, e anche perché collocato nella retrovia di un fronte tutto sommato secondario, vede uno sviluppo impetuoso nel periodo della guerra. La robusta crescita della popolazione, determinata dalla richiesta del sistema militare e industriale, non è l'unico elemento di interesse, anche perché da sola non spiegherebbe il limitato impatto della guerra sulla dinamica demografica.

Entriamo nel dettaglio dei fenomeni.

Il calo dei matrimoni nel 1916, punto di minimo, è del 33% rispetto all'anteguerra. La riduzione delle nascite più marcata si registra nel 1919, quindi a guerra finita, a segnalare l'enorme effetto della smobilitazione militare e soprattutto della smobilitazione industriale; inoltre l'andamento delle nascite nel dopoguerra ritorna al livello anteguerra, senza un recupero evidente.

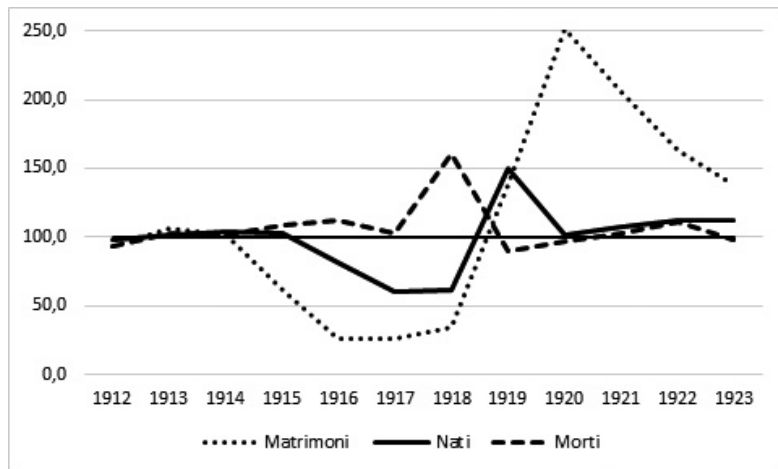


Fig. 4. Numeri indice con base media 1911-1913 dei matrimoni, nascite e morti. Comune di Brescia.

La mortalità della popolazione civile cresce durante il periodo bellico per raddoppiare nell'anno dell'epidemia di influenza e ritornare sui livelli prebellici dopo la guerra, quando la popolazione è quasi raddoppiata.

L'andamento dei tassi generici (che tengono conto dell'ammontare della popolazione) conferma il quadro descritto. Il tasso di natalità cala costantemente dal livello di 28,4 per mille del 1911, al 19,5 del 1919 per risalire negli anni successivi intorno al 25 per mille. La nuzialità oscilla molto di più e passa da 6 per mille anteguerra al 3,5 per mille nel 1916, per arrivare al 10,5 per mille nel 1920, e ridiscendere poi. L'andamento dei due fenomeni è coerente con l'ipotesi che la fecondità legittima fosse soggetta a forme di controllo, sicché l'andamento delle nascite risulta scollegato rispetto ai matrimoni (figura 4).

Veniamo ora all'analisi delle aree rurali.

Chiari e Verolanuova (figg. 5-6) mostrano dinamiche coerenti con l'ipotesi che nelle zone agricole la principale risorsa necessaria per la guerra fossero i giovani maschi, impiegati nei lavori temporanei agricoli. L'effetto della mobilitazione fu di fare uscire dal mercato matrimoniale da subito le leve dei ventenni e ciò portò ad un calo drammatico della nuzialità che si ridusse ad un quinto di quella anteguerra nelle zone rurali di Verolanuova e a un quarto nelle aree rurali di Chiari. Il recupero dei mancati matrimoni avvenne subito alla fine della guerra: nel 1919 a Chiari si registrò il 36% di matrimoni in più rispetto all'anteguerra, e nel 1920 ben il 150% in più; analogamente per Verolanuova anche se con percentuali di poco più basse.

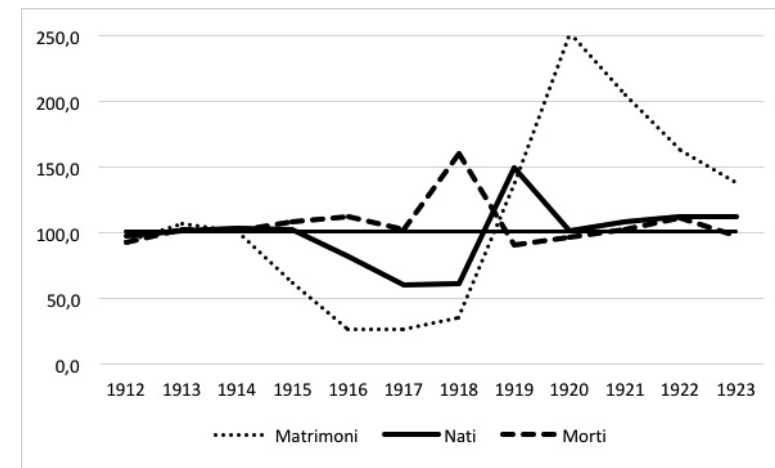


Fig. 5. Numeri indice con base media 1911-1913 dei matrimoni, nascite e morti. Circondario di Verolanuova.

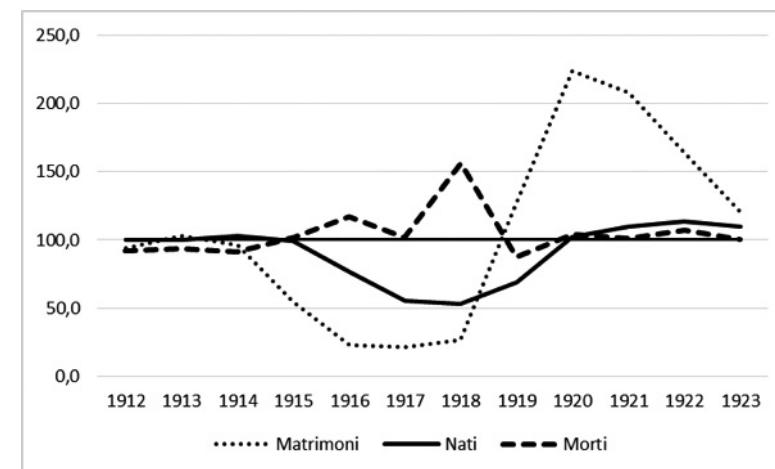


Fig. 6. Numeri indice con base media 1911-1913 dei matrimoni, nascite e morti. Circondario di Chiari.

La natalità della zona rurale di Chiari, che era calata del 40% rispetto all'anteguerra, registra un picco del +60% già nel 1919, coerente con il rientro dei militari dal fronte, per poi ritornare già nel 1920 su livelli leggermente superiori a quelli d'anteguerra. L'area rurale di Verolanuova mostra dinamiche per le nascite differenti, con un picco del 12% nel 1922, a segnalare una situazione locale di forte disequilibrio per quanto riguarda il contesto demografico.

Il quadro illustrato mostra una capacità di ripresa delle popolazioni a seguito delle vicende belliche molto differenziata nei territori, in dipendenza di vari fattori che riassumiamo di seguito.

In primo luogo la guerra rappresenta per il sistema demografico un momento di rottura. Il sistema di riproduzione della popolazione crolla nel periodo bellico, i matrimoni si riducono a livelli minimi e la natalità cala drasticamente, ma si ristabilisce subito dopo ritornando alla tendenza di fondo che già era stata individuata dagli inizi del '900 a livello nazionale.

La guerra sembra rappresentare una parentesi nella fase centrale della transizione demografica italiana. La situazione bresciana non si discosta da questo trend.

Un secondo fattore è dato dalla specificità bresciana di provincia che era al contempo industriale e agricola, zona di fronte e retrovia. La presenza di un robusto apparato industriale, concentrato in alcune aree tra cui la città, riconvertito velocemente alle esigenze belliche, significò un'accelerazione dell'economia industriale e dei servizi, con di conseguenza la richiesta spasmodica di manodopera qualificata. L'eccesso di domanda di lavoro operaio qualificato espressa da un apparato industriale in forte crescita, dopo aver esaurito il serbatoio costituito dai giovani maschi operai, anche perché in concorrenza con la richiesta di soldati, dovette fare entrare le donne nel mercato del lavoro industriale e dei servizi. Questo fatto in particolare contribuì a creare un clima diverso da quello tradizionale rispetto alla fecondità. Il dopoguerra non fu più come prima per le donne che sperimentarono l'autonomia del lavoro dipendente. L'impatto sui costumi riproduttivi fu evidente, e maggiore proprio nelle realtà industriali come Brescia. In effetti il minore recupero delle mancate nascite nel dopoguerra della città potrebbe legarsi anche alla diffusione di costumi familiari moderni, generati proprio dalla maggiore autonomia delle donne.

Le aree agricole videro la sparizione dei giovani maschi inviati al fronte, ma non anche i fenomeni di emancipazione femminile e la rottura dei modelli familiari e sociali tradizionali. Tali modelli vennero immediatamente ripresi appena possibile, e l'effetto fu un recupero robusto della natalità già subito alla fine della guerra.

Come visto, nei territori non vi fu solo una diversa intensità del recupero della nuzialità e natalità, ma furono differenti anche le tempistiche del recupero.

Le aree agricole recuperarono rapidamente il proprio equilibrio demografico, in quanto il sistema sociale riuscì a ricucire gli strappi della guerra riprendendo i modelli di comportamento tradizionali che non erano stati intaccati.

Le aree industriali, pur con una popolazione in crescita rapida, ebbero periodi più lunghi di squilibrio dovendo ricostruire il tessuto sociale strappato nella guerra e nel dopoguerra, e recuperarono più lentamente un nuovo equilibrio demografico. Le ragioni furono, certamente, il cambiamento nei costumi familiari e il nuovo ruolo della donna, ma anche gli effetti devastanti della disoccupazione di massa determinata dalla smobilitazione industriale.

Negli anni a venire la maggiore dinamicità demografica, economica e sociale delle aree industriali, e della città in primo luogo, rafforzò il ruolo centrale di Brescia nel panorama della provincia, e forse anche nel panorama nazionale.

Appendice statistica

Ripartizione territoriale	1901	1911	1921	1931	1936
Comune di Breno	3.195	3.862	3.656	3.651	3.624
Altri comuni del circ.	62.342	69.913	72.020	74.308	74.930
Circondario di Breno	65.537	73.775	75.676	77.959	78.554
Comune di Brescia	73.033	87.210	103.636	114.607	123.332
Altri comuni del circ.	187.619	211.934	232.686	257.594	267.622
Circondario di Brescia	260.652	299.144	336.322	372.201	390.954
Comune di Chiari	10.749	12.489	12.373	13.494	13.880
Altri comuni del circ.	77.104	85.149	90.900	100.307	101.826
Circondario di Chiari	87.853	97.638	103.273	113.801	115.706
Comune di Salò	5.341	6.047	5.766	6.192	6.640
Altri comuni del circ.	58.015	64.545	66.132	69.976	69.929
Circondario di Salò	63.356	70.592	71.898	76.168	76.569
Comune di Verolanuova	6.477	6.408	6.718	7.106	6.912
Altri comuni del circ.	56.991	61.882	66.687	72.297	73.696
Circondario di Verolanuova	63.468	68.290	73.405	79.403	80.608
Totale	540.866	609.439	660.574	719.532	742.391
Comuni annessi al termine della guerra (Magasa e Valvestino)	899	1.008	2.346	2.358	2.180

Tabella 4. Popolazione residente nella Provincia di Brescia ai censimenti dal 1901 al 1936 distinta per circondario (confini attuali).

Età	Censimento 1911				Censimento 1921			
	M	F	T	Tasso mascolinità	M	F	T	Tasso mascolinità
0-4	4.869	4.747	9.616	103	3.695	3.701	7.396	100
5-9	3.958	4.013	7.971	99	3.999	4.066	8.065	98
10-14	3.450	3.597	7.047	96	4.307	4.288	8.595	100
15-19	2.479	3.265	5.744	76	3.536	3.647	7.183	97
20-24	2.701	2.929	5.630	92	2.799	3.141	5.940	89
25-29	1.881	2.545	4.426	74	2.389	2.815	5.204	85
30-34	1.924	2.451	4.375	78	2.171	2.643	4.814	82
35-39	1.865	2.195	4.060	85	1.908	2.212	4.120	86
40-44	1.614	1.902	3.516	85	1.936	2.077	4.013	93
45-49	1.438	1.793	3.231	80	1.823	1.921	3.744	95
50-54	1.333	1.636	2.969	81	1.515	1.628	3.143	93
55-59	1.375	1.537	2.912	89	1.270	1.452	2.722	87
60-64	1.174	1.339	2.513	88	1.052	1.210	2.262	87
65-69	910	1.013	1.923	90	919	1.012	1.931	91
70-74	652	644	1.296	101	609	666	1.275	91
75-79	354	364	718	97	312	354	666	88
80-84	133	109	242	122	129	138	267	93
85-89	30	21	51	143	23	34	57	68
90-94	2	2	4	100	3	5	8	60
95-99	-	1	1	-	-	-	-	-
100-	-	-	-	-	-	1	2	-
ignota	9	8	17	113	140	211	351	66
Totale	32.151	36.111	68.262	89	34.535	37.222	71.758	93

Tabella 5. Popolazione presente per genere e classe di età ai censimenti 1911 e 1921 e tasso di mascolinità. Circondario di Breno (confini del tempo).

Tasso di mascolinità = maschi ogni 100 femmine.

Indicatori	1911	1921	Variazione 1921/1911
Popolazione 0-14 anni	24.634	24.056	97,7%
Popolazione 15-w anni	43.628	47.702	109,3%
Popolazione totale	68.262	71.758	105,1%
Popolazione 0-14 anni in %	36,1%	33,5%	
Popolazione 15-w anni in %	63,9%	66,5%	
Mascolinità pop. 0-14 anni	99,4%	99,6%	
Mascolinità pop. 15-w anni	83,7%	89,5%	
Popolazione 0-4 anni	9.616	7.396	76,9%
CWR	0,63	0,45	71,1%

Tabella 6. Indicatori della popolazione presente ai censimenti 1911 e 1921 e variazione percentuale. Circondario di Breno (confini del tempo).

Mascolinità = maschi ogni 100 femmine. Child Woman Ratio = popolazione 0-4 anni/femmine 15-44 anni.

Indicatori	1911	1921	Variazione 1921/1911
Popolazione 0-14 anni	99.004	10.421	107,5%
Popolazione 15-w anni	197.800	228.428	115,5%
Popolazione totale	296.804	334.849	112,8%
Popolazione 0-14 anni in %	33,4%	31,8%	
Popolazione 15-w anni in %	66,6%	68,2%	
Mascolinità pop. 0-14 anni	102,8%	101,9%	
Mascolinità pop. 15-w anni	100,1%	98,3%	
Popolazione 0-4 anni	37.738	33.033	87,5%
CWR	0,59	0,42	71,9%

Tabella 7. Indicatori della popolazione presente ai censimenti 1911 e 1921 e variazione percentuale. Circondario di Brescia (confini del tempo).

Mascolinità = maschi ogni 100 femmine. Child Woman Ratio = popolazione 0-4 anni/femmine 15-44 anni.

Età	Censimento 1911				Censimento 1921			
	M	F	T	Tasso ma-scoli-nità	M	F	T	Tasso ma-scoli-nità
0-4	19.105	18.633	37.738	103	16.684	16.349	33.033	102
5-9	15.960	15.237	31.197	105	18.171	18.177	36.348	100
10-14	15.112	14.957	30.069	101	18.866	18.174	37.040	104
15-19	13.787	13.775	27.562	100	16.595	16.405	33.000	101
20-24	14.658	12.773	27.431	115	15.339	15.728	31.067	98
25-29	10.805	11.198	22.003	96	13.248	13.891	27.139	95
30-34	9.498	9.697	19.195	98	11.957	12.082	24.039	99
35-39	8.542	8.881	17.423	96	10.419	10.765	21.184	97
40-44	7.946	8.030	15.976	99	9.471	9.425	18.896	100
45-49	7.636	7.343	14.979	104	8.169	8.195	16.364	100
50-54	6.434	6.436	12.870	100	7.732	7.457	15.189	104
55-59	5.765	5.881	11.646	98	6.783	6.442	13.225	105
60-64	4.727	5.023	9.750	94	5.126	5.100	10.226	101
65-69	3.682	3.823	7.505	96	3.789	3.986	7.775	95
70-74	2.417	2.624	5.041	92	2.291	2.725	5.016	84
75-79	1.083	1.275	2.358	85	1.277	1.532	2.809	83
80-84	395	406	801	97	462	562	1.024	82
85-89	72	123	195	59	115	161	276	71
90-94	6	21	27	29	26	24	50	108
95-99	1	2	3	50	5	10	15	50
100-	-	-	-	-	-	1	2	-
ignota	1.509	1.526	3.035	99	453	679	1.132	67
Totale	149.140	147.664	296.804	101	166.978	167.870	334.849	99

Tabella 8. Popolazione presente per genere e classe di età ai censimenti 1911 e 1921 e tasso di mascolinità. Circondario di Brescia (confini del tempo).

Tasso di mascolinità = maschi ogni 100 femmine.

Età	Censimento 1911				Censimento 1921			
	M	F	T	Tasso masco- linità	M	F	T	Tasso masco- linità
0-4	6.975	6.796	13.771	103	5.840	5.663	11.503	103
5-9	5.715	5.639	11.354	101	6.391	6.137	12.528	104
10-14	5.300	5.140	10.440	103	6.120	6.027	12.147	102
15-19	4.525	4.662	9.187	97	5.241	4.271	9.512	123
20-24	3.866	4.145	8.011	93	3.860	4.650	8.510	83
25-29	3.348	3.566	6.914	94	3.765	3.939	7.704	96
30-34	2.986	3.083	6.069	97	3.252	3.557	6.809	91
35-39	2.759	2.697	5.456	102	3.057	3.105	6.162	98
40-44	2.582	2.514	5.096	103	2.780	2.610	5.390	107
45-49	2.298	2.150	4.448	107	2.497	2.350	4.847	106
50-54	2.027	2.014	4.041	101	2.254	2.111	4.365	107
55-59	1.834	1.718	3.552	107	1.916	1.798	3.714	107
60-64	1.609	1.507	3.116	107	1.568	1.612	3.180	97
65-69	1.230	1.141	2.371	108	1.149	1.163	2.312	99
70-74	778	705	1.483	110	778	756	1.534	103
75-79	291	287	578	101	390	430	820	91
80-84	118	109	227	108	134	136	270	99
85-89	23	17	40	135	47	58	105	81
90-94	-	2	2	-	2	1	3	200
95-99	-	-	-	-	2	-	2	-
100-	-	-	-	-	-	1	2	-
ignota	12	17	29	71	122	158	280	77
Totale	48.276	47.909	96.185	101	51.165	50.533	101.699	101

Tabella 9. Popolazione presente per genere e classe di età ai censimenti 1911 e 1921 e tasso di mascolinità. Circondario di Chieri (confini del tempo).

Tasso di mascolinità = maschi ogni 100 femmine.

Indicatori	1911	1921	Variazione 1921/1911
Popolazione 0-14 anni	35.565	36.178	101,7%
Popolazione 15-w anni	60.620	65.521	108,1%
Popolazione totale	96.185	101.699	105,7%
Popolazione 0-14 anni in %	37,0%	35,6%	
Popolazione 15-w anni in %	63,0%	64,4%	
Mascolinità pop. 0-14 anni	102,4%	102,9%	
Mascolinità pop. 15-w anni	99,8%	100,3%	
Popolazione 0-4 anni	13.771	11.503	83,5%
CWR	0,67	0,52	78,0%

Tabella 10. Indicatori della popolazione presente ai censimenti 1911 e 1921 e variazione percentuale. Circondario di Chieri (confini del tempo).

Mascolinità = maschi ogni 100 femmine. Child Woman Ratio = popolazione 0-4 anni/femmine 15-44 anni.

Età	Censimento 1911				Censimento 1921			
	M	F	T	Tasso masco- linità	M	F	T	Tasso masco- linità
0-4	4.447	4.324	8.771	103	3.513	3.354	6.867	105
5-9	3.997	3.802	7.799	105	3.960	3.876	7.836	102
10-14	3.624	3.617	7.241	100	4.052	3.890	7.942	104
15-19	2.915	3.157	6.072	92	3.803	3.774	7.577	101
20-24	3.247	2.920	6.167	111	2.707	3.210	5.917	84
25-29	2.272	2.515	4.787	90	2.563	2.724	5.287	94
30-34	2.255	2.425	4.680	93	2.398	2.531	4.929	95
35-39	1.970	2.073	4.043	95	2.076	2.202	4.278	94
40-44	1.873	1.875	3.748	100	2.129	2.166	4.295	98
45-49	1.786	1.677	3.463	106	1.833	1.851	3.684	99
50-54	1.583	1.611	3.194	98	1.675	1.658	3.333	101
55-59	1.490	1.510	3.000	99	1.571	1.508	3.079	104
60-64	1.347	1.291	2.638	104	1.338	1.293	2.631	103
65-69	1.055	971	2.026	109	1.050	1.040	2.090	101
70-74	743	637	1.380	117	786	722	1.508	109
75-79	331	348	679	95	461	399	860	116
80-84	148	136	284	109	180	172	352	105
85-89	33	34	67	97	54	60	114	90
90-94	4	6	10	67	11	11	22	100
95-99	-	-	-	-	2	3	5	67
100—	-	-	-	-	-	1	2	-
ignota	20	10	30	200	115	145	260	79
Totale	35.140	34.939	70.079	101	36.277	36.590	72.868	99

Tabella 11. Popolazione presente per genere e classe di età ai censimenti 1911 e 1921 e tasso di mascolinità. Circondario di Salò (confini del tempo).

Tasso di mascolinità = maschi ogni 100 femmine.

Indicatori	1911	1921	Variazione 1921/1911
Popolazione 0-14 anni	23.811	22.645	95,1%
Popolazione 15-w anni	46.268	50.223	108,5%
Popolazione totale	70.079	72.868	104,0%
Popolazione 0-14 anni in %	34,0%	31,1%	
Popolazione 15-w anni in %	66,0%	68,9%	
Mascolinità pop. 0-14 anni	102,8%	103,6%	
Mascolinità pop. 15-w anni	99,5%	97,2%	
Popolazione 0-4 anni	8.771	6.867	78,3%
CWR	0,59	0,41	70,6%

Tabella 12. Indicatori della popolazione presente ai censimenti 1911 e 1921 e variazione percentuale. Circondario di Salò (confini del tempo).

Mascolinità = maschi ogni 100 femmine. Child Woman Ratio = popolazione 0-4 anni/femmine 15-44 anni.

Età	Censimento 1911				Censimento 1921			
	M	F	T	Tasso masco- linità	M	F	T	Tasso masco- linità
0-4	4.697	4.566	9.263	103	3.501	3.467	6.968	101
5-9	3.812	3.736	7.548	102	4.336	4.343	8.679	100
10-14	3.382	3.379	6.761	100	4.006	4.075	8.081	98
15-19	2.921	2.940	5.861	99	3.552	3.340	6.892	106
20-24	2.293	2.815	5.108	81	2.765	3.127	5.892	88
25-29	2.235	2.404	4.639	93	2.451	2.584	5.035	95
30-34	1.954	1.994	3.948	98	2.245	2.403	4.648	93
35-39	1.904	1.777	3.681	107	1.980	2.171	4.151	91
40-44	1.746	1.708	3.454	102	1.831	1.771	3.602	103
45-49	1.635	1.670	3.305	98	1.783	1.591	3.374	112
50-54	1.455	1.478	2.933	98	1.641	1.631	3.272	101
55-59	1.269	1.149	2.418	110	1.432	1.416	2.848	101
60-64	1.123	1.124	2.247	100	1.121	1.194	2.315	94
65-69	972	885	1.857	110	877	793	1.670	111
70-74	638	576	1.214	111	611	610	1.221	100
75-79	297	278	575	107	363	359	722	101
80-84	111	91	202	122	156	148	304	105
85-89	22	23	45	96	32	39	71	82
90-94	1	2	3	50	2	4	6	50
95-99	1	-	1	-	-	1	1	-
100-	-	-	-	-	-	1	2	-
ignota	7	9	16	78	135	222	357	61
Totale	32.475	32.604	65.079	100	34.820	35.290	70.111	99

Tabella 13. Popolazione presente per genere e classe di età ai censimenti 1911 e 1921 e tasso di mascolinità. Circondario di Verolanuova (confini del tempo).
Tasso di mascolinità = maschi ogni 100 femmine.

Indicatori	1911	1921	Variazione 1921/1911
Popolazione 0-14 anni	23.572	23.728	100,7%
Popolazione 15-w anni	41.507	46.383	111,7%
Popolazione totale	65.079	70.111	107,7%
Popolazione 0-14 anni in %	36,2%	33,8%	
Popolazione 15-w anni in %	63,8%	66,2%	
Mascolinità pop. 0-14 anni	101,8%	99,6%	
Mascolinità pop. 15-w anni	98,4%	98,2%	
Popolazione 0-4 anni	9.263	6.968	75,2%
CWR	0,68	0,45	66,6%

Tabella 14. Indicatori della popolazione presente ai censimenti 1911 e 1921 e variazione percentuale. Circondario di Verolanuova (confini del tempo).
Mascolinità = maschi ogni 100 femmine. Child Woman Ratio = popolazione 0-4 anni/femmine 15-44 anni.

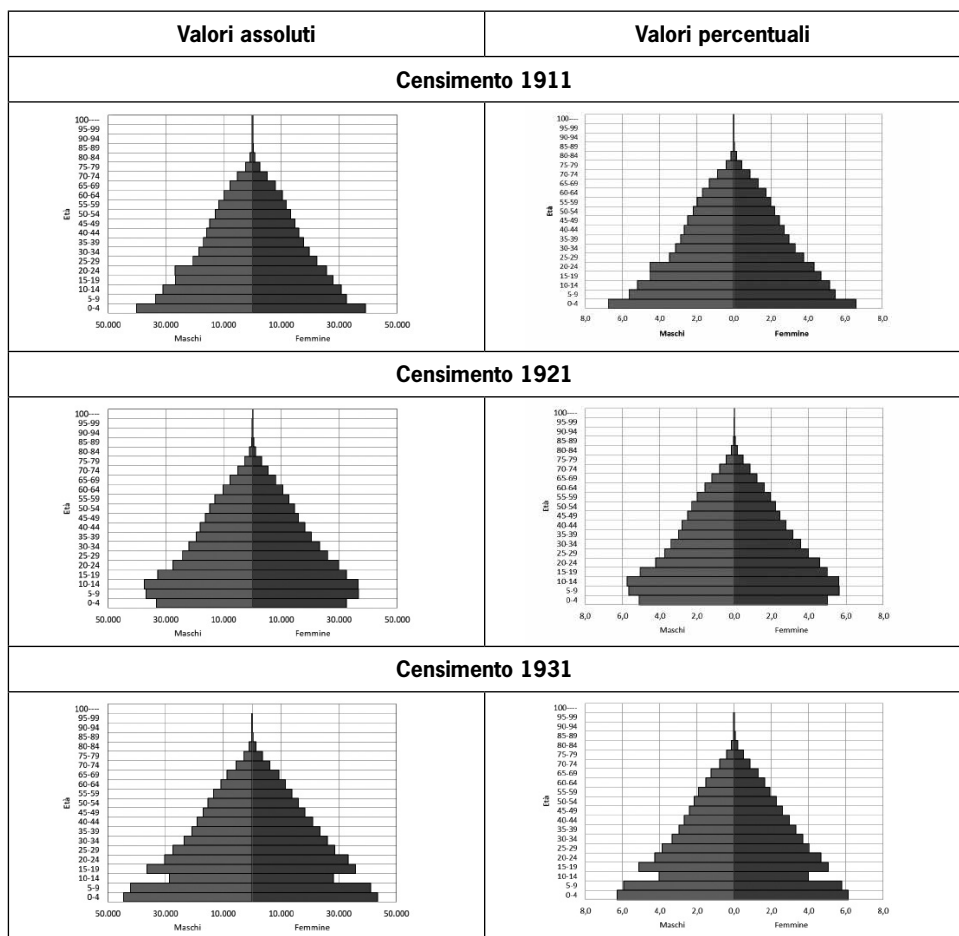


Fig. 7. Piramidi delle età della popolazione presente ai censimenti 1911, 1921 e 1931. Provincia di Brescia.

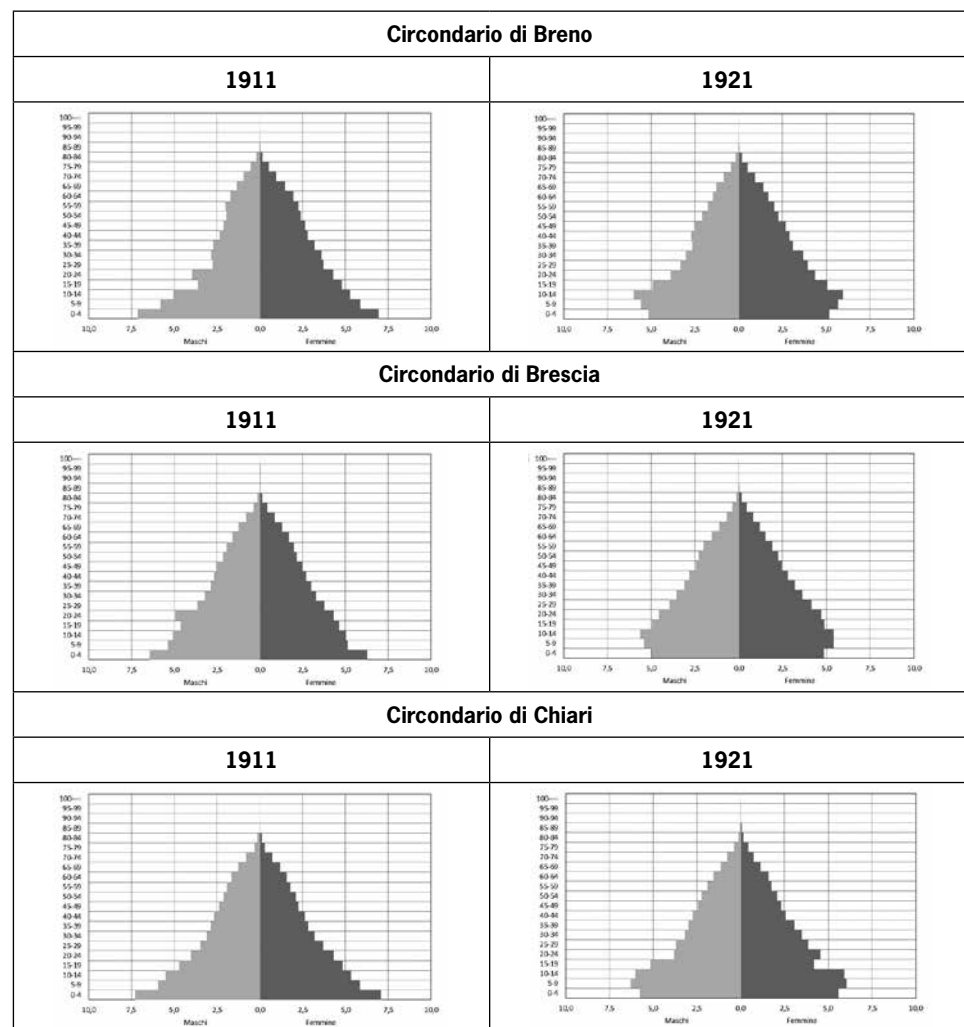


Fig. 8. Piramidi delle età della popolazione presente ai censimenti 1911 e 1921. Circondario di Breno, Brescia, Chiari. Valori percentuali sul totale della popolazione.

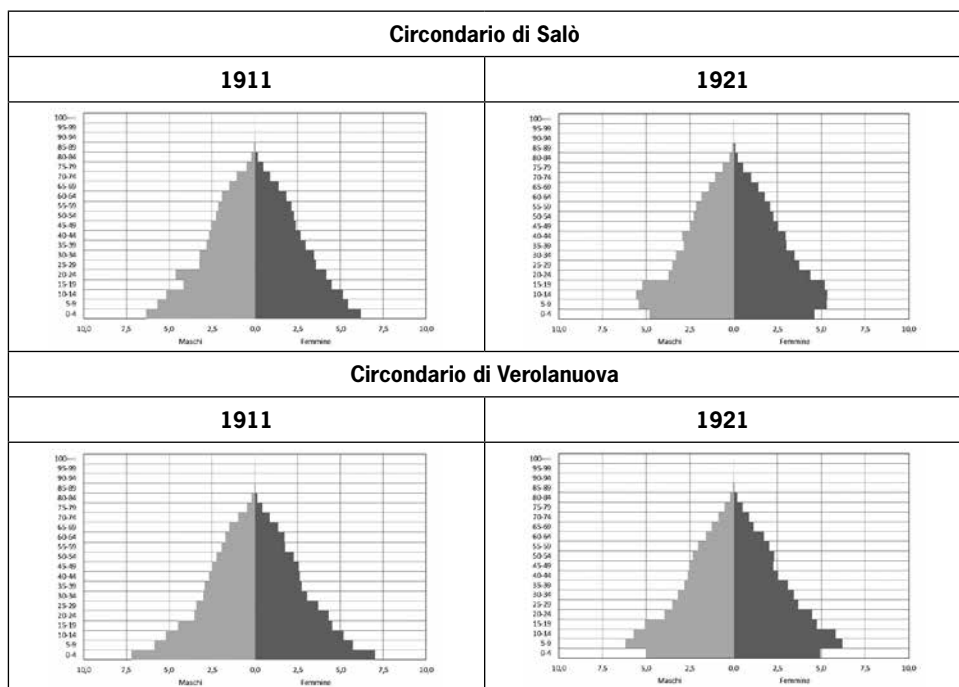


Fig. 9. Piramide delle età della popolazione presente ai censimenti 1911 e 1921. Circondario di Salò e Verolanuova. Valori percentuali sul totale della popolazione.

Tabella 15. Movimento demografico per circondario. Valori assoluti dei matrimoni, nati, nati morti e morti e numeri indice base media 1911-1913 =100.

Circondario	Anno	Valori assoluti				Numeri indice con base media 1911-1913 = 100			
		Matri- moni	Nati	Nati morti	Morti	Matri- moni	Nati	Nati morti	Morti
Breno	1911	498	2.658	103	1.767	-	-	-	-
Breno	1912	416	2.506	109	1.375	92,7	98,1	106,9	86,4
Breno	1913	432	2.500	94	1.633	96,3	97,9	92,2	102,6
Breno	1914	456	2.527	95	1.472	101,6	98,9	93,1	92,5
Breno	1915	304	2.485	101	1.701	67,8	97,3	99,0	106,9
Breno	1916	160	2.070	102	2.029	35,7	81,0	100,0	127,5
Breno	1917	164	1.824	65	1.882	36,6	71,4	63,7	118,2
Breno	1918	163	1.770	79	3.506	36,3	69,3	77,5	220,3
Breno	1919	529	1.806	67	1.658	117,9	70,7	65,7	104,2
Breno	1920	1.008	2.492	91	1.673	224,7	97,5	89,2	105,1
Breno	1921	860	2.534	113	1.921	191,7	99,2	110,8	120,7
Breno	1922	732	2.725	109	1.846	163,2	106,7	106,9	116,0
Breno	1923	651	2.649	96	1.716	145,1	103,7	94,1	107,8
Brescia	1911	2.045	10.314	481	6.816	-	-	-	-
Brescia	1912	1.961	10.374	405	5.816	96,8	100,1	92,7	91,7
Brescia	1913	2.071	10.396	424	6.400	102,2	100,3	97,1	100,9
Brescia	1914	2.037	10.735	440	6.331	100,6	103,6	100,8	99,8
Brescia	1915	1.367	10.557	370	6.994	67,5	101,9	84,7	110,2
Brescia	1916	898	8.842	375	7.522	44,3	85,3	85,9	118,6
Brescia	1917	952	7.740	344	7.102	47,0	74,7	78,8	111,9
Brescia	1918	1.059	7.378	333	12.155	52,3	71,2	76,3	191,6
Brescia	1919	2.679	4.878	381	6.981	132,3	47,1	87,3	110,0
Brescia	1920	4.467	10.559	408	6.682	220,5	101,9	93,4	105,3
Brescia	1921	3.798	10.940	392	6.642	187,5	105,6	89,8	104,7
Brescia	1922	2.932	11.179	464	7.273	144,7	107,9	106,3	114,6
Brescia	1923	2.821	11.214	507	6.385	139,3	108,2	116,1	100,6

Circondario	Anno	Valori assoluti				Numeri indice con base media 1911-1913 = 100			
		Matri- moni	Nati	Nati morti	Morti	Matri- moni	Nati	Nati morti	Morti
Chiari	1911	682	3.855	154	2.264	-	-	-	-
Chiari	1912	632	3.741	151	2.011	93,2	97,7	96,0	92,8
Chiari	1913	721	3.889	167	2.229	106,3	101,6	106,1	102,8
Chiari	1914	685	3.973	155	2.189	101,0	103,8	98,5	101,0
Chiari	1915	417	3.930	176	2.350	61,5	102,7	111,9	108,4
Chiari	1916	176	3.129	118	2.437	25,9	81,7	75,0	112,4
Chiari	1917	179	2.298	84	2.224	26,4	60,0	53,4	102,6
Chiari	1918	236	2.336	117	3.476	34,8	61,0	74,4	160,3
Chiari	1919	934	5.723	108	1.953	137,7	149,5	68,6	90,1
Chiari	1920	1.706	3.870	158	2.094	251,5	101,1	100,4	96,6
Chiari	1921	1.392	4.127	177	2.221	205,2	107,8	112,5	102,4
Chiari	1922	1.105	4.308	190	2.410	162,9	112,5	120,8	111,2
Chiari	1923	937	4.289	144	2.117	138,1	112,0	91,5	97,6
Salò	1911	536	2.176	112	1.358	-	-	-	-
Salò	1912	498	2.370	133	1.165	99,5	106,1	108,1	92,0
Salò	1913	467	2.157	124	1.274	93,3	96,5	100,8	100,7
Salò	1914	486	2.238	98	1.320	97,1	100,2	79,7	104,3
Salò	1915	257	2.099	93	1.461	51,4	93,9	75,6	115,4
Salò	1916	163	1.828	70	1.420	32,6	81,8	56,9	112,2
Salò	1917	148	1.336	68	1.372	29,6	59,8	55,3	108,4
Salò	1918	176	1.407	80	2.448	35,2	63,0	65,0	193,4
Salò	1919	660	1.477	74	1.299	131,9	66,1	60,2	102,6
Salò	1920	1.028	2.085	72	1.329	205,5	93,3	58,5	105,0
Salò	1921	1.037	2.214	105	1.384	207,3	99,1	85,4	109,3
Salò	1922	710	2.373	122	1.548	141,9	106,2	99,2	122,3
Salò	1923	647	2.260	105	1.368	129,3	101,1	85,4	108,1

Circondario	Anno	Valori assoluti				Numeri indice con base media 1911-1913 = 100			
		Matri- moni	Nati	Nati morti	Morti	Matri- moni	Nati	Nati morti	Morti
Verolanuova	1911	463	2.326	86	1.430	-	-	-	-
Verolanuova	1912	421	2.333	76	1.156	93,7	100,2	87,7	92,4
Verolanuova	1913	464	2.326	98	1.166	103,3	99,9	113,1	93,2
Verolanuova	1914	433	2.405	90	1.146	96,4	103,3	103,8	91,6
Verolanuova	1915	247	2.312	90	1.272	55,0	99,3	103,8	101,7
Verolanuova	1916	103	1.786	45	1.466	22,9	76,7	51,9	117,2
Verolanuova	1917	95	1.289	34	1.270	21,1	55,4	39,2	101,5
Verolanuova	1918	121	1.243	47	1.957	26,9	53,4	54,2	156,5
Verolanuova	1919	574	1.609	54	1.090	127,7	69,1	62,3	87,2
Verolanuova	1920	1.004	2.376	87	1.306	223,4	102,0	100,4	104,4
Verolanuova	1921	935	2.564	90	1.262	208,1	110,1	103,8	100,9
Verolanuova	1922	738	2.646	89	1.338	164,2	113,6	102,7	107,0
Verolanuova	1923	542	2.548	97	1.253	120,6	109,4	111,9	100,2

Anno	Pop. al 1/1	Nati vivi A	Morti civili (a) B	Saldo naturale A-B	Immigrati C	Emigrati D	Saldo migratorio C-D	Pop. al 31/12
1910	558.379	21.509	13.562	7.947	19.421	20.163	-742	565.584
1911 C (b)	565.584	21.325	13.635	7.690	11.114	11.949	-835	600.424
1912	600.424	21.324	11.523	9.801	20.427	22.423	-1.996	608.229
1913	608.229	21.507	12.702	8.805	18.797	24.096	-5.299	611.735
1914	611.735	21.878	12.458	9.420	20.679	21.976	-1.297	619.858
1915	619.858	21.383	13.778	7.605	n.d.	n.d.	n.d.	627.463
1916	627.463	17.655	14.874	2.781	n.d.	n.d.	n.d.	630.244
1917	630.244	14.487	13.850	637	n.d.	n.d.	n.d.	630.881
1918	630.881	14.134	23.542	-9.408	n.d.	n.d.	n.d.	621.473
1919	621.473	15.493	12.981	2.512	n.d.	n.d.	n.d.	623.985
1920	623.985	21.382	13.084	8.298	n.d.	n.d.	n.d.	632.283
1921 C (c)	632.283	22.379	13.430	8.949	n.d.	n.d.	(d)	653.387
1922	653.387	23.231	14.415	8.816	15.674	14.341	1.114	663.317
1923	663.317	22.960	12.839	10.121	17.660	18.685	-1.025	672.413
1924	672.413	22.573	12.958	9.615	21.537	23.372	-1.835	680.193
1925	680.193	22.046	13.753	8.293	25.734	29.971	-4.237	684.249
1926	684.249	21.927	14.218	7.709	33.974	37.579	-3.605	688.353

Tabella 16. Movimento e calcolo della popolazione presente della provincia di Brescia. Dati effettivi.

Nostre elaborazioni su dati Istat.

Nota: C = anno di censimento. In corsivo le nostre stime. n.d. = dato non disponibile.

a) I morti comprendono solo i morti dalla popolazione civile.

b) La popolazione presente censita al 10 giugno 1911 era 596.411. Posta correttiva nel 1911 a seguito del Censimento, 26.151, variazione tra il dato di censimento e il dato ricavato dalle statistiche correnti.

c) La popolazione presente censita al 1° dicembre 1921: 652.225. Il dato di immigrati ed emigrati è ottenuto dalle statistiche correnti Istat e comprende tutti i movimenti tra la data del Censimento del 1921 (1 dicembre) e il 31/12 del 1922.

d) La differenza tra il dato ricalcolato e il dato effettivo dipende dalle stime sul numero di morti che variano tra 9.637 e 10.697, col che la differenza varia tra 12.155 e 22.851.

Anno	Popolazione media	Tasso di nuzialità	Tasso di natalità	Tasso di mortalità civile	Tasso di mortalità totale ipotesi A	Tassi di incremento naturale
1910	583.004	7,1	36,9	23,3	23,3	13,6
1911 C	596.887	7,1	35,7	22,8	22,8	12,9
1912	604.327	6,5	35,3	19,1	19,1	16,2
1913	609.982	6,8	35,3	20,8	20,8	14,4
1914	615.797	6,7	35,5	20,2	20,2	15,3
1915	623.023	4,2	34,3	22,1	24,2	12,2
1916	626.451	2,4	28,2	23,7	27,3	4,4
1917	625.672	2,5	23,2	22,1	26,5	1,0
1918	618.346	2,8	22,9	38,1	43,2	-15,2
1919	613.071	8,8	25,3	21,2	22,0	4,1
1920	618.152	14,9	34,6	21,2	21,4	13,4
1921 C	637.806	12,6	35,1	21,1	21,1	14,0
1922	658.352	9,4	35,3	21,9	21,9	13,4
1923	667.865	8,4	34,4	19,2	19,2	15,2
1924	676.303	7,8	33,4	19,2	19,2	14,2
1925	682.221	7,3	32,3	20,2	20,2	12,2
1926	686.281	7,4	32,0	20,7	20,7	11,2

Tabella 17. Principali indicatori demografici per la provincia di Brescia: indicatori naturali. Nostre elaborazioni su dati Istat.

Note:

C = anno di censimento. In corsivo le nostre stime.

Ipotesi A: stima del numero di caduti dall'Albo d'oro incrementato del 4%.

a) Per 1.000 donne di età 15-44 al Censimento 1911 (128.911).

b) Per 1.000 donne di età 15-44 al Censimento 1921 (149.965).

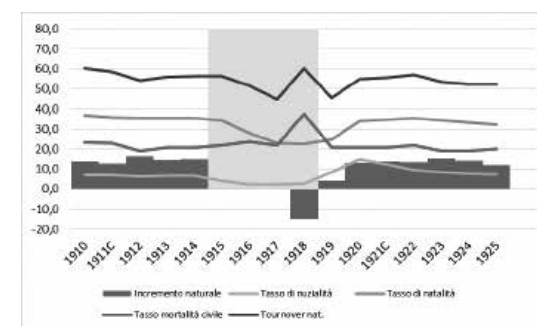


Fig. 10. Dinamica demografica naturale provinciale e tasso di turnover.

Anno	Tasso di nuzialità	Tasso di natalità	Tasso di mortalità civile	Tasso di mortalità totale Ipotesi A	Tasso di fecondità totale 1911 (a)
Media 1910-1913	6,9	35,8	21,5	21,5	166,1
Indice 1910-1913	100	100	100	100	100
1914	97	99	94	94	102
1915	61	96	103	112	100
1916	35	79	110	127	82
1917	36	65	103	123	68
1918	41	64	177	201	66
1919	128	71	98	102	72
1920	217	97	98	100	100
1921 C	183	98	98	98	104
1922	137	99	102	102	108
1923	122	96	89	89	107
1924	113	93	89	89	105
1925	106	90	94	94	103
1926	107	89	96	96	102

Tabella 18. Numeri indice dei principali indicatori demografici per la provincia di Brescia nel periodo di guerra.

Nostre elaborazioni su dati Istat.

Note:

a) Per 1.000 donne di età 15-44 al Censimento 1911 (128.911).

C = anno di censimento. In corsivo le nostre stime.

Ipotesi A: stima del numero di caduti dall'Albo d'oro incrementato del 4,4%.

Anno	Popolazione media	Tasso di immigrazione	Tasso di emigrazione	Tasso di incremento sociale	Tasso di incremento della popolazione	Tasso di fecondità totale 1911 (a)	Tasso di fecondità totale 1921 (b)
1910	583.004	33,3	34,6	-1,3	-	166,9	-
1911 C	596.887	18,6	20,0	-1,4	6,2	165,4	-
1912	604.327	33,8	37,1	-3,3	1,3	165,4	-
1913	609.982	30,8	39,5	-8,7	0,6	166,8	-
1914	615.797	33,6	35,7	-2,1	1,3	169,7	-
1915	623.023	-	-	-	1,2	165,9	142,6
1916	626.451	-	-	-	0,4	137,0	117,7
1917	625.672	-	-	-	0,1	112,4	96,6
1918	618.346	-	-	-	-1,5	109,6	94,2
1919	613.071	-	-	-	0,4	120,2	103,3
1920	618.152	-	-	-	1,3	165,9	142,6
1921 C	637.806	-	-	-	3,3	173,6	149,2
1922	658.352	-	-	-	1,5	-	154,9
1923	667.865	26,4	28,0	-1,5	1,4	-	153,1
1924	676.303	31,8	34,6	-2,7	-1,4	-	150,5
1925	682.221	37,7	43,9	-6,2	3,9	-	147,0
1926	686.281	49,5	54,8	-5,3	-2,1	-	146,2

Tabella 19. Principali indicatori demografici per la provincia di Brescia: indicatori sociali.

Nostre elaborazioni su dati Istat.

Note:

C = anno di censimento. In corsivo le nostre stime.

Ipotesi A: stima del numero di caduti dall'Albo d'oro incrementato del 4,4%.

a) Per 1.000 donne di età 15-44 al Censimento 1911 (128.911).

b) Per 1.000 donne di età 15-44 al Censimento 1921 (149.965).

Anno	Immigrati	Immigrati da altri comuni d'Italia	Immigrati dall'estero	Emigrati	Emigrati verso altri comuni d'Italia	Emigrati verso l'estero
1910	19.421	19.169	252	20.163	19.799	364
1911 C	11.114	10.906	208	11.949	11.586	363
1912	20.427	20.168	259	22.423	22.010	413
1913	18.797	18.673	124	24.096	23.762	334
1914	20.679	19.728	951	21.976	21.707	269
1915	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
1916	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
1917	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
1918	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
1919	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
1920	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
1921 C	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.	n.d.
1922	15.674	n.d.	n.d.	14.341	n.d.	n.d.
1923	17.660	17.589	71	18.685	18.497	188
1924	21.537	21.463	74	23.372	22.925	447
1925	25.734	25.570	164	29.971	29.605	366
1926	33.974	33.839	135	37.579	37.131	448

Tabella 20. Movimento migratorio della provincia di Brescia.

Nostre elaborazioni su dati Istat.

Nota: C = anno di censimento. In corsivo le nostre stime. n.d. = dato non disponibile.

Neutralisti e interventisti

Opinione pubblica e guerra a Brescia (1914-1915)

Rolando Anni

L'espressione *opinione pubblica*, più volte usata nel saggio, ha bisogno di qualche chiarimento, perché può risultare ambigua, se priva di altre precisazioni. Infatti essa può indicare sia un sistema di idee e di comportamenti giudicati giusti e veri da un determinato gruppo sociale, sia le persone che fanno propri e confidano in quei valori come fondanti per la società in cui vivono. La questione sta nel comprendere come le opinioni dei gruppi si formino, si rafforzino e si modifichino e attraverso quali mezzi.

Nel corso del Novecento l'influenza esercitata dai giornali, soprattutto nei primi decenni del secolo, è stata considerevole nella formazione delle opinioni delle élites politiche ed economiche nazionali e locali. I giornali esprimevano infatti posizioni e idee che, pur essendo il frutto delle convinzioni di un numero limitato di cittadini, svolsero un ruolo rilevante nel diffondere nuove idee e nuove convinzioni, sovente con grande forza persuasiva, fra un numero più ampio di cittadini¹.

All'inizio del secolo, con le elezioni del 1913, per la prima volta le masse entrarono da protagoniste nelle vicende politiche del paese. Di quali informazioni disponevano, cosa pensavano, a quali valori facevano riferimento, quali erano le loro opinioni e come si formavano? Sono domande a cui è particolarmente arduo rispondere perché queste opinioni avevano modo di esprimersi con molte difficoltà.

I giornali esercitarono, anche se in misura non facilmente determinabile, un relativo ascendente sui "nuovi" cittadini. Soprattutto la stampa cattolica e socialista fu in grado di diffondere in modo più efficace idee, convinzioni, giudizi nel mondo contadino e operaio, anche se spesso questi giornali erano al di fuo-

¹ Su questi temi di grande complessità sono fondamentali le osservazioni di Jurgen Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari-Roma 2006^v e di Walter Lippmann, *Opinione pubblica*, Donzelli, Roma 2018 (uscito in prima edizione nel 1922).

ri della loro portata, perché la maggioranza non era in grado di leggerli direttamente, in quanto il tasso di analfabetismo (che non teneva però conto dell'analfabetismo di ritorno, che si manifesterà nella grande difficoltà di scrittura dei soldati nelle lettere scritte dal fronte) era elevato a livello nazionale e locale (era il 32,6% per i maschi, il 42,4% per le femmine e il 14,2% per Brescia e provincia nel 1911). Inoltre dei 265 mila lavoratori occupati nella provincia bresciana, a quanto risulta dal censimento del 1911, 143 mila (54%) erano contadini, 92.699 (35%) operai, e le condizioni di vita e il livello delle retribuzioni erano tali da consentire solo raramente l'acquisto di giornali.

Va tuttavia tenuto conto che esistevano altre modalità di trasmissione dei fatti e delle idee. Anche se non in modo esclusivo, la comunicazione orale era infatti nel mondo contadino e operaio la forma privilegiata della comunicazione e svolse una funzione di rilievo, se si pensa, ad esempio, alle parole, alle informazioni e alle idee trasmesse dai parroci e dai maestri elementari i quali, nella realtà non solo bresciana, svolgevano spesso la funzione di leader della comunità di paese.

Società e politica a Brescia

Alla vigilia della guerra il quadro politico e amministrativo della città nel giro di pochi anni era profondamente mutato. L'egemonia dei liberaldemocratici zanardelliani era stata messa in crisi, ma non definitivamente sconfitta, nel 1905, quando i liberalmoderati insieme ai cattolici avevano conquistato la maggioranza nel Consiglio comunale ed eletto sindaco Vincenzo Bettoni Cazzago². I cosiddetti zanardelliani, uniti ai socialisti riformisti nel Blocco popolare, come venne definito dai giornali, riuscirono nelle elezioni comunali del 1906 a ottenere la maggioranza e a eleggere come sindaco Girolamo Orefici³ fino al 1912, quando si dimise e fu sostituito da Paolo Cuzzetti⁴ come prosindaco.

Il Blocco popolare fu definitivamente sconfitto nelle elezioni politiche del 1913, quando la vittoria andò ai moderati e ai cattolici. Gli zanardelliani furono

spazzati via dai centri di governo nazionali e locali non tanto come conseguenza della perdita del loro leader, morto nel 1903, quando piuttosto dell'esito delle

elezioni generali del 1909 e delle tornate amministrative del 1914 e del 1915 con il massiccio ingresso dei cattolici nella vita politica e la costituzione di un blocco liberale-cattolico-nazionalista. Gli zanardelliani sono tuttavia sopravvissuti come autorevole corrente d'opinione soprattutto negli ambienti intellettuali e nelle libere professioni⁵.

L'anno seguente le elezioni comunali del 21 giugno si conclusero con una sostanziale parità tra gli zanardelliani e i socialisti, da un lato, e i moderati uniti ai cattolici, dall'altro. Fu un risultato che rese impossibile la costituzione di una giunta e quindi impose il ritorno alle urne nel febbraio 1915. Come osserva Ugo Baroncelli,

cattolici e moderati uniti avevano vinto sui democratici, con una maggioranza così forte, che avrebbe permesso loro di vincere con un discreto margine di vantaggio, anche se nella lista democratica fossero confluiti i voti dei socialisti ufficiali e dei socialisti riformisti.

I clerico-moderati però non intendevano assumere l'amministrazione del Comune se non dopo che per alcuni mesi questa fosse affidata a un commissario regio, che rivedesse tutta la contabilità degli ultimi tempi. A tale scopo avevano presentato una lista che non comprendeva che 30 candidati (i consiglieri comunali da eleggere erano 60) e questi uscendo dall'aula al momento della votazione per l'elezione del sindaco, resero inevitabile la nomina di un commissario⁶.

L'alleanza tra conservatori e cattolici, che si ripresentò alle nuove elezioni amministrative del 21 febbraio 1915, fu appoggiata anche dal Gruppo nazionalista bresciano. Riunitosi infatti in assemblea, constatato che necessitava

una vasta azione allo scopo di promuovere il decisivo intervento dell'Italia nel conflitto [...] e che l'atteggiamento dei cattolici bresciani si [era] su questo punto notevolmente differenziato dall'atteggiamento generale del loro partito, ritenuto quindi che nell'orbita amministrativa si rende[va] tuttora possibile la collaborazione con essi e con il partito liberal-conservatore, ritenuto che nella lista proposta agli elettori dai partiti liberale e cattolico avrà parte non piccola, come numero e come autorità

² Vincenzo Bettoni Cazzago (1856-1924) fu sindaco fino al 1906. In seguito fu eletto deputato dal 1909 al 1919.

³ Girolamo Orefici (1867-1932) fu sindaco dal 1906 al 1912 ed eletto deputato dal 1924 al 1929.

⁴ Paolo Cuzzetti (1855-1925) guidò l'amministrazione comunale fino al 1914.

⁵ Filippo Ronchi, *Interventismo e neutralismo a Brescia (luglio 1914 - maggio 1915)*, in *A novant'anni da Vittorio Veneto (1918-2008): momenti e riflessioni sulla guerra da Brescia all'Italia*, a cura di Luciano Favertani, Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia», Geroldi, Brescia 2010, p. II.

⁶ Ugo Baroncelli, *La stampa bresciana dall'assassinio di Serajevo all'entrata dell'Italia in guerra*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1969, Geroldi, Brescia 1971, p. 240.

di nomi, il gruppo nazionalista delibera[va] di appoggiare nella lotta imminente la lista proposta dai partiti liberal-conservatori e cattolico⁷.

Le elezioni videro la vittoria dei moderati e dei cattolici, la nomina a sindaco di Dominatore Mainetti⁸ e l'entrata in giunta dei due principali rappresentanti del cattolicesimo bresciano e italiano, Luigi Bazoli e Giorgio Montini⁹, quest'ultimo destinato a diventare nel settembre del 1917 il presidente dell'Unione elettorale cattolica italiana.

Un'ampia relazione¹⁰ e di grande interesse, conservata nelle Carte di Giacomo Bonicelli¹¹, pur redatta nel 1917, fornisce non solo informazioni, ma anche valutazioni, talora piuttosto critiche, sui protagonisti della vita politica e amministrativa bresciana a partire dalle elezioni politiche del 1913 e da quelle amministrative del 1914 e del 1915. Da essa emerge un quadro della classe dirigente locale che è essenziale per comprenderne le posizioni interventiste o neutraliste, non sempre lineari e coerenti con l'evolversi della situazione. Nel documento un'attenzione particolare era riservata ai deputati e ai senatori bresciani:

⁷ Donatella Romano, *I giornali bresciani alla vigilia della Grande guerra*, in *Brescia provincia di confine nella prima guerra mondiale*, Atti del convegno (Brescia 29-30 novembre 1986), Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia», Geroldi, Brescia 1988, pp. 229-230. Il Gruppo nazionalista bresciano, sezione bresciana dell'Associazione nazionalistica italiana, fu fondato nel febbraio del 1914. Il Consiglio direttivo era presieduto da Arturo Reggio (1879-1959), avvocato e uomo politico, prosindaco di Brescia dal 1919 al 1920 e dal 1945 al 1951 presidente della Provincia di Brescia. Era segretario Lorenzo Gigli (1889-1971), giornalista e critico letterario.

⁸ Dominatore Mainetti (1861-1920) fu sindaco fino al giugno del 1919.

⁹ Giorgio Montini (1860-1943), direttore del «Cittadino di Brescia» dal 1881 al 1911, consigliere comunale e assessore a Brescia dal 1913 al 1920. Dal 1919 fino al 1926 fu deputato del Partito popolare italiano. Luigi Bazoli (1866-1937), assessore comunale dal 1915 al 1919. Dal 1919 al 1921 venne eletto deputato del Partito popolare italiano.

¹⁰ *Ministero dell'Interno 1917-1919, 1981 Bacchetti, Prefettura, Atti*, Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'Età contemporanea. Da indicazioni interne, la relazione fu compilata da un anonimo esponente liberale moderato nel settembre del 1917, quando prese servizio il nuovo prefetto Tito Bacchetti (1864-1920). Si tratta di una minuta di 25 fogli, scritta a macchina con aggiunte a penna, probabilmente richiesta dallo stesso nuovo prefetto per conoscere la situazione politica e sociale bresciana. È suddivisa in paragrafi, su deputati e senatori, sull'amministrazione comunale, sulla deputazione e la giunta provinciale, sulla Prefettura, sulle banche, sui giornali e i partiti politici e infine sui collegi elettorali. Nelle citazioni le aggiunte a penna sono evidenziate in corsivo. Notizie sulle persone citate nel documento, si possono trovare in Paolo Corsini, Marcello Zane, *Storia di Brescia. Politica, economia, società 1861-1992*, Laterza, Roma-Bari 2014.

¹¹ Giacomo Bonicelli (1861-1930), consigliere comunale e provinciale, fu eletto deputato nel 1890, nel 1909 e nel 1913 e divenne sottosegretario al ministero dell'Interno dal 1917 al 1919.

Deputati. Conservatori liberali: Bonicelli, Frugoni, Bettoni, Morando, Corniani¹². Tutti fanno capo al giornale «La Sentinella bresciana» organo del partito, diretto dall'avvocato Ducos e in assenza di questi dal cav. Sartori.

Di questi cinque deputati, l'on. conte Corniani, deputato di Iseo, ha una tinta alquanto più conservatrice degli altri, appartenendo alla destra pura, mentre tutti i primi quattro siedono al centro.

S.E. Da Como¹³ di origine zanardelliana fa capo al giornale democratico «La Provincia»: non ne ha però mai approvata la politica bloccarda in città, e nel proprio collegio riunisce tutti i voti dei liberali della «Sentinella bresciana», dai quali fu sostenuto cordialmente.

[...] L'on. Longinotti¹⁴ è persona influente nel partito cattolico e in cordiali rapporti col partito liberale. Egli è il grande organizzatore delle leghe dei contadini, alle quali si deve lo scarso successo dei socialisti nel Bresciano. La sua politica è sempre stata appoggiata dalla «Sentinella bresciana».

L'on. Tovini¹⁵ non è mai stato in buoni rapporti col partito moderato-liberale; da qualche tempo è anche in cattivi rapporti col partito cattolico di Brescia, conservando la sua base nei soli sacerdoti della Valle.

Senatori. Sono di origine zanardelliana: Bettoni, Castiglioni, Gorio. Rappresentano il nuovo orientamento della provincia: Molmenti moderato liberale e Passerini¹⁶ con tinta più accentuata, quasi cattolico¹⁷.

Altrettanta attenzione era dedicata agli esponenti dell'amministrazione comunale e provinciale:

Sindaco è il comm. Mainetti, rappresenta il Commercio; uomo popolare, buono, conciliante, buon finanziere.

Uomini veramente fattivi nella Giunta, e di altissimo valore morale e intellettuale, il cav. avv. Reggio assessore delegato una delle figure più rappresentative del partito

¹² Pietro Frugoni (1847-1925), deputato dal 1908 al 1919; Gian Giacomo Morando (1856-1919), deputato dal 1897 al 1919; Giuliano Corniani (1854-1919), deputato dal 1904 al 1919.

¹³ Ugo Da Como (1869-1941), deputato dal 1904 al 1919, fu sottosegretario alle Finanze e poi al Tesoro nei due ministeri Salandra. Nel 1920 fu nominato senatore.

¹⁴ Giovanni Maria Longinotti (1876-1944), deputato cattolico dal 1909 al 1924.

¹⁵ Livio Tovini (1876-1951), deputato dal 1909 al 1913, senatore dal 1929.

¹⁶ Baldassarre Castiglioni (1851-1938), presidente del collegio degli avvocati di Brescia; Carlo Gorio (1839-1917), deputato dal 1870 e senatore dal 1909; Pompeo Molmenti (1852-1928), deputato nel 1890-1892 e dal 1895 al 1909, senatore dal 1909; Angelo Passerini, consigliere comunale e provinciale a Brescia, senatore dal 1915.

¹⁷ *Ministero dell'Interno 1917-1919, 1981 Bacchetti*, ff. 1-2.

liberale, e il comm. dott. Giorgio Montini, capo del partito cattolico. Questi è uomo fine, intelligente, colto, di alto sentimento patriottico. Di minor temperamento politico, ma uomo pure di grande valore l'avv. cav. uff. Luigi Bazoli, che milita nello stesso campo. Un tempo i cattolici avrebbero voluto farne il loro deputato per il collegio di Lonato, ma non riuscirono mai a vincerne le riluttanze. Egli ha, del resto, fatta adesione cordiale alla candidatura dell'on. Da Como, se non ufficialmente, certo nella intimità dell'amicizia che lo lega all'attuale sottosegretario per il Tesoro. Temperamento aristocratico e fine quanto all'apparenza semplice e trascurato. [...] Deputazione provinciale

Anche qui regna l'alleanza dei liberali coi cattolici e ininterrottamente tale alleanza tiene l'Amministrazione dal 1895. Ora non esiste minoranza nel Consiglio provinciale. Presidente il comm. Fisogni¹⁸, che fu sindaco di Brescia, deputato del Collegio di Leno in un breve periodo delle più fiere lotte zanardelliane¹⁹.

L'anonimo estensore della relazione guardava con attenzione anche all'attività dei funzionari della Prefettura:

Dal lato del colore politico dei funzionari, la Prefettura di Brescia ha risentito per moltissimi anni la influenza del partito avversario all'on. Bonicelli. Il comm. Orefici vi ha sempre avuto degli amici intimi, che lo hanno – quando hanno potuto – favorito: l'on. Bonicelli ha mai voluto fare azione energica ed esclusivamente di parte per modificare l'ambiente, ripugnando al suo carattere ogni provvedimento che non sia soltanto *inspirato* a ragioni superiori. Ma anche per questo, forse, l'ambiente si è in parte modificato automaticamente. Senza bisogno di alcuna pressione esteriore. Hanno molto valso a ciò l'opera dei due prefetti Enprin e Sorge²⁰, e quella preziosa del Vice prefetto Boniburini, ottima persona ed amico.

Il Vice prefetto Stanchina²¹, trentino, è un grande lavoratore, un mirabile patriota e un esemplare galantuomo. È però apolitico, nel senso che, come Trentino, non ha mai compreso le questioni di parte locali. Ora gli incombe il lavoro del Consorzio granario, dei profughi ecc. e per questo lato è stata ed è una fortuna l'averne un simile funzionario a Brescia²².

¹⁸ Carlo Fisogni (1854-1936), deputato dal 1892 al 1893 e dal 1895 al 1897, fu prosindaco di Brescia dal 1898 al 1902.

¹⁹ *Ministero dell'Interno 1917-1919, 1981 Bacchetti*, ff. 2-3.

²⁰ Enrico Enprin fu prefetto dal 10 dicembre 1911 al 30 agosto 1915, Giuseppe Sorge dal 19 settembre 1915 al 30 agosto 1917, quando fu nominato Tito Bacchetti.

²¹ I due viceprefetti erano Aldenago Boniburini e Camillo De Stanchina, non Stanchina.

²² *Ministero dell'Interno 1917-1919, 1981 Bacchetti*, f. 5.

Uno spazio particolare era poi dedicato a Antonio Bianchi²³, una figura di rilievo, il promotore del miglioramento e dello sviluppo dell'agricoltura bresciana e che, negli anni della guerra, pareva fosse in grado di assumere un ruolo politico importante a Brescia. Su di lui il giudizio espresso dal relatore era ambivalente: estremamente positivo per quanto riguardava le sue conoscenze scientifiche e la sua attività di innovatore dell'agricoltura, negativo, invece, per quanto concerneva le sue ambizioni politiche:

Il dott. Bianchi, direttore della Cattedra ambulante di agricoltura, presieduta dal Comm. Carlo Fisogni, è giovane di valore, di formidabile attività: è socialista riformista interventista, *sebbene all'inizio non fervente*, appartiene a famiglia che nel collegio di Lonato ha sempre combattuto l'On. Da Como. Dal Da Como il Bianchi non è per questo ben veduto. Il Bianchi è necessario riconoscerlo fece molto bene alla *agricoltura bresciana*, soprattutto nelle valli e nelle montagne: si deve all'opera sua se i pascoli tornarono a rifiorire, colla industria casearia e del bestiame, e se vi fu negli ultimi anni un fervente lavoro di rimboschimento. Per queste sue benemerenze e *anche* per il suo interventismo, il partito moderato liberale ha sempre aiutato il Bianchi e, forse senza volerlo, lo ha reso, si può dire, arbitro in tutte le Commissioni sorte per la guerra e che hanno per iscopo le requisizioni e la distribuzione dei generi annonari; a lui è anche deferita la materia delicatissima degli esoneri agrari. [...] Il Dott. Bianchi va ascoltato e aiutato in ogni cosa che si attenga esclusivamente all'organizzazione annonaria; va considerato con molta diffidenza per il resto, ricordando che assai spesso egli si serve di uomini di nostra parte di temperamento politico debole, come il conte comm. ingegnere Vincenzo Calini, ovvero addirittura di cattolici, come il senatore Passerini, per arrivare là dove da solo non potrebbe²⁴.

I tre quotidiani bresciani e i periodici legati ai partiti erano analizzati soprattutto dal punto di vista delle loro posizioni politiche e per l'influenza che gli esponenti bresciani potevano esercitare sull'opinione pubblica:

La «Sentinella bresciana» fondata nel 1859 organo un tempo dei moderati che hanno combattuto Zanardelli, oggi rappresenta il partito liberale che fa capo all'On. Bonicelli. Come ho detto, gli On. Frugoni, Bettoni, Morando e Corniani fanno tutti capo a questo giornale, come gli uomini che oggi coprono la maggior parte

²³ Antonio Bianchi (1878-1935) svolse una intensa attività in provincia di Brescia rivolta soprattutto alla trasformazione delle colture, al risanamento dei bacini montani, al rinnovamento del patrimonio zootecnico. Nel dicembre 1926 fu ammonito, arrestato e inviato al confino fino al 1928.

²⁴ *Ministero dell'Interno 1917-1919, 1981 Bacchetti*, ff. 7-9.

delle cariche pubbliche cittadine e provinciali. Il Cav. Avv. Arturo Reggio, assessore delegato, è sempre stato fino a pochi anni orsono, redattore del giornale. Attualmente la «Sentinella bresciana» è affidata al redattore capo Cav. Sandro Sartori²⁵. La «Provincia»: fondata nel 1876 fu organo personale di Zanardelli. Attualmente si contendono la proprietà morale del giornale il Comm. Orefici e il Senatore Bettoni, amici all'apparenza in fondo competitori²⁶ [...]. L'avvocato Orefici, di razza semita, ha ingegno, tenacia, insensibilità ai più gravi rovesci. Fu Sindaco della città e amministrativamente fece una prova discreta. [...] Ora l'Avv. Orefici affetta di non occuparsi di politica: in realtà non si occupa neppure dell'organizzazione civile, come sarebbe invece suo dovere. Lavora invece moltissimo come avvocato approfittando delle numerose assenze di colleghi.

[...] Si rimprovera all'on. Da Como la politica conciliante che gli ha valso l'appoggio della «Sentinella bresciana» nelle tre elezioni, e nell'ultimo persino il tacito consenso dei cattolici.

Gli Orefici avrebbero voluto che l'onorevole Da Como assumesse l'atteggiamento bloccardo del giornale, cosa che repugnava al rappresentante di Lonato e che, del resto, gli avrebbe fatto perdere sicuramente il collegio, dove i cattolici sono molto forti. [...] Questo partito (ex zanardelliano) ha attualmente vari rappresentanti di secondaria importanza nel Comitato di preparazione civile, presieduto dal signor Graziotti, repubblicano temperato che deve la Commenda a S.E. Bonicelli. In generale il Comitato di preparazione esplica un'azione utile se non sempre illuminata: è pieno di buone intenzioni, e a ogni modo non guasta quando non è male ispirato e non si mette di proposito a fare da contraltare alla Giunta.

[...] «Il Cittadino di Brescia» è l'organo dei cattolici bresciani. Fu diretto per oltre 25 anni dal Comm. Montini, ora dal Cav. Avv. Carlo Bresciani²⁷.

Il giornale, come il partito, è in fatto di patriottismo un esempio ai cattolici italiani. I cattolici Comm. Montini e Avv. Cav. Uff. Bazoli hanno firmato sempre come assessori il proclama della Giunta del XX Settembre; il giornale ha, pure esso, mantenuto queste direttive di perfetto lealismo verso le istituzioni.

«Il Cittadino di Brescia» fu tra i pochi giornali cattolici interventisti, e quotidianamente cerca di tenere alto il morale delle popolazioni rurali della Provincia²⁸.

Gli altri periodici, ai quali veniva fatto un breve cenno o addirittura non erano nominati, erano evidentemente giudicati secondari. In realtà essi godevano di un seguito popolare, come «La Voce del Popolo», settimanale diretto da don Giuseppe Tedeschi²⁹, e «Brescia Nuova», il settimanale socialista, organo della Federazione provinciale socialista e della Camera del Lavoro. Una minore importanza avevano «La Ragione socialista», organo responsabile delle sezioni bresciane del Partito Socialista Reformista Italiano, e «Il Popolo. Settimanale della democrazia bresciana», di tendenze radicali, diretto da Giuseppe Gorio³⁰ e che aveva tra i collaboratori anche Alfredo Giarratana.

Sulla forza e il rilievo del socialismo bresciano il giudizio del relatore era molto limitante. Veniva sottolineato soprattutto il fatto che la sua diffusione tra le masse contadine era sostanzialmente bloccata dalle organizzazioni sindacali cattoliche:

Il partito socialista riformista riunisce in Brescia non grandi aderenze, ma conta parecchie personalità. L'avvocato Ercole Paroli, penalista di grido, è una di queste. Il partito sindacalista non ebbe mai molto seguito e mancò di capi autorevoli.

[...] Nella Provincia vi sono alcune oasi nelle quali il socialismo ha attecchito, ma la sua diffusione è ostacolata dalla azione delle leghe dell'Unione cattolica dei contadini.

Questa Unione è sorta da principio tra qualche diffidenza dei proprietari, i quali non vedevano di buon occhio una organizzazione che, pur con mezzi normali e disciplinati, avanzava richieste di maggiori retribuzioni ecc. Ma poi i proprietari stessi dovettero riconoscere che l'opera dell'on. Longinotti e del suo segretario signor Serena, tornava di grande utilità alle masse agricole e insieme ai conduttori di fondi ai quali venivano risparmiare le agitazioni dannose sempre al lavoro.

²⁵ «La Sentinella bresciana» (1859), diretta da Marziale Ducos dal 1902, aveva tra i suoi redattori e collaboratori Alessandro Sartori, Lorenzo Gigli, Filippo Carli e Arturo Reggio. Secondo Ugo Baroncelli, «la gran maggioranza degli articoli di politica appaiono formati solo collegando l'uno all'altro a modo di mosaico passi di articoli di altri giornali [...] ed esprimeva la voce non tanto dei liberali moderati, quanto piuttosto quella del piccolo, ma intraprendente gruppo nazionalista al quale avevano aderito alcuni redattori». *La stampa bresciana dall'assassinio di Serajevo*, pp. 232-233.

²⁶ «La Provincia di Brescia» era diretta da Giuseppe Boselli. Tra i suoi redattori vi erano Attilio D'Ancunzo (1889-1925), Alfredo Giarratana (1890-1982), ingegnere e giornalista e fondatore del «Popolo di Brescia», e Augusto Turati (1888-1955), destinato quest'ultimo a un'importante carriera politica come segretario del Partito nazionale fascista dal 1926 al 1930. Su di lui si possono vedere Roberto Chiarini, *L'armonia e l'ardimento. L'ascesa del fascismo nella Brescia di Augusto Turati*, Angeli, Milano 1988 e Paolo Corsini, *Il feudo di Augusto Turati. Fascismo e lotta politica a Brescia (1922-1926)*, Angeli, Milano 1988.

²⁷ «Il Cittadino di Brescia» (1878), diretto da Paolo Cappa (1888-1956), sostituito dal 1915 da Carlo Bresciani (1876-1962). Tra i redattori vi era Leonzio Foresti (1885-1957).

²⁸ *Ministero dell'Interno 1917-1919, 1981 Bacchetti*, ff. 10-13.

²⁹ Don Giuseppe Tedeschi (1883-1973), dal 1909 iniziò la lunga collaborazione con la «Voce del Popolo» di cui divenne direttore. Su di lui si può vedere Antonio Fappani, *Per amore di tutti. Profilo e memorie di Don Giuseppe Tedeschi*, 2 voll., La Scuola Editrice, Brescia 1975-1976.

³⁰ Giuseppe Gorio (1882-1963), avvocato, collaborò anche alla «Provincia bresciana».

[...] Può darsi che questa massa operaia, all'inizio del dopo guerra, rimanga disorientata: ma sarà cura della nostra organizzazione elettorale (Comitato elettorale dei Moderati e dei cattolici bresciani) di non lasciare una simile forza lungamente senza disciplina e senza direzione³¹.

Neutralismo e interventismo

Il quadro che deriva dalle polemiche tra neutralisti e interventisti, sostenute dai giornali, è particolarmente complesso, articolato, ricco di sfumature e di prese di posizione che non sono riducibili a semplificazioni troppo sommarie. Alcuni elementi caratterizzarono il dibattito, rendendolo composito e diversificato.

In primo luogo i nazionalisti più radicali, che si espressero soprattutto attraverso la «Provincia di Brescia», furono poco efficaci e restarono sostanzialmente marginali rispetto alle altre forze politiche. In secondo luogo neutralisti e interventisti avevano in comune un riferimento molto sentito al passato risorgimentale antiaustriaco, ancora ben vivo nella memoria collettiva bresciana. Infine il fatto che Brescia e il suo territorio si trovassero in una zona di confine e dunque la città fosse nell'immediata retrovia di un eventuale fronte di guerra ebbe un rilievo di primaria importanza. Questi elementi, al di là delle contrapposizioni, che non vennero mai meno, fecero sì che vi fossero tra i neutralisti e gli interventisti, nonostante le polemiche giornalistiche, più posizioni ed elementi comuni che contrasti.

Il conflitto europeo si era trasformato, nel giro di poche settimane, in uno scontro distruttivo sul fronte franco-tedesco (lo stavano a dimostrare le sanguinose battaglie svoltesi dall'agosto del 1914) e non si era rivelato quella guerra breve e risolutiva che tutti, in primo luogo i Comandi supremi, si aspettavano. Per questo, ma non solo, le posizioni espresse dai giornali locali erano inizialmente caratterizzate da molta prudenza, pur nella previsione che in futuro l'Italia non avrebbe potuto restare estranea alla guerra. Così «La Provincia di Brescia», che si schierò ben presto per l'intervento al fianco dell'Intesa, manifestò non poche esitazioni a questo riguardo:

Noi non siamo guerrafondai. La guerra per la guerra è passione da cannibali. La guerra è una durissima necessità: la più dura di tutte, perché porta nel suo grembo

tutti i dolori, tutti i martirii, tutti i lutti, tutti gli orrori, tutte le desolazioni; ma vi reca pur anche le grandi, le supreme giustizie³².

La stessa posizione è sostenuta dalla «Sentinella bresciana» che dichiarò fin da subito l'eventualità di un capovolgimento delle alleanze e la partecipazione alla guerra con l'Intesa:

L'Austria ancora sebbene in ritardo, potrebbe attirarci al fianco se fin d'ora ci consegnasse le terre irredente e ci additasse ad Occidente altri fratelli da redimere, ma, *sic instantibus rebus*, una guerra non è sentita e popolare che contro la nostra secolare nemica, nemica finché Trento e Trieste non saranno congiunte alla Patria. Quindi il nostro posto il destino lo pone accanto alla Triplice Intesa³³.

In ogni caso i due giornali sostennero l'assoluta adesione alla scelta diplomatica del governo, non escludendo per questo una partecipazione alla guerra, vicina o lontana che fosse:

la neutralità dichiarata dal Governo italiano in pieno accordo con la grande maggioranza del paese si è risolta economicamente in una efficace tutela contro danni maggiori e peggiori, mentre politicamente, inducendo le altre Nazioni a valutare più esattamente il pregio reale della amicizia italiana, non ha diminuito il nostro paese nel loro concetto³⁴.

E non diversamente «La Provincia di Brescia» scrive il 27 luglio 1914:

Quale parte ci è riservata in questo conflitto? Ho cominciato con questo interrogativo e con questo interrogativo finisco. Non sappiamo. Sappiamo solo che non bisogna lasciarci cogliere impreparati all'improvviso. Non bisogna dare ascolto a quei pazzi – come ce ne sono – che vogliono trascinarci al più presto possibile alla guerra; e nemmeno a quei criminali che volessero ostacolare la preparazione della difesa nazionale.

³² 18 gennaio 1915.

³³ 3 settembre 1914.

³⁴ *Nulla induce per ora l'Italia ad uscire dalla neutralità*, «La Sentinella bresciana», 18 settembre 1914.

³¹ *Ministero dell'Interno 1917-1919, 1981 Bacchetti*, ff. 14-15, 18.

I neutralisti

Di fronte alla guerra ai cattolici si poneva da subito un problema: «che tipo di guerra è quella cui si deve decidere se aderire o meno? Nessun cattolico riesce a far passare la prima guerra mondiale e l'intervento dell'Italia nello schema della guerra giusta»³⁵. La scelta del neutralismo nel mondo cattolico era assai più complessa e difficile di quanto si potesse pensare. Nelle sue varie componenti era da tutte condivisa, ma non da tutte concepita allo stesso modo. Infatti non sempre si tradusse in una radicale opposizione alla guerra, ma si caricò di molte distinzioni avvertibili nelle sempre più distanti e differenti valutazioni del possibile intervento italiano da parte dei due giornali cattolici, «Il Cittadino di Brescia» e «La Voce del Popolo».

«Il Cittadino», ancora prima dell'inizio delle ostilità, il 14 luglio 1914, esprimeva un sostanziale appoggio all'Austria, per il ruolo essenziale, definito come una vera e propria missione, svolto nell'opposizione all'espansionismo russo, considerato un grave pericolo per l'intera Europa:

Sono uomini di mente ristretta coloro che non intuiscono la nobile missione di un grande impero cattolico, latinizzato per cultura, per i fasti storici, per la civiltà veramente europea che chiude la via all'egemonia mondiale di un popolo e di un impero che oscurerebbe il raggio delle nostre nazionalità col predominio della sua intolleranza, col genio semibarbaro della ortodossia scismatica, coll'odio innato al latinismo sia religioso sia civile. [...] La Russia mira all'unità ortodossa nella varietà nazionalistica, ormai incoercibile. E non ha altro ostacolo, non sente altra forza che la contrasti se non il cattolicesimo; e in concreto e nella grande politica trova l'Austria, che è ora l'impero che sente unita la sua missione a quella del cattolicesimo.

Poche settimane dopo iniziò un lento spostamento dei cattolici che avevano come riferimento «Il Cittadino» da un rifiuto radicale e morale della guerra a un sostanziale appoggio alle decisioni del governo, quali che fossero, compreso l'intervento, come veniva apertamente dichiarato in un articolo di Carlo Bresciani del 4 agosto 1914:

Noi che siamo soprattutto un partito nazionale, non dobbiamo incontrarci in quest'ora e confonderci con i socialisti. Ma di fronte a chi vuole la guerra senza in-

dugi o soltanto la proclama inevitabile, dobbiamo comporci in un atteggiamento di vigile prudenza e ferma fiducia nel Governo.

Il settimanale diocesano «La Voce del Popolo» assunse un atteggiamento simile a quello del quotidiano cattolico a proposito dell'obbedienza alla legittima autorità quando, il 19 settembre 1914, scrisse che:

tocca al governo calcolare, prevedere, decidere, lui che può decidere tutto, ispirandosi alle supreme esigenze della nostra grandezza nazionale. [...] Noi, qualunque cosa esso decida, dobbiamo esser pronti a seguirlo, con cuore di credenti e con animo di patrioti.

Tuttavia don Peppino Tedeschi si era schierato senza esitazioni, fin dall'agosto 1914, su posizioni neutraliste e pacifiste con una serie di articoli, nei titoli dei quali si ripetevano con grande evidenza termini quali “macello europeo” e “terribile guerra”. Così scriveva infatti a due settimane dall'inizio della guerra:

È un'ora terribile che il mondo non ha visto mai, neanche ai tempi di Napoleone, quando la discesa in battaglia di 500 mila uomini sembrava un prodigio, mentre oggi 10 milioni di armati, aiutati da mezzi terribili di offesa, si trovano già in istato di guerra.

Quale ne sia la causa, quali ne possano essere gli effetti, non è facile determinare. Tutti ne parlano e tutti hanno una propria opinione.

Noi siamo fortemente impressionati dal fatto di vedere coinvolto nel conflitto un numero sterminato di uomini; di uomini del giorno d'oggi, i quali possono bene aver la coscienza della propria forza e sapere che, se lo volessero, potrebbero ribellarsi a chi li spinge alla carneficina; di uomini che più o meno direttamente hanno subito l'influenza della vasta e spietata campagna antimilitarista. [...]

Pensate che da venti anni tutte le nazioni europee, vanno facendo spese enormi per costruire forti, preparar cannoni, provvedersi navi, allargare le basi dell'esercito. La guerra balcanica dell'anno scorso ha preparato il terreno per la europea di quest'anno.

È davvero un castigo di Dio!³⁶.

Poco dopo il settimanale rispose a una lettera inviata al giornale da una donna, ricorrendo alle parole di una maestra elementare. In esse veniva espresso un

³⁵ F. Ronchi, *Interventismo e neutralismo a Brescia*, cit., p. 14.

³⁶ *L'ora terribile*, «La Voce del Popolo», 15 agosto 1914.

totale rifiuto della guerra non determinato da ragioni politiche, ma dai sentimenti umani più profondi e perciò in grado di incidere più intensamente sulle coscienze:

Cara Lisetta,

Cosa penso io della guerra? Penso ai molti giovani che vi troveranno la morte, ai molti disgraziati che resteranno a piangerli; ai campi abbandonati, alle officine chiuse, alla miseria, alla fame che verrà poi. Però più che pensare, piango e prego. [...] Educare i propri bambini alla bontà d'animo, al perdono, all'umiltà, alla fratellanza cristiana, mostrando loro quanto è triste la guerra e di che lagrime grondi e di che sangue. Ecco quello che io penso Lisetta buona. Dimmi se non ho ragione: sono vecchia, fui sposa, sono madre e ho anch'io dei figli in guerra. Parlo col cuore in mano. Salute! La tua vecchia Maestra³⁷.

Le posizioni del settimanale diocesano non cambiarono, anzi diventarono pacifiste più che neutraliste, nel momento in cui stava diventando sempre più diffusa e condivisa la scelta interventista, indicando i gruppi favorevoli all'intervento in quella che in tutti i giornali cominciava a essere definita la grande guerra europea:

I fautori dell'entrata in guerra dell'Italia si possono dividere in tre gruppi:

- a) Quelli che credono sia venuto il tempo opportuno per prendere Trento e Trieste e magari anche Nizza e Savoia.
- b) Quelli che mirano, più che altro, a salvare dal naufragio la forma del governo repubblicano e massonico di Francia.
- c) I guerrafondai che vogliono la guerra per fare la guerra³⁸.

Ancora in tono polemico il 14 novembre 1914, gli interventisti furono identificati in alcune categorie di persone, e precisamente con:

- a) gente che non ha lo stipendio sicuro e non ha paura delle conseguenze; b) regi scarti; c) studentelli minorenni; d) gente che ha ormai passato l'età. Si aggiunga infine che questa massa di guerrieri è solo cittadina. In campagna, ov'è la gente che lavora, si pensa in modo ben diverso.

³⁷ *La donna e la guerra, ibi*, 22 agosto 1914.

³⁸ *Anche l'Italia in guerra?, ibi*, 19 settembre 1914.

Poi, di fronte all'eventualità, che diveniva sempre più concreta, di una partecipazione dell'Italia al conflitto, così don Tedeschi, il 7 novembre 1914 in un articolo dal sintetico titolo «No», si rivolse a un immaginario interlocutore interventista: «La volete proprio la guerra? Ad ogni costo? Ebbene andateci voi, arrischiate la vostra pelle ed il vostro denaro. Sarà poco sentimentale il nostro contegno, ma sopra il sentimento ci deve essere la ragione».

Sullo stesso numero del settimanale un articolo sottolineò il fatto che non vi fosse alcuna contraddizione tra patriottismo e neutralismo, anzi che proprio in nome del patriottismo i cattolici potevano schierarsi per la pace:

Non siamo antipatrioti perché noi riconosciamo, amiamo, vogliamo libera e grande la patria nostra.

Vogliamo però che questo bene della patria sia combinato al bene del mondo, non già in opposizione al medesimo. Ciò, perché il cattolicesimo abbraccia l'universo e non ha confini e perché in mezzo alle molte ragioni che dividono i popoli (diversità di origine, di lingua, di costumi ecc.) ci sono forze maggiori (rapporti commerciali; trovati scientifici; riforme sociali, industriali ecc.) che mirano a farne un popolo solo.

Per questo siamo disposti a far qualunque sforzo per difendere la patria, senza ricorrere alla guerra, simbolo di discordia, di inciviltà, di distruzione. Alla guerra faremo appello unicamente in caso estremo, quando per difendere un diritto nazionale conculcato, non ci fosse altro mezzo, e le prevedibili conseguenze della medesima, fossero meno fatali della perdita di quel diritto.

Siccome giudichiamo che queste condizioni, nella guerra che attualmente flagella l'Europa, non si siano avverate, per questo gridiamo: *Non vogliamo la guerra*³⁹.

A ribadire i propri convincimenti, il settimanale pubblicò il 28 novembre 1914 una lunga intervista con l'on. Livio Tovini, nella quale le posizioni neutraliste sono spiegate e sostenute su un piano strettamente politico ed economico:

Le tre altre ragioni sono, l'una di ordine *giuridico-internazionale*; l'altra di ordine *sociale*; la terza di ordine *politico*. La prima è questa: entrando in guerra e schierandoci contro le Potenze centrali, noi troviamo che non sarebbe facile difenderci dall'accusa di slealtà, mentre è ancora in vigore il trattato di alleanza.

È vero che non possono essere mancate ragioni per denunciare quell'alleanza, quando si era al principio di una guerra fatta a nostra insaputa, guerra che offese le ra-

³⁹ *Patrioti, ibi*, 17 novembre 1914.

gioni fondamentali del trattato, ma sta di fatto che in quel tempo, non si fece alcuna denuncia. La seconda ragione è sociale: consiste dalla depressione portata dalla guerra Libica e dalle tristi condizioni finanziarie ed economiche del paese e del proletariato: circostanze queste, che devono rendere ognuno cauto assai nel caldeggiare l'entrata in una guerra sanguinosissima e immane⁴⁰.

Contemporaneamente difendeva i cattolici dalle accuse di scarso patriottismo o addirittura di vigliaccheria che si moltiplicavano nei giornali e nelle manifestazioni interventiste:

Vigliacchi? Con quella medesima libertà con la quale lo date a noi questo titolo, noi sentiamo di doverlo rimandare a voi, a tutta quella gente che oggi vuole, e subito, la guerra, come la voleva un mese o due fa, per un ideale troppo discutibile di purificazione nazionale, o per delle semplici finalità settarie. Non è coraggio, ma vigliaccheria esporre così leggermente ad una sorte che può essere troppo tragica la vita della migliore nostra gioventù, arrischiare con un semplicismo impressionante e l'economia nazionale, e le sorti politiche della patria⁴¹.

Quando la guerra parve ormai inevitabile, anche se non immediata, pur sostenendo con profonda convinzione la scelta neutralista, il 23 gennaio 1915 don Tedeschi non poté che prospettare un'adesione anche dei cattolici alle decisioni assunte dal governo:

Se la guerra sarà indispensabile compiremo con tutta l'anima il nostro dovere. Consapevoli però delle immense ruine che essa accumula sempre, sentiamo di doverla deprecare fin ch'è possibile, deplorando che ci sia chi con inconsulta leggerezza la voglia a qualunque costo.

Infine, a guerra ormai iniziata e coerentemente alle sue precedenti posizioni, espresse con chiarezza sul giornale il suo giudizio critico sull'intervento italiano: «Non la facciamo [la guerra] per capriccio, per odio, ma per necessità, per dovere, per dignità. Il nostro sospiro è ancora la pace e per questa preghiamo e continueremo a pregare»⁴².

⁴⁰ *Mentre si riapre la Camera La guerra- Il governo- I cattolici (Conversando con l'on. Tovini) Perché sono per la neutralità, ibidem.*

⁴¹ *La nostra viltà, ibi*, 9 gennaio 1915.

⁴² *Ibi*, 17 giugno 1915.

«Il Cittadino di Brescia» iniziò dal 1915 una sorta di viaggio dal neutralismo all'interventismo. Nel primo numero dell'anno, facendosi portavoce di tutti i cattolici, espresse così le sue considerazioni, che, a differenza di quelle della «Voce del Popolo», non escludevano radicalmente il ricorso alla guerra:

Custodi della integrità e sicurezza della loro patria, ansiosi di una sua sempre maggiore grandezza, come ogni altro onesto partito, anelano al giorno in cui tutte le legittime aspirazioni italiane siano soddisfatte. Anzi, reclamano questa soddisfazione come un atto di grande giustizia. Né badano al mezzo: se colla pace, meglio; altrimenti con la guerra. Come vorrà il governo, arbitro dei destini della patria. Come proclamerà il Re, simbolo dell'unità della patria e della concordia dei cuori italiani. Anche la guerra, se Iddio non voglia la pace. Ma, in tale caso, non la guerra per la guerra, ma la guerra contro l'Austria per l'Italia.

Il gruppo dirigente dei cattolici, che si esprimeva attraverso «Il Cittadino», aveva ben viva la consapevolezza dell'estraneità del popolo alla guerra, senonché essa poteva essere superata attraverso l'educazione delle masse all'amor di patria e la consapevolezza della sua necessità morale:

Il nostro popolo non dà il suo consenso alla guerra, perché ancora non intravede la ragione del grande sacrificio. Ma il nostro popolo è pur sempre pronto al cenno della patria. [...] È assurdo pensare che un Governo possa gettare un paese in guerra se non per una necessità nazionale che si imponga fulmineamente alla coscienza delle masse. La necessità nazionale, che ancora non è apparsa sul nostro orizzonte, può domani avvincere in unico palpitante consenso tutti gli italiani di tutte le classi e di tutti i partiti. Allora la guerra sarà veramente una guerra santa⁴³.

Alla vigilia della dichiarazione di guerra, la posizione del quotidiano sperava ancora in una soluzione diplomatica e non militare delle rivendicazioni italiane. Nella rubrica «Spunti e commenti» vennero pubblicati di tanto in tanto brevi interventi che intendevano dare un quadro delle convinzioni e delle manifestazioni neutraliste e interventiste. Da questi brevi pezzi la posizione del quotidiano appare ancora molto incerta, tanto da criticare le manifestazioni interventiste poco consone alla gravità della situazione, che erano organizzate dalla gioventù

⁴³ *Il popolo e la guerra, ibi*, 17 aprile 1915.

studentesca d'Italia, che si è messa a vociare per le strade la sua euforia patriottica, ha ormai dato all'agitazione un carattere evidente e irritante di carnevalata. Ad ogni modo è certo che gli studenti dovrebbero prepararsi con ben altro spirito di disciplina e di serietà a quei cimenti supremi che potrebbero prepararsi e che daranno modo alla gioventù delle nostre Università di ripetere i fasti gloriosi di quegli studenti che abbandonarono un giorno le aule non per schiamazzare sulla piazza, ma per marciare eroicamente sui campi di battaglia⁴⁴.

La pubblicazione poi il 28 aprile 1915 nella stessa rubrica di alcuni brani tratti da un articolo di Livio Tovini, contrario all'intervento italiano, costituiva un segno di una preoccupazione molto viva a proposito delle imminenti decisioni del governo Salandra:

Queste ultime settimane scorse sono state certamente contraddistinte da uno stato di grande nervosismo. Mai forse la guerra è parsa così vicina. Ma la guerra è proprio necessariamente imminente? A questa domanda l'on. Livio Tovini così risponde in un articolo testé apparso: «Le conversazioni del ministro degli esteri con gli ambasciatori imperiali continuano tuttora. E appunto perché le trattative continuano non è affatto certo che sia svanita per sempre la speranza dell'accordo; checché si stampi in Francia e in Inghilterra»⁴⁵.

Il settimanale socialista «Brescia nuova» fin dallo scoppio della guerra in Europa sostiene l'assoluta neutralità italiana, come scriveva il primo agosto 1914:

Fino a che la schiera della riscossa non chiamerà in piazza il proletariato per la *sua guerra*, per la più grande guerra, per la guerra sociale; noi, socialisti d'Italia, socialisti dell'internazionale gridiamo e grideremo, come ieri e come domani: *Abbasso la guerra*.

Si tratta di una posizione ribadita più volte nel corso dei mesi fino all'immediata vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia, quando il 22 maggio 1915 il giornale pubblicò una sorta di proclamazione dei principi dell'internazionalismo e del socialismo:

Anche noi amiamo, di fervido amore, questa Italia che ci vide nascere. Se non che

l'amor nostro, anziché trarre le origini dall'odio per le patrie altrui, dalle cupidigie di dominio, delle fonti bugiarde, di una più bugiarda retorica, l'amor nostro per la nazione italiana diciamo, s'integra invece e si sublima con l'amore per le altre nazioni, abbraccia nel vasto afflato i sofferenti di tutta la terra e anela per tutti il giorno della vera redenzione.

Ed è per questa radiosa visione, che abbiamo combattuto la nostra battaglia. Ma il male ha trionfato ancora una volta: a noi quindi non resta che esprimere fervido l'augurio che breve sia la parentesi mostruosa del sangue e della violenza e più formidabile risorga domani, temprato nel martirologio imposto dalla società borghese, il fulgente ideale del Socialismo.

Gli interventisti

Il fronte interventista vide schierati, con molte, diverse e talora contrapposte motivazioni, i liberali zanardelliani e i liberali moderati, i nazionalisti e una parte dei socialisti interventisti, che con i loro quotidiani, «La Provincia di Brescia» e «La Sentinella bresciana» già a partire dall'agosto 1914, condussero una campagna, in modo talora particolarmente incisivo, favorevole all'entrata in guerra dell'Italia.

Le posizioni più radicali furono espresse da una parte dagli zanardelliani. In realtà la guerra, nella quale l'Italia doveva intervenire, appariva ai liberali moderati, a differenza dei nazionalisti, come una scelta dolorosa ma necessaria. In un primo momento la posizione condivisa dall'opinione pubblica liberale è quella dell'appoggio alla neutralità italiana:

Quale dunque era – sino a due giorni fa – l'atteggiamento dell'Italia? Era – diciamo subito – di piena, decisa neutralità. [...] Vi sono altre prove indirette della volontà dell'Italia (ripetiamo, le informazioni che qui pubblichiamo debbono essere retrodatate di due giorni) di mantenersi neutrale, quale principalmente il nessun segno di mobilitazione, mentre questa si svolge intensa negli altri paesi, la Germania compresa, nonostante le smentite delle sfere ufficiose berlinesi, a cui invece si oppongono le conferme francesi, almeno per quanto riguarda il rafforzamento militare alla frontiera alsaziana. [...] Ma pure l'Italia dimostra di volere essere neutrale, e adduce motivi che appaiono più ragionevoli.

Il trattato della Triplice stabilisce che qualunque atto di una delle Potenze alleate, il quale turbi l'equilibrio balcanico, deve essere antecedentemente concordato fra le Potenze stesse. [...] Ora l'Italia sosteneva fino a due giorni fa che, poiché l'Austria è venuta meno all'obbligo di avvertire l'Italia del passo energico che faceva contro la Serbia, naturalmente e logicamente vien meno anche l'obbligo dell'Italia di aiu-

⁴⁴ *Patriottismo di studenti*, «Il Cittadino di Brescia», 28 aprile 1915.

⁴⁵ *La guerra è imminente?*, *ibidem*.

tare l'Austria nella guerra presente, o quanto meno nell'eventualità di un attacco contro di essa dalla Russia⁴⁶.

Poche settimane dopo lo scoppio del conflitto tra le grandi potenze europee, «La Sentinella bresciana» il 3 settembre 1914 espresse dei dubbi sull'alleanza con gli Imperi centrali e sulla neutralità:

L'Austria ancora sebbene in ritardo, potrebbe attirarci al fianco se fin d'ora ci consegnasse le terre irredente e ci additasse ad Occidente altri fratelli da redimere, ma, *sic stantibus rebus*, una guerra non è sentita e popolare che contro la nostra secolare nemica, nemica finché Trento e Trieste non saranno congiunte alla Patria. Quindi il nostro posto il destino lo pone accanto alla Triplice Intesa.

Mentre «La Provincia», sotto forma di una lettera inviata al direttore, mise in discussione la neutralità sia pure come momento di attesa dell'evoluzione della situazione militare della guerra:

Quale vantaggio avremo noi a rimanere neutrali? Perfino i clericali che sono oggi i più accaniti sostenitori della neutralità non sanno rispondere. E allora perché rimanere neutrali?

Comunque si deciderà la lotta che ora si combatte in Europa il nostro interesse ci spinge ad intervenire il più presto possibile, per la realizzazione delle nostre secolari aspirazioni, pel compimento della nostra unità. [...] Pur restando neutrali può verificarsi, anzi è più probabile che si verifichi in luogo del primo il secondo caso, cioè che la presente guerra europea sia vinta dagli alleati. Che ci daranno in compenso della nostra neutralità? Poco o nulla perché avrebbero preferito la nostra entrata nella lotta, poiché ogni concessione che l'Austria farà a noi sarà una concessione di meno in favore della Russia e della Serbia⁴⁷.

A sottolineare l'incertezza che caratterizzò questi primi mesi di guerra, «La Provincia» espresse, probabilmente alla luce di quanto avveniva sul fronte occidentale, una posizione assai prudente, giustificandola con la necessità di un rafforzamento e di una riorganizzazione dell'esercito italiano:

Nella persuasione – direi quasi nella certezza che si potesse mai essere certi dell'avve-

nire – che la guerra sarà lunga, sta una delle più valide ragioni della nostra neutralità. A romperla – se si dovrà romperla – ci sarà sempre tempo. Intanto avremo ancora tutto l'agio di rinforzare il nostro organismo militare, in modo che solo la minaccia di entrare in campagna farà diventare solleciti dei nostri interessi anche i meno ben disposti⁴⁸.

Poco prima la «Sentinella bresciana» aveva preso una decisa posizione a favore dell'intervento in guerra, reso necessario dai superiori interessi nazionali:

La guerra è dunque necessaria, occorre non sia tardiva, occorre sia mossa per l'acquisto del Trentino, della Venezia Giulia e della Dalmazia per la nostra sicurezza nell'Adriatico, per il nostro avvenire in Oriente, per serbare e aumentare la nostra potenza di Nazione.

Ogni altro consiglio è a danno d'Italia; più dannoso di tutto è quello che ci vorrebbe condannare all'ozio, all'inerzia, alla decadenza, alla vergogna.

E poiché guerra dev'essere, guerra sia⁴⁹.

Non tutte le incertezze furono superate se «La Provincia», il quotidiano più schierato a favore dell'intervento, il 18 gennaio 1915 scrisse:

Noi non siamo guerrafondai. La guerra per la guerra è passione da cannibali. La guerra è una durissima necessità: la più dura di tutte, perché porta nel suo grembo tutti i dolori, tutti i martirii, tutti i lutti, tutti gli orrori, tutte le desolazioni; ma vi reca pur anche le grandi, le supreme giustizie.

Ciò che unì le diverse posizioni dei liberali bresciani, oltre l'adesione alla guerra (ma non mancarono anche su questa polemiche tra i due quotidiani liberali), fu la diffidenza e poi l'aperta opposizione nei confronti dell'azione politica di Giolitti in generale e in particolare nei suoi tentativi dell'aprile e del maggio 1915 per evitare la guerra. Entrambi i quotidiani presero una posizione assolutamente contraria a Giolitti e alle sue manovre e invece favorevole al governo Salandra:

Il Ministero, dunque, come ci dicono le notizie da Roma, ha deciso di presentarsi alla Camera e di accettare la battaglia dei neutralisti giolittiani alleati ai socialisti ufficiali, ai clericali e – purtroppo – anche a un gruppetto radicale.

⁴⁶ *La neutralità dell'Italia e le ragioni che la giustificano*, «La Provincia di Brescia», 1 agosto 1914.

⁴⁷ *Neutralità?*, *ibi*, 25 settembre 1914.

⁴⁸ *La situazione internazionale e la netta visione degli interessi italiani*, *ibi*, 19 ottobre 1914.

⁴⁹ *La nuova guerra d'indipendenza*, «La Sentinella bresciana», 12 ottobre 1914.

Oltre trecento deputati hanno già fatto adesione all'on. Giolitti e alle idee da lui sostenute.

La maggioranza della Camera è dunque per l'on. Giolitti e contro il Ministero che, dopo nove mesi di studi, di preparazione, di consultazioni, di trattative, non vede altra via d'uscita, altra soluzione possibile e necessaria che la guerra.

[...] Ma qualunque sia la piega che prenderanno gli avvenimenti – sia la guerra o la continuazione della neutralità – un fatto rimane indiscutibile e deplorabile: che un uomo – l'on. Giolitti – abbia abusato della sua autorità e del suo potere, per fini che non ricerchiamo – per fini che ad alcuni sembrano fondatamente inconfessabili – ma che palesemente sono al di fuori dell'interesse della Nazione, per svalutare l'azione del Governo nel quale il Parlamento aveva riposto la sua piena e illimitata fiducia, proprio nel momento più delicato e decisivo per le fortune d'Italia.

[...] La manovra di Giolitti e dei giolittiani è uno degli episodi più tristi della vita politica italiana di quest'ultimo cinquantennio; è un'onta che il Paese deve comunque cancellare⁵⁰.

Il 13 maggio 1915 il giudizio della «Provincia» sull'uomo politico fu ancora più deciso:

Il giudizio sulla condotta dell'on. Giolitti, non sarà mai abbastanza severo. Nulla che lo giustifichi – a nostro avviso – se non bieche ragioni di contesa personale, di ambiziosi appetiti, di cupidigia politica, appetiti e cupidigia resi più violenti dall'ansia polemica delle clientele, politiche e non soltanto politiche, che vivono nell'orbita dell'uomo di Dronero.

La «Sentinella» del 15 maggio 1915, solitamente moderata, non risparmiò accuse pesanti all'operato di Giolitti durante la crisi di governo:

La notizia delle dimissioni del Ministero provocate dall'agguato giolittiano, ha suscitato in città un senso di sgomento e di sdegno che si mutò presto in un fiero e generale proposito di protesta contro il vilipendio della dignità nazionale. [...] Nel cortile interno del palazzo vari oratori parlarono per la guerra all'Austria e contro Giolitti e tutti esternarono, applauditissimi, la massima fiducia e la piena ammirazione per l'on. Salandra, facendo voti che le dimissioni che egli presentò non siano accettate.

Le associazioni e i comitati

Tra il 1914 e i primi mesi del 1915 furono costituite alcune associazioni che entrarono nel dibattito sulla guerra e che, negli anni successivi, svolsero diverse attività. Ancora prima della scoppio della guerra, il 10 giugno 1914, si costituì il Consiglio generale delle associazioni cattoliche con il compito di coordinare l'attività dei numerosi gruppi della provincia, che svolsero, sia pure solo a livello di indicazioni morali, un ruolo di rilievo nel mondo cattolico, anche nei mesi del dibattito sull'intervento italiano.

Il 23 dicembre del 1914 alcuni studenti costituirono il “Gruppo giovanile Trento e Trieste”. Ne diede notizia la «Sentinella bresciana»:

Ieri alle ore 16 si trovarono nella sala superiore della Crociera di S. Luca molti studenti per costituire il gruppo giovanile della “Trento-Trieste”.

L'idea della costituzione di questo gruppo è derivata dal fatto, che di fronte alla generale negligenza e di apatia provocata dalla neutralità, è opportuno agitare e promuovere una vivace agitazione irredentista per la quale l'opera degli studenti è oltremodo efficace⁵¹.

Pochi giorni dopo, il 3 gennaio del 1915, sorse il “Comitato bresciano di preparazione” che si proponeva di provvedere alle diverse necessità della cittadinanza in caso di guerra, mettendosi a disposizione delle autorità politiche e militari. Così lo presentava la «Provincia»:

Quando la patria chiama i suoi figli alla lotta, più alto e caro sogno incompiuto dell'entusiasmo nazionale, è dovere di ognuno di dare il proprio concorso: ai giovani, ai validi scendere il campo con le armi in pugno; a tutti di offrire al paese le proprie forze, le proprie cognizioni.

Ma perché si possa completare la preparazione civile alla guerra, è indispensabile cominciare ad abituare gli orecchi e gli animi per il grande avvenimento.

Bisogna che tutti conoscano in caso di guerra quale è per essere il loro posto, bisogna che la nazione sia pronta a vivere dietro le schiere dei combattenti, bisogna che coloro che saranno chiamati a combattere preparino la condizione di coloro che lasciano a casa, provvedano insieme agli altri al proseguimento della vita nazionale durante la guerra⁵².

⁵¹ *Un comitato studentesco della “Trento e Trieste”*, «La Sentinella bresciana», 24 dicembre 1914.

⁵² *Comitato bresciano di preparazione*, «La Provincia di Brescia», 18 marzo 1915.

⁵⁰ *La bassa manovra giolittiana*, «La Provincia di Brescia», 3 maggio 1915.

Venne fondato anche un “Fascio interventista” che organizzò la sera del 25 febbraio 1915 un comizio nella palestra della “Forza e Costanza”. La manifestazione fu l’occasione di uno dei non numerosi scontri in città tra interventisti e neutralisti:

Parecchio tempo prima che il comizio cominciasse qualche centinaio di neutralisti i più giovanotti obbedendo evidentemente alle istruzioni loro impartite s’erano addensati in via Cavallotti, emettendo grida di protesta, fischi e esclamazioni tutt’altro che parlamentari con intermezzi di esercizi di canto corale a base dell’Inno dei lavoratori. [...] Dei gruppi di 50 di 60 tra operai e ragazzi alcuni con bastoni si davano qua e là a rincorrere or l’uno or l’altro dei passanti che a torto o a ragione scambiarono per un comiziante interventista⁵³.

Sostegno al governo

L’atteggiamento comune che emerse, almeno durante i primi mesi della guerra europea, nei diversi giornali fu una sorta di convinta accettazione delle decisioni che furono assunte dal governo, in modo evidente da «Il Cittadino di Brescia», come a sottolineare che il movimento cattolico non era in opposizione allo Stato italiano, ma anzi ne faceva parte a pieno titolo, e che i cattolici erano leali e convinti patrioti. Così il quotidiano scrisse:

Sicché si impone al nostro paese una condotta di vigile attenzione, di prudente accortezza e di grande compostezza. Siamo in un momento molto difficile per tutti ed è bene avere il cervello sgombro da nebbie sentimentali e serenamente lucido. Non soltanto il Governo, ma anche il popolo italiano deve mantenere il proprio sangue freddo e non lasciarsi guidare che dalla considerazione del proprio legittimo interesse⁵⁴.

Allineata a queste considerazioni fu anche la «Sentinella bresciana» che per tutto il periodo precedente l’entrata in guerra dell’Italia era stata vicina alle posizioni del quotidiano cattolico:

L’on. Salandra ha avuto ieri le parole che il momento politico richiedeva: il Governo che ha dato all’Italia una preparazione militare completa, che si è assunto

⁵³ *Ibi*, 26 febbraio 1915.

⁵⁴ *Il dovere dell’Italia*, «Il Cittadino di Brescia», 26 luglio 1914.

la responsabilità dei più grandi sacrifici per il paese, ma che al paese ha procurato un magnifico strumento di difesa e di offesa quale sarà il nostro esercito, armato ed equipaggiato di tutto punto, allenato da parecchi mesi di attesa e interamente composto di giovani⁵⁵.

Ancor più legata alle decisioni assunte di volta in volta dal governo Salandra fu «La Provincia di Brescia» che affermò:

Allarmisti in buona o in mala fede avevano preannunziato la mobilitazione a data fissa: cioè proprio per ieri.

E naturalmente dalla mobilitazione alla rottura della neutralità il passo non avrebbe dovuto esser lungo. [...] Soltanto il Governo può essere in grado di pronunciarsi con competenza; e ogni tentativo di influire sull’atteggiamento del Governo deve essere considerato come contrario agli interessi del Paese⁵⁶.

Anche «La Voce del Popolo» del 3 ottobre 1914, a questo riguardo, sostenne l’assoluta necessità che i cattolici si conformassero alle decisioni del governo:

I cattolici sanno il loro dovere: desiderano volere la pace; sostenere la neutralità conforme alle disposizioni del Governo, l’unico responsabile legittimo in questo momento, disposti a prendere le armi e a compiere dei sacrifici, quando il governo creda giunta l’ora di comandarlo.

Quando ormai la decisione di intervenire in guerra era stata presa, la posizione dei cattolici restò ancora molto incerta, ma non venne meno la fiducia nell’azione del governo. Così «La Voce del Popolo» non rinunciò alla speranza di una soluzione diplomatica della crisi, nella convinzione che questa riuscisse a prevalere:

Verrà la guerra? Chi lo sa? E appunto perché non sappiamo se questo incendio devasterà anche la nostra Patria bisogna che noi ci prepariamo anche a questa dolorosa eventualità, e facciamo in modo da ridurre al minimo le sue terribili conseguenze. A questo scopo sorgono dappertutto dei Comitati di preparazione civile, che in caso di guerra o di mobilitazione, provvederanno al regolare funzionamento della vita civile; questi Comitati raccolgono uomini di tutte le fedi, di tutti i partiti i quali siano affratellati dall’amore alla propria Patria.

⁵⁵ *Le aspirazioni nazionali*, «La Sentinella bresciana», 4 dicembre 1914.

⁵⁶ *L’Italia e la guerra europea*, «La Provincia di Brescia», 24 agosto 1914.

I cattolici devono amare tutte le cose belle, alte e buone, e perciò è bene che entrino in questi Comitati sia per fare il loro dovere di italiani, sia per impedire che elementi torbidi sfruttino a scopi settari le generose iniziative. Una cosa però raccomandiamo: che sia una cosa seria e non reclamistica: una preparazione e non una invocazione alla guerra. Anche in questi Comitati noi non dobbiamo mai dimenticare il nostro dovere di seguaci del Cristo⁵⁷.

Non diversamente «Il Cittadino» in numerosi interventi diede spazio anche alle posizioni critiche nei confronti dell'intervento italiano, ad esempio quando riportò le dichiarazioni di Livio Tovini:

L'on. Giolitti viene a Roma chiamato dal Sovrano nel momento delle decisioni supreme. Egli esprime al Re e al presidente del Consiglio il proprio convincimento, antico e nuovo, contrario alla guerra. Gli interventisti, con processo sommario, lo giudicano e lo condannano come nemico della patria! E non si avvedono che la condanna colpisce al di là di Giolitti, la grande maggioranza del popolo e arriva in alto fino al Capo dello Stato⁵⁸.

Comunque restò salda la fiducia nelle decisioni del governo ribadita più volte:

Non possiamo però celare a noi stessi una grande verità. E cioè: che dopo, aver difesa con convinzione di buoni patrioti la causa della neutralità vigile ed armata, pronti a servire il nostro paese ad un cenno dei governanti, dopo avere così contribuito a tenere aperta la via della conservazione della pace attraverso le amichevoli trattative, potremmo da un momento all'altro trovarci a dover rispondere all'appello della Patria⁵⁹.

Le manifestazioni tra il 1914 e il 1915

Le manifestazioni a favore dell'intervento italiano in guerra divennero, con il trascorrere dei mesi, più battaglieri e sempre più numerose e trovarono uno spazio ampio nella stampa bresciana, a differenza di quelle contrarie. Una delle più importanti, alla quale intervenne Cesare Battisti, fu tenuta il 22 ottobre

1914 nella palestra dell'Associazione ginnica "Forza e Costanza", scelta degli organizzatori, dal momento che la Questura aveva proibito che la manifestazione si svolgesse all'aperto. Come riferì con dovizia di particolari «La Provincia»:

La dimostrazione organizzata dalla "Trento e Trieste", per manifestare la solidarietà per la riscossa nazionale della cittadinanza bresciana in questo momento di dubbi e di incertezze, è riuscita più che solenne, imponente.

Nella palestra della "Forza e Costanza" convennero ieri sera uomini di tutti i partiti ad ascoltare, più che la voce degli oratori, la grande voce della Patria, vibrante in tutta la sua intensità ed in tutta la sua potenza.

All'entrare dell'on. Battisti, che era accompagnato da Damiano Cis e da Guido Larcher, nomi cari e memorabili ad ogni italiano, fu uno scoppio di applausi quale non ebbe mai nessun uomo venuto in popolarità per forza di eventi.

Salutato l'on. Battisti ed i suoi compagni di fede e di sacrificio, il popolo bresciano rinnovava la fraternità del sangue e della natura fra il generoso Trentino e la forte terra bresciana⁶⁰.

Non meno entusiasta fu la cronaca della «Sentinella»:

Un pubblico immenso, quanto ne può contenere la vasta palestra della "Forza e Costanza", è accorso ieri sera al comizio indetto dalla "Trento e Trieste" contro la neutralità italiana.

Il comizio, come è noto, doveva esser pubblico, ma avendolo la Questura proibito, si stabilì che gli uditori vi accedessero mediante biglietto personale da presentare alla porta. E durante la giornata di ieri la richiesta fu tale che il Comitato dovette ripetere più volte la stampa dei biglietti, tanto che si calcola ne fossero stati distribuiti più di duemila.

[...] La vasta sala si va gradatamente riempiendo e molti non trovando posto devono salire sopra una specie di terrazzo interno da dove fanno piover dei manifesti multicolori.

Quando la tipica figura dell'on. Battisti appare dall'alto della tribuna, scoppia una clamorosa imponente ovazione, che si ripercuote a lungo, fra incessanti evviva, nel vastissimo salone.

L'on. Battisti rivolge prima di tutto un caldo saluto a Brescia della quale rievoca l'epopea sanguinosa del riscatto.

⁵⁷ *La guerra e l'Italia. Comunque teniamoci pronti*, «La Voce del Popolo», 1 maggio 1915.

⁵⁸ *Brancolando nel buio*, «Il Cittadino di Brescia», 14 maggio 1915.

⁵⁹ *Ore supreme?*, *ibi*, 8 maggio 1915.

⁶⁰ *La grandiosa manifestazione patriottica di ieri sera. Mirabile concordia di spiriti e di propositi- Le dichiarazioni dei rappresentanti dei diversi partiti- Il discorso dell'on. Battisti*, «La Provincia di Brescia», 23 ottobre 1914.

«Io vi ringrazio – dice l'on. Battisti, come si è fatto silenzio – di aver voluto accomunare stasera la memoria gloriosa della liberazione vostra dallo straniero con l'auspicio fervido della liberazione di quelle altre terre italiane – le mie – che da 50 anni sono percorse da quella stessa sventura, che i vostri padri conobbero»⁶¹.

Poco spazio fu invece dedicato dallo stesso quotidiano a un comizio organizzato dal Partito socialista il 24 ottobre per sostenere la neutralità italiana, del quale si limitò a sottolineare lo scarso successo:

Ieri sera nella palestra della "Forza e Costanza" ebbe luogo un comizio privato dei socialisti ufficiali per protestare contro la guerra. Il salone presentava però molti vuoti anche per il fatto che solo i tesserati vennero ammessi. Parlarono vari oratori fra i quali l'avv. Violante e l'anarchico Trezzini. Pochi applausi coronarono le frasi più sonore ed il comizio venne sciolto, fra la generale indifferenza⁶².

Anche gli studenti si mossero ben presto per manifestare a favore dell'intervento italiano e in prima fila si pose il giovane Alfredo Giarratana che, «ascoltatissimo», in un comizio tenuto l'11 novembre 1914 così si espresse:

L'opera che noi facciamo, disse, non è e non può essere consigliata da irresponsabilità. Anche noi sentiamo nell'ora che volge l'angoscia e l'ansia comune, fortificate dalle memorie e dalle glorie del nostro popolo che non può dimenticare, che non può chiudersi nella neutralità di chi al lumicino della moratoria in patria cerca di speculare a pronti contanti col contrabbando⁶³.

Con il nuovo anno le conferenze, i comizi e gli incontri si moltiplicarono e i giornali diedero grande spazio alle dimostrazioni degli interventisti. Il 14 gennaio, dopo una conferenza di Virginio Gayda⁶⁴ sull'irredentismo, organizzata dal Gruppo nazionalista bresciano, nel Teatro Sociale, il folto

pubblico, sfollando il teatro, ha intonato gli inni patriottici e nella via gli studenti hanno improvvisato una dimostrazione con fiaccole accese e con bandiere fra grandi

grida di Viva l'Italia! Abbasso l'Austria! [...] un gruppetto di socialisti panciafichisti affrontarono i dimostranti gridando «Viva l'internazionale! Abbasso la guerra!», ma furono obbligati ad andarsene⁶⁵.

La sera del 26 marzo fu organizzato un comizio dai socialisti in piazza Rovetta dove

si era accolta molta folla dei soliti elementi torbidi capitanati dagli altrettanto soliti caporioni del partito socialista ufficiale. Molta folla ma nessun oratore. [...] All'ordine di circolazione e disperdersi, la ragazzaglia, ch'era la maggioranza dell'assemblamento, cominciò a gridare «abbasso la guerra» e a fuggire. [...] Una lode speciale va data alla forza pubblica ed ai suoi Comandanti che serbarono in tutta la serata un contegno magnifico e paziente, non dando luogo così a nessun pretesto di reazione da parte dei male intenzionati⁶⁶.

La manifestazione più partecipata venne organizzata in occasione della celebrazione dell'anniversario delle Dieci giornate. Prevista in un primo tempo per il 28 marzo, fu invece rimandata all'11 aprile nonostante le proteste degli interventisti. In particolare, «La Provincia» del 27 marzo sottolineò il fatto che manifestazioni patriottiche erano invece state permesse in altre città, «ma a Brescia per essere vicini ai Tedeschi, *verboten*». La numerosa folla si era recata in corteo al cimitero cittadino e gli interventi, tenutisi davanti al Famedio del cimitero Vantiniano, erano stati molto numerosi. Fu invitato a parlare, dopo il sindaco Dominatore Mainetti e l'on. Taroni, anche Cesare Battisti

il quale in un vibrato discorso afferma che i morti delle X Giornate passarono serenamente non certo pensando che delle terre italiane rimanessero in mano al medesimo straniero che essi combatterono [...] L'Italia di oggi fatta libera e grande deve insorgere contro l'oppressione dei suoi fratelli irredenti a rialzarli dal servaggio materiale e morale [...] Le parole dell'on. Battisti sono salutate da applausi scroscianti⁶⁷.

Durante il mese di maggio, soprattutto nei giorni della crisi del governo Salandra, il confronto tra i due schieramenti divenne più aspro. La polemica anti-parlamentare e antigiolittiana trovò grande spazio nella «Provincia», che scrisse:

⁶¹ Per Trento e Trieste. *Mirabile concordia dei partiti. Il discorso dell'on. Battisti*, «La Sentinella bresciana», 23 ottobre 1914.

⁶² *Comizio contro la guerra, ibi*, 25 ottobre 1914.

⁶³ *Il comizio studentesco per Trento e Trieste*, «La Provincia di Brescia», 12 novembre 1914.

⁶⁴ Virginio Gayda (1885-1944), giornalista del «Messaggero» e direttore del «Giornale d'Italia».

⁶⁵ *La conferenza di Virginio Gayda al teatro Sociale*, «La Sentinella bresciana», 15 gennaio 1915.

⁶⁶ *Chiassate e sassate neutraliste, ibi*, 27 marzo 1915.

⁶⁷ *Ventimila persone partecipano alla grande patriottica cerimonia, ibi*, 12 aprile 1915.

E perché, volere o volare, è stato un po' il popolo a sciogliere il nodo gordiano di questa crisi; nel tempo stesso rialzando dinnanzi agli occhi così dei nemici del domani come dei nostri prossimi compagni d'ardimento, il prestigio dell'Italia, che altri aveva ad un tratto tentato di gettare tanto in basso.

Noi ci rallegriamo profondamente della piega presa dalle cose, poiché vediamo scongiurati ben gravi pericoli all'interno, oltre i terribili contraccolpi all'estero; e, pure stigmatizzando l'incoscienza di tanta parte del Parlamento, ci allietta la persuasione che il popolo nostro è e ha saputo mostrarsi ben migliore di tanti suoi rappresentanti e ben più preparato ai solenni doveri di quest'ora e con una visione ben più lucida dei veri e grandi interessi nostri⁶⁸.

La sera del 13 maggio numerose persone, tra cui non pochi studenti, organizzarono una dimostrazione nella quale Giolitti fu giudicato traditore della patria e impiccato in effigie sulla scalinata del teatro Grande:

tutti coloro che si trovavano sul Largo Zanardelli si trasformarono... automaticamente in dimostranti.

Qualche breve contrasto venne subito calmato senza l'intervento della forza pubblica, ma col prevalere del numero subito cominciarono a partire grida di *Viva la guerra! Abbasso Giolitti!* [...] Ad un certo punto alcuni studenti si recarono in cerca di una bandiera tricolore e con quella alla testa tornarono nel fitto della folla suscitando un delirio di entusiasmo⁶⁹.

Altri incidenti, peraltro limitati, avvennero il 14 maggio, durante due manifestazioni di interventisti e di socialisti sul corso Zanardelli. Fu soprattutto il 15 maggio, quando si svolsero numerosi cortei contro Giolitti e a favore della guerra, che avvennero degli incidenti. Così racconta la serata il «Cittadino di Brescia»:

Veramente grande è stata la dimostrazione di ieri sera, organizzata da rappresentanti di tutti i partiti con significazione antigiolittiana. La cittadinanza ha espresso con quello slancio che è tradizionale nei bresciani il suo sdegno e la sua rivolta contro coloro che hanno la responsabilità della violazione in un momento supremo della vita nazionale, di quella calma, solenne disciplina che stringeva tutti in concorde obbedienza alle decisioni del Governo responsabile dei destini d'Italia. [...] Alle 21 precise il balcone del ristorante *Vittoria* si illumina e su di esso appaiono accolti da

applausi e da fischi gli oratori ed altre autorevoli persone dei vari partiti: notiamo tra queste ultime l'avv. Ducos, il comm. Fisogni, l'ing. Massarani.

Incomincia per primo a parlare l'avv. Cav. Arturo Reggio, presidente del Gruppo nazionalista bresciano. Ma non ha ancora dette le prime parole che i fischi contrastanti gli applausi rivoltigli, provocano il temuto tumulto. Si svolge allora fulminea una scena impressionante soprattutto per chi vi assiste dall'alto. Con istintivo irresistibile assalto gruppi di giovani si avventano contro i fischiatori colpendoli violentemente a pugni e a bastonate. Questi ultimi vengono spinti di corsa verso via Mazzini dove li attende un largo gruppo di amici socialisti che in parecchie centinaia vi stavano appostati in attesa di intervenire. [...] Chiude la serie dei discorsi la lettura dell'ordine del giorno che viene votato dal popolo per acclamazione. Esso dice così: «I cittadini di Brescia di ogni colore politico, riaffermando la solenne promessa fatta sull'ara dei Martiri delle X Giornate, di voler ad ogni costo difesi i supremi interessi nazionali e raggiunto con qualsiasi sacrificio il compimento della Patria invocano l'avvento di un ministero che riconosca le ineluttabili e prementi ragioni dell'intervento e sia capace di fronteggiare energicamente la pericolosa azione proditoria di Giovanni Giolitti complice dello straniero e nemico della Patria»⁷⁰.

L'ultimo raduno avviene il 22 maggio 1915, alla vigilia della dichiarazione di guerra. «La Provincia di Brescia» così lo racconta:

Ieri sera il largo Zanardelli fu fino a tarda ora affollatissimo: gruppi di ufficiali di svariate armi sedevano al caffè, mentre i cittadini attendevano le indiscrezioni sulla imminente mobilitazione. Un gruppo di studenti, munitosi di una bandiera tricolore, improvvisa una calorosa dimostrazione al grido di «Viva l'Italia, viva l'Esercito!» E i canti e gli evviva salivano destando in ogni cuore una santa rispondenza di speranze e di audacie⁷¹.

Infine le manifestazioni si concludono con un'ultima grande riunione il 23 maggio:

La dimostrazione di ieri sera sul Largo Zanardelli durante il concerto della Musica Municipale non può essere descritta, si sintetizza in una sola parola: magnifica. [...] Nessuno questa sera osò porre un argine all'entusiasmo popolare, nessuno azzardò una disapprovazione. Gli animi erano troppo in alto, troppo entusiasti, troppo concordi perché una sola voce discorda potesse farsi udire.

⁶⁸ *Trionfo di popolo*, «La Provincia di Brescia», 6 maggio 1915.

⁶⁹ *La dimostrazione di ieri sera, ibi*, 14 maggio 1915.

⁷⁰ *Le manifestazioni di popolo di ieri sera*, «il Cittadino di Brescia», 15 maggio 1915.

⁷¹ *In attesa*, «La Provincia di Brescia», 23 maggio 1915.

Brescia, anche in questa occasione ha saputo mostrarsi la Brescia eroica delle X Giornate, la fedele e temuta scolta delle Alpi e dei confini, Brescia ferrea e forte, leonessa d'Italia⁷².

A partire dal 24 maggio quasi tutte le pagine dei giornali furono dedicate alla guerra e ogni dibattito ebbe fine.

«Col miraggio di mirabolanti ordinazioni» Brescia e lo sviluppo industriale negli anni della Guerra europea

Riccardo Semeraro

I. Introduzione

Come sottolineato da Luciano Segreto in uno studio di diversi anni fa che ancora rappresenta un irrinunciabile punto di riferimento per comprendere le dinamiche dell'industria e della produzione armiera italiane tra il 1915 e il 1918,

la prima guerra mondiale viene sovente ricordata per aver ampliato lo scontro da un terreno strettamente militare ad uno nel quale la potenza di fuoco degli eserciti era la risultante dello sforzo industriale, tecnico e scientifico delle diverse nazioni impegnate nel conflitto. [...] Un contesto nel quale si trovò a muoversi – con risultati alterni [...] – anche l'Italia. La sua giovane struttura industriale venne infatti sottoposta ad una serie incessante di sollecitazioni che ne misero rapidamente in evidenza pregi e difetti e che in ogni caso non la lasciarono nelle stesse condizioni in cui si trovava nell'agosto del 1914. Tendenza alla crescita pletorica di certi settori (metalmecanica e siderurgia), irrobustimento oppure addirittura nascita di altri (industria aeronautica, determinati rami della chimica, industria calzaturiera), ma anche stasi, se non vera e propria crisi, di altri ancora che rimasero sostanzialmente estranei alle necessità materiali del conflitto o che ne risentirono unicamente gli effetti negativi (alcuni comparti dell'industria alimentare, industrie tipografiche, del legno, della ceramica). E ancora: profondo rinnovamento della composizione della classe operaia con la massiccia entrata in fabbrica di donne, ragazzi e contadini. E poi ancora: scontri senza esclusione di colpi tra giganteschi raggruppamenti industriali e finanziari per raggiungere il controllo delle leve fondamentali del sistema economico nazionale. Sono questi, per grandi linee, i tratti distintivi del panorama industriale italiano di quegli anni¹.

¹ Luciano Segreto, *Marte e Mercurio. Industria bellica e sviluppo economico in Italia 1861-1940*, FrancoAngeli, Milano 1997, p. 105. Sull'economia della Guerra europea si veda: *The Economics of World War I*, edited by Stephen Broadberry, Mark Harrison, Cambridge University Press, Cambridge 2005. Per una rassegna storiografica sull'impatto industriale e tecnologico della Prima guerra mondiale si veda: Daniel R. Beaver, *Industrial Mobilization and Military Technology*, in *Researching World War I*:

⁷² *Imponente dimostrazione sul largo Zanardelli al re, all'esercito, a Trento e Trieste*, «La Sentinella bresciana», 24 maggio 1915.

Mentre la storiografia nazionale inizia a spostare i propri interessi prevalenti sul periodo successivo alla Grande Guerra², non dimenticando di recuperare alcune dinamiche sociali fin qui poco trattate³, non si attenua l'intensità degli studi dedicati alle vicende territoriali vicine alla linea del conflitto⁴, con attenzione anche alle questioni dello sviluppo industriale indotto dagli eventi bellici. Questo è particolarmente vero per Brescia e il suo territorio, a cui sono stati dedicati nel corso del tempo interessanti studi concernenti l'evoluzione del settore secondario locale, sia in precedenti stagioni⁵, sia nella circostanza del centenario della Prima guerra mondiale⁶. Da questa poliedrica letteratura emergono numerosi elementi distintivi del modello di sviluppo economico e sociale bresciano⁷ inserito nel contesto regionale lombardo, anch'esso particolarmente performante negli anni della Grande Guerra definita, in alcune circostanze interpretative, europea⁸; un contesto regionale comunque caratterizzato da un tendenziale «prevalere della crescita quantitativa rispetto al miglioramento della qualità della struttura produttiva che si manifesta nel quadro dell'esperienza dei comitati di mobilitazione industriale»⁹.

A Handbook, edited by Robin Higham, Dennis E. Showalter, Greenwood Press, Westport 2003, pp. 375-414. Sulle vicende del settore secondario in Italia negli anni della Grande Guerra si vedano: Luigi Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Laterza, Bari 1933; Massimo Mezzetti, *L'industria italiana nella grande guerra*, Ufficio storico SME, Roma 1979.

² Robert Gerwarth, *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra 1914-1923*, Laterza, Roma-Bari 2018.

³ Andrea Di Michele, *Tra due divise. La Grande Guerra degli italiani d'Austria*, Laterza, Roma-Bari 2018.

⁴ Si veda ad esempio: *A due passi dal fronte. Città di retrovia e culture urbane nel prisma della Grande Guerra*, a cura di Emilio Franzina, Mariano Nardello, Tre Lune, Mantova 2018.

⁵ Mario Taccolini, Giovanni Gregorini, *La storiografia bresciana sull'età contemporanea*, in *Brescia nella storiografia degli ultimi quarant'anni*, a cura di Sergio Onger, Morcelliana, Brescia 2013, pp. 381-423. Per questi stessi temi, considerati a livello nazionale, si veda Fabio Degli Esposti, *Stato, società ed economia nella Grande Guerra. Una bibliografia*, Patron, Bologna 2001.

⁶ Marcello Zane, *Grande Guerra e industria bresciana*, Fondazione Luigi Micheletti, Brescia 2015; *Brescia nella Grande Guerra. Società, economia, istituzioni, cultura da Sarajevo a Vittorio Veneto*, a cura di Mario Taccolini, Morcelliana, Brescia 2015.

⁷ Mario Taccolini, *Impresa, lavoro, capitale a Brescia: alle origini di un modello di sviluppo*, in *Una storia che va oltre. Brescia e l'Università cattolica nelle lectio del Dies Academicus 2013-2017*, Vita e pensiero, Milano 2017, pp. 55-77.

⁸ Simone Neri Serneri, *1914-1945: l'Italia nella guerra europea dei trent'anni*, Viella, Roma 2016.

⁹ Sergio Zaninelli, *Introduzione*, in *Storia dell'industria lombarda*, III, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, il Polifilo, Milano 1992, p. XVI.

In tale prospettiva è stato opportunamente sostenuto che, risolvendo alcune difficoltà congiunturali del 1914,

nel 1915 con l'entrata nel conflitto dell'Italia, la provincia, per gran parte della sua estensione, si trasformò in una gigantesca retrovia e così la sua economia, oltre a beneficiare di una gran mole di lavori pubblici funzionali allo sviluppo delle operazioni militari, fu tra le più sollecitate dalla domanda pubblica di materiale bellico¹⁰.

Facendo ricorso alla eclettica ma anche frammentaria letteratura a cui si faceva riferimento pocanzi, l'obiettivo di questo saggio è quello di restituire uno sguardo d'insieme proprio sulle significative trasformazioni che il coinvolgimento italiano nel conflitto determinò sulla produzione industriale bresciana, oltre che di individuare questioni inerenti al settore secondario provinciale che meritano ulteriori approfondimenti.

Con l'intento di conseguire tali obiettivi, a questo primo paragrafo ne seguono altri sette. Il secondo ricostruisce i lineamenti fondamentali della mobilitazione industriale italiana, fornendo indicazioni in merito alla sua concretizzazione nel Bresciano. Il terzo si concentra sulle principali dinamiche settoriali e su alcuni celebri casi aziendali, mettendo in luce il grande coinvolgimento di meccanica e siderurgia, l'importanza dello storicamente radicato comparto armiero provinciale e le alterne vicende del tessile. Il quarto paragrafo ricostruisce la partecipazione alle commesse belliche di alcune delle più importanti aziende del distretto armiero della Val Trompia che, tra il 1915 e il 1918, accantonarono la fabbricazione dei tradizionali fucili da caccia per dedicarsi alle armi di cui l'esercito italiano abbisognava. Il quinto analizza il contributo prestato dal sistema finanziario locale al potenziamento industriale. Il sesto ricostruisce le molteplici spinte e dinamiche che la mobilitazione industriale determinò sul mondo del lavoro. Il settimo inquadra le trasformazioni produttive e logistiche che interessarono la Val Camonica, rilevante porzione del territorio provinciale a ridosso del fronte. Nell'ottavo e ultimo paragrafo vengono fornite alcune considerazioni conclusive e si provano a individuare alcune lacune presenti nella letteratura refigurando possibili futuri percorsi di ricerca.

¹⁰ Alberto Cova, *Tra le due guerre (1915-1945): consolidamento e mutamento della struttura industriale*, in *Brescia e il suo territorio*, a cura di Giorgio Rumi, Gianni Mezzanotte, Alberto Cova, Cariplo, Milano 1996, p. 437.

2. La mobilitazione industriale

L'inizio della Grande Guerra colse l'Italia e la sua economia in una fase difficile, ancora afflitte come erano dalle conseguenze delle crisi recessive del 1907 e del 1913. Inizialmente, a causa di tali condizioni, una significativa fetta della classe imprenditoriale del paese considerava impossibile un intervento armato: questa posizione di neutralità era sostenuta soprattutto dalla borghesia della grande e media industria leggera italiana, oltre che dai possidenti agrari, che temevano che la guerra potesse rafforzare l'asse tra banca e industria pesante. Tuttavia, in poco tempo, la situazione mutò anche sulla scorta delle pressioni che alcuni gruppi della classe industriale, soprattutto legati al mondo dei grandi stabilimenti metallurgici, cominciarono a esercitare. Essi vedevano nella guerra tre grandi opportunità: la definitiva chiusura della congiuntura economica negativa, facili guadagni per mezzo delle consistenti e costanti commesse statali e, da ultimo, corposi aiuti e sostegni finanziari per conseguire significativi avanzamenti nella ricerca tecnologica con la prospettiva di ridurre il gap con le altre principali potenze del mondo industrializzato¹¹.

La guerra determinò nella struttura economica italiana significativi mutamenti, portando in particolare a un ulteriore rafforzamento del rapporto di collaborazione tra industria e Stato e a fenomeni di concentrazione finanziaria e industriale. Lo Stato, infatti, assegnava all'industria nazionale la produzione di ingentissime commesse di armi, munizioni e servizi per sostenere lo sforzo delle truppe al fronte. Con l'intento di razionalizzare e disciplinare l'attività delle aziende destinatarie di questi ordinativi, a un mese esatto dall'entrata in guerra, il governo italiano emanò il provvedimento legislativo che istituiva la mobilitazione industriale: il regio decreto 26 giugno 1915, n. 992. Tra le altre disposizioni, il governo si riservò la facoltà di richiedere informazioni riguardo alla potenzialità degli impianti e di imporne un incremento secondo le esigenze dei ministeri della Guerra e della Marina; gli industriali, inoltre, non potevano rifiutarsi di produrre e fornire materiale necessario per le esigenze belliche, per il quale non potevano chiedere «prezzi eccessivamente elevati». Circa due set-

timane più tardi, il regio decreto 9 luglio 1915, n. 1065 istituì il Comitato supremo per i rifornimenti delle armi e delle munizioni e il sottosegretariato (dal 1917 ministero) per le Armi e le Munizioni, alla guida del quale venne posto il generale Alfredo Dallolio¹².

Fin dagli inizi di giugno del 1915, l'Italia aveva cominciato a muoversi nella direzione di un coordinamento della produzione di materiale bellico attraverso la creazione di “gruppi di produzione” in cui venivano riuniti, sulla base di criteri geografici o tecnico-produttivi, stabilimenti interessati alle forniture militari. Si formò un sistema “misto”, in cui l'iniziativa, a volte, partiva dai privati e, altre, dal sottosegretariato per le Armi e le Munizioni; quest'ultimo affidava la guida dei gruppi in questione a noti industriali o agli alti ufficiali dell'esercito responsabili degli stabilimenti dipendenti dalla Direzione generale di artiglieria e genio. Tuttavia, ben presto un siffatto sistema si dimostrò insufficiente a sostenere lo sforzo bellico nazionale e, sulla scorta di una impostazione di carattere statalista, vennero introdotti nuovi organismi. Sulla base del regio decreto 22 agosto 1915, n. 1277, con il quale veniva emanato il regolamento della mobilitazione industriale, vennero costituiti il Comitato centrale di mobilitazione industriale e sette Comitati regionali di mobilitazione industriale. Attraverso il primo, un vero e proprio centro unico di coordinamento, il governo si assicurò un ampio potere esecutivo sulle questioni legate alla produzione industriale destinata alle esigenze belliche; ai Comitati regionali, invece, vennero conferite funzioni informative su produttività e manodopera e funzioni consultive in merito a provvedimenti economici, tecnici, legislativi e regolamentari utili al conseguimento degli obiettivi della mobilitazione¹³.

Tutte le imprese e i reparti in cui si producevano materiali di interesse nazionale vennero dichiarati “stabilimenti ausiliari”: la manodopera di queste aziende era soggetta alla giurisdizione militare e sorvegliata da ufficiali dell'esercito

¹² Luciano Segreto, *Statalismo e antistatalismo nell'economia bellica. Gli industriali e la Mobilitazione Industriale (1915-1918)*, in *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la Prima guerra mondiale*, a cura di Peter Hertner, Giorgio Mori, il Mulino, Bologna 1983, pp. 304-305. Per il testo del decreto, oltre alla Gazzetta Ufficiale, si veda: Comitato di Mobilitazione Civile, *I Comitati Regionali di Mobilitazione Industriale (1915-1918)*, Milano-Roma s.d., pp. 79-82.

¹³ L. Segreto, *Statalismo e antistatalismo nell'economia bellica*, cit., pp. 306-310. Riguardo ai caratteri della Mobilitazione industriale italiana si vedano anche: Umberto Massimo Miozzi, *La mobilitazione industriale italiana (1915-1918)*, La Goliardica, Roma 1980; Piero Nicola Di Girolamo, *Militari, manodopera, imprenditori durante la Grande Guerra: studi sulla Mobilitazione Industriale Italiana 1915-1918*, Tinari, Villamagna (Ch) 2008.

¹¹ Salvatore Botta, *La prima guerra mondiale*, in *Introduzione alla storia contemporanea*, a cura di Paolo Ponbeni, il Mulino, Bologna 2006, pp. 243-259; Ernesto Ragionieri, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, a cura di Ruggiero Romano, Corrado Vivanti, vol. IV, t. I, Einaudi, Torino 1975, p. 1947; Pietro Grifone, *Il capitale finanziario in Italia*, Einaudi, Torino 1971, p. 22. Sulla posizione degli industriali bresciani si veda: Bernardo Scaglia, *Le ripercussioni nella struttura economica e sociale della provincia di Brescia per la mobilitazione industriale nella guerra 1915-18*, in *Brescia provincia di confine nella prima guerra mondiale*, Ateneo di Brescia, Brescia 1988, pp. 251-252.

o carabinieri, i contratti vennero prorogati a tre mesi dopo la conclusione del conflitto e ogni licenziamento bloccato¹⁴. Fu soprattutto la fabbricazione di materiale bellico a essere coinvolta in questa imponente macchina: in particolare risultò necessario allargare il numero delle aziende che si dedicavano a cannoni e proiettili. Tale esigenza venne pienamente soddisfatta limitatamente alla fabbricazione di munizioni d'artiglieria poiché le bocche da fuoco richiedevano, sia dal punto di vista finanziario sia di conoscenze tecnico-scientifiche, un adeguamento degli impianti che andava al di là delle possibilità della maggior parte delle industrie meccaniche nazionali. Pertanto, se la produzione di cannoni rimase legata a sole nove imprese, nell'ambito della fabbricazione di munizioni d'artiglieria presero corpo trasformazioni di ben altra portata. Il peso dello sforzo bellico ricadde soprattutto sulle imprese di dimensioni maggiori (Ansaldo, Breda), ma indubbiamente una certa rilevanza l'acquisirono anche molte piccole e medie imprese che accantonarono le loro tradizionali attività per dedicarsi all'ambito del munizionamento¹⁵.

Nel corso della guerra le imprese nazionali che, ricevendo la dichiarazione di ausiliarità, si trovarono a dipendere dal sottosegretariato per le Armi e Munizioni furono quasi 1.800. Anche nel Bresciano molte aziende vennero coinvolte nella mobilitazione industriale: le imprese ausiliarie furono una trentina¹⁶. Fin dai primi mesi dall'ingresso nel conflitto, i principali protagonisti furono i campioni provinciali della metallurgia, della meccanica e del settore elettrico, ma accanto a essi si dimostrarono molto attive anche numerose imprese non dichiarate ausiliarie che desideravano partecipare alle ricche commesse belliche. Quest'ultime, per essere coinvolte, si riunivano nei già citati "gruppi di produzione" che a Brescia operavano sotto il coordinamento della locale Fabbrica d'Armi con sede sia nel capoluogo provinciale sia nel comune di Gardone Val Trompia. Non solo, sorsero anche diverse cooperative che avevano lo scopo di riunire le officine più piccole, spesso improvvisate, che si misero a fabbricare munizioni o altri prodotti utili ai militari impegnati al fronte: la Cooperativa lavoratori in armi e affini di Lumezzane, la Cooperativa di lavoro per forniture militari, la Cooperativa equipaggiamento militare e la Cooperativa Auxilium¹⁷.

¹⁴ Giovanna Procacci, *Repressione e dissenso nella prima guerra mondiale*, «Studi storici», XXII, 1 (1981), pp. 119-150.

¹⁵ L. Segreto, *Marte e Mercurio*, cit., pp. 109-110.

¹⁶ M. Zane, *Grande Guerra e industria bresciana*, cit., pp. 38-39.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 40-41.

Chiaramente i facili guadagni che ruotavano attorno alla partita delle forniture belliche determinarono l'emergere anche di comportamenti fortemente speculativi o addirittura illegali. Commesse significative vennero ottenute da società sorte dal nulla in breve tempo e da personaggi senza scrupoli che subappaltavano la produzione a piccole unità produttive per un compenso molto inferiore rispetto a quello previsto dal contratto stipulato con l'amministrazione statale¹⁸. Il «miraggio di mirabolanti ordinazioni» provocò anche nel Bresciano alcune distorsioni: anche qui, infatti, la necessità di rinvenire all'interno del paese le risorse necessarie per produrre ciò che il comando supremo domandava urgentemente, determinò problemi organizzativi e il fiorire di una imprenditorialità d'occasione¹⁹. Tuttavia, proprio a partire dall'osservazione di realtà territoriali come quella bresciana, anche

agli occhi dei contemporanei lo sforzo industriale prodotto dall'Italia negli anni 1915-1918 parve un risultato sorprendente, per certi versi straordinario: un Paese che aveva conosciuto solo pochi anni prima l'inizio del suo primo vero decollo industriale era riuscito ad armare ed equipaggiare milioni di uomini in modo non troppo inferiore rispetto a Paesi ben più dotati in termini di basi produttive e di risorse umane e materiali²⁰.

3. Dinamiche settoriali e gigantismo industriale

Secondo un'autorevole interpretazione, Brescia fu

la provincia che forse subì l'influenza maggiore della domanda di materiale bellico: già nel 1916 si calcolava una maggiore occupazione di 20.000 persone, il 95% delle quali occupate in unità con più di 50 dipendenti e le industrie metallurgiche che avevano assorbito il 90% di questo incremento. Più della metà della produzione dell'intera provincia era ora costituita da "oggetti metallici"²¹.

Se da un lato il sistema produttivo bresciano continuava a fondarsi su un ef-

¹⁸ L. Segreto, *Marte e Mercurio*, cit., pp. 111-112.

¹⁹ Alberto Cova, *Il sistema produttivo e le sue dinamiche. Congiuntura e struttura*, in *Storia dell'industria lombarda*, III, *Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, cit., p. 29.

²⁰ Fabio Degli Esposti, *L'economia della guerra italiana*, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», 28 (2013), p. 191.

²¹ A. Cova, *Il sistema produttivo e le sue dinamiche. Congiuntura e struttura*, cit., p. 42.

ficiente equilibrio tra sviluppo industriale e trasformazione agricola²², inevitabilmente le imprese più coinvolte dal processo di spinta determinato dalla guerra furono quelle siderurgiche e meccaniche che in età giolittiana avevano cominciato a caratterizzare in maniera determinante lo scenario economico provinciale²³. L'impatto di questa spinta diventò rapidamente prorompente: tra il 1915 e il 1916 la produzione siderurgica quasi raddoppiò. Nel contesto di una produzione lombarda passata da 224 mila a 249 mila tonnellate, il peso dei metalli ferrosi lavorati dai forni bresciani, moltissimi dei quali elettrici, passò da 11 mila a 20 mila tonnellate circa.

Mentre il settore chimico non subì significativi contraccolpi dallo scoppio della Grande Guerra, l'industria tessile, in particolar modo quella laniera, dopo le dure e prolungate conseguenze della crisi del 1907, trovò proprio nella guerra un impulso determinante, capace di farle iniziare un nuovo ciclo lungo che si sarebbe concluso soltanto con la grande crisi del 1929. L'aumento degli addetti nel settore non fu particolarmente consistente ma determinò egualmente importanti trasformazioni nell'apparato produttivo. Secondo l'inchiesta promossa nel 1916 dall'autorevole segretario della Camera di commercio di Brescia del tempo, Filippo Carli, nelle 71 aziende della provincia di Brescia, gli operai, che prima dell'entrata in guerra erano 13 mila, alla fine del 1916 raggiunsero le 14.227 unità, con un aumento di appena il 3,5%. La guerra non garantì uguali opportunità per tutti: favorì quelli che filavano i titoli più bassi e comuni, penalizzò i produttori di tessuti stampati e di pregio e, con specifico riferimento al lanificio, facilitò quanti producevano esclusivamente per l'esercito. I gruppi finanziariamente più forti colsero l'occasione per espandersi e trovarono terreno per iniziare un nuovo fortunato ciclo di crescita. In area bresciana, tale rimiscolamento delle forze portò alla ribalta gruppi nuovi come i Turati, che nel 1919 subentrarono ai Feltrinelli nel cotonificio di Campione, i Bernocchi, che nel 1920 presero il posto dei Mylius nella proprietà del cotonificio di Cogozzo, e i Niggeler e Küpfer che, sempre nel '20, trasformarono la loro azienda in società anonima con un capitale di 7,5 milioni di lire²⁴.

²² Mario Taccolini, *Originalità e modi del coinvolgimento nella prima industrializzazione italiana*, in *Brescia e il suo territorio*, cit., pp. 401-436.

²³ In particolare, per la realtà della Val Camonica si veda a questo riguardo: Giovanni Gregorini, *Uno, nessuno e centomila. Imprenditorialità e sviluppo dei sistemi locali: appunti per un profilo storico camuno*, «Civiltà bresciana», XVII, 1-2 (2008), pp. 145-161.

²⁴ A. Cova, *Tra le due guerre (1915-1945): consolidamento e mutamento della struttura industriale*, cit., p. 437; Edoardo Borruso, *Struttura produttiva e gruppi imprenditoriali. L'esperienza di Brescia tra le*

Ad ogni modo la guerra non garantì occasioni di rafforzamento solo alla grande industria tessile extra-provinciale, ma suscitò anche energie nuove in loco che sarebbero divenute protagoniste della crescita degli anni Venti. Essa, infatti, diede un contributo significativo alla riorganizzazione, ristrutturazione e concentrazione di alcune tradizionali realtà locali; in questo senso è possibile ricordare sia l'industria laniera e delle coperte del Sebino, che diede origine a un importante organismo produttivo come le Industrie Tessili Bresciane, sia il successo dei calzifici, che sarebbero divenuti una realtà consistente sia dal lato dell'offerta sia da quello della domanda di filati, a conferma della maggiore articolazione del mercato tessile italiano²⁵.

Il gigantismo industriale divenne la cifra distintiva delle trasformazioni determinate dalla nuova economia di guerra:

il conflitto contribuì a potenziare la spinta, già presente nelle principali imprese italiane dell'anteguerra, verso l'integrazione verticale, cioè l'acquisizione di partecipazioni di controllo in ambiti di attività al di fuori del *core business* originale, per poter organizzare al meglio le diverse fasi del ciclo produttivo, dalla materia prima al prodotto finito²⁶.

A fronte di un contenuto aumento del 4,75% degli addetti negli stabilimenti con meno di 50 operai, un aumento addirittura del 95,24% venne registrato da quelli con più di 50. Prime protagoniste di questa crescita erano le imprese impegnate nella produzione di armi: esse approfittarono a pieno della congiuntura facendo registrare *performance* addirittura spettacolari²⁷. Emblematico in tal senso è il caso della Regia Fabbrica d'Armi di Gardone V.T. che da 190 unità nel 1911 passò a 920 nel 1915, a 2.220 nel 1916, fino a toccare quota 3.790 nel 1917. Non fu da meno la Metallurgica Bresciana, già Tempini²⁸, azienda esclu-

due guerre (1917-37), in *Maestri e imprenditori. Un secolo di trasformazioni nell'industria a Brescia*, Cab, Brescia 1985, pp. 59-60.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ F. Degli Esposti, *L'economia della guerra italiana*, cit., p. 192. Sulla crescita della grande industria si veda anche: Alberto Caracciolo, *La crescita e la trasformazione della grande industria durante la prima guerra mondiale*, in *Lo sviluppo economico in Italia. Storia dell'economia italiana negli ultimi cento anni*, III: *Studi di settore e documentazione di base*, a cura di Giorgio Fuà, FrancoAngeli, Milano 1975.

²⁷ B. Scaglia, *Le ripercussioni nella struttura economica e sociale della provincia di Brescia*, cit., pp. 254-255.

²⁸ Entrata a far parte dell'impero Franchi.

sivamente dedicata alla lavorazione di armi e munizioni: al suo interno trovavano impiego 350 operai agli inizi di settembre del 1915, diventarono 6.000 nella primavera del 1916 e ben 8.684 il 22 ottobre 1918. Altrettanto si verificò nello stabilimento Sant'Eustacchio (gruppo Franchi-Gregorini) che, integrando la lavorazione di cilindri di ghisa per laminatoi, di ruote e getti di ghisa con la produzione di proiettili, cannoni, bombe e bombarde, passò da 1.340 a 8.079 occupati²⁹. Allo stesso modo non si può non citare l'operazione attraverso cui le Officine Meccaniche (OM) assorbirono nel 1917 l'antica fabbrica bresciana di autoveicoli Züst, promuovendo nello stabilimento cittadino la produzione di rilevanti quantità di automezzi e motori d'aereo³⁰.

Se da un lato, dunque, le storiche fabbriche d'armi bresciane prosperavano come mai prima, nuove realtà produttive si rimodulavano alla ricerca dei vantaggi della grande dimensione. Vale la pena soffermarsi su un paio di casi emblematici.

Innanzitutto, meritevole di un approfondimento è la corposa operazione con cui si giunse alla nascita del gruppo Franchi-Gregorini che vide protagoniste due importanti famiglie dell'imprenditoria bresciana³¹. Come noto, il 30 aprile 1917 le acciaierie Gregorini di Lovere giunsero alla fusione con la bresciana S.A. Italiana Metallurgica Franchi-Griffin: nasceva la S.A. Altiforni, Fonderia, Acciaierie, Ferriere Franchi-Gregorini, con sede legale a Milano. Prese corpo un unico e potente polo siderurgico che complessivamente occupava 32 mila dipendenti e che aveva come vertici Lovere, Brescia e Dalmine, un gruppo in grado di entrare in concorrenza con gli altri grandi gruppi italiani e stranieri anche grazie all'acquisizione della Tubi Mannesmann³², prima, e della Metallurgica Tempini, dopo.

La famiglia Ventura Gregorini perse la maggioranza azionaria e, all'entrata in guerra dell'Italia, erano i Pesenti a operare per conto della ditta attraverso l'o-

pera dell'industriale bresciano Attilio Franchi, ormai saldamente insediato nel ruolo di amministratore delegato³³.

L'acciaieria Gregorini di Lovere, singolarmente considerata, aveva vissuto una significativa ristrutturazione produttiva che nel 1913 aveva determinato la dismissione degli alti forni alimentati a carbone di legna e permesso alla società di ottenere importanti commesse statali determinanti per superare la crisi del 1912-13 senza grossi problemi. L'azienda loverese, pertanto, si affacciò sugli anni della guerra con nuovi impianti e sospinta da un notevole aumento della produzione volto a fronteggiare le impellenti esigenze belliche. Il numero degli operai arrivò a toccare circa le 3.500 unità, 1.200 dei quali impiegati nell'officina meccanica che, durante tutto il periodo di guerra, venne destinata alla fabbricazione dei proiettili. Senza considerare che, anche alla Gregorini, come in ogni fabbrica impegnata nella produzione bellica, l'orario lavorativo venne significativamente esteso: le ore di lavoro divennero infatti undici e mezza³⁴.

A ben vedere, dunque, durante la Grande Guerra la società Franchi-Gregorini fu, tra i gruppi industriali italiani, quello che si affermò come il principale nella produzione di proiettili per l'esercito, la marina e l'aeronautica. Vennero prodotti circa 6.400.000 proiettili (soprattutto granate e *shrapnels*) per un totale di 162 mila tonnellate a cui bisogna aggiungere specifici proiettili per aeroplani e dirigibili, come pure bombe a mano, affusti, canne per cannoni³⁵. Consistenti investimenti consentirono il raggiungimento dei citati risultati aziendali, sia con riferimento alle opere infrastrutturali realizzate per generare l'energia elettrica necessaria allo scopo, sia con attinenza all'attivazione di nuovi impianti produttivi³⁶. In questa prospettiva a Forno Allione, in Val Camonica, venne realizzata un'acciaieria che inizialmente avrebbe dato una produzione di 20 mila tonnellate annue e in seguito avrebbe dovuto raggiungere la ragguardevole cifra di 300

²⁹ Roberto Chiarini, *L'armonia e l'ardimento. L'ascesa del fascismo nella Brescia di Augusto Turati*, FrancoAngeli, Milano 1988, p. 32.

³⁰ Giovanni Gregorini, *L'industria automobilistica a Brescia tra XIX e XX secolo: uomini, produzioni, tecniche e mercati alla ricerca di una storia*, «Civiltà bresciana», XIX, 2 (2010), pp. 109-126.

³¹ Id., *Lavoro, produzione, comunità. Economia e società nei centocinquanta anni di storia dell'insediamento produttivo siderurgico-meccanico di Lovere*, in Giovanni Gregorini, Camillo Facchini, *Onde d'acciaio. Lo stabilimento, Lovere e il lago: centocinquanta anni di storia*, Cittadina, Gianico (Bs) 2006, pp. 19-149.

³² Sulla Tubi Mannesmann si veda: Peter Hertner, *La Società "Tubi Mannesmann" a Dalmine. Un esempio di investimento internazionale (1906-1917)*, «Ricerche Storiche», VII, 1 (1978), pp. 105-124.

³³ Mauro Gelfi, *L'industria siderurgica e meccanica (1861-1939)*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Fra Ottocento e Novecento*, a cura di Vera Zamagni, Sergio Zaninelli, vol. V, t. II, *Il decollo industriale*, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Bergamo 1997, pp. 289-293; Ugo Calzoni, *Con la trasformazione della vecchia filanda di S. Eustacchio comincia nel 1887 la grande avventura del gruppo Franchi Gregorini, protagonista nella siderurgia e nella meccanica nazionale*, in *La Banca Credito agrario bresciano e un secolo di sviluppo. Uomini, vicende, imprese nell'economia bresciana*, vol. II, Cab, Brescia 1983, pp. 387-390.

³⁴ M. Gelfi, *L'industria siderurgica e meccanica (1861-1939)*, cit., p. 178.

³⁵ Pietro Ferri, *Grande industria e banca d'affari. L'emblematica vicenda del gruppo Franchi-Gregorini*, in *Maestri e imprenditori*, cit., p. 105.

³⁶ G. Gregorini, *Lavoro, produzione, comunità*, cit., pp. 73-76.

tonnellate al giorno, dapprima utilizzando i rottami e le torniture, in seguito sottoponendo a “riduzione” direttamente i minerali estratti dalle miniere della Franchi-Gregorini. Il grande impulso dato dagli investimenti è evidente considerando che in soli dieci mesi, dal luglio 1916 all’aprile 1917, negli stabilimenti di Lovere e di Brescia e per le derivazioni idriche del Barbellino e dell’Allione, furono spesi più di 7 milioni di lire. A ciò si aggiunsero poi quelli stanziati per la costruzione di una nuova ferriera a Ospitaletto e per l’avvio della produzione di materiale refrattario basico (la dolomite necessaria al rivestimento interno dei forni) nelle acciaierie di Dalmine, Lovere e Allione³⁷.

Pure in tempi di forte impulso derivante dalla domanda bellica, non mancarono, comunque, di farsi sentire talune sensibili difficoltà territoriali relative alla stessa struttura costitutiva originaria del modello di sviluppo industriale italiano, carente in termini di combustibile e materie prime. Infatti il settore siderurgico, il cui lavoro era fortemente dipendente dall’importazione di rottami da Svizzera e Germania, non riuscì a sostituire le forniture che, normalmente, giungevano dall’Europa settentrionale. Proprio a causa dell’insufficienza di rottame e di combustibile, la Gregorini di Lovere, che entro metà del 1915 doveva consegnare 10.000 tonnellate di materiale alle Ferrovie dello Stato e 2.000 alla Marina, rischiò di essere inadempiente. Furono necessarie pressioni sul governo affinché le Ferrovie le riservassero almeno 2.000 tonnellate di rottame³⁸.

Un’altra significativa vicenda societaria da ricordare è quella della Togni, puntualmente documentata da Edoardo Borruso, sempre con riferimento al periodo del primo conflitto mondiale. Anche per questa ditta, specializzata nella fabbricazione di tubi per condotte forzate e in grado di competere con successo sui mercati europei grazie a una tecnologia d’avanguardia, l’integrazione verticale e l’affiancamento alle officine meccaniche di un’acciaieria erano questioni all’ordine del giorno da tempo. Una soluzione venne trovata il 22 dicembre 1916 attraverso la creazione della Siderurgica Togni che, pensata in funzione soprattutto di uno sviluppo in direzione dell’elettrosiderurgia, venne inizialmente dotata di un forno elettrico con l’aggiunta di tre forni Martin-Siemens per sopperire alle iniziali necessità del periodo bellico. Alcuni mesi più tardi, nella

³⁷ P. Ferri, *Grande industria e banca d'affari*, cit., p. 106.

³⁸ Mario Romani, *Tra Ottocento e Novecento: gradualità e accelerazioni dello sviluppo industriale*, in *Bergamo e il suo territorio*, a cura di Giorgio Rumi, Gianni Mezzanotte, Alberto Cova, Cariplo, Milano 1997, p. 341; il contesto accennato, per il suo rilievo, viene richiamato anche in A. Cova, *Il sistema produttivo e le sue dinamiche. Congiuntura e struttura*, cit., p. 13.

primavera del 1917, la nuova Siderurgica, orientata soprattutto alla produzione di armamenti, venne affiancata da un proiettilificio che raggiunse una produzione mensile di 750 tonnellate di fusioni.

Nell’ultimo anno e mezzo di guerra la Togni, in cui trovavano impiego più di 2.000 operai, si rese protagonista di una produzione di 3 milioni di parti per proiettili per un importo totale di circa 40 milioni di lire³⁹. Nel complesso, durante i quattro anni di guerra, le costruzioni di centrali idroelettriche continuarono e la Togni si impegnò in 50 impianti nuovi per la potenza di quasi 150 mila HP per 20 km e mezzo di tubature⁴⁰. Già nel primo dopoguerra, comunque, le difficoltà finanziarie l’avrebbero fatta rientrare nell’orbita fagocitante dell’Ilva, che accresceva così la propria presenza in terra bresciana dopo la conquista di alcuni impianti della Franchi-Gregorini.

4. Il distretto armiero valtrumplino

La Grande Guerra e lo sforzo industriale a essa legato presentarono notevoli opportunità per le imprese armiere italiane: in questa fase, infatti, esse riuscirono a lanciare nuovi prodotti, oltre che a diffondere quelli già presenti nel catalogo, conseguendo un cospicuo aumento del fatturato⁴¹. Si aprì pertanto un nuovo capitolo per le numerose aziende bresciane che si dedicavano alla produzione militare, ma di considerevoli trasformazioni furono protagoniste anche quelle aziende tradizionalmente specializzate nella produzione di armi da caccia. In altre parole, è possibile affermare che anche il distretto armiero valtrumplino, «totalmente investito dalle commesse gestite e redistribuite dall’arsenale governativo»⁴², venne coinvolto nel totale assorbimento dei settori metallurgico e metalmeccanico provinciali da parte degli ordinativi statali.

La mobilitazione per il distretto si concretizzò, innanzitutto, attraverso un

³⁹ E. Borruso, *Struttura produttiva e gruppi imprenditoriali. L'esperienza di Brescia tra le due guerre (1917-37)*, cit., p. 56.

⁴⁰ Franco Nardini, *La genialità e il coraggio di Giulio Togni, figlio di fontanieri camuni, hanno costruito l'odierna Atb salvata e rilanciata dall'alleanza tra Falck e Stato-imprenditore*, in *La Banca Credito agrario bresciano e un secolo di sviluppo. Uomini, vicende, imprese nell'economia bresciana*, vol. II, cit., p. 405.

⁴¹ Fabio Degli Esposti, *Stabilimenti industriali o falansteri? La lunga parabola degli arsenali (1800-1930)*, in *Storie di armi*, a cura di Nicola Labanca, Pier Paolo Poggio, Unicopli, Milano 2009.

⁴² Piergiorgio Bonetti, *I canali industriali di Gardone: storia del Consorzio sponda destra del Mella*, La compagnia della stampa Massetti Rodella, Roccafranca (Bs) 2004, p. 82.

forte impulso all'attività della locale Regia Fabbrica d'Armi che, dopo aver sperimentato un ridimensionamento nel primo decennio del Novecento, era già stata oggetto di una strategia di rilancio negli anni della guerra in Libia. Oltre ai già citati impressionanti risultati sotto il profilo occupazionale, l'arsenale faceva registrare un forte incremento anche in termini di *output*. La produzione venne incentrata su parti d'arma, proiettili sia da 149 che da 75 millimetri e, soprattutto, sui moschetti 1891, di cui la Regia fabbrica arrivò a produrne mensilmente più di 2.000 unità nel periodo di massimo sforzo bellico⁴³. Lo stabilimento poté conseguire tali risultati produttivi grazie a significativi investimenti che ne determinarono un ampliamento sia in termini dimensionali, passando da 18 mila a 100 mila mq di superficie, sia di equipaggiamento, venendo dotato, oltre che di binari ferroviari per la movimentazione delle merci, anche di una vasta gamma di macchinari e di nuove turbine alimentate da energia idraulica o da un impianto a diesel⁴⁴.

In virtù della riorganizzazione produttiva legata alla mobilitazione industriale, lo stabilimento gardonese dell'arsenale di Brescia assunse una posizione di rilievo nella gestione e nel coordinamento dei rapporti con le imprese armiere valtrumpline. In un periodo difficile per il comparto delle armi da caccia, la Regia Fabbrica di Gardone divenne snodo fondamentale per il distretto locale nella esternalizzazione di particolari fasi della produzione di armi: a esso, come ai grandi stabilimenti direttamente coinvolti nel sistema della ausiliarietà, guardavano storiche aziende, quali la Beretta e la Bernardelli, così come le altre molteplici officine disseminate in tutta la valle⁴⁵.

Paradigmatica delle trasformazioni che intervennero nel distretto armiero valtrumplino è la vicenda della Beretta. Con l'approssimarsi del conflitto, e ancor di più nell'anno del suo scoppio nel 1914, gli ordinativi di armi da caccia, su cui le fabbriche di Gardone e degli altri comuni valligiani avevano giocato le proprie fortune negli anni precedenti, cominciarono a ridursi. Pertanto, con l'intento di trovare nuove opportunità, Pietro Beretta acquistò dalla Regia marina 150 cannoncini a tiro rapido Hotchkiss che vennero riadattati per essere venduti come equipaggiamento per i dirigibili italiani. Inoltre, a partire dal

1914, la Beretta mise a disposizione parte del proprio impianto per la riparazione e l'adeguamento dei vecchi fucili da guerra 1891 e ricevette una importante commessa dalle Officine Villar Perosa per la produzione della storica Mitragliatrice Leggera in calibro 9 mm Glisenti. Infine, ottenne in subappalto dalla Società Metallurgica già Tempini la produzione di canne per mitragliatrice Fiat Modello 1914, instaurando così un proficuo rapporto che sarebbe durato fino al termine delle ostilità⁴⁶.

L'anno seguente la storica azienda armiera brevettò una nuova pistola semi-automatica, la modello 15, destinata all'equipaggiamento degli ufficiali che divenne una delle armi militari di maggior successo durante la Prima guerra mondiale. Entrata stabilmente nel catalogo dell'antica casa gardonese, la modello 15 inflù in maniera determinante sul suo futuro, facendola entrare con successo anche nel mercato delle armi corte. In altre parole, grazie alla guerra, la Beretta non riuscì solo a mantenere elevati i propri livelli produttivi, ma sviluppò e consolidò anche nuove professionalità in ambito militare che si sarebbero rivelate assai preziose all'indomani della conclusione del conflitto⁴⁷. Sempre in quest'ottica è da leggersi il percorso fatto dalla Beretta con la trasformazione della sopramenzionata mitragliatrice di Villar Perosa che permise di mettere a punto il primo moschetto italiano. Questo non solo attirò, da subito, nel 1918, le attenzioni del ministero della Guerra ma, fatto oggetto di importanti aggiornamenti, venne adottato da diversi corpi armati nei due decenni successivi⁴⁸.

Come la Beretta, anche la Bernardelli, un'altra importante azienda del distretto, aveva continuato, pur nelle difficoltà date dalla situazione dei mercati, la produzione di fucili da caccia e di diverse parti d'armi. A ogni modo, già dai primi mesi dell'inizio della Grande Guerra, la maggior parte della manodopera era stata destinata alle commesse ricevute dalla Regia Fabbrica: in particolare, tra queste vi erano parti d'arma per le pistole semiautomatiche 1889 e per il fucile moschetto 1891. Le istituzioni militari divennero così il veicolo attraverso

⁴⁶ Marco Morin, Robert Held, *Beretta. La dinastia industriale più antica al mondo*, Acquafresca, Chiasso 1980, pp. 214-216.

⁴⁷ Sergio Onger, Ivan Paris, *Giuseppe Beretta: una lunga storia dentro un secolo breve*, in *Cultura, ricerca e società. Da Giuseppe Beretta (1906-1993) all'intervento delle fondazioni*, a cura di Antonio Porteri, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 46.

⁴⁸ Paolo Roffia, *La Pietro Beretta fabbrica d'armi dai primi del 1900 ai giorni nostri: la definitiva conquista della leadership italiana e le basi per il ruolo di competitor mondiale*, in Giuseppe Bruni, Bettina Campedelli, Paolo Roffia, *Saggi storici di ragioneria. Ricerche e analisi di imprese longeve*, vol. I, *Pietro Beretta fabbrica d'armi*, Università di Verona, Verona 1997, pp. 190-191.

⁴³ Gianfranco Simone, Ruggero Belogi, Alessio Grimaldi, *Il 91*, Ravizza, Milano 1970, p. 57.

⁴⁴ P. Bonetti, *I canali industriali di Gardone*, cit., p. 82; Armando Albesio, *Dall'arsenale alla S.F.A.E.*, in *Antologia Gardonese*, a cura di Giovanni Zucca, Apollonio, Brescia 1969, pp. 236-237.

⁴⁵ Massimiliano Del Barba, *Storia del distretto armiero gardonese. Il caso della Vincenzo Bernardelli (1865-1997)*, Fondazione Luigi Micheletti, Brescia 2008, pp. 72-73.

cui l'azienda gardonese, entrata nel mondo della media industria proprio durante le avvisaglie della depressione e della crisi economica che aveva colpito dal 1908 anche il distretto, cercò di compensare la perdita delle quote conquistate nel periodo prebellico sul mercato di armi civili⁴⁹.

La strategia diede in poco tempo i suoi frutti visto che determinò un veloce incremento delle disponibilità finanziarie dei fratelli Bernardelli. Essi decisero di impiegare tali risorse in due modi principali: nell'acquisto di terreni e nell'ampliamento della capacità produttiva della loro azienda. Innanzitutto, nel novembre del 1916, i Bernardelli procedettero all'acquisto di terreni in Gardone Val Trompia, nelle vicinanze del fiume Mella. Tali fondi, acquistati dall'azienda in contanti il 24 novembre 1916 per un prezzo di 950 lire, comprendevano 3.000 mq di seminativo arboreo, 260 di gelseti, 320 di terreno lasciato a pascolo e 620 di bosco ceduo. In seconda battuta, sulla base dei continui ordinativi provenienti dalla Regia Fabbrica, a margine dello stabilimento principale, di fianco alla chiusa del canale che portava acqua alla turbina idroelettrica, i fratelli costruirono un nuovo laboratorio di circa 100 mq di ampiezza dotato di una sega elettrica: in questo modo anche il reparto falegnameria, guidato da Ludovico Bernardelli, venne dotato di una propria specifica sede distaccata dalle lavorazioni metallurgiche⁵⁰.

Vennero coinvolte nelle commesse della Regia Fabbrica anche le numerose officine di Lumezzane, le quali, grazie a tali commesse, oltre a intensificare le tradizionali lavorazioni di armi bianche, accessori d'armi e varie minuterie metalliche, poterono integrarle con quelle di armi da fuoco e loro componenti. Vennero coinvolte la Saleri Bortolo e F.lli, la Prandelli Bortolo & F.lli, la Amadio e Luigi Bonomi e la piccola Amadio Luigi che misero le proprie officine a disposizione delle commesse statali, principalmente di spolette e inneschi. Prima protagonista fra le ditte valgobbine fu però la Gnutti, alla quale, già negli anni di avvicinamento alla Grande Guerra, l'arsenale aveva iniziato ad assegnare la produzione di canne grezze per il fucile modello 91. A tali commesse, rinnovate all'entrata del paese nel conflitto, fecero seguito ordinativi di calcioli in ferro, estrattori, traversi di cilindro e alzi graduati per il congegno di sparo, decisivi nello spingere la ditta a dotarsi di moderni macchinari. Giunsero così sempre più consistenti ordini sia per le canne grezze del famoso fucile, sia per la realizzazione delle canne delle mitragliatrici modello Fiat 14.

⁴⁹ M. Del Barba, *Storia del distretto armiero gardonese*, cit., pp. 73-74.

⁵⁰ *Ibidem*.

Dopo essere entrata a far parte del gruppo degli stabilimenti ausiliari nel dicembre del 1916, la ditta valgobbina, oltre a continuare la consolidata e intensa produzione di baionette, vanghette e picozze, ebbe modo di cimentarsi nella fornitura di una grande varietà di nuovi prodotti: parti di ricambio in acciaio o bronzo per l'artiglieria, bombarde per areoplani, proiettili per cannoncini da trincea calibro 30 mm, *shrapnels* da 75/906, tappi di ogive stampati per granate da 206 mm, inneschi per spolette da 910, punte da ogiva per granate in acciaio da 206 e granate di vario tipo⁵¹.

5. Potenziamento industriale e finanza locale

Gli anni della Grande Guerra portarono una consistente prosperità in ambito finanziario e bancario nonostante l'interruzione di molti rapporti commerciali, l'estendersi di regimi di moratoria a livello internazionale e il largo tesoreggiamento a cui ricorsero gli operatori economici nel momento stesso dell'inizio delle ostilità nel luglio del 1914⁵². In effetti, con riferimento all'area lombarda nel suo complesso, a parte le ripercussioni diverse che i provvedimenti immediatamente successivi allo scoppio del conflitto avevano determinato sui vari settori, è possibile affermare che, nei limiti in cui la situazione lo consentiva, molti istituti di credito cercarono di andare incontro alle esigenze della produzione. Le opportunità offerte dal conflitto, non solo in termini di profitto ma anche di trasformazione dei singoli sistemi creditizi locali, garantirono dunque nuovi spazi di operatività. Il sistema delle banche, fortemente sollecitato dalla domanda pubblica di capitali, trovò la via principale per il collocamento di abbondanti risorse nell'impiego in titoli di Stato e, nell'ambito del credito alle imprese, essendo ormai irrilevante il tradizionale sconto della carta commerciale, divenne di primaria importanza il sostegno recato all'ampliamento della base produttiva, ovvero al finanziamento del capitale fisso delle imprese direttamente e consistentemente coinvolte nello sforzo bellico⁵³.

A Brescia, nella prospettiva di cogliere appieno tali occasioni, si mosse certamente il Credito Agrario Bresciano (Cab), soprattutto grazie alla presidenza

⁵¹ M. Zane, *Grande Guerra e industria bresciana*, cit., pp. 82-84.

⁵² G. Gregorini, *Banche e sistema finanziario*, in *Brescia nella Grande Guerra*, cit., pp. 75-81.

⁵³ Pasquale Galea, *Il finanziamento delle attività industriali*, in *Storia dell'industria lombarda, in Sviluppo e consolidamento di un'economia industriale. Dalla prima alla seconda guerra mondiale*, a cura di Sergio Zaninelli, vol. III, Il Polifilo, Milano 1992, pp. 178, 189.

di Giorgio Porro Savoldi tra il 1916 e il 1919. In effetti, come ha efficacemente sintetizzato Roberto Chiarini,

nel pieno della mobilitazione bellica viene al pettine un nodo già insorto negli anni precedenti. L'Istituto bancario – il Cab –, che a partire dall'inizio secolo ha corretto la sua politica finanziaria attenuando gli interventi nel “settore primario” per intensificarli nel “secondario” e “terziario”, ed allargando l'attività anche fuori dei confini provinciali, decide il superamento della primitiva forma cooperativa per adottare le più moderne ed agili vesti di società per azioni. Il passaggio apre la possibilità di un mutamento della compagine di controllo dell'azienda attraverso il rastrellamento delle azioni, il che fa insorgere un duro braccio di ferro tra l'“ala industrialista” e l'“ala degli agrari”. Lo scontro si prolunga per più di due anni. Solo nel 1918, dopo che il direttore della Cattedra ambulante (Antonio Bianchi) si è personalmente impegnato ad assicurare nelle mani degli agricoltori il collocamento di gran parte delle azioni emesse a seguito di un aumento di capitale, gli “agrari” si garantiscono il controllo della banca e quindi la prosecuzione della sua costante azione a favore dell'“industria dei campi”⁵⁴.

Negli anni della Grande Guerra prevalsero dunque gli investimenti e le disponibilità rivolte al comparto industriale: nel biennio 1916-17 il Cab strinse fecondi rapporti con molte imprese industriali, con sede al di qua e al di là dei confini provinciali. I due principali poli di attrazione rimasero le Officine Meccaniche Togni e la Società Elettrica Bresciana ma, accanto a esse, si allungò la lista delle ditte non rurali a cui la banca offrì i propri servizi e aprì il suo portafoglio. Tra le altre, vale certamente la pena di ricordare: Manifattura Italiana d'Armi, Società Metallurgica Bresciana (già Tempini), Officine Meccaniche Reggiane, Officine Meccaniche Italiane, Unione Elettrotecnica Bresciana, Società Elettrica Riviera di Ponente, Società di Elettricità Milani, Società Adriatica Elettricità, Calzificio Fratelli Ambrosio, Calzificio Rovetta e Lanti, Conceria Alessandro Coppellotti, Acquedotto Pugliese, Officine Ferroviarie Meridionali, Società Marittima Italiana, Società Alti Forni di Piombino, Società Italiana Cementi di Casale, Ceramiche Folzano⁵⁵.

In riferimento a un'altra importante banca bresciana, la Banca San Paolo (Bsp), sulla base delle ricerche di Mario Taccolini⁵⁶, è possibile affermare che il

profilo prudente e moderato della sua gestione ordinaria, pur limitandone parzialmente il dinamismo⁵⁷, le permise di evitare le potenziali conseguenze critiche derivanti da disordini interni o squilibri internazionali. In questo senso la banca cattolica bresciana proseguì, in maniera cadenzata, nel cammino di consolidamento sia in termini di capitalizzazione (crebbero consistentemente le riserve, mentre il capitale sociale rimase alle iniziali 100 mila lire fino al 1929)⁵⁸, sia in termini di diffusione sul territorio provinciale (nel 1923 raggiunse il numero di 11 sportelli in Brescia e provincia)⁵⁹.

In base ai dati elaborati da Aldo De Maddalena, capaci di offrire una valutazione complessiva dell'andamento della Bsp nel decennio 1910-1920 (comprensivo quindi del primo conflitto mondiale), l'istituto bancario in questione fu in grado di triplicare i propri fondi di riserva, che nel 1920 superarono i 2 milioni di lire, e di accrescere sia il volume della massa fiduciaria, sia il volume degli impieghi: la prima passò da quasi 28 milioni a oltre 80 milioni e 200 mila lire, mentre la seconda da poco più di 22 milioni a oltre 40 milioni di lire. Gli utili d'esercizio, inizialmente sotto le 158 mila lire, arrivarono a superare la quota di 921 mila lire, mentre l'annuale erogazione di beneficenza aumentò di oltre il 100% e raggiunse quasi l'ammontare di 108 mila lire. Sebbene gli amministratori della Bsp continuassero a operare con la massima cautela lungo i tradizionali e collaudati binari della propria politica d'investimento, senza farsi suggestionare dalle straordinarie opportunità scaturite dal frenetico svilupparsi delle iniziative industriali e commerciali legate alle esigenze belliche, furono essi stessi ad ammettere che l'incremento del volume d'affari sperimentato dall'istituto fu determinato da una serie di condizioni che si verificano storicamente in condizioni di economia di guerra: sviluppo di determinate industrie, prezzi remuneratori dei prodotti agricoli, lauti salari, accresciuta popolazione operaia⁶⁰.

Le origini del Banco Ambrosiano: 1895-1896, in Mario Taccolini, Pietro Cafaro, *Il Banco Ambrosiano. Una banca cattolica negli anni dell'ascesa economica lombarda*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 7-93.

⁵⁷ Per certi versi di una maggior dinamicità davano prova anche le altre banche di ispirazione cattolica, comprese le casse rurali. Su questi aspetti, per l'area camuna si veda in particolare *Banca di Valle Camonica. 140 anni di storia*, a cura di Oliviero Franzoni, Ubi-Banca di Valle Camonica, Breno 2012, p. 22. Per la storia di questo istituto e del contesto considerato si veda anche *Insieme per vivere*, a cura di Oliviero Franzoni, 8 voll., Banca di Vallecamonica, Breno 2002-2009.

⁵⁸ Florio Gradi, *Banca San Paolo di Brescia. Profilo economico-statistico*, Cedoc, Brescia 1989, p. 79.

⁵⁹ Gian Ludovico Masetti Zannini, Mario Taccolini, *Banca San Paolo di Brescia. Una tradizione per il futuro 1888-1988. Note storiche*, Banca San Paolo di Brescia, Brescia 1988, pp. 37-51.

⁶⁰ Aldo De Maddalena, *Credito e banche a Brescia nei secoli XIX e XX*, cit., pp. 1064-1065; per altri elementi di valutazione quantitativa si rinvia a Florio Gradi, *Banca San Paolo di Brescia. Profilo eco-*

⁵⁴ R. Chiarini, *L'armonia e l'ardimento*, cit., pp. 73-74.

⁵⁵ Aldo De Maddalena, *La Banca Credito Agrario Bresciano. Qualche sosta accanto a pietre miliari della sua storia (1883-1965)*, in *La Banca Credito agrario bresciano e un secolo di sviluppo. Uomini, vicende, imprese nell'economia bresciana*, vol. II, Cab, Brescia 1983, p. 509.

⁵⁶ Si veda ad esempio il contesto provinciale delineato nel fondamentale saggio di Mario Taccolini,

Altrettanto rilevanti furono le trasformazioni che coinvolsero il Banco Mazzola Perlasca (Bmp) e l'Unione Bancaria Nazionale (Ubn), sorti il primo nel 1903 e la seconda nel 1916, quest'ultima dunque proprio nel cuore dello sforzo bellico nazionale⁶¹. Senza entrare nel vivo della riflessione sulle origini di questi due istituti di credito, entrambi particolarmente performanti e infine confluiti in un'unica banca a partire dal 1928, è possibile individuare un consolidamento della loro azione in termini di finanziamento allo sviluppo industriale anche e soprattutto negli anni del primo conflitto mondiale, con rilevanti conseguenze nelle fasi storiche successive⁶².

Dal punto di vista della valutazione dell'economicità di gestione, ad esempio dell'Ubn, l'assemblea del 6 aprile 1925 rappresentò l'occasione per la presentazione dei risultati conseguiti in poco meno di un decennio. Il capitale sociale, inizialmente pari a 4 milioni di lire, venne elevato a 12 milioni nel 1922, e proprio nel corso dell'assemblea del 1925 salì a 18 milioni. Le riserve, pari a 8.456 lire nel 1916, raggiunsero il livello pari a 1.339.146 lire nel 1924. L'entità dei depositi a risparmio e dei conti correnti fruttiferi partì da 10.295.899 lire nel 1916, per raggiungere la ragguardevole cifra di 167.206.648 lire nel 1924. Gli effetti in portafoglio passarono da 5.467.129 lire nel 1916 a 115.498.287 lire nel 1924. Gli utili crebbero da 169.136 lire nel 1916 a 1.314.897 lire nel 1924, remunerando il capitale sociale con una percentuale che salì da un iniziale 4% a un finale 8%. La beneficenza, attiva solo a partire dall'esercizio 1920, da 28.494 lire arrivò a toccare le 158.745 lire sempre nel 1924. A tali esiti si giunse con questa progressione effettiva⁶³:

anni	capitale sociale	riserve	depositi a risparmio e c.c. fruttiferi	effetti in portafoglio	utili		beneficenza
	lire				lire	dividendo	
1916	4.000.000	8.456,82	10.295.899,44	5.467.129,77	169.136,52	4	-
1917	4.000.000	17.436,73	12.648.454,99	9.603.941,32	179.598,25	4	-
1918	4.000.000	88.068,26	28.286.412,17	15.963.763,46	220.013,19	4	-
1919	4.000.000	131.115,56	49.851.598,19	24.224.282,07	243.047,30	5	-
1920	4.000.000	654.130,80	94.771.266,13	33.511.734,02	810.505,24	6	28.494,-,-
1921	4.000.000	1.174.668,52	124.587.805,51	49.532.612,32	843.881,37	7	26.006,19
1922	12.000.000	1.210.498,82	133.555.922,78	47.963.956,31	714.608,41	7	59.633,40
1923	12.000.000	1.273.401,87	149.181.163,90	69.709.796,88	1.258.059,27	8	142.546,90
1924	12.000.000	1.339.146,72	167.206.648,45	115.498.287,36	1.314.897,20	8	158.745,70

Nel complesso fu una crescita considerevole, a partire proprio dagli anni di economia di guerra, interrotta solo da una momentanea fase di arresto in corrispondenza con le note vicende della fine del 1921. Queste, caratterizzate dalla liquidazione della Banca Italiana di Sconto e significative soprattutto a livello nazionale⁶⁴, incisero sull'andamento crescente degli effetti in portafoglio e degli utili (di cui si segnala, comunque, soprattutto il balzo straordinario tra 1919 e 1920), così come sulla crescita dei depositi a risparmio che vennero momentaneamente ridimensionati.

6. Nel mondo del lavoro

In maniera ancora più significativa e incisiva, le nuove condizioni di economia di guerra modificarono sostanzialmente i meccanismi di funzionamento delle relazioni industriali insieme agli equilibri complessivi nel mercato del lavoro locale, a partire dalla crescita dei livelli occupazionali manifatturieri. Sergio Zaninelli ha scritto, per questo frangente, di «tendenze da una parte a modernizzare la regolamentazione del lavoro attraverso la contrattazione collettiva

nomico-statistico, cit., *passim*. Sulle condizioni appena richiamate e che si verificano storicamente in economia di guerra si veda anche: Maurizio Pegrari, *Per una storia sociale delle banche a Brescia dopo l'unità: problemi e vicende*, in *La Banca Credito agrario bresciano e un secolo di sviluppo. Uomini, vicende, imprese nell'economia bresciana*, vol. I, Cab, Brescia 1983, pp. 180-181.

⁶¹ Giovanni Gregorini, *Nascita e organizzazione del credito bancario in età contemporanea*, in *Moneta, credito e finanza a Brescia dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di Maurizio Pegrari, Morcelliana, Brescia 2014, pp. 433-459.

⁶² Giovanni Gregorini, *Banche e banchieri a Brescia nel primo Novecento: dal Banco Mazzola Perlasca all'Unione bancaria nazionale (1903-1917)*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XXXV, 3 (2000), pp. 226-227; Id., *Banche e banchieri a Brescia nella prima metà del Novecento: dal Banco Mazzola Perlasca all'Unione bancaria nazionale*, in *Regole e mercati: fiducia, concorrenza e innovazioni finanziarie nella storia creditizia italiana*, a cura di Giuseppe Conti, Tommaso Fanfani, Università degli studi di Pisa, Pisa 2002, pp. 193-211; Id., *Banche e banchieri a Brescia nel primo Novecento: dal Banco Mazzola Perlasca all'Unione bancaria nazionale (1918-1932)*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XXXVII, 2-3 (2002), pp. 103-203; Maurizio Pegrari, *L'Unione Bancaria Nazionale. Nascita e declino di una grande banca lombarda (1903-1932)*, Grafo, Brescia 2004.

⁶³ Per tutte queste informazioni si veda in G. Gregorini, *Banche e banchieri a Brescia nel primo Novecento: dal Banco Mazzola Perlasca all'Unione bancaria nazionale (1918-1932)*, cit., p. 173.

⁶⁴ Andrea Leonardi, *Dalla guerra alla "grande crisi"*, in Andrea Leonardi, Alberto Cova, Pasquale Galea, *Il Novecento economico italiano. Dalla grande guerra al "miracolo economico" (1914-1962)*, Monduzi, Bologna 1997, p. 68.

e dall'altra a razionalizzare la produzione di massa attraverso forme di associazionismo imprenditoriale»⁶⁵.

Ma partiamo dalla descrizione delle forti sollecitazioni avvenute nel mercato del lavoro locale. Come ha documentato Roberto Chiarini, il settore metallurgico e meccanico,

dai 9.038 operai occupati in 168 officine, censiti prima della mobilitazione, passa ai 27.068 del 15 settembre del 1916, fino a toccare nel 1917 il punto più alto di oltre 40.000 occupati. [...] Il settore metalmeccanico, che nel '14 si è assestato su di un valore pari ad un quinto della produzione industriale bresciana, a circa due anni dall'entrata in guerra ne copre quasi la metà. [...] Le conseguenze sono il pieno assorbimento della disoccupazione cronica, valutabile a seconda dei diversi settori e periodi, intorno al 5-10%, la scomparsa progressiva dell'emigrazione sia stagionale che permanente, l'immissione di manodopera "militare" (nelle sole ditte non ausiliarie essa assomma nel giugno 1917 a 6.107 unità, rispetto ai 70.708 "borghesi"), femminile e minorile, nonché un massiccio trasferimento dalle campagne (nell'area urbana sono interessati i lavoratori addetti alla coltivazione delle ortaglie) e dalle province limitrofe⁶⁶.

Come nel resto d'Italia, elemento cruciale delle dinamiche occupazionali provinciali divenne il coinvolgimento delle donne. Sulla scorta dell'espansione produttiva in atto e il contemporaneo impiego di uomini al fronte, un massiccio numero di donne iniziò a dare il proprio contributo nei campi, nelle officine e nei servizi. Se all'inizio esse vennero impiegate in lavorazioni semplici e routinarie, ben presto entrarono anche in settori a loro tradizionalmente preclusi. Solo nelle industrie ausiliarie bresciane si calcola che le donne fossero circa 15 mila e in alcuni stabilimenti la loro quota raggiunse, o addirittura superò, il 50% degli addetti⁶⁷.

Ciò che è stato sin qui documentato portava conseguenze decisamente significative sul complesso mondo del lavoro, ancora cronicamente disimpiegato⁶⁸ nonostante gli alti salari riconosciuti a una manodopera che aveva raggiun-

to livelli occupazionali mai visti in precedenza. Nelle fabbriche bresciane come altrove,

la meccanizzazione e l'organizzazione in serie del lavoro ed in genere l'accresciuta produttività creano margini più ampi per la remunerazione della forza-lavoro. In questa direzione una spinta trainante è esercitata dall'industria metallurgica e meccanica che funge da vero e proprio "regolatore" del mercato del lavoro. La retribuzione media dell'operaio metalmeccanico – i calcoli sono di Filippo Carli – passa dal 1° semestre del 1915 al 2° semestre del 1916 da lire 3,94 a 7,11, con un incremento pari all'80,45%, fermo restando un significativo divario nella remunerazione sia a livello delle varie qualifiche sia in rapporto alle diverse lavorazioni [...]. Anche considerando l'andamento accelerato del costo della vita che nel biennio 1916-17 cresce di oltre il 50% – un indice pertanto superiore a quello medio nazionale attestato al 30% – Carli trae confortanti conclusioni sul tenore di vita degli occupati nel Bresciano. Mentre per la metà circa il potere d'acquisto del salario si mantiene fermo – e nel caso dei tessili addirittura arretra –, per la rimanente metà migliora⁶⁹.

Peraltro, non si verificavano solo mutamenti del lavoro in termini quantitativi (occupazione, salari), ma anche qualitativi, con due conseguenze non solo prospettiche ma anche immediate. Innanzitutto, si affermò la prevalenza di mansioni relativamente semplici, ripetitive e alla portata anche della manodopera non specializzata. Ne conseguì l'affermazione della figura dell'operaio comune o semiqualeficato, a fronte di una progressiva diminuzione della centralità dell'operaio di mestiere. In altre parole, a una figura orgogliosa del proprio ruolo nell'organizzazione del lavoro ed estremamente attiva in ambito sindacale ne subentrò una meno incline a coltivare un'adesione psicologica e partecipativa all'ambiente di fabbrica⁷⁰. In secondo luogo, poi, si intensificarono pesantemente i ritmi di lavoro portando, anche per lo smantellamento della legislazione di tutela e il ridursi dell'azione dell'Ispettorato del lavoro, a un sostanziale peggioramento delle condizioni di lavoro. Il prolungamento degli orari, il lavoro straordinario obbligatorio e l'estensione dei cottimi determinarono condizioni di sovraccarico nei lavoratori che reagirono tornando a fenomeni ottocenteschi di assenteismo⁷¹.

⁶⁵ S. Zaninelli, *Introduzione*, cit., p. XVI.

⁶⁶ R. Chiarini, *L'armonia e l'ardimento*, cit., pp. 28-29.

⁶⁷ Id., *Il lavoro femminile a Brescia*, in *Donne al lavoro (1900-1950)*, a cura di id., Tipografia camuna, Brescia 2008, p. 64.

⁶⁸ Sulla categoria storiografica del disimpiego del lavoro si veda in prima istanza Sergio Zaninelli, *Alla scuola di Mario Romani. Un trentennio di attività dell'Istituto di storia economica e sociale e dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia (1975-2004)*, Vita e pensiero, Milano 2004, pp. 91-97.

⁶⁹ R. Chiarini, *L'armonia e l'ardimento*, cit., pp. 37-38.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 41.

⁷¹ Matteo Ermacora, *Le classi lavoratrici in Italia durante il primo conflitto mondiale*, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», 28 (2013), p. 233.

Anche il profilo delle relazioni industriali venne stravolto dal coinvolgimento dell'Italia nella guerra europea, in conseguenza della serie di elementi di radicale novità introdotti: regime di pieno impiego, controllo militarizzato della vita di fabbrica, specie nelle imprese ausiliarie, centralizzazione nella prassi arbitrale delle vertenze lavorative, alti salari (a cui si aggiungevano in alcuni casi anche un'indennità giornaliera di "caroviveri")⁷². Nel contesto così delineato, anche a Brescia

il nuovo impianto di relazioni industriali si regge sull'interesse concentrico di lavoratori, imprenditori e Stato ad una massimizzazione dello sforzo produttivo. Più che una vera collaborazione formalmente compiuta sorge una sorta di complicità triangolare, operante di fatto quanto fragile nelle fondamenta. Il tratto di strada che essi possono percorrere insieme dipende da due condizioni: il persistere di una congiuntura espansiva ed una equilibrata ripartizione di costi e benefici tra i partners. Questi i termini del tacito patto: alti salari, ma al prezzo di una compressione delle libertà sindacali per gli uni; alti profitti, ma con l'abbandono della regola liberale del non intervento statale in economia per gli altri; un sostegno attivo delle forze sociali allo sforzo materiale e morale del Paese in cambio di uno stabile e ricco flusso di commesse pubbliche per il terzo⁷³.

7. Luci e ombre a ridosso del fronte

Un discorso specifico può essere introdotto per quanto concerne la Val Camonica, coinvolta come area a ridosso del fronte nelle vicende belliche della Grande Guerra. La vallata camuna aveva vissuto un'esperienza di affermazione manifatturiera e industriale, per molti versi precoce, tra fine Ottocento e inizi Novecento, prevalentemente legata ai settori siderurgico⁷⁴, chimico⁷⁵ e anche

⁷² A. Cova, *Il sistema produttivo e le sue dinamiche. Congiuntura e struttura*, cit., pp. 23-26.

⁷³ R. Chiarini, *L'armonia e l'ardimento*, cit., pp. 43-44. Su questi aspetti si vedano anche: Luigi Tomassini, Catherine Frost, *Industrial Mobilization and the labour market in Italy during the First World War*, «Social History», XVI, 1 (1991), pp. 59-87; Alessandro Camarda, *La Porta stretta. La Fiom a Brescia durante la Grande Guerra*, «Studi bresciani», 3 (1987), pp. 7-53.

⁷⁴ Giovanni Gregorini, *Uno, nessuno e centomila. Imprenditorialità e sviluppo dei sistemi locali: appunti per un profilo storico camuno*, «Civiltà bresciana», 1-2 (2008), pp. 145-161; Id., *Oltre la retorica del borgo: storia e storie alle origini della siderurgia camuna*, «Civiltà bresciana», 4 (2008), pp. 105-112.

⁷⁵ Id., *Imprenditorialità e sviluppo economico nel Bresciano tra XIX e XX secolo: il caso della Lepetit-Dollfuss-Gansser*, in *Atti del convegno "Imprenditorialità e sviluppo economico. Il caso italiano (secc. XIII-XX)" (Milano, 14-15 novembre 2008)*, a cura di Franco Amatori, Andrea Colli, Egea, Milano 2009, pp. 182-195.

tessile⁷⁶. Tutto ciò comportò un coinvolgimento consistente nello sforzo di fornitura di quanto necessario alle truppe impegnate sui diversi fronti del conflitto, come dimostrato dalla vicenda del grande stabilimento siderurgico di Lovere impegnato nelle produzioni belliche nell'ambito della mobilitazione industriale nazionale. La vicinanza con il fronte – e quindi con le operazioni di guerra – condizionò anche in senso negativo lo sviluppo economico della vallata camuna per quanto concerneva i rifornimenti di materie prime e le connessioni con alcuni settori correlati, e in precedenza crescenti, come quello turistico: altre e più stringenti priorità si imposero⁷⁷.

La Val Camonica si trasformò, sotto molti profili, in un corposo cantiere finalizzato al sostegno della prima e della seconda linea di difesa del territorio nazionale, con molteplici conseguenze sugli equilibri sociali locali e sulle prospettive di sviluppo perseguito fino a quel momento⁷⁸. La presenza militare sul territorio mutò nel corso del conflitto, con le conseguenti esigenze di rifornimento e di assistenza. In questo senso le infrastrutture disponibili dovettero essere rese adatte allo scopo, come pure potenziate in alcune aree specifiche tenendo in considerazione anche i bisogni della popolazione residente, soprattutto con riferimento ai nuclei abitativi dell'Alta valle.

Gianfranco Porta, ad esempio, ha sottolineato che

nei primi mesi di guerra gli italiani tengono stabilmente sull'Adamello piccoli reparti che hanno il compito di sorvegliare la linea dei Passi. Durante l'inverno 1915-1916, gli uomini che li compongono conducono una "vita primitiva", sepolti nella neve, sotto tende che rischiano ad ogni momento di essere strappate dalle bufere o protetti da rudimentali ripari fatti con muri a secco e coperture di fortuna, «senza indumenti invernali, senza mezzi di riscaldamento, con rifornimenti resi difficilissimi dal terreno impervio e dallo scatenarsi degli elementi». Oltre a questi eccezionali disagi, durante i turni di riposo, i soldati devono anche affrontare faticose corvé per rifornire i reparti in linea. I canali di salita alle posizioni vengono attrezzati con corde fisse; per ridurre il pericolo delle valanghe i trasporti e gli spostamenti delle truppe avvengono sempre prima delle dieci. La situazione muta radicalmente nella primavera del 1916 quando, per la nuova offensiva contro le posizioni austriache,

⁷⁶ Notizie sullo stabilimento Olcese di Cagno si trovano in *Banca di Valle Camonica*, cit., p. 64.

⁷⁷ Mario Taccolini, *Immersi nel conflitto*, in *Brescia nella Grande Guerra*, cit., pp. 157-163.

⁷⁸ Id., *Lo sviluppo economico e sociale camuno come problema storiografico: riflessioni e strumenti*, in *Economia, società, credito e infrastrutture in val Camonica tra Otto e Novecento*, a cura di Id., Grafo, Brescia 2002, pp. 5-9.

più di 3.000 uomini «sono portati a vivere e combattere su ogni angolo dello sconfinato ghiacciaio». Il sistema logistico deve allora misurarsi con il compito inedito di rifornire per diverse settimane un così grande numero di uomini. Ogni giorno sono impegnati nei trasporti 600 muli e 1.800 portatori. Dopo l'esito vittorioso delle azioni di aprile e di maggio, la decisione di svernare in armi sull'Adamello impone uno sforzo organizzativo eccezionale⁷⁹.

Di fronte a questo nuovo contesto, le iniziali baracche non bastarono più, soprattutto ai Passi Garibaldi, Venerocolo, a Corno Bedole, alla Lobbia e al Passo Folgarida⁸⁰. Fu necessario giungere rapidamente e in maniera solida alla creazione di un adeguato sistema di rifornimenti supportato da basi logistiche, magazzini, insediamenti stabili. Con l'intento di potenziare le vie di comunicazione, venne sistemata la mulattiera di fondo valle e, successivamente, venne trasformata in rotabile fino a Malga Caldea. Inoltre, si procedette alla costruzione di una teleferica, costituita da tre tratte: la prima che da Avio portava al rifugio Garibaldi e da qui, sdoppiandosi, raggiungeva i Passi Garibaldi e Venerocolo. Ben presto il primo tratto venne raddoppiato, vista l'ingente massa di rifornimenti: alle stazioni di partenza affluivano infatti file interminabili di quadrupedi da soma, carrette, autocarri che scaricavano viveri, armi, munizioni e ogni tipo di materiale e strumento che potesse essere utile per sostenere lo sforzo al fronte. Si quantificava in circa 400 quintali di materiali al giorno il movimento garantito dalla rete di teleferiche realizzata in periodo di guerra, comprendendovi anche gli impianti a fune attivati nelle retrovie⁸¹.

Gli scompensi bellici non inibirono comunque lo sviluppo immediatamente successivo alla conclusione del conflitto, dimostrando che solide basi sistemiche erano state poste nelle stagioni precedenti. L'industria siderurgica incrementò la propria produzione, i settori del tessile e dei legnami andarono incontro a un progressivo consolidamento, le industrie manifatturiere fecero registrare di-

screti sviluppi, venne completato il gigantesco piano di sfruttamento delle forze idroelettriche che aveva fatto erigere decine di centrali e di bacini. Negli anni Venti sorsero la Tassara e la futura Ucar Carbon che impiegarono un numero rilevante di addetti. La prima, con sede a Breno e attiva in campo siderurgico, venne dotata di un forno elettrico ad arco-resistenza costruito in loco, che impiegava tornitura di ferro, ceneri di pirite, scorie ferrose, scaglie di ferro dei laminatoi: essa si dedicò alla produzione di pani di ghisa tramite l'adozione del sistema delle colate in sabbia. La seconda, aperta a Forno Allione, si concentrò sulla produzione di elettrodi.

In campo tessile importanti innovazioni vennero introdotte nello stabilimento Olcese di Cagno. Uno stabilimento della SEFE (Società esercizio forni elettrici, con sede a Milano) per la produzione di calciocianamide (un fertilizzante chimico) venne aperto alla Scianica di Sellero, divenendo negli anni successivi punto di riferimento per ben 400 operai⁸². La guerra lasciava dunque spazio alla pace, industria compresa.

8. Conclusioni

All'interno del presente saggio, attraverso un'ampia ricognizione storiografica, si è cercato di ricostruire gli aspetti più significativi delle trasformazioni che interessarono l'industria bresciana negli anni della Guerra europea. Partendo da un'analisi dei mutamenti avvenuti nelle dinamiche settoriali e di alcuni casi aziendali, sono state messe in evidenza luci e ombre dell'economia di guerra in territorio bresciano. La necessità da parte dei ministeri della Guerra e della Marina di incrementare la produzione di cannoni, munizioni, fucili e parti d'arma rappresentò un'opportunità straordinaria per questa provincia dalla consolidata tradizione armiera, un'opportunità attraverso la quale gli imprenditori incrementarono i profitti e capitalizzarono le proprie aziende. In questo contesto, alcuni settori, in particolare quello siderurgico e metalmeccanico, conobbero una notevole espansione, mentre altri dovettero fare i conti con impulsi skoordinati all'interno dei propri comparti, facendo registrare risultati in chiaro scuro.

Più in generale, è possibile affermare che anche a Brescia, come nel resto della penisola, il fenomeno del gigantismo industriale, in una logica di integrazione verticale, divenne la cifra distintiva del settore secondario. Tuttavia, la podero-

⁷⁹ *I giorni della guerra sull'Adamello*, a cura di Gianfranco Porta, Grafo, Brescia 2006, p. 19. Per altri elementi di valutazione si veda anche Roberto Chiarini, Elena Pala, *Sentieri di guerra in alta quota. Sofferenze e eroismi dell'alpino Carlo Locatelli*, Banca di Valle Camonica, Breno 2011.

⁸⁰ Luciano Viazzi, *I diavoli dell'Adamello. La guerra a quota tremila 1915-1918*, Mursia, Milano 1981; Paolo Robbiati, Luciano Viazzi, *Guerra bianca. Orties-Cevedale-Adamello 1917-1918*, Mursia, Milano 1995.

⁸¹ Antonio Fappani, *La guerra sull'uscio di casa. Brescia e i bresciani nella prima guerra mondiale*, Brescia 1969. Per corrispondenti considerazioni sul fronte austriaco si veda Heinz Von Lichem, *Gebirgskrieg 1915-1918*, Band I. *Ortler-Adamello-Gardasee*, Arthesia, Bozen 1980.

⁸² *Banca di Valle Camonica. 140 anni di storia*, cit., pp. 64-65.

sa crescita di cui le imprese provinciali si resero protagoniste venne minata da due fattori tra loro collegati: l'eccessiva dipendenza dalla domanda statale e la mancanza di un'adeguata maturazione degli stabilimenti sotto il profilo tecnologico. L'intervento pubblico nel panorama industriale si concretizzò attraverso la centralizzata, ma allo stesso tempo farraginoso, macchina della mobilitazione industriale: dichiarazioni di ausiliarità, gruppi di produzione e azione di coordinamento da parte della locale Fabbrica d'Armi divennero gli strumenti fondamentali attraverso cui l'iniziativa pubblica e quella privata trovarono un punto di contatto. Essi orientarono l'intero apparato industriale bresciano verso il soddisfacimento delle esigenze belliche da un lato e il conseguimento di facili guadagni dall'altro, ma non determinarono un reale processo di maturazione dello stesso. In altre parole, la crescita quantitativa non venne accompagnata da un'adeguata crescita qualitativa e ciò ebbe serie conseguenze nel dopoguerra, quando il tessuto produttivo, venendo a mancare la domanda pubblica, si ritrovò tecnologicamente debole e scarsamente produttivo rispetto alla concorrenza, in particolare metalmeccanica, europea⁸³.

Come conseguenza del grande fermento determinato in ambito industriale dalle commesse militari maturarono anche una serie di trasformazioni di carattere demografico, finanziario, logistico e occupazionale. Il mondo del lavoro fece registrare significativi mutamenti sia quantitativi, con un impetuoso aumento degli addetti del settore secondario e un tendenziale aumento dei loro salari, sia qualitativi, con un sostanziale peggioramento delle condizioni lavorative e uno stravolgimento del profilo delle relazioni industriali. Le banche, dal canto loro, trovarono terreno fertile per prosperare accrescendo i propri utili, avviando una riformulazione dei propri assetti societari e sfruttando le trasformazioni dei sistemi creditizi locali. Infine, il territorio bresciano conobbe importanti stravolgimenti anche nelle infrastrutture che avevano il compito di far pervenire al fronte i prodotti che, in maniera sempre più intensiva e frenetica, venivano fabbricati nelle imprese coinvolte nella mobilitazione. Un particolare esempio di tali stravolgimenti è rappresentato dal territorio camuno che, vista anche la sua prossimità alle zone di combattimento, venne profondamente interessato dal potenziamento e dalla costruzione di vecchie e nuove vie di comunicazione, con conseguenze rilevanti anche nell'immediato dopoguerra.

Dalla letteratura disponibile emerge senza dubbio un notevole interesse per le vicende e le trasformazioni che interessarono il paese e il contesto bresciano

negli anni della Grande Guerra, un interesse che, recentemente, si è ravvivato in occasione dei centenari d'inizio e conclusione delle ostilità. Tuttavia, dalla storiografia, seppur arricchita dai recenti contributi di Gregorini e Zane⁸⁴, emerge l'esigenza di ulteriori studi specificatamente dedicati alle dinamiche del mondo dell'industria provinciale tra il 1915 e il 1918: sono ancora numerosi, infatti, gli aspetti del settore secondario bresciano che attendono di essere opportunamente indagati.

Innanzitutto, pur essendo possibile ricostruire un quadro d'insieme delle dinamiche settoriali della provincia, sono pochi, per non dire del tutto assenti, gli studi che verificano i risvolti di tali dinamiche all'interno di singoli casi aziendali. Le storie di importanti realtà imprenditoriali provinciali, quali la Tempini e la Togni, per citare alcuni dei nomi ricorsi più volte in queste pagine, non sono state ancora messe al centro di ricerche monografiche che abbiano come riferimento gli anni della Grande Guerra. Di fronte al contesto ricostruito all'interno del presente saggio sorgono spontanee alcune domande: quali furono le strategie e i canali attraverso cui le aziende provinciali si fecero strada nella partita delle commesse statali? Quali accorgimenti di carattere organizzativo vennero adottati per gestire la crescente complessità interna con cui esse dovettero fare i conti? In un contesto internazionale stravolto dai combattimenti, quali furono i maggiori problemi che le imprese bresciane affrontarono nel reperimento dei capitali e delle materie prime e come cercarono di risolverli? In maniera speculare, lo stesso discorso può essere fatto per le vicende che videro protagonisti gli istituti di credito. Mediante la letteratura disponibile è stato possibile restituire una panoramica generale delle scelte e delle strategie attuate da realtà come Cab, Bsp, Ubn e Bmp; tuttavia, sono pressoché sconosciute le singole vicende che videro come protagoniste queste realtà tra il 1915 e il 1918.

Da ultimo, un ulteriore filone di ricerca che sembra meritevole di approfondimenti è quello inerente alle dinamiche del distretto armiero della Val Trompia. Attraverso alcune monografie aziendali è stato possibile fornire indicazioni di carattere generale in merito al ruolo di coordinamento della locale sede della Fabbrica d'Armi e al coinvolgimento delle principali aziende del sistema produttivo locale nella produzione militare. Tuttavia, restano di fatto ignote le dinamiche interne al distretto, i cambiamenti che il nuovo assetto produttivo determinò sulle relazioni tra le aziende, così come il ruolo giocato dalle istituzioni

⁸³ Bernardo Scaglia, *Profilo di storia dell'economia bresciana*, Brescia 1996, pp. 69-70.

⁸⁴ Giovanni Gregorini, *Produzione, lavoro e infrastrutture*, in *Brescia nella Grande Guerra*, cit.; M. Zane, *Grande Guerra e industria bresciana*, cit.

intermedie locali negli anni considerati. All'interno della letteratura scientifica riguardante i distretti, è stata più volte sottolineata la rilevanza del ruolo che, in determinate fasi della vita di un sistema di produzione locale, viene esercitato da una o alcune fabbriche appartenenti a classi dimensionali superiori alla media delle imprese del distretto⁸⁵: studiare come si inserì l'arsenale, rilanciato sotto il profilo sia occupazionale che della produttività, nella produzione armiera valtrumplina del tempo, potrebbe essere utile per fare luce su questioni relative sia al rapporto tra intervento statale e distretti che alla diffusione di nuove competenze e professionalità nel contesto locale. Allo stesso modo, sembrano esserci ancora molti spazi per approfondire quali ricadute ebbe la guerra sulla capacità delle imprese private di diversificare la propria produzione: è stato messo in evidenza l'ampliamento del catalogo che realtà come Beretta e Bernardelli riuscirono a realizzare tra il 1915 e il 1918, ma quali conseguenze ebbe tale ampliamento sui processi produttivi e sulle *performance* aziendali nel dopoguerra? E quali implicazioni ebbero sul distretto gli inevitabili processi di ristrutturazione che queste aziende di successo dovettero affrontare al venire meno delle commesse militari?

Tutti questi interrogativi prefigurano solo una piccola parte dei molteplici aspetti dell'industria bresciana nella Grande Guerra che ancora attendono di essere indagati, ma possono rappresentare una solida base da cui partire per poter fare luce su un periodo certamente cruciale per il processo di industrializzazione sia a livello locale che nazionale.

⁸⁵ Carlo Marco Belfanti, *The genesis of a hybrid: Early industrial districts between craft culture and factory training*, in *A Handbook of Industrial Districts*, edited by Giacomo Becattini, Marco Bellandi, Lisa De Propris, Edward Elgar, Cheltenham 2009, pp. 15-16.

La «fiumana di donne» nei luoghi degli uomini La ridefinizione del ruolo femminile

Marcello Zane

Per tutti gli interstizi una fiumana di donne è penetrata, gorgogliando e frusciano, nei luoghi degli uomini: fabbriche e campi, [...] Si stancano, si distraggono, sospirano, litigano, s'impuntano, scioperano, minacciano, strillano. Ma le più, insomma, lavorano e sono preziose, e s'ha bisogno di loro. [...] La donna è prima di tutto un essere pratico il cui lavoro sociale è utilissimo se il suo compito è limitato. Ugo Ojetti, *Le donne e la guerra*, «Corriere della Sera», 30 aprile 1917.

Durante la Grande Guerra 200 mila soldati italiani lasciarono una vedova, mentre gli orfani di guerra furono circa 300 mila. Meno sappiamo delle madri e delle sorelle, ma non sarebbe stima troppo lontana dal vero ipotizzare oltre mezzo milione di mamme e una cifra superiore al milione di sorelle, così come si può desumere dai censimenti del 1911 e del 1921. Immaginando poi nonne, zie, cugine e altre figure della cerchia familiare ristretta, la comunità femminile non solo del lutto, ma anche delle relazioni, fu davvero amplissima. Per declinare molto approssimativamente il riferimento bresciano, con i suoi 9.637 soldati caduti¹, possiamo riferirci alla «vita mutilata» di circa 8.000 madri private della progenie, 4.000 vedove almeno, 10 mila sorelle con uno o più fratelli caduti al fronte.

Da molto tempo sappiamo di come la Prima guerra mondiale abbia rappresentato una cesura, l'evento che – benché appaia nelle rappresentazioni come il campo di eccellenza delle qualità virili – determinò pure un'accresciuta visibilità di nuovi ruoli delle donne, con il moltiplicarsi dei loro compiti sul fronte interno e nelle retrovie. Nuove modalità con le quali «esser donna» ebbe imprevisi risvolti, attraverso inedite esperienze e nuove sfide, non solamente di carattere limitato e temporaneo².

¹ Luigi Riva, Marco Trentini, *... è Uno. I caduti bresciani nella Grande guerra. Nuove ricerche*, Libredizioni, Brescia 2015.

² Per un primo orientamento cfr. Barbara Curli, *Il lavoro femminile in Italia durante la prima guerra*

Non interessa qui riepilogare come gli storici abbiano ribadito che il conflitto mondiale abbia costituito una sorta di inversione di ruoli e soprattutto dei relativi compiti. E nemmeno confermare o meno se per la stragrande maggioranza degli uomini arruolati la guerra fu una grave perdita di libertà, ritrovandosi assoggettati alla rigida disciplina militare quanto per molte donne, invece, fu l'acquisizione della libertà, condizione priva di significativi precedenti. Un'opportunità di emancipazione, una *chance* di ridefinire i ruoli e le gerarchie di genere, riorganizzando la famiglia e la società. Il carattere totale della Grande Guerra, infatti, si manifestò proprio come coinvolgimento nello sforzo bellico dell'intero corpo sociale, mobilitato per rispondere alle esigenze della prima guerra compiutamente industriale vissuta dall'umanità³. Con le donne a supportare od opporsi alla guerra, a impegnarsi sul fronte interno o direttamente nelle retrovie delle trincee, entrando nelle industrie o nelle organizzazioni volontaristiche dell'assistenza ai militari.

Per la patria, entro «i limiti consentiti»

Certamente e per la prima volta, il genere femminile passò, nella prassi, da angelo del focolare domestico a membro attivo dell'economia e della società⁴. Proprio per la provincia bresciana, che si caratterizza per l'articolazione della sua

mondiale, Vallecchi, Firenze 1993; Eadem, *Italiane al lavoro 1914-1920*, Marsilio, Venezia 1998; Augusta Molinari, *Donne e ruoli femminili nell'Italia della Grande Guerra*, Selene Edizioni, Milano 2008; Eadem, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, il Mulino, Bologna 2014; Antonella Fornari, *Le donne e la Prima guerra mondiale. Esili come brezza tra venti di guerra*, Edizioni DBS, Belluno 2014; Angela Frattolillo, *I ruoli della donna nella Grande Guerra*, Sonciana, Fano 2015. Si segnalano qui alcuni tra i convegni di studi svolti recentemente in Italia, per lo più di carattere internazionale: *Donne nella Grande guerra* (Gorizia 2012); *Vivere la guerra. Pensare la pace (1914-1921). Le esperienze delle donne, il pensiero femminista e le relazioni internazionali* (Venezia 2014); *Donne e scuola nella grande guerra* (Padova 2014); *La Grande guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni* (Roma 2015); *Le donne nel primo conflitto mondiale* (Roma 2015). Importanti anche le indagini su scala locale, come il convegno *Donne e prima guerra mondiale in area veneta* (Venezia 2015) e *Narrazioni e immagini delle donne in guerra, 1914-1918* (Padova 2016). Per Brescia il convegno organizzato dalla Fondazione "Luigi Micheletti", *Donne e lavoro nella Prima Guerra mondiale. Fonti d'archivio e didattica* (Brescia 2 dicembre 2016).

³ *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, a cura di Giovanna Procacci, Simonetta Soldani, Unicopli, Milano 2010.

⁴ Non tutta la storiografia ha però inteso fare propria questa valutazione. La presenza delle donne, per esempio, ebbe «un carattere provvisorio superficiale» per Françoise Thèbaud, *La Grande Guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?*, in Georges Duby, Michelle Perrot, *Storia delle donne. Il Novecento*, a cura di Françoise Thèbaud, Laterza, Roma-Bari 2003 (1ª ed. 1996), p. 27.

vivace vita economica – «Doviziosa nell'agricoltura, la Provincia di Brescia non è meno ricca per industrie e commerci: si può dire che non v'ha ramo d'industria che in essa non sia rappresentato»⁵ – e per l'insieme delle industrie armiere mobilitate, l'immissione massiccia della manodopera femminile è stata un elemento di enorme rilevanza. La Grande Guerra delle donne al lavoro, quindi, fu come un passaggio storico cruciale, un processo che ha avuto notevoli ripercussioni sul ruolo delle donne: per la prima volta molte di loro acquisirono un'autonomia economica che le rese più consapevoli delle possibilità e capacità di progettare le proprie vite.

L'intensificarsi della partecipazione al mondo del lavoro ha significato spesso anche una presa di coscienza politica (basti pensare agli scioperi delle operaie dell'azienda triumplina delle Trafileries Redaelli fra l'agosto del 1916 e il febbraio del 1917 che ebbe un rilievo anche extralocale⁶) e, in generale, portò a una ridefinizione, ancorché solo temporanea, della suddivisione dei ruoli tra uomini e donne, attorno a cui si svilupparono specifici conflitti con la riconversione post-bellica.

Occorre subito ricordare che se, da una parte, le donne trassero vantaggio da questa situazione per reclamare maggiori diritti e una maggiore partecipazione alla vita pubblica, dall'altra la società bresciana reagì con fastidio, o almeno marcata ironia, a questo nuovo protagonismo femminile. Basta un piccolo esempio. Quando in città a manovrare i tram della municipalizzata comparvero i dolci volti femminili delle "tramvierine", assunte per sostituire bigliettai e conducenti richiamati alle armi, a loro gli incuriositi e impauriti viaggiatori chiedevano «requisiti di robustezza e calma», mentre altri espressero «osservazioni in ordine alla convenienza di un simile ufficio alla natura femminile» e chi borbottò come certamente «l'ufficio di manovrare la vettura richiede robustezza e sangue freddo più facile a riscontrarsi in personale maschile»⁷. L'eccessiva visibilità sociale di questa professione trasformò tale ruolo femminile in un'attività moral-

⁵ Filippo Carli, *Due anni e mezzo di economia di guerra nella provincia di Brescia*, Apollonio, Brescia 1916, p. 9.

⁶ Alessandro Camarda, "La birichinata". *Turati e lo sciopero alla Redaelli di Gardone Val Trompia (agosto 1916, febbraio 1917)*, «Studi bresciani», 7 (1982), pp. 71-91. Il memoriale inviato alla proprietà il 24 agosto 1916, segnala la presenza di 250 donne su 870 dipendenti. Le donne ricordano che «ci chiamano militarizzate obbligandoci a portare la stelletta» con la determinazione, in caso di rifiuto per il richiesto aumento salariale, «non essendo in grado di continuare in tal modo abbiamo rifiutato di lavorare» (*ibidem*, p. 76).

⁷ «La Provincia di Brescia», 26 maggio 1916.

mente sconveniente e poco decorosa. Una presenza maliziosa: «benedette voi simpatiche tramvierine», scriveva il periodico «Il Tramvai» nel 1916, «benedette le vostre simpatiche manine! Manovrando i docili ordigni rinoverete il movimento cittadino, ci ridarete la vita, favorirete la nostra espansione industriale e commerciale»⁸.

La stessa azienda municipalizzata, del resto, nel deliberare «che in via di esperimento anche presso questa Sezione Tram si aprano le iscrizioni di personale femminile», esprimeva la propria cautela e decide che «l'assunzione dovrà conservare sempre la sua qualità di straordinarietà»⁹. A partire dal mese di settembre del 1915 sono sui tram 15 bigliettaie, per un servizio che si continuava «dando ottimi risultati»¹⁰, giungendo alla presenza di ben 90 donne occupate nella Sezione tram, anche se, per esempio, verso le donne si esercitava una dura disciplina: nella primavera del 1916 una bigliettaia fu licenziata in tronco perché «sbadatamente» aveva distribuito un biglietto irregolare.

Ancora, il tentativo di ritenere la donna legata al tradizionale aspetto materno e protettivo, anche sul posto di lavoro. La posizione di moglie e madre nella quale è relegata la donna si tradusse in un diffuso *maternage* all'insegna dei tradizionali ruoli femminili: confezionare indumenti caldi per i soldati al fronte, assistere come dama di carità i feriti, accogliere gli orfani. Il testo del discorso della maestra Ines Magri tenuto il 23 maggio 1915 alle donne di Sant'Eufemia della Fonte nel quale ricordava i possibili compiti di una «missione gentile»:

Oggi come sempre la nostra sarà missione gentile, missione di carità, missione di amore; non la battaglia di Giovanna d'Arco, ma donna nel senso più eletto della parola [...] ci apprestiamo a esercitare la nostra opera di ancelle pietose che ora infermiere cospargono di balsamo ristoratore lo squarcio di un proiettile, ora sorelle affettuose curve sul lavoro hanno abbandonato i merletti per le rozze e pur gloriose vesti che dovranno coprire le valide membra degli eroi della patria, ora madri tenere che aprono le braccia ai poveri bimbi cui sempre brillerà nello sguardo l'orgoglio di un nome del padre immortalato sul campo dell'onore [...] Il lavoro santo e proficuo in pro della patria e di chi la fa grande, solo esso potrà fugare ogni triste ombra

e temprare la nostra fede in quel domani di gloria immensa per tutti gli italiani che potranno riabbracciare i fratelli dal loro sangue redenti e di suprema compiacenza per noi madri, per noi spose, per noi sorelle, per noi femminilità generosa Italia, che avremmo saputo superbamente rispondere all'appello che un grande spirito ci rivolgerà: donne da voi non poco la Patria aspetta¹¹.

Il tentativo di mantenere lo *status quo* nelle relazioni, facendo ricorso allo stereotipo forgiato dalla società maschile, fu costante, nei Comitati di preparazione civile, nell'associazionismo, nei mass media del tempo. Richiesta di protezione filiale, impegno di carattere assistenziale¹², difesa della propria dignità e onore femminile, restando pie creature anche nella stagione del sacrificio.

Nella propaganda di guerra abbondarono per la prima volta immagini e riferimenti alle donne. Anche in questo ambito le suggestioni furono di volta in volta allusive a figure tradizionali di madri, sorelle o mogli. Queste si accompagnavano alla classica retorica dell'uomo che difende non solo la patria, bensì la propria famiglia e il focolare domestico. Da «La Provincia di Brescia» dell'autunno 1917:

Mentre il soldato al fronte veglia a difendervi e proteggervi da un feroce nemico che, senza di lui, piomberebbe sulle nostre provincie a fare strazio del vostro corpo, del vostro onore, delle vostre tenere creature, voi vegliate a proteggere lui [...] Se a voi, pie creature del sesso gentile, non è dato di gareggiare con il sesso forte in sacrifici di forza virile e di sangue, compensatelo con sacrifici in denaro, di materia, di paziente lavoro, di bontà. Faticate per lui mentre egli fatica per voi, e vi scenderà nel cuore la profonda soddisfazione di avere, nei limiti a voi consentiti, contribuito alla vittoria finale, alla realizzazione degli ideali della Patria!¹³.

Proprio all'interno dei Comitati di preparazione le donne furono chiamate a organizzare una larga serie di servizi. Nati nella primavera del 1915, assunsero il compito di preparare moralmente gli animi dei cittadini ai sacrifici che la guerra avrebbe recato e di organizzare i pubblici servizi. Si articolavano in numerosi sotto-comitati, ciascuno con funzioni specifiche. Promossi da esponenti di istituti

⁸ «Il Tramvai», 31 maggio 1916. Sul tema cfr. Marcello Zane, *Cent'anni... tanto per cominciare*, Grafo, Brescia 2007, pp. 41-43.

⁹ Archivio Azienda dei Servizi Municipalizzati di Brescia, Commissione di Amministrazione, delibera del 11 agosto 1915.

¹⁰ Archivio del Comune di Brescia, Atti del Consiglio comunale, 17 dicembre 1917, Relazione dell'Azienda Municipalizzata, p. 267.

¹¹ «La Provincia di Brescia», 26 maggio 1915.

¹² «La propaganda patriottica delle donne nasce fin dall'inizio come assistenza», così in Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La Grande Guerra. 1914-1918*, il Mulino, Bologna 2008 (I ed. La Nuova Italia, 2000), p. 330. Cfr. Augusta Molinari, *Donne sospese tra pace e guerra. La mobilitazione femminile come pratica di assistenza*, «Genesis. Rivista della Società delle storiche italiane», Donne «comuni» nell'Europa della Grande Guerra, 1, 15/2016, pp. 61-85.

¹³ «La Provincia di Brescia», 9 ottobre 1917.

ed enti cittadini che non rivendicano di regola nessuna appartenenza politica o confessionale, si posero l'obiettivo di preparare, organizzare e coordinare tecnicamente tutte quelle attività civili e volontarie che avrebbero potuto mitigare gli effetti della mobilitazione militare sulla vita quotidiana della cittadinanza.

I Comitati furono chiamati a un compito unificante per cercare di raccogliere attorno a sé, con propositi di coordinamento, le altre realtà assistenziali già operanti, prevenendo eventuali dissidi ed evitando gli effetti negativi della dispersione di mezzi ed energie negli aiuti, propagandando allo stesso tempo un'immagine di profonda unità e compattezza della nazione impegnata nel sostenere i suoi soldati. Fra i campi di intervento che meritano di essere segnalati vi fu tuttavia quello assai importante, per la necessità di attivarsi in sostituzione della dimensione familiare, dell'assistenza ai figli minori dei richiamati e in cui l'azione principale divenne la gestione dei servizi ricreativi, con la realizzazione di molti ricreatori divenuti un po' ovunque la seconda voce di uscita dei comitati dopo i sussidi. Altri compiti non irrilevanti furono infine la gestione degli uffici notizie, la confezione degli indumenti militari e, perlomeno nei principali centri, quello dell'assistenza ai soldati degenti negli ospedali e ai profughi.

A Palazzolo sull'Oglio, per esempio, il locale Comitato di preparazione civile ed economica aveva al proprio interno una Sezione femminile (composta da Albricci Elvira, Citella Anna, Corna Luigia, Giori Rina, Panizza Giulia, Lanfranchi Bianca, Lozio Margherita, Pedrali Francesca, Rossi Laura, Suardi Rosa), che voleva provvedere

A) alla custodia dei bambini e dei fanciulli. I bambini inferiori ai due anni saranno custoditi in appositi locali presso le ditte dove lavorano le mamme, quelli dai due ai tre anni verranno affidati alle Ancelle della Carità, quelli dai tre ai sei anni saranno affidati all'Asilo con refezione gratuita e quelli oltre i sei anni usufruiranno del doposcuola sotto la sorveglianza di insegnanti e volontarie; B) all'eventuale assistenza degli ammalati a domicilio per mezzo delle infermiere della Croce Rossa e dei militi della Croce Verde; C) al funzionamento delle cucine economiche, che oltre alla refezione gratuita dei bambini dovranno fornire una sana alimentazione sia gratuita sia a pagamento per rimediare alle difficili condizioni delle famiglie dei richiamati alle armi.

Lavorava pure una sezione femminile per il censimento dei disoccupati (per la sezione femminile partecipano Agosti Beatrice, Belotti Laura, Maffi Pasqua, Maggi Giuseppina, Marchetti Orsolina), con lo scopo di promuovere il lavoro

femminile perché «è giusto che mogli e sorelle di operai o impiegati prendano quando lo si possa, il posto di coloro che partono»¹⁴.

Il Comitato di Brescia, fondato il 3 gennaio 1915 per iniziativa della Società Veterani, della Società reduci delle patrie battaglie, col sostegno del quotidiano «La Provincia di Brescia» e con l'appoggio dell'Associazione commerciale e industriale, aveva lo scopo di

provvedere in tempo alle tante nuove necessità che l'eventuale stato di guerra avrebbe fatto sorgere nella vita cittadina e riunendo le migliori energie, specialmente di coloro che colle armi avrebbero dato la loro opera alla Patria, coadiuvasse le Autorità Civili e Militari nei loro compiti, mettendosi a loro disposizione, anche con lo scopo di alleviare le pene di coloro che dalle conseguenze tristi della guerra sarebbero stati colpiti¹⁵.

Fra le sue 14 sezioni, spicca quella femminile¹⁶, suddivisa in gruppi di beneficenza e di lavoro, che istituì presso le Ancelle della Carità un Ricovero delle bambine che ospitava le figlie dei richiamati e rimpatriati, e un laboratorio per la confezione di indumenti per i soldati al fronte.

Altri esempi per alcuni paesi della provincia segnalano l'ampia partecipazione delle donne. A Quinzano d'Oglio il Comitato nacque il 31 maggio 1915¹⁷ presieduto dal sindaco; ne facevano parte accanto a una ventina di uomini, Giuditta Nember Vertua, Orsolina Bonvini, Agnese Nember, Maria Olcese. Si raccoglie lana e pula di granoturco per imbottitura di cuscini, si inviano 631 pacchi di indumenti ai soldati, si provvede alla refezione dei bambini presso la sala di Custodia, vengono recapitate offerte in denaro ai mutilati locali¹⁸. Ad Adro il locale Comitato di preparazione civile ebbe al proprio interno il Sottocomitato per la corrispondenza con i militari seguito dalle maestre Angiola Ferri, Lina

¹⁴ Giovanni Zoppi, *Il Comitato di preparazione civile ed economica di Palazzolo sull'Oglio*, «Memorie illustri di Palazzolo sull'Oglio», I/II, ottobre 2017, pp. 18-19.

¹⁵ Comitato bresciano di preparazione civile, *Resoconto anno 1916*, s.n.t., Brescia 1917 e Idem, *Resoconto anni 1918-20*, Tip. Apollonio, Brescia 1920. Cfr. inoltre Idem, *Al popolo bresciano nell'intento di giovare alla causa della grande Patria, alle sue sacre ispirazioni, al suo avvenire, al suo prestigio, alla sua dignità*, s.n.t., Brescia 1917.

¹⁶ Sottocomitato bresciano per i bisogni della guerra, Sezione femminile, *Cenni relativi all'origine e al funzionamento dal maggio 1915 al marzo 1918*, Tip. Apollonio, Brescia 1918.

¹⁷ Comitato di Soccorso di Quinzano d'Oglio, *Statuto*, Tip. Apollonio, Brescia 1917.

¹⁸ Antonio Fappani, Angelo Locatelli, *Quinzano d'Oglio: Novecento*, Marini editori, Quinzano 1986, pp. 40-42.

Defendini e Mea De Riva, e un Sottocomitato Pro-lana combattenti con Luigina Pradella, Mea De Riva, Niny Defendini Simoni e Amelia Simoni Mondini, che spedisce oltre 160 pacchi di indumenti¹⁹. A Gavardo il Comitato nacque il 21 maggio 1915: una decina di donne si occupò della corrispondenza coi soldati, recapitò sussidi a 85 famiglie di richiamati, spedì nel primo anno 200 pacchi di indumenti, offrì la retta per l'asilo a 38 figli di soldati al fronte²⁰.

Le dame visitatrici, per concessione dell'Ispettorato di Sanità Militare, raccoglievano giornalmente informazioni sui degenti negli ospedali territoriali e di riserva e sui militari che erano stati dimessi. Questa particolare figura assistenziale, voluta dalla regina Elena, sorse per mezzo dell'Ufficio notizie ma è la Croce Rossa ad assumerne la direzione. Erano donne benestanti che prestavano servizio negli ospedali, circa due ogni cento letti. Esse avevano il compito di compilare gli elenchi dei militari feriti e ammalati, e di portare avanti le ricerche dei soldati di cui non si sapeva più nulla dopo che erano stati feriti. Un'altra importante funzione da loro svolta era di scrivere lettere alle famiglie per conto di chi non era in condizioni di farlo. Le dame di carità o dame visitatrici si occupano quindi anche a Brescia delle pratiche sociali di beneficenza mettendosi a disposizione, tra gli altri, dei vari Uffici assistenza e Uffici dono sorti un po' dovunque nel corso della guerra. Questi uffici avevano il compito di recare aiuto, sostegno e conforto alle famiglie dei mobilitati nonché agli stessi soldati quando si trovavano in licenza, nelle retrovie. A Calcinato, per esempio, «Il corpo delle insegnanti delle scuole elementari aveva istituito nelle aule scolastiche dei veri e propri uffici di corrispondenza per comodità dei fanti. Un gruppo di signorine pensava a preparare gli indumenti. Altre si prestavano instancabili nei luoghi di cura»²¹.

Filare e cucire

Il lavoro fu quindi da ricercare inizialmente nella vocazione femminile. Alcune donne bresciane costituirono la "Cooperativa di lavoro per forniture militari", orchestrata da 17 sarte col proposito, così lo statuto redatto il 10 settembre 1915,

di assumere e di eseguire in cooperazione qualsiasi lavoro per confezionare indu-

menti, lingerie ed effetti diversi per militari, allo scopo di far conseguire ad ogni associato i profitti reali derivanti dal proprio lavoro e di contribuire a rendere più facile alle operaie, madri, spose o sorelle di militari la ricerca ed assunzione di lavori necessari per i depositi e magazzini militari di vestiario ed equipaggiamento²².

Iniziativa analoga si segnala a Palazzolo sull'Oglio: su proposta della locale Società femminile di Mutuo Soccorso nel luglio del 1915 si avviò la Cooperativa femminile di produzione, avente per scopo la «confezione di indumenti militari in genere e di vestiario in ispecie», rivolgendosi in particolar modo a «Operaje e cucitrici»²³.

Notevole impulso registrarono i citati Comuni Pro-lana, nati per disposto del decreto luogotenenziale del 20 agosto 1915 e promossi con circolare ministeriale alle prefetture italiane il 29 agosto successivo. L'intento era commissionare la confezione di indumenti militari «non a vere operaie, ma semplicemente a donne, le quali, stando nelle loro famiglie [avessero] qualche ora di tempo disponibile e la [volessero] dedicare al confezionamento dei noti indumenti», con preferenza per le famiglie di richiamati alle armi alle quali garantire una minima integrazione di reddito. L'iniziativa fu sostenuta a Brescia dalla Diocesi, che esortava più volte i parroci a sostenerne la direzione e assumerne la presidenza, chiedendo – con una circolare «urgente e riservata» dell'8 settembre 1915 – l'attenta compilazione di un elenco delle possibili lavoratrici presenti in parrocchia, assumendo pure il compito «di eliminare il pericolo di intermediari speculatori a tutto danno delle povere lavoratrici»²⁴.

Non sono poche le imprese tessili che durante il conflitto ricevettero significative commesse per l'esercito. Le 71 imprese bresciane del comparto registrarono prima del conflitto circa 13 mila addetti, già divenuti 14.250 alla fine del 1916. A Marone, sul lago d'Iseo, l'attività di alcune imprese tessili conobbe, grazie alla produzione di coperte per l'esercito, un notevole impulso, consentendo fra l'altro la diffusione del lavoro a domicilio²⁵. La ditta F.lli Cristini fu Rocco

²² Enzo Pezzini, Franco Gheza, *Le cooperative a Brescia dalle origini al 1926*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 1989, pp. 49-50.

²³ G. Zoppi, *Il Comitato di preparazione civile*, cit., p. 35.

²⁴ Mauro Pellegrini, *Calcinato zona di guerra. Storia politica e sociale di una comunità agricola nella Grande guerra. Guerra e società 1^a, Calcinato durante la mobilitazione 1915-1919*, Gaspari, Udine 2012, pp. 138-139.

²⁵ Sul tema cfr. Beatrice Pisa, *Un'azienda di Stato a domicilio: la confezione di indumenti militari durante la grande guerra*, «Storia contemporanea», 6, 1989, pp. 953-1006. Sulle lavorazioni tessili sebine cfr. *Il lanificio sebino*, FdP editore, Iseo 2012.

¹⁹ Umberto Perini, *Adro, territorio e vicende storiche*, Grafo, Brescia 1989, p. 348.

²⁰ Marcello Zane, *I giorni del gattopardo. Date gavardesi dal medioevo a internet*, Liberedizioni, Brescia 2014, pp. 509-511.

²¹ Sardus Fontana, *Battesimo di fuoco*, Cucc, Cagliari 2004, p. 28.

(sorta nel 1850 proprio per la produzione di coperte di lana) e la ditta Giuseppe Cristini fu Andrea si segnarono per il completo rinnovo degli impianti e l'adozione di telai meccanici e folloni a cilindri, mentre la ditta di Bonomo Sbardolini avrebbe dato presto luogo al nuovo lanificio del Sebino²⁶.

La produzione tessile bellica penalizza i produttori di tessuti di pregio o stampati, a favore delle filature e tessiture più comuni: ne guadagnarono alcuni cotonifici e lanifici per la produzione di pezze e maglierie, e i calzifici. Un esempio è dato dal CBO, Cotonificio Bresciano Ottolini di Villanuova sul Clisi, per la produzione di filati per l'esercito. Importanti ordinativi costrinsero all'aumento delle maestranze, la cui altalenanza – che segue i ritmi produttivi imposti dalle commesse – è testimoniata dalla tabella che segue, che riepiloga la serie di lungo periodo del numero di occupati, oltre il 70% donne²⁷.

data	occupati
1912	591
1913	689
1914	995
1915	1.083
1916	885
1917	1.016
1918	860

Nel 1915 la produzione crebbe del 30% circa, e l'anno successivo gli amministratori sottolinearono senza mezzi termini che:

Il Bilancio 1916 è veramente soddisfacente perché chiude con un utile di lire 385.216 [...] risultato superiore a quello dell'esercizio 1915 che non avevamo esitato a battezzare come il migliore dalla costituzione della nostra società [nonostante] il continuo rincaro della materia prima, dei noli, degli aggi, dei premi di assicurazione, della mano d'opera per rincaro viveri, delle spese per sussidi ad impiegati ed operai richiamati sotto le armi, di tutte le voci in genere e soprattutto delle imposte e tasse che da sole aumentarono il costo di produzione²⁸.

²⁶ Cfr. Alfredo Giarratana, *L'industria bresciana ed i suoi uomini negli ultimi 50 anni*, Flli Geroldi, Brescia 1957, p. 96.

²⁷ La tabella riportante il numero di addetti è tratta dal dattiloscritto conservato nell'archivio aziendale col nome di Giuseppe Bianchi, *Cronache dello stabilimento*, in Giulio Schiannini, Marcello Zane, *Il Paese e lo stabilimento. Contadini, operai, imprenditori e amministratori nell'evoluzione di Villanuova sul Clisi*, Liberedizioni, Brescia 1999.

²⁸ Citato in G. Schiannini, M. Zane, *Il Paese e lo stabilimento*, cit., *passim*.

Vi fu pure il Lanificio di Gavardo, fondato nel 1889 da capitali svizzeri, occupante nel 1914 circa 700 addetti, sotto la direzione del tecnico svizzero Ernesto Luthy. Nel 1915 il Lanificio decise di «associarsi alle consorelle del Consorzio filatori, e di assumere impegni a prezzi di favore per consegne di filati alle diverse autorità militari»²⁹. Fra la clientela, accanto al ministero della Guerra, si segnalano anche numerosi Comitati di preparazione civile italiani, nonostante «le enormi difficoltà di avere la materia prima che si trova a Londra da 5/6 mesi e che l'Inghilterra non lascia partire». Nel primo anno di guerra l'utile si duplicò rispetto all'anno precedente, attestandosi a quota 980.661 lire, mentre l'annata 1916 si svolse «fra non lievi difficoltà in specie per i rifornimenti e la manodopera ora quasi femminile», ma pur sempre nella soddisfazione di utili in crescita e l'aver mantenuto «costantemente in azione i nostri reparti industriali»³⁰.

Superata rapidamente l'*empasse* dello sciopero scoppiato il 17 marzo 1917 (e durato 4 giorni), che vide coinvolti 650 addetti (soprattutto donne e ragazzi), dei quasi mille impiegati in quelle settimane, l'impresa accelerò il proprio ritmo produttivo e nel secondo semestre di quell'anno:

in seguito ad accordi tra il Ministero della guerra e il Consorzio filatori, la potenzialità dello stabilimento era dedicata per tre quarti esclusivamente alle lavorazioni per forniture militari [...] Le lavorazioni per conto dello Stato anche nel 1918 assorbirono la metà della produzione e la fabbrica dovette sottoporre gli impianti ad un lavoro intenso, con deficienza di materiali che consentissero un perfetto funzionamento e soprattutto utilizzando manodopera femminile poco provetta³¹.

Lavorare al tornio

Qualche dato specifico sull'occupazione delle imprese metallurgiche ci permette di verificare nel dettaglio la strabiliante crescita dell'industria bresciana grazie alle commesse del Regio Esercito, anche se rimane difficile calcolarne con la massima esattezza l'entità. Dai 9.038 operai delle officine meccaniche complessivamente attive prima della mobilitazione (1915) si passò ai 27.068 al-

²⁹ *Relazione del Consiglio di Amministrazione per la gestione dell'anno 1915*, Tip. Stampa Commerciale, Milano 1916.

³⁰ *Relazione del Consiglio di Amministrazione per la gestione dell'anno 1916*, Tip. Stampa Commerciale, Milano 1917.

³¹ *Il Lanificio di Bostone, un secolo di lavoro, 1889-1989*, Brescia 1991, p. 42 (Quaderni della Quadra di Gavardo 3), p. 42.

la data del 15 settembre 1916, il triplo degli addetti, sino a raggiungere nel giugno del 1917 il picco di oltre 44 mila occupati³². Per il segretario della Camera di Commercio di Brescia Filippo Carli, l'aumento occupazionale è calcolabile, nel 1916, a un 88,3% per la lavorazione dei metalli e ad un 11,69% per gli altri comparti³³. Addirittura, come scrisse sempre Filippo Carli, «questo importante e tradizionale ramo d'industria nel colmo della mobilitazione giunse ad occupare circa 50.000 addetti»³⁴.

Lo sviluppo fu notevole soprattutto per le imprese più strutturate. Nelle 27 maggiori imprese bresciane del comparto si registra il passaggio dai 5.000 addetti circa del primo semestre del 1914 agli oltre 24 mila del secondo semestre del 1917, il quintuplo³⁵. Una crescita continua: la Camera di commercio stimò come alla fine del 1917 le maestranze di queste imprese sfiorino le 30 mila unità, mentre nelle 1.118 imprese non ausiliare ma sorvegliate dallo Stato, sempre nella prima metà del 1917, sono impiegati altri 76.815 addetti (dato di giugno)³⁶.

Impossibile dettagliare le straordinarie *performances* di diverse imprese bresciane raggiunte durante l'intervallo della guerra in termini di addetti. Sottolineiamo, per le sole industrie armiere, alcune cifre riguardanti le maestranze occupate presso lo stabilimento Sant'Eustachio della Franchi Gregorini, dove si producono getti di ghisa per la lavorazione di proiettili, bombe e cannoni (da 1.340 addetti a 8.071), la Metallurgica Bresciana Tempini che fabbrica proiettili e mitragliatrici (da 350 a 8.684 addetti), la Regia Fabbrica d'Armi (da 920 a 3.790 occupati nel 1917), la Mida, Manifattura italiana di armi (da 150 a 1.239 del 1917), e così via³⁷.

Da dove vengono tutti questi operai? Per l'attento osservatore Filippo Carli

³² Camera di Commercio di Brescia, *L'industria siderurgica metallurgica e meccanica della provincia di Brescia all'1 gennaio 1924*, Flli Geroldi, Brescia 1924. Come ricordava ancora Carli, «al 1° maggio 1915 troviamo che solo 168 stabilimenti ci danno quasi la cifra normale». Filippo Carli, *Problemi e possibilità del dopoguerra. Inchiesta sul capitale e sulla tecnica*, Tip. Apollonio, Brescia 1917. p. 8.

³³ *Ibidem*, p. 6.

³⁴ Filippo Carli, *Cenni sulla struttura economica della provincia di Brescia*, Apollonio, Brescia 1924, p. 10.

³⁵ Camera di Commercio di Brescia, *L'economia bresciana*, Flli Geroldi, Brescia 1927, vol. II, parte II, p. 76.

³⁶ Archivio Centrale dello Stato di Roma (d'ora in poi Acs), Ministero Armi Munizioni, Comitato Centrale Mobilitazione Industriale (d'ora in poi Ccmi), b. 232.

³⁷ Roberto Chiarini, *L'armonia e l'ardimento. L'ascesa del fascismo nella Brescia di Augusto Turati*, Franco Angeli, Milano 1988, pp. 30-33.

essi sono «tutti coloro che prima emigravano onde erano disoccupati, ricorrendo in piccola parte ad altre province, trasformando in operai i lavoratori dei campi, massime delle aree suburbane già destinate alle ortaglie»³⁸. In realtà, accanto alla rapida scomparsa dell'emigrazione sia permanente in oltreoceano che stagionale³⁹, si segnala la crescente presenza di manodopera militare e di esonerati dal diretto impiego bellico, mentre notevole è pure la richiesta di addetti qualificati, che giungono anche da fuori provincia o impersonati da vecchi operai. E vi sono maestranze assunte poiché superata l'età dell'arruolamento, che si mescolano alla manovalanza frettolosamente raggranellata nelle campagne e senza esperienza di lavoro nell'industria.

Agiscono vecchi e nuovi canali di collocamento della forza lavoro, nonostante il rigido controllo effettuato dal Comitato lombardo per la mobilitazione industriale, che cerca di raffreddare il *turn over* degli operai più qualificati, che spesso mutano impresa seguendo itinerari poco noti alla storiografia. Per Brescia, per esempio, fra il giugno 1916 e il luglio 1917 furono ben 17.097 operai «licenziati o mandati al corpo per motivi non disciplinari»⁴⁰. Sono del resto gli stessi industriali che chiedono con insistenza al Comitato l'estensione al maggior numero possibile della dichiarazione di «stabilimento sottoposto a regime di mobilitazione», vedendo in questa misura l'unico mezzo per cercare di risolvere l'assillante problema del reperimento e mantenimento della forza lavoro.

Il fenomeno rimane evidente nelle sue proporzioni ed effetti. Per Brescia si segnala un aumento dei licenziamenti spiegati non solo col passaggio fra diversi opifici, ma anche con «il ritorno ai lavori agricoli delle maestranze improvvisate». Furono soprattutto donne, giunte dalle fabbriche tessili ai proiettilifici ma rimaste legate all'idea di una stagionalità dell'impiego come in passato. La composizione operaia fu, dunque, assai articolata. Per le imprese non ausiliare bresciane, per esempio, nel giugno del 1917⁴¹ sono segnalati 6.107 militari e ben 70.708 borghesi. Nel novembre 1918 nelle 16 maggiori imprese ausiliarie su un totale di 24.377 addetti, si contano rispettivamente 5.295 operai militari (21,7%),

³⁸ F. Carli, *Problemi e possibilità del dopoguerra*, cit., p. 6.

³⁹ Gli emigranti bresciani passarono dai 10.340 dell'anno 1912 ai 12.259 dell'anno seguente, per divenire 9.244 nel 1914. Cfr. Camera di Commercio di Brescia, *L'economia bresciana*, cit., p. 204.

⁴⁰ Cfr. Alessandro Camarda, *Occupazione e salari nell'industria bresciana (1915-1935)*, in *Aspetti della società bresciana tra le due guerre*, a cura di Paolo Corsini e Gianfranco Porta, Fondazione «Luigi Micheletti», Brescia 1985, p. 130 (Annale I Fondazione Luigi Micheletti).

⁴¹ Acs, Ministero Armi Munizioni, Ccmi, b. 41.

N.	Industrie	1915				1918					
		U	D	R	TOT.	M	E	B	D	R	TOT.
1	Società Elettrica Bresciana	306	14	10	330	58	129	111	14	7	319
2	Pasotti Pietro	100	-	30	130	-	26	16	9	8	122
3	Metallurgica Rusconi (Malegno)	250	15	15	280	84	48	427	77	80	716
4	F.lli Marzoli (Palazzolo s/O)	175	29	33	237	-	156	201	273	27	887
5	Trafilatoi e Laminatoi (Cogozzo)	525	-	-	800	-	276	317	229	-	-
6	P. Beretta (Gardone V. T.)	90	-	10	100	52	40	82	111	25	310
7	Franchi-Gregorini Forno Allione	100	-	-	100	87	63	804	68	99	-
8	Off. Met. Togni	-	-	-	-	-	29	89	74	40	571
9	G. Radaelli & C.	500	-	-	700	100	176	347	250	-	873
10	Metallurgica Bresciana	350	-	-	350	-	-	-	-	-	-
11	Ferriere di Voltri	418	12	30	460	92	159	259	35	25	570
12	Acciaierie Danieli	116	-	4	120	-	81	31	13	7	272
13	S. Eustachio Brescia	-	-	40	-	-	-	-	745	-	-
14	M.I.D.A.	134	6	10	150	-	232	306	233	-	-
15	Soc. It. Tubi Togni	620	-	80	700	82	133	290	-	42	547
16	Soc. Naz. dei Radiatori	250	-	-	250	113	171	48	-	10	342

Tabella 1. Imprese ausiliarie bresciane: occupati.
(Uomini – Donne – Ragazzi – Militari – Esonerati – Borghesi)

3.916 esonerati (16%), 9.412 operai borghesi (38,6%) e per il resto donne e ragazzi (e 120 operai libici⁴²).

La tabella n. 1 riassume l'articolazione dei dati occupazionali per le maggiori imprese ausiliarie, alla data del settembre 1915 e novembre 1918.

Per quanto gli industriali facessero ogni sforzo per cercare di mostrare la necessità di disporre di operai militari (fra l'altro sottopagati rispetto ad altre fasce di addetti e sottoposti ancor di più alle rigide norme disciplinari), ciò nonostante finirono per aprire le porte degli stabilimenti a migliaia di donne. Lo stesso Comitato per la mobilitazione industriale della Lombardia impose, come noto, l'assunzione di percentuali prefissate di manodopera femminile, ovvero l'80% per i proiettili di piccolo calibro e le spolette, il 50% per i medi calibri, il 16% per i grossi calibri⁴³. Secondo i dati della Divisione territoriale per Brescia⁴⁴ nel novembre del 1916 fra i 72 stabilimenti ausiliari le percentuali superavano complessivamente il 21%, raggiungevano il 50% nei proiettilifici in genere, di poco inferiori nelle trafile e nei laminatoi della siderurgia, appena superiori alla metà nelle fabbriche di materiale elettrico e in quelle di armi⁴⁵.

Si registrarono comunque, per le maestranze femminili, due opposte situazioni che determinano molteplici realtà quotidiane. Da un lato le fabbriche di munizionamento attrassero principalmente donne in giovane età, che già prima della guerra costituirono manodopera precaria, caratterizzata da elevata stagionalità e mobilità. Con loro c'erano però anche madri di famiglia, col marito richiamato al fronte e una nutrita schiera di figli da sfamare e, dunque, più

⁴² La presenza di operai di provenienza libica è potenziata a partire dall'estate del 1917 da una decisione del ministero dell'Economia nazionale, che aveva autorizzato il Comitato regionale di mobilitazione industriale a smistare i diversi scaglioni. A Brescia giunge nell'ottobre di quell'anno il VI scaglione, circa 500 uomini distribuiti fra la Metallurgica Bresciana Tempini, la Franchi Gregorini e le Officine meccaniche Togni. Nel mese di dicembre si aggiunge il X scaglione, ovvero altri 300 uomini sempre destinati alle tre imprese locali; prima della fine del 1917 giunge pure l'XIII scaglione, 115 manovali anch'essi tripolitani destinati alla società Trafile e Laminatoi Metalli di Villa Cogozzo. Ancora, nell'ottobre 1918 è la volta del XXII scaglione, giunto prima a Milano, con 125 manovali cirenaici destinati alla Franchi Gregorini, presso lo stabilimento di S. Eustachio. Nicola Di Girolamo, *Dalla colonia alla fabbrica. La manodopera libica a Milano durante la prima guerra mondiale*, «Studi Piacentini», 17 (1995), pp. 115-156.

⁴³ Vittorio Franchini, *Il contributo delle maestranze femminili all'opera di allestimento di materiali bellici*, Alfieri, Milano 1929, p. 106.

⁴⁴ In realtà la Divisione di Brescia controllava gli stabilimenti dei circondari amministrativi di Brescia, Breno e Salò, Bergamo e Lecco-Sondrio.

⁴⁵ Acs, Ministero Armi Munizioni, Ccni, b. 232.

disposte a maggiori sacrifici. Come ricorda il Comitato di mobilitazione lombardo il 25 settembre 1917, riferendosi alle maestranze del cotonificio Mylius di Cogozzo, le operaie con età superiore ai 25 anni erano in numero maggiore «per una ripercussione della guerra: il richiamo dei mariti e il conseguente disagio economico ha costretto a riprendere il lavoro in stabilimento molte madri di famiglia che l'avevano lasciato»⁴⁶.

Viceversa, in alcuni casi, la percezione della provvisorietà del lavoro di guerra finì col rendere difficile l'attrarre operaie con esperienza e caratterizzate da una certa continuità lavorativa precedente, la cui stabilità occupazionale fu definita pure da preesistenti vincoli familiari e dal radicamento geografico. Furono comunque oltre 15 mila le donne complessivamente occupate nelle industrie ausiliarie bresciane, già scemate dei due terzi nel novembre del 1918 (e solamente pari al 3,7% nelle 16 imprese ausiliarie di proiettili prima ricordate).

La media complessiva bresciana raggiunse comunque nel triennio bellico, per le maestranze femminili, il 20% circa degli occupati (in Italia essa era pari al 12,8%). Come scrisse l'ufficiale lucano Michele Rigillo al noto parlamentare e meridionalista Giustino Fortunato, durante il suo breve soggiorno a Brescia, in data 27 marzo 1916,

anche Brescia ha le sue industrie, i suoi grandi opifici, le sue manifatture, [con] un po' di movimento al mattino, mezzogiorno e alla sera, all'entrata e all'uscita di una variopinta e lunga processione quasi tutta femminile, di operai [...] Tuttavia la corruzione, che salta agli occhi, inopinatamente, in tutti gli angoli delle vie, nelle altre città, qui è assai minore e perlomeno si nasconde. Il lavoro, favorendo l'emancipazione della donna, non è corruttore qui come a Milano e a Torino. Il marciapiedi, nelle ore grandi e piccole della notte, qui non funziona⁴⁷.

Lavorare come maschi

Una presenza che produce evidentemente effetti sull'organizzazione del lavoro, con processi di semplificazione e scomposizione delle varie fasi e mansioni. In molte imprese crescono i carrelli elevatori, si distribuiscono utensili più er-

gonomici e monofunzionali, si aggiungono paranchi di sollevamento e via dicendo. Si segmentano molte operazioni della filiera produttiva, si elimina ove possibile l'importanza della muscolarità, mentre nei reparti più faticosi restano certamente maggioritarie le maestranze maschili, ma non mancano eccezioni.

Come noto nel 1918 le donne costituivano il 25% della manodopera negli stabilimenti ausiliari di Torino, il 31% in quelli di Milano, l'11% in quelli di Genova, e rispettivamente il 16, il 22 e il 20 per cento in quelli non ausiliari delle stesse città. In complesso negli stabilimenti ausiliari le donne occupate erano circa 80 mila alla fine del 1916, salirono a 140 mila nel 1917, per toccare il massimo di quasi 200 mila alla fine della guerra⁴⁸. A Brescia, alla fine del 1916 in 21 proiettili (dove si raggiunge la lavorazione delle granate da 87 mm) e 16 trafile (con produzione di filo spinato, paletti, e così via) della provincia la maestranza femminile raggiunse il 50% della forza impiegata, percentuale che l'anno successivo si stabilizzò intorno al 40%⁴⁹. Nelle due fabbriche ausiliarie di materiale elettrico e nelle cinque di parti di armi, in molti reparti si superò la soglia del 50%; presso la Franchi Griffin la lavorazione femminile «delle ogive, dei diaframmi e dei proiettili calibro 57, 65, 75 e 76 fatte in larghissima proporzione», quell'anno si superò il 50% e, soprattutto, s'intese raggiungere successivamente la soglia dell'80% di donne al lavoro⁵⁰.

Sempre a S. Eustachio nel gennaio del 1917 lavoravano 644 donne, ben 371 al proiettilificio⁵¹. Nella Metallurgica Bresciana Tempini nel gennaio del 1917 la percentuale di donne in alcuni reparti fu stimata superiore all'80%⁵² e a fine guerra la manodopera femminile (già interessata da licenziamenti) era ancora pari al 30% circa, anche se nel reparto collaudi mitragliatrici le donne impiegate superarono il 64%, nel reparto bossoli il 55%⁵³. E se anche la Divisione di

⁴⁸ Antonio Gibelli, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, Rizzoli, Milano 1998, *passim* (II ed. 2014), pp. 183-184.

⁴⁹ Renzo Paci, *Le trasformazioni e innovazioni nella struttura economica italiana*, in *Il trauma dell'intervento 1914-1919*, Vallecchi, Firenze 1968, p. 52.

⁵⁰ Acs, Ministero Armi Munizioni, Ccni, b. 232.

⁵¹ Acs, Ministero Economia Nazionale, Ufficio Lavoro 1915-1918, b. 18.

⁵² Acs, Ministero Armi Munizioni, Ccni, b. 232.

⁵³ Sul ruolo delle donne presso la Metallurgica e le differenti mansioni cfr. Alessandro Camarda, *Perché uno sciopero. Operai e sindacato alla Metallurgica Bresciana durante la grande guerra*, «Studi bresciani», 10/11 (1983), pp. 141-168. Sugli scioperi voluti dalla manodopera femminile a Brescia si veda anche Santo Peli, *Elementi per una storia del proletariato bresciano (1915-1936)*, in *Aspetti della società bresciana fra le due guerre*, cit., pp. 81-83.

⁴⁶ Acs, Ministero Armi Munizioni, Ccni, b. 229. Presso il cotonificio il 9 luglio 1917 viene aperta una cooperativa di consumo proprio con l'intento di fidelizzare la maestranza femminile. Cfr. *Statuto della Società cooperativa operaia stabilimento Mylius, Cogozzo*, Tip. Commerciale, Brescia 1919.

⁴⁷ Michele Rigillo, *Dietro la guerra. Corrispondenza con Giustino Fortunato*, Scuola Tipografica Beneditina, Parma 1953, *passim*.

Brescia nel novembre del 1916, a proposito di quest'ultima azienda, scrisse di come l'impiego della maestranza femminile spostasse l'elemento maschile ai lavori considerati più gravosi e pesanti «ed essa [è] adibita a quelli più leggeri e conformi alla sua capacità fisica», in realtà l'immissione della forza lavoro femminile tese ad assumere il carattere non di sostituzione dei richiamati alle armi, bensì di affiancamento alle tradizionali figure lavorative⁵⁴.

Lo testimoniano, per esempio, il tentativo del gennaio 1917 esperito dal proiettfificio attivo alla Togni di impiegare donne, reclutandole fra le più robuste per adibirle alle stesse mansioni maschili e, ancora per la stessa ditta, la necessità del febbraio 1917 – vista la difficoltà di trovare maestranza maschile – di avviare all'impiego di modelliste un certo numero di donne, con risultati apprezzati anche per l'elevata resistenza fisica a un lavoro così pesante⁵⁵. O la dichiarazione del novembre 1916 della Divisione territoriale di Brescia che, riguardo all'impiego della forza lavoro femminile nelle imprese ausiliarie, ritene possibile ottenere una crescita della produzione «senza maggiore aumento della maestranza maschile»⁵⁶.

Fra qualche irrigidimento della forza maschile – che considerava le donne poco qualificate, temendo un deterioramento delle proprie condizioni di lavoro – la presenza di ragazzi e maestranze femminili garantì alla direzione tecnica degli opifici alcuni vantaggi supplementari. Come si legge in alcune circolari del dicembre 1915 emesse dal Comitato di mobilitazione industriale,

occorre, come già stanno facendo di loro iniziativa alcuni grandi industriali, che si mettano per in certo tempo come apprendisti a fianco dei tornitori per proiettili 65/75 dei ragazzi dai 14 ai 17 anni, 18 anni, e delle donne. È stato constatato che specialmente per lavori di ogive, di sgrassatura ecc. si ottengono in poche settimane dei risultati molto soddisfacenti tanto che un uomo tornitore può fare da caposquadra a 5 o 6 torni. Tutti gli altri tornitori restano così disponibili o per altra macchina o per lavoro notturno⁵⁷.

Allo scoppio della guerra la Metallurgica Bresciana Tempini passò dalle 350

unità del 1915 ai 6.000 addetti della primavera 1916, sino agli 8.684 occupati dell'ottobre 1918 (1.608 militarizzati, 1.803 esonerati, 2.563 civili e 2.710 donne). Alla fine del conflitto l'organizzazione dei reparti aziendali rendeva perfettamente conto della raggiunta diversificazione produttiva di stampo bellico e della "parità" dell'impiego di maestranze femminili. Erano infatti attivi il reparto caricatori (795 addetti, di cui 455 donne), reparto spolette (1.058 addetti, 632 le donne), ben tre reparti granate siglati con le prime tre lettere dell'alfabeto, per un totale di 1.218 addetti (155 le donne), reparto bossoli Chiesa con 824 addetti (420 donne), reparto bossoli Gheda (715 addetti, 210 donne), reparto montaggio (432 addetti, 27 donne), reparto mitragliatrici (1.114 addetti, 250 donne), reparto collaudo mitragliatrici (270 addetti, 74 donne). E, ancora, a supporto delle lavorazioni, il reparto falegnameria (170 addetti con 53 donne), reparto tempera con 202 addetti di cui 41 donne, reparto fucine con 86 addetti, di cui 4 donne come manovali, il pesante reparto presse con 615 addetti fra cui ben 96 donne e il reparto ramai con altri 122 addetti fra cui 5 cottimiste.

In piena guerra, come ricordano i verbali del Consiglio di amministrazione del Gruppo Franchi-Griffin, presso la Metallurgica Bresciana si «lavora in grande serie» e con raggiunti livelli di «quasi automatismo, grazie all'ottima organizzazione» interna⁵⁸. Concorda lo stesso sindacato della Fiom, che nell'aprile del 1916 la descrisse quale «ditta più seria», con una «ben sistemata organizzazione del lavoro»⁵⁹. L'allargamento della scala di produzione si ottenne, quindi, attraverso l'ampliamento dell'opificio, lo sfruttamento più intensivo degli impianti già esistenti, la scomposizione del ciclo lavorativo in operazioni semplici, l'adattamento di macchinari esistenti a una specifica operazione di serie, rendendo così possibile il loro utilizzo anche da parte delle donne. Particolare attenzione fu posta al prolungamento degli orari di lavoro e alla moltiplicazione dei turni⁶⁰. Come scrive il Comitato di mobilitazione industriale lombardo, per l'ottenimento di un rendimento maggiorato del 10% nelle officine basta «usare maggiore severità nella disciplina degli operai, obbligandoli a lavorare 10 ore su

⁵⁸ Cfr. R. Chiarini, *L'armonia e l'ardimento*, cit., pp. 36-37.

⁵⁹ Memoriale Fiom del 17 aprile 1916 in Acs, Comitato centrale della Fiom, fasc. 20, Brescia, b. 1. In realtà lo straordinario sforzo produttivo causa a volte qualche intoppo. Come ricorda la stessa Fiom nell'aprile del 1916, non mancavano interruzioni causate da varie ragioni: «nel reparto montaggio caricatori si sospende settimanalmente un discreto numero di operai» per ragioni organizzative o mancanze di scorte. *Ibi*, lettera dell'8 aprile 1916.

⁶⁰ Qualche riferimento in Metallurgica Bresciana già Tempini, *Regolamento per gli operai, 18 aprile 1915*, Brescia 1917.

⁵⁴ Acs, Ministero Armi Munizioni, Ccmi, b. 232.

⁵⁵ *Ibi*, relazioni del 12 gennaio 1917 e 20 febbraio 1917.

⁵⁶ *Ibi*, b. 232.

⁵⁷ Alessandro Camarda, Santo Peli, *L'altro esercito*, Feltrinelli, Milano 1980, p. 38. Sulla manodopera femminile cfr. inoltre Santo Peli, *La classe operaia nella Grande guerra*, in *Operai e contadini nella Grande Guerra*, a cura di Mario Isnenghi, Cappelli, Bologna 1992, pp. 237-248.

24 e 25 giorni su 30», naturalmente con una sorveglianza in grado di garantire «una disciplina industriale nei fini e militarissima nei sistemi»⁶¹.

Non dissimile l'organizzazione presso la ditta Franchi-Gregorini a Sant'Eu-stachio. Presso l'opificio bresciano una statistica del gennaio 1917 segnala la presenza di 2.753 operai del proietificio con altre 371 donne, 571 operai alle trafile, 1.822 ai reparti meccanica, 340 addetti alle fonderie, 36 ai magli, 241 alle artiglierie con decine di donne, ben 273 donne al reparto falegnameria con altri 258 uomini, e via dicendo.⁶²

Presso l'Acciaieria Danieli, aperta nel 1915 accanto alla Tubi Togni subentrando alla Fonderia Angelini avviata solo due anni prima, gli addetti passarono dai 120 (4 ragazzi) dell'anteguerra ai 284 addetti (10 donne) del giugno 1918, sino ai 273 (141 operai militari, 112 fra borghesi ed esonerati, 13 donne e 7 ragazzi) di fine guerra. La produzione si concentrò nella costruzione di piattaforme per cannoni antiaerei, affusti per la Regia Marina, placche di base e cilindri per sommergibili. I ritmi produttivi dell'acciaieria furono convulsi, operando – fra le prime in Italia – con forni elettrici mentre il lavoro compreso fra le 69 e le 83 ore settimanali⁶³. Anche presso la ditta Marzoli di Palazzolo sull'Oglio, fabbricante di telai tessili, negli anni della guerra il ritmo produttivo di armi fu vertiginoso: il numero degli occupati giunse a 547 nel 1918, mentre nel novembre 1918 in azienda risultano impiegati ben 887 operai, tre volte e mezzo il numero del 1915. Sono 587 uomini (230 operai militari, 156 esonerati, 201 operai borghesi), ben 273 donne e 27 ragazzi. Numerosissimi furono i contratti stipulati dalla Marzoli con il ministero delle Armi e Munizioni e con la Regia Fabbrica Armi. La produzione superò complessivamente i 2 milioni di granate di vario calibro e quasi 1 milione di pezzi e portacariche vari⁶⁴.

Straordinaria fu la crescita della Mida – Manifattura italiana d'armi, che passò da 150 addetti del 1915 (134 uomini, 6 donne e 10 ragazzi) a ben 1.600 oc-

cupati come punta massima nel 1917, scendendo quindi a 1.350 operai e operaie nel febbraio 1918, sino a 1.239 addetti (354 operai militari, 232 esonerati, 306 borghesi, 233 donne e 114 ragazzi) segnalati a fine conflitto, addetti che nel maggio del 1918 garantirono una produzione di 325 fucili al giorno, rispetto ai soli 100 del 1916⁶⁵. Sostennero la produzione due commesse di fucili mod. '91, la prima nel novembre del 1915 per ben 100 mila pezzi, da consegnare in lotti mensili da 5.000 pezzi sino al settembre 1917, e una seconda commessa di altre 50 mila unità nel settembre del 1918⁶⁶. L'organizzazione interna, imperniata su due armi – fucile '91 e pistola Bodeo 1889 –, vide per il primo reparto la divisione nei settori dedicati ai forni, fucine, banchi di finimento, macchinazione parti, “pulissoie”, lavorazione canne, e per le pistole (240 gli addetti) le sezioni macchinazione, finimento, banco attrezzisti, con decine di donne occupate in ogni reparto⁶⁷. Qui il clima lavorativo non fu facile. La Mida si trovò a vivere una situazione complessa soprattutto dal punto di vista della logistica produttiva, come pure nei rapporti con le maestranze e nella lenta riqualificazione della manodopera. Per i lavoratori il direttore tecnico «è incapace a coprire il posto che occupa [...] e più una volta la Mida fu denunciata per esoneri arbitrari»⁶⁸. A differenze di altre realtà, l'azienda continuò a rifiutare la creazione di una Commissione interna sindacale, e si registra pure il licenziamento di un elevato numero di donne «per vendetta del capo reparto e senza aver firmato, come vuole il regolamento, il modulo di licenziamento»⁶⁹.

In alcuni paesi, soprattutto vicino al confine, furono presenti decine di portatrici, donne di montagna avvezze alla fatica e agli impervi sentieri raggiungenti le linee di fuoco. A Magasa le donne della Grande Guerra si trovarono in una

⁶⁵ Acs, Ministero Armi Munizioni, Ccmi, b. 222, verbale Comitato regionale di mobilitazione industriale di Milano, 21 maggio 1918; *ibi*, memoriale Mida, b. 41.

⁶⁶ *Ministero per le Armi e Munizioni*, n. 1.412, n. 2.325 e n. 2.496. L'ultima commessa fu oggetto il 25 ottobre 1918 di una modifica nelle modalità di pagamento; non esauritasi al termine del conflitto, fu, secondo la Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra, per l'impresa bresciana sospettosamente troppo lucrosa. Andrea Curami, Paolo Ferrari, *Dalla grande guerra al fascismo. Armi leggere per la fanteria*, in *Storie di armi*, a cura di Nicola Labanca, Pier Paolo Poggio, Unicopli, Milano 2009, pp. 123.

⁶⁷ La tabella completa di suddivisioni e paghe è in Alessandro Camarda, *La porta stretta. La Fiom a Brescia durante la Grande guerra*, «Studi bresciani», 3, N.S. (1987), p. 44.

⁶⁸ Acs, Comitato centrale Fiom (1901-1926), b. 1, f. 20 (Brescia), memoriale del 17 aprile 1916.

⁶⁹ Acs, Ministero Economia Nazionale, b. 18 ricorso Mida al Ccmi, 22 febbraio 1917 e Acs, Comitato centrale Fiom (1901-1926), b. 1, f. 20 (Brescia), memoriale del 19 dicembre 1916.

⁶¹ Acs, Ministero Armi Munizioni, Ccmi, b. 71.

⁶² Acs, Ministero Economia Nazionale, Ufficio Lavoro 1915-1918, b. 19. Sul personale cfr. Franchi-Gregorini, *Regolamento generale di servizio per gli operai*, Tip. Camuna, Breno 1918.

⁶³ Cfr. Mario Robiony, *Nati per la meccanica. L'avventura imprenditoriale di Mario e Luigi Danieli*, Forum edizioni, Udine 2012.

⁶⁴ *Ministero per le Armi e Munizioni. Contratti*, a cura di Francesca Romana Scardaccione, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, Roma 1995, n. 147, n. 296, n. 372, n. 376, n. 621, n. 622, n. 623, n. 624, n. 625, n. 650, n. 775, n. 1.267, n. 1.275, n. 2.168, n. 2.169. Più in generale Marcello Zane, *Marzoli. le vicende e gli anni dell'impresa*, in *Memoria, identità, fabbrica. L'area palazzolese e la presenza della Marzoli*, Liberedizioni, Brescia 2012, pp. 45-96.

condizione particolarissima. Nel 1914 questo era territorio dell'Impero austro-ungarico. Da qui, nell'agosto 1914 partirono per il fronte i Kaiserjäger di Magasa, i fanti dell'esercito imperiale austro ungarico: 15 magasini, che peraltro non tornarono più dal fronte mentre solo il 15 maggio 1915 entrano in paese i bersaglieri dell'esercito italiano. Le donne del paese furono assoldate dall'esercito italiano per sostenere i lavori delle fortificazioni militari che si eseguirono lungo la parte più montuosa della valle. Il loro compito fu soprattutto quello di portare sulla linea di confine e di combattimento viveri e materiali. Un nutrito gruppo di queste donne fu impegnato alla costruzione di strade e fortificazioni militari, con i lavori per la costruzione della strada militare Ponte franato - Tignale.

Precarietà e licenziamenti

La dichiarazione di ausiliarietà comporta vari benefici alle imprese, per quanto riguarda gli approvvigionamenti e le commesse, e assicura una disciplina quanto mai severa delle maestranze. L'articolo 14 della legislazione sugli opifici ausiliari di guerra aveva decretato, infatti, che tutto il personale addetto agli stabilimenti era soggetto alla giurisdizione militare, sotto la sorveglianza dei soldati e dei carabinieri, con relativo divieto di sciopero, sospensione delle leggi che escludevano dal lavoro notturno le donne e i fanciulli, aumento dei tempi di lavoro, a seconda delle necessità, deferimento di tutte le controversie sindacali alle autorità preposte dei Comitati regionali di mobilitazione industriale⁷⁰.

Per motivi disciplinari fu avviato anche il regime delle multe e delle sanzioni. Le multe inflitte negli stabilimenti ausiliari bresciani raggiunsero il culmine nell'estate del 1916. In quella stagione furono irrorate 6.192 multe in giugno, 15.650 in luglio, 18.400 ad agosto e ben 20.835 a settembre, con un importo complessivo passato da 8.695 lire a 11.941 lire. Per oltre il 54%, queste multe riguardavano le donne e i minori. Fra l'altro in alcune imprese, come presso gli stabilimenti del gruppo Franchi-Griffin, si preferì punire le operaie diminuendo il cottimo, invece di infliggere la multa come da regolamento: un sistema che lo stesso Comitato di mobilitazione industriale definì come «inopportuno»⁷¹. Presso la Mida, ancora, gli operai e operaie protestarono nel dicembre del 1916

⁷⁰ A. Camarda, S. Peli, *L'altro esercito*, cit., pp. 84 e ss.; Giovanna Procacci, *La legislazione repressiva e la sua applicazione*, in *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, a cura di idem, Franco Angeli, Milano 1983, pp. 41-59.

⁷¹ Cfr. A. Camarda, *Occupazione e salari nell'industria bresciana*, cit., p. 169, tab. 8 e anche Acs, Ministero Armi Munizioni, Ccmi, b. 232 e b. 237.

«poiché si danno multe esagerate», ricevendo come risposta dalla ditta l'incerta assicurazione che «le multe sono applicate secondo il regolamento che è stato firmato dal maggiore capo ufficio della sorveglianza disciplinare»⁷².

Scioperare era difficile ed era questione soprattutto femminile. Dal settembre 1915 – avvio delle prime dichiarazioni di ausiliarietà – al dicembre del 1916, la macchina della Mobilitazione non poté comunque impedire l'effettuazione di ben 21 scioperi (per complessivi 6.031 scioperanti), anche se in buona parte concentrati fra le imprese tessili e soprattutto alimentati da donne, ma pure notevolmente aumentati rispetto ai soli 11 dell'anno 1914⁷³. Da segnalare, accanto all'accennato sciopero a più riprese delle donne della Redaelli, della Metallurgica Antonio Bianco & C. in settembre del 1916 (42 le operaie coinvolte per l'abolizione del cottimo) e a quello presso la Metallurgica Bresciana Tempini nel mese di novembre (con una quarantina di donne)⁷⁴, gli scioperi nei quali anche le donne si scontrarono con le forze dell'ordine: complessivamente fra il 1914 e il 1918 si svolgono 57 astensioni dal lavoro per circa 15.500 scioperanti e oltre 70 mila giornate di sciopero⁷⁵.

Nella primavera del 1916 nacque a Brescia la Sezione femminile della cattolica Unione del Lavoro, con circa 200 iscritte: essa intendeva assolvere i compiti di mutuo soccorso per malattia, seguire le pensioni per invalidità e vecchiaia mediante l'iscrizione alla Cassa nazionale di Previdenza, l'assistenza medico-legale per le operaie colpite da infortunio sul posto di lavoro. Nel febbraio del 1917 la Sezione istituì un dormitorio di 100 posti letto per le lavoratrici provenienti dai paesi della provincia e costrette a pernottare in città⁷⁶.

⁷² Acs, Comitato centrale Fiom (1901-1926), b. 1, f. 20 (Brescia).

⁷³ Ministero Economia Nazionale, *I conflitti del lavoro 1914-1923*, Roma 1925. Sono solo 6 gli scioperi presso imprese metallurgiche, per 803 scioperanti. Sull'operato del sindacato lombardo e bresciano cfr. Piero Di Girolamo, *Operai e mobilitazione industriale a Milano durante la Grande guerra*, in *Annali dell'Istituto milanese per la storia dell'età contemporanea, della resistenza e del movimento operaio*, 5 (2000), pp. 211-274. Più in generale cfr. Stefano Musso, *Scioperi e conflitto sociale durante la prima guerra mondiale*, «Movimento operaio e socialista», 3 (1986), pp. 459-466.

⁷⁴ A. Camarda, *Perché uno sciopero. Operai e sindacato alla Metallurgica Bresciana durante la grande guerra*, in «Studi bresciani», 10/11, 1983, pp. 141-168. Sugli scioperi voluti dalla manodopera femminile a Brescia si veda anche Santo Peli, *Elementi per una storia del proletariato bresciano (1915-1936)*, cit., pp. 81-83.

⁷⁵ Paolo Tedeschi, *Economia e sindacato nel Bresciano fra Primo Dopoguerra e Fascismo*, Franco Angeli, Milano 1999, p. 22.

⁷⁶ Lino Biemmi, *Il movimento cattolico a Brescia (1915-1918)*, Libreria editrice universitaria, Milano 1979, p. 20.

Un primo calo delle commesse di armi, e quindi dell'occupazione, si registrò a partire dal maggio del 1918 in forme sempre più congiunturali. Alla Mida nell'ultima settimana di quel mese furono sospesi circa 300 addetti e a giugno licenziati 1.120 operai, comprese centinaia di donne. Per la mancanza di materie prime necessarie alla lavorazione dei proiettili, la Togni avviò nutrite sospensioni, e così accadde durante l'estate alle imprese O.M. ex Züst, alla F.lli Pasotti e alla Trafilerie e Laminatoi Metalli di Villa Cogozzo. Nell'agosto del 1918 si segnalano altre sospensioni per mancanza di materiali alla Mida e nel mese successivo altre interruzioni si effettuarono presso la Metallurgica Bresciana Tempini, soprattutto donne⁷⁷.

Al termine del conflitto la rapidissima contrazione degli ordinativi e delle commesse belliche investì ancor più duramente l'industria bresciana, con le aziende dagli organici drammaticamente sovradimensionati e migliaia di operai con paghe decurtate dagli importi del cottimo, con maestranze subito sottoposte al licenziamento e alla perdita del posto di lavoro. Nell'anno 1919 mancarono di colpo circa 13 mila posti di lavoro nel solo settore della metallurgia e della meccanica, con le imprese del Consorzio industriali meccanici e metallurgici determinate a coordinare gli imponenti flussi d'uscita dai posti di lavoro⁷⁸. La manodopera femminile fu naturalmente la prima a subire gli effetti della sfavorevole congiuntura, defluendo dalle fabbriche per tornare nelle campagne o fra le mura domestiche⁷⁹.

Il gruppo Togni aumentò i propri dipendenti nella società Tubi Togni da 500 a 700, ma ne licenziò circa 600 nel reparto presse e fucine (si trattava di militari e donne soprattutto), mentre sospese tutte le maestranze nei reparti acciaieria per ristrutturare gli impianti. La O.M. mantenne ancora per poco tempo i 600 addetti per procedere a costanti riduzioni, le Officine Riunite Italiane dimezzarono l'occupazione, da 400 a 200 addetti; la S. Eustachio del gruppo Franchi Gregorini nel gennaio del 1919 provvide al licenziamento di circa 5.000 addetti, quasi la metà del complesso e in larga parte donne e ragazzi⁸⁰. All'1 novembre

1918 presso la Regia Fabbrica d'Armi di Brescia risultano occupati 1.621 operai militari, 336 esonerati, 209 donne e 140 minori, ovvero 2.336 addetti complessivamente. Solamente un mese più tardi gli occupati si ridussero a 1.540, scesi a 1.435 addetti il 15 dicembre 1918⁸¹. Una situazione comune a decine di imprese e che si aggraverà nelle stagioni successive⁸². Questa la situazione comparata nel biennio dopo la guerra⁸³:

Impresa	nov. 1918	dic. 1920
Società Nazionale Radiatori	342	348
Soc. Tubi Togni	547	600
Franchi Gregorini (S. Eustachio)	8.071	4.700
Acciaierie Danieli	272	295
Ferriere Voltri	570	650
Metallurgica Bresciana Tempini	8.684	797
Radaelli	873	722
Beretta Armi	310	279
T.L.M. Cogozzo	1.324	700
F.lli Marzoli	887	350
Metallurgica Antonio Rusconi	716	490

Nella primavera del 1919 l'Ufficio di collocamento conta in città migliaia di disoccupati o sussidiati: a marzo su 7.500, quasi 3.000 sono donne; ad aprile le donne crescono a quasi 3.300 e il mese successivo restano intorno a 2.900. Cifre che per le donne sono largamente sottostimate, poiché le assunzioni femminili straordinarie consentite dal decreto Luogotenenziale del 5 gennaio 1919 non potevano ricevere alcun sussidio⁸⁴.

All'interno della Federazione operai metallurgici, riguardo ai licenziamenti annunciati dalla Metallurgica Bresciana Tempini, circolò con insistenza la proposta «per mitigare i danni dei licenziamenti col ridurli al minimo possibile di richiedere alla Ditta, tramite il Prefetto, il licenziamento delle donne ormai ammesse in tutti gli stabilimenti siderurgici». La proposta non passò, nonostante l'accusa all'impresa di voler mantenere le operaie per il «largo vantaggio per gli industriali che pagavano meno le operaie e in tal modo sostituire esse agli uomini». Con la ditta si schierò una corrente della stessa Federazione operaia, che invocò «quel principio di solidarietà operaia, senza distinzione di sesso e di

⁷⁷ A. Camarda, *Occupazione e salari nell'industria bresciana*, cit., p. 134.

⁷⁸ Consorzio industriali meccanici e metallurgici, sezione di Brescia, *Verbale di accordo per gli stabilimenti meccanici e siderurgici di Brescia*, Unione tipolitografica bresciana, Brescia 1919.

⁷⁹ «La Provincia di Brescia», 10 gennaio 1919, dove si segnalano «la questione del licenziamento delle operaie» e la riduzione di orari per le donne impiegate nelle lavorazioni più leggere e meno specializzate come nei proiettili e nella produzione di anelli per spolette.

⁸⁰ «La Provincia di Brescia», 9 febbraio 1919. Su questo gruppo cfr. Franchi-Gregorini, *Resoconto anno 1919-1920*, Tip. Apollonio, Brescia 1920. La stampa appoggia le iniziative per il riassetto produttivo, ricordando che «i fatti sono maschi, mentre le parole sono femmine».

⁸¹ Acs, Ministero Armi Munizioni, Ccmi, b. 16, f. 2.

⁸² «La Provincia di Brescia», 23 gennaio 1919, con una lunga disamina della disoccupazione nell'industria bresciana e il «passaggio dalla produzione di guerra alla produzione di pace».

⁸³ A. Camarda, *Occupazione e salari nell'industria bresciana*, cit., p. 170.

⁸⁴ «La Provincia di Brescia», 8 giugno 1919.

classe che avrebbe ricevuto un colpo gravido di conseguenze» e si schierò contro «un principio che sarebbe causa di rancori e di rappresaglie»⁸⁵. Presso la Metallurgica si tagliano così 6.000 posti di lavoro – oltre 2.000 donne, riducendosi a circa 2.500, continuando pure nei mesi successivi a massicci licenziamenti⁸⁶.

Nel campo impiegatizio e dei servizi del terziario, invece, la figura femminile che aveva largamente occupato professionalmente il campo fu lentamente a costituire un ceto medio femminile che divenne l'anello di congiunzione tra le classi operaie e quelle borghesi. Molte resteranno occupate, così come le donne nelle strutture tipizzate quali l'industria tessile o le impiegate, mantenendo stabile la posizione lavorativa acquisita nel periodo bellico.

Una lunga polemica accompagna, infine, il tema del licenziamento, a fine conflitto, delle «tramvierine» della municipalizzata. Per cercare di riassorbire il personale maschile rientrato dai fronti di guerra, Asm cercò la via della gradualità. Alla fine del 1918 restarono a casa le addette assunte in via straordinaria: le donne passarono da 90 a 46 alla fine del 1918, mentre nel settembre del 1919 sono licenziate altre 8 donne. Nel mese di novembre il tema deflagrò: furono gli stessi tramvieri maschi a chiedere all'Azienda di escludere il personale femminile dalle votazioni per la formazione della Commissione Equo Trattamento nominata per trattare i temi salariali. In attesa del parere governativo, i tramvieri entrarono in sciopero il 14 novembre 1919, chiedendo il licenziamento di tutto il personale femminile assunto durante il conflitto.

La Società cooperativa dei tramvieri inviò a questo proposito alla Camera del Lavoro un duro documento, chiedendo con forza il licenziamento entro al fine del mese del personale femminile e l'elezione dei membri della Commissione riservata ai soli maschi. Mentre il settimanale socialista «Brescia Nuova» scrisse che «La cittadinanza non può non essere con gli scioperanti. È una causa umana»⁸⁷, l'Azienda Municipalizzata richiamò allora precedenti accordi che non prevedevano il licenziamento del personale femminile, ma solo la preferenza per nuove assunzioni del solo personale maschile, ricordando il dimezzamento già concluso per la parte femminile e l'avvenuta assunzione di 30 uomini. Un primo accordo fra le parti delineò lo slittamento della data di uscita delle donne al 15 dicembre 1919, mentre proprio le «tramvierine» inviarono alla stampa cittadina una lunga missiva di difesa del proprio ruolo.

⁸⁵ *Ibidem*, 10 gennaio 1919.

⁸⁶ *Ibidem*, 16 febbraio 1919.

⁸⁷ «Brescia Nuova», 15 novembre 1919.

I temi affrontati non furono solo squisitamente sindacali, ma sottolinearono una più agguerrita volontà di difesa dei diritti delle donne:

La vera e l'unica ragione per cui i nostri compagni ci vogliono allontanare è perché non siamo iscritte alla Camera del Lavoro, e perché noi abbiamo rivendicato la nostra libertà di pensiero. [...] Non sarà il licenziamento di 40 tramviere che risolverà il problema della disoccupazione, e del resto l'umanità e la giustizia non esistono soltanto per gli smobilitati e non debbono essere applicati soltanto ad una metà dei cittadini: meritano riguardo anche le madri di famiglia che sono tra di noi, anche le nubili che lavorano a sostegno della madre o di altri congiunti bisognosi; meritano riguardo in genere persone che comunque hanno per quattro anni di difficile prova nazionale adempiuto con zelo e devozione il loro servizio. Si va parlando e strombazzando da tempo che si deve dare alla donna parità di diritti; noi ci limitiamo a reclamare il più fondamentale di tutti i diritti: quello di guadagnare il pane⁸⁸.

Mentre la Commissione amministratrice di Asm si dichiara disposta a licenziare 10 donne in dicembre e le altre nel corso dell'inverno «scegliendole fra quelle che non hanno in famiglia altre persone che guadagnano», ultimando la manovra entro il 30 aprile 1920, la Lega dei tramvieri insiste affinché il licenziamento delle donne sia completato entro la fine di dicembre 1919, accusando la stessa Azienda di utilizzare il personale femminile per opere di crumiraggio, mantenendo lo stato di agitazione. La vertenza si chiuse col licenziamento di 10 donne entro il 31 dicembre e le rimanenti entro il 15 marzo 1920⁸⁹.

Infermiere o compassionevoli madri?

Dichiarata zona di guerra, Brescia si trasformò pure in un grande ospedale. Citiamo, in ordine di importanza: l'Ospedale militare di via Callegari, capace di 400 letti, con gli uffici di direzione, di maggioranza, di farmacia, di amministrazione, di magazzino. Due sezioni chirurgiche per oltre 220 feriti presso l'Ospedale civile. L'Ospedale del seminario di Sant'Angelo, per 350 infermi. Ospedali del collegio Cesare Arici con 500 letti per malattie mediche, oltre a un ampio padiglione isolato per affezioni dermosifilopatiche. Ospedale dell'Istituto orfane zitelle Rossini, con 600 letti per affezioni mediche chirurgiche. Ospedale

⁸⁸ «La Provincia di Brescia», 17 novembre 1919.

⁸⁹ Giampietro Belotti, Mario Baldoli, *Una corsa lunga cent'anni. Storia dei trasporti pubblici di Brescia dal tram a cavali al progetto Metrobus*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 1999, pp. 134-135.

della Pia Casa di Industria, con 250 letti per forme mediche. Ospedale dell'Istituto Rachitici con 80 letti per sole malattie infettive, tifo, morbillo, scarlattina. Ospedale dei Fatebenefratelli, con 70 letti. Padiglione del convento di Santa Maria Bambina, con 300 letti, e della Scuola di agricoltura Pastori alla Bornata con 200 letti per forme miste, oltre un padiglione di 50 letti del Manicomio provinciale per malattie «nervose e mentali».

Della Croce Rossa fu il posto di soccorso per i militari feriti transitanti dalla stazione ferroviaria ed erano della Croce Rossa i due ospedali territoriali dei Padri filippini alla Pace con 150 letti e del Pensionato scolastico con 170 letti. Infine a Sant'Antonino, grazie a un significativo finanziamento erogato dal ministero dell'Interno, fu attivato il grande ospedale per malattie «contagiose ed esotiche», capace di oltre 400 letti⁹⁰. In provincia operarono anche ospedali territoriali della Croce Rossa italiana: a Chiari con 100 posti letto e 40 infermiere volontarie⁹¹, a Palazzolo sull'Oglio con 133 posti e 30 volontarie⁹², a Salò⁹³ con 70 posti letto e 19 infermiere volontarie, con la stessa istituzione attiva pure presso il posto di Pronto soccorso alla stazione ferroviaria, l'ospedale da campo a Cervignano, l'ospedale n. 1 presso la Pace con 34 infermiere volontarie, l'ospedale n. 2 presso il Pensionato scolastico con 17 volontarie, l'ospedale n. 3 per infettivi al Sant'Antonino, l'ospedale n. 4 sul confine di Ponte Caffaro, un'ambulanza da campo in Valvestino con 2 volontarie⁹⁴. Complessivamente erano 58 infermiere, 24 allieve, 35 aiuto infermiere e 54 guardarobiere, per circa 68 mila presenze. Da segnalare la morte dell'infermiera Mary Barni, «per malattia contratta nell'adempimento del proprio dovere» dopo aver registrato ben 968 presenze⁹⁵.

Operarono centinaia di infermiere, ma pure le signore dei ceti medi bresciani, solerti dispensatrici di cure (ricordiamo i corsi per infermiere organizzati in città dalla Croce Rossa). Immagini come quella che descrisse il quotidiano «Il

Cittadino» furono molto frequenti durante la guerra. Da notare la differenza di impiego da far percepire all'opinione pubblica: i feriti sono spesso poco guardabili, mentre

ogni tanto nelle corsie dell'ospedale si potrebbero osservare alcune signore, che passano avvolte nei loro ampi e candidi grembiati bianchi, da una camerata all'altra, letto per letto, confortando, offrendo marsala, biscotti uova. Non i feriti ricevono queste visite confortatrici, ma i malati che pure sono le prime vittime della guerra e ne pagano penosamente il loro contributo, Le signore, oltre a sollevarne lo spirito, pensano pure all'igiene offrendo in abbondanza biancheria⁹⁶.

I frequenti pregiudizi in merito al decoro e alla moralità di tale compito, come anche lo scarso rispetto di alcuni infermieri e ufficiali che non accettavano di ricevere ordini da "femmine", il cui grado era stato equiparato a quello degli ufficiali, non facilitano il loro lavoro. Negli ospedali, sui treni e nei posti di soccorso della stazione ferroviaria, queste donne ebbero a che fare ogni giorno con i pregiudizi così come con arti mozzati, malattie contagiose e disordini mentali.

Inoltre alcune categorie di ricoverati posero in discussione un ulteriore tema legato alle sensibilità del tempo, come mostra il prospetto relativo a soli 10 mesi dal 1° ottobre 1915 al 31 luglio 1916 di un solo ospedale da campo in città (tabella 2)⁹⁷. Uno su quattro dei ricoverati era affetto da malattie veneree, quasi pari ai ricoverati per ferite d'armi da fuoco: il tema sessuale trovò un nuovo paradigma, che si accompagnò alla presenza di numerosi casini di guerra.

Da sottolineare, comunque, l'autonomia del tutto nuova sperimentata dalle infermiere militari. Si trovano a viaggiare e a vivere in contesti maschili, a prendersi cura senza inibizioni del corpo di uomini feriti o malati. Un'esperienza di mobilitazione che, nel loro caso, è spesso anche esperienza senza precedenti di mobilità e di emancipazione.

A Brescia nel 1914 le infermiere della Croce Rossa regolarmente diplomate dopo il corso presso la Scuola speciale furono 15. La selezione delle nuove infermiere volontarie bresciane da inviare al fronte fu piuttosto severa, come si può leggere dai *curricula* che a Brescia furono sottoposti al vaglio del locale sottocomitato della Cri, dell'ispettrice di origini milanesi Lia Fisogni De Vecchi,

⁹⁰ «La Provincia di Brescia», 25 settembre 1915.

⁹¹ Croce Rossa Italiana, Comitato di Chiari, *L'ospedale territoriale di Chiari (cenni illustrativi)*, Istituto italiano di Arti grafiche, Bergamo 1916.

⁹² Giovanni Zanni, *Palazzolo: vicende di paese e situazioni di guerra*, «Memorie illustri di Palazzolo sull'Oglio», II, settembre 2015, *passim*.

⁹³ In realtà un autonomo Ospedale militare di riserva, cui la Croce Rossa americana elargisce straordinari contributi per 25.000 lire. Mario Ebranati, *L'ospedale militare di riserva di Salò durante la Grande Guerra 1915-1918*, Tipolitografia Ebranati, Salò 1997.

⁹⁴ *La Croce Rossa a Brescia*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2002, p. 61.

⁹⁵ C. Barni, *Cinquant'anni fa: Crocerossine a Brescia*, «Giornale di Brescia», 12 giugno 1968.

⁹⁶ «Il Cittadino di Brescia», 11 ottobre 1915.

⁹⁷ Archivio di Stato di Brescia (d'ora in poi ASBs), Carteggi Prima Guerra Mondiale, b. 31, Diario del Caporale Lancini Paolo, infermiere.

Malattie Chirurgiche	Ricoveri	Malattie veneree	Ricoveri
Ferite da arma da fuoco	150	Sifilide	45
Ferite da fulmine	1	Adeniti inguinali veneree	7
Ferite accidentali	1	Balano postiti	3
Contusioni	4	Blenorragia uretrale	18
Escoriazioni	1	Uretrite blenorragica	7
Scottature	1	Poliartrite blenorragica	1
Flemmoni	2	Zimosi Infiammatoria	1
Ascessi	1	Orchite	3
Congelamento ai piedi	6	Orchiepididimite	1
Borsiti	2	Epididimite	1
Emorroidi	2	Cistite Blenorragica	1
Parotiti	1	Linfoadenite	2
Sinusite	1	Fistole anali	1
Malattie varie			
Otiti	33		
Sordità	4		
Cisti ghiandola di Fleiss	1		
Totale	211	Totale	109

Malattie mediche	Ricoveri	Malattie dermatologiche	Ricoveri
Gastroenterite	1	Eczema	8
Nefrite	1	Sicosi	5
Reumatismo	4	Psoriasi	7
Albuminuria	1	Scabbia	13
Bronco – alveolite	1	Aene Vulgaris	1
Accessi convulsivi	1	Foruncolosi	4
Morbo di Pott	1	Impetigini	1
Oligoemia	3	Dermatosi	1
Catarro Bronchiale	3	Pediculosi	2
Pleuriti essudative	4	Ptirosi	1
Catarro gastrico	6	Follicolite	1
Nevrite	1	Erpete	1
Catarro febbrile	1	Escoriaz. erpete	2
Cardiopalmo	1	Irtiosi	1
Febbri intestinali	1	Prurito Hebra	1
Febbri gastro-reumatiche	2		
Pericarditi	1		
Periostiti	2		
Calcolosi renale	1		
Infezione malarica	1		
Erisipole	2		
Stomatiti mercuriali	1		
Emeralopia	1		
Totale	42	Totale	49

Tabella 2. Prospetto dei ricoveri presso l'Ospedale da campo 215 di Brescia dal 1° ottobre 1915 al 31 luglio 1916.

nominata nell'incarico nel dicembre del 1915⁹⁸. Erano tutte nubili e sopra i 40 anni, sottoposte a precisa indagine prima di essere accettate per l'invio presso gli ospedaletti di linea. Si richiedeva esperienza pluriennale, forza di carattere (ma, anche, si leggono segnalazioni di «dolcezza di carattere», «anima eletta», «un po' esuberante ma ottima»). Nubili e *over 40*, a differenza delle infermiere di altre zone d'Italia e delle infermiere austro-ungariche, viceversa ricercate sin dai 25 anni e non sottoposte a indagini comportamentali⁹⁹: essere infermiera significava, quindi, da un lato portare competenza e maturità tecnico professionale, garantire moralità e di fatto certificare l'impossibilità di stabilire nuove relazioni con soldati assai più giovani.

Accanto alle donne laiche, erano presenti religiose di ogni ordine. Notevole l'impegno profuso, in città e al fronte, dalle suore di Sant'Orsola e dell'Istituto di carità SS. Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa, le suore di Maria Bambina. Negli ospedali e nei vari istituti e conventi, le suore curarono feriti di ogni schieramento, si occuparono degli orfani di guerra, delle vedove e degli anziani. Tra le più attive in ambito sanitario furono le Ancelle della carità di Santa Maria Crocifissa di Rosa, che dal 1905 gestirono una scuola teorico-pratica per infermiere. Complessivamente furono coinvolte, per quanto riguarda l'assistenza sanitaria, oltre 700 ancelle, operanti in 82 diversi ospedali e convalescenziari, 11 manicomi e 18 case della salute.

Le crocerossine bresciane, provenienti per lo più da ambienti socialmente medio-alti e politicamente interventisti, in quanto donne avevano assorbito il canone di femminilità dominante, valorizzante la gentilezza, la dedizione alla famiglia, le attività di cura, la religiosità, la filantropia. Un canone che si ripresenta nella figura sia della crocerossina sia della patrona e madrina come madre e sorella amorevole del soldato e come icona del sacrificio femminile.

Il tema delle donne bresciane vicine ai feriti presso gli ospedali cittadini fu, però, delicato e fonte di polemiche. Una presenza da un lato sottolineata qua-

⁹⁸ Si vedano le molte segnalazioni inviate da Brescia al Corpo delle infermiere volontarie della Croce Rossa in www.europeanna.eu.

⁹⁹ Christa Hämmerle, *Frontline Nursing, a paradigmatic gender history of World War I*, in *Women and World War I* (Atti del convegno, Lubjana 16-17 November 2017), in corso di stampa. Cfr. inoltre *First World War Nursing: New Perspectives*, Alison S. Fell, Christine E. Hallett (eds.), Routledge, New York - Abingdon 2003; Stefania Bartoloni, *Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti 1915-1918*, Marsilio, Venezia 2003; *Le crocerossine nella grande guerra aristocratiche e borghesi nei diari e negli ospedali militari. Una via all'emancipazione femminile*, a cura di Paolo Scandaletti, Giuliano Veriola, Gaspari, Udine 2008.

le caratteristica del mondo femminile bresciano e, dall'altra, duramente ripresa dalle autorità militari. Nel dicembre del 1915 un quotidiano locale riportò la segnalazione dell'azione di pietose dame:

Tra i 40 ufficiali degenti nei nostri ospedali, vi è pur un ufficiale austriaco: anche a questo pensarono le donatrici, offrendogli un mazzo di fiori legato con un nastro bianco e azzurro, i colori della città. Il lettore si ferma. Ha appena letto che gli austriaci spararono sui feriti, sui medici, sui posti di soccorso; ha appena letto che gli austriaci distruggono anche gli ospedali bombardano le città lontane dalla guerra; e ripensa al "mazzo di fiori legato col nastro bianco e azzurro", i colori della città lasciato dalle pietose dame bresciane sul letto del ferito¹⁰⁰.

Si incrinò, in questo caso, il rapporto fra durezza della guerra e senso materno femminile. Le autorità militari e, soprattutto, quelle legate alla propaganda, non esitarono a riprendere quel gesto, condannandolo aspramente.

Se le signore e le signorine che regalano i fiori (non possono essere state che donne a regalarli) avessero udito con che maligna compiacenza, con che gioia feroce un giovine tenente prigioniero narrava d'aver potuto uccidere molti, molti italiani, non gli avrebbero certamente regalati. Se avessero potuto leggere negli occhi di quell'uomo tutto l'odio che verso di noi essi esprimevano non gli avrebbero certamente regalato i fiori. No: contro il prigioniero non si inveisce; al prigioniero sono dovuti rispetto, cura e pietà, ma non simpatia e nessun atto pietoso deve essere compiuto in guisa che simpatia riveli. V'è forse qualcuno che sia convinto che ai nostri prigionieri vengano offerti fiori dalle donne austriache?!¹⁰¹

L'onorabilità indifesa

Brescia pullula di militari e con essi di prostitute. I bordelli popolari si trasformano in quelle che saranno chiamate case di tolleranza. Era stato lo stesso Cadorna, in una circolare dell'11 giugno 1915 (n. 268), «Vigilanza e disciplina del meretricio»), a prescrivere:

Qualora la guerra dovesse prolungarsi si potrà nei luoghi ove siano forti concentramenti di truppa, e dove se ne riconosca l'opportunità, raccogliere, d'intesa con

l'Autorità Politica e civile del luogo, le femmine che consentano a sottoporsi a speciale sorveglianza e disciplina in appositi locali posti sotto la vigilanza dell'Autorità Sanitaria Militare. Ciò anche a scongiurare [...] che i militari si affidino alle prostitute clandestine che pullulano un po' dappertutto sotto le apparenze più diverse¹⁰².

La geografia del commercio del sesso muta radicalmente e si infittisce: nascono le case chiuse di vicolo Disciplina, di vicolo Sguizzate – la lussuosa "Sala azzurra" e il bordello "dalla Dina" –, di vicolo San Paolo, presso piazza Tebaldo Brusato, di vicolo Millefiori, dietro il palazzo municipale della Loggia, di vicolo San Pietro Martire, contraddistinto da un lampioncino a luce rossa, di vicolo Diagonale¹⁰³. Complessivamente nell'intera provincia di Brescia, nel 1916, undici postriboli conta il capoluogo, per lo più in condizioni pessime di abitabilità e, nell'area gardesana, uno solo ne annoverava Salò¹⁰⁴.

Il meretricio clandestino, al contrario, fu ampiamente esercitato, come accadde in tutte quelle zone di retrovia in cui affluirono molti soldati. Nei confronti di tale mercimonio, l'atteggiamento dei comandi militari non fu altrettanto indulgente. Le ragioni dell'anatema scagliato contro la prostituzione illegale (che non rientrava cioè nel circuito concentrazionario delle case chiuse) sono da ricercarsi nell'impossibilità di esercitare una benché minima forma di controllo igienico-sanitario sulle prostitute e quindi sulle dannose ricadute che ciò implicava per l'integrità fisica dei soldati. La stessa Giunta municipale cittadina s'impegnò in larghe campagne definite «antipornografiche», stabilendo nell'ottobre del 1915 di «revocare tutte le concessioni precarie accordate per edicole giornalistiche o per posteggi allo scopo di vendite di giornali» e di non rinnovare altre che rivendono materiali a stampa che «offendono il pudore o contengono comunque eccitamenti all'immoralità»¹⁰⁵.

Assieme e nonostante le forme di controllo sociale che, ad esempio, intesero regolare i rapporti tra donne e soldati, sembra affiorare una nuova modalità di

¹⁰² Emilio Franzina, *Casini di guerra. Il tempo libero dalla trincea e i postriboli militari nel primo conflitto mondiale*, Gaspari, Milano 1999, p. 94.

¹⁰³ Paolo Corsini, Marcello Zane, *Storia di Brescia. Politica, economia, società (1861-1992)*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 228.

¹⁰⁴ I dati sono tratti da una relazione presentata alla Direzione Militare di Sanità dal capitano medico Angelo Bellini (Milano 1916) e in un Appunto della Direzione Generale della Sanità Pubblica (dott. Alberto Lutrario) sulla relazione Bellini, che ha come titolo *La vigilanza del meretricio nel territorio del Corpo d'Armata di Milano*. Cfr. E. Franzina, *Casini di guerra*, cit., pp. 153-165.

¹⁰⁵ «La Provincia di Brescia», 9 ottobre 1915.

¹⁰⁰ «La Provincia di Brescia», 28 dicembre 1915.

¹⁰¹ *Ibidem*, 10 maggio 1916.

relazione tra i sessi. Come ha scritto Gibelli, «la società in guerra vorrebbe essere (e per certi aspetti è) una società altamente regolata, piena di restrizioni, ma è anche percorsa da forti correnti di anomia»¹⁰⁶. La guerra fornisce quindi nuovo alimento a una maggiore promiscuità sessuale: nuove dinamiche nel rapporto tra i sessi riescono a imporsi rispetto alla persistenza di modelli tradizionali. Il conflitto, complici l'assenza degli uomini inviati a combattere al fronte, e le nuove possibilità di incontri che le donne rimaste a casa potevano sperimentare, propone inedite possibilità.

Il diario dell'ufficiale bresciano Francesco Dusi, nel ricordare «che falegnami, sarti, osti sono diventati meccanici nello stabilimento che fabbrica granate», non dimentica di segnalare «che qualche donna ha tradito il marito lontano per la guerra o ha già dimenticato nelle carezze dell'imboscato, il compagno che non tornerà più. Cento volte preferibile la trincea col suo fango, con i suoi pidocchi, col suo tormento a tutto questo schifo!»¹⁰⁷.

Molto più spesso, a offuscare l'immagine della donna come custode dei più sacri valori della famiglia, furono però altri combattenti, anziché gli imboscati. Le enormi masse di uomini giovani presso i centri di mobilitazione, infatti, potevano favorire la moltiplicazione delle unioni extralegali, occasionali o durevoli. Brescia, come luogo di stazionamento e di intenso passaggio di truppe, fu perciò un ideale luogo di incontro tra donne del posto e uomini in armi. A prescindere di chi fossero concretamente gli uomini che attentavano all'"onorabilità" femminile, sembra ragionevole supporre che la guerra abbia contribuito a declinare sotto nuove forme i rapporti di genere.

Un esempio gardesano, dai registri dei battesimi della parrocchia di Rivoltella, dai quali si può ricavare il numero degli illegittimi nati durante il conflitto. Lo spoglio di tali documenti riguarda un periodo di tempo che copre il decennio 1909-1918¹⁰⁸. Gli anni presi in considerazione consentono di procedere a un confronto tra una situazione prebellica e quella che la guerra veniva plasmando e radicalizzando sotto specie di continua trasgressione delle categorie relazionali.

Nell'arco del periodo considerato le nascite illegittime subiscono senza dub-

bio un'impennata, nel frangente che va dalla fine del 1915 fino all'ottobre del 1918. Nel triennio 1909-1911 la cadenza con cui i casi si presentano è di uno per ciascun anno. Nel 1912 nessuno, nel 1913 se ne conta uno soltanto e nel 1914 gli illegittimi salgono a due. È a partire dal primo anno di guerra che il loro numero si fa più marcato. Nel 1915 infatti aumentano a quattro, sebbene uno di essi risalga al mese di marzo e un altro ad agosto, mentre gli ultimi due, rispettivamente a novembre e dicembre. L'impennata decisiva è però nell'anno successivo. Fra l'aprile e il mese di settembre del 1916, gli illegittimi sono addirittura sette. Due se ne contano l'anno dopo e tre nel 1918. Di questi ultimi, due nascono tra il mese di luglio e agosto e l'ultimo a ottobre.

Dal 1909 al 1914 il rapporto annuo di nati illegittimi sul totale dei nati è di uno su 108 all'incirca. Nei quattro anni di guerra invece, su un numero complessivo di 298 nati, la percentuale degli illegittimi è ben superiore: un bambino su 18 nasce al di fuori del matrimonio. Il dato più eclatante, è quello risalente al 1916, anno in cui quasi un infante su 10 nasce da rapporti extraconiugali. Basterebbero forse queste cifre a evidenziare come, in questa piccola realtà di provincia, la guerra avesse smosso qualcosa di profondo nei rapporti tra i sessi.

Dalla documentazione a disposizione¹⁰⁹, risulta che il maggior concentrazione di soldati era stato raggiunto nel primo anno di guerra, contrassegnato dall'afflusso pressoché ininterrotto di uomini sulle sponde del Garda. La punta massima era stata raggiunta nell'estate di quello stesso anno e le nascite classificate come illegittime, dell'anno successivo, si concentrarono in un arco di tempo abbastanza ristretto che andava dal 26 aprile al 24 settembre. Sei su sette di queste stesse nascite si distribuiscono addirittura nel giro di meno di due mesi (da aprile a giugno), la qual cosa autorizza a ben più di una congettura, se si considerano i normali tempi di gestazione. L'andamento delle nascite "irregolari" presenta infine un'apparente anomalia, se si prende in esame il 1919, anno in cui, stranamente a giudicare dalle dinamiche precedenti, gli illegittimi scompaiono del tutto. In questo caso, forse, la fine della guerra aveva agito come elemento di normalizzazione dei rapporti tra uomini e donne: una sorta di ritorno all'ordine, che il conflitto aveva contribuito provvisoriamente ad alterare.

Analoghe considerazioni si possono svolgere per la parrocchia di Calcinato. Qui i dati registrati riferiscono di 33 illegittimi su 858 nati complessivamente fra il 1911 e il 1915, ovvero 3,8 illegittimi l'anno circa, uno su ventisei nati. Ne-

¹⁰⁶ Antonio Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005, p. 91.

¹⁰⁷ Francesco Dusi, *Dall'Adige all'Isonzo. Tre anni di guerra con le Brigate Mantova*, Milano, Palermo, Alfieri, Milano 1924, *passim*.

¹⁰⁸ Le cifre relative alle natalità sono desunte dal Registro dei battesimi della parrocchia di San Biagio, in Rivoltella (anni 1906-1922).

¹⁰⁹ Mauro Enrico, *La guerra in piazza. Desenzano ai tempi della Grande guerra*, Liberedizioni, Brescia 2014, *passim*.

gli anni di guerra, invece, si passa dai 5 illegittimi nel 1915, saliti a 9 nel 1916 e a 10 sia nel 1917 che nel 1918; su 568 nati, ben 34 sono illegittimi, ovvero uno su 16. Una particolarità: negli anni del conflitto il 30% dei nati illegittimi è registrato come di «genitori ignoti». Anche qui, al termine del conflitto, gli illegittimi quasi scompaiono: sono 2 nell'anno 1919, su 128 nati complessivamente¹¹⁰.

L'onorabilità femminile fu messa a dura prova anche da antichi pregiudizi e dalle inedite necessità della guerra. Mantenere i figli, assicurare loro il sostentamento, confinò con comportamenti al limite della legalità. Il 20 novembre 1918, per esempio, alcune donne che facevano la fila davanti al negozio cittadino della drogheria Racheli, esasperate, sfondarono la vetrina e saccheggiarono le scansie¹¹¹. La conferma di un crescente disagio popolare si evince anche da una lettera inviata dal sindaco di Desenzano al comandante del Presidio militare¹¹² e avente per oggetto la perlustrazione delle pattuglie nelle campagne. In essa si auspica che fosse portata la debita attenzione sulle donne che, diceva l'amministratore, «infestano la campagna impunemente in questa stagione». Alle scorriere dei militari, che funestarono i campi per tutto il corso della guerra e che tante denunce sollevarono tra i cittadini e gli amministratori, si aggiunse, in questo periodo, la preoccupazione di un analogo comportamento da parte di tanti civili e di ragazze e madri in particolare:

Interrogo l'Ill.mo Sig. Sindaco di Desenzano per sapere quali provvedimenti ha presi contro i furti campestri che quest'anno hanno preso proporzioni di completa devastazione (specialmente) dei vigneti. Infatti da una falange di ladri (in preponderanza donne) i reticolati sono tagliati, le siepi sono rase al suolo, ed i vigneti sono così invasi e spogliati quasi al completo delle uve, ancora in maturazione. Di questo passo la vendemmia grado, grado si compie come per incanto e si arriva all'annientamento del raccolto. Questa masnada di cavallette (minaccianti anche chi sorveglia i campi) col bottino così guadagnato con le sue dure fatiche entra impunemente indisturbata in paese per le vie maestre ed anche alla piena luce del sole. (Stamane una compagnia di sette donne entrava per Capolattera con c.ca Kg. 200 di uva. Così mi fu riferito). Sembra a chi scrive che facile compito sarebbe (e con pochi funzionari: guardie o carabinieri) cogliere appunto alle poche ore di accesso al paese questi devastatori delle sacrosante proprietà; i quali lasciati fare, a parte che

tutto il raccolto verrebbe sottratto, si sanzionerebbe la barbara credenza che la proprietà è un furto! ... e quindi? ... Chi scrive – pensato di interpretare il pensiero e l'indignazione dei proprietari tutti – attende con fiducia di conoscere il provvedimento serio effettivo urgente preso dalla S.V.; provvedimento che valga a tranquillizzare i proprietari che vedono così compromessi i loro raccolti. Ettore Andreis¹¹³.

Madri, mogli e sorelle

Le circa 5.000 lettere di caduti bresciani custodite presso l'Archivio di Stato di Brescia – un vero e proprio “monumento di carta” – si segnalano per la straordinaria ricchezza di indicazioni circa la ridefinizione dei ruoli femminili in ambito familiare¹¹⁴. Una corrispondenza relativa a migliaia di soldati e ufficiali caduti, di diversa estrazione sociale, età, reparto, provenienza.

Brevemente ricordo però alcune delle trappole cui porre attenzione nell'analisi di queste fonti. È questo un canale condizionato dalla censura (cui sfuggire evitando notazioni disfattistiche); dalla stessa autocensura (per non spaventare i familiari); la difficoltà per migliaia di soldati semplici semi-analfabeti di padroneggiare la lingua scritta e, viceversa, vocazioni colte e retoriche per gli ufficiali.

La guerra aveva strappato il soldato all'esistenza familiare, catapultandolo in un mondo disumano e atroce. I contatti si allentarono, limitati ai brevi periodi di licenza e affidati soprattutto al tenue filo della corrispondenza epistolare. In primo luogo dalle lettere traspare con immediatezza tutto il crescente, accelerato peso della guerra sugli animi e i sentimenti dei combattenti. Con il procedere del conflitto, invece, sarebbero mutati temi, argomenti, modalità e riferimenti. Cambiarono le frasi, caddero le inibizioni. Uno scorrere diacronico che consente di verificare come il rapporto fra generi, e soprattutto il singolare e diverso rapporto con la madre, la moglie, la sorella e la figlia, sia stato condizionato da precisi elementi dati anche dallo sviluppo della guerra.

Una brevissima rassegna, nonostante le limitazioni sopra ricordate, conferma lo sviluppo temporale: dall'iniziale retorica del patriottismo e del coraggio si passa – grosso modo già a partire dall'autunno del 1915 – al rapido crescere della paura di non tornare a casa a riabbracciare i propri cari; si registra l'aumentare della repulsione verso la guerra e quel che si viveva in trincea, come la

¹¹⁰ M. Pellegrini, *Calcinato zona di guerra*, cit., pp. 169-174.

¹¹¹ Mario Faini, *Il Partito Popolare e la lotta politica a Brescia (I), novembre 1918 - dicembre 1919*, Edizioni del Gallo, Brescia 1987, p. 20.

¹¹² La lettera è del 20 agosto 1917. Archivio comunale di Desenzano, b. 131, cat. 8, cl. 2, f. 2.

¹¹³ *Ibidem*. La data della missiva è 2 settembre 1917.

¹¹⁴ Specifiche considerazioni in Marcello Zane, *My darling. Familial relationships in fighters' letters*, in *Women and World War I* (Atti del convegno, Lubiana 16-17 November 2017), in corso di stampa.

costanza della compagnia della morte e dei corpi sfigurati, la durezza insensata della disciplina imposta e della irragionevolezza dei comandi; da subito e con rapido incremento, prevalse la compassione per commilitoni sacrificati o senza coraggio e la casualità con cui la morte ghermiva il soldato accanto salvandoti quasi per caso.

Il *corpus* epistolare quindi consente di non rifuggire dinanzi alla complessità del problema, uscendo dal semplicismo delle contrapposizioni frontali: al contrario, per il genere femminile si sottolinea lo sforzo, non meno eroico, di coloro che scelsero di stare accanto ai loro uomini in guerra impegnandosi nel lavoro, nell'assistenza e negli affetti e quindi nell'elaborazione – spesso contrastata, quasi inevitabile, non di rado sofferta – di quei “nuovi” valori emersi dallo sforzo bellico.

Due ultime notazioni, affatto banali, per mogli o madri o figlie prive del sostegno del marito, del figlio o del padre), entro scenari di occupazioni nuovi o antichi: agli occhi di queste madri, figlie e mogli la guerra si rivela in primo luogo una disgrazia; proprio in quanto donne, l'aspirazione alla pace nelle lettere mostra una forza, una coerenza, una risonanza molto maggior e profonda che non nell'elemento maschile. Davvero le donne ragionano in un'altra maniera. Infine, anche quando si scrive e si legge fra congiunti, le donne mostrano attenzione al soldato anche ignoto caduto in battaglia: guardano sempre come si guarda a un figlio, a un padre, a un marito, a un fidanzato, a un amante che non tornerà più.

Dalle lettere si evidenzia, in particolare, un preciso mutamento di registro secondo il ruolo della donna: madre, moglie, sorella. Mutando, almeno temporaneamente, tradizionali differenze di genere.

Verso le mogli si registra lo slittamento da parte maschile da posizioni di comando e superiorità nella coppia al graduale riconoscimento e svelamento di un sentimento d'amore dettato dalla paura, una sorta di parificazione del sentimento (prima impensabile), sino al demandare gradatamente alla moglie il ruolo di capofamiglia, sia in ambito educativo quanto di reggenza dell'economia familiare e in sostituzione “autorizzata” dello stesso lavoro del marito. Senza appesantire il testo con eccessive citazioni, seguiamo questo dinamico itinerario riportando solamente – a mo' di esempio – alcune fra le migliaia di lettere che documentano di questo “slittamento”.

Per i primi tempi sembra permanere la volontà di mantenere il ruolo di comando vissuto in tempo di pace. Il soldato Antonio Stabile di Cigole, classe '91, scriveva alla moglie lamentandosi della poca corrispondenza, che adombra una

scarsa volontà della giovane consorte Laurina di seguire le precise indicazioni. Le lettere cessarono presto: Antonio morì infatti dopo poco più di un mese, il 26 novembre 1915, presso un ospedaletto da campo.

Mia cara Laurina vedendo a passare anche ieri sera e non avendo nessuna lettera di te torno a chiederti un'altra volta il perché non mi scrivi, [...] io ti avevo detto di scrivermi tutti i giorni ma invece vedo che non mi scrivi più neanche il più necessario. Dunque Laurina io a te scrivo tutti i giorni dimodo di darti sempre mie notizie di nuovo se almeno le ricevi tutte le mie lettere che ti mando e così Laurina devi fare anche tè di scriverli tutti i giorni¹¹⁵.

Così fu per esatte e ripetute indicazioni circa i comportamenti da tenere in famiglia, nelle piazze, durante fasi di lavoro in campagna, con la sottolineatura di evitare autonome iniziative. L'ammissione di una condizione che si fa presto diversa, si avvia con il desiderare la fotografia della moglie e dei figli, come scrive il soldato di Preseglie Giacomo Cargnoni dopo aver spiegato le condizioni precarie del vivere in trincea:

Ti raccomando mia cara, le fotografie e non lasciarteli rincrescere quei denari che le fai fare e con più presto le spedisce, che le desidero tanto, vedervi al meno ancora una volta non è lo stesso come vederti in persona ma insomma più che niente e poi diglielo anche alla mia sorella¹¹⁶.

Il soldato Ugo Baù scrisse del proprio «indescrivibile» amore alla moglie il 20 ottobre 1917. Due giorni prima di morire sul Monte Nero per ferite riportate in combattimento le ricordò come «L'unica mia soddisfazione dura è quella di baciare la tua cara fotografia, [...] baci finché mi si inebria il cuore». E, ancora, per il soldato Battista Susio nell'agosto 1916, «Sono poi molto contento al sentire chè mi volete mandare le fotografie delle mie sorelle, chè desidero molto rivederle ma desidererei vederle di più in vita chè in fotografia, ma per adesso non è possibile perché sono troppo lontano intanto guarderò e bacerò una volta di più le fotografie»¹¹⁷.

Straordinaria fu probabilmente l'esperienza di scoprirsi padre affettuoso, ri-

¹¹⁵ Tullio Cavalli, *Isonzo infame. Soldati bresciani nella guerra 15-18*, Edizioni del Moretto, Brescia 1988, pp. 350-351.

¹¹⁶ ASBs, Carteggi Prima Guerra Mondiale, b. 19.

¹¹⁷ Archivio Comunale di Gavardo, b. “Raccolta documenti di guerra 1915/18”.

velata senza timori alla moglie. Cadde ogni muro e affiorò la tenerezza – in tempi di pace ben nascosta sotto una dura scorza – di essere un papà, ricercando un ruolo di educatore in tempo di pace completamente demandato alla consorte. Il trentasettenne Angelo Ariosto di Casto, 5° reggimento alpini, scrive da zona di guerra nel giugno del 1916 alla lontana moglie Teresa, confessando apertamente difficoltà e speranze:

Sulle tue lettere quando mi parli dei nostri cari bambini non posso far ameno di piangere. Oh amarli tanto tanto e dover da essi starmene lontano [...] Mi consola e mi conforta il pensiero dei miei teneri angioletti che anch'essi poverini pregano e chiedono a Dio la grazia che il suo caro papà possa presto far ritorno a loro per accarezzare le sue bionde testine, per ricevere i suoi innocenti baci¹¹⁸.

In una drammatica lettera il trentaduenne contadino di Carpenedolo Aristide Mottana, già vedovo, scriveva ai genitori chiedendo di pensare alla figlia. Aristide muore dopo pochi giorni in un ospedale di Bologna. «Cari genitori, vi raccomando la mia bambina se io non tornerò più fate come sia vostra e datele tanti baci per me ogni giorno». Affiora la consapevolezza di un ruolo di padre che non educa i figli perché lontano. La paura e la lontananza risvegliano sentimenti paterni e inducono a considerarsi almeno parimenti coinvolti. Scriveva da Bezzecca, l'8 aprile 1916, il trentaquattrenne caporale dei bersaglieri Giuseppe Olmi di Chiari:

Amatissima sposa, Ti raccomanda i carissimi bambini non li disturbare con brutte notizie a mio riguardo, circondali come sempre ai fatto di cure affettuose, Tanto te li raccomando a te tanto. Scusa se ti faccio queste raccomandazioni perché so che non ne avresti di bisogno, conoscendo il tuo carattere, ma tuttavia non posso ne anch'io fare a meno, perché come ben saprai quanto sia l'amore di un padre¹¹⁹.

Proprio sul diverso rapporto con i figli è identificabile l'allentarsi o il mantenersi della differenza di genere. La si misura con la nascita o la morte di un figlio mentre si è al fronte. Il fante Bortolo Corli, originario di Treviso Bresciano, aveva ricevuto notizie confuse da casa quando scrive il 28 maggio 1915 alla moglie circa la morte del figlio:

¹¹⁸ ASBs, Carteggi Prima Guerra Mondiale, b. 19.

¹¹⁹ *La Grande Guerra. Operai e contadini nel primo conflitto mondiale*, a cura di Sandro Fontana, Maurizio Pieretti, Regione Lombardia - Silvana editoriale, Milano 1980 (Mondo Popolare in Lombardia 9), p. 99.

Mi avevano detto che era tutti i figli ammalati e mi ha risposto che ne era morto uno ma io m'immaginavo qualche disgrazia. Cara moglie farà il favore a farmi sapere qual è il povero figlio che è morto è vero che lui è morto? Ma almeno se sarà il maschio o lino o tonino non verrà passare questa schifosa vita che passa sul padre. Se il nostro Tonino è la morte anche del suo padre e Lino lo stesso ma meno poi le bambine¹²⁰.

Diversa sensibilità si rivela quindi se ad essere morto (o nato) non è un maschio, che sarebbe stato "utile" in futuro nel lavorare la terra. Scriveva alla moglie il fante di Padenghe Giovanni Battista Chemel, nel febbraio del 1917: «Cara Moglie sono contento che abbiamo ancora una figlia se fosse stato un figlio avrei avuto più piacere ma però in questi anni è meglio essere anche una figlia»¹²¹.

Ben presto solitudine, paura, disperazione, determinarono la volontà di rintracciare nella moglie il vero rifugio per ogni angoscia o speranza. Sino a non avere più timori, nessuna remora che in precedenza aveva imposto riservatezza, aprendo il cuore ai sentimenti sino a quel momento inconfessati, superando il velo della vergogna e del ruolo asciuttamente maschile. Nella lettera inviata a casa il 4 aprile 1916, il trentunenne Giuseppe Pienzi, di Chiari, confessò alla moglie i propri pianti e le quotidiane paure:

Cara moglie io non posso abbituarmi, io penso sempre a te A questo pensiero mi viene da piangere che ho fino vergogna dei miei compagni, solo di notte quando sono di guardia in qualche angolo oscuro allora mi metto a piangere proprio con soddisfazione e piango di gusto che il mio cuore trova sollievo Scusami cara Lucia se sono così senza coraggio¹²².

Infine, il riconoscimento dell'avvenuta sostituzione anche non solo affettiva nel ruolo di capofamiglia. Scriveva il soldato di Muscoline Battista Susio prima di morire a Gorizia poco dopo:

Dal fronte 26 -7 -1916. Per conto dei manzetti fate pure come vi conviene di più ch'è a me non importa altro ch'è se li comprate state attenta che siano sani e belli anche a spendere qualche cosa di più non importa. Mi dispiace molto al sentire ch'è

¹²⁰ Simone Saglia, *Di che reggimento siete fratelli? I caduti bresciani della grande guerra raccontano (1915-1918)*, Associazione di studi storici Carlo Brusa, Brescia 1998.

¹²¹ ASBs, Carteggi Prima Guerra Mondiale, b. 24.

¹²² T. Cavalli, *Isonzo infame*, cit., p. 329.

molto tempo ch  non piove e ch  la campagna patisce di sete mentre che qui invece piove di spesso, e cos  credevo che facesse il simile anche li. Per  spero ch  non patir  pi  cos  tanto ch  adesso cominciano ad essere pi  lunghe le notti e che verr  anche piovere presto, ch  dei danni e delle disgrazie ne abbiamo abbastanza¹²³.

Verso la madre il discorso muta radicalmente. Sussiste *in primis* la volont  di nascondere la gravit  dei pericoli che si stavano correndo. E, soprattutto, di mostrarsi portatore di un patriottismo che la propaganda assegna proprio alle madri quali genitrici di soldati coraggiosi e pronti a morire per la Patria. Si radicalizza la retorica, si ispessisce il rapporto gerarchico. Del resto, basta comprendere a cosa possa aver pensato un figlio che riceve dalla madre accorate parole. Maria Pilati, maestra elementare, scrivendo al figlio Rocco Agostini di Vallio, emigrato in Svizzera e indeciso se rientrare:

20 maggio 1915 L'amor di madre dice: salvati! L'amor di patria dice: soccorri la patria in pericolo! Lascio a te decidere: hai diciotto anni, so cosa il dovere e il cuore ti dettano. Non dire: mamma mi hai messo in pericolo della vita. Vile   colui che manca un dovere e nel sangue abbia vilt ¹²⁴.

Cos  per le madri si era inevitabilmente consapevoli di avere «l'onore di essere un bravo combattente e vittorioso» – come scrisse il soldato di Berlingo Lorenzo Lumini nel gennaio del 1916¹²⁵, di essere «al mio posto d'onore a fare il mio dovere come ho sempre fatto», come per il soldato di Villachiara Egidio Ghirardi nel luglio del 1918¹²⁶ e per decine di altri ancora.

Scrivere alla madre significava confrontarsi con un rapporto complicato, che non obliata riverenza, nostalgia, paure, utilizzo della parola scritta invece dell'oralit  dialettale, rendono ancor pi  complesso. Alla volont  di evitare timori e angosce si sostitu  spesso l'orgoglio del combattente o, pi  spesso, la ricerca di un'ancestrale protezione. Il fante Angelo Bonomini, nativo di Livemmo, partecip  alla prima battaglia dell'Isonzo e ne scrisse alla madre descrivendo

¹²³ Archivio Comunale di Gavardo, b. "Raccolta documenti di guerra 1915/18". Si tratta di una lettera che il sindaco di Gavardo ha trattenuto, senza spedirla all'Archivio di Stato di Brescia. A spingerlo verso questa ulteriore censura   stato sicuramente il contenuto della missiva, ritenuta troppo pacifista.

¹²⁴ Luigi Agostini, *Lettere dal solaio*, Fondazione Civilt  Bresciana, Brescia 2011.

¹²⁵ *Lettere dei soldati di Berlingo caduti nella guerra 1915-1918*, Comune di Berlingo, Berlingo 1993, p. 45.

¹²⁶ Paolo Zaroni, *Villachiara terra di confine*, Compagnia della Stampa, Roccafranca 1997.

all'assalto alle trincee austriache, [...] Cara mamma: i cridi il sangue in quel momento   una cosa, non posso spiegarmi. il dolore e le lacrime che ho sofferto e tutt'ora che soffro per i miei cari eroi combattenti fratelli e compagni, mi sento a soffocarmi perch    stata proppo l'impresione di quei giovani che mi ha fatto. Non vi posso spiegarvi di pi  perch  non tengo coraggio di scrivervi tutto ci  che   accaduto¹²⁷.

La sorella fu spesso destinataria di lettere che affrontavano una vasta variet  di temi. La sorella era stata compagna di giochi, non era la madre cui nascondere le sofferenze, ci si poteva aprire come fece l'alpino ventiquattrenne Pietro Ziliani di Pian Camuno:

Con l'animo pieno di tutta rassegnazione ti rendo avvertita che purtroppo me la vedo che d'un giorno o l'altro io sar  o d'una lancia o palla nemica colpito e tu mia cara sorella che sei la pi  forte di coraggio alla nostra cara madre dille che non pianga sopra di me ma che porti bens  alto il capo dicendo che ha dato un figlio alla Patria. Scusami cara sorella Domenica ti avr  commossa dicendoti questo¹²⁸.

Moltissimi i soldati che alle sorelle confidarono i loro sogni. Il ventenne tenente iseano Riccardo Nulli scrisse alla sorella Teresita alcuni giorni prima di morire sull'Ortigara nel giugno del 1917:

Scrivo a te di notte, dal mio baracchino, in un momento di brutti pensieri. Scrivo a te sperando che non sia l'ultima volta che ti scrivo, ad ogni modo ti scrivo come scrivo a quella persona cui posso confidarmi sicuro che non andrai a dirlo n  alla zia Elisa n  ad alcun parente [...] Stanotte ho fatto un bellissimo sogno: si attaccava, venne l'assalto, ci arrivammo incolumi, appostavamo le mitragliatrici e gli austriaci vennero su e caddero a centinaia a centinaia, li sterminavamo senza tregua, senza far prigionieri... Mi svegliai sul pi  bello perch  avevo preso una testata nella finestra e il sogno svan ¹²⁹.

Soprattutto, non il sogno di una patriottica vittoria, ma di tornare a casa. Naturalmente al lavoro.   nel legame orizzontale che si svolge un diverso rapporto di genere. Alla sorella non si danno ordini, non si nasconde la verit , ma restano intermediarie per le notizie da casa e per disegnare il futuro.

¹²⁷ ASBs, Carteggi Prima Guerra Mondiale, b. 22.

¹²⁸ *Ibidem*, b. 42.

¹²⁹ *La Grande Guerra*, a cura di S. Fontana, M. Pieretti, cit., p. 95.

I fratelli in guerra, le sorelle a casa a lavorare nei campi. Sacrifici e lacrime nella lettera dell'aprile 1916 del fante di Rudiano Angelo Allegrini:

14 aprile 1916. Carissima Sorella Maria Nel sentire la tua lettera mi cascava le lacrime degli occhi a sentire che vai al campo e non vedi i tuoi fratelli a lavorare adesso andando avanti che ci sarà tanto lavorare. Cara sorella cosa vuoi fare anchio penso sempre alla mia casa non passa un minuto senza pensare alla mia famiglia qui vedo le piante a fiorire l'erba che cresce nella valle mi somiglia di vedere la mia campagna la sogno anche di notte con te ma dopo tutte queste cose e inutile pensare per questanno è così speriamo che venga la sospirata Pace e così possiamo ritrovarsi alle nostre case tutti assieme¹³⁰.

Sulla semplice carta, nella sgrammaticatura che non nascondevano le emozioni – come Laura Orvieto nel 1920 annotava nell'«Almanacco della donna italiana»¹³¹ – «si sfasciano le rotaie che i secoli avevano fabbricato e che indicavano all'umanità il cammino da percorrere: rotaie familiari, sociali, religiose, tradizionali». E se per la storiografia l'occasione dell'emancipazione fu provvisoria e a conflitto concluso non ci fu più posto per operaie, contadine e impiegate, nelle famiglie i mutamenti furono più persistenti, che l'uomo sia tornato dalla guerra, e, a maggior ragione, se esso è uno dei 650 mila caduti.

Forse risiede qui, più che nella pubblica «sovraesposizione femminile in territorio maschile», come ricorda Mario Isnenghi, la nuova centralità assunta dalle donne durante il primo conflitto mondiale. Una mutazione intimamente vissuta, anche se al termine del conflitto pare non esservi più posto per operaie, contadine e impiegate. Nonostante abbiano dimostrato di essere ottime cittadine, le donne non sono ancora ritenute idonee a conseguire una piena cittadinanza politica e sociale, l'emancipazione femminile torna a essere un miraggio. La Grande Guerra, però, generò il fermento necessario per ottenere una riforma giuridica importante (la prima in assoluto in Italia) a loro favore. La riforma di Ettore Sacchi del 1919 abrogò finalmente l'istituto dell'autorizzazione maritale e legittimò le donne ad esercitare tutte le professioni, incluse quelle pubbliche, garantendo piena capacità giuridica alle donne coniugate.

¹³⁰ Enrico Mirani, *Il Dugale della piazza. Storie di rudianesi*, Ermione comunicare, Brescia 1997, pp. 131-132.

¹³¹ *Almanacco della donna italiana*, Bemporad, Firenze 1920.

Vivere, sopravvivere e prosperare in zona di guerra Mediazione clientelare e rapporto tra società e potere durante la Grande Guerra nel collegio elettorale di Ugo Da Como

Mauro Pellegrini*

I. Premessa

Ugo Da Como fu parlamentare e autorevole rappresentante di vertice del primo e secondo governo Salandra, del governo Boselli e del primo governo Nitti. Condividendo le sorti di chi come lui credette nell'utilità sociale del fare politica adattandosi ai suoi precipui costumi, sostenne nei fatti il sistema di mediazione politico-clientelare dell'Italia liberale nella sua fase di decadenza. Fu investito durante la mobilitazione di incarichi governativi di alta responsabilità come sottosegretario alle Finanze e al Tesoro; in un contesto di quasi totale assenza dello Stato nella sfera del *Welfare*, dovette cimentarsi con problemi assolutamente inediti e fornire soluzioni efficaci proprio per la costruzione di quel sistema assistenziale di Stato di impronta moderna che lo vedrà nel dopoguerra col primo governo Nitti ministro all'Assistenza militare e alle pensioni di guerra, promotore della legge sulle pensioni ai mutilati e invalidi di guerra, e, successivamente, presidente della Cassa nazionale per le assicurazioni sociali (poi Inps).

Dal suo punto di osservazione privilegiato ci restituisce, attraverso la ricca documentazione del suo Archivio privato¹, per la prima volta disponibile a uno

* Abbreviazioni: Ascc = Archivio Storico del Comune di Calcinato, BS. Ausme = Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma. Adcstr = Archivio Fondazione Ugo Da Como, Lonato – Archivio Privato Gabinetto Sottosegretario al Tesoro, govv. Salandra II-Boselli, Serie Rossa. Adcstb = Archivio Fondazione Ugo Da Como, Lonato – Archivio Privato Gabinetto Sottosegretario al Tesoro, govv. Salandra II-Boselli, Serie Blu.

¹ L'Archivio privato dell'onorevole Ugo Da Como contiene l'intera documentazione raccolta dal deputato relativamente alle pratiche di "raccomandazione" evase in relazione ai suoi incarichi di sottosegretario e ministro nel primo e secondo governo Salandra e nel governo Boselli (5/11/1914-30/11/1917), e nel primo governo Nitti (23/6/1919-21/5/1920). Consta di 20.551 fascicoli rubricati, cui si aggiunge la corrispondenza privata, particolarmente importante per il periodo di assenza dal ruolo ministeriale e di sottosegretario (governo Vittorio Emanuele Orlando), complessivamente altre 140 buste di carteggi "riservati" per il periodo 1914-1921, con circa 3.000 altre pratiche di raccomandazione. L'analisi delle posizioni aperte da ogni singolo fascicolo della serie più cospicua e affine al collegio elettorale del

studio panoramico, un'immagine coerente delle tensioni che si irradiarono nella società civile durante la Grande Guerra, i percorsi, le dinamiche interazioni, l'evoluzione politica e sociale dagli anni che precedettero la guerra a quelli che la seguirono.

2. Il sistema di mediazione clientelare nel contesto tardo liberale

Nel contesto socio-politico-economico dell'Italia tardo liberale, la pratica della raccomandazione all'interno di un ramificato sistema clientelare costituiva il normale mezzo attraverso il quale i sudditi-cittadini relazionavano con il potere, identificato nei suoi organi esecutivi, amministrativi, giudiziari. I parlamentari erano i referenti territoriali di vertice del sistema clientelare, e verso di loro convergeva l'azione dei notabili, i naturali collettori del consenso. Con una derivazione di interessi assai articolata, il notevole si identificava come la persona "che conta", alla quale veniva riconosciuto nella comunità un ruolo di riferimento per posizione sociale, censo, istruzione; fornito di una sua clientela per la quale si metteva a servizio nella esplicazione della prassi clientelare, egli era l'anello di congiunzione tra il collegio elettorale e il deputato circoscrizionale.

Nelle situazioni ordinarie d'anteguerra la dinamica del rapporto clientelare si svolgeva prevalentemente tra vertice e livelli medio e piccolo borghesi. La maggioranza della popolazione del collegio elettorale di Ugo Da Como, un ceto contadino che anche negli strati di piccola proprietà, mezzadria o affittanza spesso conduceva un'esistenza non meno stentata del vero e proprio proletariato rurale rappresentato dagli obbligati², fruiva di una limitata possibilità di acces-

deputato (serie "rossa" – Governi Salandra II-Boselli) e la riclassificazione per i multipli oggetti di raccomandazione che numerosi fascicoli contengono, ha determinato il ricalcolo del numero effettivo di fascicoli, passati da 6.832 a 9.286 (+28%), con 24.238 posizioni corrispondenti. Sul totale dei fascicoli rubricati e riclassificati, sommati alle petizioni contenute nella corrispondenza privata, è quindi ragionevole ipotizzare che le pratiche di raccomandazione esperite e presenti in archivio siano in totale circa 30 mila, con una corrispondenza di non meno di 60 mila posizioni. Un raggruppamento effettuato per macro aree testimonia la prevalenza dei cosiddetti "affari militari e problemi della mobilitazione" (58,70%) su quelli civili (29,47%). Al di fuori di queste due macro-categorie, vi sono categorie di classificazione indipendenti che costituiscono, sommate, circa il 12% della consistenza totale dell'archivio: autoraccomandazioni e raccomandazioni nominative generiche, clero e culto, affari penali.

² L'obbligato in agricoltura era certamente la figura più sottomessa e vessata del mondo rurale nel sistema di conduzione tipico della cosiddetta "cascina lombarda", riscontrabile nelle provincie di Brescia, Bergamo, Cremona, Lodi, nel Cremasco, nell'Alto Pavese e nell'Alto Mantovano. Egli riceveva, a compenso del suo lavoro personale e di quello della sua famiglia (con lui obbligata contrattualmen-

so ai benefici della mediazione clientelare, anche per l'azione di vaglio a maglie strettissime esercitata proprio dai notabili locali, che manifestavano la loro volontà di risolvere all'interno del ristretto orizzonte paesano le tensioni, le mobilità e i conflitti scaturiti nel mondo rurale: come il collocare ove necessario per i propri interessi gli obbligati (o "cordati", secondo la definizione comune in uso nel Bresciano) al termine dell'annata agraria, curare le intermediazioni per le compravendite del bestiame, dei beni mobili e immobili agricoli, equilibrare il mercato del lavoro femminile nelle filande. In gran parte proprietari terrieri, i notabili cercavano così di rallentare il confronto del mondo agricolo con le opportunità del progresso anche in termini di scambio sociale, accentuandone i caratteri di arretratezza. Non diversamente dal notabilato laico, i sacerdoti, altra rilevante presenza tra le fila dei raccomandanti, mantenevano nel rapporto di mediazione tra il mondo paesano e Da Como una precisa volontà di conservazione dello *status quo*, nell'ottica di un moderato progresso dei ceti subalterni, rispettoso della gerarchia sociale e anestetizzato dai pericoli dell'influenza della propaganda socialista, molto attiva in alcuni comuni del collegio, particolarmente a Calcinato.

La già marginale partecipazione dei ceti subalterni a questa "economia di scambio" andò ulteriormente riducendosi a causa delle distorsioni dello stato di guerra: i sacrifici imposti al paese non si riverberarono in modo eguale su tutte

te), una retribuzione di cui solo una minima parte era in denaro, mentre la prevalente era costituita dalla compartecipazione al prodotto. L'obbligato e la sua famiglia risiedevano nella cascina messa a disposizione dal proprietario "in conto anticipo" per i futuri diritti di compartecipazione. Inoltre all'obbligato venivano somministrati legna da ardere, farina di frumento e di mais, latte, uova, etc. La contabilizzazione e quantificazione dei "diritti di compartecipazione al prodotto" era lasciata alla discrezionalità e all'onestà del proprietario, svincolata da un controllo effettivo da parte dell'obbligato. Accadeva, di regola, che al termine dell'annata agraria (10 novembre) il bilancio dell'attività prestata dall'obbligato al proprietario o fittavolo fosse talmente in negativo da non coprire neppure le anticipazioni in natura ricevute. La soluzione era quella di un ulteriore indebitamento con la prosecuzione di un rapporto contrattuale annuale ancor più oneroso per consentire il rientro dal debito, oppure la vendita all'asta dei pochi beni dell'obbligato e lo sfratto immediato. Si veda *Studi sull'agricoltura italiana: società rurale e modernizzazione*, a cura di Pier Paolo D'Atorre, Alberto De Bernardi, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 1994. Un aspetto particolarmente rilevante della subordinazione dell'obbligato e della sua famiglia al proprietario terriero e ai suoi capricci risiedeva nell'obbligo di fornire prestazioni accessorie, che potevano essere di natura personale (piccoli servizi come trasporti, bucato, etc.) o reali, detti appendizi od onoranze (pollame, uova, salumi, etc.). Un puntuale riferimento a una situazione geografica tipica, nel contesto delle agitazioni agrarie e alle sollevazioni di obbligati e mezzadri contro i proprietari, si trova in Gianfranco Galliani Cavenago, *Quando il paesano rifiutò il pendizio. Il ruolo della cooperazione nella trasformazione del contado di Cuggiono (1860-1915)*, Franco Angeli, Milano 2003.

le classi sociali, finendo per gravare maggiormente sugli esclusi, la base del mondo contadino. Schiacciato dall'autoritarismo dello Stato e delle classi dirigenti e persuaso dal timore di rappresaglie, non potendo comunque permettersi entusiasmi per la guerra, il popolo minuto si rassegnò alle nuove evenienze, compiendo il proprio "dovere" nel fronte interno e al fronte militare, piegandosi a un sistema di valori civici, educativi e religiosi imposti per mantenere inalterati nella società i presupposti del requisito della sottomissione gerarchica all'autorità, ritenuta giusta e legittima in quanto tale. Le espressioni di reattività verso la guerra, la resistenza passiva, l'estraneamento dagli obiettivi patriottici della guerra nazionale si legittimarono nella cornice psicologica dei tempi come differenziazioni di sentire, di incolmabile distanza che nessuna strategia di "unificazione morale" avrebbe potuto in quel momento avvicinare.

Aumentarono invece le opportunità di crescita economica per quei ceti che seppero inserirsi nel complesso sistema della mobilitazione, favorendo guadagni tenacemente perseguiti in virtù del raggiungimento a ogni costo del proprio obiettivo di lucro. Nel contesto sociale della mobilitazione, la mediazione clientelare fu il vettore per l'accrescimento del potere e prestigio personale, per attenuare o annullare le "fatiche di guerra", riferibili sia alla vita quotidiana nell'ambito civile, sia alla sfera più propriamente militare. Gli esiti di questa sperequazione, segnale dell'incapacità dello Stato a provvedere ai diritti elementari dei cittadini, acuiranno le tensioni sociali e approfondiranno le divaricazioni di classe preesistenti.

Il cambiamento dello scenario socio economico apportato dalla conflagrazione del conflitto europeo nell'estate del 1914, la mobilitazione del maggio 1915 con l'immediato impatto delle contingenze dell'occupazione militare sui paesi del Basso Garda, determinarono per l'onorevole Ugo Da Como una rilevante intensificazione dell'attività a tutela degli interessi del proprio collegio elettorale (Provincia di Brescia - n. 6 - Lonato) in particolare, e del Bresciano più in generale. Già nei tempi ordinari la cura del suo collegio appare, a tratti, quella di un nobile feudale che provvede alle necessità del suo contado, in forma certo paternalistica, ma sentita come dovere morale; questa sensazione appare ancor più evidente durante la mobilitazione, quando gli stessi limitati diritti dei suoi elettori vengono messi in discussione dal pesante apparato normativo, di controllo e repressivo posto in atto dalle autorità militari per i territori dichiarati Zona di guerra.

Da Como media incessantemente tra l'ottusa intransigenza dei militari che predomina sulle manifestazioni di buon senso di alcuni rari comandi e le posi-

zioni contraddittorie di notabili e sindaci, spesso scavalcati da privati cittadini, da comitati spontanei e da gruppi di donne, da commercianti ed esercenti, appaltatori del dazio consumo, da "memorialisti" e anche mitomani e "anonimi". Egli perora indistintamente le cause poste alla sua attenzione da industriali, rappresentanti di istituzioni agrarie e di categorie economiche, di cittadini di diverso rango mossi dalle più particolari e pressanti esigenze. Onde non perdere in credibilità nell'elevare le sue raccomandazioni presso gli interlocutori istituzionali³ e doversi poi smentire successivamente per aver improvvidamente accondisceso l'attitudine del momento di raccomandati e raccomandanti che a lui si rivolgono nella confusione generata dall'esperienza nuova e totalizzante della mobilitazione in zona di guerra. Da Como pratica il principio dell'essere fermo nelle richieste senza apparire arrogante, disponibile senza esser arrendevole, ma sempre autorevole, dimostrando attenzione e premura senza manifestare eccessivo coinvolgimento politico e personale.

Si nota dalla lettura dei suoi carteggi quanto la "necessità" del ricorso al sistema di mediazione clientelare sia frutto di un'evidente arretratezza dell'intero sistema sociale italiano, di certo non esclusiva di una parte del paese, il Mezzogiorno, e delle sue ben note carenze strutturali. L'enorme mole di raccomandazioni raccolte per il solo collegio elettorale (sulla sua estensione cfr. tabella 1) rivela, nella forma con la quale spesso i raccomandanti e i raccomandati rivolgono le loro petizioni al deputato, un'esplicazione di invasività, arroganza, sistematicità e "impunità" nell'uso di questo strumento per l'affermazione e il mantenimento di potere e privilegi.

Ancor più nel quadro della mobilitazione in Zona di guerra le dinamiche del sistema di mediazione clientelare assumono forte rilevanza nell'evidenziare

³ Tra le personalità che corrispondono con Da Como nell'istruzione delle pratiche di raccomandazione, si rileva la presenza per il solo periodo di guerra (governi Salandra II e Boselli) di 439 deputati in carica su un totale di 523 dell'intera Camera, l'intero *parterre* dei ministri e sottosegretari parlamentari, 88 senatori, 42 ex deputati, cinque altri ministri o sottosegretari "tecnici" senza incarico parlamentare, un deputato all'Assemblea nazionale francese. Molti parlamentari figurano come presidenti di enti, esercizi di Stato (es. Ferrovie) e commissioni, commissari generali a istituti della mobilitazione. L'intero arco politico parlamentare è rappresentato. Spiccano poi nella serie rossa ben 137 *cadres supérieurs de l'état* (prefetti, direttori generali e capi di gabinetto di ministeri, direttori generali di enti e servizi nazionali, questori, ambasciatori e consoli, alti dirigenti degli ispettorati militari per gli approvvigionamenti e la logistica); è rilevante la corrispondenza col Comando supremo, con comandi d'Armata, di Corpo d'Armata, e territoriali. Figurano poi in veste istituzionale o personale 69 generali: tra questi Ugo Brusati, Vittorio Luigi Alfieri, Alberto Cavaciocchi, Alfredo Dallolio, Antonino Di Giorgio, Gaetano Giardino, Fortunato Marazzi, Carlo Porro, Paolo Spingardi, Adolfo Tettoni, Vittorio Italice Zupelli.

Comuni	Abitanti 1911	Superficie Ha
Lonato	7.929	6.861
Bedizzole	4.574	2.571
Calvagese	1.148	1.160
Carzago*	819	
Desenzano del Lago	5.767	6.011
Padenghe	1.517	1.656
Pozzolengo	2.586	2.108
Rivoltella**	2.570	
Sermione (o Sirmione)	1.150	3.388
Rezzato	2.648	1.805
Botticino Mattina***	1.473	
Botticino Sera***	2.460	1.850
Caionico****	903	1.200 S
Castenedolo	4.291	2.547
Ciliverghe*****	937	
Mazzano	2.143	1.536
Nuvolento	1.381	731
Nurolera	1.775	1.318
Serle	2.320	1.796
Virle Treponti*****	1.553	
Montichiari	9.090	8.119
Calcinato	4.910	3.339
Carpenedolo	6.168	3.012
Sant'Eufemia della Fonte****	3.778	1.200 S
Goglione Sopra*****	968	
Goglione Sotto*****	1.261	986
Totale	76.119	53.194

Tabella 1. Collegio elettorale n. 6, Lonato, Provincia di Brescia.
Regio Decreto 14/06/1891 n. 280, Gazz. Uff. Regno 18/06/1891
Fonte dati numerici: Censimento del Regno, anno 1911

* Soppeso nel 1928 e accorpato a Calvagese

** Soppeso nel 1928 e accorpato a Desenzano

*** Soppeso nel 1928 e ricostituito come "Botticino"

**** Soppeso nel 1928 e accorpato a Brescia

***** Soppeso nel 1928 e accorpato a Mazzano

***** Soppeso nel 1928 e accorpato a Rezzato

***** Soppeso nel 1928 e ricostituito come "Prevalle"

S Estensione territoriale stimata su altri dati coevi

il tentativo di larghi strati del paese di considerare la "guerra nazionale" come un'opportunità dalla quale trarre profitto. Luigi Einaudi sostenne che le politiche della mobilitazione adottate tra il 1915 e il 1919 furono «uno sperimento grandioso di organizzazione collettivistica della società economica [...] determinato dalla logica ferrea e nello stesso tempo disordinata, dell'intervento dello Stato ad assicurare sussistenza in egual misura a tutti». Ma queste politiche finirono per essere «fonte del disordine mentale, il quale indusse tutte le classi, ricche e povere, industriali ed operai, proprietari e contadini, a correre all'arrembaggio della cosa pubblica, spinti dall'illusione che i singoli potessero tutti arricchirsi spogliando l'universale»⁴.

3. Alcuni cenni sulle specificità delle raccomandazioni del periodo di guerra

3.1. La differenziazione di classe nelle richieste di raccomandazione per un posto di lavoro

Le necessità economiche del tempo influirono sulle strategie di adattamento di intere comunità e singoli cittadini nel considerare la "guerra nazionale" come un'opportunità dalla quale trarre profitto, e a sua volta lo stato di guerra influi pesantemente rispetto ai tempi ordinari, su assetto, tipologia, distribuzione e consistenza delle raccomandazioni. Nelle richieste di raccomandazioni per la ricerca di un posto di lavoro, per esempio, si evidenzia la virata effettuata dai richiedenti raccomandazione verso le nuove "opportunità" offerte dal sistema della mobilitazione industriale, sia per pura e semplice ricerca di miglioramento economico, sia per scansare i pericoli rappresentati dalla guerra e dalla possibilità di doverla combattere al fronte.

Delle 987 richieste di interessamento per lavoro giunte a Da Como dal collegio elettorale e dal Bresciano, 793 sono presentate da uomini e 198 da donne; il 30% sono per un lavoro manuale, il 70% per un impiego di concetto. Le richieste fatte da donne o in favore di donne sono prevalentemente indirizzate a impieghi nella pubblica amministrazione, e 130 su 198 sono relative a richieste di impieghi di concetto, soprattutto nel settore scolastico, ma pure in banche e assicurazioni, poste, tram e avvocatura.

⁴ Luigi Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Laterza/Yale University Press, Bari/New Heaven 1933, pp. XXIX-XXX.

Le richieste più cospicue sono per i posti di lavoro nelle fabbriche (320), nelle ferrovie, tram, trasporti e intendenza (266), nella pubblica amministrazione (scuola, comuni, ministeri – 225), nelle banche e assicurazioni (62). Di 320 richieste di posti di lavoro in stabilimento, ben 317 pervennero durante la mobilitazione e solo 3 nei mesi antecedenti. Inoltre, delle 317, ben 187 furono accompagnate da contestuale richiesta di esonero dagli obblighi del servizio militare di guerra. Anche in altri 70 casi in cui il lavoro fu richiesto in ferrovia, tram, trasporti e intendenza, fu chiesto contestualmente l'esonero dalle fatiche di guerra.

La facilitazione di accesso delle classi borghesi rispetto a quelle popolari-subalterne è indicata dalla prevalenza delle richieste per lavoro di concetto (fattispecie che necessita di un minimo titolo di studio, al tempo già identificativo dell'appartenenza di classe) su quelle per lavoro manuale. Anche i dati relativi alle richieste di lavoro in stabilimento, pervenute nella quasi totalità durante la mobilitazione e per più della metà accompagnate da contestuale richiesta di esonero dagli obblighi del servizio militare di guerra, celano spesso una "proclività all'imboscamento" dei figli della borghesia.

La quasi totale assenza del ceto contadino, se non per rare suppliche del tempo di guerra da parte di donne, o di uomini alla ricerca di un maggior guadagno offerto dal lavoro nelle officine militarizzate, è un'altra costante. I dati numerici confermano poi che il lavoro agricolo salariato non costituisce oggetto di una raccomandazione così importante, come pure quello femminile nelle filande e cotonifici; per le altre mansioni umili o faticose, per esempio per la bassa forza operante nell'edilizia, il ricorso alla raccomandazione del deputato è sporadico. A Da Como giunsero poi da associazioni di categoria e cooperative numerose richieste collettive per ottenere provvedimenti legislativi e normativi di miglioramento delle condizioni salariali e di lavoro delle maestranze.

Le richieste di lavoro in fabbrica o impiego pubblico testé citate, con esonero dalle fatiche di guerra (187+70=257), vanno inquadrare in una più ampia cornice di una fattispecie tipica riguardante gli esoneri o l'attenuamento della durezza delle condizioni del servizio di guerra; fattispecie che assomma, per le richieste di raccomandazione raccolte da Da Como nella serie rossa per il proprio collegio elettorale e in misura più allargata per il Bresciano, alla voce più cospicua dei 9.286 fascicoli riclassificati, pari cioè a circa 1.300 unità.

3.2. *Gli "affari militari" e la fuga dalla guerra*

La lettura attenta dei fascicoli ascrivibili alla macroarea degli "affari militari"

evidenzia come l'accesso alla raccomandazione del sottosegretario nel periodo di mobilitazione avesse per obiettivo primario la necessità di mettersi in salvo dai pericoli della guerra o, al limite, di attenuarne i disagi. Il tentativo di evitare le fatiche di guerra, i servizi di prima linea, la sgradita destinazione presso reparti di fanteria, o alpini, bersaglieri, troppo esposti al logorio e decimati dalle perdite, è imponente e diversamente caratterizzato secondo formule elusive che tentano di celare il reale intendimento della raccomandazione.

Sudditi-soldati, ma anche madri e padri per i loro figli, e mogli dei mariti si prodigano di richiedere a Da Como 204 raccomandazioni di taglio estremo, che esprimono paura e sconforto, disperazione per la condizione vissuta al fronte, o nell'incombenza di un richiamo alle armi. Queste suppliche parlano senza alcuna perifrasi di cambio reggimento, allontanamento dal fronte, esenzione dai servizi in prima linea e dalle fatiche di guerra; dove il pudore non consente di mostrarsi in pieno disarmo, un genuino sentimento di umanità le pervade.

Numerose sono le richieste "riservate", coperte dalla formula di rito "personale" (74). Ancora maggiori sono per numero le richieste rubricate genericamente come "destinazione", "trasferimento" o "residenza" (783), termini che celano il reale intendimento, e che molto frequentemente nell'analisi dei singoli fascicoli si svelano come suppliche di invio presso altro reggimento o altra arma (soprattutto artiglieria rispetto alla molto più pericolosa fanteria, bersaglieri o alpini), o trasferimento presso guarnigioni in grandi città lontano dal fronte, o il congedo vero e proprio. In certi casi, il trasferimento viene richiesto per le colonie di Libia ed Eritrea (10), ritenute più sicure che la madrepatria nel momento presente⁵.

La richiesta di incorporazione alle armi in qualità di sottotenente della milizia territoriale presenta assai bene il "sentire la guerra" di parte delle classi borghesi. Ben 194 sono le richieste, pervenute a Da Como da parte di avvocati, notai, ingegneri, ragionieri, professionisti, giornalisti (tra questi, Augusto Turati⁶, futuro *ras* di Brescia e segretario del PNF), politici di diverso livello, possidenti, notabili di città e campagna, giovani rampolli e meno giovani rappresentanti della nobiltà bresciana, residente o assenteista; tutti o quasi desiderosi di servire la patria nel momento supremo pavoneggiandosi con le stellette da ufficiale e le

⁵ Si noti che le richieste di invio in colonia si impennano dopo i primi mesi di guerra, mentre fino a quel momento, ed estendendo l'indagine a ritroso alle carte Archivio Da Como Sottosegretario Finanze Salandra I, la tendenza era stata quella di evitarne l'assegnazione.

⁶ Adcstr, n. 2137.

“pipe” rosse della territoriale sulla divisa, restando però in retrovia o in guarnigione nelle città, almeno per il momento, e di potersi così occupare degli affari propri. A questi esempi di patriottismo interessato si contrappongono più coerentemente i 206 giovani che invece rispondono alla chiamata alle armi chiedendo a Da Como il patrocinio affinché possano frequentare i corsi accelerati delle accademie militari di Torino, Parma, Modena, o gli altri corsi per ufficiali di complemento. È quest’ultimo il vero cuore pulsante della borghesia patriottica e risorgimentale, decisamente minoritaria però rispetto a quella opportunistica.

Si sono riscontrate alcune decine di richieste per il passaggio ai reparti di sanità, possibile spia di un prodromo di casi di obiezione di coscienza. La casistica complessiva degli esoneri si integra con altre 409 richieste di esonero vero e proprio, riforma, congedo, declassamento. Chiunque ritenga di avere un requisito di indispensabilità per lo sforzo bellico, in stabilimento, campagna, ufficio, carta stampata, insegnamento, funzione pubblica, fino ai mungitori di vaccine, o condizioni particolari di famiglia, indici di rivedibilità e malattie proprie o dei familiari, non esita ad avvalersi dei disposti delle circolari ministeriali per chiedere l’agognato esonero e salvare la vita, o per godere di una sistemazione più sicura.

Mentre lo Stato rastrella progressivamente i figli, mariti, padri, fratelli, delle classi contadine per mandarli al fronte, si dimostra fin troppo indulgente con chi ha di più. Le richieste di esonero del “rustico villano” sono destinate a fermarsi perlopiù al cospetto del sindaco, mentre quelle del borghese scalano la gerarchia piramidale, e dal sindaco, dal notevole-collettore o dal sacerdote giungono al patrocinio del potente deputato/sottosegretario circoscrizionale.

Con non poche difficoltà è stato possibile rintracciare anche due richieste di raccomandazione in controtendenza, per invio al fronte di militari già incorporati alle armi, e alcuni solleciti per l’accelerazione delle pratiche di arruolamento. Tra questi spicca quello del giovane conte Annibale Calini⁷, ufficiale volontario negli alpini caduto a vent’anni dopo essere stato ferito in azione sul Pasubio, e per questo decorato di medaglia d’argento al valor militare. Le richieste di raccomandazioni per volontari di guerra sulla fronte italiana sono, virtualmente,

⁷ «Ferito gravemente alla testa del proprio plotone, conduceva i suoi uomini all’assalto di una trincea, rifiutava ogni soccorso, continuando, finché conservò la conoscenza, ad incitare i suoi uomini: mirabile esempio di fermezza e valore. Monte Pasubio, 10 settembre 1916». In (a cura di) Ippolito Calini, *In memoria del Conte Dr. Annibale Calini. Ferito mortalmente il 10 settembre 1916 sull’Alpe Cosmagnon nella regione del Pasubio combattendo per la Patria. Morto il 18 ottobre dell’anno di guerra 1916 nel suo ventiquattresimo compleanno*, Officine dell’Istituto Italiano di Arti Grafiche, Bergamo 1931, p. 11.

12; altre due sono, una ciascuno, di volontari di guerra in colonia ante-mobilizzazione e durante la mobilitazione. Il sincero patriottismo di alcune di queste 12 richieste merita un’opportuna verifica: vi troviamo per esempio dei nobili che chiedono di prestare servizio volontario in cavalleria e nella *voloire*, armi e specialità prestigiose ma non particolarmente dissanguate dalla guerra, oppure per l’anacronistico volontariato di un anno.

4. La mobilitazione industriale e i lavori pubblici

Altro aspetto assai rilevante della documentazione raccolta nell’Archivio privato di Ugo Da Como attiene alla mobilitazione industriale e al settore dei lavori pubblici. Lo sforzo dei militari e dei commissari civili per irreggimentare e “spremere” la struttura economica del paese, nel suo stato di eccezionalità rappresentò una palese deroga alle regole del «normale e fisiologico funzionamento del mercato»⁸, e causò con le sue storture e forzature drammatici squilibri al futuro dell’economia nazionale. Nella zona di guerra si verificò uno stravolgimento dell’attività amministrativa pubblica, determinato dall’instaurazione della legislazione militare; anche la realizzazione delle opere infrastrutturali già in corso e programmate in tempo di pace subì un brusco cambio di direzione.

Ugo Da Como, in veste di sottosegretario al ministero del Tesoro, principale ente erogatore di spesa, svolse in questi contesti un’azione di assoluto rilievo. Fino al termine del suo mandato col governo Boselli (30 ottobre 1917), Da Como disbrigò circa 800 pratiche, esclusivamente riferibili a infrastrutture stradali, ferroviarie e tranviarie, per la navigazione interna e portuali, igienico-sanitarie (acquedotti e fognature), per l’irrigazione e bonifica, e per le comunicazioni telefoniche e telegrafiche. Tale conteggio è stimato per difetto (esclude i mutui per opere scolastiche – almeno un migliaio – ed è privo delle petizioni pervenute al di fuori del gabinetto ministeriale); accorpa le pratiche in via di definizione, quelle relative ai solleciti per i mandati di pagamento su mutui già concessi e con lavori eseguiti “a sbalzo” per incompleta erogazione e per varianti sopraggiunte in corso d’opera, quelle per nuovi lavori in fase di accantieramento, di progettazione o ancora di studio di fattibilità, e le richieste di “soccorso” avanzate da amministratori, cittadini, notabili, industriali e politici influenti per

⁸ Luigi Tomassini, *Gli effetti sociali della mobilitazione industriale. Industriali, lavoratori, stato, in Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, a cura di Daniele Menozzi, Giovanna Procacci, Simonetta Soldani, Unicopli, Milano 2010, p. 54.

i lavori sospesi per mancanza di fondi o per superiori esigenze militari durante il tempo di guerra, o, al contrario, resi prioritari proprio a causa del conflitto.

Le modalità di accesso ai finanziamenti per la realizzazione di opere pubbliche infrastrutturali, facilitate grazie alla presenza del Da Como in un dicastero così rilevante, furono rapidamente sfruttate dai sindaci del suo collegio elettorale: dalla data del suo insediamento al dicastero (5 novembre 1914) e fino alla mobilitazione del maggio 1915, tutti i 26 comuni del collegio si attivarono in breve tempo per l'implementazione del patrimonio di edilizia scolastica e, quasi tutti, per la realizzazione di infrastrutture viarie e igienico-sanitarie e anche irrigue. Inoltre, i municipi che fino a quel momento non erano dotati di ricevitoria telegrafica e postazione telefonica pubblica ne fecero richiesta. Fu implementata inoltre la fitta rete tranviaria che attraversava il territorio del collegio, e interessate da miglioria anche le ferrovie a scartamento ordinario Milano-Verona e Rezzato - ferriera di Vobarno.

Con la "mobilitazione occulta", questa intensa campagna di lavori pubblici subì un brusco rallentamento, cui seguì la sospensione della massima parte dei lavori in corso, un congelamento delle concessioni di mutui e dell'emissione dei mandati di pagamento, salvo che per quelle opere che furono ritenute indispensabili alla logistica di guerra, che vennero anzi potenziate con grande soddisfazione degli amministratori dei comuni interferiti e beneficiati, di imprese e commercianti. Le amministrazioni comunali defalcate di risorse si trovarono in palese difficoltà a onorare gli impegni assunti con gli appaltatori, molti dei quali si attivarono direttamente o con l'intercessione di deputati e notabili per raccomandarsi a Da Como, e, nel contempo, inserirsi nel sistema degli appalti dei lavori in zona di guerra o in zona di operazioni. Il blocco dei trasferimenti delle risorse dal centro alla periferia, anziché stabilizzarsi nei mesi successivi all'entrata in guerra e col tardivo avvio della macchina burocratico-amministrativa, si aggravò considerevolmente e molti comuni furono gettati sul lastrico, impossibilitati anche a provvedere al pagamento degli stipendi degli insegnanti delle scuole, degli impiegati e operai comunali, a fornire concorso e assistenza tramite i comitati di preparazione alla guerra. A Da Como giunsero numerose richieste di raccomandazione dal collegio e da tutta Italia per un suo interessamento, affinché la grave situazione creatasi col blocco dell'attività amministrativa e dei trasferimenti venisse ad attenuarsi.

Gaetano Salvemini, che da poco aveva stabilito un rapporto di conoscenza e stima con Da Como per il tramite dell'onorevole Giustino Fortunato⁹, scris-

⁹ Adcstr, n. 4650.

se il 29 agosto 1916 al sottosegretario lamentando, per quanto portato a sua conoscenza sull'esasperante ritardo con cui il ministero del Tesoro onorava i ristorni spettanti al comune di Bitonto paralizzandone l'attività amministrativa, che non si trattasse solo di cause di forza maggiore, ma stigmatizzava anche il comportamento malevolo di alcuni funzionari governativi che potevano essere mossi da «altri peggiori motivi»:

Voglia scusarmi se abuso di una conoscenza personale appena accennata per raccomandarle la pratica che accludo. Come ella vedrà, si tratta di una questione di giustizia elementare. I nostri comuni hanno vita disagiatissima. E se anche i funzionari governativi, per poltroneria o per altri peggiori motivi, contribuiscono al disagio, come faranno gli amministratori ad andare avanti?¹⁰

Anche da Breno, in Val Camonica, Da Como fu informato di un'altra distorsione del sistema della mobilitazione, quando il sindaco gli scrisse il 2 luglio 1917, relativamente alla volontà del comando del III Corpo d'Armata di trasferire il tribunale militare a Edolo, in zona di operazioni:

Viene riferito che il tribunale di guerra che da oltre un anno funziona in questo comune, verrà quanto prima trasferito in altra località sita in zona di operazioni. A questa popolazione, ed a questa amministrazione, che dallo stato attuale non ebbero che gravi danni, a differenza di comuni vicini che ne risultarono largamente avvantaggiati, pare che il nuovo provvedimento costituirebbe un torto ed un danno ingiustificabile: tanto più se fosse vera la voce che il motivo del trasferimento starebbe nel desiderio di funzionari di avvantaggiare la loro posizione economica. [Infatti, è ben noto] che il motivo del trasferimento [sia] il desiderio dei Signori Ufficiali di passare da una residenza di retrovia, ad altra in zona di operazioni, per godere delle speciali indennità di guerra. [Dal Prefetto] vengo informato che le insistenze per il trasferimento ad Edolo e per il motivo accennato, perdurano. Non le nascondo la pessima e rovinosa impressione che farebbe in questo spirito pubblico un provvedimento che si risolverebbe *senza nessun utile vero del servizio*, nel render vane le spese non indifferenti dell'Erario sostenute per l'adattamento di questo Tribunale di guerra, nel render necessarie altrettante spese per il nuovo adattamento, nel render più costoso il funzionamento del Tribunale, e tutto questo per l'unico motivo di avvantaggiare i lucri di alcuni funzionari¹¹.

¹⁰ Adcstb, n. 3315.

¹¹ Adcstr, n. 6399, corsivo nel testo.

5. Economia di guerra, commercio, margini di profittabilità della mobilitazione in zona di guerra e dell'occupazione militare

All'atto della mobilitazione generale del 23 maggio 1915, il territorio del Basso Garda bresciano, interamente compreso nel collegio elettorale provinciale n. 6 di Lonato (Bs), fu incluso come tutta la provincia di Brescia nella Zona di guerra. Furono in massima parte Calcinato, Lonato, Desenzano, Rivoltella, Sirmione, con 22.326 abitanti complessivi residenti, a sopportare il carico maggiore delle occupazioni. Almeno 42 mila soldati dei circa 50 mila del XIII Corpo d'Armata si insediarono nei cinque comuni: un migliaio a testa li ebbero, quasi per atto di carità, Bedizzole e Pozzolengo, sempre appartenenti al collegio di Lonato; 6.000 in tutto si stabilirono tra Peschiera e Castiglione delle Stiviere.

Per il collegio dell'onorevole Da Como, anche se con una ripartizione diseguale e la completa esclusione di alcuni paesi, si trattò di un risultato ragguardevole. Nonostante i crescenti disagi e limitazioni causati nei cinque paesi da un'occupazione militare che si era stabilita con un rapporto di oltre due militari per ogni civile effettivamente residente (già oltre 3.000 abitanti erano all'atto della mobilitazione coscritti o richiamati), e le velleitarie resistenze della popolazione, apparve subito chiaro agli amministratori che la nuova situazione offriva opportunità di crescita economica non indifferenti. Tuttavia, di lì a breve sarebbero esplose tutte le contraddizioni che la situazione generale andava palesando: da un lato il desiderio degli amministratori e di buona parte delle comunità di mettersi a disposizione della nazione in guerra (e trarne anche profitto), dall'altro la carenza di risorse economiche per i mancati o interrotti trasferimenti, e l'inadeguatezza e approssimazione di servizi primari in paesi e borgate che in breve tempo e di fronte all'imponente occupazione militare giungono al collasso con grave danno delle popolazioni residenti.

A subire le contingenze dello stato di guerra sono soprattutto le classi subalterne, col proletariato agricolo in testa, sulle quali si riverberano precipuamente i disagi dell'occupazione. I sindaci si troveranno così a dover "difendere il territorio" dall'incontrollabile invadenza dei militari, mentre allo stesso tempo, dopo un necessario esame di realtà e sotto le pressioni di notabili, commercianti ed esercenti, richiederanno accantonamenti di truppe, unico modo per sostenere l'economia dei loro paesi disastrati.

Dall'autunno del 1915, dall'intero collegio e da molti comuni del Bresciano giungeranno a Da Como delle suppliche che esprimeranno senza inutili perifrasi lo stato di necessità delle comunità. Anche i comuni del collegio preceden-

temente beneficiati ebbero a subire la partenza per il fronte delle truppe accantonate; per alcuni di questi (Calcinato, Sirmione, Rivoltella) lo svuotamento fu repentino, e si dovette attendere qualche mese per il rimpiazzo; per Lonato e Desenzano, si mantenne nel frattempo un minimo di guarnigione in attesa dei nuovi arrivi. La sensazione di incertezza e di insofferenza di amministratori e amministrati ben presto inizia a manifestarsi. Da Desenzano, fino a pochi mesi prima entusiasticamente beneficiata dagli accantonamenti, scrive il sindaco già il 14 agosto 1915:

Si tira avanti sotto il regime militare. Si deve rincasare alle ore 21 e non si può uscire prima delle 4 del giorno seguente. La viabilità è quasi completamente tolta; non ci si può muovere senza salvacondotto. Carrozze, biciclette, motociclette sono proibite. Il commercio va ogni giorno perdendo, e ciò non è poco per un paese che non vive che di commercio¹².

La trasformazione della cittadina da microcosmo in fase di fattiva espansione e modernizzazione a territorio occupato si evidenzia anche nelle concatenazioni di eventi che hanno portato a un insediamento delle guarnigioni praticato massicciamente, sopravvalutando lo stato dei luoghi e la loro capacità ricettiva nel lungo periodo. Una propulsione del commercio sviluppata dall'aumento della domanda conseguente all'occupazione militare, che a Desenzano e negli altri comuni del collegio elettorale segna un progresso già nel luglio del 1915 di un 25% di nuove aperture sul totale degli esercizi esistenti, crea un'espansione economica effimera, non in grado di reggersi autonomamente a fronte degli assestamenti determinati dalla partenza delle truppe e, soprattutto, dei comandi di grande unità coi numerosi ufficiali con disponibilità economiche e forte propensione alla spesa.

In tale contesto, ciò che pochi mesi prima sembrava sopportabile, anche per il riscontro economico compensativo della presenza delle truppe, diviene fonte di grave preoccupazione. Emblematica a Desenzano è la reiterata occupazione come ospedale militare del collegio convitto annesso al liceo ginnasio Bagatta (l'unico istituto superiore di istruzione del circondario), che al termine dell'estate 1915 si teme non venga restituito al suo utilizzo per l'inizio del nuovo anno scolastico. Circa 200 giovani, più gli insegnanti, verrebbero sfrattati; il danno economico si calcola in 65 mila lire, dovendo pagarsi comunque tasse e stipendi

¹² Adcstr, n. 2605, sottolineato nel testo.

degli insegnanti e impiegati e mancando i proventi delle tasse e delle rette dei convittori, nonché il vantaggio della presenza in paese degli stessi¹³.

Inoltre, l'ospedale di riserva

è divenuto ospedale contumaciale per oltre 500 soldati rientrati dal fronte malati di tifo e tifoidee, che in questi giorni hanno lasciato il posto ad altri malati della stessa provenienza. Uno morì di gastro enterite acuta (l'esame batteriologico ha accertato il bacillo del colera) e quattro morirono di tifo in soli sei giorni. Nei 199 arrivati ieri mattina si ebbe un altro caso di colera fulminante ed altri sospetti sono in osservazione. Non è un fatto che torna ad onore di Desenzano, ma è notorio che le condizioni dell'abitato sono ben lontane dal rispondere alle esigenze dell'igiene. Molte case ancora sprovviste o quasi di latrine, i pozzi neri a pareti e fondo permeabili che ancora si vuotano di notte tempo a mano col sistema, non inodore per spargere poi le materie fecali immediatamente nei campi, la posizione altimetrica variamente quotata con forte pendenza verso il lago, i fossi scoperti che raccolgono le acque di ogni specie e servono di lavaggio nella parte alta del paese per scaricarle attraverso la parte bassa nel lago, la permeabilità del terreno, la mancanza in molte vie dei semplici condotti di scolo, il macello primordiale, la scarsità di acqua potabile e le condotte in cemento vecchie e logore che secondo ultimi accertamenti non danno garanzia di proteggere da inquinamenti, fanno di Desenzano un ambiente assolutamente inadatto per un posto di osservazione. I problemi messi sul tappeto dall'attuale Amministrazione: acqua potabile e macello, richiedono studi lunghi che per quanto condotti alacremente sono ben lontani dalla definizione¹⁴.

Il 4 ottobre 1915, da Castenedolo sono gli esercenti del consorzio dazio consumo e un gruppo di cittadini a far pervenire una petizione tendente a ottenere l'invio di truppa in quel comune¹⁵. I risultati dell'intercessione sono stati positivi, e il 25 febbraio 1916 lo stesso presidente del consorzio daziario gli si rivolge di nuovo porgendo un ringraziamento, «trovandosi ora in questo paese per l'opera di Vostra eccellenza un po' di truppa la quale dà benefico tributo economico per questa popolazione»¹⁶.

Nell'autunno del 1915 l'improvvisa decisione, che pochi giorni dopo sarebbe

¹³ Adcstr, n. 2605. A questo riguardo, nella lettera del 14 agosto 1915 l'avvocato Cantarini a nome del sindaco e della Giunta comunale di Desenzano implora Da Como: «Salvaci dal disastro in cui piomberebbe il comune. Tutti ci mettiamo nelle tue mani».

¹⁴ Adcstr, n. 2605. *Memorandum* del 9 settembre 1915 del sindaco Gustavo Bianchi.

¹⁵ Adcstr, n. 3027.

¹⁶ *Ibidem*.

diventata realtà, di escludere Calcinato dalle località sede di guarnigione, destinando ad altre sedi i prossimi accantonamenti di reparti militari, raggelò gli amministratori rendendo loro chiaro che il commercio locale sarebbe collassato. I militari si ridussero a poche decine, fino ad abbandonare il paese entro dicembre. Nei periodi bui del primo inverno di guerra, la giunta comunale non esitò a coinvolgere nuovamente l'onorevole Da Como affinché intervenisse nelle più alte sedi in favore di Calcinato: la vita nel paese stava diventando sempre più difficile a causa delle ristrettezze imposte dalla guerra, e la presenza dei militari era una risorsa irrinunciabile, che avrebbe ridato ossigeno all'asfittica economia locale. Senza inutili giri di parole un consigliere comunale tracciava in una lettera inviata il 17 gennaio 1917 al politico il quadro essenziale del dissesto procurato dalla guerra all'economia calcinatense, e la grave situazione che si era venuta a creare dopo la partenza dei soldati:

Per incarico avuto dal Comune mi rivolgo a V. E. Ill., certo che anche in questa occasione vorrà prestarsi per il bene di Calcinato. Il paese è affatto privo di risorse, l'industria serica è quasi nulla e molta parte della popolazione stenta alquanto la vita. Per cui io sono a pregarla a nome dell'intera giunta, onde si voglia prestare perché anche Calcinato, come quasi tutti i paesi limitrofi, possa ospitare qualche buon numero di soldati. I soldati qui accantonati si troverebbero bene perché non mancano luoghi ampi e riparati per alloggiarli. Il paese ne avrebbe poi grande vantaggio economico, per certe classi poi sarebbe una vera provvidenza. E questo, Eccellenza, potrebbe essere il momento opportuno, poiché non appena compiuti i tiri o le istruzioni ai reparti che ultimamente sono stati chiamati alle armi, essi certo saranno accantonati nelle varie plaghe della provincia nostra. Non dubito che V.E. vorrà raccomandare al Corpo d'Armata di Milano, ed alle autorità militari di Brescia anche Calcinato affinché non resti dimenticata, e questa Giunta Comunale e l'intera popolazione serberanno all'E.V. perenne riconoscenza¹⁷.

Gli sforzi di Da Como si concretizzarono con l'invio di alcune centinaia di soldati, fino al mese di luglio, quando finalmente Calcinato salutò l'arrivo di un'intera brigata di cavalleria con i comandi e le sezioni logistiche.

Il 13 luglio 1916 un altro esercente di Castenedolo «importuna Sua Eccellenza», perché

È da circa due mesi che a Castenedolo sono cessati i distaccamenti militari; se pri-

¹⁷ Ascc, 1919, CA0198, 8^a, 2^a, f. 4 (1915-1916).

ma la truppa qui di presidio era poco numerosa, ora ne siamo totalmente privi. [...] Col richiamo poi di quasi tutte le classi il paese, non industriale ma eminentemente agricolo, sente più fortemente di ogni altro del disagio economico. [...] Fervidamente supplico la Eccellenza Vostra, sempre così sollecita pel nostro bene, a volersi adoperare [...] perché, come nei paesi limitrofi, sia a noi destinato un distaccamento militare. La popolazione è di una ospitalità proverbiale, ampi locali non mancano per l'alloggio di truppe numerose e di qualsiasi arma, *il paese è saluberrimo, dotato di acqua potabile, telefono, telegrafo, tramvia*, sì che la milizia qui accantonata nulla avrà a desiderare¹⁸.

Da Como sollecita i militari, perché «secondo quanto mi riferiscono, quel comune ha da tempo predisposto i necessari alloggi»¹⁹. Ma non solo di alloggi si tratta. L'ampia documentazione di corrispondenza tra il comando territoriale di Brescia, Da Como, i sindaci del collegio e la Prefettura contiene, dopo la prima ondata del maggio-luglio 1915, rassicurazioni su prossimi accantonamenti di truppe, tali da indurre i sindaci ad approntare un minimo di servizi essenziali: pozzi con distribuzione di acqua potabile alle stazioni, nei centri urbani, nelle scuole e fabbriche dismesse; scoli fognari e latrine nei luoghi previsti per l'accantonamento; impianto telefonico e telegrafico; migliorie stradali; predisposizioni di piazzali per esercitazioni e di aree per impiantare il poligono di tiro a segno; sgombero di aree marginali e collinari adibite a pascolo per facilitare l'impianto di poligoni d'addestramento simili a quello già esistente di Monte Nuvolo tra Lonato ed Esenta. Questo in particolare è il caso delle colline del Monte di Sopra e del Monte di Sotto di Calcinato, del sito delle vecchie fornaci Marcoli-Mina sempre a Calcinato, della località Cà Rotte di Ponte San Marco, della grande brughiera tra Montichiari, Calcinato e Castenedolo, di alcuni tratti del territorio ondulato di Bedizzole, della brughiera verso Drugolo e i Morti della Selva, area compresa tra Lonato, Padenghe, Bedizzole e Carzago, del Monte Falò da Padenghe fino a Lonato, della località Montenero di Astore a Castiglione delle Stiviere, del Monte della Margherita a Montichiari, delle aree interne e a sud di Desenzano, Rivoltella, Sirmione, fino a San Martino della Battaglia e Pozzolengo.

Le risorse per realizzare tali opere vengono reperite mediante una nuova sottoscrizione di mutui, anche con banche, e attraverso il Tesoro e il ministero

della Guerra richiedendo i “fondi speciali per la mobilitazione”²⁰. In altri casi si dirottano sulle infrastrutture per la mobilitazione e l'accoglienza le scarse risorse esistenti ottenute per l'edilizia scolastica. Allo stesso modo, lusingati dalla possibilità di trarre profitto dalla presenza dei soldati, numerosi proprietari di abitazioni, specialmente quelle borghesi e signorili, si avventurano in spese per adeguare sommariamente i propri immobili al fine di ospitare i militari. Ciò secondo un criterio differenziato e selettivo determinato dalla sperequazione dei ristori, che vengono regolati dall'intendenza militare mediante compensi tabellari stabiliti dal comando supremo del regio esercito con un'ordinanza del 29 giugno 1915²¹, in misura tale da non lasciare alcuno spazio all'immaginazione su quali fossero i vantaggi per chi, fornendo alloggio agli ufficiali, potesse percepire spettanze appetibili, al punto da ingenerare nei borghesi una sorta di improvvisata imprenditoria “alberghiera”.

Il commercio locale si ristruttura con nuove aperture di esercizi, osterie e mescite, con la trasformazione di osterie in locande con alloggio, di osterie in trattorie, di trattorie in alberghi. Ciò tuttavia non può bastare, e l'essersi avventurati in spese può rivelarsi disastroso per alcuni comuni e per i privati cittadini. Circolano frequentemente anche strane voci su soprusi, soperchierie e “favoritismi” accordati dal comando supremo e dal comando di divisione territoriale di Brescia a un comune in danno a un altro, dovuti all'influenza di un personaggio politico e ai suoi interessi precipui:

Son tanto esasperato per una voce che circola, a tal proposito ch'io vedo solo in V.E. La mia ancora di salvezza. Si dice che gli abbienti di costà ottennero prima da l'on. Bonicelli [eletto nel collegio elettorale di Brescia – sottosegretario all'Interno nei governi Boselli e Orlando], affinché i soldati stiano da Castenedolo sempre lontani. Sembra che ne l'imbroglia c'entri qualche altra autorità locale. Sappia la V.E. Che Castenedolo à la brughiera a due km, alloggi salubri, acqua potabile, piazze, ecc., un ambiente che è favorevole per un buon accantonamento. Altri paesi da l'inizio della guerra àno ininterrottamente militari. Montichiari ne à più di quattromila e mentre scrivo ne passano altri 500 ad esso destinati. Non sarebbe il caso di fare una rimostranza? Voglia V.E. Interporre i Suoi buoni uffici anche presso il Ministro de la Guerra affinché dia ordini al C. di D. di Brescia di farci avere un po' di questi ed altri soldati²².

²⁰ Adcstb, n. 2227.

²¹ Ascc, 1919, CA0199, 8^a, 2^a, f. 40.

²² Adcstr, n. 3027, Castenedolo, 8 marzo 1917.

¹⁸ Adcstr, n. 3027, corsivo nel testo.

¹⁹ *Ibidem*.

Chi improvvidamente ha creduto di poter trarre profitto dall'economia di guerra, come gli esercenti di numerosi comuni che hanno ottenuto l'appalto per il dazio-consumo, ha di che dolersi:

Dietro l'interessamento del Municipio e per non cadere nelle mani di un ingordo appaltatore, gli esercenti di qui si sono uniti in un consorzio pagando un canone gravoso. Unico sollievo per gli esercenti sarebbe quindi una buona venuta di militari che col loro consumo potrebbero diminuire i danni del gravoso onere incombente sugli esercenti. Ella che tanto può [...] potrebbe interessarsi presso il comando di Brescia acché disponga per un accantonamento di almeno millecinquecento soldati?²³

E ancora, da Carpenedolo, il 22 gennaio 1916:

Nonostante che a Carpenedolo mancheranno circa 1.000 persone adulte, i consorziati si sobbarcarono con grave sacrificio e con forte e certa perdita anche pel 1916 il canone di £. 19.000 – come si pagò in tempi normali e di pace trascorsi. Riscontrandosi ora come in moltissimi comuni del Bresciano di importanza pari o anche inferiore a Carpenedolo, il quale per far fronte alle necessarie spese è dovuto gravare di maggior tasse tutti i contribuenti ed esercenti, vi è truppa accantonata da mesi e mesi ed in misura esorbitante ricorre all'Eccellenza V. Ill.ma perché quale egregissimo rappresentante del nostro Collegio al Parlamento, faccia opera fruttuosa (nel limite del possibile) onde ottenere da S.E. Il Ministro della Guerra o chi per esso può disporre, acché anche a Carpenedolo, paese eminentemente agricolo, commerciale e patriottico, venga accantonata una discreta quantità di truppa in modo da poter sopperire al numero delle persone che per l'onore, la gloria e la grandezza della patria nostra si trovano da mesi e mesi sotto le armi e ridare così, se non totalmente almeno in parte, quella vita che tanto è necessaria ad un paese che non fu mai secondo né in atti di beneficenza, né in dimostrazioni di Italianità, né in tutto quanto sa di bello, di buono, e di utile²⁴.

E poi ancora il 31 agosto 1916:

In seguito alla chiamata alle armi di numerosi cittadini, mentre si accresce da un lato il disagio per la classe degli esercenti che devono far fronte ai numerosi impegni presi, alcuni paesi hanno il piacere di ospitare militari nel periodo d'istruzione

o di riposo, che, oltre portare una nota simpatica fra la popolazione civile, recano un innegabile vantaggio economico. Da vari mesi infatti i vicini comuni di Montichiari, Lonato e Castiglione godono di questo duplice beneficio alloggiando costantemente uomini di truppa quasi in permanenza [anche ufficiali e comandi fino a livello di c.d'a.]. Pertanto il sottoscritto, interpretando un vivo desiderio della popolazione che accoglierebbe i militari con entusiasmo patriottico e tenendo presente che il paese offre tutte le comodità per il soggiorno, invoca dall'E.V. Benevola raccomandazione presso l'autorità militare, perché, se possibile, assegni reparti di truppa anche a Carpenedolo²⁵.

Anche l'onorevole Giuliano Corniani patrocina le richieste di Orzinuovi di ospitare una guarnigione e Da Como si attiva presso le autorità militari²⁶.

Nel collegio n. 6 – Lonato, il comune di Bedizzole non si rassegna a essere solamente lambito dagli accantonamenti; perciò il 10 febbraio 1916 chiede un'aiuto tangibile:

I sottoscritti esercenti del Consorzio Dazio di Bedizzole, stante l'enorme rialzo subito dal canone daziario, considerato il forte contingente dei giovani sotto le bandiere dell'esercito per la grandezza e la gloria d'Italia, e per conseguenza la diminuzione del consumo, e mancando il nostro paese di comunicazioni che portino vantaggio al commercio privo di ogni iniziativa che lo possa rialzare e venendo a conoscenza che si cerca alloggi per un corpo d'armata si interessa S.E. Onde favorisca prestarsi per il bene che ha sempre voluto al nostro paese onde come altri paesi qui contermini è da quando fu dichiarata la guerra che hanno militari, ed il nostro fu il solo si può dire dimenticato, avendo viceversa Bedizzole locali che si presterebbero per qualunque servizio all'esercito, avendo poi ora il grandioso Convento delle Canosiane che si presterebbe anche per i feriti e così il locale Ospitale sperano di aver qui un riparto di truppe²⁷.

Sirmione fu soggetta a una *querelle* sugli accantonamenti. Come gli altri comuni rivieraschi gardesani, la cittadina era frequentata prima della guerra da molti facoltosi villeggianti stranieri, che trovavano conforto nelle acque termali. All'entrata in guerra il governo sospese le cure termali di riabilitazione e convalescenza per tutto il 1915, e per il 1916 non sembravano profilarsi cambi d'indi-

²⁵ Adcstr, n. 3665.

²⁶ Adcstr, n. 3455.

²⁷ Adcstr, n. 1617.

²³ Adcstr, n. 3666, Calcinato, 17 gennaio 1916.

²⁴ Adcstr, n. 3665.

rizzo. Il cav. Angelo Gennari, proprietario dello stabilimento termale, interessò Da Como, ricordando che lo stabilimento avrebbe potuto ospitare 200 tra ufficiali e soldati convalescenti. In suo sostegno Luigi Devoto, uno dei padri della moderna medicina del lavoro, scriveva il 4 febbraio 1916:

Eccellenza!, Ieri fui a Sirmione, la perla del suo collegio. Ebbi occasione di rilevare che il governo non approfitta delle Terme di Sirmione per gli ufficiali ed i soldati feriti o malati di talune forme suscettibili di ritrarre benefici dalle bagnature e dalle bibite di Sirmione. Mi ricordo degli ufficiali Russi reduci dalla Mandchourie, che affetti da nevriti, da artriti, da anchilosi etc., riportarono a Sirmione dei successi veramente splendidi. Io posso assicurarla Eccellenza che molti militari [...] che si trascinano negli ospedali per settimane e settimane potrebbero ricavare dalle cure di Sirmione dei vantaggi quasi immediati. Credo che questa trascuranza apparente di Sirmione sia dipendente dal fatto che in Italia siamo in pochi medici a conoscere le virtù terapeutiche di questa stazione, mentre esse sono largamente apprezzate dai medici forestieri che negli anni passati vi mandavano una quantità di sofferenti americani, inglesi, tedeschi, ed austriaci. Quando penso che certi malati vengono mandati nelle provincie di Cuneo, di Pavia etc., ed hanno forme che potrebbero essere facilmente vinte a Sirmione e sul Lago di Garda, vien fatto di muovere severi rimproveri a noi medici che non siamo riusciti ancora a riconoscere a Sirmione in Italia la fama che possiede all'estero²⁸.

I militari replicarono che «senza disconoscere l'efficacia curativa delle Terme di Sirmione, l'amministrazione militare già dispone degli stabilimenti d'Ischia, Acqui, Abano, e Casciana, con cui può largamente provvedere ai bisogni dell'Esercito»²⁹.

Nel maggio 1916 il cav. Gennari sollecitò ancora Da Como: «si fa un affare serio, non abbiamo nessuno, e dovendo pagare tasse ingenti e molte altre spese, temo molto se non ho qualche aiuto»³⁰. Informò Da Como di aver ricevuto offerte dalla sanità e dalla Croce Rossa per semplice convalescenziario per ufficiali, ma a un prezzo irrisorio. Il prof. Devoto fece azione di *lobby* pro Sirmione in un congresso medico tenutosi a Firenze il 25 maggio 1917, dove l'Associazione italiana di idrologia, climatologia e terapia fisica, della quale era presidente, sottoscrisse un *memorandum*, che esortava il ministero della Guerra «sulla som-

ma opportunità che una parte della Regione del Garda ed in modo particolare la stazione di Sirmione sia utilizzata a vantaggio dei nostri prodi soldati feriti ed infermi»³¹. La risposta del ministro dell'11 giugno fu raggelante: esso declinò l'invito, visto che gli otto stabilimenti che nel frattempo erano già a disposizione dell'amministrazione militare presentavano numerosi posti vuoti. Tra maggio 1916 e giugno 1917 l'intendenza militare aveva stipulato quattro nuove convenzioni, all'insaputa dell'Associazione.

6. Le problematiche sociali della mobilitazione valutate attraverso le richieste di raccomandazione

Per peso quantitativo e qualità degli argomenti riscontrati nella macro-area «mobilitazione e problemi connessi», palesati in 2.175 fascicoli, il 23,42% del totale di quelli raccolti da Ugo Da Como nella serie rossa relativamente al collegio elettorale di Lonato e in forma più estesa alla provincia di Brescia, si è reso necessario fissare il punto di osservazione sulle dinamiche della mobilitazione in zona di guerra in tutta la loro completa accezione. L'estrema varietà dei temi trattati, nella diretta relazione con un genuino sentimento popolare, permette di evidenziare molte declinazioni del sentire quotidiano della guerra (sciagura o fonte di opportunità?), le resistenze e lo spirito adattivo del corpo sociale di fronte all'autoritarismo militare, le concatenazioni di rapporti causa-effetto e i fattori moltiplicativi che concorsero durante la guerra a snervare lo spirito degli italiani.

6.1. L'assistenza, i sussidi e le pensioni

Quantitativamente, le richieste di raccomandazione riscontrate per la mobilitazione civile pervenute dal collegio elettorale e dal Bresciano non sono particolarmente cospicue. Si tratta di 115 fascicoli relativi all'operato di comitati di preparazione morale, di altri 53 dedicati a questioni attinenti i profughi, 40 a iniziative patriottiche. Sono presenti alcune richieste di provvedimenti contro la crisi economica provocata dalla guerra (es. 27 per lavoro per disoccupati o rimpatriati) e per la salute pubblica (18),annonari (32), a favore dell'agricoltura (16).

Assai differenziata è la presenza delle richieste di raccomandazione per con-

²⁸ Adcstr, n. 3603.

²⁹ Adcstr, n. 3603.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Ibidem*.

cessione di sussidi e pensioni giunte a Da Como durante il periodo 1914-1917. Nella serie “blu” del Gabinetto Sottosegretario al Tesoro Govv. Salandra I-Boselli, quella cioè attinente i precipui compiti di istituto del suo mandato in qualità di sottosegretario, se ne trovano più di un migliaio provenienti da tutta Italia. Allo stesso modo esse costituiscono la quasi totalità dei 4.100 fascicoli di raccomandazione raccolti in 11 mesi di mandato nel suo incarico di ministro per l’assistenza militare e le pensioni di guerra nel governo Nitti I (23 giugno 1919 - 21 maggio 1920). Nella serie rossa del Gabinetto Sottosegretario al Tesoro Govv. Salandra I-Boselli, invece, le circa 200 richieste giunte a Da Como riguardano soprattutto casi particolarmente difficili o necessitanti di ulteriori rinforzi, pratiche respinte dalle commissioni comunali per le quali si richiede un intervento adeguato a supporto.

Durante la mobilitazione, l’iter burocratico per le richieste di sussidi di guerra si svolgeva all’interno delle apposite commissioni comunali e con l’appoggio dei comitati di preparazione morale alla guerra. Un sistema così concepito, lasciato alla discrezione di un volontariato di parte, presentò non poche distorsioni, in quanto i comitati finirono spesso per esercitare funzioni di controllo delle tendenze politiche della società: era infatti in loro potere «includere o escludere le famiglie – in base alla loro fede patriottica – dall’elargizione dei sussidi e del lavoro a domicilio, e fornire alle autorità locali nomi di cittadini “sospetti”»³². Inoltre, la corresponsione dei sussidi delegata a commissioni comunali e comitati favoriva le tattiche di amministratori e cittadini disonesti che intendevano trarre profitto dalla situazione contingente: già durante il primo anno di guerra si delinea una prima fase di intensi movimenti speculativi intorno al capitale fondiario. La stagnazione e la mancanza di mobilità all’interno del mondo contadino, conseguente alla leva di massa con la parossistica contrazione dell’offerta di manodopera nelle campagne e il ripiegamento verso un’economia semi-autarchica, concede grande libertà d’azione a notabili, mediatori e faccendieri, che disponendo di risorse di liquidità si accaparrano facilmente le proprietà dei piccolissimi proprietari rovinati finanziariamente dalla guerra. La mancata concessione dei sussidi governativi per le famiglie dei piccoli proprietari combattenti³³, spesso pilotata all’interno delle amministrazioni comunali nelle quali i

³² Giovanna Procacci, *Il fronte interno. Organizzazione del consenso e controllo sociale*, in *Un paese in guerra*, cit., p. 21.

³³ Ascc, 1916, CA0168, 8^a, 2^a, f. I. Adcstb, n. 5717. Emilio Sereni affermò che «è fuor di dubbio che i capitalisti speculatori hanno avuto una parte di primissimo piano [nelle movimentazioni della pro-

possidenti agrari rivestono ruoli rilevanti, è un espediente che accelera questo processo di accumulazione capitalistica della proprietà terriera, favorito appunto dalle politiche della mobilitazione, che si prolungò senza soluzione di continuità fino alla crisi agraria del ’29, ponendo la Lombardia e la provincia di Brescia nelle posizioni di vertice della statistica nazionale di questo fenomeno³⁴.

L’appoggio di Da Como alle pratiche di sussidio forniva perciò un valore aggiunto che indirizzandosi verso il governo andava a sindacare o condizionare in modo particolare l’operato dei sindaci del suo collegio sui casi di mancata o

prietà terriera del primo dopoguerra]. [...] Si erano costituite delle vere e proprie “bande” di speculatori – come la cosiddetta “banda Bonnot” in Piemonte ed in Lombardia, la “banda dello Zoppo” in Toscana, e così via – che realizzarono in pochi anni benefici ingentissimi, acquistando vaste tenute, e rivendendole a lotti, a prezzi talora triplicati o quadruplicati. [...] Il più largo movimento della proprietà terriera è determinato, per una parte importante, da acquisti operati da strati *contadini*: è proprio questa larga richiesta di terre da parte di contadini, anzi, che offre alle “bande” la base e la possibilità dei loro acquisti a scopo speculativo». Emilio Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Einaudi, Torino 1946 (2^a edizione 1975), pp. 103-104.

³⁴ I numeri complessivi di questo fenomeno di mutazione della struttura del capitale fondiario sono desumibili dalle conclusioni dall’Inchiesta Lorenzoni (Giovanni Lorenzoni, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra, XV, relazione finale. L’ascesa del contadino italiano nel dopoguerra*, Istituto Nazionale di Economia Agraria, Roma 1938), seppur condividendo le riserve evidenziate in particolare da Emilio Sereni, che stigmatizzò la benevola attenzione di Lorenzoni e Serpieri verso i movimenti delle classi borghesi o neo-borghesi agricole, cui corrispondeva una notevole approssimatività velata di paternalismo, quando non di fastidio, per le reali condizioni della società contadina negli strati più bassi: «specie nel volume del Serpieri e nella *Relazione finale* del Lorenzoni, a questi “scienziati” fascisti i pregiudizi di classe precludono infatti ogni possibilità di analisi seria ed obiettiva della realtà sociale delle campagne italiane» (E. Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, cit., p. 103). In sintesi dei 16,5 milioni di ettari della superficie agraria coltivabile italiana, «il 6% (circa un milione di ettari) passò, negli anni della guerra e del dopoguerra, quasi completamente per libera contrattazione, in proprietà di coltivatori diretti» (Pier Luigi Ballini, *L’inchiesta dell’INEA sulla piccola proprietà coltivatrice. La Relazione finale di Giovanni Lorenzoni*, p. 170, in *Le Inchieste Agrarie in età liberale*, «Quaderni dei Georgofili», 2017). Circa 500 mila furono i nuovi acquirenti: circa $\frac{3}{4}$ erano già piccoli proprietari autonomi o più spesso particellari; per il restante, circa 125 mila, si trattava invece di proprietà *ex novo*. «Mai prima né fino all’inizio degli anni Trenta, si era assistito, “nel nostro paese, ad un trapasso così grandioso di terra, forse un sedicesimo della terra lavorabile, da una classe sociale all’altra”» (*Ibidem*. In virgolette, citazione da Luigi Einaudi, *I contadini alla conquista della terra italiana nel 1920-1930*, «Rivista di storia economica», a. IV, 1939, n. 1-4, pp. 294). L’Italia settentrionale segnò un trasferimento di circa 450 mila ettari della superficie coltivabile, ovvero il 7,1%. Veneto e Lombardia «fecero registrare l’accessimento massimo della piccola proprietà coltivatrice (11%)». Valutando in confronto i dati dei censimenti del 1911 e del 1921, emerge che in alcune regioni del Nord Italia vi furono spostamenti molto significativi e differenziati della percentuale di proprietari terrieri sul totale della popolazione rurale: «nel Piemonte (da 43 a 64), nella Lombardia (da 18 a 26), nel Veneto (da 22 a 29), nell’Emilia (da 13 a 20)». Salvatore F. Romano, *Le classi sociali in Italia dal medioevo all’età contemporanea*, Einaudi, Torino 1965, p. 399.

inadeguata concessione. Il sottosegretario interveniva frequentemente anche in favore dei familiari di caduti in guerra, che essendo rimasti privi di mezzi di sostentamento necessitavano di una velocizzazione dei procedimenti burocratici per la definizione della pratica pensionistica di reversibilità ai superstiti, o che richiedevano a termini di legge il riconoscimento del “diritto di insidenza”³⁵ per non venir sfrattati da cascine e poderi. Non deve stupire poi il trovare tra queste richieste di sussidio, insieme al popolo minuto, anche rappresentanti delle professioni liberali, nobili, ex deputati e loro parenti³⁶, e anche artisti³⁷, colpiti dalla crisi di guerra.

6.2. *I problemi dell'occupazione militare: i danni materiali*

Il tema dell'occupazione militare del territorio a seguito dei provvedimenti di inclusione del Bresciano nella zona di guerra, e quello dei conseguenti danni di guerra provocati dai militari, è di certo uno dei più rilevanti dal punto di vista qualitativo. L'archivio Da Como ci restituisce uno spaccato impietoso di questa particolare situazione, sia nella fattispecie “materiale”, sia nelle sue conseguenze “moralì”.

In prima analisi si rilevano numerose opposizioni ai provvedimenti di incetta, sequestro o requisizione di beni, come pure le richieste di liquidazioni di pagamenti per i beni ceduti o le prestazioni (lavoro, affitti, etc.) effettuate a favore dell'esercito. Nel contesto del Basso Garda, quello vicino a Da Como politico, non si verificarono eccezioni, né nella massività del prelevamento operato dai militari sulla struttura economica del territorio, né nelle dimostrazioni di malcontento di coloro che dovettero subire incette, requisizioni, sequestro forzoso

³⁵ Nel tentativo di garantire un clima di pace sociale il governo varò alcuni speciali provvedimenti a favore dei combattenti e delle loro famiglie: «Non si volle che le famiglie dei lavoratori della terra chiamati a combattere per la difesa del paese potessero essere espulse dalla terra a cui erano addette o costrette a pagare i canoni in moneta cresciuti. Fin dal 1916 furono prorogati, senza mutamento di condizioni, tutti i contratti agrari di colonia parziaria, di salario fisso e di piccolo affitto, anche a favore delle famiglie del contadino morto in guerra, se di essa facessero parte uomini atti alla coltivazione del fondo». Luigi Einaudi, *La condotta economica*, cit., p. 192.

³⁶ Adcstr, fascicoli: 76 marchese T.G. (personale e per sussidio); 473; 647 (cognata ex deputato S.); 1224 nobildonna vedova B. (ammissione in collegio figli o sussidio); 1227 (cognata deputato G.F.); 2259 nobildonna B. (sussidio di guerra); 2771 nobildonna B. (borse di studio per i figli); 4376 avvocato G.C.C.N. (sussidio per lui); 4402 nobildonna B. (posto in metallurgia per figlio); 4843 cognata P. avv. B.; 5068 nobildonna B. (personale); 5431 contessa D.T.L.T.E. (personale); 5791.

³⁷ Adcstr, n. 3820.

dei beni, o che furono vittime di danni di guerra. Come conseguenza del senso di precarietà e di incertezza sull'intangibilità dei propri beni immediatamente avvertita all'inizio della mobilitazione, generata dall'invasività dei militari sulla vita economica e sociale delle comunità interferite, e dell'evasività dell'intendenza nel liquidare in tempi ragionevoli quanto sottratto ai civili, gli agricoltori e i proprietari di immobili opposero resistenza passiva, fino a praticare degli *escamotages* per sottrarre i propri beni all'inventario e al successivo ammasso o requisizione. A questi espedienti, tuttavia, l'intendenza militare rispose dispiegando un apparato di controllo di prim'ordine, in grado di eseguire uno stillicidio di ispezioni e di infliggere sanzioni durissime.

Con l'esperienza maturata nella prima ondata della primavera-estate 1915, già a partire dagli accantonamenti immediatamente successivi, le tecniche di occultamento dei beni agricoli da parte dei proprietari di ogni censo andarono sempre più perfezionandosi, e a esse si aggiunse una costante vigilanza degli agricoltori sulle proprietà per stimare in tempo reale i danni arrecati dalle truppe. I proprietari di immobili, e le autorità dei comuni ai quali l'intendenza militare occupava scuole ed edifici pubblici, si dimostrarono assai combattivi e smalzati nel difendere i propri diritti. Negli archivi comunali interessati e nei carteggi dell'amministrazione militare riscontrati nell'Ausme di Roma, si evidenzia l'aumento parossistico di stati di consistenza iniziali e finali, inventari estremamente dettagliati, redatti in contraddittorio, relativi all'uso e alle condizioni degli immobili occupati prima e dopo la loro requisizione. Questo sistema consentiva di evidenziare i danni e le alterazioni arrecate e di accelerare i tempi di liquidazione delle spettanze.

Unitamente alle incette regolamentate e alle requisizioni forzose di cui appena si è parlato, assai frequenti furono anche le requisizioni “per vie di fatto” e gli appropriamenti indebiti praticati dai militari. La loro casistica rientra a pieno titolo nei “danni di guerra”, anche per le difficoltà con le quali i proprietari si dovevano misurare per ottenerne i risarcimenti. Senza preavviso, all'insaputa dei proprietari, avvenivano appropriazioni di beni, occupazioni di campi e fabbricati, vere e proprie spoliazioni di raccolti: tagli indiscriminati di piante, sfalci di erba e foraggi, raccolta di frutta, pascolo abusivo, attraversamento di campi coltivati per transito di reparti montati. Di fatto, l'esercito si comportò frequentemente in zona di guerra come un invasore od occupante un territorio nemico.

Se per trarre delle conclusioni dovessimo basarci sulle sole richieste di raccomandazione pervenute al deputato circoscrizionale (96 fascicoli della serie rossa) specifiche di richieste per risarcimenti da danni di guerra, incette, requisizioni

e occupazioni di suoli e fabbricati provocati nell'occupazione dai militari, sarebbe molto difficoltoso comprendere il vero impatto dell'occupazione militare sul territorio del Basso Garda. A far luce sul reale peso di questa contingenza ci vengono in aiuto gli archivi dei comuni interferiti, dove sono depositate le pratiche inviate in prima istanza all'amministrazione militare. Furono infatti i comuni stessi a dirimere per quanto possibile i contenziosi tra i civili e militari in queste fattispecie; Da Como intervenne direttamente solo in alcuni casi segnalatigli da notabili del collegio, da deputati e senatori suoi amici, oppure per poche persone che si rivolsero a lui direttamente (tra queste vi erano nobili e possidenti che cercavano di ottenere una via preferenziale per il ristoro di quanto dovuto loro dallo Stato).

La vera, reale incidenza dei danni materiali di guerra sulla popolazione e le proprietà si palesa nell'enorme numero di contenziosi aperti, accolti dai municipi e portati a Da Como per mezzo dei sindaci in una nota riepilogativa. Risulta perciò che nella sola zona di accantonamento del Basso Garda del XIII Corpo d'Armata e dei reparti subentranti fino al 20 maggio 1916, si evidenziano a Da Como oltre 3.800 pratiche di contenzioso tra civili, società, amministrazioni comunali ed enti contro l'intendenza militare, che ammette in una replica: «Conviene però tener presente che [...] se per alcune [pratiche] è sufficiente una mezza giornata per far luogo all'accertamento, per altre ne occorre una o più»³⁸.

In vista di nuovi accantonamenti di truppe nella campagna gardesana, pochi mesi dopo vengono palesati i rischi per la spoliatura dei vigneti da parte dei soldati, e le richieste dei «comuni del collegio elettorale di Sua Eccellenza» sono riassunte in una *class action* preventiva³⁹ che prende forma da un fascicolo inviatogli dal senatore Pompeo Molmenti, e indirizzato successivamente da Da Como al ministro della Guerra, generale Vittorio Italice Zupelli. Si evidenziano a Da Como anche altri aspetti dell'occupazione inquadrabili nella casistica dei danni di guerra: come la particolare cura operata dai militari, anche ufficiali, nel devastare le abitazioni occupate specie se di pregio e appartenenti a proprietari non residenti. Gli esempi in proposito sono numerosi: mobili e suppellettili lanciati dalle finestre; gare di tiro a segno con quadri e vasellame; mobili antichi e *parquets* bruciati per riscaldarsi, lordure ovunque (pavimenti, pareti, scale, etc.)⁴⁰.

³⁸ Adcstr, n. 3399.

³⁹ Adcstr, n. 2634.

⁴⁰ Adcstr, nn. 1226, 2881, 4223, 5697.

Non sono soltanto i militari a compiere danneggiamenti contro le proprietà altrui: gli strati più poveri della popolazione spesso approfittarono della presenza dei militari cercando di accaparrarsi materiali in dotazione all'esercito o dandosi al saccheggio delle altrui proprietà. Il 12 agosto 1915 a Calcinato i proprietari della filanda Anelli Bianchi ne denunciarono il saccheggio da parte di numerosi civili che ne fecero «orribilmente scempio» dopo la partenza della brigata Sassari⁴¹, e richiesero al 7° Bersaglieri che la stessa non fosse invasa giornalmente «da una turba di borghesi, specialmente ragazzi d'ambo i sessi» unitamente «ai poveri del paese»⁴² ai quali i soldati offrivano gli avanzi del loro rancio. Nei carteggi ufficiali comprovanti le liquidazioni dei danni provocati dall'accantonamento dei militari della brigata Sassari⁴³, l'intendenza militare ammise una rifusione per il danno provocato da 1.550 soldati per 50 giorni di presenza nella filanda in misura notevolmente inferiore a quella stimata dai periti di parte come addebitabile ai civili dopo la partenza dei militari per l'asportazione e il saccheggio dei macchinari e degli altri beni contenuti nello stabilimento.

6.2. *I problemi dell'occupazione militare: i danni morali*

Parafasando Emilio Lussu, giovane sottotenente della brigata Sassari accantonato a Calcinato nel giugno-luglio 1915, viene da chiedersi quanto l'amor proprio delle generazioni che vissero la guerra può aver accantonato i lati oscuri di quell'esperienza, contribuendo alla monumentalizzazione della memoria collettiva e delle sue stereotipie⁴⁴. Lo studio delle accresciute difficoltà sorte nella società civile e nelle famiglie nel fronteggiare i nuovi problemi apportati dallo stato di guerra e dall'occupazione massiccia e continuata del territorio da parte dei militari, fa filtrare uno spiraglio di luce che lascia intravedere i contorni delle ripercussioni sociali e morali del presente e del futuro, delle tendenze reattive e isolazioniste manifestatesi nel corpo sociale.

⁴¹ Ascc, 1915, CA0162, 15^a, 6^a, f. 1.

⁴² Ascc, 1919, CA0198, 8^a, 2^a, f. 4.

⁴³ Adcstr, n. 3237.

⁴⁴ «Anche adesso, a tanta distanza di tempo, mentre il nostro amor proprio, per un processo psicologico involontario, mette in rilievo, del passato, solo i sentimenti che ci sembrano i più nobili e accantona gli altri, io ricordo l'idea dominante di quei primi momenti. Più che un'idea, un'agitazione, una spinta istintiva: salvarsi». Emilio Lussu, *Un anno sull'altipiano*, Einaudi, Torino 1966 (1^a ed. Parigi 1938), p. 48.

La tendenza alla chiusura e all'esclusione dei forestieri era un carattere ancora ben radicato nella società rurale del primo Novecento. Già negli anni precedenti alla guerra, gli amministratori succedutisi alla guida del municipio di Calcinato, per esempio, avevano sollecitato l'interessamento di Da Como⁴⁵ per il distacco di una stazione dei Reali Carabinieri, «per un adeguato servizio di polizia, per curare l'ordine pubblico, garantire la proprietà fondiaria, la libertà delle persone ed impedire il crescere delle male abitudini e delle associazioni sovversive»⁴⁶, debellare il «pericolo» rappresentato dall'immigrazione portatrice di elementi estranei che potevano favorire «le associazioni operaie sedicenti socialiste ed anche il tentativo di propaganda anarchica e di costituzione di circoli anarchici»⁴⁷. Sul finire del 1914 Desenzano chiese, tramite Da Como, l'elevazione a tenenza della locale stazione dei RR.CC., e Montichiari il potenziamento della propria stazione, sempre per prevenire i frequenti furti campestri, gli abigeati e i danneggiamenti che si manifestavano quali fenomeni in crescita, come pure la propaganda anarco-socialista e i reati commessi contro la persona, come riscontrabile nei numerosi rapporti medici⁴⁸ che dimostravano in modo inequivocabile che le liti per motivi familiari, di interesse, di contesa «campestre» (per esempio per l'uso e la regolamentazione delle acque irrigue) erano assai frequenti, e si concludevano spesso, anche per gli animi surriscaldati dall'alcool, con ferite da percosse, da bastonature, da armi da punta, forche e roncole.

Ancora nei primi giorni di guerra, dalla confinante cittadina di Castiglione delle Stiviere era l'onorevole Alceo Pastore in una missiva riservatissima a confidare al collega le sue preoccupazioni per un'imminente sollevazione anarchica, di cui avrebbe avuto notizia da suoi informatori, e che avrebbe interessato l'intero circondario⁴⁹.

È lecito perciò affermare, sulla base di tali premesse e dal riscontro delle documentazioni archivistiche, che il corpo sociale non dimostrò una particolare benevolenza verso i militari, e manifestò piuttosto verso di loro tendenze isolazioniste e reattive, dato che la loro presenza ebbe i caratteri di un'invasione del

ristretto orizzonte paesano e finì per acuire le molte situazioni critiche già esistenti e i problemi sociali correlati all'indigenza generale. Non vi fu poi ristoro nell'intervento della pubblica autorità, anzi! La tendenza autoritaria e repressiva che andava accentuandosi nel paese, determinando l'inasprimento delle posizioni dominanti verso gli strati subordinati all'interno della dinamica dei rapporti di classe, si trasferì *tout court* nell'esercizio del potere tra i vari ceti delle comunità e nei rapporti familiari. Problemi sociali già esistenti, quali ad esempio la prostituzione, vennero ad aggravarsi a causa della presenza continua dei militari nei paesi del Basso Garda divenuti sede di guarnigione⁵⁰.

La promiscuità di guerra sortì effetti deleteri su alcune ragazzine particolarmente ribelli che già avevano manifestato difficoltà nei tempi ordinari ad adattarsi alla disciplina familiare e sociale, e su altre con alle spalle situazioni familiari critiche⁵¹. Tra quelle che si dedicarono in forma occasionale o sistematica ad accompagnarsi ai militari, per fame e miseria, o come reazione all'allentamento dei vincoli familiari provocato dalla partenza per il fronte dei capifamiglia, molte finirono nelle maglie della giustizia, o furono internate in riformatorio direttamente su richiesta dei genitori⁵², come nel caso della recidiva Santina B., al suo secondo internamento dopo quello del 27 luglio 1915 quando ancora aveva 13 anni:

In evasione al foglio a margine distinto pregiomi trasmettere l'unita dichiarazione del Sig. B.G. circa i motivi che lo determinano a richiedere il ricovero della figlia Santina B. Posso formalmente assicurare che quanto è detto nella relazione di cui sopra risponde a verità e che la minore Santina B. si è sempre mostrata intollerante delle osservazioni mosse dalla madre in ispecie, per indurla a cambiare tenore di vita. Ambedue i genitori sono di regolare condotta; il padre esercita il mestiere di ombrellaio ed è suonatore ambulante di fisarmonica, e si guadagna il necessario per vivere. La madre accudisce alle faccende domestiche, e per quanto consta allo scrivente, è donna saggia e onesta, premurosa per la sua famiglia.

Dal 1917 la figlia Santina B. era occupata nello stabilimento della ditta Schiannini in Ponte San Marco e la frequenza di operaie non troppo oneste ha certamente determinato la sua corruzione. La presenza di militari in paese alla compagnia dei quali si abbandonava facilmente disertando frequentemente il lavoro dello stabilimento ha accelerato la sua infelice proclività. Attualmente trovasi a Brescia, senza

⁴⁵ Ascc, 1921, CA0246, 15^a, 9^a, f. 2 (R90) (carteggio intercorso tra Ugo Da Como e gli amministratori comunali dal 1902 al 1921 riguardo la richiesta d'insediamento della stazione dei RR.CC. a Calcinato).

⁴⁶ Ascc, 1921, CA0246, 15^a, 9^a, f. 2 (R90).

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ Si rimanda ai fascicoli della cat. XV in Ascc.

⁴⁹ Adcstr, n. 2031.

⁵⁰ Ascc, 1916, CA0172, 15^a, 7^a, f. 1.

⁵¹ Ascc, 1915, CA0162, 15^a, 7^a, f. 1; Ascc, 1918, CA0190, 15^a, 7^a, f. 1; Ascc, 1919, CA0208, 15^a, 7^a, f. 1.

⁵² Ascc, 1915, CA0162, 15^a, 7^a, f. 1.

un indirizzo fisso, e da quanto risulta conduce vita mondana in compagnia di gente di mal affare. I genitori versano in misere condizioni economiche⁵³.

I tradizionali sistemi educativi, proposti in ambiti familiari privi di risorse e strumenti adeguati, finivano per ripetere pedissequamente i modelli di autoritarismo-coercizione-subordinazione passiva esistenti nei rapporti di classe, fatalmente ricondotti a uno schema semplicistico e deterministico, nel quale la ribellione contro l'“autorità” andava piegata mediante un'adeguata “correzione” della devianza, priva di qualunque progettualità di recupero. La notevole frequenza con la quale le famiglie richiedevano l'invio dei figli ribelli in case di correzione e riformatori ne è testimonianza, e in venti casi Da Como dovette intercedere presso le autorità, per internare dei minorenni che, nella migliore delle ipotesi, ne sarebbero usciti rovinati.

Si tratta di un fenomeno assai complesso, del quale i casi giunti al cospetto di Da Como rappresentano solo la punta dell'iceberg, essendo stati nella maggior parte, come per l'appunto quello testé citato o altri riscontrati nell'ASCC⁵⁴, risolti all'interno del municipio per intercessione del sindaco. Agli adolescenti la guerra fece mancare anche le poche figure di riferimento educativo sociale che svolgevano una funzione di controllo e indirizzo morale, come i curati, che in gran numero furono chiamati alle armi. L'occupazione sistematica da parte dei militari degli oratori del territorio impedì ai giovani di praticare quei luoghi consuetudinariamente adibiti all'aggregazione e alle attività ricreative. Molti ragazzi cercarono di adattarsi allo stato di necessità intraprendendo traffici coi militari accantonati, sconfinando spesso verso l'illecito, subendo condanne e reclusioni in case di correzione o riformatori perché resisi autori di furti campestri, abigeati, saccheggi, atti vandalici, ricettazione, insubordinazione sul posto di lavoro⁵⁵. La gioventù sbandò pericolosamente in direzione del mondo degli “adulti”, dai

quali ragazzi e ragazze forniti di scarsi strumenti cognitivi e di giudizio e lasciati soli a sé stessi non seppero difendersi.

La consuetudine con i militari⁵⁶ unitamente ad altre situazioni scaturite nel contesto dei paesi occupati generarono alcuni effetti distorsivi, portatori di conseguenze demografiche di medio periodo che dal 2010 sono oggetto di studio sistematico proprio per la zona del Basso Garda⁵⁷. A puro titolo esemplificativo si segnala il raddoppio delle nascite illegittime in termini percentuali rispetto ai dati d'anteguerra, cui corrispose peraltro un calo delle nascite legittime del 40 per cento circa. Il fenomeno dell'incremento delle nascite illegittime interviene in misura rilevante nella constatazione della presenza di numerosi casi di infanticidio o, più correttamente, di “feticidio”, pratica precedentemente rilevata in forma episodica, ma accentuatasi notevolmente con la presenza dei militari⁵⁸; come pure nella creazione nei registri anagrafici della categoria *ad hoc* dei figli illegittimi «di madre ignota» (fattispecie che cela antefatti perseguibili penalmente come i frutti di relazioni incestuose o adulterine)⁵⁹, o la “migrazione delle gestanti” e la stigmatizzazione sociale delle filandine, vittime nel dopoguerra di un'autentica crociata volta a contenerne la “giovanile esuberanza” affinché «i disordini non si allargassero ancor più a danno immenso di tutti e specialmente della pubblica moralità»⁶⁰.

Le reazioni dei notabili e del clero, conservatori della pubblica morale di fronte allo sbandamento della società e della gioventù in particolare, furono particolarmente aspre e stigmatizzarono questa deriva. Nel novembre 1915 l'abate di Montichiari, monsignor Giovanni Quaranta, richiese e ottenne, tramite una lettera «riservatissima» a Da Como, la sostituzione del maresciallo dei Regi carabinieri, in quanto incapace a suo dire, di ottemperare con la necessaria solerzia ed efficienza ai servizi di pubblica sicurezza:

⁵⁶ Ascc, 1916, CA0168, 8^a, 2^a, f. 1.

⁵⁷ I dati statistici campione, raccolti ed elaborati per il Comune di Calcinato, si trovano in Mauro Pellegrini, *Calcinato, Zona di Guerra. Storia Politica e sociale di una comunità agricola di fronte alla Grande Guerra. I. Guerra e Società: Calcinato durante la mobilitazione (1915-1919)*, Gaspari, Udine 2012, pp. 168-174. A completamento del progetto di ricerca, è inoltre prevista una prossima pubblicazione dell'autore che raccoglierà i dati di tutti i comuni del Basso Garda interessati dall'occupazione militare per il periodo maggio 1915 - luglio 1919.

⁵⁸ M. Pellegrini, *Calcinato, Zona di Guerra*, cit., pp. 168-174.

⁵⁹ Ascc, Registri atti di nascita, anni vari (declaratoria della formula di rito negli atti di nascita dei figli naturali di madre ignota).

⁶⁰ Ascc, 1923, CA0279, 15^a, 13^a, f. 1.

⁵³ Ascc, 1920, CA0226, 15^a, 7^a, f. 1. Quanto al fatto che i genitori della povera Santina B. versassero in misere condizioni economiche, può essere d'aiuto sapere che B.G., padre della ragazza, chiese poco prima della guerra a Da Como una raccomandazione per «posto di bidello scolastico in Montichiari o per accalappiacani» (Adcstr, fascicolo 1095), ma la sua richiesta non sortì effetti. Peraltro quella di B.G. è una delle rare richieste prive di appoggi esterni da parte di notabili, sacerdoti o familiari.

⁵⁴ Ascc, 1915, CA0162, 15^a, 7^a, f. 1, atti riguardanti presunta prostituta minorenne Elisa S. per il periodo 1912-1915. A seguire in Ascc, 1918, CA0190, 15^a, 7^a, f. 1; Ascc, 1919, CA0208, 15^a, 7^a, f. 1. Con raccolta documenti personali di varie schedate.

⁵⁵ Ascc, 1916, CA0172, 15^a, 7^a, f. 1; 1918, CA0185, 7^a, 14^a, f. =. Si veda anche Adcstr, nn. 2877, 2974, 3406, 4570, 4870, 6374, 6525, 6734.

Le leggi più elementari di buon ordine non si conoscono; i bandi del Generalissimo, come le circolari prefettizie, sono calpestati; i balli pubblici protratti a tutte l'ore, con relativi disordini; le bettole aperte più oltre la mezzanotte; le cosiddette cooperative vinicole, dove si trattiene la gioventù, specie delle campagne, divenute centro di infezione per mancanza di sorveglianza. [...] I lamenti di poveri genitori mi giungono quotidianamente⁶¹.

L'esposto dell'abate ottenne da parte della Questura la chiusura e soppressione entro il 15 dicembre di tutti i 23 circoli vinicoli cooperativi di Montichiari.

L'azione di vigilanza sulla pubblica moralità fu un fenomeno trasversale che interessò l'animo benpensante dei paesi. Le segnalazioni anonime ne sono testimonianza⁶²:

Signor Sindaco voglio fargli sapere che via Umberto I° all'osteria della Gatto ce sempre della gente di tutte le ore e voglio sapere se esso può tenere sempre a posto starebbe bene una buona multa per fargli insegnare. Le perfino uno scandalo⁶³.

Onorevole Signor Sindaco sono avvisarla d'uno scandalo che vi è in paese, che noi povere mamme si lamentiamo. Si rivolgiamo a lui che lui solo può rimediare. In questi giorni dei Tridui a Calcinatello nell'osteria del Signore Lodi Tullio non si contentavano di ballare tutto il giorno ma tutte le sante notti ed è sempre così. Adesso poi che vi sono i soldati vogliamo vedere domenica che facciamo. Come mai che negli altri paesi il ballo è proibito come pure nelle altre osterie del nostro paese?... In questa osteria vi succede di tutto i figli portano via e rubano dalle proprie case, e vanno a portarlo al Sig Tullio e lui compera di tutti e tiene d'accordo tutti e la rovina di tante famiglie, e noi crediamo che sarebbe ora e tempo di finirla, e si rivolgiamo a lui e tutte unanime gridiamo che vogliamo più quell'organo e lui che sa le leggi molto più meglio di noi può ascoltarci e farci portare via quell'organo, e farci chiudere l'osteria all'orario che gli altri osti anno sempre chiuso. Noi speriamo in lui che tanto gentile e padre di famiglia vorrà togliere questo scandalo, e così mettere in pace tante povere mamme. Speranzose che lei rimedierà a tutto aspettiamo sempre, caso contrario avviseremo il Sig. Capitano dei Reali Carabinieri a Brescia che lui porrà fine a questo scandalo⁶⁴.

7. Conclusione

Guardando oltre le molte rappresentazioni che sono state proposte durante questo lungo centenario, che vengono a significarci l'immagine di un paese rinsaldato e unito dalla vittoria nella cosiddetta Quarta guerra d'indipendenza nazionale, mi sento di condividere quanto Gaetano Salvemini sintetizzò ai suoi studenti dell'università di Harvard riguardo il particolare momento vissuto dall'Italia, snervata da una guerra non condivisa nei suoi obiettivi dalle classi subalterne e imposta dall'autorità dello Stato⁶⁵.

Lo studio della storia d'Italia, valutata nella cornice delle aporie dello Stato liberale, ci pone continuamente di fronte alle sue agitazioni sociali, ai suoi malanni politici, agli squilibri e alle diseguaglianze, ai mali endemici non risolti. Nel *continuum* tra crisi del sistema liberale, autoritarismo dello "stato di guerra", nascita e avvento del fascismo risiedono molte delle spiegazioni di un "ritardo sociale" che ancora oggi grava sul paese: lo studio del sistema clientelare e delle sue dinamiche può, a questo proposito, fornire molti interessanti spunti di riflessione.

⁶¹ Adcstr, n. 3275.

⁶² Adcstr, n. 5800.

⁶³ Lettera anonima in Ascc, 1916, CA0172, 15^a, 4^a, f. 1.

⁶⁴ Lettera anonima in Ascc, 1916, CA0172, 15^a, 3^a, f. 1.

⁶⁵ Gaetano Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard*, Feltrinelli, Milano, ed. 1979, pp. 32-33.

PARTE TERZA

GLI INTELLETTUALI

TRA GUERRA E MEMORIA

Narrazioni e contro-narrazioni della Grande Guerra

Quinto Antonelli

I. Le sacre memorie

Dapprima e per lungo tempo è solo il ceto borghese medio alto quello che si racconta pubblicamente, che ricorda i propri figli caduti nel corso del conflitto e li richiama in vita attraverso l'edizione delle loro private scritture. Se la commemorazione dei singoli giovani ufficiali caduti ha già inizio durante la guerra, è negli anni immediatamente successivi che essa prende corpo, attraverso centinaia di opuscoli curati dai familiari che alimentano un culto che si situa, come scrive Oliver Janz «nel punto di intersezione tra sfera pubblica e privata, a metà strada tra lutto individuale e significazione patriottica, tra famiglia e nazione, superamento esistenziale della crisi e strumentalizzazione politica»¹. Accanto a profili biografici, elogi funebri, testi commemorativi di amici e congiunti, in molti casi gli opuscoli pubblicano anche una scelta di lettere del caduto indirizzate ai genitori, ai fratelli o agli amici più intimi, offrendo nell'insieme un primo grande *corpus* epistolare con funzioni celebrative e testamentarie. Le lettere dei defunti sono chiamate a testimoniare la morte come «sacrificio consapevole se non addirittura gioioso», «eroica vittoria su se stessi», «dedizione», espressione di più alta moralità².

In alcuni casi gli opuscoli si trasformano in veri e propri volumi con gli epi-

¹ Oliver Janz, *Monumenti di carta. Le pubblicazioni in memoria dei caduti della prima guerra mondiale*, in *Non omnis moriar. Gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra. Bibliografia analitica*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003, pp. 11-44; cit. p. 14. Si veda dello stesso autore *Lutto, famiglia e nazione nel culto dei caduti della prima guerra mondiale in Italia*, in *La morte per la patria. La celebrazione dei caduti dal Risorgimento alla Repubblica*, a cura di Oliver Janz e Lutz Klinkhammer, Donzelli, Roma 2008, pp. 63-79. La bibliografia conta 2.300 opuscoli in memoria di 1.500 defunti: l'82% ufficiali, il 3% sottufficiali, il 14% soldati semplici (che però non provengono da ceti inferiori); più del 95% dei caduti appartiene ai ceti medio-alti e dispone di un titolo di studio superiore.

² *Ibidem*, pp. 30-31.

stolari e i diari dei caduti: notissime le raccolte epistolari di Giuseppe ed Eugenio Garrone (1919)³, Ferruccio ed Enrico Salvioni (1918)⁴, Gualtiero Castellini (1918-1921)⁵, Giosuè Borsi (1919-1931)⁶.

Le lettere ai familiari, numerose, sempre formali e non prive di una certa letterarietà, erano ricche di descrizioni e di riflessioni sull'esperienza di guerra (sono tutti giovani che amano parlare di sé⁷) e si prestavano senza difficoltà a una lettura pubblica (quando non erano già all'origine pensate e composte per la pubblicazione, come nel caso di Giosuè Borsi). Benché indirizzate ai familiari (ma ci sarebbe da dire sulla costruzione dell'intimità di tali famiglie borghesi⁸), le lettere diventano i materiali costitutivi delle memorie pubbliche della Grande Guerra. Ci riferiamo alle due più significative raccolte degli anni Trenta, veri "monumenti di carta": *Momenti della vita di guerra* di Adolfo Omodeo (1929-1933; 1934)⁹ e *Lettere di combattenti italiani nella grande guerra*, a cura di Antonio Monti (1935)¹⁰.

Nella prima, Omodeo compone un quadro della guerra d'impostazione liberal risorgimentale, ovvero intesa come quarta guerra d'indipendenza caratterizzata dalla tradizione mazziniano-garibaldina ma, nel contempo, nell'operazione riduce i moventi che portarono alla guerra, scioglie le tensioni molteplici e contraddittorie, emargina gli atteggiamenti nazionalisti e, ancor più grave, ignora (con un gesto di fastidio) l'estraneità, l'indifferenza, il dissenso delle masse po-

polari¹¹. L'indagine di Omodeo «ruota per intero nel mondo del consenso patriottico degli ufficiali e addirittura di un certo tipo di ufficiali»¹². Vi ritroviamo, in sintesi, i tratti culturali di quell'*élite* virtuosa pronta al sacrificio, a partire dai momenti e dai luoghi del ricordo risorgimentale.

Direttamente ai giovani fascisti è dedicata la grande raccolta di lettere curata da Antonio Monti. Scelte fra quelle conservate nell'Archivio della Guerra di Milano (Monti ne era il direttore), le lettere danno voce a poco meno di 300 ufficiali, per lo più giovani tra i 17 e i 24 anni e di grado inferiore (molti aspiranti, sottotenenti e tenenti, pochissimi i capitani), tutti caduti nel corso del conflitto. Sono lettere-testamento, finalizzate a sostenere la necessità, la bontà, anzi la nobiltà della causa italiana. Le parole d'ordine con cui i giovani ufficiali vanno alla morte sono quelle ripetitive e intercambiabili dei vari interventismi: il risveglio nazionale, l'antico diritto, l'Italia più grande, la vera unità d'Italia, i martiri del Risorgimento, il compimento dei nostri voti, il santo ideale, la barbarie tedesca, il secolare nemico¹³.

Ma questi monumenti epistolari eretti a fini celebrativi mettono soprattutto in scena un'inquietante, ossessiva passione per la morte: la guerra considerata «vera vita», piena realizzazione dell'esistenza, diventa occasione per una morte che può dare un senso alla vita stessa¹⁴. Ideali nazionali e fede religiosa si fondono in una interrelazione di codici.

A questi si aggiungono i volumi monumentali provenienti dalle regioni *redente*, i ritratti, le testimonianze, le lettere dei volontari trentini e giuliani nell'esercito italiano, gli «atti dei martiri». Titoli parlanti: *Martiri ed Eroi Trentini della guerra di Redenzione*, *La sacra falange dei Giuliani*, *Pagine di guerra*, *Pagine di volontari*, *Pagine gloriose*, *Documenti di gloria*, *Lettere di volontà e di passione*¹⁵.

³ *Ascensione eroica. Lettere di guerra dei fratelli Giuseppe ed Eugenio Garrone, volontari alpini*, raccolte e ordinate da Luigi Galante, Treves, Milano 1919. Si veda anche la nuova edizione accresciuta e completa degli anni Settanta: *Lettere e diari di guerra 1914-1918 di Giuseppe ed Eugenio Garrone*, a cura di Virginia e Alessandro Galante Garrone, Garzanti, Milano 1974.

⁴ Ferruccio ed Enrico Salvioni, *Lettere dalla guerra*, Treves, Milano 1918.

⁵ Gualtiero Castellini, *Tre anni di guerra. Diario*, Treves, Milano 1919; *Lettere 1915-1918*, Treves, Milano 1921.

⁶ Giosuè Borsi, *Lettere dal fronte*, Libreria editrice internazionale, Torino 1919; *Lettere scelte (1902-1915)*, Treves, Milano 1931.

⁷ Cfr. Elena Papadia, *Di padre in figlio. La generazione del 1915*, il Mulino, Bologna 2013, p. 132.

⁸ John Horne, *Pubblica o privata? La corrispondenza intima durante la Grande Guerra*, in *In guerra con le parole: il primo conflitto mondiale dalle testimonianze scritte alla memoria multimediale*, a cura di Fabio Caffarena e Nancy Murzilli, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2018, pp. 55-64.

⁹ Pubblicato dapprima a puntate in «La Critica», dal 20 giugno 1929 al 20 novembre 1933, *Momenti della vita di guerra* esce in volume per Laterza nel 1934. L'edizione da cui citiamo è quella successiva, einaudiana, del 1968.

¹⁰ *Lettere di combattenti italiani nella grande guerra*, a cura di Antonio Monti, Edizioni Roma, Roma 1935.

¹¹ Si veda Mario Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Laterza, Roma-Bari 1970, pp. 248-249.

¹² *Ibidem*, p. 284, nota 8.

¹³ Sull'intercambiabilità dei moventi si rimanda a M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, cit., pp. 249-250.

¹⁴ Angelo D'Orsi, *I chierici alla guerra: la seduzione bellica sugli intellettuali da Adua a Baghdad*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, p. 22.

¹⁵ *Martiri ed eroi trentini della guerra di redenzione*, a cura di Oreste Ferrari, prefazione di Carlo Delcroix, Legione trentina, Trento 1926; *Pagine di guerra e della vigilia di Legionari trentini (con note biografiche)*, a cura di Bice Rizzi, Museo trentino del Risorgimento, Trento 1932; *Pagine di volontari: epopea di eroi*, a cura di Giorgio Tasso, La Vedetta Italiana, Trieste 1928; *Pagine di volontari: lettere di volontà e di passione*, La Vedetta Italiana, Trieste 1928; Gino Streinz-Sereni, *Pagine gloriose*, La Vedetta Italiana, Trieste 1928; *Pagine di volontari: la sacra falange dei giuliani*, a cura di Giorgio Tasso, La Vedetta Italiana, Trieste 1929; *Pagine di volontari: documenti di gloria*, La Vedetta Italiana, Trieste 1930.

Sono «libri sacri» come non manca di scrivere Carlo Delcroix, libri da «leggere in ginocchio», perché «gronda[no] sangue e spand[ono] luce da ogni pagina»¹⁶.

È una memoria *sacra* quella che s'impone negli anni Venti e Trenta, rivelando una sovrapposizione inestricabile tra la simbologia e la semantica del cattolicesimo e le cerimonie e il lessico della religione della patria¹⁷.

In questa sacralizzazione della guerra il contributo del clero, parroci ed ex cappellani militari, degli intellettuali militanti e dei laici di Azione cattolica, è rilevantisimo. Gli ex cappellani, in particolare, diventano l'anima delle cerimonie commemorative dei caduti (a partire da quelle fastose per il Milite ignoto), nonché della vittoria. Anche i sacerdoti meno nazionalisti si fanno infaticabili custodi della memoria della guerra: i casi di Giovanni Minzoni e di Primo Mazzolari sono esemplari. Il gesto della benedizione – scrive appunto don Mazzolari – benedizione della bandiera, del vessillo degli ex combattenti, del monumento ai caduti «mette in luce il divino che c'è nell'idea di patria»¹⁸.

E ancora, quelle che per il Touring Club sono escursioni ai campi di battaglia, per gli Scout cattolici (finché non vengono sciolti), per gli oratoriani, per i giovani di Azione cattolica, per le maestre e le zelatrici parrocchiali diventano pellegrinaggi ai luoghi santi: ricordando ogni volta il lato *consolante* della guerra, che fu occasione di elevazione morale, di ritorno alla fede, di riscoperta delle virtù del sacrificio.

Tutta la memorialistica dei cappellani militari, narrazioni popolari diffuse attraverso le reti parrocchiali, che non escludono tuttavia le organizzazioni giovanili del regime, non è che una «storia sacra» della Grande Guerra, la storia di un «esercito crociato».

Persino una battaglia insensata come quella dell'Ortigara (una battaglia «che non avrebbe dovuto essere combattuta»¹⁹), chiusa il 29 giugno 1917 con un completo insuccesso e 28 mila perdite, viene raccontata dal cappellano degli alpini Luigi Sbaragli come «la tremenda notte del nostro Getsemani»²⁰, e più oltre come

un biblico atto di «immolazione»²¹. Non c'è posto per alcun scoramento nella sua visione provvidenziale: «Non è una disfatta, è un sacrificio. Non è una tomba, è un altare. Non è una morte, è un'esuberanza di vita che cediamo all'Italia»²².

Negli anni Trenta, nel clima della militarizzazione giovanile voluta dal regime tra il 1934 e il 1935, la Gioventù di Azione cattolica riprende in modo sistematico il culto dei «soldati santi» attivato già durante il conflitto. Fra i suoi iscritti poteva vantare circa 10 mila morti, 17 medaglie d'oro (fra cui erano annoverati anche il *martire* Damiano Chiesa e l'*eroe* Enrico Toti), 703 d'argento, 82 di bronzo, 267 croci al merito²³.

I campioni del patriottismo cattolico sono, nella prosa dell'ordinario militare mons. Angelo Bartolomasi, gli «aureolati», eroi autentici, agnelli e insieme leoni: agnelli «per purezza di costumi e di fede, per delicato sentire, per mitezza cristiana in famiglia, con i colleghi di scuola e di armi, con i soldati sui campi di battaglia»; leoni, «per forza d'animo, per coraggio indomito, e per audacia, non spavalda, ma eroica, di fronte al nemico»²⁴. Per dirla con Giosuè Borsi, sono quelli che morirono per un'Italia più grande e più pura.

2. Contro-memorie politiche

Per qualche anno la memoria *sacra* della Grande Guerra non è l'unica e non è irresistibile. Le conclusioni dell'inchiesta su Caporetto innescano sulla stampa nazionale, appena sollevata dalla censura, un dibattito vivacissimo sulla condotta della guerra. E per la prima volta lo si fa liberamente, senza timori o complicità.

A partire dal 27 luglio 1919 l'«Avanti!» dà corpo a una complessiva ed esplicita contro-memoria della guerra: trasforma l'inchiesta ufficiale su Caporetto in un processo generale contro la guerra, sollecitando a intervenire reduci e testimoni. È un'ondata di antimilitarismo di massa.

²¹ *Ibidem*, p. 86.

²² *Ibidem*, p. 63.

²³ Francesco Piva, *Uccidere senza odio: pedagogia di guerra nella storia della Gioventù cattolica italiana (1868-1943)*, Franco Angeli, Milano 2015, p. 144.

²⁴ Angelo Bartolomasi, *Prefazione*, in *Ing. Cav. Carlo Ederle maggiore d'artiglieria medaglia d'oro*, a cura di Guglielmo Ederle, AVE, Roma 1934, p. 6. Carlo Ederle (Verona, 1892) frequentò l'Accademia militare di Torino e fece studi di ingegneria militare. Durante la guerra fu capitano d'artiglieria in diversi settori del fronte. Morì a 25 anni il 4 dicembre 1917 a Zeson sul Piave, colpito da una pallottola di mitragliatrice.

¹⁶ Carlo Delcroix, *Prefazione*, in *Martiri ed eroi trentini della guerra di redenzione*, cit., pp. V-VIII.

¹⁷ Ne scrivo più ampiamente nel mio volume *Cento anni di Grande Guerra: cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Donzelli, Roma 2018.

¹⁸ Giancarlo Minighin, *Don Primo Mazzolari e le guerre fasciste*, «Studi storici», n. 4, 2004, pp. 1035-1111; citazione a p. 1039.

¹⁹ Mario Isnenghi e Giorgio Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, il Mulino, Bologna 2008, p. 211.

²⁰ Luigi Sbaragli, *Con le aquile: ricordi di guerra di un cappellano degli alpini*, Istituto Editoriale Nazionale, Milano 1928, p. 61.

Dopo anni di censura, di trincea, di forzata adesione ad un conflitto esecrato, centinaia e migliaia di reduci prendono la penna e scrivono la loro protesta, raccontando le loro dolorose esperienze, le prepotenze subite, i massacri cui hanno assistito, gli innumerevoli episodi di violenza, di inganno e di morte. E l'Avanti! sollecita e pubblica queste lettere, le inquadra con titoli frementi [...]; e proprio in queste settimane aumenta la sua tiratura oltre ogni previsione: segno che la campagna contro la guerra risponde ad una esigenza delle masse²⁵.

Quello che sulle pagine del quotidiano giorno dopo giorno prende consistenza è un racconto collettivo e drammatico. Scrive il 3 agosto il direttore dell'«Avanti!», Giacinto Menotti Serrati, riassumendo il carattere della campagna socialista così come si stava prefigurando:

Il nostro tavolo è colmo di lettere di civili e di militari che ci spronano a continuare, che ci raccontano episodi, che ci danno documenti della bestiale insipienza, della matta bestialità con cui s'è condotta la guerra. Da queste pagine, scritte da cento mani, da uomini i più diversi, la verità su Caporetto balza fuori in tutta la sua luce. Altro che i *disfattisti*, altro che i *senza patria*. Devono andare sul banco dei rei tutti i ministri d'Italia che hanno deciso, tutti i generali del re che hanno condotto la guerra. Vi sono pagine di vergogna che il Piave non può cancellare: pagine di abominio e di infamia. Devono essere lette in pubblico. E devono giudicarne le madri, le spose, gli orfani dei cinquecentomila morti²⁶.

E l'«Avanti!» facendosi voce, interprete «dell'umanità oltraggiata» raggiunge, come scrive Aldo Giobbio, «un momento di vera grandezza»²⁷.

Compaiono le prime accuse al generale Cadorna, le circolari con cui ordinava, in caso di insubordinazione da parte dei soldati, drastiche misure disciplinari, le prime testimonianze di vessazioni. Sotto accusa finisce anche il generale Andrea Graziani, che il 2 novembre 1917 era stato nominato da Cadorna ispettore generale del movimento di sgombrò e in quella veste, coadiuvato da carabinieri e reparti di cavalleria, aveva intrapreso una caccia spietata agli sbandati, reprimendo con la morte anche piccoli atti di insubordinazione.

²⁵ Giorgio Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Laterza, Bari 1967, p. 80. Nel corso del 1919 il consumo di carta del quotidiano sale da duemila a diecimila quintali al trimestre, mentre «voci correnti» danno a 300 mila copie la diffusione quotidiana. Si veda ciò che scrive Aldo Giobbio, *L'«Avanti!» (1919-1926)*, in *1919-1925 Dopoguerra e fascismo. Politica e stampa in Italia*, a cura di Brunello Vigezzi, Laterza, Bari 1965, pp. 605-705.

²⁶ *Caporetto*, «Avanti!», 3 agosto 1919.

²⁷ A. Giobbio, *L'«Avanti!» (1919-1926)*, cit., p. 615.

Appaiono le testimonianze relative all'ammutinamento della brigata Catanzaro, che si verificò la notte tra il 15 e il 16 luglio 1917, a Santa Maria la Longa dove era stata acuartierata a partire dal 25 giugno (28 soldati furono fucilati).

Tutte insieme, le decine e decine di episodi di grandi e piccole violenze, le inchieste del giornale, le centinaia di lettere di denuncia, spesso faticose e incerte, vanno a comporre il quadro del «militarismo capitalistico», una complessiva contro-narrazione della guerra.

Accanto alle lettere e alle testimonianze dei reduci, nell'estate del '19 l'«Avanti!» ospita anche le pagine apertamente polemiche della prima letteratura di guerra, quella più aderente ai fatti, più diaristica, più lontana dalla propaganda. Sono le prime edizioni dei volumi di Valentino Coda²⁸, Attilio Frescura²⁹, Mario Mariani³⁰, che troveranno poi l'oblio o adattamenti, potature, censure e autocensure. E poi nel 1921 la stampa socialista accoglierà come «un urlo di giustizia» *La rivolta dei santi maledetti* di Kurt Erich Suckert (non ancora Curzio Malaparte)³¹.

Ma al racconto nazionale, in gran parte d'impronta autobiografica, opera di scrittori che furono interventisti, che in guerra spesso ci andarono come volontari e con i gradi di ufficiale, i socialisti oppongono uno sguardo più ampio, perfino letterariamente più complesso e che, comunque, andava al di là dei confini nazionali, sospinto da una passione internazionalista. Già nel 1916 la Società Editrice «Avanti!» aveva tradotto e pubblicato il volumetto di Romain Rolland, *Al di sopra della mischia*. Ristampato nel dopoguerra, entra a far parte della serie di autori stranieri della casa editrice socialista. Nei primi anni Venti sono pubblicate le due opere forse più radicalmente antimilitariste della letteratura europea, *Uo-*

²⁸ Mario Isnenghi, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Marsilio, Vicenza 1967, p. 140. Il volume di Coda era stato edito dall'editore Sonzogno, Milano 1919.

²⁹ *Dal diario di un imboscato*, «Avanti!», 14 agosto 1919. Il libro di Frescura uscirà alla fine del 1919 per i tipi dell'editore Galla di Vicenza.

³⁰ M. Isnenghi, *I vinti di Caporetto*, cit., p. 224.

³¹ La prima edizione intitolata provocatoriamente *Viva Caporetto!* venne edita dalla Tip. Martini di Prato nel febbraio 1921 e subito sequestrata dopo una serie di episodi di violenza fascista contro i librai che esponevano il volume. Il testo venne però subito ristampato ai primi di aprile dalla casa editrice romana Rassegna Internazionale mutando unicamente il titolo, *La rivolta dei santi maledetti*. Si rimanda all'introduzione di Mario Isnenghi a Curzio Malaparte, *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*, Mondadori, Milano 1981, pp. 5-16. L'edizione critica di *Viva Caporetto!* con note storiche e filologiche è ora disponibile in *Il racconto italiano della Grande Guerra: narrazioni, corrispondenze, prose morali (1914-1921)*, a cura di Emma Giammattei e Gianluca Genovese, Ricciardi, Milano-Napoli 2015, pp. 1011-1109.

mini in guerra di Andreas Latzko e *L'uomo è buono* di Leonhard Frank. Mentre articoli di Barbusse appaiono su «L'Ordine Nuovo»³² e le pagine più comprensibili al largo pubblico socialista, più autonome dal contesto, più parlanti de *Il Fuoco* sono riprodotte sul periodico «Compagni» e «La Difesa delle Lavoratrici».

La contro-memoria socialista è complessiva, si spinge a contrapporre alle associazioni dei reduci la *Lega proletaria mutilati invalidi reduci orfani e vedove di guerra* («Disonoriamo la guerra» è il suo motto).

Ai monumenti, agli obelischi, alle colonne mozze, ai cippi sormontati da fanti in armi o da vittorie alate, ai guerrieri morenti stringenti al petto il tricolore i socialisti oppongono il *controcanto* di lapidi modestissime che contestano il cuore stesso del messaggio ufficiale: i soldati *non* sono “caduti”, *non* si sono “immolati” per la Patria, *non* hanno fatto “sacrificio” delle loro vite, la loro morte *non* è stata “donata”. Al contrario i soldati morirono «imprecando / straziati e recisi / da tutte le mitraglie / spenti senza sorrisi e senza lacrime».

«Morirono / per avidità di regnanti / per gelosia di potenti». La guerra è sempre «voragine», «fratricidio», «flagello»³³.

Dalle ricerche ormai solo d'archivio emerge una larga e inaspettata «geografia del dissenso»³⁴ che tenta di tingere di rosso le piazze d'Italia. Come si sa, delle lapidi socialiste non è rimasta traccia nelle piazze, nei cimiteri e sugli edifici pubblici: contro di loro si scatenò dapprima la forza burocratica delle prefetture e poi quella squadrista dei fascisti.

3. Amnesie, travestimenti, continuità

La contro-memoria socialista non resisterà all'assalto del fascismo, ma neppure alle trasformazioni interne del partito (si pensi alla *leadership* di Pietro Nenni, acceso interventista e radicale antisocialista nel corso del conflitto) e all'amnesia dominante sul tema della Grande Guerra, che condurrà le sinistre (anche

³² *Conosci te stesso*, «L'Ordine Nuovo», 9 agosto 1919, p. 99; *Religione e legge morale*, «L'Ordine Nuovo», 23 agosto 1919, p. 115.

³³ Gianni Isola, *Guerra al regno della guerra! Storia della Lega proletaria mutilati invalidi reduci orfani e vedove di guerra (1918-1924)*, Le Lettere, Firenze 1990, p. 170. Un cenno di contestualizzazione in Mirco Carrattieri, *Una pietra sopra. I monumenti ai caduti della prima guerra mondiale in area modenese*, in Fabio Montella e Mirco Carrattieri, *Modena e provincia nella Grande Guerra*, Gruppo studi Bassa Modenese, San Felice sul Panaro 2008, pp. 95-126.

³⁴ L'espressione è di Mario Isnenghi, *L'Italia in piazza: i luoghi della vita pubblica dal 1948 ai giorni nostri*, Mondadori, Milano 1994, p. 255.

il PCI dunque), nell'epoca della guerra fredda, a competere con la Democrazia cristiana anche sul terreno dell'affidabilità patriottica. Adottando lo slogan «De Gasperi l'austriaco», comunisti e socialisti si presentano come gli eredi dello spirito patriottico che animò prima gli interventisti e poi l'esercito: «il nostro esercito – ebbe a dire Giancarlo Pajetta nel 1953 – [che] aveva raccolto nella guerra 1914-'18 un suo onore, una sua gloria militare; aveva saputo resistere, sopportare dure lotte e anche sconfitte. Aveva saputo riprendersi e vincere. [...] L'onore militare per il proprio Paese è un bene di tutti i cittadini»³⁵.

Condividono dunque la narrazione ufficiale di una guerra «di liberazione nazionale, giusta perché rivendica giusti confini, e quindi alla fin fine difensiva»³⁶. Una visione consacrata, come si sa, dalla legge 260 del 27 maggio 1949 che confermava il 4 novembre come festa nazionale, non più come Festa della Vittoria, bensì come Giorno dell'Unità nazionale e Giornata delle Forze armate. Per il resto tutto si svolge all'insegna della continuità. Certo il patriottismo della nuova classe politica cattolica, e di De Gasperi in particolare, non può essere muscolare, né basato sull'eroismo, quanto piuttosto sui dolori e le disgrazie della patria (è dunque, come si è scritto, un «patriottismo espiativo»³⁷). Dopo di ché ritualità e mitografie, a partire da quel simbolo così «sentimentale» del Milite ignoto (la definizione è di Giacomo Matteotti), continuano a caratterizzare la memoria pubblica anche nel secondo dopoguerra. Così, come i sacrari militari voluti negli anni Trenta dal fascismo, santuari della religione politica del regime, monumenti all'obbedienza e alla morte disciplinata e gregaria, continuano anche al tempo della Repubblica e della democrazia a offrirsi come ribalte privilegiate delle commemorazioni ufficiali e delle adunate di massa delle associazioni combattentistiche³⁸.

4. Contro-memorie di classe

Nei primi anni Sessanta, ridare *voce* (e dunque protagonismo storico) alle classi popolari e subalterne diventa l'obiettivo di ricercatori non accademici,

³⁵ Q. Antonelli, *Cento anni di Grande Guerra*, cit., pp. 289-290.

³⁶ Mario Isnenghi, *Un preambolo*, in Mario Isnenghi con Paolo Pozzato, *Oltre Caporetto: la memoria in cammino. Voci dai due fronti*, Marsilio, Venezia 2018, p. 10.

³⁷ Si veda in particolare il lavoro di Guri Schwarz, *Tu mi devi seppellir: riti funebri e culto nazionale alle origini della Repubblica*, Utet, Torino 2010, p. 252.

³⁸ Si veda Q. Antonelli, *Cento anni di Grande Guerra*, cit.

militanti politici, organizzatori di cultura, lontani da scuole romantiche e positiviste. Sono Roberto Leydi, Gianni Bosio, Cesare Bermani e Il Nuovo Canzoniere Italiano; il gruppo torinese di *Italia canta* (Sergio Liberovici, Emilio Jona, Lionello Gennero, Michele Straniero) e altri gruppi minori che alla ricerca sul campo aggiungono l'immediata divulgazione.

Rispetto al tema della guerra, ciò che Bosio e compagni cercano è il dissenso popolare, i gesti di disubbidienza e di ribellione, intendendo rovesciare l'immagine di quel popolo obbediente, paziente e buono tramandato dalla letteratura, dalla memoria di guerra, dalla mitologia alpina e dai cori di montagna. E dunque dapprima torna alla luce quel vasto repertorio di canzoni di carattere protestatario e antimilitarista che, censurato durante il conflitto e rimosso durante il regime, esprimeva una radicale sovversione dei valori. Riprendendo arie di canzonette in voga o moduli tipici dei cantastorie, le canzoni "disfattiste" ripercorrevano i luoghi reali e simbolici della guerra (dall'Ortigara a Doberdò, dal Monte Nero al Podgora, a Cortina, Gorizia, il Pasubio, il Grappa, il Piave), dileggiavano il re, il governo, i generali (il generalissimo Cadorna innanzitutto, su cui esiste un numero imprecisato di strofette satiriche), sovvertivano la retorica celebrativa («E il 24 Maggio / quando l'Italia dichiarò guerra / commise un delitto / che non può esistere in terra»), maledicevano gli interventisti («Sian maledetti quei giovani studenti / che hanno studiato e la guerra voluto / hanno gettato l'Italia nel lutto / per cento anni dolor sentirà»). È in questa prima ampia ricerca, condotta soprattutto in Lombardia e in Piemonte, che emerge uno dei canti antimilitaristi più famosi, *O Gorizia tu sei maledetta*, dove lo sfregio alla città-simbolo si carica di una volontà eversiva: «Traditori signori ufficiali / che la guerra l'avete voluta / scannatori di carne venduta / e rovina della gioventù»³⁹.

La testimonianza, il racconto della propria esperienza in guerra, segue la can-

zone e anche in questo caso mette in luce l'animo in rivolta del popolo-soldato. Nelle interviste di Cesare Bermani, condotte a Novara tra il 1963 e il 1966, i testimoni raccontano di ufficiali che venivano uccisi dai propri soldati («Quegli ufficiali che erano cattivi si facevano fuori»), di volantini socialisti diffusi al fronte che incitavano alla diserzione, di piccoli ma frequenti scontri tra soldati e ufficiali⁴⁰. Le lunghe fabulazioni di *Belòchio* raccolte da Gianni Bosio ad Acquanegra sul Chiese, ritornano sulla coercizione del sistema militare, sui processi, le fucilazioni applicate anche per motivi di poco conto come, ad esempio, un ritardo nel rientro dalla licenza⁴¹.

I canti e i racconti resi noti, in modo militante, dal Nuovo Canzoniere Italiano, se non riescono a erodere l'egemonia canora e ideologica dei cori della montagna e del repertorio alpino, recuperano a favore di un pubblico di sinistra la memoria di un'opposizione che fu larga, popolare, condivisa dall'inizio alla fine, pur tra travagli e incertezze, dal Partito socialista italiano. Le solenni note di copertina stese nel 1966 per *Addio padre* da Gianni Bosio ricordano che

gli orrori e le stragi, le carneficine, le fucilazioni, le decimazioni compongono un quadro sul quale non si può più pensare di speculare se non per parlare della loro mostruosità, disumanità, inutilità, se non per servire a bloccare il mostro della guerra. Non sono mancate né mancano le testimonianze di chi subì la guerra. Le memorie e le fabulazioni di costoro percorrono l'Italia da cinquant'anni a questa parte. Esse tuttavia non sono state adoperate per comporre un quadro della guerra vista dall'altra parte, dalla parte di coloro che non vollero la guerra e la fecero, non vollero la morte e l'ebbero, non vollero le ferite e ne furono straziati, non conoscevano i gas e furono gasificati, non erano colpevoli e furono fucilati⁴².

5. Memorie della gente comune

Se nel decennio successivo si inizierà a comporre quel quadro della condizione del popolo in guerra auspicato da Bosio, non sarà tuttavia la storia orale a farlo, anche se in più occasioni il ricordo della Grande Guerra, a più di mezzo

³⁹ Proprio a causa di *Gorizia* e di questa strofa in particolare, cantata nel 1964 a Spoleto nell'ambito del Festival dei Due Mondi, Il Nuovo Canzoniere Italiano verrà denunciato per vilipendio delle forze armate. Sull'attività del NCI cfr. *Per una storia de Il Nuovo Canzoniere Italiano*, «Il Nuovo Canzoniere italiano», terza serie, n. 3, 1976. Sul repertorio dei canti di guerra si veda il saggio di Cesare Bermani, *La trasmissione della memoria della guerra attraverso il canto popolare*, in *Nessuno potrà tenersi in disparte: la Grande Guerra: memoria, territorio, documentazione*, a cura di Adolfo Mignemi, Interlinea edizioni, Novara 2009, pp. 133-157. Di Bermani si veda anche il saggio *Il canto sociale*, in *Gli Italiani in guerra*, vol. III, Tomo 2: *La Grande Guerra: dall'Intervento alla "vittoria mutilata"*, a cura di Mario Isnenghi e Daniele Ceschin, UTET, Torino 2008, pp. 838-856. Notevole per dimensioni e cura filologica l'antologia in due volumi curata da Virgilio Savona e Michele Straniero, *Canti della Grande Guerra*, Garzanti, Milano 1981. Più recente il volume *Al rombo del cannon: Grande guerra e canto popolare*, a cura di Franco Castelli, Emilio Jona e Alberto Lovatto, Neri Pozza, Vicenza 2018.

⁴⁰ Cesare Bermani, *L'altra cultura. Interventi, rassegne, ricerche. Riflessi culturali di una milizia politica (1962-1969)*, Edizioni del Gallo, Milano 1970, pp. 47-51.

⁴¹ Gianni Bosio, *Il trattore ad Acquanegra. Piccola e grande storia in una comunità contadina*, a cura di Cesare Bermani, De Donato, Bari 1981, pp. 43-56.

⁴² Le note di copertina si possono leggere anche in Gianni Bosio, *L'intellettuale rovesciato*, Ed. Bella Ciao, Milano 1975, pp. 160-162.

secolo di distanza, irrompe (nelle ricerche di Nuto Revelli⁴³, meglio e più che in altre) con una urgenza ossessiva e dolorosa, come una ferita o una malattia.

Effetti più fecondi e duraturi ebbe, al contrario, la scoperta all'inizio degli anni Ottanta dell'esistenza in qualche archivio pubblico e in moltissimi archivi familiari di un rilevantissimo patrimonio di scritture popolari, lettere, diari e memorie stesi in tempi diversi da migliaia di soldati comuni. Certo, in un contesto culturale e storiografico profondamente mutato, non ci si poneva l'obiettivo di realizzare un'alternativa storia dei subalterni, né di enfatizzare una storia del dissenso popolare, anzi si invocava un uso rigoroso dei testi popolari fuori e contro «l'entusiasmo neopopulistico per una storia più vicina agli umili».

Quello che interessa – scriveva Antonio Gibelli – mi sembra non già l'ingenua illusione di trovare le testimonianze incontaminate della storia dei subalterni, quanto la riscoperta della dimensione di soggettività nella storia, antidoto contro la sua persistente reificazione: la riscoperta insomma, anche per questa via, del fatto che la storia si riverbera e si moltiplica nella varietà dei percorsi individuali e collettivi, antropologici e mentali, di milioni di uomini comuni, e che senza tener conto di questa dimensione la nostra cognizione può essere mutila, atrofizzata e priva di vita⁴⁴.

Ma non c'è dubbio che le ricerche e le raccolte epistolari portarono poi a illuminare le espressioni del dissenso, un moto che Giovanna Procacci ha definito come «rivolta morale»⁴⁵. Perché alle lettere colme di struggente nostalgia per la casa e il paese, piene di raccomandazioni e preghiere, di addii e testamenti, si affiancarono, fin dall'inizio della guerra, lettere che esprimevano, oltre lo sbigottimento e il terrore, anche un crescente rancore rivolto sia contro la casta degli ufficiali, sia più genericamente verso chi aveva voluto la guerra, la classe dirigente, i politici, la stampa⁴⁶.

Ma fu come aprire il vaso di Pandora: fuori dai circuiti ben intenzionati degli storici, una incontrollabile galassia di memorie, diari, lettere incominciò a

diffondersi in edizioni spesso scorrette o superficiali. I curatori sono di nuovo i familiari, gli eruditi di paese, le associazioni culturali, le sezioni locali degli alpini e i giornalisti in tempi più recenti. Di nuovo le corrispondenze familiari (parte di una comunicazione intima, e qui l'intimità è di ben altra natura) diventano lettura pubblica, opinione comune, memoria collettiva, monumento locale. Certo non sono più intese come memorie da «leggersi in ginocchio», anzi la loro ordinarietà è ora apprezzata e rimanda all'affettuoso, ma banale, folcloristico se non neopopulista immaginario della «guerra dei nostri nonni»⁴⁷.

6. Contro-memorie nazionali

Ma è da questa complessiva scoperta delle scritture popolari che emergono negli anni Ottanta anche le contro-memorie (contro-memorie nazionali) dei trentini, dei sudtirolesi, dei giuliani. A Trento, come a Trieste, le piccole agende, le memorie di più ampio respiro, gli epistolari familiari, le raccolte di canzoni vengono a raccontare una guerra diversa da quella combattuta sul Carso e sui monti di Trento. I nomi di lontane località polacche e russe rimandano alle pianure galiziane, ai monti Carpazi, al fronte orientale dove gli austriaci erano stati chiamati a contrastare i reparti russi; e poi ai tanti luoghi della prigionia che si estendono lungo la ferrovia transiberiana fino a raggiungere le regioni più estreme dell'Asia⁴⁸. Insomma, quelle povere agende consuete, scritte a matita copiativa, portavano alla luce la memoria di esperienze di guerra e di prigionia, largamente dimenticate dopo l'annessione del Trentino e del Litorale all'Italia. Nel clima nazionalistico del dopoguerra venne subito rimosso il fatto che più di centomila *italiani* avevano combattuto «dalla parte sbagliata», ovvero con la divisa austriaca, e contro di loro la nuova classe dirigente volle ricordare e celebrare piuttosto le vite, e le tragiche morti, di coloro che scelsero volontariamente di combattere con l'esercito italiano.

Così la memoria dei sanguinosi combattimenti galiziani come delle lunghe e durissime prigionie in Russia e in Siberia s'inabissò, rimase confinata nello spazio della narrazione orale, nel mormorio diffuso, o visse nell'immaginario familiare scolorendosi a poco a poco.

⁴³ Ci si riferisce in particolare a Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti: testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino 1977.

⁴⁴ Antonio Gibelli, *Perché la scrittura. A un anno dal seminario di Rovereto*, «Movimento operaio e socialista», n. 1-2, 1989, pp. 5-8; cit. p. 7.

⁴⁵ Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra: con una raccolta di lettere inedite*, Editori Riuniti, Roma 1993.

⁴⁶ Si rinvia a Quinto Antonelli, *Storia intima della Grande Guerra: lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Donzelli, Roma 2014.

⁴⁷ Quinto Antonelli, *La Grande Guerra: l'ora dei testimoni*, in *In guerra con le parole*, cit., pp. 35-52.

⁴⁸ Sulle memorie degli italiani d'Austria rinvio a Quinto Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra: la memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Il Margine, Trento 2008.

Toccava dunque a una nuova generazione di storici trasformare il *mormorio* in narrazione, riconsegnare alla storia e alla memoria pubblica i combattenti del 1914. Si trattava di un'importante operazione storiografica, che possedeva anche un'indubbia dimensione etica⁴⁹.

Ma per una sorta di eterogenesi dei fini, tutto ciò ha favorito nell'opinione pubblica trentina e, in parte anche giuliana, una deriva nostalgica. In Trentino in particolare, le associazioni locali degli *Schützen* hanno dato vita a una semplificata e nazionalista mitologia combattentistica: una uniforme e scolorita immagine di una generazione di *nonni*, tutti fedeli all'imperatore, tutti patrioti, tutti difensori del Tirolo fin nelle estreme pianure galiziane⁵⁰.

In questa *storiografia dei nonni*, in definitiva, sia nella versione italiana, sia in quella filotirolese o filoasburgica, gli storici non sono ben visti. Come a dire che nei territori della memoria gli storici sono ospiti indesiderati.

⁴⁹ «Si dovrebbe aggiungere che la difesa dell'esattezza dei ricordi ha anche una dimensione etica, di tutela di una identità più consapevole – e quindi più libera – delle persone e delle comunità». Remo Bodei, *Libro della memoria e della speranza*, il Mulino, Bologna 1995, p. 37.

⁵⁰ Quinto Antonelli, *Ricordare la Grande Guerra: riflessioni all'alba del centenario*, «Studi Trentini», a. 93 (1914), n. 1, pp. 53-78.

Angelo Landi e Mario Lucini

Due artisti bresciani al servizio dell'Ufficio Stampa e Propaganda

Luigi Capretti

Nel panorama della produzione degli artisti bresciani nel periodo della Grande Guerra, parrebbe logico trovare una consistente quota di opere ispirate ai temi della situazione bellica, dato che le vicende militari avevano investito piuttosto pesantemente il nostro territorio, con la “guerra bianca” in montagna, con i preparativi di guerra nelle valli, con bombardamenti in città, oltre che naturalmente col grande numero di uomini mandati al fronte.

E anche a livello personale diversi artisti furono coinvolti, alcuni perché direttamente arruolati e finiti in prima linea, riportandone anche gravi conseguenze, altri perché colpiti negli affetti familiari. Possiamo ad esempio citare i pittori Edoardo Togni e Angelo Fiessi e gli scultori Achille Regosa e Guido Scalinelli che subirono in vario modo (ferimento o squilibrio psichico) le conseguenze della loro esperienza al fronte. Cesare Bertolotti ebbe invece la vita segnata per sempre dalla morte dell'unico figlio Giuseppe, ferito in combattimento e morto poi in campo di prigionia. Eppure di queste vicende legate alla guerra si trova scarsissima eco nelle opere “ufficiali” degli artisti.

Anche nelle mostre organizzate durante la guerra (primavera e autunno 1916)¹ per aiutare gli artisti in difficoltà, o i mutilati e invalidi, i riferimenti delle opere a temi bellici furono pochissimi e indiretti; da queste mostre possiamo citare solamente una scultura di Claudio Botta e un dipinto di Emilio Magoni ispirati all'invasione del Belgio. Questo evento, che aveva segnato l'inizio della guerra, aveva colpito con la sua brutalità l'immaginazione di numerosi artisti italiani; tra i bresciani anche Emilio Rizzi², col suo dipinto *2 agosto 1914*, e il quasi sconosciuto Fredo Franzoni, con la grande tela *Lo sbarco dei rifugiati belgi* realizzata e conservata in Inghilterra³.

¹ Luigi Capretti, Francesco De Leonardis, *La Società per l'Arte in famiglia*, catalogo della mostra, Brescia, AAB, 30 novembre 2013 - 8 gennaio 2014, pp. 29-30.

² Luigi Capretti, Francesco De Leonardis, *Gli artisti bresciani e la Grande Guerra*, catalogo della mostra, Brescia, AAB, 29 novembre 2014 - 7 gennaio 2015, p. 152.

³ *Ibidem*, p. 130.

Si ispirarono al tema bellico anche pochi dipinti di Romolo Romani, Arturo Castelli, Eliodoro Coccoli, Battista Barbieri, Giovan Battista Nodari⁴, quasi tutti mirati più all'allegoria che alla rappresentazione realistica. Anche Gaetano Cresseri, nelle decorazioni della Loggia, e Giuseppe Ronchi, in quella del Broletto, realizzate negli anni 1916-1917, si ispirarono alla guerra, ma sempre in modo allegorico (e oltretutto Cresseri lo fece solamente dopo essere stato duramente attaccato da Alfredo Giarratana⁵ per essersi disinteressato del tema). Riferimenti più autentici e sentiti si ritrovano invece negli album di disegni eseguiti da chi al fronte riusciva a schizzare veloci appunti dal vivo, come Virgilio Vecchia, Vittorio Trainini, Giuseppe Denti e Giovanni Fasser⁶.

Fu piuttosto a guerra finita che il tema esplose, come ricordo della tragica vicenda, ma ancor più come celebrazione della vittoria. Lo si riscontra anche nelle mostre organizzate dalla Società per l'Arte in Famiglia nel 1919, dove venivano presentate opere sul tema da Angelo Albertini, Tita e Giuseppe Mozzi, Giannetto Vimercati, Paolo Cassa, Giacomo Sottini⁷. Di particolare interesse l'operazione fatta da Battista Barbieri nella primavera del 1919, con un viaggio in Istria e Dalmazia, da cui riportò una ottantina di quadri di piccolo formato, che furono esposti a Brescia in due mostre, come una specie di reportage da quelle terre al centro delle rivendicazioni italiane nel dopoguerra per la "vittoria mutilata"⁸.

Comunque l'impressione fondamentale, sottolineata anche sulla stampa dai recensori delle mostre, risultava quella della voglia di rimuovere il pensiero delle brutture della guerra per continuare a dedicarsi ai soggetti più amati, al paesaggio in particolare; c'è anche da dire che in realtà il fenomeno non si verificava solo a Brescia, ma era abbastanza diffuso. Sembra quasi che la rappresentazione degli eventi di guerra fosse stata delegata ai moderni mezzi tecnici già sviluppati, fotografia e cinema, con cui era difficile competere, se non forse per le potenzialità del colore.

Oltre ai fotografi, ci fu una categoria di artisti a cui la rappresentazione fu affidata, e fu quella dei pittori e soprattutto dei disegnatori, arruolati dall'esercito proprio con questo compito, dapprima più a fini quasi documentaristici,

poi, a guerra diventata lunga e feroce, a fini di propaganda. Tra i bresciani questa figura fu incarnata da Angelo Landi e Mario Lucini.

Prima di affrontare le personalità di questi artisti ci pare opportuno illustrare brevemente gli inizi e la successiva evoluzione dei servizi di propaganda degli eserciti a livello europeo, e italiano in particolare. Per quanto riguarda gli inizi, un testo fondamentale li riassume così:

L'organizzazione della propaganda nel corso della Grande Guerra ebbe molte caratteristiche comuni, sia tra gli Alleati, Italia compresa, sia tra gli Imperi Centrali. Tranne che per la Germania, nei primi mesi del conflitto l'iniziativa fu fondamentalmente privata e non coordinata da istituzioni governative, perché si riteneva che il conflitto avrebbe avuto rapida conclusione. In un secondo momento venne istituzionalizzata solamente la contro-propaganda: l'esecutivo civile creò dei servizi particolari al suo interno, seppure con caratteri di eccezionalità, che ne giustificavano la scarsa aderenza ai principi liberali. Quando fu chiaro che la guerra non sarebbe stata di breve durata, si mobilitò anche l'apparato militare e si investì massicciamente nella propaganda: il suo sviluppo rimase ancora legato all'eccezionalità della guerra, ma si ricorse a specialisti e a tutte le tecniche conosciute⁹.

In tutte le nazioni si ricorse anche alla mobilitazione degli intellettuali, che del resto in ambedue i campi furono generalmente favorevoli all'entrata in guerra; vedremo poi per l'Italia, ma il loro schieramento nei territori asburgici era abbastanza impressionante, visto che furono coinvolti personaggi della levatura di Leo Spitzer, Stefan Zweig, Franz Werfel, Robert Musil, che fu persino direttore di un giornale di trincea a Bolzano¹⁰.

Anche in Italia inizialmente l'attività di propaganda patriottica fu indirizzata quasi esclusivamente alla popolazione civile e fu affidata alle associazioni private che si occupavano di assistenza. Da parte del governo si cercò confusamente di intervenire, costituendo infine, affidato al giurista Vittorio Scialoja, un ministero per la Propaganda che però si occupava solamente di attività verso l'estero, e uno per l'Assistenza civile, che solo dall'estate del 1917 si occupò di propaganda interna, sotto la guida dell'interventista repubblicano Ubaldo Comandini. Questi si trovò così a capo sia delle Opere federate di assistenza e propaganda nazionale (che coordinavano gli enti privati) sia del Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna.

⁴ *Ibidem*, pp. 115-122, 150-151, 152.

⁵ *Ibidem*, pp. 19-20.

⁶ *Ibidem*, pp. 124-130.

⁷ L. Capretti, F. De Leonardis, *La Società per l'Arte in famiglia*, cit., pp. 163-167.

⁸ L. Capretti, F. De Leonardis, *Gli artisti bresciani e la Grande Guerra*, cit., p. 32.

⁹ Gian Luigi Gatti, *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande Guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, Editrice Goriziana, Gorizia 2000, p. 22.

¹⁰ *Ibidem*, p. 25.

All'interno delle strutture militari, nel 1916 il governo aveva invece istituito, ai fini della propaganda interna, rivolta ancora alla popolazione e non ai militari stessi, l'Ufficio stampa e propaganda presso il Comando supremo. Questo ufficio aveva il compito di produrre, oltre al materiale a stampa, anche fotografie e film, ma non era stato dotato di grandi mezzi. Nel frattempo alcuni comandi di Armata avevano autonomamente incentivato modeste iniziative di propaganda rivolte ai soldati.

Fu solamente dopo la rotta di Caporetto nell'ottobre del 1917 che si rese evidente quanto l'efficacia dell'azione militare italiana fosse gravemente menomata dal fatto che, sia nei militari che nella popolazione civile, si era sempre più radicato un senso di estraneità alle motivazioni inizialmente condivise. I mezzi della repressione imposti duramente dal generale Cadorna avevano dimostrato la loro inutilità e si capì che era necessario investire uomini e mezzi finanziari in un grande sforzo di riconquista della partecipazione dei cittadini e delle truppe.

Perciò all'inizio del 1918 il comando supremo del generale Diaz affiancò all'Ufficio stampa e propaganda il Servizio P centrale, dove P stava per propaganda, che unificava quelli già sorti all'interno delle armate. Nel regolamento generale esso veniva definito come organizzazione «per i servizi di indagini, di propaganda e controspionaggio fra le truppe operanti e le popolazioni, e di propaganda sul nemico»¹¹.

In pratica le esperienze delle singole armate venivano estese e inquadrare in una complessa struttura centralizzata, dove continuava a operare anche il Servizio I (come "informazioni"), con un coordinamento a livello di comando supremo costituito dagli uffici ITO (Informazioni truppe operanti) e una ramificazione a livello di armate in Sottosezioni P con un grado variabile di autonomia. Ai livelli inferiori operavano gli Ufficiali P, in numero stimato di circa un migliaio, che gestivano i collaboratori, interloquivano con la truppa e riferivano ai corpi d'armata sulle sue reazioni. Ai livelli superiori del servizio si trovarono a collaborare in vario modo personaggi di notevole levatura intellettuale: ebbero posizioni di grande importanza il giornalista Ugo Ojetti, lo storico Gioacchino Volpe, il pedagogo Giuseppe Lombardo Radice, il giurista Piero Calamandrei.

In questa struttura furono inquadrati anche numerosi artisti che collaboravano alla produzione di materiale di propaganda, sotto forma di giornali, manifesti, cartoline, volantini. Tra questi si ritrovano i nomi di noti scrittori (Emilio Cecchi, Piero Jahier, Giuseppe Ungaretti, Curzio Malaparte, Salvator Gotta,

Guido da Verona), di noti artisti (Giorgio De Chirico, Carlo Carrà, Ardengo Soffici, Mario Sironi, Duilio Cambellotti) e soprattutto dei migliori disegnatori (Umberto Brunelleschi, Enrico Sacchetti, Antonio Rubino, Giuseppe Mazzoni, Luciano Ramo, Aroldo Bonzagni, Mario Bazzi, Leonetto Cappiello), che partecipavano assiduamente e con entusiasmo alla redazione di giornali destinati alla truppa. Infatti, come scrive Mario Isnenghi:

Soggettivamente – e sociologicamente – la partecipazione alla grande guerra marchiò indelebilmente tutta una generazione e particolarmente coloro che vi hanno preso parte come ufficiali di complemento. Né solamente perché la stagione della guerra coincide con le attese e gli entusiasmi di gioventù. C'è una immedesimazione più segreta, più intima. E l'angolatura del Servizio P. e dei giornali di guerra cui tanti di essi e dei loro affini attesero è forse la migliore per coglierne le ragioni. Schiacciati dal servizio militare in se stesso che li umilia fisicamente e psicologicamente nell'anonimato [...] gli intellettuali rifioriscono quando la loro passione patriottica può allargarsi e trovar spazio confacente al ruolo nell'organizzazione culturale di guerra: quando cioè la stessa condizione militare ribadisce il ruolo e le prerogative specifiche dell'intellettuale¹².

Grazie a contributi di tale livello, alcuni dei "giornali di trincea" (citiamo «L'Astico», «La tradotta», «La trincea», «La ghirba», «Il Montello», «San Marco») ebbero negli ultimi mesi di guerra contenuto e presentazione particolarmente curati e incontrarono notevole successo, ma in realtà più tra gli ufficiali che tra i soldati, che li videro in molti casi come espressione dei comandi e degli uffici delle retrovie. Giustamente l'altissima incidenza dell'analfabetismo tra i soldati faceva dare molta importanza alle illustrazioni, ma forse la truppa era stata coinvolta, più che dai disegni dei grandi grafici, dalla spontaneità dei primi giornalini, più ingenui, ma più vicini ai problemi quotidiani della trincea.

Anche i bresciani Landi e Lucini si trovarono inseriti nelle strutture dei servizi di propaganda, ma con modalità e risultati molto differenti tra loro.

Angelo Landi (Salò 1879 - Gardone Riviera 1944)

Nato a Salò da famiglia benestante, ricevette qui i primi elementi di educa-

¹¹ *Ibidem*, p. 41n.

¹² Mario Isnenghi, *Giornali di trincea. 1915-1918*, Einaudi, Torino 1977, p. 98.

zione artistica avendo come maestro Carlo Banali. Rifiutando la formazione prevista per lui dalla famiglia, passò per studi irregolari a Venezia, dove frequentò Augusto Sezzane, e a Milano, dove fu iscritto per breve tempo all'Accademia di Brera e dove finì per stabilirsi. Frequentò gli ambienti della Scapigliatura, da cui fu influenzato, come poi da Simbolismo e Liberty; partecipò a molte importanti esposizioni, e conobbe un discreto successo con ritratti e decorazioni, esercitando la professione sia in ambiente bresciano (particolarmente sul Garda) che in quello milanese.

Interruppe il suo brillante esordio di carriera nel maggio del 1915 arruolandosi come volontario nel battaglione lombardo volontari ciclisti automobilisti dove ebbe come compagni Anselmo Bucci e un gruppo di futuristi (Tommaso Marinetti, Antonio Sant'Elia, Umberto Boccioni). Dopo lo scioglimento del battaglione a dicembre 1915, fu arruolato e nel 1916 fu destinato al neo costituito Ufficio stampa e propaganda del Comando supremo. In questa organizzazione ebbe l'incarico di girare, come caporale motociclista, i diversi fronti, per produrre dipinti che ne raffigurassero le vicende, mettendo in evidenza lo sforzo militare italiano, il valore dei nostri soldati nonché la malvagità del nemico. Questo aspetto della sua produzione è stato particolarmente studiato da Luciano Anelli¹³, Barbara d'Attoma¹⁴ e Francesco De Leonardis¹⁵.

Le opere di Landi furono pubblicate su autorevoli riviste (in particolare «Emporium»¹⁶ e «L'Illustrazione Italiana»¹⁷) e in storiche pubblicazioni ufficiose dell'esercito come «Il Giornale del Soldato»¹⁸, ma soprattutto furono destinate fin dal progetto iniziale a comparire in mostre di propaganda che venivano organizzate in diverse città d'Italia. Questa sua attività, iniziata nel 1916, venne apprezzata a livello ministeriale e lo fecero entrare nel ristretto numero degli artisti a cui venivano dedicate mostre personali, accanto ad Anselmo Bucci,

Aristide Sartorio e i fratelli Michele e Tommaso Cascella¹⁹. Nel 1918 fu quindi affidata alle Opere federate di assistenza e propaganda nazionale l'organizzazione (con tanto di piccolo catalogo) di una mostra interamente dedicata a 200 sue opere, prima in agosto a Roma al Palazzo dell'Esposizione, poi a Milano in dicembre nel Ridotto della Scala²⁰. Nel 1920 la stessa organizzazione trasferì la mostra, con ulteriori aggiunte, in Argentina per una tournée in varie città abitate da emigrati italiani, al seguito della quale Landi stesso visse a Buenos Aires tra il 1920 e il 1922. Tornato in Italia, partecipò con le sue opere ad altre mostre legate al tema della guerra, a Roma nel 1922 e a Monza nel 1924.

Il catalogo della mostra romana del 1918 riporta in realtà i titoli di 148 opere, tra disegni e dipinti; da essi si può constatare la vastità del territorio in cui Landi si era recato per visitare i vari fronti di battaglia. Una delle due sole riproduzioni presenti riguarda l'Adamello (*Trasporto di un ferito sull'Adamello*), molti titoli si riferiscono al Carso (*Sul Pecinka, Quota 121, Tragico avanzo - San Michele*), altri alla ritirata dall'Isonzo (*Sulla via di Sacile, Durante la ritirata dell'Isonzo*), alla difesa sul Piave (*La vedetta del Piave, L'isola dei morti sul Piave, Attacco di gas asfissianti sul Piave*), ai bombardamenti aerei su Padova (*Padova martoriata, Il Santo bombardato, Una bomba nel teatro Verdi*), al Cadore e al Trentino.

La recensione della mostra, pubblicata sul «Messaggero» e riportata dalla «Provincia di Brescia», lodò la capacità di Landi di costruire col materiale raccolto «un vivissimo e completo racconto della nostra guerra»²¹. Il vasto materiale, purtroppo perso in gran parte durante la ritirata di Caporetto, era composto da moltissimi schizzi tracciati dal vivo, e da dipinti (a olio o pastello) in cui essi venivano trasferiti.

Il giudizio della critica sulla produzione più «finita», quindi prevalentemente a olio, si è diviso. Bruno Passamani, curatore della prima grande mostra retrospettiva, a Salò nel 1980, rilevava in Landi una certa superficialità nell'affrontare il fenomeno della guerra e vedeva nelle sue opere «la dominanza del paesaggio, che tende a riassorbire l'elemento umano traducendolo in effetto di macchia», concludendo «Egli resta insomma, anche nell'inferno della guerra, il paesaggi-

¹³ Luciano Anelli, *Angelo Landi da Salò. "Pittore vagabondo" dal Garda alle capitali d'Europa*, Catalogo della mostra a Salò e Gardone Riviera, Roccafranca (Bs) 2006 (con contributi di Barbara D'Attoma e Marcello Riccioni).

¹⁴ Barbara D'Attoma, *L'ambiente di San Benedetto del Tronto e la Grande Guerra di Angelo Landi*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2007, Brescia 2012.

¹⁵ Francesco de Leonardis, *Gli artisti bresciani e la Grande Guerra*, in catalogo della mostra, Brescia, AAB, 29 novembre 2014 - 7 gennaio 2015.

¹⁶ Luigi Angelini, *Disegni di guerra. Il pittore Angelo Landi*, «Emporium», vol. XLV, 270 (1917), pp. 427-432. RAFF, *Le mostre di Milano*, «Emporium», vol. XLIX, 290 (1919), pp. 102-109.

¹⁷ *Impressioni di soldati pittori al fronte*, «L'Illustrazione Italiana», XLIII, 40, 1 ottobre 1916, p. 280.

¹⁸ «Il Giornale del Soldato», XIX, 24, 17 giugno 1917, p. 175 (ill.).

¹⁹ *Repertori del Museo Centrale del Risorgimento, n. 5. Pittori-Soldato della Grande Guerra*, a cura di Marco Pizzo, Roma 2005, pp. 35-36.

²⁰ *La mostra di impressioni di guerra del pittore Landi*, «Il Corriere della Sera», 1 gennaio 1919.

²¹ *L'esposizione di quadri della guerra del caporale Angelo Landi a Roma*, «La Provincia di Brescia», 28 agosto 1918.

sta che ha scelto di essere con i paesaggi animati degli anni '10»²². Questo severo giudizio è stato contestato da Luciano Anelli nel catalogo del 2006, individuando al contrario, anche grazie all'esame di opere emerse da nuove ricerche, un Landi «fortemente ed emotivamente coinvolto non solo dal dinamismo delle azioni belliche, ma anche partecipe alla vita quotidiana e dura del soldato»²³.

Secondo l'interpretazione di Anelli, Landi rientrerebbe quindi nel primo dei due gruppi in cui il citato Marco Pizzo suddivide i pittori-soldato:

All'interno dell'attività dei pittori-soldato è possibile tracciare una qualche differenza tra chi, come Anselmo Bucci, Aldo Carpi, Vito Lombardi e in qualche modo anche Cipriano Efisio Oppo, registrò nelle proprie opere singoli avvenimenti quotidiani della vita svolta sul fronte, e chi, come Lodovico Pogliaghi o Tommaso Cascella o Italo Brass ebbe una partecipazione più distaccata ritraendo la "guerra" come uno dei tanti temi che la realtà contemporanea gli poneva davanti agli occhi. Nel primo caso avremo quindi la realizzazione di una sorta di diaristica personale, soggettiva ed emotiva, mentre nel secondo assisteremo ad una visione quasi fredda e distaccata dei nuovi scenari che il pittore e soldato aveva davanti agli occhi.

Un giudizio definitivo non è facile; nella produzione a olio pare possibile in realtà trovare opere che possono suffragare l'una o l'altra delle valutazioni critiche, e comunque non si può trascurare il fatto che il numero delle opere "belliche" di Landi giunte a noi è molto ridotto rispetto a quelle prodotte (Passamani ne calcolava circa 400 tra disegni e dipinti). Lo stesso problema si porrebbe quindi anche nel giudicare i disegni, di cui ci sono pervenuti pochissimi esemplari, mentre poche decine di essi sono documentati da riproduzioni giornalistiche o dalle fotografie raccolte in 4 album conservati dall'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, presso il Vittoriano di Roma²⁴. Ma nei disegni la componente di tranquilla rappresentazione del paesaggio è totalmente assente e risalta invece «la capacità di partecipazione agli episodi bellici ed alle condizioni di vita (e di morte) dei soldati» espressa in forme anche molto crude: «i corpi semi-decomposti perché i commilitoni non hanno potuto recuperare il cadavere a causa del fuoco nemico [...] i teschi spolpati fatti oggetto del fuoco "diversivo" del nemico, una mano staccata dal corpo ed aggrappata ad un filo spinato»²⁵.

²² Bruno Passamani, *Introduzione*, in *Angelo Landi, 1879-1944*, catalogo della mostra, Salò, Villa Amadei, agosto-settembre 1980, Rezzato (Bs), pp. 11-53.

²³ L. Anelli, *Angelo Landi da Salò*, cit., p. 40.

²⁴ MCRR, *Fondo Fotografico della Prima guerra mondiale Album O 5*.

²⁵ L. Anelli, *Angelo Landi da Salò*, cit., p. 40.

Resta da risolvere il dubbio (che si riproporrà con Lucini) di quanto la forma espressiva dei disegni più crudi fosse generata da una istintiva reazione alle tragiche scene viste di persona, e quanto fosse in qualche modo imposta o almeno suggerita dalle direttive del Servizio per cui l'artista stava lavorando e al quale i disegni venivano consegnati: non possiamo dimenticare le finalità con cui erano stati creati i vari servizi di propaganda e le direttive che da essi venivano impartite ai vari livelli esecutivi. In realtà, confrontando i disegni di Landi con le opere degli altri artisti presentate nel volume curato da Marco Pizzo per l'Istituto per la storia del Risorgimento italiano non si riscontrano per nessun altro immagini di crudezza paragonabile. La stessa osservazione emerge se si esaminano le pubblicazioni (giornali, manifesti, cartoline) che i servizi diffondevano tra le truppe, anche nell'ottica che i militari li trasmettessero alle loro famiglie. In esse piuttosto che rappresentare la tragica realtà della trincea, col rischio di provocare nella popolazione una reazione di rigetto, si puntava ad accentuare la caricatura del nemico, la sua malvagità nei confronti delle popolazioni invase e dei prigionieri, i suoi metodi di guerra crudeli, il pericolo delle sue astuzie traditrici. Esempio le istruzioni per i colloqui tra ufficiali e truppa, impartite dal Comando della 2^a Armata, citate da De Leonardis:

Nessuna retorica, sacrificare le belle frasi dotte; molta esemplificazione!

L'odio contro il nemico barbaro e sleale, assassino di donne, bambini e feriti; siluri, aeroplani, mazze ferrate, gas. Le astuzie del nemico: falsi disertori, fraternizzazione, spionaggio.

Il trattamento delle province invase. Il trattamento del nemico ai prigionieri²⁶.

Questi argomenti si ritrovano in realtà nei titoli dei dipinti di Landi esposti a Roma nel 1918 che rappresentano il nemico: *L'orango*, *Un brutto ceffo*, *Il brutto*, *Arriva la kultur!!!*, *Dove passa la civiltà teutonica*. E si ritroveranno anche nei disegni di Lucini, talvolta con lo stesso titolo. Sembra quindi di poter concludere che Landi abbia realmente espresso nei disegni la propria reazione di fronte alla tragedia della guerra, mentre nei dipinti potrebbe essere stato condizionato dal tipo di impostazione che l'Ufficio stampa e propaganda gli chiedeva per il particolare uso nelle mostre.

Un contributo alla propaganda che Landi sembrava non aver mai fornito, a differenza di tanti altri artisti anche di fama, è quello dell'illustrazione di giornali

²⁶ In *L'arma della persuasione. Parole ed immagini di propaganda nella Grande Guerra*, catalogo della mostra a cura di Maria Masau Dan, Donatella Porcedda, Gorizia 1991, pp. 126-127.

di trincea. In realtà in uno dei giornali conservati nell'Archivio di Stato di Brescia²⁷ ho trovato recentemente una striscia di scenette a sua firma, intitolata *In trincea*. In essa si riprende, con una figura quasi identica, il tema della caccia alla cimice negli indumenti, già noto da un suo disegno intitolato *Vita di trincea - La caccia*.

Dopo l'esperienza della guerra, la vita di Landi fu caratterizzata dal ritorno a un'attività artistica intensa, con base a Roma, coronata da successi nel campo dei ritratti e della pittura storica, con cui partecipò alle maggiori esposizioni nazionali, ma ancor più nel campo della decorazione, che esercitò molto anche sul lago di Garda. Tenne studio anche a Parigi negli anni 1936-1938. Nel 1939 vinse il concorso nazionale per i vastissimi affreschi delle cupole del Santuario di Pompei; l'impresa si rivelò più pesante del previsto e, tra problemi economici e problemi di salute, lo impegnò per diversi anni. Dopo averla portata a termine nel 1943, si ritirò sul Garda e qui morì nella sua villa di Morgnaga (Gardone Riviera) nel dicembre del 1944.

Mario Lucini (Brescia 1889-1919)

La figura di Lucini si trova associata con quella di Landi per la comune attività nel corso della Prima guerra mondiale, nell'ambito dei servizi di propaganda dell'esercito; ma le loro biografie e le loro personalità furono quanto mai diverse. In contrasto con la lunga carriera di successi a cui abbiamo accennato per Landi, con Lucini troviamo un artista che in vita incontrò solo difficoltà e che dopo la morte fu totalmente dimenticato.

La brevità della sua esistenza e il fatto di aver praticato non tanto l'esecuzione di quadri, quanto l'attività di grafico pubblicitario e giornalistico, lo hanno fatto restare nell'ombra nonostante la sua bravura nel disegno e l'originalità della sua ispirazione, almeno rispetto all'ambiente bresciano dell'epoca, che in vita gli valse la stima di colleghi e critici. Solamente in occasione della mostra del 1985 "Brescia postromantica e liberty" il pubblico bresciano ebbe modo di conoscere alcune sue opere²⁸; unica altra apparizione fu nella mostra "Anni venti e trenta" del 2002²⁹.

²⁷ *Il razzo*, 1, 11 aprile 1918, in Archivio di Stato di Brescia, Carteggi della prima guerra mondiale, b. 54 a, cartella 13.

²⁸ Pier Virgilio Begni Redona, *La pittura di simbolo e di verismo sociale*, in *Brescia postromantica e liberty. 1880-1915*, catalogo della mostra a cura di Bruno Passamani, Brescia 1985, pp. 197 (ill.), 204.

²⁹ *Anni Venti e Trenta, L'arte a Brescia fra le due guerre*, catalogo della mostra a cura di Carlo Zani, Brescia, Palazzo Bonoris, 16 novembre 2002 - 12 gennaio 2003, Brescia, pp. 104-105 (ill.).

Sulla sua biografia esiste poca documentazione di prima mano, consistente in documenti anagrafici, in alcuni articoli di giornale dell'epoca, e in una piccola raccolta di sue lettere, depositata (insieme a suoi disegni e ad altro materiale) nel "Fondo Gemma Cortesi" presso il Museo storico italiano della guerra di Rovereto. Tale Fondo prende nome da quella che era la fidanzata e "musa" dell'artista al momento della sua morte; essa ne conservò opere e documenti, che affidò, insieme a molti ricordi orali, al figlio Lucio Umberto Valentini. Questi a sua volta ha lasciato gran parte del materiale al Museo di Rovereto, costituendo il Fondo.

Dall'epistolario e da notizie fornite da Valentini attinse nell'anno accademico 1986-87 Angelo Dessì nella sua approfondita tesi di laurea su Lucini discussa presso la facoltà di Magistero dell'Università Cattolica sede di Brescia (relatore prof. Ferdinando Arisi). Non tutte le informazioni contenute nel testo sono verificabili, alcune alla verifica risultano imprecise, ma la sostanza delle memorie fornisce certamente una valida documentazione.

Dall'atto di nascita risulta che Lucini nacque a Brescia il 19 giugno 1889, da Giovanni, definito "pittore", domiciliato in corso Carlo Alberto 1661, e da Teresa Tagliani. Gli furono dati i nomi Ardiccio Santo Carlo, ma il nome Ardiccio compare solamente in alcuni documenti ufficiali, mentre fu sempre conosciuto da tutti come Mario o Lucio.

Della sua formazione familiare si sa solamente quanto scrisse di lui l'amico Arturo Marpicati: «Di suo padre, di sua madre, de' suoi, non faceva mai parola con nessuno. Figlio di oscura famiglia del popolo; il padre morto da tempo, in discordia profonda con la madre, dicevano»³⁰. Nulla si conosce della formazione scolastica, che dai suoi scritti appare comunque essere stata di buon livello.

Nella formazione artistica di Lucini non contò evidentemente, dato che nessuna fonte ne fa cenno, la qualifica di "pittore" assegnata al padre dall'anagrafe, anche perché probabilmente egli era in realtà un semplice imbianchino. Le fonti indicano invece come sede della sua formazione, prima del 1910, la bottega di decoratore del coetaneo Giuseppe Mozzoni, amico forse più che maestro; e successivamente i corsi serali dell'Accademia di Brera, peraltro non documentabili. Il frutto di tali studi è testimoniato dai pochi dipinti giovanili conservati, autoritratti e ritratti di amici. A Milano comunque si sposò nel novembre del 1911 con Maria Bonelli (o Bonetti), che morì l'anno successivo.

Le fonti dicono che Lucini si manteneva, in questi anni di tirocinio, con lavori da decoratore e cartellonista. In questo ambiente fece un incontro decisivo

³⁰ Arturo Marpicati, *La grifagna*, «Il Popolo d'Italia», 25 agosto 1927.

per la sua attività: nel 1913 conobbe Roberto Cortesi, titolare dell'agenzia pubblicitaria Istituto Fidat che gestiva le bacheche sotto i portici di corso Zanardelli, per le quali fece eseguire all'artista diversi manifesti.

Il rapporto che si instaurò fu importante anche per la vita privata di Lucini: Cortesi lo ospitò nella sua casa ed egli entrò praticamente a far parte della famiglia, in cui, oltre la moglie e un figlio maschio, si trovava la figlia Gemma, di 14 anni. L'amicizia che nacque con la ragazzina diventerà qualche anno dopo un forte amore. Dopo qualche mese però il rapporto con Roberto Cortesi si incrinò per motivi, accennati, ma non chiariti nelle lettere, e Lucini si decise a tentare fortuna in Francia, stabilendosi a Digione.

Sull'attività di Lucini a Digione nella tesi di laurea vengono accolte le notizie tramandate in famiglia, secondo cui egli, oltre che come ritrattista e decoratore, lavorasse anche come inviato del quotidiano «La Provincia di Brescia».

In effetti è conservata tra i documenti una "tessera di riconoscimento" rilasciatagli dal giornale come "corrispondente di guerra" in data 25 ottobre 1914. Tuttavia dalla consultazione dei numeri del quotidiano usciti durante la guerra non solo non risultano pubblicati né scritti né disegni di Lucini, ma si constata (come del resto era ovvio) che «La Provincia» non aveva alcun inviato in zone di guerra. Forse si trattava solamente di una presentazione di favore fornitagli dal giornale, però si può anche supporre che dietro questa notizia si celi una realtà un po' differente. C'è un dato di fatto che potrebbe collegare il soggiorno di Lucini in Francia con la situazione di guerra: la sua amicizia con un gruppo di militari francesi della 2ª Armata, di cui egli eseguì piccoli ritratti che si trovano tra i suoi disegni e che gli avevano scritto a Digione una cartolina di auguri su foto di gruppo. Invece la dicitura "Zona di guerra" che, secondo la tesi di laurea, portavano nella data alcune lettere, in realtà è da leggere "epoca di guerra" e quindi non pare significativa come documento, ma come notazione di atmosfera.

D'altro canto appare alquanto strano il fatto che al momento dell'entrata dell'Italia in guerra nel maggio del 1915 egli non venisse richiamato e restasse in Francia. Da una sua lettera risulta però che era stato rimandato alla leva della classe 1891, e che si augurava di essere riformato, non dimostrandosi certo un acceso interventista. Conoscendo le successive vicende del suo servizio militare, dopo il richiamo avvenuto nel 1917, collegate all'Ufficio informazioni dell'esercito, si potrebbe ipotizzare qualche retroscena del genere anche per le attività di Lucini in Francia. Alcune voci familiari parlarono addirittura di spionaggio, ma è più probabile che veramente egli fosse là per lavorare nell'atelier di cui parlava nelle sue lettere, a far ritratti di signore, e a vantarsi con gli amici bresciani di farne conquista.

Poté anche giovare di un breve soggiorno a Parigi nel settembre del 1915, che in qualche modo gli permise di venire a conoscenza di artisti e di tendenze europee nella grafica, a cui si ispirò negli anni successivi per elaborare un suo stile del tutto nuovo rispetto all'ambiente tradizionale bresciano. In seguito egli ritornò a Digione per dedicarsi all'attività di grafico, creando cartoline illustrate (che mandava a Brescia, chiedendo a Roberto Cortesi di farle pubblicare a stampa) e cartelli pubblicitari, che immaginava di poter fare anche ritornando a Brescia.

Il ritorno si verificò in effetti alla fine del 1915. Egli venne ospitato nuovamente dalla famiglia Cortesi, e ciò produsse anzitutto una svolta nella sua privata: la figlia Gemma aveva ora diciassette anni e viveva a Cremona per frequentare la scuola; nonostante la differenza di età, la lontananza e l'opposizione dei genitori, l'amicizia con la ragazza si trasformò in un amore appassionato che influenzò profondamente gli anni successivi dell'artista.

Dal punto di vista professionale l'appoggio di Cortesi fu altrettanto importante, grazie ai lavori da pubblicitario che questi gli commissionò e con i quali cominciò a farsi conoscere, grazie alla comparsa del suo nome come autore di qualche *réclame* nelle bacheche di corso Zanardelli. Anche la sua situazione economica finalmente si rasserenò, tanto che dopo qualche tempo poté lasciare casa Cortesi e stabilirsi in via Moretto 58.

Di quelle pubblicità purtroppo non rimane documentazione sicuramente databile; tradizionalmente viene assegnato al 1916 il disegno di una figura di diavolo, presunto bozzetto per la pubblicità del prodotto Super Iride (ma in realtà da tracce di scritta sembra essere destinato a un liquore). La stessa figura si ritrova, diversamente elaborata, nel disegno del 1917 per la copertina di un libro intitolato *I salmi di Satana* e in diverse pubblicità comparse negli anni successivi.

Benché la sua attività si svolgesse in un ambito di arti minori, egli seppe guadagnarsi la stima e la confidenza del mondo culturale, in particolare di letterati come Arturo Marpicati, Demetrio Ondei e Angelo Canossi, e di artisti come il pittore Emilio Pasini e lo scultore Claudio Botta, che usava incontrare nello studio fotografico Allegri³¹.

Sicuramente databili negli anni 1916-1917 sono alcuni disegni che dimostrano l'interessamento di Lucini alle vicende della guerra, ma soprattutto da un punto di vista politico, più che da quello umano. Tra essi i disegni per cartoline (documentati da fotografie nel Fondo Cortesi di Rovereto), che hanno a soggetto i rapporti tra le nazioni e le situazioni interne di Austria e Germania;

³¹ Riccardo Lonati, in *Schede Pittori*, in *Brescia postromantica e liberty. 1880-1915*, p. 272.

mentre, rispetto alla situazione nazionale, nel 1917 egli se la prendeva con i «rivoluzionari da salotto», come a Digione all'inizio della guerra aveva ironizzato sui francesi che si «imboscavano».

Due sono le opere particolarmente significative tra quelle databili nel 1917: *La corsa inutile*, uno dei pochi dipinti propriamente detti di Lucini, noto in due versioni, in cui si fa un'efficace caricatura dell'alleanza austro-prussiana, e una Crocifissione intitolata *Il dolore e la sua casa*, notevole esercizio di stile che Begni Redona nel catalogo della mostra del 1985 accostava alle illustrazioni dannunziane di De Carolis³².

La decisa svolta nella tematica di Lucini verso gli aspetti umani più tragici degli eventi bellici coincise con il suo richiamo alle armi tra 1917 e 1918. Le vicende della sua esperienza militare non sono documentate nel suo epistolario, e potrebbero sembrare coperte da una certa ombra di mistero, come quelle dell'esperienza "giornalistica" in Francia. In realtà qui i fatti sono abbastanza chiari. Perché egli avesse potuto evitare la sorte di milioni di coetanei mandati in prima linea, restando nelle retrovie, si capisce da un documento conservato nel Fondo Gemma Cortesi: si tratta di una tessera rilasciata in data 27 luglio 1918 «al soldato Lucini Ardiccio addetto all'Ufficio Informazioni 7^a Armata» che lo autorizzava a «percorrere liberamente e con qualsiasi mezzo la zona delle operazioni e delle retrovie compresa nella zona della 7^a Armata»; la tessera era rilasciata dal Comando 7^a Armata Ufficio I.T.O. n. 2 – Sezione P. L'autore della tesi di laurea giungeva da questo documento a ventilare l'ipotesi di un coinvolgimento nei servizi di controspionaggio, ma la spiegazione pare più semplice: è da immaginare che l'esercito fosse stato informato delle sue capacità di grafico e gli si fosse chiesto di metterle al servizio della propaganda di guerra.

Ma mentre a Landi, in quanto artista già noto, fu assegnata una posizione di un certo prestigio a livello di Ufficio stampa e propaganda del Comando supremo, Lucini fu inserito come soldato semplice in un'attività gestita a livello di un Servizio P creato all'interno del corpo di armata. Si potrebbe anzi ipotizzare che egli fosse stato prima arruolato in quel corpo e che solo successivamente fossero emerse le sue capacità e fosse inquadrato nel Servizio P.

La sua attività all'interno del servizio risulta esser stata la più tipica: collaborazione a giornali di trincea e produzione di materiale disegnato per manifesti e cartoline. Per quanto riguarda i giornali, la documentazione su Lucini cono-

sciuta è abbastanza consistente e non lascia dubbi sul carattere del suo lavoro. Si tratta di collaborazioni a due "giornali" (in realtà settimanali) della 7^a Armata, stampati entrambi a Brescia nel 1918 dalla Tipo-litografia Fratelli Geroldi: il «Notiziario dei combattenti della 7^a armata» e «Il razzo».

Il primo ebbe un tono piuttosto ufficiale, alleggerito solamente da qualche vignetta in bianco e nero, tra cui due disegni di Lucini comparsi nei numeri 5 e 9 dell'estate 1918³³. Interessante anche la notizia, pubblicata sul n. 12, di un concorso indetto tra tutti i militari dell'Armata per il bozzetto di una medaglia che sarebbe stata assegnata a soldati e ufficiali. Il bozzetto presentato da Lucini vinse *ex aequo* il primo premio tra i 59 presentati; portava al dritto un fante col pugno vendicatore, al rovescio il monumento a Dante di Trento.

Il secondo settimanale, «Il razzo», ebbe invece da subito un tono satirico, e nel primo numero dell'11 aprile 1918 comparve l'unico disegno di Landi già citato. Disegnatori principali erano Giorgio Muggiani (notissimo pubblicitario milanese) e Luciano Ramo (noto caricaturista napoletano). Coincidenza curiosa: tra i disegnatori si trovava anche Tommaso Cascella, fratello del più noto Michele; nel 1914 egli fu in Francia a disegnare scene di guerra (e fu imprigionato come spia).

Anche Lucini ebbe comunque una parte importante nella realizzazione del settimanale. Oltre a parecchi disegni isolati, gli furono affidate alcune copertine, pagine intere, strisce di vignette su due pagine e soprattutto buona parte degli inserti a colori chiamati "Razziata fuori programma". In realtà questi disegni non si discostano molto dalla produzione di satira politica già realizzata da Lucini negli anni precedenti.

Invece in una serie di disegni conservati dagli eredi di Gemma Cortesi diventa preponderante il tema degli orrori della guerra; o per meglio dire degli orrori del nemico, visti soprattutto come atti contro la popolazione civile. Significativi alcuni titoli sarcastici (*Passa la Kultur, Gott mit uns, Il macellaio*) e soprattutto i soggetti drammatici scelti: civili impiccati, soldati austriaci o tedeschi che bastonano bambini davanti alla madre legata, che strappano bimbi dalle braccia della madre, che violentano donne davanti a una culla rovesciata, che si ubriacano in una chiesa saccheggata.

Rispetto ai disegni di Landi, è da notare che qui manca qualsiasi riferimento alla vita di trincea, tanto da far dubitare che egli ne avesse avuto esperienza. Data la scarsità di notizie sul servizio militare di Lucini, non è possibile capir-

³² Pier Virgilio Begni Redona, *La pittura di simbolo e di verismo sociale, in Brescia postromantica e liberty. 1880-1915*, p. 204.

³³ L. Capretti, F. De Leonardis, *Gli artisti bresciani e la Grande Guerra*, cit., p. 196.

lo, così come è difficile chiarire la destinazione di tali opere, né quanto fosse espressione personale di un'intima indignazione e quanto strumento pianificato di propaganda, commissionatogli per motivare i soldati ad affrontare le terribili stragi in trincea. Particolare difficile da spiegare è che due di questi disegni portino il visto della censura, con nulla osta del questore per l'affissione; si potrebbe supporre che fossero bozzetti per manifesti rivolti alla popolazione civile, che l'esercito faceva affiggere nelle città. Certo è che i disegni rimasti ai familiari risultano più drammatici della maggior parte di quelli che si vedono pubblicati nei giornali di trincea; e appaiono più veristici e di effetto immediato, senza le forzature stilistiche che si notano nei disegni dello stesso Lucini pubblicati sui giornali.

Mentre i servizi di propaganda venivano tenuti in attività fino al luglio del 1919, alla fine del 1918 Lucini fu congedato e concluse la sua collaborazione ai giornali di trincea con diversi disegni sul «Numero della vittoria» de «Il razzo» e sulla pubblicazione natalizia «Quadrifoglio» della 1^a Armata (anche questa stampata a Brescia dai Geroldi)³⁴. Altri suoi disegni ispirati al clima del dopoguerra, tra la celebrazione della vittoria e l'amarezza per le aspettative deluse, furono *La giornata del soldato*, *Dio al Figlio*, *Vittoria alata*, *Il pescecane*, *Il trombato*, *La tessera*. Inoltre i Musei Civici di Brescia conservano manifesti e cartoline istituzionali dello stesso periodo a firma di Lucini.

Il ritorno a casa dopo la guerra sembrò offrire a Lucini la possibilità di soddisfazioni professionali nel campo della pubblicità, che cominciava a prendere piede anche nelle pubblicazioni locali; in particolare la sua esperienza con Cortesi gli fruttò il successo nella pubblicità per diverse bevande locali. D'altro canto, l'esperienza nella stampa dei giornali di trincea fatta dai Fratelli Geroldi permise a questi di tentare nel 1919 l'avventura di un nuovo giornale di satira politica intitolato «La loggia delle gride», in cui Lucini ebbe grande parte, disegnandone la testata, molte vignette e un'intera pagina finale di pubblicità, costruita con originale impaginazione.

Giunsero finalmente per lui anche pubblici riconoscimenti: alla fine del 1918 ottenne l'incarico di decorare il restaurato teatrino della caserma della fanteria San Martino (nel fabbricato dell'ex convento di San Cristoforo in contrada del Carmine); nel luglio del 1919 ottenne la medaglia d'oro alla Biennale dell'umorismo di Bologna; in gennaio e giugno del 1919 partecipò alle mostre organizzate dalla Società per l'Arte in famiglia, facendosi apprezzare dalla critica. Purtrop-

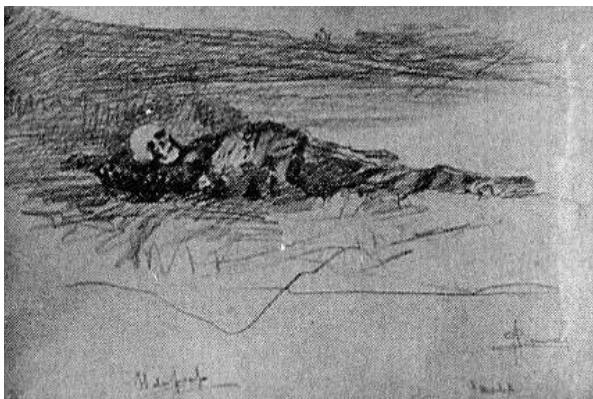
po, quando pareva finalmente dischiudersi per lui un futuro di serenità professionale e familiare, un male mai chiarito di cui soffriva da tempo lo costrinse in ospedale, dove morì pochi giorni dopo.

Dal punto di vista della valutazione critica dell'artista, si può osservare che la ricerca di una propria cifra stilistica lo portò nel corso dei pochi anni di attività ad assimilare diverse esperienze italiane ed europee, il che ha indotto qualche critico a leggervi una fredda imitazione di grandi interpreti della grafica, come l'italiano De Carolis o ancor più i nordici Beardsley, Klimt, von Stuck e Lilien. Ma approfondendo la conoscenza dell'artista (anche nei suoi scritti e nelle valutazioni degli amici) ci si può rendere conto di come in realtà non si trattasse di vacua rincorsa agli stili in voga, ma di una ricerca appassionata della forma più adeguata a esprimere insieme la sua vena ironica e il suo sentimento tragico della vita.

³⁴ *Quadrifoglio*, numero unico Natale-Capodanno della Prima Armata, Brescia 1919, p. 9.



Angelo Landi, *Sella di Grasnik*, 1917, olio su tela, 47x60 cm.
Brescia, collezione privata.



In alto, Angelo Landi, *Visione tragica. Reticolati sul San Michele*, 1916.
Disegno documentato da fotografia presso Museo Centrale del Risorgimento, Roma.
Sotto, Angelo Landi, *Il disperso. San Michele*, 1916.
Disegno documentato da fotografia presso Museo Centrale del Risorgimento, Roma.

In alto, Angelo Landi, *Notti padovane*, 1918, olio su tela, 70x100 cm.
Milano, collezione privata.
Sotto, Angelo Landi, *In trincea*, dal giornale «Il razzo», n. 1, 11 aprile 1918.



Angelo Landi, *Fraternità*, 1917, matita e pastello su carta, 30x45,5 cm. Milano, collezione privata.

Nella pagina a sinistra, in alto, Angelo Landi, *È passato il velivolo austriaco*, 1916, disegno documentato da fotografia, presso Museo Centrale del Risorgimento, Roma.

Sotto, Angelo Landi, manifesto della mostra di impressioni di guerra del 1918 a Milano, 100x70 cm.

Milano, Civica Raccolta Stampe "Bertarelli".



In alto, lasciapassare dell'Ufficio Informazioni rilasciato a Mario Lucini nel luglio 1918.

Sotto, Mario Lucini, *La corsa inutile*, 1917, tecnica mista su carta, 34x93 cm.
Brescia, Musei Civici d'Arte e Storia.

Nella pagina a destra, Mario Lucini, *Il dolore e la sua casa*, 1917, inchiostro nero e rosso, oro,
su cartoncino marrone, 30,5x15,5 cm.
Brescia, collezione Gemma Cortesi.





In alto, Mario Lucini, *Pace tedesca*, 1918, in «Notiziario dei combattenti della 7^a Armata», n. 5. Brescia, Archivio di Stato, Carteggi 1^a guerra mondiale.

Sotto, Mario Lucini, *Passa la kultur*, 1917, inchiostro e matita su carta, 20x17 cm. Brescia, collezione Gemma Cortesi.

Nella pagina a destra, Mario Lucini, *Soldato austriaco che bastona un bimbo mentre la madre è legata ad un palo*, 1917-1918, inchiostro nero con sottotratti a matita su carta, 42x31 cm. Brescia, collezione Gemma Cortesi.



Mario Lucini, *Soldato tedesco che ha violentato una donna*, 1917-1918, matita su carta, 47x36 cm. Brescia, collezione Gemma Cortesi.



Mario Lucini, *Civili impiccati*, 1917-1918, inchiostro nero con sottotratti a matita su carta, 42x31 cm. Brescia, collezione Gemma Cortesi.



Mario Lucini, *L'angelo della pace tedesca*, 1918, 29x20 cm, in «Il razzo», giornale della 7^a Armata, numero della vittoria, San Martino 1918.
Brescia, Musei Civici d'Arte e Storia

Nella pagina a sinistra, Mario Lucini, *Il bambino 1919*, 1918, in «Quadrifoglio», numero unico della 1^a Armata per Natale-Capodanno 1919.
Brescia, Biblioteca Queriniana.



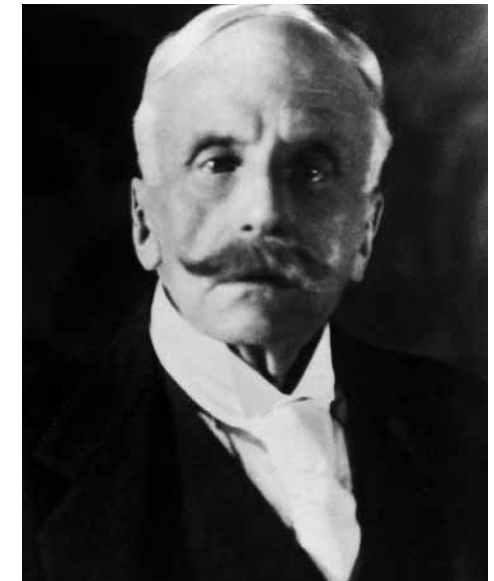
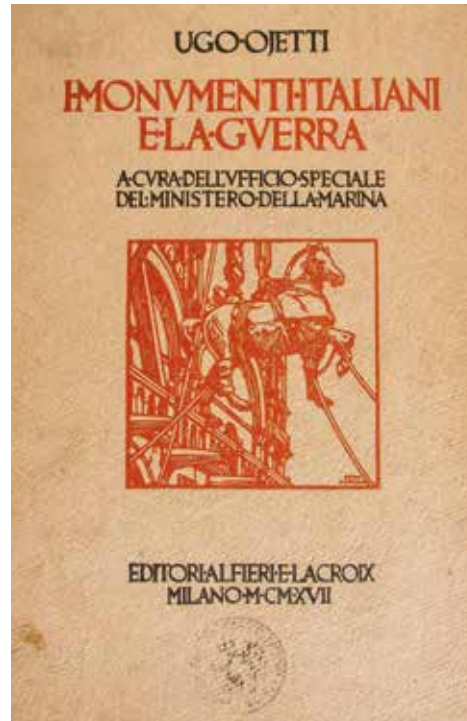
Mario Lucini, *La tessera*, 1919, tecnica mista su cartoncino, 46x40,5 cm, documentato da fotografia presso Musei Civici d'Arte e Storia di Brescia.

Nella pagina a destra, Mario Lucini, *Il pescecane*, 1919, inchiostro nero con sottotraccia a matita su carta, 18,5x13 cm.
Brescia, collezione Gemma Cortesi.



Mario Lucini, bozzetto per cartolina, 1916-1917, documentato da fotografia, Fondo Cortesi, Museo di Rovereto.

Nella pagina a sinistra, Mario Lucini, pubblicità della ditta Cedrinca di Salò, 35x23,5 cm, documentata da fotografia presso i Musei Civici d'Arte e Storia di Brescia.



A sinistra, Angelo Sala, *A Sua Eccellenza Antonio Salandra...*, acquarello su carta (riprodotto in *Gli artisti bresciani e la Grande Guerra*, catalogo della mostra, a cura di Luigi Capretti e Francesco De Leonardis, Edizioni AAB, Brescia 2014).

A destra, la copertina del libro di Ugo Ojetti *I monumenti italiani e la guerra* (Milano 1917).

In basso, la Vittoria alata negli anni Dieci del Novecento. Brescia, Archivio Fotografico Musei Civici d'Arte e Storia.

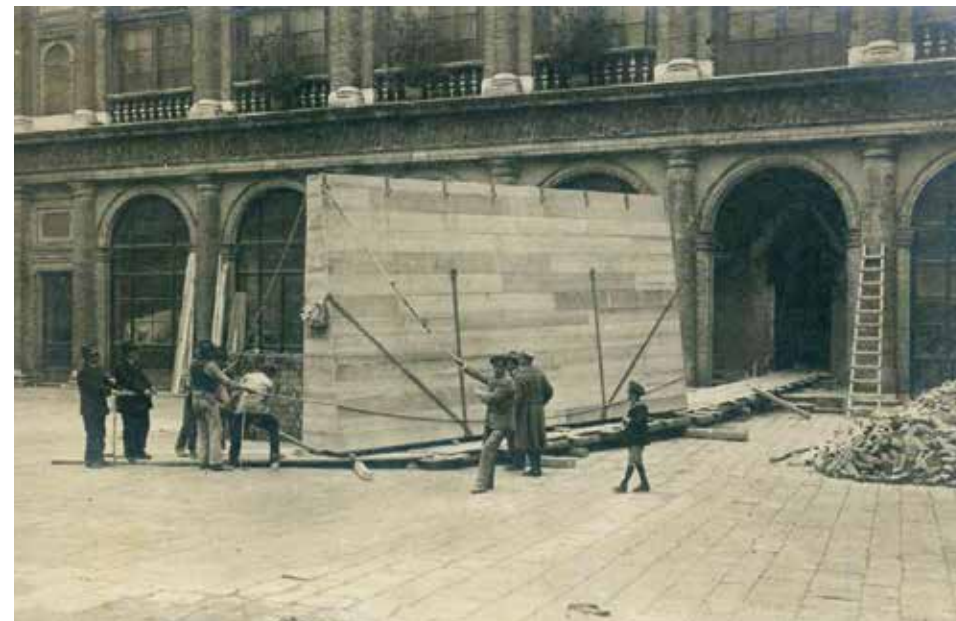
In alto, i senatori bresciani Giacomo Bonicelli e Pompeo Molmenti. Il primo, sottosegretario all'Interno dal 1916, si impegnò durante la guerra a garantire la sicurezza del patrimonio artistico bresciano trasferito a Roma. Il secondo, dal 1919 sottosegretario di Stato alle Antichità e Belle arti, si occupò personalmente della restituzione delle opere alle comunità di provenienza.

Sotto, Giulio Zappa, direttore della Pinacoteca di Brescia dal 1911 al 1915.



In alto, opere d'arte lombarde a Roma sono trasportate su carri verso Palazzo Venezia, uno dei depositi temporanei durante gli anni della guerra.

Sotto, opere trasferite in slitta verso il centro di raccolta dal Tonale.



Due immagini che documentano il trasporto della pala dei Frari di Tiziano dall'Accademia di Venezia al Museo Ala Ponzone di Cremona, tratte da un album fotografico custodito nell'Archivio della Fondazione Ugo Da Como di Lonato.



Capolavori del Moretto trasferiti e messi al riparo durante la Grande Guerra.
Sopra, la Madonna del santuario di Paitone.
A sinistra, il *Sant'Antonio abate* custodito nel santuario di Auro, in Valsabbia.



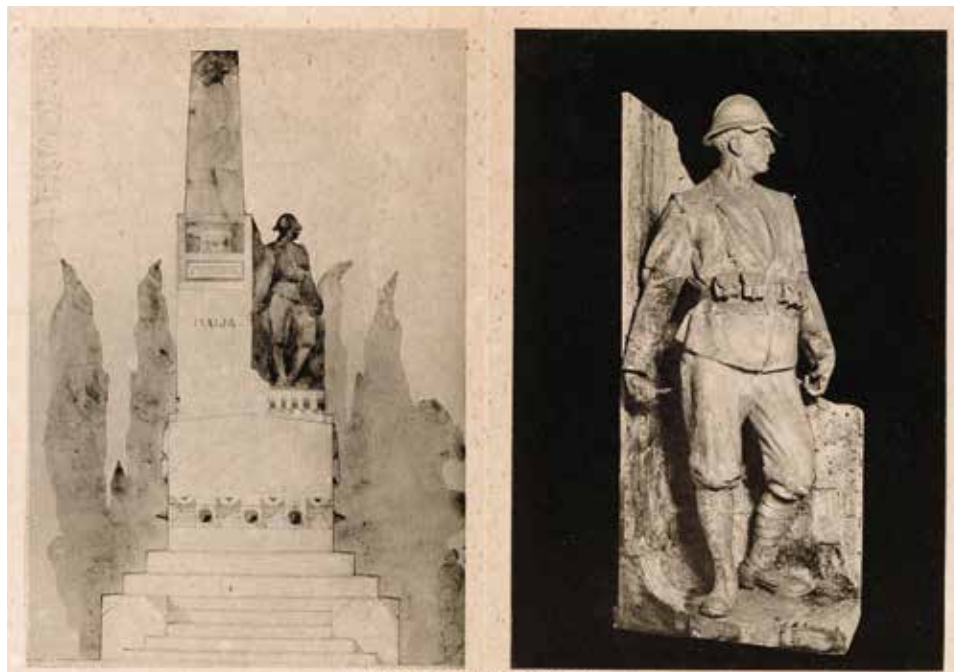
In alto, il monumento “provvisorio” inaugurato il 31 ottobre 1915 nel cimitero Vantiniano di Brescia.

Sotto, il medaglione bronzeo con il busto di Cesare Battisti nel monumento realizzato da Claudio Botta, inaugurato a Brescia il 2 marzo 1919.

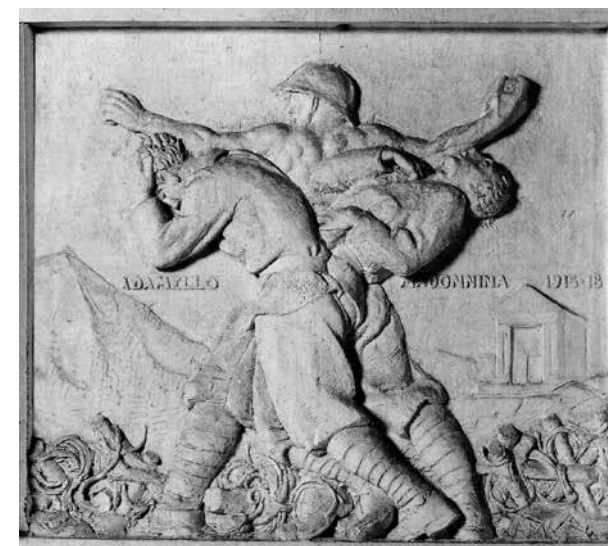


A sinistra, la statua di Giovanni Avogadri raffigurante il *Martire* nel cimitero della frazione Volta a Brescia (1922).

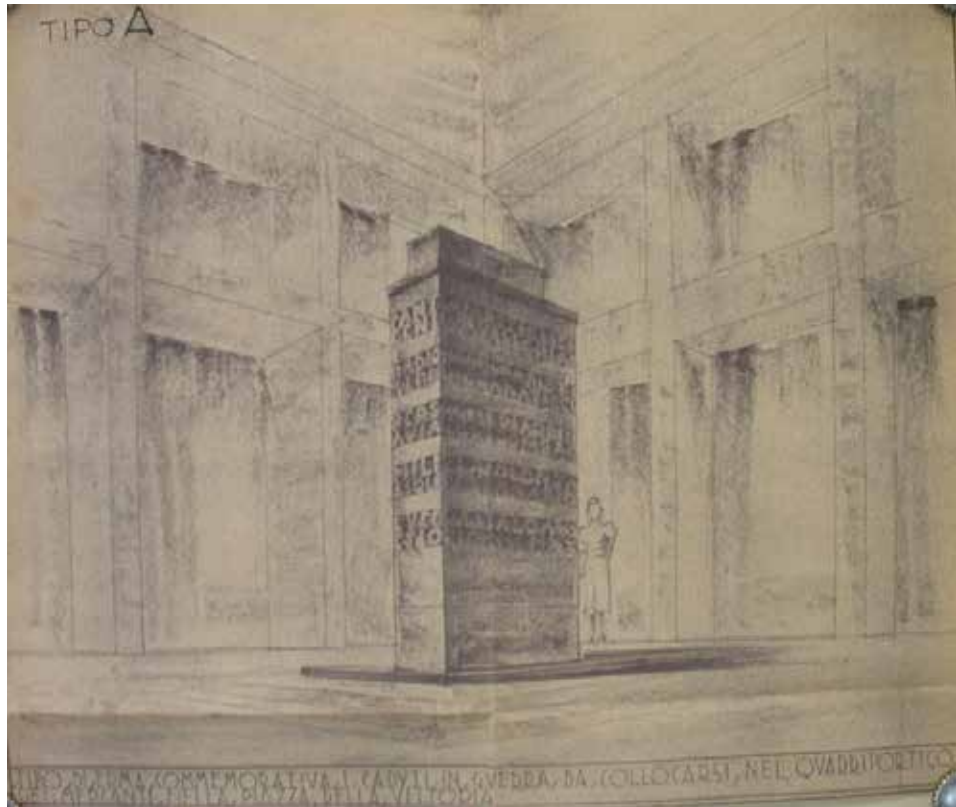
A destra, la lastra bronzea con il *Genio della stirpe* di Angelo Righetti (1923).



In alto, progetto dell'architetto Angelo Albertini del monumento di Sant'Eufemia della Fonte (Brescia) e, a destra, il gesso della statua bronzea con il *Fante* dello scultore Emilio Magoni.
Sotto, a sinistra, la statua che raffigura il *Genio della stirpe nostra*, realizzata su bozzetto di Luigi Contratti, per il monumento di Verolavecchia (1928). *A destra*, la lapide con il busto di Annibale Calini, realizzata da Giovanni Asti e collocata nel Liceo intitolato al giovane caduto (1934).



In alto, il gruppo bronzeo dello scultore milanese Attilio Strada per il monumento di Manerbio (1922).
Sotto, il gesso del bassorilievo di Antonio Maraini, dedicato alla Grande Guerra, per l'Arengario di piazza della Vittoria a Brescia, conservato nelle collezioni dei Musei Civici d'Arte e Storia (1932).



Il progetto, non realizzato, dell'architetto Oscar Prati per una stele dedicata ai caduti da collocare in piazza della Vittoria a Brescia.



In alto, la chiesa votiva di Santa Maria della Vittoria, progettata dall'architetto Alfredo Premoli e inaugurata a Brescia nel 1926.

Sotto, cerimonia con le orfanelle del Pio luogo nel Chiostro della Memoria a Brescia nei primi anni Trenta (Brescia, Archivio fotografico dei Musei Civici d'Arte e Storia).



In alto, la cappella-ossario dei caduti nel cimitero di Salò (1930).
Sotto, a sinistra, il monumento dello scultore Bassano Danielli in ricordo di Angelo Feltrinelli, nella scuola fatta costruire a Gargnano dall'ing. Giuseppe Feltrinelli per onorare la memoria del figlio caduto (1921). *A destra*, l'affresco di Gaetano Cresseri con la *Pietà*, dipinto nel 1928 sopra l'altare delle Madri e Vedove dei Caduti nella chiesa dei Santi Cosma e Damiano a Brescia.



In alto, l'ossario dei caduti nel cimitero Vantiniano di Brescia, progettato dall'architetto Oscar Prati e inaugurato nel 1932.
Sotto, il monumento-ossario del Tonale, ristrutturato e ampliato su progetto dell'architetto Pietro Del Fabro (1936), sormontato dalla statua della Vittoria alata, modellata da Tino Bortolotti (1924).



In alto, l'affresco di Giuseppe Mozzoni con una *Scena di battaglia della Grande Guerra*, dipinto nell'Aula magna dell'edificio scolastico di Rovato (1935). *Al centro*, il rilievo di Claudio Botta che rappresenta la *Tenacia dello sforzo*, collocato sulla facciata dello stesso edificio.

Sotto, il grande dipinto di Emilio Rizzi con la *Messa al campo*, già nella Casa del Combattente di Brescia e ora nelle collezioni dei Musei Civici d'Arte e Storia.

La protezione delle opere d'arte durante la Grande Guerra

Storie di capolavori

Maria Paola Pasini

Il «maggio radioso», che vide l'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra, era appena iniziato ma la tensione ovunque nel paese era molto alta. Nei mesi precedenti si erano susseguiti in tutta la penisola dibattiti e manifestazioni pubbliche a favore della posizione interventista. Si intensificarono all'inizio del mese di maggio. Corti venivano organizzati in tutte le maggiori città. I comizi spesso sfociavano nella violenza.

In questo clima di tensione andava crescendo anche la preoccupazione per il patrimonio storico-artistico nell'Italia nord-orientale. Se il paese fosse entrato nel conflitto che cosa avrebbe potuto accadere ai suoi tesori? Come tutelare le opere mobili e immobili, gli edifici, le collezioni, i capolavori nazionali direttamente minacciati dai pericoli di una guerra sempre più probabile, sempre più vicina?

Per scongiurare il rischio di distruzione o di «rapina» da parte del nemico venne avviato un piano straordinario di protezione concentrato nel nord Italia. Le misure adottate furono prevalentemente di competenza delle Sovrintendenze dei monumenti, create con la legge 386 del 1907 e dipendenti dal ministero dell'Istruzione, con il coordinamento del Comando supremo italiano con sede a Padova. Le azioni vennero condotte con l'aiuto delle autorità civili ed ecclesiastiche, degli ispettori onorari dei monumenti, dei locali comandi dei pompieri, di alcuni contingenti militari¹.

Molti edifici storici furono protetti *in loco* con misure piuttosto precarie. Migliaia di capolavori di pittura, sculture, manoscritti, avori, monete, gioielli antichi vennero trasportati lontano della linea del fronte che si estendeva per oltre 400 chilometri dallo Stelvio a Monfalcone e portati al sicuro. I materiali

¹ Per una sintesi degli interventi eseguiti a protezione degli edifici storici durante la Grande Guerra regione per regione: *Protezione dei monumenti: Veneto, Lombardia, Emilia, Romagna, Toscana, Marche, Lazio, Puglia, Sardegna*, «Bollettino d'arte», fasc. VIII-XII (agosto-dicembre 1917), pp. 179-312.

preziosi furono trasferiti nel centro Italia e quindi, al termine della guerra, restituiti – non senza qualche difficoltà – alle comunità di provenienza.

Il piano di protezione governativo fu coordinato dal ministero dell'Istruzione e attuato, per quanto riguardava la Lombardia (in parte anche il Veneto), sulla base delle direttive del sovrintendente di Milano Ettore Modigliani² che pubblicò i dettagli in un'ampia relazione³. Il programma nel suo complesso consentì di scongiurare gravi perdite. Tuttavia le distruzioni e i danneggiamenti, soprattutto degli edifici religiosi, non mancarono⁴.

Il contributo intende concentrare l'attenzione sulle azioni di tutela del patrimonio artistico condotte tra il 1915 e il 1920, in prossimità delle zone lombarde e più approfonditamente nella città e nella provincia di Brescia, con particolare riferimento alle traversie affrontate da alcune delle opere mobili oggetto del piano di protezione, del loro allontanamento e del loro rientro nelle località di partenza⁵. La ricerca si basa prevalentemente sulla documentazione dell'Archivio del Comune di Brescia, dell'Archivio di Stato di Brescia, dell'Archivio dei Musei Civici di Brescia, dell'Archivio centrale dello Stato di Roma e di Archivi comunali e parrocchiali della provincia di Brescia, oltre alla bibliografia già esistente sull'argomento.

Le misure preventive

Un mese prima dell'entrata in guerra dell'Italia, il 26 aprile 1915, dal muni-

² Ettore Modigliani (Roma 1873-1947). Fu sovrintendente a Brera dal 1908 al 1934. Mai iscritto al Partito fascista, nel 1935 venne spostato all'Aquila come sovrintendente all'Arte medievale e moderna degli Abruzzi. Di origine ebrea, nel 1939, in seguito all'approvazione delle leggi razziali, venne espulso dall'amministrazione dello Stato. Furono numerosi i legami tra Brescia e anche successivamente al periodo della Prima guerra. Cfr. Gian Paolo Treccani, *Ettore Modigliani, sovrintendente all'arte medievale e moderna per la Lombardia, e il cantiere piacentiniano di piazza della Vittoria a Brescia. Cronaca di un dissenso (1927-1932)*, «Storia in Lombardia», 2 (1994), pp. 87-117.

³ Ettore Modigliani, *Provvedimenti di tutela contro i pericoli della guerra attuati a cura della R. Sovrintendenza alle gallerie e alle raccolte d'arte delle provincie lombarde*, «Bollettino d'Arte», 15 (1920), Milano, pp. 115-170.

⁴ Una sintesi dettagliata riguardante le distruzioni degli edifici, il restauro e la ricostruzione post-bellica si trova in Gian Paolo Treccani, *Monumenti e centri storici nella stagione della Grande guerra*, Franco Angeli, Milano 2015.

⁵ Una parte dei risultati della ricerca è stata presentata anche in altre pubblicazioni: Maria Paola Pasini, *Capolavori in guerra*, Morcelliana, Brescia 2016; Ead., *Salvate la Vittoria! Arte e guerra: il caso bresciano (1915-1920)*, in *A due passi dal fronte: città di retrovia e culture urbane nel prisma della Grande Guerra*, a cura di Emilio Franzina e Mariano Nardello, Tre Lune, Mantova 2018, pp. 599-621.

cipio di Brescia partì una lettera di convocazione per una riunione urgente della commissione per la Civica Pinacoteca Tosio Martinengo da tenersi il giorno successivo. L'adunanza ebbe luogo il 27 aprile alla presenza dei componenti della commissione e di altre figure di spicco della società bresciana di quegli anni. Alla riunione parteciparono amministratori, uomini di cultura, artisti, il responsabile dei pompieri della città, «l'assessore Feroldi, il comm. Da Ponte, Crasseri, Rovetta, Manziana, Fornasini; [...] il dr. Rizzini e il bibliotecario Soncini, e l'ing. Fioretto»⁶. Il giorno successivo il direttore della Queriniana Soncini preparò un elenco di libri preziosi tra cui il Codice purpureo, i codici danteschi, l'incunabolo di Petrarca, il codice liturgico del monastero di Santa Giulia che vennero riposti in una cassa chiusa da tre chiavi tuttora conservata nella sede della biblioteca⁷.

Il 4 maggio 1915, a palazzo Loggia, sede del comune, si riunirono, proprio con Modigliani, gli amministratori comunali, i rappresentanti delle fabbricere di San Giovanni, San Clemente, San Francesco, il sovrintendente e l'ispettore ai monumenti.

La strategia adottata in seguito a quella riunione prevedeva di mettere al riparo, senza trasferirli fuori dalla città, i tesori più preziosi. L'ipotesi di allontanarli dalla città – in questa fase – non venne presa in considerazione dalla Giunta comunale. Modigliani non si oppose ma ricordò che, in forza della legge del 1909, il governo aveva il diritto-dovere, in caso di necessità, di prendere in carico il patrimonio storico-artistico sia comunale sia privato ai fini di tutela e protezione. E di conseguenza deciderne un eventuale trasferimento-allontanamento dalla linea del fronte, anticipando l'eventualità destinata a divenire concreta due anni più tardi.

In questo modo a Brescia e nell'intero nord Italia prese il via una vasta e impegnativa campagna di protezione dell'arte di città e provincia, la più imponente mai messa in atto fino a quel momento. Gli edifici di particolare pregio storico vennero protetti con dispositivi difensivi provvisori e spesso rudimentali: coperture con sacchi di sabbia, pannelli paraschegge, fasciature di tela con impasti di canapa e cemento, impalcature in legno (realizzate con materiale infiammabile, dunque, e quindi dannose per il rischio d'incendio). In alcuni casi vennero usati persino coperte e materassi per avvolgere i monumenti.

⁶ Archivio di Stato di Brescia (da ora in poi ASBs), Comune, I vers., rubr. XIV, b. 1/2a, verb. G. c., 27 aprile 1915.

⁷ Letizia Barozzi e Enrico Valseriati, *Libri in guerra*, Associazione culturale Il Florilegio, Brescia 2014.

Alcuni grandi monumenti, soprattutto statue di enormi dimensioni, furono smontati e portati in luoghi protetti. Fu il caso dei cavalli della Basilica di San Marco o dei monumenti equestri a Colleoni a Venezia, a Gattamelata di Donatello a Padova, a Cangrande a Verona che vennero rimossi dalle rispettive sedi e trasportati al sicuro. Anche la grande pala dell'Assunta di Tiziano dei Frari fu allontanata da Venezia e trasportata su una chiatta lungo il fiume Po fino a Cremona. Un'operazione complessa che ebbe una vasta risonanza nell'opinione pubblica e di cui tratteremo successivamente.

A coordinare questa imponente impresa del nord Italia furono le Sovrintendenze dei monumenti in accordo con il Comando supremo italiano, ufficio che ebbe sede dapprima a Udine e quindi a Padova. Sul territorio il coordinamento specifico dei singoli interventi e la loro esecuzione venne seguito dalle autorità civili ed ecclesiastiche, dagli ispettori onorari dei monumenti, dai locali comandi dei pompieri, da alcuni contingenti militari.

Per quanto concerneva le opere mobili, va ricordato che migliaia di quadri, sculture, incunaboli, edizioni preziose, avori, monete e gioielli antichi furono dunque allontanati preventivamente dalle località più vicine alle zone di combattimento. I pezzi più pregiati vennero imballati, chiusi in casse costruite *ad hoc*, caricati su vagoni e trasferiti nel centro Italia e quindi, al termine della guerra, restituiti alle comunità di provenienza. La fase della restituzione presentò in qualche caso difficoltà, lungaggini e qualche polemica. Nel complesso, tuttavia, il piano governativo di protezione del patrimonio storico-artistico, avviato durante gli anni del primo conflitto mondiale e accelerato dopo Caporetto, fu efficace, anche se si registrarono, nel corso della guerra, distruzioni e danneggiamenti, soprattutto agli edifici religiosi.

Le fasi del salvataggio

Lo stesso Modigliani sintetizzò nella sua relazione del 1920 le varie fasi del salvataggio dei capolavori: dai primi interventi legati alla preparazione delle opere, all'individuazione delle più preziose e significative, all'imballaggio. Quindi nei mesi successivi all'offensiva austriaca del maggio 1916 sugli Altipiani «fu iniziato lo sgombero di tutte le opere d'arte non solo dalle località in immediata vicinanza alle linee del fuoco, ma anche da quelle che si sogliono comunemente chiamare retrovie»⁸. Infine, con Caporetto nell'ottobre 1917, fu condotta l'evacuazione completa di tutti gli oggetti di pregio.

⁸ E. Modigliani, *Provvedimenti di tutela*, cit., p. 128.

Nel racconto del sovrintendente Modigliani sono contenuti i particolari riguardanti la raccolta delle opere d'arte trasferite dai più sperduti centri delle vallate lombarde e bresciane con l'aiuto dei militari agli ordini del capitano-giornalista-critico d'arte Ugo Ojetti⁹.

Autocarri per i trasporti del personale e degli oggetti, carri ferroviari e trasporti, legname, chiodi, materiali da imballaggio, attrezzi e anche mano d'opera militare in qualche caso ove fu indispensabile, prontamente concessi dalla Intendenza dell'Esercito e dai Comandi di divisione, misero in grado di compiere il lavoro con la maggiore – relativa, s'intende – celerità e senza incidenti di sorta.

Centri d'imballaggio furono stabiliti per la Valle Camonica a Breno, per il lago d'Isèo a Lovere, per l'Alta Valtellina a Tirano, per la Bassa Valtellina e il lago di Colico a Morbegno. E in quelle località dall'autunno 1916 in poi, affluirono per alcuni mesi dalle chiese e dalle collezioni centinaia e centinaia di oggetti d'arte, quadri, bronzi, mobili, paliotti d'altare, argenterie, paramenti, ferri battuti, porcellane, stendardi, pale e altari di legno intagliati, raccolti nelle vallate e sui monti, così nelle piccole cittadine del piano come nei minuscoli paesini d'alta montagna, in cappelle, oratori isolati tra le nevi e troppo esposti, bene spesso, al tiro delle artiglierie nemiche¹⁰.

Nei centri di raccolta venne organizzato l'imballaggio in vista della spedizione a Roma su vagoni ferroviari e del temporaneo deposito a Palazzo Venezia e a Castel Sant'Angelo, luoghi scelti per la custodia delle opere lombarde nella capitale.

Accuratamente smontati, e protetti sul posto con imballaggio provvisorio, trasportati a braccia, o a dorso di mulo, o in slitta, dove per l'alta neve altri mezzi di comunicazione non erano possibili, essi raggiungevano le rotabili, d'onde autocarri militari, via via riempiti, compivano il trasporto nelle tranquille località scelte per l'imballaggio. Quivi una squadra di abili operai di fiducia della Sovrintendenza e assistita da nostri Ispettori – registrato, numerato, descritto, munito di contrasse-

⁹ Sulla figura di Ojetti va segnalato il lavoro della studiosa Marta Nezzo che si è occupata della salvaguardia del patrimonio storico-artistico durante le due guerre mondiali. Ha indagato alcuni periodici della prima metà del Novecento («Il Corriere della Sera», «Il Selvaggio», «Pagine d'arte», etc.), analizzando criticamente le figure di Lionello Venturi, Ugo Ojetti e Mino Maccari. Fra i suoi lavori: *Ritratto bibliografico di Ugo Ojetti*, «Bollettino d'informazioni», Scuola Normale Superiore di Pisa, Centro di Ricerche Informatiche per i Beni Culturali, 2001, XI, 1; *Critica d'arte in guerra. Ojetti 1914-1920*, Terra Ferma Edizioni, Vicenza 2003 e la curatela de *Il miraggio della concordia. Documenti sull'architettura e la decorazione del Bo e del Liviano: Padova, 1933-1943*, Canova, Treviso 2008.

¹⁰ E. Modigliani, *Provvedimenti di tutela*, cit., p. 129.

gno ogni oggetto – procedeva all’imballaggio definitivo (previa, se indispensabile, una sommaria riparazione) in solide casse che, a loro volta, numerate e registrate, erano spedite a Roma entro scelti vagoni chiusi, avvolti da copertoni impermeabili, viaggianti a grande velocità, scortati da picchetti armati di truppa e accompagnati da un rappresentante della Sovrainendenza. A Roma, sempre a cura della Sovrainendenza, il materiale, scaricato nel più quieto e comodo scalo di S. Lorenzo, era immediatamente trasportato a Castel S. Angelo ove la vasta rampa elicoidale del Monumento era stata scelta come ampio e sicurissimo locale di deposito¹¹.

Tutti i passaggi vennero accuratamente predisposti: censimento, primo trasferimento, imballaggio, trasporto ferroviario, accoglienza a Roma, deposito e custodia. Furono migliaia le opere d’arte, gli oggetti sacri e preziosi, le sculture, i dipinti che lasciarono temporaneamente le valli lombarde.

Così nell’inverno 1916-917 non vi fu nelle regioni indicate oggetto grande o piccolo, di notevole pregio d’arte o di antichità, e di cui si rendesse possibile il trasporto che fosse trascurato e lasciato in luogo. Così, per citare solo qualche esempio, furono trasportati i paliotti intagliati di Sonico, Breno, Cedegolo, Cerveno e Canè, le statue dell’ancona intagliata di Ponte di Legno così a lungo martirizzati dai grossi calibri austriaci, le ancone in legno di Verza d’Oglio e di Stadolina, tutti i quadri e gli oggetti d’arte più notevoli della Galleria Tadini di Lovere; e, in Valtellina nel comasco, le grandi ancone di Ardenno, Caiolo, Gera, Grosio, Mazzo, Cepina, Ponte, Premadio, Sernio, Sorico, quelle della Valfurva, quella colossale su disegno di Gaudentio Ferrari, di Morbegno, di Ciborio di bronzo dei fratelli Guicciardi a Ponte. Il Tesoro di Chiavenna, il Tesoro di Gravedona, i paramenti antichi di numerosissime chiese della regione, da quelli di Teglio a quelli del Santuario di Tirano che si vogliono donati dal cardinale Richelieu, ecc. ecc.¹²

Intanto anche in città cresceva l’apprensione, soprattutto dopo il bombardamento del 25 agosto 1915. Quel giorno alcune bombe vennero lanciate da un velivolo austriaco sullo stabilimento metallurgico Tempini. Morirono cinque operai. Una cinquantina i feriti. La stampa riportò l’episodio senza particolari allarmismi¹³. Veniva soprattutto messo in risalto l’atteggiamento di sorpresa e stupore degli abitanti che cominciavano a prendere consapevolezza della vul-

nerabilità del territorio bresciano, zona di confine a poca distanza dalla linea del fronte.

La comparsa dell’aeroplano sul cielo di Brescia più che l’allarme ha suscitato la più intensa curiosità quasi imprudente. Lo sparo del cannone che dava il segnale dell’incursione aerea, invece di far rientrare i cittadini, li ha fatti accorrere nelle vie, nelle piazze ed alle finestre. Sulla piazza del mercato in quell’ora, affollatissima, tutti, uomini e donne, prima fuggirono poi s’indugiarono col naso all’aria seguendo il rapido volo del velivolo che passando sopra la città ed attraversandola da est ad ovest si dirigeva su quello che doveva essere il suo obiettivo prefisso mantenendosi ad una altezza di circa ottocento metri. [...] Il velivolo nemico era arrivato su Brescia evitando le numerose vedette antiaeree del Garda e delle regioni circostanti, tenendosi sempre a sud della città anche per sfuggire ad eventuali offese. Infatti il suo passaggio è stato osservato in vari paesi della bassa bresciana, segno evidente che aveva percorso tutto il suo viaggio a mezzogiorno della linea ferroviaria. A facilitare l’arrivo del velivolo nemico sopra la città valse una nuvola che alle 6 oscurava il cielo e che insistette sull’orizzonte fino oltre le 6.30 cioè dopo che il velivolo austriaco aveva compiuta la sua triste impresa. Allorché il velivolo apparve sul cielo di Brescia il cannone diede il segnale e le difese antiaeree spararono sull’aeroplano inseguendolo anche quando si allontanò in direzione di Verona. Il velivolo che fu bene distinto anche ad occhio nudo era un biplano¹⁴.

Dopo l’incursione di agosto, una nuova strage si verificò in città il 15 novembre successivo: gli aerei austriaci lanciarono una decina di bombe. L’attacco provocò otto vittime e nove feriti molto gravi. Nuovi bombardamenti si abbatterono sulla città nel febbraio 1916. Il 29 giugno tre aerei nemici colpirono Brescia con tre ordigni, provocando una vittima. L’11 maggio 1917 nei cieli di Brescia si scatenò una vera e propria battaglia aerea. Un velivolo italiano, nel tentativo di abbattere due aerei nemici, precipitò sulle campagne di Botticino sera. Morì il pilota, salvo il soldato mitragliere. Grande impressione suscitò infine l’attacco aereo contro il centro di Desenzano il 21 febbraio 1916. Nonostante la pronta risposta della pattuglia di idrovolanti italiani di stanza sul Garda, tre furono le vittime civili a cui non furono concessi funerali ufficiali per il timore che divenissero bersaglio di nuove incursioni.

Nel novembre del 1917 venne colpito dall’artiglieria nemica Ponte di Legno.

¹¹ *Ibidem*, pp. 129-131.

¹² *Ibidem*, p. 131.

¹³ *Un aeroplano austriaco su Brescia*, «La Provincia di Brescia», 26 agosto 1915, pp. 1-3.

¹⁴ *Un aeroplano austriaco ha gettato quattro bombe in città*, «La Sentinella bresciana», 26 agosto 1915, p. 2.

Fortunatamente la popolazione era già stata evacuata. Nel 1916 erano stati allontanati dal paese anche gli abitanti di Limone: la vicinanza con il fronte metteva a rischio la loro vita. Rientrarono nelle loro case distrutte soltanto dopo due anni, al termine di un esilio obbligato nei comuni gardesani di Toscolano Maderno e Gardone Riviera dove la comunità venne temporaneamente riorganizzata¹⁵.

I primi bombardamenti dimostrarono quanto fosse alto il rischio di danneggiamenti per il patrimonio artistico. Le bombe provocavano incendi, inoltre restava alto il rischio di saccheggi e furti.

Così come ci si prendeva cura dei pezzi più significativi della provincia, anche per i “tesori” della città era necessario procedere. Nel gennaio del 1917 dalla Soprintendenza di Brera arrivò l'ordine di mettere al sicuro i pezzi più pregiati della Biblioteca Queriniana. «La parte più preziosa»¹⁶ doveva essere individuata, catalogata e chiusa in casse pronte per il trasporto. A marzo toccò ai capolavori della Pinacoteca Tosio Martinengo: furono imballati e trasferiti nei sotterranei dell'ex monastero di Santa Giulia¹⁷. L'individuazione del deposito aveva suscitato qualche perplessità nella Soprintendenza per la vicinanza della caserma Tito Speri, quindi di un possibile obiettivo militare che avrebbe potuto attirare attacchi nemici. Successivamente la scelta della localizzazione – forse anche per mancanza di alternative – venne condivisa. Si rendeva tuttavia necessaria una serie di adeguamenti dei sotterranei e degli accessi che vennero puntualmente eseguiti. Alla fine il tesoro fu messo al sicuro¹⁸.

In 34 casse (numerata dalla 1 alla 28 e dalla 1 A alla 6A) vennero racchiusi complessivamente 8.641 pezzi: i quadri più importanti di Romanino, Moretto, Savoldo, Tiepolo, Lotto, Ferramola etc. e poi bronzi, avori, medaglie, stampe, smalti, argenti, gioielleria varia. Ancora il racconto di Ettore Modigliani.

Nella primavera del 1917 [...] era stata messa al sicuro, con alcune eccezioni per le gravi difficoltà di rimozione, grandissima parte del patrimonio artistico della città di Brescia, dove i quadri più pregevoli della Pinacoteca Tosio Martinengo, quasi l'intero materiale del Museo Cristiano e del Museo Romano, i capolavori delle chiese furono imballati in casse e raccolti in uno spazioso e adattissimo locale sotterraneo

della stessa città di Brescia formidabilmente protetto dalla stessa sua natura, non meno che dalle opere provvisorie eseguitevi, e non lontano dal quale, in altro locale sotterraneo e sicurissimo, trovava ricovero la “Vittoria” troppo esposta a pericoli dall'alto nella sua sala del Museo Romano¹⁹.

Dopo pochi mesi la situazione precipitò. Con la ritirata di Caporetto i rischi per il patrimonio artistico bresciano si fecero sempre più concreti. Alla Soprintendenza della Lombardia, tra l'altro, vista la grave situazione, vennero assegnate temporaneamente le province di Verona e Vicenza affinché venisse proseguito lo sgombero delle opere già avviato nel 1916 ma non ancora concluso. Infine il Comando supremo dell'esercito ordinò di «provvedere senza indugio»²⁰ anche all'evacuazione delle opere della provincia di Brescia. Nel novembre del 1917, a pochi giorni dalla disfatta sull'Isonzo, dunque il Comune di Brescia consegnò formalmente la «Statua della Vittoria e i più importanti oggetti dei Musei Civici, Pinacoteca Tosio Martinengo e Biblioteca Queriniana» al ministero della Pubblica Istruzione «onde effettuare il trasporto in luogo sicuro dai pericoli di guerra»²¹.

Il luogo sicuro era stato individuato nella capitale. Il trasferimento venne avviato nonostante i timori per la situazione del trasporto ferroviario che si presentava molto difficile per il transito di numerosi treni «continuamente susseguentisi di profughi e di sbandati provenienti dalle regioni nord-orientali e da quelli di truppe e di materiale bellico diretti verso le vecchie e le nuove linee del fronte»²².

La raccolta, l'imballaggio, i trasporti e la spedizione degli oggetti d'arte fino ai convogli ferroviari venne condotta soprattutto grazie agli aiuti messi a disposizione dall'Autorità militare del capitano Ugo Ojetti.

Concentrazione del materiale in una sola città: Roma, dove, essendo ormai interamente occupata la rampa elicoidale di Castel Sant'Angelo (che sarebbe stata comunque insufficiente), si sceglievano, come deposito principale, alcuni saloni del pianterreno e dell'ammezzato di Palazzo Venezia; [...]. A Roma circa la metà di novembre 1917 giungeva il primo carico di 4 vagoni comprendenti le opere della città di Brescia; in primo luogo quelle che, già imballate, erano state raccolte in sotterranei della città, poi le altre per le quali – come si è accennato – erano già stati preceden-

¹⁵ Mario Trebeschi, Domenico Fava, *Limone sul Garda. Il territorio, la società, l'economia d'un borgo dell'Alto lago*, Grafo, Brescia 1990.

¹⁶ ASBs, Comune, I vers., rubr. XIV, b. 1/2a, lettera del bibliotecario capo di Brera al sindaco di Brescia, 24 gennaio 1917.

¹⁷ *Ibi*, appunto manoscritto, 17 marzo 1917.

¹⁸ *Ibi*, richiesta autorizzazione abbattimento finestra per far passare le casse, 24 marzo 1917.

¹⁹ E. Modigliani, *Provvedimenti di tutela*, cit., pp. 134-135.

²⁰ E. Modigliani, *Provvedimenti di tutela*, cit., p. 142.

²¹ ASBs, Comune, I vers., rubr. XIV, b. 1/2a, verb. seduta commissione per Civici Musei e Pinacoteca Tosio Martinengo, 5 novembre 1917.

²² E. Modigliani, *Provvedimenti di tutela*, cit., p. 143.

temente apparecchiati in previsione di pericolo, tutti gli imballaggi, e infine altro ancora in cui parve consigliabile il trasporto. Pochi giorni dopo seguiva una spedizione di altri vagoni composta delle opere di quelle parti della provincia di Brescia che non erano state sgombrate un anno prima. Ricordiamo, quasi a caso, fra il materiale della città e della provincia di Brescia: le opere più importanti della Pinacoteca Martinengo, del Museo Cristiano e del Museo Romano, compresa la "Vittoria"; il Moretto di S. Clemente; la grande pala del Romanino in S. Francesco con la intera ancona intagliata dal Lamberti; tutte le pitture della Cappella del Sacramento in S. Giovanni Evangelista, i dipinti più notevoli, le argenterie, i paramenti delle chiese di S. Nazaro e Celso, di S. Maria in Calchera, di Sant'Agata, del Duomo Vecchio, di Sant'Alessandro, di Santo Cristo, di S. Giovanni Evangelista, di Sant'Agata e molte cose di privati e enti. Dalla provincia: la grande ancona in legno scolpito di Salò, i due colossali Tiepolo del Duomo di Verolanuova, le due statue del Calligari a Padenghe, i Moretto di Manerbio, Paitone, Pralboino, Comero, Orzinuovi, Orzivecchi, Marmentino, Mazzano; i Romanino di Salò, di Calvisano, di Cizzago, di Sant'Eufemia; il Tiepolo di Folzano, ecc.; le argenterie e i paramenti di Cellatica, Gardone Valtrompia, Montichiari, Toscolano, Carpenedolo, Maguzzano, ecc.²³

Il trasferimento a Roma si presentava rischioso ma necessario. La linea del fronte era troppo vicina per non rappresentare un imminente pericolo. Il Comune di Brescia seguì da vicino le operazioni di trasporto e di collocazione nei magazzini. Lo fece costituendo una sorta di *task force* coordinata dall'assessore Giorgio Montini che prese accordi con i rappresentanti bresciani in Parlamento affinché vigilassero in particolare sul deposito dei preziosi materiali. Il primo riferimento per Montini nell'ambito della rete bresciano-romana fu l'onorevole Ugo Da Como²⁴ il quale, essendo assente in quei giorni da Roma, coinvolse anche un altro bresciano, Marziale Ducos.

Quest'ultimo ricopriva il ruolo di assistente particolare del senatore bresciano Giacomo Bonicelli²⁵, che nella veste di sottosegretario all'Interno si adoperò

lui pure, per garantire la massima sicurezza al patrimonio artistico bresciano durante la sua permanenza romana²⁶. Il trasporto dalla stazione ferroviaria ai depositi designati avvenne su carri trainati da cavalli che attraversarono la capitale.

A Roma si trovava in quegli anni anche il senatore Pompeo Molmenti che nel 1919 divenne sottosegretario di Stato alle Antichità e Belle arti²⁷ e si occupò personalmente della restituzione delle opere alle comunità di provenienza.

Oltre ai capolavori d'arte, anche antichi e preziosi documenti furono trasferiti lontano da Brescia. Il 20 marzo 1918, ventisette casse contenenti antichi codici della Queriniana e diciannove casse con i documenti più importanti dell'Archivio storico comunale presero la strada di Lucca per essere custodite fino alla conclusione delle ostilità nell'Archivio di Stato della città toscana²⁸.

Nel frattempo le sorti della guerra mutarono. Dopo la disfatta di Caporetto, l'esercito italiano ritrovò la compattezza necessaria per respingere le armate austriache. Nella primavera-estate dell'anno successivo la battaglia riprese su tutti i fronti europei e l'esercito italiano lanciò la sua controffensiva. Mentre l'Europa era travolta dalla guerra, il 24 ottobre 1918 prese corpo l'attacco italiano sul Grappa. Fu la svolta decisiva. Il 28 due armate attraversarono il Piave, il 29 l'esercito italiano entrò a Conegliano, la sera a Vittorio Veneto. Le truppe fecero il loro ingresso al seguito del tricolore a Rovereto il giorno 1 novembre, nello stesso giorno venne liberata Belluno e poi a seguire Udine e Trento. Il cacciatorepediniere Audace attraccò a Trieste. Sul castello di San Giusto venne issato il Tricolore.

Alle 18 del 3 novembre a Villa Giusti a Padova viene firmato l'armistizio che entrò in vigore il giorno successivo, il 4 novembre. L'Austria redasse un bollettino di guerra catastrofico: 300 mila prigionieri e 5.000 cannoni perduti. La grande paura, anche per l'arte italiana, era davvero finita.

Alla fine della guerra, come detto, il sovrintendente Ettore Modigliani, pubblicò un bilancio della complessa attività di catalogazione, sgombero e prote-

²³ *Ibidem*, p. 144.

²⁴ Ugo Da Como (Brescia 1869 - Lonato 1941), laureato in legge, entrò nello studio legale di Giuseppe Zanardelli, di cui fu anche esecutore testamentario. Ricoprì in Parlamento diversi incarichi. Fu più volte sottosegretario. Si occupò di problemi di previdenza pensionistica. Non aderì al fascismo. Si ritirò a Lonato dove aveva raccolto nella sua dimora una collezione di opere d'arte ma soprattutto una straordinaria biblioteca di preziosi libri antichi.

²⁵ Giacomo Bonicelli (Brescia 1861-1930), avvocato, liberal-democratico. Fu per trent'anni presidente degli Spedali Civili di Brescia e consigliere comunale. Deputato, fu ardente interventista e si arruolò all'età di 54 anni combattendo sull'Adamello. Rientrato dal fronte per motivi di salute, fu sottosegretario all'Interno dal 1916 del gabinetto Boselli e poi nel governo Orlando.

²⁶ ASBs, Comune, I vers., rubr. XIV, b. 1/2a, memoria del Comune per la Commissione dei Civici Musei a seguito del verbale del 5 novembre 1917.

²⁷ Pompeo Molmenti (Venezia 1852 - Roma 1928). Veneziano ma da lunghi anni a pieno titolo inserito nella vita politica e culturale bresciana essendo stato eletto a Brescia, residente a Moniga del Garda, membro dell'Ateneo di Brescia, venne nominato sottosegretario di Stato per le Antichità e Belle arti dal 24 novembre 1919 al 21 maggio 1920, il primo della storia dello Stato italiano. Si occupò, tra l'altro, della restituzione delle opere riparate durante il periodo bellico. Cfr. Monica Donaglio, *Pompeo Molmenti politico e storico di Venezia*, Istituto veneto di scienze, lettere e arti, Venezia 2004.

²⁸ ASBs, Comune, I vers., rubr. XIV, b. 1/2a, verbale di consegna al Ministero della Pubblica Istruzione, 20 marzo 1918.

zione delle opere d'arte dell'Italia settentrionale, nel quale dichiarava anche i numeri dell'imponente mobilitazione:

Complessivamente 47 furono i vagoni (tra carri ordinari, carri cosiddetti equipaggiati per il trasporto delle casse di eccezionali dimensioni, e furgoni-sgombero per il viaggio degli oggetti fragilissimi) carichi di opere d'arte messe in salvo a cura della Sovrintendenza alle Gallerie di Lombardia.

I comuni sgombrati furono 160, i consegnanti, tra enti chiese e proprietari privati, circa 350. Le casse e rulli complessivamente 1.400; intorno a diecimila i chilometri percorsi dagli autocarri per il trasporto delle opere. La spesa, compresa quella del legname e di trasporti sostenuta dal Comando supremo dell'esercito ed esclusa quella per mano d'opera militare e per il personale direttivo, può considerarsi aggirantesi intorno alle trecentomila lire²⁹.

Il rientro delle opere

Il direttore delle Civiche pinacoteche di arte e di storia Giorgio Nicodemi³⁰ compì diverse spedizioni a Roma per organizzare il rientro in città delle opere bresciane custodite nei depositi della capitale, che avvenne – non senza qualche difficoltà – su vagoni ferroviari per lo più tra febbraio e aprile 1920³¹. C'erano i tesori del Capitolo della Cattedrale, i capolavori della Pinacoteca e dei Musei, i grandi teleri delle chiese più importanti della città e della provincia.

Il sottosegretario alle Antichità e Belle arti Pompeo Molmenti salutò il rientro a Brescia dei suoi capolavori con un telegramma inviato da Roma: «Arrivo opere d'arte onore collezioni bresciane [...] lieto principio nuova vita spirituale generosa città che alla fierezza dei ricordi storici in ogni secolo della lotta nazionale tra i maggiori e i più forti unisce la gloria dell'arte e di ogni più alto pensiero»³².

La statua della Vittoria alata venne ricollocata nel Capitolium mentre in

aprile si svolse la cerimonia di riapertura della Pinacoteca Tosio Martinengo e dei musei Romano e Cristiano. Alcune opere furono restaurate dallo studio del professor Oreste Silvestri. Il ritorno a casa degli oggetti d'arte bresciani venne celebrato con un evento espositivo che si svolse a Brescia da aprile a giugno 1920. Lo spazio prescelto fu palazzo Martinengo da Barco, sede della nuova Pinacoteca, dove si organizzò la mostra con i capolavori rientrati³³.

Il percorso di rientro, però, non era stato privo di difficoltà. Alla fine del 1919 la stampa bresciana registrava con qualche preoccupazione i ritardi nella restituzione:

Guardiamoci intorno. Il Museo di Vicenza ha riavuto i suoi tesori e li ha ricollocati nella loro sede: presso il Museo Civico di Verona è stata aperta in questi giorni la esposizione delle opere d'arte tolte al Museo e alle Chiese della città e della provincia. E pure Padova è rientrata nel possesso delle sue opere. [...].

A Milano il Poldi Pezzoli, la Pinacoteca Ambrosiana, il Castello Sforzesco hanno creato – per iniziativa propria – la restituzione del patrimonio artistico e già le quadrerie si sono aperte al pubblico. Chiusa è invece l'Accademia di Brera, la più importante raccolta della Lombardia, chiusa l'Accademia Carrara di Bergamo, chiusa la nostra Pinacoteca Martinengo e deserti dei loro tesori i Musei Cittadini³⁴.

In questa fase ricoprì certamente un ruolo chiave Pompeo Molmenti nella sua veste di sottosegretario alle Antichità e Belle arti. Molmenti si impegnò ad assicurare la massima rapidità nella restituzione – ai musei, ai palazzi e agli edifici religiosi di provenienza – delle opere d'arte che erano state allontanate dai luoghi d'origine per essere sottratte ai rischi bellici o ai saccheggi, ma i problemi non mancarono.

Se taluno volesse, come talvolta è corsa voce (ma forse falsamente), profittare della trista occasione per tentare di non più restituire ai legittimi possessori i loro tesori d'arte e destinarli a Musei o gallerie, l'on. Molmenti si opporrà con tutte le sue energie a provvedimenti di tal genere coi quali in sostanza si verrebbe a rendere perpetuo e irreparabile, per i paesi già invasi o minacciati dall'invasione, un danno che il nemico aveva loro apportato solo temporaneamente³⁵.

²⁹ E. Modigliani, *Provvedimenti di tutela*, cit., p. 166.

³⁰ Giorgio Nicodemi (Trieste 1891 - Milano 1967), laureato in storia dell'arte, critico d'arte, ispettore delle Antichità e Belle arti. Arruolato nell'esercito come tenente del Genio, collaborò attivamente con il capitano Ugo Ojetti nelle operazioni di salvataggio delle opere d'arte. Fu nominato temporaneamente a capo dei Civici Musei e della Civica Pinacoteca Tosio-Martinengo e nel 1920 direttore effettivo: *Seduta segreta*, «La Provincia di Brescia», 7 luglio 1920, p. 2.

³¹ ASBs, Fondo Prefettura di Brescia, Gabinetto, busta 11 II, dispacci vari indirizzati al Prefetto di Brescia.

³² ASBs, Comune, I vers. rub. XIV, b. 5/7a, telegramma di Pompeo Molmenti a Comune di Brescia, s.d.

³³ Giorgio Nicodemi, *La mostra bresciana di dipinti antichi*, Editori Alfieri & Lacroix, Roma-Milano 1920.

³⁴ *Per la restituzione delle opere d'arte bresciane*, «La Sentinella bresciana», 31 dicembre 1919, p. 2.

³⁵ *Dichiarazione dell'on. Molmenti per riordinamento artistico delle terre liberate*, «Gazzetta di Venezia», 24 dicembre 1919, p. 4.

Alla criticità a livello nazionale³⁶ si aggiunse, nel caso di Brescia, una complicazione ulteriore su cui attirò l'attenzione «La Sentinella bresciana»³⁷. Come detto, durante la permanenza a Roma alcune casse erano state aperte per verificare lo stato di conservazione del materiale e assicurare la manutenzione dei capolavori contenuti, ma la restituzione di casse non più sigillate esigeva la presenza del sovrintendente che aveva dato in precedenza il benestare e autorizzato il trasferimento.

Modigliani, però, si trovava a Parigi in qualità di rappresentante per l'Italia nella Commissione tecnica per le rivendicazioni e i risarcimenti artistici ed era impossibilitato a recarsi a Roma in tempi brevi³⁸. Inoltre, se la rimozione era stata affrettata sotto l'incalzare degli eventi bellici, la restituzione doveva essere accurata, anche per accertare lo stato di conservazione delle diverse opere. Il ritorno della Vittoria a Brescia rischiava di diventare un vero e proprio caso nazionale per il forte valore simbolico della statua³⁹. Molmenti e il pro-sindaco di Brescia, Reggio, trovarono una soluzione di compromesso: perdurando l'assenza di Modigliani, venne delegato alla firma per il ritiro delle casse il giovane direttore dei musei bresciani, Giorgio Nicodemi. La situazione si sbloccò.

La stampa locale, il 19 febbraio 1920, poté così annunciare che «sono giunti a Brescia, da Roma e Lucca, i sei vagoni contenenti le casse in cui stanno racchiuse le opere d'arte che furono, sotto la minaccia dell'invasione nemica, allontanate e messe in salvo dopo Caporetto»⁴⁰. Il cronista, nel mettere in risalto il ruolo di Molmenti in questa impresa, segnalò l'arrivo da Lucca di 56 casse «contenenti i magnifici cimelii della Biblioteca», e da Roma delle «133 casse che racchiudono i quadri delle gallerie, le gemme e gli sbalzi del museo cristiano, molte opere d'arte di proprietà privata, come le tele di insigni autori, le maioliche e le porcellane antiche e il grande tappeto "aubusson" appartenenti al senatore conte Federico Bettoni, le tavole e i quadri più pregevoli delle chiese bresciane e di alcune della provincia, e finalmente la statua della Vittoria»⁴¹.

³⁶ Si trattava di smistare in quasi tutto il nord Italia oltre 1.200 casse giunte a Roma fra il 1917 e il 1918 a bordo di 35 vagoni: *La restituzione delle opere d'arte rimosse per la guerra*, «L'eco di Bergamo», 7 febbraio 1920, p. 4.

³⁷ *Per la restituzione delle opere d'arte bresciane*, «La Sentinella bresciana», 31 dicembre 1919, p. 2.

³⁸ *La restituzione delle opere d'arte rimosse*, cit.

³⁹ *La restituzione delle opere d'arte della Lombardia rimosse durante la guerra*, «Popolo d'Italia», 1 febbraio 1920, p. 4.

⁴⁰ *Il ritorno delle opere d'arte*, «La Sentinella bresciana», 19 febbraio 1920, p. 2.

⁴¹ *Ibidem*.

Tutte le opere bresciane vennero momentaneamente depositate a palazzo Martinengo, dove la Pinacoteca attendeva da anni la riapertura. La compresenza nello stesso edificio delle opere della Pinacoteca Tosio-Martinengo e di tanti capolavori appartenenti a patrimoni privati e a quello delle chiese bresciane fece scattare l'idea. Si realizzò così una mostra speciale, grandiosa, «una esposizione alla quale non potrebbe mancare il migliore successo»⁴².

L'esposizione fu inaugurata, insieme alla Pinacoteca, l'11 aprile 1920⁴³. Il discorso di Molmenti in occasione della cerimonia di inaugurazione unì alla competenza in materia artistica la componente patriottica:

In questa primavera dell'Italia, che vuol essere umile e modesta anche nella vittoria, ritornano a Brescia quelle opere d'arte che era doveroso salvare e difendere dagli assalti nemici. A Brescia che tenne sempre in pugno la spada ben temprata al fuoco del patriottismo è ora restituita la sua artistica corona⁴⁴.

La «Mostra bresciana di dipinti antichi» contava su un allestimento sfarzoso, testimoniato dal racconto del direttore Giorgio Nicodemi che in una pubblicazione del 1920 descrisse dettagliatamente le diverse opere esposte dopo il ritorno a casa:

Come già Padova, Gorizia, Verona e Bergamo anche Brescia ha voluto esporre via via nei mesi di aprile, di maggio e di giugno nelle sale del palazzo Martinengo da Barco, dove da circa dieci anni furono raccolte le due Pinacoteche della città, i dipinti più belli che erano stati allontanati dalle sue chiese, dalle sue raccolte e da vari paesi della provincia per essere sottratti ai pericoli della guerra. E la mostra, se non valse appunto a rivelare molte opere d'arte ignote, servì a porre nella loro giusta luce dipinti bellissimi, artisti verso i quali gli studiosi non sembrano oggi rivolgersi con particolare interesse, offerse un'occasione unica per riaccostare i due maggiori maestri bresciani: il Moretto e il Romanino. Testimoniò pure, la mostra, la cura con la quale fu condotto il difficile lavoro di salvamento delle opere d'arte in questa regione, dopo l'invasione austriaca di parte della Venezia, da Ettore Modigliani e da Nello Tarchiani, e il delicato, finissimo lavoro di restauro compiuto, a spese della Direzione Generale di Antichità e Belle Arti, dal prof. Oreste Silvestri. Le sale della Pinacoteca furono allestite con il miglior senso. Decorate di fiori, di

⁴² *Il ritorno delle opere d'arte*, «La Provincia di Brescia», 20 febbraio 1920, p. 2.

⁴³ *La mostra delle raccolte d'arte restituite dallo Stato*, «La Sentinella bresciana», 11 aprile 1920, p. 2.

⁴⁴ Archivio Correr di Venezia, Fondo Molmenti, b. 1, fasc. 9, appunto manoscritto s.d.

stoffe preziose (la Fabbriceria del Duomo aveva concesso il suo magnifico tappeto cinquecentesco delle fabbriche di Orzinuovi, di oltre cento metri quadrati, la Fabbriceria della chiesa dei SS. Nazario e Celso damaschi e tappeti orientali antichi, il barone Monti aveva offerto i suoi più preziosi Boukkara, i suoi Belucistan, tappeti turchi e arabi lieti di tinte, tutti fiori e ornati) formarono il più degno ambiente ai dipinti della Pinacoteca stessa che si riaprì per la prima volta, dopo circa dieci anni, nell'ordine che aveva tenuto, sistemandola, il Dr. Giulio Zappa, morto in guerra nel 1917, e a tutti quelli della città che difficilmente si possono vedere nel loro luogo, o che avevano riavuto dal restauro sapiente la prima nitidezza delle tinte⁴⁵.

L'elenco delle autorità intervenute alla cerimonia di apertura è lungo⁴⁶ e molto significativo, la fotografia di un'adunata generale, un momento in cui tutte le forze positive della società bresciana e lombarda dichiararono davanti alle opere d'arte restituite al territorio la propria fiducia nell'avvenire. I capolavori bresciani rappresentavano, per la società uscita dalla Grande Guerra, un elemento identitario che si proponeva come elemento unificante nei confronti del futuro. Alle spalle c'erano le sofferenze della guerra; esposta nella mostra la bellezza radiosa dei Moretto e dei Romanino che si annunciava come la garanzia di un mondo migliore. I fatti dimostreranno che sarà così per poco. Solo vent'anni più tardi le stesse opere d'arte saranno costrette a un nuovo esilio in cerca di protezione dagli eventi drammatici della Seconda guerra mondiale⁴⁷.

Solenne e austera nella cornice magnifica della sala maestosa illuminata dallo splendore di tante opere insigni di sommi artisti come il Tiziano, Raffaello, Moretto, Romanino, Caravaggio, Francia, ecc. si è compiuta nel pomeriggio di domenica la cerimonia inaugurale della riapertura della Pinacoteca Tosio-Martinengo e della mostra delle raccolte d'arte restituite dallo Stato. L'adunata era imponente: la sala adorna di ricchi tappeti e di più ricche opere d'arte conteneva una folla elegante di autorità e invitati tra cui notiamo:

S.E. l'on. Pompeo Molmenti, Sottosegretario di Stato per le antichità e belle arti; comm. Brusconi, ispettore generale dei monumenti di Lombardia; l'on. Guido Marangoni, conservatore del Castello Sforzesco di Milano, in rappresentanza del sindaco Caldara; il dott. Romizi, segretario della Galleria di Brescia; il dott. Nello

Tarchiani che ricondusse da Roma le raccolte d'arte e il pittore Silvestri che compì il delicato lavoro di restauro delle lievi avarie del viaggio; il dott. Pacchioni delle Gallerie di Mantova che eseguì il parziale recupero di gloriosi cimeli d'arte delle Gallerie imperiali di Vienna; il direttore dell'Accademia Carrara di Bergamo dottor Pinetti venuto col Sindaco di quella città comm. Ziglioli e il direttore dell'Emporium dr. Ellani e il cav. Alfieri della nota Casa Alfieri e Lacroix. Il Pro Sindaco comm. A. Reggio cogli assessori Navarrini, Cavalleri, Feroldi, Falsina, Cottinelli, il direttore della Pinacoteca dott. Giorgio Nicodemi; i consiglieri comunali barone dott. Alessandro Monti, Damiani e G. Manziana; i senatori Passerini e Castiglioni, gli on. Bonardi, Bonicelli, conte V. Bettoni e Frugoni, il Vice Prefetto cav. Ferrerati, il R. Provveditore agli studi cav. Uff. Magnocavallo, i deputati provinciali comm. Pio Bettoni, comm. Ing. V. Calini e cav. Ing. Tagliaferri; i consiglieri provinciali conte Teodoro Lechi e conte Berardo Maggi; il vice Presidente dell'Ateneo avv. Cav. Fornasini col segretario comm. Glissentini, il quale rappresenta pure la Società Storica Lombardia; il Primo Presidente della R. Corte di Appello comm. Scotti con i sostituti procuratori generali Partesotti, Loredani e Bolzon: il Procuratore del Re cav. Uff. Turlini; l'ing. Cav. Uff. G. Orefici del Comitato d'azione civile; il colonnello Ettore, direttore della R. Fabbrica di Armi; l'Intendente di Finanza cav. Barbieri; i rappresentanti della Camera di Commercio e dell'Associazione C.I. bresciana e dell'Istituto Societ d'istruzione; il cav. Carlo Manziana, ing. Cav. Egidio Dabbeni, i pittori cav. Bertolotti, cav. Cresseri, Barbieri, Sala e altri; il direttore della Scuola Moretto cav. A. Zuccari; il Preside dell'Istituto Tecnico cav. Foresti, il prof. A. Gnaga, direttori e insegnanti delle Scuole Medie e Comunali, i Direttori dei giornali cittadini, il cav. uff. ing. G. Massarani e altri⁴⁸.

Storie di capolavori

Nella cassa numero 1 A depositata nei sotterranei del monastero di Santa Giulia venne custodita con grande cura la preziosissima Croce di Desiderio, uno degli oggetti più affascinanti delle collezioni dei Musei cittadini. Si tratta di una croce che veniva originariamente issata su un'asta e portata a mano o su carri durante le processioni religiose. Venne realizzata in legno e rivestita da una lamina metallica dorata. La croce fu donata, secondo la tradizione, al monastero di San Salvatore e Santa Giulia dal re longobardo Desiderio fondatore, insieme alla moglie Ansa, tra il 753 e il 760 del complesso monastico. È una delle più grandi croci gemmate esistenti al mondo. È ornata da 211 gemme incastonate,

⁴⁵ G. Nicodemi, *La mostra bresciana*, cit.

⁴⁶ *La cerimonia di domenica alla Pinacoteca Tosio-Martinengo*, «La Provincia di Brescia», 13 aprile 1920, p. 1; *La mostra delle raccolte d'arte restituite dallo Stato inaugurate da S.E. Molmenti*, «La Sentinella bresciana», 13 aprile 1920, p. 2.

⁴⁷ M.P. Pasini, *Capolavori in guerra*, cit.

⁴⁸ *La mostra delle raccolte d'arte restituite dallo Stato*, cit.

50 delle quali provenienti da oggetti più antichi. Un pezzo unico al mondo. Oggi si trova nella chiesa di Santa Maria in Solario in Santa Giulia. Anche la croce di Desiderio venne trasferita, in quelle giornate convulse del 1917, a Roma così come la statua della Vittoria alata, simbolo della città, primo pezzo delle collezioni bresciane a prendere la via della capitale.

Già nel maggio 1915, infatti, alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia, il sovrintendente agli Scavi e musei di antichità per la Lombardia Giovanni Patroni⁴⁹ aveva manifestato preoccupazione per le sorti della grande statua bronzea che era stata celebrata da D'Annunzio e Carducci. Patroni era dell'idea di inviare subito la Nike bresciana «al di là degli Appennini». Tuttavia nel 1917 la Vittoria alata era ancora a Brescia, anche se si trovava imballata e pronta da tempo a lasciare il territorio bresciano come aveva indicato lo stesso Patroni, perché «la prima cosa che si penserà eventualmente a mandare in salvo con le altre cose più preziose, sarà la Vittoria»⁵⁰.

Il monumento infatti aveva un valore altamente simbolico e il suo stesso ritrovamento aveva assunto i contorni di un evento straordinario per la storia della città. La statua bronzea era stata recuperata nel 1826, in maniera casuale, durante una campagna di scavi, da un'intercapedine del Capitolium, dove era stata sepolta probabilmente in epoca tardoantica, con ali e braccia smontate, forse per essere sottratta al saccheggio. Era divenuta l'emblema della città di Brescia⁵¹.

Inoltre la Vittoria andava protetta a ogni costo in quanto rappresentava per certi versi un simbolo per l'intera nazione⁵², salita alla ribalta nazionale come icona propiziatrice di un favorevole esito del conflitto. Proprio per la sua valenza politica e patriottica la statua risultava maggiormente esposta alle offese del nemico:

⁴⁹ Giovanni Patroni (Roma 1869-1951). Archeologo, fu direttore del museo di Cagliari, quindi insegnò fino al 1926 all'Università di Pavia. Incaricato della Sovrintendenza sugli scavi e sui musei lombardi sulla base della legge del 1907, esercitò diligentemente questa sua giurisdizione di tutela nelle otto province di competenza sino al 1924. Venne assassinato durante una rapina nella sua abitazione a Roma nel 1951.

⁵⁰ ASBs, Comune, I vers., rub. XIV, b. 1/2a, lettera di Giovanni Patroni al sindaco di Brescia, 28 marzo 1917.

⁵¹ Andrea Salcuni, Edilberto Formigli, *Grandi bronzi romani nell'Italia settentrionale. Brescia, Civitate Camuno e Verona*, Verlag Dr. Rudolf Habelt GmbH, Bonn 2011.

⁵² Gabriele d'Annunzio e Giosuè Carducci dedicarono alla statua noti componimenti poetici. Le odi sono riportate in *Brescia antica terra*, a cura di Attilio Mazza, Amministrazione provinciale di Brescia, Brescia 1983, vol. I, pp. 10-15.

Qui ci troviamo in un caso affatto speciale. Si tratta di un monumento così insigne, che perciò solo appartiene alla Nazione intera più che a Brescia stessa; e a questo valore nazionale si aggiunge il fatto della consacrazione di esso per parte della letteratura non locale, ma italiana e del simbolo ed augurio che il bronzo racchiude. Di fronte a ciò bisogna porre, in caso di guerra, la probabilità che Brescia debba non solo subire bombardamenti ma anche una temporanea occupazione del nemico, e che la Vittoria sia esposta non solo a danni eventuali e affatto casuali, ma ad essere cercata e distrutta o rapita, appositamente pel suo valore simbolico e nazionale, oltrechè pel valore archeologico⁵³.

La Vittoria venne dunque trasferita a Roma. Nel novembre del 1917, pochi giorni dopo la disfatta di Caporetto, ebbe luogo – *oborto collo* da parte delle autorità cittadine che fino all'ultimo cercano di scongiurare questo allontanamento – la consegna formale della Statua della Vittoria e dei più importanti oggetti dei Musei Civici, Pinacoteca Tosio Martinengo e Biblioteca Queriniana al ministero della Pubblica istruzione «onde effettuare il trasporto in luogo sicuro dai pericoli di guerra»⁵⁴. Così la Nike bresciana seguì il destino degli altri capolavori e rientrò a casa solo dopo la fine del conflitto per essere nuovamente posizionata nel Museo romano.

Ma la Croce di Desiderio e la Vittoria alata sono solo due degli oltre ottomila pezzi protagonisti della vasta e capillare operazione di salvataggio dell'arte bresciana, anche se forse sono tra i più noti. Altre opere e le loro vicende meritano tuttavia qualche attenzione.

Se le operazioni di selezione, imballaggio e trasporto nei depositi della capitale e nelle altre località prescelte si svolsero faticosamente a causa del conflitto in corso, ma sostanzialmente senza particolari intoppi, fu soprattutto la fase della restituzione a creare qualche difficoltà. Per qualche motivo, in molti casi non ancora ben chiarito, venne ritardata la riconsegna e la ricollocazione nei luoghi di origine. I comuni e le fabbricerie allora, in rappresentanza della popolazione che aspirava rientrare in possesso delle opere “esiliate”, cominciarono a far sentire la loro voce. Si trattava spesso di tele di carattere sacro che rivestivano e ricoprono anche oggi un particolare significato di fede e di storia per le comunità.

A Paitone, ad esempio, la pala di Moretto raffigurante la Vergine, a cui gli abitanti sono da sempre profondamente devoti, nel marzo del 1919 non era an-

⁵³ ASBs, Comune, I vers., rub. XIV, b. 1/2a, lettera di Patroni al comm. Da Ponte, 15 maggio 1915.

⁵⁴ *Ivi*, del. G.c., 6 novembre 1917.

cora rientrata. Il sindaco del paese scrisse allora più volte al ministero chiedendo che il quadro fosse restituito il prima possibile:

Nel febbraio del 1918 per ordine dell'Autorità superiore veniva asportato da questo Santuario il bellissimo quadro del Moretto raffigurante l'apparizione della Vergine ad un povero contadinello. Essendo ora svanite le preoccupazioni che consigliarono un simile provvedimento la sottoscritta Giunta in unione alla Fabbriceria locale fanno vive premure presso codesto Ministero affinché venga restituito colla maggiore possibile sollecitudine alla nostra borgata e limitrofe il quadro di cui sopra⁵⁵.

Il ministero rispose con una rassicurazione: il quadro sarebbe stato restituito «non appena concessi dalle ferrovie i mezzi di trasporto»⁵⁶. Alla fine la situazione si sbloccò e una nuova missiva venne inviata ad agosto da Paitone per rappresentare «i sentimenti di gratitudine e riconoscenza che animano e fanno sussultare i cuori dei nostri buoni paitonesi»⁵⁷ per l'avvenuto rientro della pala a Brescia dove venne esposta nella grande mostra dei capolavori di ritorno dall'esilio forzato.

In altri casi la riconsegna fu ulteriormente rallentata da contrattempi e disguidi o da ragioni di restauro e sicurezza. O probabilmente anche da quel desiderio di cui parlava Pompeo Molmenti di «profittare della trista occasione per tentare di non più restituire ai legittimi possessori i loro tesori d'arte e destinarli a Musei o gallerie».

Fu il caso dello splendido Tiepolo di Folzano che tornò nella sua sede originaria dopo oltre quattro anni dalla fine della guerra. Il *Battesimo di Costantino*⁵⁸, orgoglio della chiesa di San Silvestro, era stato trasferito a Roma il 21 gennaio 1918⁵⁹. L'enorme e preziosa pala non era stata poi restituita forse per timore di furti (non essendo abbastanza sicura la sua collocazione nella chiesa della frazione bresciana) o forse per altre motivazioni. Era stata successivamente esposta

⁵⁵ Archivio centrale dello Stato, Roma (da ora in poi ACS), Min. della P.I., Dir. Gen. AA. BB. AA., b. 812, lettera del sindaco di Paitone al ministero, 22 marzo 1922.

⁵⁶ *Ivi*, lettera del sindaco di Paitone al ministero, 18 agosto 1919.

⁵⁷ *Ivi*, lettera del ministero al Comune di Paitone, 4 aprile 1919.

⁵⁸ Il battesimo di Costantino è una pala d'altare di grandi dimensioni realizzata da Gian Battista Tiepolo nel 1753. Rappresenta l'imperatore Costantino battezzato da san Silvestro Papa: Giuseppe Mensi, *La chiesa di Folzano. Brescia*, Parrocchia di San Silvestro, Brescia 2016, pp. 29-31; *La chiesa di Folzano*, a cura di id., Grafo, San Zenò Naviglio (Bs) 2017, pp. 114-115.

⁵⁹ ASBs, Comune, I vers., rubr. XIV, b. 1/2a, lettera del sindaco ai deputati e senatori bresciani, 19 luglio 1922.

a Brescia, quindi a Palazzo Pitti a Firenze nel 1922, in una grande mostra dedicata alla pittura del Sei e Settecento. Il catalogo della rassegna toscana fu edito a Milano nel 1924⁶⁰ e curato, tra gli altri, da Ugo Ojetti.

La prolungata assenza del capolavoro del Tiepolo dalla parrocchia bresciana aveva suscitato le rimostranze della popolazione di cui si fece interprete lo storico don Paolo Guerrini dalle colonne de «Il Cittadino di Brescia»⁶¹. Guerrini dichiarava apertamente il sospetto che vi fossero «recondite ragioni» per non restituire la tela, invece oggetto di esposizione a Brera o alla Pinacoteca di Brescia, prive entrambe di opere del Tiepolo.

Si sussurra che il ritardo del restauro e della riconsegna abbia le sue recondite ragioni. Brera non ha un Tiepolo e vuole averlo, dicesi, a spese di Folzano: il dott. Modigliani avrebbe dato corso a tutte le ombre di pretesti nella speranza che il Battesimo di Costantino non torni più a Folzano dove è fuori di luce, è in una piccola chiesa isolata, molto incomoda, e fuori mano, dove non può avere l'ammirazione dei turisti e degli intelligenti che visitano Brera, dove... la volontà di Modigliani può essere feconda di molte altre trovate peregrine per dimostrare al Ministero o alla Direzione Gen. delle B.A. che Folzano d'un tratto è divenuto indegno di avere il suo Tiepolo, quel Tiepolo che dal 30 settembre 1759 al fatale gennaio 1918 ha illuminato della luce dei suoi colori la piccola chiesa romita, quel Tiepolo che i buoni e devoti cittadini di Folzano hanno pagato cento zecchini raccolti a frusto a frusto, elemosinando di porta in porta, quel Tiepolo che nella stessa chiesa ha una meravigliosa cornice settecentesca di stucchi barocchi, quel Tiepolo che ancora dieci anni fa era ignorato dagli scrittori, conservatori, ispettori e sovrintendenti d'arte, e sarebbe ignorato e trascurato ancora se Pompeo Molmenti non l'avesse scovato e illustrato con la sua nitida prosa. Sembra anche che l'appetito di Milano abbia stuzzicato l'appetito di Brescia. Qualcuno qui si è domandato subito: Se Folzano deve perdere il suo Tiepolo, perché la magnifica tela deve andare a Milano e non a Brescia dove pure non c'è un Tiepolo in Pinacoteca? Così tra Milano e Brescia si accende una edificante gara... annessionistica e chi ne deve fare le spese è quel terzo incomodo ed insolente padrone della contesa preda, la chiesa di Folzano⁶².

⁶⁰ Ugo Ojetti, Nello Tarchiani, Luigi Dami, *La pittura italiana del '600 e '700 nella mostra di Palazzo Pitti a Firenze 1922*, Bestetti e Tumminelli, Milano 1924.

⁶¹ Paolo Guerrini, *Per un'opera d'arte che non torna*, «Il Cittadino di Brescia», 9 novembre 1921; Id., *Per il Tiepolo di Folzano. L'opera della Giunta Comunale*, «Il Cittadino di Brescia», 5 marzo 1922, p. 1; Id., *Folzano e le sue memorie religiose*, «Il Cittadino di Brescia», 9 marzo 1922, p. 3.

⁶² P. Guerrini, *Per un'opera d'arte*, cit.

Qualche mese più tardi Paolo Guerrini tornò a rimarcare a mezzo stampa, con toni accesi, le difficoltà che continuavano a impedire al *Battesimo di Costantino* di rientrare nella chiesa di Folzano dopo tante peregrinazioni:

La Fabbriceria è la proprietaria. Ma questo... non conta pare per l'Ufficio Regionale dei monumenti. Il quadro viene mandato via durante la guerra con l'impegno preciso che poi tornerà al suo posto e al suo legittimo proprietario, al popolo che lo ordinò all'autore, lo pagò, lo tenne per più di duecento anni in grande onore. Viene la fine della guerra, viene la vittoria, viene la pace. Ma il quadro non torna a Folzano sul suo altare, quantunque il Sottosegretario alle Belle Arti dia precise assicurazioni. Torna per poco a Brescia alla galleria Martinengo; poi si trova che i viaggi lo hanno sciupato un poco. E allora lo si fa viaggiare: lo si manda a Roma per una esposizione; lo si fa tornare e invece di mandare un restauratore a Brescia, si manda il quadro a Verolanuova dove si stanno restaurando le magnifiche tele pure del Tiepolo ornanti quella parrocchiale. Finalmente il Tiepolo di Folzano riparte per... Per Folzano, crede la proprietaria fabbriciera, ma in realtà per Milano dove va a finire a... Brera. Forse una deviazione del carro merci, come ne narrano tante le cronache ferroviarie milanesi. E a Folzano si aspetta!⁶³

In effetti risultano numerose lettere di sollecito inviate dal Comune di Brescia (su richiesta della Fabbriceria) alle autorità centrali per riavere la tela. In particolare a essere coinvolto fu l'onorevole Giorgio Montini, che di tutela delle opere si era già occupato durante il periodo bellico nella sua veste di amministratore comunale. Al termine della guerra riceveva l'accorata richiesta di aiuto da parte del sindaco di Brescia, Luigi Gadola, perché si adoperasse in ambienti ministeriali per accelerare la restituzione della pala folzanese:

La popolazione di Folzano, frazione di questo Comune di Brescia, da vario tempo preoccupata da voci che asserivano come il dipinto di G.B. Tiepolo raffigurante il battesimo di Costantino, orgoglio della piccola chiesa di San Silvestro, ritirato già per essere sottratto ai pericoli della guerra attualmente a Firenze alla mostra dei Seicento e del Settecento italiano, stava per essere depositato in qualche istituto governativo si era rivolta a questa Amministrazione Comunale perché si interessasse per avere la sicurezza della restituzione. [...] Per quanto non mi riesca di pensare che codesto On. Ministero voglia mancare alla precisa parola di un suo funzionario tuttavia rivolgo viva preghiera perché mi sia data assicurazione, allo scopo di

poterla riferire ai cittadini di Folzano, parte di questo Comune, che il quadro sarà indubbiamente restituito alla città⁶⁴.

Il Comune si fece garante più volte per ogni eventuale condizione posta per la restituzione. Si rese disponibile a ospitare il capolavoro in una sede (bresciana) più appropriata, «in attesa che l'attuale marea di delinquenza accenni a scemare»⁶⁵. L'ultimo documento contenuto nel fascicolo porta la data del 19 dicembre 1922. Si tratta di una comunicazione del sindaco alla Fabbriceria di San Silvestro nella quale si annunciava che tutto era pronto per la restituzione, che sarebbe stata garantita dalla Sovrintendenza di Brera. E anche il Tiepolo finalmente poteva tornare a casa.

I trasferimenti delle opere dai luoghi d'origine fino ai centri di raccolta avvenne spesso in maniera rocambolesca. I quadri erano trainati su slitte, portati su carretti. Alcuni vennero trasportati sui mezzi militari messi a disposizione dall'esercito. Le fotografie depositate presso l'archivio di Brera⁶⁶ mostrano il trasferimento a braccia della splendida pala di *Sant'Antonio Abate* del Moretto dal santuario di Auro (oggi comune di Casto in Valsabbia)⁶⁷, circondato dagli abitanti lungo un sentiero innevato che scende dal santuario verso il paese e depositato su un furgone telonato senza alcuna protezione. La tela, guardata con ammirazione al suo rientro negli anni Venti da critici d'arte di vaglia come Adolfo Venturi e Roberto Longhi, esprime tutta la forza e la potenza di un'«icona apotropaica» destinata a proteggere la comunità agraria del Savallese. «Oltre che patrono, il santo doveva essere anche un lottatore instancabile e vigile contro le potenze malefiche sempre pronte ad aggredire uomini e animali, una sorta di Giove redivivo e possente con il potere fulminante del fuoco»⁶⁸. Il *Sant'Antonio* e gli altri oggetti più rilevanti della chiesa, come dimostra la nota rintracciata nel libro spese della sacrestia del santuario di Auro («29 luglio 1920: Gratificazione

⁶⁴ ACS, Min. della P.I., Dir. Gen. AA. BB. AA., b. 812, lettera del sindaco di Brescia all'on. Giorgio Montini, 14 luglio 1922.

⁶⁵ ASBs, Comune, I vers., rubr. XIV, b. 1/2a, lettera del sindaco ai deputati e senatori bresciani, 19 luglio 1922.

⁶⁶ M.P. Pasini, *Capolavori in guerra*, cit.

⁶⁷ Fabio Freddi, *Il Santuario della Madonna della Neve sopra Auro e la parrocchia di Comero Savallo*, Editrice La Rosa, Brescia 2000, pp. 201-204; Alberto Rizzi, *Casto*, Grafo, San Zeno Naviglio (Bs) 2004, pp. 99-118.

⁶⁸ Pier Virgilio Begni Redona, *Alessandro Bonvicino, il Moretto di Brescia*, Editrice La Scuola, Brescia 1988, p. 291.

⁶³ P. Guerrini, *Per il Tiepolo di Folzano*, cit.

al personale incaricato condotta quadro di S. Antonio, 60 lire; 8 luglio 1920: Per condotta candelabri e reliquiari da Brescia 10 lire»⁶⁹), rientrarono in Val-sabbia nell'estate del 1920, dopo aver preso parte alla grande mostra di Brescia.

Presso l'Archivio della Fondazione Ugo Da Como di Lonato è depositato uno splendido album fotografico che illustra in sequenza le operazioni di allontanamento e messa in sicurezza della famosa pala dei Frari di Tiziano. L'album, probabilmente dono di Pompeo Molmenti all'amico Da Como, raccoglie una trentina di immagini fotografiche scattate lungo il percorso dall'Accademia di Venezia fino al Museo Ala Ponzone di Cremona su una enorme chiatte lungo il fiume Po.

La storia di questo capolavoro è complessa. La pala era stata dipinta da Tiziano per i Frari e il 19 maggio 1518 era stata collocata sopra l'altar maggiore⁷⁰. Dopo la fine della Repubblica marciana, durante la seconda occupazione francese del 1806, tutti i beni dei Frari vennero incamerati dal Demanio. L'interessamento di Pietro Edwards, ispettore alle Belle arti, impedì che il grande quadro venisse portato a Parigi. Dopo pochi anni i Frari furono trasformati in chiesa parrocchiale e Venezia finì sotto il dominio austriaco. Fu allora, e precisamente il 20 maggio 1815 che l'Assunta venne portata all'Accademia, nella nuova sede ricavata nell'ex chiesa e nella ex scuola della Carità. Nel 1886 l'Assunta fu ancora oggetto di un trasloco, stavolta interno all'Accademia. Ma il primo vero grande trasferimento intervenne il 12 marzo 1917: le incursioni aeree e la prossimità del fronte indussero a trasferire l'enorme quadro a Cremona. Il trasporto dell'opera venne eseguito dal battaglione lagunari del 4° genio: la complessità dell'intervento e la notorietà del quadro suscitavano vasta eco e alimentarono una ricca documentazione fotografica. L'album di Lonato non è l'unico e immagini di questo spettacolare trasferimento si trovano anche altrove.

Abbandonata l'ipotesi del viaggio su vagone ferroviario a causa delle dimensioni e altresì «scartata l'idea di segare in parti la tavola non tanto per i pericoli che l'operazione stessa avrebbe rappresentato quanto per il penoso sentimento che l'operazione stessa avrebbe potuto suscitare nel pubblico», non restò che il viaggio su vie d'acqua, attraverso la laguna e lungo il Po, fino a Cremona.

In questa città, chiuso in enorme cassa, caricato sopra un grande burchio trainato da un rimorchiatore e affiancato da un altro burchio pieno di mille sacchi di sabbia che dovevano proteggerlo nella nuova sede, il preziosissimo dipinto giungeva in

un dolce mattino d'aprile, dopo un lungo e indimenticabile viaggio, tra l'intensa e commossa curiosità della popolazione che affollava la riva del Porto Po e le strade. [...] Dopo un'ardua manovra di due giorni la cassa era trasportata nel Palazzo Ala Ponzone, e mercé uno squarcio effettuato nella fronte del palazzo stesso, introdotto in un salone terreno⁷¹.

Dopo Caporetto, nell'ottobre 1917, l'Assunta subì un nuovo trasferimento. Questa volta venne trasportata su un vagone ferroviario appositamente attrezzato, destinazione Pisa, dove venne alloggiata a Palazzo Reale. Il ritorno a Venezia avvenne oltre un anno dopo la fine della guerra, il 14 dicembre 1919: l'opera tornò nella sua sede originaria – i Frari – dove mancava ormai da 104 anni.

Il contributo di Giulio Zappa

Dal 1911 al 1915, prima della forzata chiusura a causa della guerra, aveva lavorato al riordino delle collezioni della Pinacoteca di Brescia un giovane direttore milanese, Giulio Zappa⁷². Insieme a molti altri – amministratori locali, funzionari del Comune e dei musei, bibliotecari, ispettori dei monumenti – il direttore Zappa contribuì alla creazione di una rete locale di protezione delle opere artistiche in collaborazione con le autorità centrali, l'esercito, il ministero della Pubblica Istruzione e soprattutto le Soprintendenze, quella ai beni artistici guidata da Ettore Modigliani e quella archeologica da Giovanni Patroni.

La vicenda umana e professionale di Giulio Zappa merita un'attenzione particolare in quanto rappresentò l'espressione di una categoria di studiosi dediti con passione e competenza alla disciplina di studio, ma allo stesso tempo forti della consapevolezza del valore "civile" e "patriottico" del loro impegno. Le opere d'arte erano considerate elemento rappresentativo dell'identità bresciana e nazionale e pertanto andavano protette dalle offese del nemico a costo di qualunque sacrificio.

Zappa, sin dall'assunzione del suo incarico, si impegnò fortemente, nonostante la salute cagionevole, nell'opera di riordino dei capolavori della Pinacote-

⁷¹ *Provvedimenti di tutela contro i pericoli della cultura attuati a cura della R. Sovrintendenza alle Gallerie e alle raccolte d'arte delle province lombarde*, «Bollettino d'arte», XIV, fasc. IX-XII, settembre-dicembre 1920.

⁷² Giulio Zappa (Milano 1881 - Siegmundsherbergher 1917) si laurea all'Università di Firenze con una tesi sulla pittura neoclassica in Lombardia. Si specializza con Adolfo Venturi in storia dell'arte medievale e moderna. Prima di essere nominato direttore della Pinacoteca aveva scritto alcuni saggi su artisti toscani raccolti in Giulio Zappa, *Verso Emmaus*, Alfieri & Lacroix, Roma-Milano 1920.

⁶⁹ Archivio Parrocchiale Santuario Auro, libro spese sacrestia, vol. 1920.

⁷⁰ La pala misura quasi quattro metri per sette.

ca, secondo canoni museali innovativi per il suo tempo. Definì un metodo per fondere le diverse collezioni per formare un *corpus* unico «trattandosi di riunire la Pinacoteca già esistente in questo palazzo Martinengo con quella chiamata Tosio, [...] occorreva procedere fin dall'inizio a questo perché è parso subito inopportuno il tenerle separate». Zappa illustrò sulla stampa locale l'idea alla base del suo lavoro:

Noi sappiamo che i tedeschi quando arrivano a possedere una tela preziosa la pongono in solitudine in una particolare sala ponendo il nome a bei caratteri sulla porta. Il pubblico forse non capirà molto questo trattamento ma in tal modo resta sorpreso e qual volta più ammirato, specialmente se la sala è arredata con lusso.

Isolare un'opera per valorizzarla, per catturare immediatamente l'attenzione del visitatore. Scrive Zappa su un quotidiano bresciano:

Anzitutto la divisione dei vari processi artistici, oggi promiscuamente confusi. Infatti noi troviamo vicino al preziosissimo Raffaello una miniatura che ha un valore generico assolutamente distinto, vicino ad una tela del Moretto un affresco del Romanino. Questo per il genere, poi dobbiamo distinguere l'ordine cronologico, l'epoca, la regione, la scuola, tutti distinti criteri che serviranno a differenziare l'attuale confusione, la quale risente di altri indirizzi che non possono sopravvivere oggi [...] il mio desiderio è di procedere con tranquillità per godere della massima sicurezza e del massimo ordine. Stabilito completamente il nuovo ordinamento con i criteri già esposti, si comincerà ad esporre secondo il progetto appena sarà ultimato ed approvato in tutta la sua intierezza⁷³.

Ma il suo progetto fu interrotto dalla guerra.

Zappa fu il primo direttore della Pinacoteca di Brescia assunto con un concorso pubblico, bandito il 25 marzo 1911, dopo l'approvazione del nuovo regolamento della Civica Pinacoteca Tosio-Martinengo approvato due mesi prima. Tra i quattro candidati (oltre a lui, Raffaele Giolli, Arturo Castelli e Giuseppe Marazzoni), Zappa risultò appunto il più titolato e venne preferito agli altri. Nel 1912 Zappa sostenne e divulgò la tesi del critico tedesco Oskar Fisher dell'attribuzione dell'*Angelo*, custodito in Pinacoteca, a Raffaello⁷⁴.

⁷³ Alfredo Giarratana, *Per la pinacoteca Tosio-Martinengo*, «La Provincia di Brescia», 6 agosto 1911, p. 2.

⁷⁴ *La conferma che l'«Angelo» della galleria Tosio Martinengo appartiene a Raffaello Sanzio*, «La Sentinella bresciana», 4 settembre 1912, p. 2.

Lavorò alla sistemazione dei dipinti della Pinacoteca e anche nei primi anni di guerra continuò nella sua occupazione. Per anni tenne un quaderno delle spese (custodito oggi nell'Archivio dei Musei Civici) aggiornato fino al 1916.

Zappa morì nel lager austriaco di Sigmundsherberg⁷⁵ nel settembre 1917 all'età di 36 anni, dopo aver combattuto nel 78° reggimento di fanteria Lupi di Toscana, essere stato ferito e fatto prigioniero. Nel cortile della Pinacoteca di Brescia, dopo la guerra, fu collocata una targa in suo ricordo. Commosso il ricordo di Ettore Modigliani alla cerimonia di posa della lapide nell'aprile 1920:

Nella primavera del 1915 il suo lavoro era ormai al termine, il suo sogno era realtà, la bella Pinacoteca tutta linda elegante arricchita ben disposta sul punto di aprire le porte al pubblico; ma la guerra scoppiò; dovemmo in fretta imballare i quadri, arrotolare le grandi tele, porre ogni cosa al sicuro dalle minacce aeree, consentire che l'Autorità militare occupasse in parte le sale e della inaugurazione dell'Istituto non si parlò più. Oggi, dopo cinque anni, un destino crudele impedisce che Egli assista al coronamento delle sue appassionate fatiche, ma sia consentito a me [...] di mandare in tal giorno al nobile spirito di Giulio Zappa, del gentile amico, del fine studioso, dell'indimenticabile compagno di lavoro il mio saluto⁷⁶.

Alcune considerazioni

Al termine di questa ricostruzione, certamente parziale, viene da chiedersi cosa sia rimasto di tutto questo, della memoria della vasta e impegnativa operazione di salvataggio delle opere d'arte collocate nel nord Italia, un'operazione che peraltro – seppure con modalità differenti – venne replicata con il secondo conflitto mondiale.

La documentazione esaminata colloca l'esperienza nell'ambito di una cultura che attribuiva al patrimonio storico-artistico-monumentale della città di Brescia e in generale della nazione un alto valore simbolico e identitario. In questo senso lo sforzo compiuto nel corso della Prima guerra sedimentò un sentimento patriottico di ispirazione risorgimentale e post-unitaria che venne riaffermato con il rientro a casa delle opere «esiliate» durante l'ultima fase del conflitto.

Poi però le cose cambiarono e di fatto il programma di protezione attuato

⁷⁵ <http://www.storiaememoriadibologna.it/sigmundsherberg-austria-1640-luogo>.

⁷⁶ *La cerimonia di domenica alla Pinacoteca Tosio-Martinengo*, «La Provincia di Brescia», 13 aprile 1920, p. 1.

tra il 1915 e il 1919 venne sostanzialmente dimenticato. Oggetto di una efficace e impietosa *damnatio memoriae*, la vicenda della “deportazione” dell’arte bresciana venne archiviata o, per meglio dire, rimossa. A livello locale non la celebrò il Comune fascista, a livello nazionale nessuno storico propose negli anni successivi un approfondimento sul tema. Del resto l’operazione di “sacralizzazione” della Grande Guerra condotta dal fascismo non poteva contemplare un plauso alle operazioni di salvataggio delle opere d’arte imballate in centinaia di casse e spedite in fretta e furia nell’Italia centrale, lontano dalle zone di confine, per timore di cedimenti della linea del fronte con conseguenti distruzioni e razzie. Ammettere di aver adottato quelle misure avrebbe significato riconoscere la vulnerabilità dello Stato italiano e la possibilità di un’imminente sconfitta. Circostanza che non andava né ricordata né tanto meno celebrata in una prospettiva di esaltazione dell’eroismo degli eserciti italiani e della strenua fermezza dei civili.

Solo in occasione del centenario dell’entrata in guerra dell’Italia, con il recupero del ricordo della Prima guerra mondiale, negli archivi è stata riportata alla luce la documentazione che ha offerto interessanti spunti per la ricostruzione di questo articolato programma di tutela del patrimonio artistico lombardo e bresciano in particolare. Altre pagine attendono ancora di essere scritte sulla base di un auspicabile lavoro di recupero di inediti materiali custoditi, ad esempio, negli archivi comunali e parrocchiali di città e provincia. Un filone di ricerca ancora da esplorare che potrebbe aprire nuovi interessanti squarci su una materia che non manca di suscitare interesse anche oggi, in tempi di distruzione di statue e antichi templi⁷⁷.

Celebrazione della vittoria e memoria dei caduti: il ruolo degli artisti

Francesco De Leonardis

La volontà di commemorare i caduti della Grande Guerra si manifestò a Brescia fin dai primi mesi del conflitto con l’erezione al cimitero Vantiniano di un monumento “provvisorio”, inaugurato il 31 ottobre 1915, per volontà del Comitato bresciano di preparazione.

Nato nei primi mesi del 1915 per iniziativa delle Società veterani e Società reduci delle patrie battaglie e con il sostegno del quotidiano «La Provincia di Brescia», il Comitato, che il 31 marzo aveva eletto per acclamazione come proprio presidente il cav. Giuseppe Graziotti, oltre a darsi il compito di provvedere alle necessità che lo stato di guerra avrebbe fatto sorgere nella vita cittadina, si fece anche promotore di alcune iniziative di commemorazione dei caduti e, in particolare, dei martiri dell’irredentismo. La decisione di collocare un’ara nel campo a sinistra del cimitero, accanto alle sepolture dei soldati deceduti negli ospedali cittadini, nasceva da un sentimento di pietà, ma anche dalla opportunità di organizzare, nei giorni in cui il camposanto vedeva un forte afflusso di popolazione in occasione della festività dei defunti, una raccolta di offerte «in apposite urne *Pro lana* per i soldati che impavidi al pericolo, sereni alle sofferenze che il freddo acuisce combattono dallo Stelvio al mare per dar più ampio respiro alla Patria»¹. L’ara consisteva di uno zoccolo sul quale si elevava una cuspidata, a base quadrata, alta tre metri. Sui lati della base erano poste quattro lapidi il cui testo era stato dettato dal poeta Demetrio Ondeì². Non sappiamo con quale materiale fosse stata costruita, avendo un carattere dichiaratamente effimero. Ne abbiamo però un’immagine fotografica, pubblicata il 21 novembre sulla rivista «Brixia»³, in cui si vede una struttura semplice, con pochi ornamenti simbolici e una dedica sintetica «Ai prodi caduti per la patria».

¹ *L’ara per i caduti*, «La Sentinella bresciana», 31 ottobre 1915.

² *L’ara votiva ai caduti*, «La Sentinella bresciana», 1 novembre 1915.

³ *L’ara votiva per i caduti*, «Brixia», II, n. 68, 21 novembre 1915, p. 5.

⁷⁷ M.P. Pasini, *Capolavori in guerra*, cit., pp. 161-174.

Il Comitato ebbe un ruolo anche nel trasferimento della lapide dedicata a Guglielmo Oberdan sulla facciata dell'edificio che oggi ospita l'emeroteca della biblioteca Queriniana in piazzetta Martiri di Belfiore a Brescia. La lapide, ornata con la stella, una corona d'alloro, una palma e due rami d'edera a simboleggiare la libertà, la gloria, il martirio e l'immortalità, era stata deliberata dalla Società reduci delle patrie battaglie e dalla Sezione armata nazionale il 26 dicembre 1882 per ricordare il patriota irredentista triestino, la cui esecuzione capitale per impiccagione era avvenuta nei giorni precedenti. Le autorità ne avevano vietato la collocazione pubblica, perché, dal maggio di quell'anno, l'Italia aveva stipulato la Triplice alleanza e l'Austria non era più la nostra tradizionale nemica⁴. Il 23 luglio 1916 il Comitato bresciano di preparazione, che aveva cominciato a impegnarsi per erigere un monumento a Cesare Battisti, si ricordò della lapide di Oberdan che giaceva nella sede della Società dei reduci, e ne ottenne il trasferimento: «Fino ad oggi il Governo non permise che quella lapide fosse posta al pubblico, perché tanti erano i riguardi del Governo nostro, che temeva sempre di disgustare la carissima alleata. Ora, per Iddio, la tutela è finalmente cessata e Brescia nostra potrà rendere un doveroso tributo al giovane martire dell'irredentismo»⁵.

La notizia della morte di Cesare Battisti era arrivata a Brescia in modo impreciso il 14 luglio 1916, i giornali scrissero infatti che era caduto combattendo in Vallarsa; solo il 19 luglio si seppe della condanna a morte e dell'impiccagione a Trento. Lo riferì «La Provincia di Brescia» che, nella stessa pagina, pubblicò anche un trafiletto in cui si affermava che un gruppo di nazionalisti bresciani si era rivolto al giornale con la richiesta di porre una lapide per ricordare il martire trentino. La proposta suscitò un immediato consenso anche per il ricordo vivo che i bresciani conservavano delle manifestazioni interventiste a cui Battisti aveva partecipato in città il 22 ottobre 1914⁶ e l'11 aprile 1915⁷; c'erano inoltre dei legami tra la nostra città e la moglie di Cesare, Ernesta Bittanti, che era nata e

aveva vissuto diversi anni a Brescia dove il padre, il professor Luigi Bittanti, era stato insegnante di Matematica e Fisica al liceo «Arnaldo».

Fu avviata spontaneamente una sottoscrizione, ma fu poi il Comitato bresciano di preparazione ad assumersi il compito di dar corso al progetto. In agosto, nel trigésimo della morte di Battisti, furono organizzati un corteo e una commemorazione al Teatro Grande⁸ e a ottobre venne pubblicato il bando, aperto agli artisti bresciani, in cui si prevedeva che i concorrenti dovessero presentare, entro il 31 dicembre 1916, i progetti in plastica o in disegno: «in scala 1/5 dal vero con un busto o un'allegoria a Cesare Battisti. I progetti dovranno essere contrassegnati da un motto e accompagnati da una busta sigillata». Erano disponibili per la realizzazione dell'opera 6.000 lire e il cav. Davide Lombardi avrebbe fornito gratuitamente il marmo necessario; fu istituita una commissione artistica composta da Emanuele Barboglio, Battista Barbieri, Luigi Contratti, Gaetano Cresseri, Egidio Dabbeni, Carlo Manziana e Giovanni Tagliaferri; il monumento avrebbe dovuto essere collocato in «uno dei tappeti verdi lungo il viale del Castello dell'ex barriera di Porta Trento»⁹.

A gennaio, dopo che i bozzetti erano stati esposti al pubblico in una sala della Pinacoteca Tosio Martinengo, la giuria comunicò:

In adempimento dell'incarico affidatoci, abbiamo proceduto alla visita della località prescelta per il collocamento del ricordo marmoreo di cui abbiamo subito dopo esaminato diligentemente i bozzetti esposti nel Palazzo Martinengo e relativi allegati descrittivi. Abbiamo anzitutto constatato che il concorso, nella modestia delle sue proporzioni, ha assunto una notevole importanza. Tuttavia, ritenuto che alcuni dei concorrenti, sia per assenza o tenuità d'espressione, sia per insufficienza di proporzioni o di forma, non hanno corrisposto al carattere ideale dell'opera richiesta ed alle condizioni contingenti del programma di concorso, abbiamo dovuto fermare a preferenza la nostra attenzione sui bozzetti contrassegnati come segue: N. 6 Trento – N. 9 Ultra – N. 2 Fede 2 – N. 1 Fede 1.¹⁰; tra i quali quest'ultimo emerge per

⁴ L'epigrafe recita: «AUSTRIA PAUROSA FEROCHE / SPEZZÒ LA VITA / DI / GUGLIELMO OBERDAN / COL SANGUE DEI MARTIRI / SEGNANO I POPOLI LA FINE DEI TIRANNI / ACCANTO AL PATIBOLO / DEL GIOVANE EROE SORGE LA STELLA / FORIERA DI LIBERTÀ / ALLE ITALICHE TERRE IRREDENTE / PER DELIBERAZIONE DELLA SOCIETÀ / REDUCI P.B. E SEZIONE ARMATA NAZIONALE / 26 DICEMBRE 1882».

⁵ *Comitato di Preparazione Per Cesare Battisti*, «La Provincia di Brescia», 23 luglio 1916.

⁶ *La grandiosa manifestazione patriottica di ieri sera*, «La Provincia di Brescia», 23 ottobre 1914.

⁷ *Dinanzi alle tombe dei martiri delle Dieci Giornate il popolo di Brescia, nel nome di Trento e Trieste, auspica l'unità d'Italia*, «La Provincia di Brescia», 12 aprile 1915.

⁸ I giornali «La Provincia di Brescia» e «La Sentinella bresciana» riferiscono che sul palcoscenico era collocato un busto di Cesare Battisti, ma sono in disaccordo sull'autore della scultura che attribuiscono a Domenico Guidoni, l'uno, e a Emilio Righetti, l'altro. Non si conosce l'attuale ubicazione del busto.

⁹ *Concorso Artistico per un Ricordo a Cesare Battisti*, «La Provincia di Brescia», 22 ottobre 1916.

¹⁰ I bozzetti contrassegnati con il motto «Fede 1» e «Fede 2» furono presentati da Claudio Botta; nella descrizione che fa «La Sentinella bresciana», in *Lesposizione dei bozzetti per il ricordo a Cesare Battisti* (12 gennaio 1917), si possono riconoscere alcune idee che saranno utilizzate anche nel monumento definitivo: «Raffigura Cesare Battisti, morto, steso per terra dinnanzi a una parete marmorea

nobiltà di concetto e per equilibrio di forma. Considerato però che neppure questi quattro bozzetti rispondono interamente alle esigenze suesposte, e che d'altra parte i loro autori rivelano qualità artistiche che affidano della possibilità di un risultato definitivo, proponiamo che codesta commissione inviti gli autori stessi ad una nuova gara da tenersi fra breve, ferme restando le precedenti condizioni del Concorso. Ed auguriamo che lo zelo ben noto dell'on. Comitato di preparazione e della cittadinanza possano migliorare le condizioni finanziarie del Concorso¹¹.

A firmare la relazione furono lo scultore Luigi Contratti e i professori Fortunato Canevali e Angelo Canossi, che erano stati inseriti nella giuria. Fu subito pubblicato il nuovo bando di concorso che fissò al 30 aprile il termine per la consegna dei bozzetti; a giugno la commissione artistica, rinnovata nei suoi membri, comunicò che il bozzetto al quale era andato il maggior favore era «Fede III» di Claudio Botta¹².

Alla sua prima prova impegnativa, il giovane Botta (Manerbio, 1891 - Milano, 1958) si mise al lavoro alacramente e a settembre venne collaudato il bassorilievo marmoreo; nel gennaio 1918 la commissione poté esaminare il lavoro ormai completato che fu però inaugurato solo a guerra finita, il 2 marzo 1919. Nell'ampio resoconto della cerimonia pubblicato da «La Provincia di Brescia» si scrive:

Il Botta a tutta prima aveva immaginato un'opera scultorea di maggior mole; ma con vera genialità pure nelle modeste proporzioni, riuscì a fare un'opera d'arte piena di pensiero, plasticamente felice, di nobili linee. Il monumento ha la forma di un obelisco. È in marmo di Rezzato. Le sue linee sono semplici, svelte e insieme severe. Verso la base, entro una nicchia rotonda spicca la testa a mezzo busto di Cesare Battisti. È in bronzo, ma modellata con vigoria. La rassomiglianza è perfetta: e, ciò che più conta, l'artista ha saputo cogliere quel misto di fierezza commisto a dolcezza ch'era l'espressione abituale di quella maschia figura. Lo scultore ha parimenti saputo imprimere al volto di Battisti un non so che di idealità, che commuove: pare che l'Eroe si affissi nel futuro e vegga oltre il suo fato mortale, la gloria del trionfo

sulla quale è un bassorilievo rappresentante due giovani che levano in alto un'urna fiammeggiante. Il concorrente presenta anche la testa del Martire modellata in gesso». Il bozzetto con il motto «Trento» era di Achille Regosa, come si deduce confrontando la descrizione che fa la giuria con la riproduzione fotografica di un busto di Battisti conservata presso gli eredi dello scultore.

¹¹ *Concorso per il ricordo a Cesare Battisti Relazione della giuria*, «La Provincia di Brescia», 12 febbraio 1917.

¹² *Comitato di preparazione Per il ricordo marmoreo a Cesare Battisti*, «La Provincia di Brescia», 10 giugno 1917.

patrio. Dall'un lato e dall'altro, in bassorilievo, salgono per l'obelisco le linee pure di due giovani, che in atto propiziatorio alzano nelle mani congiunte un cratere fiammeggiante: il nuovo popolo, che esprime la sua fede radiosa. La scritta, dettata dal prof. Canossi, dice: *A Cesare Battisti la patria di Tito Speri*¹³.

Un ultimo intervento del Comitato bresciano di preparazione si ebbe nel novembre 1919, quando, nel primo anniversario della fine della guerra, fu scoperta sotto il portico della Loggia una lapide in marmo con il testo del Bollettino della vittoria¹⁴.

Dopo il 1918 in ogni angolo d'Italia, nel solco della tradizione risorgimentale, furono apposte innumerevoli lapidi in memoria dei caduti e vennero eretti nelle piazze monumenti, che rispondevano all'esigenza di rafforzare l'idea di nazione ed esaltare il sacrificio di quanti avevano versato «sul campo dell'onore» il proprio sangue per la patria. La costruzione di questi «ricordi» rispondeva a un'esigenza di elaborazione collettiva del lutto, nel tentativo di dare un senso all'immane massacro, e però anche a un sentimento di *pietas* che la comunità mostrava nei confronti tanto dei caduti quanto dei loro familiari ai quali, almeno nei primi anni, mancava una tomba sulla quale compiere riti funebri consolatori.

Anche il territorio bresciano fu investito dal fenomeno che fino alla metà degli anni Venti, fino a quando il fascismo non si appropriò della commemorazione dei caduti in funzione militarista e nazionalista, ebbe un'origine spontanea. In ogni località si costituiva un comitato da parte di privati cittadini e associazioni patriottiche e combattentistiche; il comitato promuoveva la raccolta dei fondi necessari con iniziative varie e donazioni di privati cittadini, ma in alcuni casi intervenivano le Amministrazioni comunali. In base ai fondi raccolti si decideva se erigere un monumento o una semplice lapide. Per i monumenti di maggior impegno si faceva un concorso, se c'era la disponibilità di un artista locale lo si incaricava direttamente; per i lavori più modesti ci si rivolgeva a ditte operanti nel settore del marmo. Realizzato il ricordo e individuato il luogo nel quale collocarlo, si organizzava la solenne cerimonia d'inaugurazione.

Non sempre ci fu però consenso unanime intorno all'erezione dei monumenti e capitò, quando il Comune era governato dai socialisti, contrari alla celebrazione della guerra, che l'iniziativa portasse a uno scontro politico. Successe

¹³ *La solenne inaugurazione del monumento a Battisti*, «La Provincia di Brescia», 3 marzo 1919.

¹⁴ *La celebrazione della Vittoria. La solenne cerimonia in Piazza della Loggia*, «La Provincia di Brescia», 5 novembre 1919.

a Bagnolo Mella dove, il 26 settembre 1921, fu inaugurato il monumento, voluto dalla sezione locale dei Combattenti. Nei giorni precedenti alla cerimonia il sindaco e la giunta fecero affiggere un manifesto con cui si invitava la popolazione a non partecipare alla manifestazione; si fecero inoltre trovare le finestre del palazzo comunale sbarrate e non fu esposta la bandiera. «Fin dalle prime ore del mattino – scrive «La Provincia di Brescia – il paese mostra un’animazione insolita; molti commentano e non favorevolmente il manifesto dell’Amministrazione comunale di Bagnolo contrario alla celebrazione del rito. Ogni casa ha una bandiera meno la sede comunale completamente chiusa e sbarrata. All’astensione della Giunta hanno rimediato alcuni giovani del paese che saliti sul balcone con una scala a mano vi issano due bandiere nazionali»¹⁵.

Il modo in cui erano organizzati i concorsi, che ponevano sullo stesso piano gli artisti e le ditte dei marmisti, suscitò le proteste degli scultori che si sentivano danneggiati. Se ne fece portavoce Giovanni Asti (Melzo, 1881 - Brescia, 1954) con una lettera inviata a «La Provincia di Brescia» in cui rivendicava con forza la dignità e il valore dell’operare artistico:

Chiedo ospitalità nel suo pregiato giornale per chiarire, e per stabilire, come Municipii o Comitati, che intendono rendere onoranze ai prodi caduti per la maggior grandezza dell’Italia, dovrebbero regolarsi onde evitare che a bozzetti o disegni presentati da artisti siano preferiti disegni presentati da Ditte che hanno cave di marmi oppure anche da marmisti. Questo scrivo essendo avvenuti fatti che vengono a ledere la dignità di noi artisti e pregiudicare i nostri interessi, perché se è vero che l’Arte è essenzialmente ideale purtroppo la vita è terribilmente prosaica, e specialmente in questi momenti. Ora, come dissi più sopra onde evitare che vi siano concorrenti artisti e marmisti, od altri, sarebbe opportuno, che le persone egregie che compongono i comitati o gli stessi comuni pensassero prima quale è il loro desiderio; cioè se un’opera eminentemente di scultura (statue, altorilievi e bassorilievi) e allora venga affidata a artisti, o se invece un’opera di semplice architettura e questa può essere senz’altro affidata a marmisti o a ditte che lavorano nella pietra. Così si eviterebbe di mettere in raffronto da una parte bozzetti o disegni eseguiti da marmisti o da chi per essi. Infatti non è piacevole sentirsi dire: «La sua opera è piaciuta, ma noi non la possiamo far eseguire perché troviamo più conveniente quest’altra, perché fa più effetto». Perché se è vero che faccia più effetto questo sarà per chi d’arte non se ne intende o quasi. Ecco che l’artista si sente sminuito nel suo amor proprio e si trova pure danneggiato materialmente, perché eliminato senza tanti preamboli. Ora

¹⁵ *Bagnolo ai suoi figli caduti nella grande guerra*, «La Provincia di Brescia», 28 settembre 1921.

questo non deve più avvenire. Perciò è alla di lei cortesia sig. Direttore che faccio appello, perché così si potranno evitare contrasti che ancora potrebbero succedere. Se a questo risultato si addiverrà io ne sarò lieto e con me anche gli altri artisti¹⁶.

Salvo alcune significative eccezioni, le opere non avevano grandi pretese artistiche; oltre alle lapidi ornate tuttalpiù con qualche elemento simbolico, si eressero soprattutto semplici obelischi sui quali venivano posti i nomi dei caduti e i monumenti scultorei furono relativamente pochi rispetto all’insieme di quanto fu realizzato. Non esiste ancora una catalogazione completa dei manufatti presenti in provincia di Brescia; negli ultimi anni ne è stata avviata una da parte della Regione Lombardia, la più completa è però quella, non ancora pubblicata, di Carlo Zani che l’avviò nel 2002 in occasione della mostra «Anni venti e trenta L’arte a Brescia fra le due guerre», da lui curata e comprendente una sezione dedicata a «Il ricordo dei caduti»¹⁷. Zani stima oggi in circa 800 i “ricordi” di diverse tipologie eretti dopo la Prima guerra mondiale e spesso modificati dopo la Seconda; la cifra è considerevole, ma potrebbe essere anche più alta considerando che parecchi manufatti sono andati rimossi o distrutti e diversi non sono più accessibili, perché collocati in edifici privati o dismessi, come le caserme e le fabbriche.

Non furono poche però le voci che si levarono contro la «monumentomania». Già nel 1916 ne scrisse con preveggenza Enrico Thovez in un articolo intitolato *L’arte e la guerra*:

Sarà chiesto all’arte di ricordare, di commemorare, di esaltare così immensa e multiforme tragedia, così colossale sacrificio di vite. E benché la lotta non sia ancora conclusa, già sorgono iniziative pubbliche e private, e già si bandiscono concorsi per mostre artistiche e monumenti [...] Non occorre soverchio acume per prevedere che la celebrazione artistica di questa guerra seguirà questo abbrivio: vedremo senza fallo una folla di ignudi raffiguranti il Valore e il Sacrificio, la giovinezza e l’Amor di patria, infinite Vittorie discinte, in atto di coronare trionfatori, innumerevoli Patrie seminude, curve a baciare i caduti: come questo indirizzo ideale ha accompagnato la guerra, così si appresta a consacrare i lutti e le glorie¹⁸.

¹⁶ *Questioni d’arte*, «La Provincia di Brescia», 4 maggio 1919.

¹⁷ *Anni venti e trenta L’arte a Brescia fra le due guerre*, catalogo della mostra a cura di C. Zani, Brescia, Palazzo Bonoris, 16 novembre 2002 - 12 gennaio 2003, Brescia 2002, pp. 117-121.

¹⁸ Enrico Thovez, *L’arte e la guerra*, in *Il vangelo della pittura e altre prose d’arte*, Torino-Genova 1921, pp. 266-267.

Il tema, a conflitto terminato, fu ripreso con caustica penna da Ettore Janni sulla rivista «Emporium» nel numero di dicembre 1918:

Vi sono paradossi che non è lecito arrischiare. Questo per esempio: «La condizione della Germania è invidiabile». È però un paradosso che potrebbe venire in mente a chi cercasse la più violenta espressione del proprio terrore estetico davanti alla grande invasione monumentale che incombe sui popoli vincitori [...] C'è una verità fondamentale, nel considerar la questione, che non può essere posta in dubbio. Se si innalzassero cento monumenti, novanta sarebbero ignobili, cinque appena sopportabili, quattro decenti e uno (io sono ottimista) bello. Davanti a questa certezza – come dicono – morale, non sorge subito l'energico desiderio di evitare l'invasione monumentale? [...] La memoria dei caduti sia affidata ad altre opere, sia onorata in altre forme, forse più adatte ai tempi gravi che viviamo e vivremo¹⁹.

Le “altre opere”, a suo parere, avrebbero dovuto essere scuole, asili estivi, ospedali e sanatori.

Ugo Ojetti, scrivendo nel 1919 sul «Corriere della Sera», non si schierò contro i monumenti, ma chiese che ci fossero un controllo e una preventiva approvazione da parte delle Sovrintendenze: «Il Governo era arrivato a fissare per decreto reale l'altezza massima dei tacchi degli stivali, ma a contaminare per secoli la bellezza d'una piazza italiana non s'ha da chiedere al Governo nessun permesso, e magari ci si guadagnerà un tanto, più la croce di cavaliere»²⁰. Carlo Carrà nel 1923, quando ormai si stava esaurendo l'onda di piena commemorativa, parlò di industria del cadavere: «Vi è scultura dei monumenti celebrativi, sulle piazze delle città e dei cimiteri, vera e propria industria del cadavere: un'idea grottesca che ha fiorito sul terreno putrido della fatuità moderna ed ha spesso, troppo spesso, dispensato chi la pratica d'ogni responsabilità verso l'arte»²¹.

Anche nel territorio bresciano le caratteristiche stilistiche prevalenti dei monumenti rimandano al realismo tradizionale della statuaria risorgimentale e delle opere cimiteriali. Tra i soggetti raffigurati si incontra spesso la figura del soldato isolato e in particolare del fante, rappresentato in divisa e con il caratteristico elmetto, ma anche a torso nudo o del tutto nudo in una figurazione che rimanda al mondo classico, e non mancano i gruppi in cui il soldato, colpito

a morte, è sorretto dai compagni. Grande fortuna ha la personificazione della Vittoria che viene proposta soprattutto come replica o citazione della *Vittoria alata*, il bronzo di età romana ritrovato a Brescia nel 1826 nell'area del Capitolium e assunto a simbolo della città. Molto diffusa è anche l'allegoria della Patria che spesso regge una bandiera o impugna una spada; talvolta accanto al soldato morto compare la madre in un'iconografia che deriva da quella cristiana della *Pietà*.

Le commissioni furono numerose e riguardarono in massima parte gli scultori bresciani, ma ci furono delle eccezioni e ci si rivolse anche ad artisti di area lombarda. Al riguardo si possono infatti ricordare il monumento di Manerbio (1922) del milanese Attilio Strada (Milano, 1876), un artista oggi dimenticato del quale si conosce solo la partecipazione alla Esposizione internazionale d'arte di Brera nel 1916, dove espose il gesso *Così muoiono i figli d'Italia*, un titolo che potrebbe adattarsi anche al gruppo bronzeo manerbiese in cui tre eroi, avvolti nella bandiera, cadono mortalmente feriti; il monumento di Palazzolo sull'Oglio (1927) di Ernesto Bazzaro (Milano, 1859-1937) che realizzò una scultura espansa nello spazio con una figura femminile in volo, allegoria dell'*Italia*, che solleva un soldato verso il cielo²². Sono bergamaschi Giovanni Avogadri (Bergamo, 1888-1971), cui si deve il realistico e doloroso *Martire*, posto nel cimitero della frazione Volta a Brescia (1922), e Nino Galizzi (Bergamo, 1891-1975), autore del *Monumento ai ferrovieri caduti*, che era nella stazione ferroviaria a Brescia e fu però rifiuto nei primi anni '40 per l'esigenza bellica di recuperare la lega metallica²³.

Tra gli artisti bresciani più attivi c'è Claudio Botta, autore di una lunga serie di opere. Dopo l'esordio con il *Monumento a Cesare Battisti*, realizzò nel 1919 il rilievo in bronzo della lapide agli studenti caduti dell'Istituto Tecnico “Tartaglia” in palazzo Bargnani a Brescia. Nel 1920 fu impegnato a Soiano con il busto di giovane coronato d'alloro, che stringe nella destra una daga²⁴ e a Capriolo con una mezza figura di donna, che allegorizza la Patria²⁵, e ancora a

²² *Palazzolo sull'Oglio ai suoi figli morti per la patria*, Lecco 1926, p. 100.

²³ Archivio di Stato di Brescia (da ora in poi ASBs), Fondo Prefettura, b. 3877, fasc. “Sostituzione monumenti in bronzo con monumenti in marmo”.

²⁴ *Da Soiano del lago. Inaugurazione del monumento ai caduti*, «La Sentinella bresciana», 2 ottobre 1919.

²⁵ *Da Capriolo. Per un monumento ai caduti*, «La Sentinella bresciana», 5 ottobre 1919.

²⁶ *Da Bienno. Il Monumento ai Caduti*, «La Sentinella bresciana», 6 giugno 1920.

¹⁹ Ettore Janni, *L'invasione monumentale*, «Emporium», vol. XLVIII, dicembre 1918, n. 288, pp. 283-291.

²⁰ Ugo Ojetti, *Monumenti alla vittoria*, «Corriere della Sera», 3 aprile 1919.

²¹ Carlo Carrà, *L'arte decorativa contemporanea*, Milano 1923, p. 119.

Bienno²⁶, Passirano²⁷, Idro²⁸ e Bagolino²⁹. Seguirono, nel 1921, il monumento di Alfianello³⁰ e i rilievi in bronzo di Desenzano con un fante ignudo che si appoggia a uno scudo e regge una *Vittoria alata* nella mano sinistra, di Corzano con un giovane ignudo che colpisce con una lancia l'aquila bicipite austriaca³¹, di Quinzano con una flessuosa figura femminile nell'atto di portare una lampada fiammeggiante. Nel 1922 a Montichiari plasmò un grande bronzo in cui un fante ignudo, avvolto nella bandiera, è colpito a morte; a Calcinato una grande lapide con una *Vittoria alata*. A Castegnato, nel 1923, collocò su un alto piedestallo un fante armato che vigila alle frontiere della Patria e, alla base, un altorilievo con due figure di vedove dolenti; nello stesso anno, a Gargnano ripropose lo stesso soggetto di Corzano. A Castenedolo, di fronte all'edificio scolastico dedicato ai caduti e inaugurato nel 1920, fu posto nel novembre 1924 il monumento intitolato *La riconoscenza*, con un soldato alle cui spalle è una donna con un bambino in braccio che si china per baciarlo in segno di riconoscenza. Infine, nel 1935, modellò i quattro altorilievi con soggetti militari per l'edificio scolastico di Rovato.

Anche Giovanni Asti fu presto al lavoro per una serie di monumenti per i quali ideò una stessa statua della *Vittoria*, fusa in più esemplari dalla fonderia artistica Mario Piazza di Milano, da collocare su basamenti architettonici, vari per formato e decorazione. Discostandosi dal modello della statua romana simbolo di Brescia, Asti realizzò una robusta figura femminile di impostazione classica che, levando le braccia verso l'alto, regge con entrambe le mani una corona d'alloro; qualche elemento di modernità si nota nell'acconciatura e nel movimento della veste che, ai bordi, descrive curve di vaga ascendenza liberty. La

²⁷ *Da Passirano. L'inaugurazione del monumento ai caduti*, «La Sentinella bresciana», 25 settembre 1920.

²⁸ *Da Idro. Il monumento ai caduti*, «La Sentinella bresciana», 13 agosto 1920.

²⁹ *Da Bagolino. Onoranze ai caduti in guerra*, «La Sentinella bresciana», 13 agosto 1920.

³⁰ *Da Alfianello. La inaugurazione del monumento ai Caduti*, «La Sentinella bresciana», 22 luglio 1921: «Esso consiste in una statua in bronzo sul basamento di granito e raffigura una donna dal classico profilo greco, molto fine, che reca nella mano sinistra un mazzo di crisantemi e nella destra l'emblema della Vittoria alata. È una vera creazione artistica che si distingue dai motivi superati e stereotipi che caratterizzano la maggior parte dei monumenti ai Caduti».

³¹ Il rilievo è andato perduto, il soggetto rappresentato è descritto in *Inaugurazione del monumento ai caduti di Corzano*, «La Sentinella bresciana», 10 maggio 1921: «Il bronzo rappresenta in altorilievo un giovane ignudo, di linea classica, che atterra l'aquila imperiale austriaca, sta per trafiggerla con una lancia». Lo stesso soggetto viene riproposto nel monumento di Gargnano nel 1923.

sua *Vittoria* fu collocata una prima volta, nel 1919, sul monumento di Cigole³² e successivamente, in una versione in marmo leggermente modificata, su quello di Pralboino (1920)³³; dello stesso anno è la lapide per gli studenti dell'Istituto commerciale "Marino Ballini" di Brescia³⁴. Hanno carattere "seriale" le *Vittorie* di Moniga del Garda (1921)³⁵, Orzinuovi (1921)³⁶, Casto (1922)³⁷, Sale Marasino (1922)³⁸, Bedizzole (1922)³⁹, Remedello di Sopra (1922)⁴⁰. Un'altra replica venne fusa nel 1923 anche per il Municipio di Filadelfia in Calabria.

Soluzioni più articolate furono realizzate invece per i monumenti di Travagliato e di Pontevico. A Travagliato (1922)⁴¹ fu scelto un soggetto che richiamasse, contro la barbarie della guerra, i valori della fede e della solidarietà. Il gruppo bronzeo, posto sul largo basamento, rappresenta infatti un cappellano che soccorre un soldato ferito, disteso a terra, e alza il crocifisso in un gesto che è l'ultimo conforto religioso per il morente, ma è rivolto anche al nemico come

³² *Da Cigole. L'inaugurazione della lapide ai caduti*, «La Sentinella bresciana», 16 dicembre 1919: «Sul fianco della chiesa venne murata una artistica lapide sormontata da una figura allegorica nell'atto di posare un festone d'alloro. La pregiata opera è dell'artista Asti, già favorevolmente noto nel campo dell'arte».

³³ *Da Pralboino. Il monumento ai Caduti e la bandiera ai Combattenti*, «La Sentinella bresciana», 5 settembre 1920.

³⁴ *La cerimonia di domenica al R. Istituto Commerciale. Il vessillo della scuola e la lapide dei caduti*, «La Sentinella bresciana», 22 giugno 1920.

³⁵ *Da Moniga. La inaugurazione del monumento ai Caduti*, «La Sentinella bresciana», 16 luglio 1921.

³⁶ *Orzinuovi ai suoi caduti per la patria*, «La Sentinella bresciana», 18 ottobre 1921; *Orzinuovi in memoria dei suoi Caduti e in onore dei combattenti*, «La Provincia di Brescia», 18 ottobre 1921.

³⁷ *Casto ha inaugurato solennemente il ricordo ai suoi Caduti in guerra*, «La Sentinella bresciana», 25 aprile 1922: «La lapide inaugurata è in marmo bianco di Rezzato, circondata da una cornice di marmo rosso di Verona con fregi e sormontata da una mensola sulla quale posa una Vittoria alata in atto di deporre sulla testa degli eroi una corona d'alloro. [...] La statua è opera molto lodata dello scultore Asti». La lapide-monumento di Casto è andata perduta.

³⁸ *La solenne cerimonia a Sale Marasino*, «La Sentinella bresciana», 10 ottobre 1922; *Tributi di riconoscenza ai caduti per la Patria nell'inaugurazione dei monumenti commemorativi a Sale Marasino, Erbusco e Calvisano*, «La Provincia di Brescia», 10 ottobre 1922.

³⁹ *Bedizzole ai suoi Caduti*, «La Sentinella bresciana», 29 novembre 1922; F.F., *Bedizzole ai suoi eroi*, «La Provincia di Brescia», 29 novembre 1929.

⁴⁰ *Remedello Sopra. Inaugurazione del monumento ai caduti*, «La Provincia di Brescia», 24 novembre, 1922.

⁴¹ *Da Travagliato. L'inaugurazione del monumento ai caduti*, «La Sentinella bresciana», 24 ottobre 1922; *L'inaugurazione del monumento ai caduti di Travagliato*, «La Provincia di Brescia», 24 ottobre 1922.

richiamo a una pietosa tregua. Nel gruppo Giovanni Asti mostra un linguaggio maturo, che ha imboccato la strada di un realismo essenziale, in cui il modellato è mosso e i dettagli decorativi si vanno via via riducendo. A Pontevico, nel 1930, il monumento, in cui non mancano spunti di retorica fascista, presenta quattro elementi plastici di bronzo, collocati su uno scenografico basamento marmoreo. Al centro è il gruppo con un fante che si è caricato sulle spalle un compagno ferito per riportarlo nella trincea; sorpreso dal nemico, è pronto a difendersi con una bomba che tiene nella mano destra. Ai lati di questo gruppo sono due aquile ad ali spiegate che «spiccano il volo verso Roma imperiale»; in alto «si eleva una statua di linee classiche, ma di moderna modellatura. La figura rappresenta la Patria, che premia con una corona d'alloro l'eroismo e il sacrificio dei suoi figli»⁴². Assimilabili a queste opere sono inoltre la lapide con il *Busto di Annibale Calini* (1934), dal modellato liscio e luminoso, che fu collocata a Brescia nel Liceo intitolato nel 1925 al giovane alpino, e la *Lapide a ricordo dei geometri caduti nella Grande Guerra 1915-1918* (1934), posta in Palazzo Bargnani a Brescia, già sede dell'Istituto tecnico geometri, nella quale sono raffigurati in primo piano una squadra di soldati che trascina un pezzo di artiglieria e, sullo sfondo, un paesaggio con il fiume Piave.

Numerose sono anche le opere di Cirillo Bagozzi (Nozza, 1890 - Milano, 1970), scultore valsabbino di nascita e milanese di formazione e di attività, che aveva partecipato alla guerra rimanendo ferito in due occasioni: a Bosco Capuccio il 29 giugno e sul Pecinca il 10 ottobre 1916. Con un modellato mosso, realizzò monumenti di robusto realismo e carichi di simboli. Suo è, nel 1919, il rilievo bronzeo della lapide a Nozza di Vestone, ora inglobata in un monumento del 1968⁴³; suo, ancora nel 1919, il semplice obelisco di Sabbio Chiese, ornato da un aquilotto pronto a spiccare il volo e posto su un basamento formato da massi di granito. Bagozzi propose un'iconografia tradizionale anche a Nave (1920) dove plasmò una figura femminile, non priva di eleganza liberty nell'inarcarsi del corpo, che protende una corona d'alloro verso la lapide sottostante, dove sono i nomi dei caduti⁴⁴; dello stesso anno è anche il rilievo per la lapide inaugurata il 27 giugno a Sopraponte di Gavardo⁴⁵.

⁴² *Una giornata di patriottico entusiasmo a Pontevico per la solenne inaugurazione del monumento dei Caduti*, «Il Popolo di Brescia», 25 novembre 1930.

⁴³ *Da Nozza. Onoranze ai caduti e combattenti*, «La Sentinella bresciana», 2 ottobre 1919.

⁴⁴ *Il monumento di Nave ai caduti per la Patria*, «La Sentinella bresciana», 21 ottobre 1920: «Davanti all'ammirazione di tutti sorge il monumento (opera dello scultore Cirillo Bagozzi), semplice e auste-

Più architettonicamente articolato si presenta il monumento di Vobarno (1921) che ha un basamento a gradoni sul quale è la statua bronzea con una figura femminile che alza la spada con la mano destra e tiene uno scudo con lo stemma di Vobarno nella sinistra. Così viene descritto in un articolo di «La Provincia di Brescia», pubblicato in occasione dell'inaugurazione:

La statua di bronzo significa la grande anima del popolo che insorge armato alla difesa della patria. È una figura muliebre che con un magnifico gesto di romana grandezza, alza la spada e chiama gli eroi a raccolta. È una figura bella e fiera, larga nella modellazione, equilibrata nelle proporzioni, con un sacro senso di classica compostezza. Si eleva fra il candido marmo di Crevola d'Ossola dove ci sono incisi i proclami del 24 maggio 1915 e del 4 novembre 1918. Nei fianchi due bassorilievi di fanciulle portanti corone d'alloro e a tergo, la Vittoria che prostra la forza bruta⁴⁶.

Assai originale è invece il monumento di Virle Treponti (1921) costituito da un basamento marmoreo con le lapidi contenenti i nomi dei caduti, sul quale è posto un tripode reggente un'ara votiva che termina in una fiamma ardente. Sull'ara è fissato un fregio bronzeo curvilineo, modellato da Cirillo Bagozzi in uno stile che rimanda alle opere di Angelo Zanelli e che raffigura un classicheggiante trionfo: «al centro è la figura alata della vittoria colla fiaccola della civiltà; vengono gli alfieri della fama; i vincitori che trascinano i vinti al corteo; le ancelle della gloria portanti il lauro, la palma, la quercia e l'ulivo; seguono le madri dolorose e la nuova generazione raffigurata in putti scherzanti con lauri»⁴⁷.

A Villa Carcina, in località Pregno, nel 1922, Cirillo Bagozzi ripropose il realistico e vigoroso *Fante armato*, già realizzato nel 1919 su richiesta dell'Amministrazione comunale di Gazzada (Va) e fuso dalla fonderia Battaglia di Milano; il monumento fu smembrato nel 1959 e il bronzo fu ricollocato all'interno di una nuova struttura architettonica. Un'altra fusione dello stesso *Fante armato*

ro, che senza essere di dimensioni colossali ha una linea severa che gli dà grandiosità ed imponenza. La figura muliebre in bronzo che lo sovrasta piena di melanconica tristezza, modellata con artistico accorgimento decorativo, ha un sapore classico che ben si addice al ricordo di coloro che prepararono la più grande Vittoria del popolo latino. Rappresenta la riconoscenza del paese che reca la corona di lauro sul monumento posto ad immortalare i Caduti. Le lodi e congratulazioni all'artista presente sono infinite».

⁴⁵ *Da Sopraponte Commemorazione dei Caduti*, «La Sentinella bresciana», 7 luglio 1920.

⁴⁶ *Vobarno ai suoi caduti*, «La Provincia di Brescia», 7 giugno 1921.

⁴⁷ *Virle Treponti onora i suoi caduti*, «La Provincia di Brescia», 15 dicembre 1921.

fu fatta, in seguito, anche per Capovalle. Molto apprezzato fu il monumento di Ono Degno (Pertica Bassa), inaugurato l'8 aprile 1923, nel quale fu posta, su un basamento formato da massi che riproducono una montagna, la statua in bronzo di un alpino che ha nella mano destra una fiaccola e nella sinistra una statuetta della *Vittoria*:

Il monumento dello scultore Cirillo Bagozzi di Vestone, ma residente a Milano, un giovane artista modesto quanto valente, a cui è sicuramente aperta una gloriosa carriera, è una vera opera d'arte. Così molte città avessero bronzi consimili, ben modellati, finemente sentiti ed espressivi nel disegno sobrio e ben costruito. È un alpino, null'altro che un alpino, ma vivo e bello nella forte giovinezza⁴⁸.

A Gottolengo (1924) ritroviamo un'altra figura femminile classicheggiante, in bronzo, che sta schiacciando con il piede l'aquila bicipite austriaca e regge, nella mano destra, una sfera con una piccola *Vittoria alata* e, nella sinistra, una corona d'alloro⁴⁹. Ebbe una lunga gestazione lo scenografico monumento di Leno che comprende tre gruppi scultorei, in bronzo, posti su un ampio emiciclo di marmo e granito. Al centro una figura femminile armata allegorizza la Patria, a sinistra un soldato sorregge un compagno ferito e a destra un'altra figura femminile calpesta un uomo a terra e rappresenta la civiltà che abbatte la barbarie. L'opera celebrativa, avviata dall'Amministrazione comunale nel 1921, venne affidata nel 1925 a Cirillo Bagozzi e inaugurata ufficialmente solo due anni dopo; sul basamento reca però la data 1925. Infine, nel 1926, lo scultore realizzò per Darfo un gruppo di tre figure, in bronzo, poste alla base di un alto obelisco marmoreo: al centro è una Vittoria alata che regge una bandiera, a destra un giovane ignudo che impugna uno scudo e, a sinistra, un altro giovane ignudo che si torce nello spasimo della morte.

Il friulano Antonio (Nino) Cloza (Udine, 1890 - Brescia, 1960), che era stato ferito e aveva ricevuto una decorazione, nel dopoguerra si trasferì a Vestone dove aveva sposato Emilia Pizzocaro. Quando si costituì il comitato per l'erezione del monumento ai caduti, Cloza si offrì di eseguire l'opera gratuitamente e realizzò in marmo la statua di un *Fante ignudo* dalle gambe allungate e dal corpo inarcato, in un gesto atletico. Collocato davanti all'edificio del nuovo asilo in-

⁴⁸ *Onodegno ai suoi Caduti*, «La Sentinella bresciana», 10 aprile 1923.

⁴⁹ *Il monumento ai Caduti in guerra*, «La Sentinella bresciana», 21 ottobre 1924: «Il monumento ai Caduti – pregevole opera dello scultore milanese Cirillo Bagozzi – rappresenta la Patria recante la Vittoria e l'Alloro ai Caduti».

fantile, il monumento fu inaugurato solennemente il 25 settembre 1921. Così lo descrive in un articolo «La Provincia di Brescia»:

La statua, sorgente sull'alto piedistallo, rappresenta un fante coperto dall'elmo che avanza fasciato della bandiera italiana. L'ultimo lembo della bandiera termina con la vittoria alata che il fante si stringe al petto, superbo della sua vittoria ed in atto di difesa ed offesa. Il monumento è in statuaria di Botticino. Scultore Nino Cloza di Milano allievo di Cesare Zocchi l'autore del monumento di Dante a Trento⁵⁰.

Il piccolo bronzo della *Vittoria alata*, che si vede nelle fotografie d'epoca, è andato disperso. La statua di Cloza non piacque in paese e il parroco, don Luigi Turna, annotò nel suo diario: «È criticato universalmente per la sua bruttezza»⁵¹.

Tullio Borsato (Chiari, 1878-1922), dopo gli studi all'Accademia di Firenze e un lungo soggiorno in Belgio, rientrò a Chiari all'inizio della guerra e nel suo paese natale morì nel 1922, avendo modo di dedicarsi all'attività artistica solo per pochi anni. Due i monumenti ai caduti che portò a termine nel 1921: il primo a Chiari, inaugurato il 10 luglio, e il secondo a Castrezzato, il 23 ottobre. A Chiari propose un'iconografia originale in cui la figura del soldato si fonde con quella del contadino che appoggia la persona non a un'arma, ma a una vanga⁵². La statua, venata di espressionismo nel volto scavato e nel corpo allungato del fante, non fu compresa forse perché poco tradizionale e priva di retorica. Se ne ha un'eco nelle parole del cronista di «La Sentinella bresciana» che scrive:

T. Borsato è in arte quasi un autodidatta, e in scultura, che si sappia, è alla prima prova. Diciamo subito che egli l'affrontò con leonino coraggio, modellando un gigante, il quale dopo la grande gesta s'appoggia pensoso e stanco alla vanga. Se dicessimo che egli ha eseguito l'opera perfetta che solo la maturità può dare offenderemmo la verità e lo scultore, che è uno spirito forte e pensoso e che anela a proseguire. Il fante coll'elmetto, il torso nudo, appoggiato come abbiamo detto alla vanga, che ha reciso il serpe, è una bella concezione alla quale non è mancata una vigorosa esecuzione. La figura vista da parecchi lati si presenta bene e soddisfa. Qualche menda si nota se la si guarda dal lato nord-est⁵³.

⁵⁰ *L'omaggio di Vestone ai suoi caduti e ai valorosi che morirono nei suoi Ospedali da campo*, «La Provincia di Brescia», 27 settembre 1921.

⁵¹ È citato in: Michela Valotti, *Angelo Zanelli (1879-1942) Contributo per un catalogo*, Brescia 2007, p. 125, n. 34.

⁵² Il bozzetto in gesso è conservato presso la Pinacoteca Repossi a Chiari.

⁵³ *Da Chiari Monumento ai Caduti*, «La Sentinella bresciana», 20 luglio 1921.

Migliore accoglienza fu riservata alla *Testa di fante* in bronzo che è inserita nel monumento di Castrezzato, inaugurato il 23 ottobre 1921: «È una testa di fante, piena di intenso pensiero, collo sguardo vivo sotto l'elmetto e il volto atteggiato a una espressione di ferma volontà. Un grande applauso sorge dalla piazza a Tullio Borsato, lo scultore riceve da tutti commosse congratulazioni»⁵⁴.

Il giovane Angelo Righetti (Brescia, 1900-1972), in una delle sue prime prove, modellò un *Genio della stirpe* attraverso un nudo classicheggiante e muscoloso che ha un elmo di foggia antica e stringe nella mano destra una daga. La lastra bronzea fu realizzata nel 1923 per essere collocata nel palazzo delle Poste, che aveva sede in via Umberto I (ora via Gramsci) a Brescia, quale ricordo dei postelegrafonici caduti, come risulta dalla richiesta inviata al Comune con allegato progetto grafico/fotografico di Righetti⁵⁵. In una cartolina d'epoca di via Umberto I è visibile la lapide sulla facciata del palazzo della Posta, a destra del portone d'ingresso. La lapide fu tolta dopo il trasferimento degli uffici nella nuova sede di piazza della Vittoria; il rilievo è dal 1950 nella Casa del Combattente in corso Magenta a Brescia.

Luigi Contratti (Portogruaro, 1868 - Torino, 1923) ebbe la prima formazione a Brescia nella bottega di Pietro Faitini e studiò all'Accademia Albertina di Torino frequentando gli studi di Leonardo Bistolfi e di Odoardo Tabacchi, ma rimase sempre legato per amicizie e per lavoro alla nostra città. Il 10 novembre 1918 fu inaugurato il suo *Monumento a Nicolò Tartaglia* e subito dopo lo scultore fu incaricato dall'Amministrazione comunale di riprodurre una copia in gesso della *Vittoria alata* per ricavarne tre bronzi da offrire in dono alle città di Trento e di Trieste e al presidente degli Stati Uniti d'America, Woodrow Wilson⁵⁶. Contratti si mise al lavoro recuperando il vecchio stampo realizzato nel 1859 da Pietro Pierotti e ripristinato nel 1911 dallo scultore Emilio Magoni, ma l'iniziativa non ebbe seguito, perché insorsero problemi tecnici che rallentarono la fusione e, nel frattempo, il presidente Wilson, nelle trattative di pace, deluse le aspettative dell'Italia sulla Dalmazia.

Luigi Contratti ebbe invece modo di ideare i monumenti ai caduti di Lonato e Verolavecchia, completati e inaugurati dopo la sua morte avvenuta nel 1923. A Lonato fu creato nel 1919 un comitato "Pro Monumento ai caduti" che ebbe

come presidente onorario il senatore Ugo Da Como che si impegnò nella raccolta dei fondi necessari e volle che fosse Luigi Contratti a realizzare l'opera. Lo scultore plasmò il modello nel 1922, ma la fusione fu poi seguita in una fonderia torinese da un suo allievo. Il monumento fu inaugurato il 19 ottobre 1924:

L'opera riuscì meravigliosa e splendido il concetto. La figura del fante caduto nell'atto di soccombere, come atto di estrema volontà, coi pugni serrati nell'elsa fissa profonda la spada nel sacro suolo tanto tenacemente difeso. E in alto sul dossale, si erge maestosa la immagine della Patria custode de' suoi morti e ravvivante la fiamma della perenne ricordanza⁵⁷.

Il monumento di Verolavecchia è costituito da un cippo marmoreo sul quale è posta una scultura bronzea a tutto tondo che allegorizza il *Genio della stirpe nostra* attraverso un uomo alato ignudo che tiene i piedi su un aratro e brandisce un pugnale nella mano destra. L'opera, che reca l'iscrizione: «BOZZETTO DEL PROF. L. CONTRATTI – L. TRONCANA MODELLÒ», fu inaugurata il 18 novembre 1928.

Artista inquieto e geniale, morto suicida nel 1922, Emilio Magoni (Brescia, 1867-1922) realizzò nel 1921 il grande bronzo con la figura d'impronta realistica del *Fante*, che venne fuso dalla fonderia Colombi di Milano in due esemplari: il primo fu collocato a Bagnolo Mella sul monumento progettato dall'architetto Angelo Albertini (Brescia, 1883-1947) e inaugurato il 25 settembre 1921; il secondo fu posto nel 1924 a Sant'Eufemia della Fonte (Brescia) su un monumento dello stesso Albertini al quale, negli anni del dopoguerra, furono richieste in più occasioni lapidi che disegnò con ricchezza di decorazioni di gusto eclettico. Gli appartengono quelle di Nuvolera, Dello, Bassano Bresciano e San Gervasio Bresciano; suo è anche il monumento di Castrezzato nel quale è inserita la testa di un *Fante*, opera di Tullio Borsato.

Durante la guerra Bernardino Boifava (Ghedi, 1888 - Forlì, 1953) fu arruolato nell'XI reggimento di stanza a Forlì dove, terminato il conflitto, si stabilì lavorando in Romagna ai monumenti ai caduti di Rimini, Santarcangelo e Forlì. Nel 1924 gli fu commissionato un monumento per il suo paese natale che venne fuso dalla fonderia Vignali di Firenze e inaugurato l'11 ottobre 1925. Il gruppo scultoreo in bronzo s'intitola *Sacrificio Latino* e recupera in una chiave novecentesca, non priva di qualche retorica e di rigidità delle forme, il tema della *Pietà*;

⁵⁴ *Castrezzato inaugura il monumento ai caduti*, «La Sentinella bresciana», 26 ottobre 1921.

⁵⁵ ASBs, fondo Archivio Comune di Brescia, II versamento, Rub. XVIII B, b. 232.

⁵⁶ *Atti del Consiglio comunale della città di Brescia*, Brescia 1918, pp. 197-203; *Consiglio Comunale*, «La Provincia di Brescia», 1 dicembre 1918.

⁵⁷ *Il Duca di Pistoia inaugura a Lonato il Parco della rimembranza e il monumento ai Caduti*, «La Sentinella bresciana», 21 ottobre 1924.

raffigura infatti un soldato ignudo stante, che rivolge lo sguardo verso l'alto e regge un pugnale nelle mani giunte sul petto; gli sta accanto e lo stringe tra le sue braccia una donna con il capo coperto da un mantello, rappresentazione della *mater dolorosa* che ha offerto il figlio alla patria.

Nella primavera del 1921 il Comitato di Salò si rivolse all'illustre concittadino Angelo Zanelli (San Felice del Benaco, 1879 - Roma, 1942) per coinvolgerlo nell'erezione di un monumento ai caduti. Lo scultore, allora molto impegnato nella conclusione del fregio del Vittoriano e in altre opere a Imola e Tolentino, rispose dichiarandosi favorevole ad accettare l'incarico, ma rimandando la realizzazione agli anni successivi. Il 2 luglio 1925 firmò il contratto che lo lasciava libero di scegliere il soggetto, lo esentava dal presentare un bozzetto e gli imponeva però di terminare il lavoro entro l'ottobre 1926. Zanelli scelse come soggetto il *Trasporto dell'eroe caduto* e utilizzò un modello che aveva già predisposto nel 1919 per il monumento a Francesco Baracca, che fu però realizzato da Domenico Rambelli. Il gruppo bronzeo raffigura due soldati che reggono il corpo di un compagno caduto ed è collocato sopra un basamento disegnato dallo stesso Zanelli. Il lavoro fu concluso nel 1927, tuttavia il monumento fu inaugurato solennemente solo l'11 maggio 1930 alla presenza del Principe di Piemonte. Ad Angelo Zanelli si deve anche il medaglione bronzeo posto nel cimitero di Salò sulla tomba del sergente dell'aeronautica Dario Banali, figlio del pittore Carlo Banali, morto in Albania l'1 ottobre 1918.

Prima di trasferirsi a Milano nel 1924, Timo Bortolotti (Darfo, 1884 - Milano, 1954) fu impegnato in diversi lavori nel territorio bresciano. Già nel corso della guerra lo scultore fu incaricato di realizzare a Edolo una lapide commemorativa di Cesare Battisti. Il martire trentino, dopo essersi arruolato volontario nel corpo degli Alpini, era rimasto per due mesi, durante l'istruzione, nel paese camuno e vi aveva tenuto nel giugno 1915 un indimenticato discorso. La lapide, inaugurata il 3 dicembre 1916, reca, sulla destra, il busto in altorilievo del martire e, sullo sfondo, il castello del Buon Consiglio⁵⁸. A guerra finita, nel 1919, per l'asta della bandiera dei Combattenti bresciani ideò un trofeo bronzeo che raffigura il busto di un soldato inghirlandato d'alloro, con sotto il motto: «In iure leones» dettato da Angelo Canossi⁵⁹.

Di Bortolotti sono inoltre il monumento architettonico, privo di elemen-

⁵⁸ *Orazione commemorativa di Cesare Battisti detta dall' Avv. Gio. Battista Tognali Sindaco di Edolo*, Edolo 1916, p. 4.

⁵⁹ *La bandiera dei Combattenti e la cerimonia di oggi*, «La Sentinella bresciana», 5 ottobre 1919.

ti plastici, di Artogne (1921)⁶⁰ e la targa che il Comune di Brescia donò in occasione della ricostruzione del paese a Ponte di Legno (1922), che era stato distrutto dal bombardamento austriaco del 27 settembre 1917⁶¹. A Brescia realizzò nel 1921 la *Lapide al 77° Lupi di Toscana* che era sulla facciata della caserma San Martino in contrada del Carmine ed è ora al cimitero Vantiniano⁶² e, nel 1923, la *Lapide agli alpini volontari caduti* e la *Lapide ai marinai bresciani caduti*, collocate sotto il portico del Broletto. Negli anni Trenta modellò la figura femminile con armatura classica che regge una lampada del *Monumento ai Lupi di Toscana* (1932), posto nel giardino antistante la ex caserma "Randaccio" a Brescia, e nel 1937 il *Busto del generale Achille Papa* per il monumento disegnato dall'architetto Giancarlo Maroni a Desenzano.

L'opera più impegnativa di Timo Bortolotti fu però il monumento sacrario al Passo del Tonale. La costruzione fu promossa da un "Comitato per il Monumento al Tonale", di cui facevano parte le associazioni combattentistiche, che affidò a Bortolotti il compito di progettare l'opera. Nel maggio 1922 una commissione, incaricata dal Comitato, si recò al Tonale per scegliere il luogo ove collocare il monumento, che doveva essere costituito da un'alta colonna reggente una copia in bronzo della *Vittoria alata*, più grande di una volta e mezzo rispetto all'originale. Sotto la colonna doveva essere costruito un ossario in cui raccogliere le ossa dei caduti.

Il 4 settembre fu posta la prima pietra del monumento da parte del re Vittorio Emanuele III. La statua venne fusa nel 1923 dalle fonderie dei Fratelli Perani a Brescia e, a settembre, fu trasportata al Tonale⁶³. L'inaugurazione fu fatta il 31 agosto 1924, alla presenza del Duca di Pistoia in rappresentanza del re, del ministro della Guerra on. Di Giorgio, di autorità militari e del vescovo di Brescia, Giacinto Gaggia, che impartì la benedizione. La cerimonia si tenne nel difficile momento politico seguito al delitto Matteotti e si trasformò in una manifestazione del regime alla quale parteciparono fascisti venuti da Brescia, Bergamo e Trento; rimasero assenti gli onorevoli Montini, Longinotti e Bresciani, esponen-

⁶⁰ *Da Artogne. Il monumento ai caduti per la Patria*, «La Sentinella bresciana», 16 marzo 1921: «Il monumento, opera del prof. Timo Bortolotti, sorge maestoso in mezzo alla Piazza Umberto I».

⁶¹ *La targa a Ponte di Legno*, «La Provincia di Brescia», 3 settembre 1922: «La targa, geniale opera dello scultore Timo Bortolotti, reca al sommo un'aquila in bronzo vivacemente modellato».

⁶² *La lapide al 77 Fanteria e la bandiera ai "Lupi" in congedo*, «La Provincia di Brescia», 12 novembre 1921.

⁶³ *La statua della "Vittoria" per il monumento al Tonale*, «La Provincia di Brescia», 12 settembre 1923.

ti del Partito popolare, e i giornali, pur sminuendone la portata, segnarono alcune proteste: «Talune isolate e quasi inavvertite manifestazioni di parte»⁶⁴. Il gesso della statua della *Vittoria* fu poi dato al Comune di Brescia che, nel 1939, lo destinò al Museo della Guerra di Rovereto.

Nel 1933 il monumento fu ampliato e trasformato in un grande ossario su progetto dell'architetto Pietro Del Fabro. Fu inaugurato nel 1936 con la traslazione di 847 salme di soldati riesumati dai cimiteri militari della zona. Timo Bortolotti fu nuovamente chiamato a realizzare la statua in marmo di *Cristo risorto*, il *Crocifisso* e quattro candelabri in bronzo dell'altare con i *Santi Barbara, Giorgio, Martino e Sebastiano*. Ai lati della scala e sopra l'ingresso in quattro nicchie furono inseriti altorilievi bronzei con i busti dei fratelli Calvi, di Gennaro Sora, Francesco Tonolini e Angelo Tognali.

La costruzione del sacrario del Passo del Tonale rientrò nel programma di monumentalizzazione dei cimiteri di guerra, avviato dal governo nel 1927 e affidato al generale Giovanni Faracovi che fu nominato commissario straordinario per le onoranze ai caduti in guerra, carica che mantenne fino al 1934. L'intero teatro di guerra, dall'Adamello al Carso, fu diviso in cinque zone: Brescia, Trento, Treviso, Udine e Gorizia; nella provincia di Brescia furono costruiti tre sacrari a Salò, a Brescia e al Passo del Tonale.

La città di Salò, dove già nel 1914 la Giunta comunale aveva deliberato di realizzare un monumento per raccogliere le ossa dei militari deceduti nel corso della Seconda guerra d'indipendenza del 1859, venne indicata come sede di un sacrario in cui raccogliere le salme dei caduti sul fronte dell'Alto Garda e della Valle Sabbia. Nel 1928 iniziò la trattativa con il Comune, in quanto, per realizzare l'ossario, si pensò di ampliare la cripta esistente sotto la cappella del cimitero, dove venivano sepolti i sacerdoti salodiani. I lavori, affidati all'architetto Beniamino Serri, furono pagati dal governo e, in parte, da offerte locali. L'inaugurazione venne fatta il 22 giugno 1930⁶⁵. All'interno, il pittore Ottorino Benedini (Brescia, 1874 - Salò, 1939) eseguì la decorazione pittorica con *Cristo crocifisso e la Maddalena*, sopra l'altar maggiore, e nelle due lunette laterali *Due angeli che recano rami di quercia e di alloro ad un soldato caduto dietro il quale è la Madonna che abbraccia la croce* e *Due angeli che recano rami di olivo e di pal-*

ma ad un soldato morente dietro il quale è Gesù che mostra il Sacro Cuore, nelle due lunette laterali. Ottorino Benedini, nei corpi molto scorciati dei due soldati, sembra citare il *Cristo morto* del Mantegna, ma mostra anche di aver guardato con attenzione, nelle figure degli angeli e nell'intonazione cromatica, la decorazione che Gaetano Cresseri aveva realizzato, tra il 1919 e il 1920, nella Cappella Simonini dello stesso cimitero di Salò, voluta da Riccardo Simonini per collocarvi le tombe dei figli Raoul e Guido, caduti nel corso della guerra.

A Brescia, l'accordo stipulato tra il generale Faracovi e il Municipio stabilì che l'ossario sorgesse all'interno del cimitero Vantiniano, ma in una posizione isolata. La costruzione doveva assumere imponenza monumentale, senza però eccedere in altezza alle altre costruzioni del cimitero, doveva essere rivestito di pietre calcaree di Botticino e di Mazzano ed essere privo di cripta. Del progetto venne incaricato l'architetto Oscar Prati (Modena, 1878 - Brescia, 1974), che Marcello Piacentini aveva voluto a Brescia per seguire i lavori di piazza della Vittoria. Nel 1931 si passò alla fase esecutiva e l'opera fu pronta nel 1932 per essere inaugurata nel 1933 alla presenza del Principe di Piemonte. Lo stesso Prati illustrò l'edificio, in cui sono sepolti 3.200 caduti, in un articolo sulla rivista «Brescia», dove pubblicò anche alcuni disegni del progetto:

Estremamente semplice è la struttura e la veste architettonica: ho voluto che l'ossario rivestisse carattere di sincerità formale; ho abbandonato ogni membratura che non rispondesse ad uno scopo. Ho semplificato tutte le sagome togliendo ogni fronzolo, nel solo intento di mettere nella maggiore evidenza la architettura di masse che avevo prescelto e che risponde al mio temperamento: ho voluto esprimere il mio concetto con dei volumi, e credo di non aver fallito lo scopo⁶⁶.

Nell'ottobre 1921 il poeta Angelo Canossi si fece promotore a Brescia della collocazione sul campaniletto della chiesa di Santa Maria delle Consolazioni di una campana che con i suoi rintocchi, al calar della sera e a mezzanotte, ricordasse i caduti. Nacque allora, con il sostegno di alcuni cittadini l'istituzione delle Campane della Memoria che ebbe la prima sede nella chiesetta alle pendici del Castello fino al 1923. L'idea gli era venuta già nel 1917 quando, ospite della famiglia Calini a Gambara, aveva trovato in un ripostiglio una vecchia campana e l'aveva chiesta in dono. A guerra finita, aveva ripreso l'iniziativa esponendo la campana nella vetrina di un fiorista in corso Zanardelli e avviando una raccolta

⁶⁴ *Tra i canti degli Alpini e la rinnovata passione dei Combattenti sul Tonale è riconsacrata la gloria d'Italia*, «La Provincia di Brescia», 2 settembre 1924.

⁶⁵ Giuseppe Piotti, *Breve storia di un monumento dimenticato. L'Ossario di Salò*, «Memorie Ateneo di Salò», 2006, pp. 253-281.

⁶⁶ Oscar Prati, *L'ossario dei Caduti*, «Brescia», a. V, n. 9-10, 1932, pp. 75-78.

di offerte⁶⁷. Il 14 gennaio 1922 fu organizzata in Duomo Vecchio una cerimonia solenne per la benedizione delle Campane della Memoria, che, nel frattempo, erano divenute tre⁶⁸. Sulla parete destra di Santa Maria delle Consolazioni Canossi fece dipingere al suo amico Gaetano Cresseri una *Pietà* davanti alla quale le madri dei caduti potessero elevare preghiere di suffragio. La piccola chiesa non era però adatta a contenere manifestazioni di carattere patriottico e il poeta, nell'ottobre 1923, si rivolse all'Amministrazione degli orfanotrofi e delle pie case di ricovero chiedendo di poter trasferire l'Istituto della Memoria presso il Pio luogo delle orfanelle zitelle Rossini, che aveva sede nell'ex monastero dei Santi Cosma e Damiano. Nella domanda Canossi affermava di voler lasciare le Campane della Memoria alle Consolazioni e richiedeva la possibilità di svolgere le funzioni religiose nella chiesa dei Santi Cosma e Damiano, di scolpire sui fusti delle 254 colonne del chiostro i nomi di tutti i caduti di Brescia e della provincia, di far coltivare alle ricoverate nelle aiuole intorno ai lati del chiostro fiori e piante d'edera che «dovrebbero salire [...] avvolgentisi alle colonne fino a lambire il più basso dei nomi su di esse scolpiti»⁶⁹. L'Amministrazione degli orfanotrofi approvò la richiesta e Canossi si mise subito al lavoro.

La necessità di individuare a Brescia uno spazio pubblico nel quale collocare lapidi con i nomi dei caduti era molto sentita, in particolare dall'Associazione madri e vedove dei caduti che nel 1923 si rivolse al sindaco, chiedendo di porre le lapidi sotto il portico della Loggia e di realizzare un degno monumento. Nel 1924 l'Associazione aderì all'invito del poeta di trasferire la celebrazione delle Messe di suffragio nella chiesa dei Santi Cosma e Damiano, ma non rinunciò alla richiesta di avere un ricordo in uno spazio pubblico. Nel 1926 il direttore della Pinacoteca, Giorgio Nicodemi, fu incaricato dall'Amministrazione comunale di studiare un progetto. Si valutò la possibilità di utilizzare targhe di bronzo o lastre di marmo incorniciate e furono eseguiti alcuni disegni progettuali, uno dei quali è firmato dal pittore Giuseppe Mozzoni (Gardone Val Trompia, 1887 - Brescia, 1978)⁷⁰. Il progetto fu abbandonato perché si constatò che sotto il portico della Loggia non c'era lo spazio necessario a contenere lapidi con i nomi di tutti i caduti bresciani. Giuseppe Mozzoni eseguì anche un bozzetto,

conservato in collezione privata, con il progetto per la decorazione delle volte del portico con figure di militari e iscrizioni relative ai luoghi in cui si era combattuto, ma anche questa decorazione non fu realizzata.

Nel 1925 l'Associazione delle madri e vedove dei caduti finanziò il restauro della cappella del Crocifisso nella chiesa dei Santi Cosma e Damiano, dove Gaetano Cresseri, nel 1928, dipinse una nuova *Pietà*. Il fascismo locale si appropriò nel 1927 dell'Istituzione della Memoria, che Canossi aveva gestito in maniera volontaristica e personale, con la definizione di un nuovo statuto che consentì di dare un assetto definitivo al "monumento" e prevede la creazione di un organismo direttivo e di un Comitato d'onore la cui presidenza fu offerta ad Augusto Turati. Da quel momento il chiostro diventò la sede di tutte le manifestazioni di carattere commemorativo del fascismo, soprattutto a partire dal 1932, dopo che Benito Mussolini, venuto a Brescia l'11 novembre per inaugurare piazza della Vittoria, volle visitare, nel pomeriggio, il Chiostro della Memoria. Nel 1941 Canossi, in una lettera inviata all'Amministrazione degli orfanotrofi e delle pie case di ricovero, così ricordava l'evento:

In occasione della visita di Mussolini al Chiostro e al Tempio della Memoria io ebbi dalla Eccellenza Prefetto Solmi l'incarico di preparare la cerimonia e di illustrargli lo scopo e i riti dell'Istituzione. Nella maestà del silenzio da me preordinato non io gli parlai ma la voce spirituale plaudente dei Martiri. Nel Chiostro io gli dissi soltanto, presentandoglieli: «Ecco gli orfani e le orfane bresciani!» e nel Tempio: «Duce! La Madre di Damiano Chiesa!» Ma il genio incomparabile del Duce intuì e sentì in pieno, senza soccorso di parole (e ne diede visibile segno), la santità e l'importanza dell'Istituzione della Memoria, e, benché abituato a vedere e creare egli stesso nella Città Eterna ogni sorta di meraviglie, non poté trattenere l'ormai famoso elogio: «Poche volte ho visto una cosa tanto bella!» Egli solo sentì pienamente.

Nel 1935, in occasione della celebrazione del 4 novembre, fu collocata al centro del chiostro una riproduzione bronzea della *Vittoria alata*, donata dall'industriale Roberto Ferrari⁷¹.

L'invito a costruire edifici utili che Ettore Janni aveva rivolto sulla rivista «Emporium»⁷² fin dal dicembre 1918, fu accolto in molti comuni del territorio bresciano, malgrado la perplessità che spesso si manifestava nella popolazione,

⁶⁷ La "campana della memoria", «La Sentinella bresciana», 23 ottobre 1921.

⁶⁸ Il rito solenne delle "Campane della memoria" e il Concerto in Duomo Vecchio, «La Sentinella bresciana», 15 gennaio 1921.

⁶⁹ Archivio Fondazione Casa di Dio, P.L. Orfane, rubrica V, capo II, Istituzione della memoria.

⁷⁰ ASBs, fondo Archivio Comune di Brescia, II versamento, Rub. XVIII B, b. 232.

⁷¹ Brescia celebra il 17° annuale di Vittorio Veneto nel sicuro auspicio di nuove immancabili vittorie, «Il Popolo di Brescia», 5 novembre 1935.

⁷² E. Janni, *L'invasione monumentale*, cit., p. 291.

propensa comunque a chiedere, forse anche per ragioni di campanilismo, un monumento sul cui basamento fosse possibile iscriverne il nome dei caduti. La proposta si tramutò in una disposizione nel 1927 quando il ministero dell'Istruzione pubblicò sul «Foglio d'ordini» del PNF un articolo dal titolo «Non monumenti ma asili» in cui si sosteneva che erano stati costruiti troppi monumenti ai caduti che ingombravano le piazze e contrastavano con l'arte. Si chiedeva di costruire monumenti «utili», in particolare asili, scuole, ospedali e ricoveri.

Nel Bresciano sono dedicate ai caduti le scuole di Castenedolo, progettata dall'ingegner Egidio Dabbeni (Brescia, 1873-1964) e inaugurata nel 1922, di Cilverghe (1922), Calino, Lavenone, Concesio, San Michele di Gardone Riviera, Pontoglio, Rodengo e Pisogne (1931), anche quest'ultima su progetto di Dabbeni. Un caso particolare è quello di Gargnano, dove la scuola fu fatta costruire, a sue spese, dall'ing. Giuseppe Feltrinelli in ricordo del figlio Angelo caduto sul Monte Castello presso Tolmino il 24 ottobre 1917. All'interno dell'edificio, progettato dall'architetto milanese Alberico Belgiojoso e inaugurato il 4 dicembre 1921, fu collocato un monumento in bronzo eseguito dallo scultore Bassano Danielli (Crema, 1854 - Milano, 1923)⁷³. Giuseppe Feltrinelli fece costruire anche la scuola di Fornico-Zuino, frazioni montane di Gargnano.

A Rovato l'edificio scolastico, progettato dall'ingegner Ferruccio Bettoni e inaugurato il 10 novembre 1935, risponde al duplice scopo di ospitare un servizio utile alla popolazione e di accogliere il sacrario dei caduti. Sulla facciata del corpo avanzato della costruzione furono collocate cinque targhe in bronzo: una con la scritta «PER GLORIAM IN AETERNUM VIVENTIBUS» e quattro, modellate dallo scultore Claudio Botta, che rappresentano *La partenza per la guerra*, *L'assalto*, *La durezza dello sforzo*, *La tenacia della resistenza e il trionfo vittorioso*; le pareti dell'atrio sono ricoperte dalle lapidi con il nome dei 170 caduti rovesi, da una targa con il Bollettino della vittoria e da altre due targhe in bronzo con gli stemmi di Rovato e di Roma, modellate da Tita Mozzoni (Gardone Val Trompia, 1894-1986). Uno scalone conduce al primo piano dove è l'Aula magna, che era intitolata ad Arnaldo Mussolini e ha le pareti affrescate da Gerolamo Calca (Rovato, 1878-1957) con *Due episodi della rivolta del popolo di Rovato contro i francesi nel 1509*, dal giovane Guerino Assoni (Capriolo, 1915 - Bergamo, 1982)

⁷³ Al nome dell'eroico capitano Angelo Feltrinelli Gargnano inaugura il nuovo edificio scolastico dono munifico della famiglia Feltrinelli, «La Provincia di Brescia», 6 dicembre 1921; *L'inaugurazione dell'Edificio Scolastico di Gargnano del Garda offerto dal comm. Feltrinelli in memoria del figlio capitano Angelo caduto eroicamente in guerra*, «La Sentinella bresciana», 6 dicembre 1921.

con *Le opere del Fascismo* e da Giuseppe Mozzoni con una *Scena di battaglia della Grande Guerra*⁷⁴. Non furono costruite solo scuole, ma anche tubercolosari⁷⁵ e ospedali, ad esempio quello di Gavardo, progettato dall'ingegner Luigi Dubbini nel 1929, che fu inaugurato il 28 ottobre 1931 e dedicato alla memoria dei gavardesi caduti⁷⁶.

Assimilabili ai monumenti utili sono anche i templi votivi. L'iniziativa di costruire tre chiese nei nuovi quartieri periferici della città fu presa nel 1917 dal vescovo di Brescia monsignor Giacinto Gaggia (Verolanuova, 1847 - Brescia, 1933) che il 22 aprile promosse in cattedrale una manifestazione votiva con esposizione delle Sante Croci per implorare da Maria una «pace vittoriosa»; in maggio fu creato un «Comitato bresciano per l'erezione di chiese votive per la pace vittoriosa ed in suffragio dei Caduti di guerra», che ebbe per presidente il cavalier Battista Salvi e per segretario padre Rinaldo Giuliani. Fu deciso di costruire al Forcello (via Cremona) una chiesa dedicata a santa Maria della Vittoria, una seconda nel quartiere di Sant'Eustachio dedicata a santa Maria Immacolata e una terza in Bottonaga dedicata a santa Maria Ausiliatrice. Avuto un incoraggiamento da papa Benedetto XV e raccolti i fondi si dovette però attendere la fine della guerra e nel 1920 si pose la prima pietra di Santa Maria della Vittoria che fu progettata dall'architetto Alfredo Premoli (Brescia, 1876 - Lanzo Torinese, 1967) e inaugurata il 28 novembre 1926. Il progetto di Santa Maria Immacolata fu invece affidato a Egidio Dabbeni: la prima pietra venne posta nel 1925 e la chiesa fu consacrata nel 1929. La chiesa di Santa Maria Ausiliatrice, progettata nel 1926 dall'ingegner Giovanni Tagliaferri, dopo pochi anni si rivelò inadeguata alla crescita della popolazione del quartiere, e nel 1937 fu deciso di costruirne una nuova, dedicata prima a san Paolo e poi a san Giovanni Bosco, che fu progettata dall'architetto Giulio Valotti (Quinzano d'Oglio, 1881 - Piossasco, 1953), che apparteneva alla congregazione dei Salesiani, e inaugurata nel 1950⁷⁷.

⁷⁴ B.L., *L'edificio scolastico di Rovato dedicato ai Caduti*, «Brescia», a. VIII, n. 1-2, gennaio-febbraio, 1935, pp. 45-49.

⁷⁵ A Brescia l'iniziativa fu presa dall'Amministrazione comunale che l'8 ottobre 1921 convocò in Municipio un convegno «allo scopo di avviare i mezzi più adatti per risolvere il problema gravissimo della cura e del ricovero degli affetti da tubercolosi», *Un Sanatorio Provinciale per i tubercolosi a ricordo dei Caduti in guerra*, «La Sentinella bresciana», 10 ottobre 1921.

⁷⁶ Angelo Longhena, Emilia Nicoli, Sandro Dusi, *Storia del ricovero "La Memoria" di Gavardo*, Gavardo 1982, p. 18.

⁷⁷ Antonio Masetti Zannini, *I templi votivi*, in *Brescia provincia di confine nella prima guerra mondiale*, supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1987», Brescia 1988, pp. 261-265.

Può rientrare nella categoria dell'opera "utile" anche l'intervento urbanistico che a Brescia portò alla realizzazione di una nuova piazza intitolata alla Vittoria. Il concorso per il progetto del nuovo piano regolatore della città fu bandito nel 1927 e vinto dall'architetto romano Marcello Piacentini (Roma, 1881-1960), che propose l'abbattimento dell'antico quartiere delle Peschiere, posto a sud di piazza della Loggia. Nel 1929 si diede inizio al trasferimento degli abitanti e alle demolizioni; nel giro di tre anni i lavori furono conclusi e la piazza fu inaugurata nel corso di una grande manifestazione da Benito Mussolini, che nel suo discorso non fece cenno alla guerra, ma celebrò la rivoluzione fascista. Marcello Piacentini progettò un vasto spazio circondato da edifici pubblici che volle non di disegno uniforme, ma vari nelle tipologie, nei volumi e nei materiali, ripensando alla tradizionale stratificazione delle piazze dei comuni medievali. Convinto sostenitore dell'idea che la scultura dovesse collaborare con l'architettura alla decorazione degli edifici pubblici, volle nella piazza una fontana con un colosso di marmo di Arturo Dazzi (Carrara, 1881 - Pisa, 1966) rappresentante l'*Era Fascista*; un altorilievo bronzeo di Romano Romanelli (Firenze, 1882-1968) raffigurante il *Duce a cavallo*, un bassorilievo in terracotta con l'*Annunciazione* di Arturo Martini (Treviso, 1889 - Milano, 1947); un arengario decorato da bassorilievi che illustrano momenti della storia di Brescia di Antonio Maraini (Roma, 1886 - Firenze, 1963).

Nei progetti della piazza, l'Arengario compare nel 1930. È una sorta di pulpito o balcone da cui parlare alla folla; è in marmo rosa di Tolmezzo e ha una forma a U. La fronte è decorata da dieci bassorilievi: nove illustrano momenti salienti della storia di Brescia, da Brixia romana all'era fascista; il decimo contiene, in alto, lo stemma della città con le scritte *Brixia fidelis fidei et iustitiae* e *Brescia la forte, Brescia leonessa d'Italia* e, in basso, una decorazione con armi antiche e moderne. Nel 1995 i Musei Civici hanno acquisito sette modelli in gesso di Maraini e alcuni suoi disegni preparatori⁷⁸. Uno dei bassorilievi è dedicato alla Grande Guerra. Rappresenta un soldato morente che si sta accasciando al suolo tra due commilitoni: quello che si trova in primo piano piega la testa in un gesto di dolore, mentre l'altro volge le spalle, guardando al nemico, e allarga le braccia per proteggere il morente da nuovi colpi. Ai lati del gruppo sono alcuni elementi di paesaggio: a sinistra si vede una montagna sulla quale è la

scritta "ADAMELLO", a destra una chiesetta con la scritta "MADONNINA 1915-18". Maraini, che si era molto documentato sulla storia bresciana prima di accingersi all'opera, ha raffigurato il massiccio camuno, su cui si era aspramente combattuto, e la chiesetta, sorta alla Conca del Venerocolo per impulso del dottor Giuseppe Carcano, il medico militare che in quel luogo si occupava di un'infermeria. La chiesetta fu progettata dall'architetto Ciro Rossi, capitano del Genio, fu realizzata dai soldati e inaugurata nel dicembre 1917. Sull'altare maggiore era stata posta una tela che raffigura lo *Sciatore morente* del pittore loverese Giorgio Oprandi (Lovere, 1883-1962), combattente sul fronte dell'Adamello. Dopo la guerra Oprandi tolse il quadro dalla chiesetta e lo donò al Comune di Lovere che lo ha destinato al locale sacrario dei caduti⁷⁹. Maraini deve comunque esser salito al Venerocolo e aver visto il quadro, perché la figura del suo soldato morente è una chiara derivazione da quello di Oprandi.

Nella piazza della Vittoria, in una delle arcate dell'edificio addossato al lato meridionale della chiesa di Sant'Agata, fu posto nel 1932 il monumento voluto dai mutilati bresciani che è costituito da un masso di tonalite dell'Adamello.

Mancava tuttavia a Brescia il grande monumento pubblico, che le associazioni combattentistiche e i reduci tornavano periodicamente a richiedere al municipio. Negli anni Trenta una nuova proposta venne avanzata dalla Federazione provinciale combattenti attraverso un articolo nel dicembre 1936 sul giornale «Italia Nostra» e subito ripreso da «Il Popolo di Brescia», in cui si sosteneva che la città, pur avendo edificato al cimitero Vantiniano un grande mausoleo, a differenza di altre città non aveva un ricordo marmoreo espressamente dedicato ai caduti. Si suggeriva pertanto di erigerlo in piazzale Roma o in piazza della Vittoria. La proposta, subito accolta dalle autorità municipali, si concretizzò, in un primo momento, attraverso un progetto affidato ad artisti individuati dalla stessa Federazione provinciale combattenti. Nel maggio 1937 fu presentata, per la necessaria approvazione all'Ufficio tecnico del Comune, un tipo di decorazione scultoria che consisteva in due Vittorie bronzee e in una scritta che avrebbero dovuto essere poste ai lati dell'arcone della Galleria dell'Adriatica di Sigurtà, verso la piazza. A modellare una delle Vittorie, nelle forme di una moderna stilizzazione vicina alle contemporanee opere di Angelo Righetti, fu lo scultore Angelo Zanola (Brescia, 1906-1967), che presentò un bozzetto in gesso patinato,

⁷⁸ Antonio Maraini a Brescia. I modelli in gesso e i disegni per l'arengario di piazza della Vittoria, catalogo della mostra a cura di Luciano Caramel, Brescia, Università Cattolica del Sacro Cuore, 6 febbraio - 1 marzo 1997, Brescia 1997.

⁷⁹ Walter Belotti, *Artisti nella Guerra Bianca*, «Aquila in guerra. Rassegna di studi della Società Storica per la Guerra Bianca», n. 24, 2016, pp. 34-42.

⁸⁰ La documentazione è in ASBs, Comune di Brescia, II versamento, b. 233.

ancora oggi conservato nei depositi dei Musei Civici. Il progetto non fu trovato però soddisfacente dall'architetto Oscar Prati, che dal 1928 era capo dell'Ufficio tecnico del Comune. Prati decise di sollecitare un parere di Marcello Piacentini. L'architetto romano rispose nel giugno 1937 dicendosi favorevole all'idea di collocare nella piazza un ricordo dei caduti, confermando però i dubbi di Prati e suggerendo una soluzione diversa: «Intanto, come prime idee che mi son venute, potrei suggerire o una bella statua da collocare all'estremità sinistra della gradinata dell'edificio postale (dove erano prima collocate le cassette d'impostazione), o forse, meglio ancora, un monumento o un'ara di materia preziosa e di linee decorosissime da mettere al centro del Cortile dei Mercanti».

L'Ufficio tecnico, pur non trovando soddisfacente anche questa soluzione, elaborò due progetti (indicati con le lettere A e B) in base ai quali al centro del Quadriportico avrebbe dovuto collocarsi un'alta stele ornata, nella prima ipotesi, con semplici scritte e, nella seconda, con bassorilievi. Nemmeno queste soluzioni risultarono tuttavia adeguate, perché lo spazio del Quadriportico era ritenuto troppo angusto per le grandi adunate che si sarebbero svolte davanti al monumento. Si pensò allora a «un ricordo a forma di obelisco da erigersi fra il masso dell'Adamello e il Portico del Torrione» e furono fatti nuovi disegni dai quali si ricava che il monumento sarebbe stato collocato nel punto dove oggi sorge la stazione della Metropolitana. Alla fine non se ne fece nulla. A mettere l'ultima parola fu ancora l'architetto Oscar Prati: nell'ottobre del 1938 inviò una lettera al podestà in cui osservava che la spesa sarebbe stata elevata e la stele sarebbe sorta al di fuori della piazza vera e propria. L'Ufficio, in conclusione, non riteneva «strettamente necessaria l'erezione di uno speciale ricordo per i caduti in Piazza della Vittoria per il fatto stesso che la Piazza stessa è stata edificata ed intitolata a glorificazione della Vittoria e quindi implicitamente di tutti i gloriosi caduti per il conseguimento della stessa»⁸⁰.

La memoria dei caduti venne infine musealizzata. Resta infatti da considerare, per aver ospitato una delle prime raccolte di cimeli della guerra, la Casa del Combattente, costruita in corso Magenta a Brescia per volontà di Augusto Turati su progetto dell'architetto Guido Alberti e inaugurata il 28 ottobre 1929. L'edificio, a tre piani, intendeva dare una sede dignitosa all'Associazione dei combattenti bresciani e prevedeva che il secondo piano «costituito da due ampie sale, sarà destinato alla raccolta dei cimeli di guerra che i combattenti bresciani daranno in custodia all'associazione pur conservandone la proprietà.

Questa sarà una raccolta quanto mai interessante che costituirà il patrimonio morale dei trinceristi bresciani, i quali, in tal modo, avranno il loro sacrario»⁸¹.

Alla realizzazione del museo, previsto fin dall'inaugurazione, si pose mano intorno al 1935, quando Virgilio Vecchia (Brescia, 1891 - Poncarale, 1968), segretario del Sindacato fascista provinciale delle Belle Arti, incominciò a lavorare a un progetto decorativo per una delle sale destinate a ospitare i cimeli. Vecchia, che aveva dato vita dal 1929 a una Scuola di figura dal vero in alcuni spazi dell'ex Istituto Pavoni, in corso Magenta, dove insegnavano anche Emilio Rizzi (Cremona, 1881 - Brescia, 1952) e Angelo Righetti, preparò il disegno progettuale, ancora conservato presso l'archivio dell'artista, da cui si può ricostruire l'ambiente non più esistente: lungo le pareti erano previste le vetrine per i cimeli, sopra le quali erano collocate grandi tele che rappresentavano episodi di combattimento, di assistenza dei feriti, di riposo e di preghiera. Anche le soprapporte erano dipinte con motivi simbolici.

Solo in parte e solo sulla base del disegno progettuale è possibile ricostruire l'esatta sequenza del ciclo, in quanto il museo fu smantellato nel secondo dopoguerra. Vecchia si riservò cinque scene (*Postazione di artiglieria di montagna*, *In trincea pronti all'assalto*, *Soccorso ad un ferito in campo di battaglia* e *Due crocerossine*), e chiamò a collaborare Emilio Rizzi, a cui affidò la *Messa al campo*, la tela dalle dimensioni più impegnative (255 x 659 cm)⁸², e Mario Refolo (Nino Fortunato Vicari) (Pesaro, 1894 - Brescia, 1954), che, con uno stile non immune da un certo espressionismo, dipinse *Soldato caduto sul campo di battaglia* e *Soldati in riposo in prima linea*. È verosimile che il lavoro abbia richiesto almeno tre anni e che il "museo" fosse pronto nel 1938 per il ventennale della vittoria. Le otto tele sono oggi conservate presso i Musei Civici di Brescia.

⁸¹ *La Casa del Combattente*, «Il Popolo di Brescia», 29 ottobre 1929.

⁸² *La Messa al campo la Grande Guerra in un capolavoro di Emilio Rizzi*, catalogo della mostra a cura di Elena Lucchesi Ragni e Maurizio Mondini, Brescia, Castello, Grande Miglio, 17 maggio - 2 novembre 2008, Brescia 2008.

Memoria e consenso

L'attività della federazione bresciana
dell'Associazione nazionale combattenti nei suoi bollettini

Emanuele Cerutti

Il mondo del combattentismo nella storiografia degli ultimi decenni è lungi dall'essere studiato e conosciuto¹. Per il Bresciano dettagli molto utili sono nell'assai approfondito studio di Paolo Corsini, ma manca una trattazione *ad hoc*². Che il fenomeno sia stato dal punto di vista quantitativo insignificante non si può certo dire: del resto, in guerra (o per cause probabilmente a essa riconducibili fino al 1925) morì solo il 14% dei 4,2 milioni di italiani che prestarono servizio nell'esercito operante; quindi i sopravvissuti furono l'86% del totale, circa 3,6 milioni. E, suppergiù, lo stesso si può dire dei bresciani, poiché dei circa 90 mila partiti ne morirono, fino all'ottobre 1920, quasi diecimila³. I motivi principali del silenzio, potrebbero essere due: soprattutto il fatto che la storia del regime fascista – in cui, per forza di cose, s'inserì anche il combattentismo – abbia catalizzato le attenzioni, ma anche ragioni di opportunità o militanza politica potrebbero aver fatto decadere ogni interesse, per quanto minimo che fosse. Quest'ultima circostanza è fisiologicamente spiegabile col fatto che un'esperienza storica ultraventennale ha bisogno di decenni per essere affrontata non dico con maggiore obiettività, ma con minore acrimonia o tensione ideologica.

A ogni modo, i 100 anni trascorsi dal conflitto e i sommovimenti globali dell'ultimo trentennio (e le relative crisi identitarie) aiuteranno probabilmente a smorzare le più accese prese di posizione, pertanto, forse anche il tema del reducismo potrà essere affrontato con maggiore serenità.

¹ Basilari sul tema: Giovanni Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Bari 1974; Gianni Isola, *Guerra al regno della guerra! Storia della Lega proletaria mutilati invalidi reduci orfani e vedove di guerra (1918-1924)*, Le Lettere, Firenze 1990.

² Paolo Corsini, *Il feudo di Augusto Turati. Fascismo e lotta politica 1922-1926*, FrancoAngeli, Milano 1988.

³ Per il computo bresciano, basato sullo spoglio dell'Albo d'oro nazionale curato dal ministero della Guerra, cfr. Luigi Riva, Marco Trentini, *... è uno. I caduti bresciani nella Grande guerra. Nuove ricerche*, Liberedizioni, Gavardo 2015.

Questo breve contributo, però, non si arroga certo la pretesa di definire il ruolo socio-politico dell'Associazione combattenti nel Bresciano durante il regime fascista, tema affascinante, ma troppo complesso in questa sede. Esso vuole solo estrapolare alcuni contenuti dei bollettini della suddetta associazione, limitatamente agli anni 1931-1936 – quelli della defelicianiana età del consenso, documentabili dai medesimi⁴ –, metterli in relazione a macro-dinamiche socio-politiche dell'epoca e rilevare, se ve ne sono, connessioni con quanto era accaduto durante la belligeranza nel tema della ricerca del consenso. Per fare questo, però, è necessario fare un passo indietro e tornare alle ore 15 del 4 novembre 1918.

Osservazioni prodromiche sul contesto

All'atto dell'armistizio, tanto nel Bresciano quanto nel paese, il dissenso sviluppatosi nel corso del conflitto era stato contenuto quel tanto in più che era bastato per resistere all'implosione rispetto alla compagine avversaria. Dissenso che era stato limitato anche con lo sviluppo, veicolo la propaganda martellante e capillare, della ricerca del consenso, nel quale processo una parte l'avevano avuta aspetti empirici della realtà (la questione annonaria, lo sviluppo dello Stato sociale) e una parte l'avevano avuta le aspettative palinogenetiche che si attendevano nel dopoguerra (il wilsonismo, ma non solo). Tuttavia, proprio nel momento in cui si dovevano "monetizzare" i sacrifici inenarrabili patiti in 41 mesi, l'Italia a Versailles subì una vera e propria disfatta diplomatica; il trauma che ne conseguì fu catastrofico e andò a sommarsi al peccato originale della guerra italiana, ossia essere scesi in campo per volere di una minoranza dopo 10 mesi di neutralità e senza pericolo d'invasione nemica⁵. Questo senso di frustrazione ferale alimentò quella guerra civile che si combatté in Italia per sei-sette anni nel dopoguerra, in cui perirono forse quattromila persone, la quale vide una fallita rivoluzione di sinistra e una riuscita controrivoluzione di destra⁶.

⁴ Renzo De Felice, *Mussolini il duce*, Einaudi, Torino 1974, I.

⁵ Per recenti analisi e interpretazioni: Andrea Baravelli, *La vittoria smarrita. Legittimità e rappresentazioni della Grande Guerra nella crisi del sistema liberale 1919-124*, Carocci, Roma 2006; Robert Gerwarth, *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra 1917-1923*, Laterza, Roma-Bari 2017.

⁶ La stima è di Gaetano Salvemini, *Le origini del fascismo in Italia. Lezioni di Harvard*, a cura di Roberto Vivarelli, Feltrinelli, Milano 1972², p. 67, all'analisi del quale si rimanda per un'approfondita visione d'insieme. Nel Bresciano le formazioni fasciste, sino alla fine del 1922, avevano registrato sei morti, 72 feriti e 46 incarcerati; dati da completare, va da sé, con quelli delle fazioni avverse; cfr. Pier Alfonso Vecchia, *Storia del fascismo bresciano. 1919-1922*, Vannini, Brescia 1929, p. 281.

Il fenomeno dei reduci non era nuovo nella storia d'Italia, ma nel primo cinquantennio unitario essi certo non potevano ricoprire il ruolo che avrebbero avuto dopo il 1918. Le differenze erano alimentate soprattutto da due macro-variabili. Il punto di vista quantitativo non ammetteva paragoni: se sommiamo i reduci delle battaglie patrie (1848-1870) e coloniali (1885-1912), si arriva forse a 500 mila unità; gli italiani mobilitati in oltre quattro anni, invece, ammontavano a dieci volte tanto. A ciò si sommava la dimensione ideale, ossia i motivi risorgimentali dell'unità d'Italia *ma anche* la reale difesa della patria, ed emotiva, cioè le sofferenze patite.

La fusione di queste circostanze generò una nuova convinzione nella società d'allora: chi aveva patito – lieto, rassegnato o ribelle non importa – là, nelle trincee avrebbe avuto pieno diritto di essere partecipe e attore della cosa pubblica nella nuova Italia di domani. L'Associazione nazionale combattenti (da ora ANC) nacque, per l'appunto, da questa temperie rivoluzionaria, con finalità pratiche e morali. Nella nascita della nuova associazione ebbe un ruolo propulsore la già costituita Associazione nazionale fra mutilati ed invalidi di guerra, come, ad esempio, a Breno e a Brescia⁷.

Per sette anni la vita dell'ANC fu movimentata e polifonica. E non poteva non essere così: la fisiologica diversità di esperienze e d'idee, la partitizzazione dell'idea di nazione e, di conseguenza, di coloro che si asseriva avessero combattuto nel nome di quell'idea, si ritrovano ancora nel Risorgimento e nei decenni post-unitari⁸. Qualsiasi regime politico, costante storica, sente il bisogno di una legittimazione mitica dopo l'instaurazione al potere: per l'Italia liberale era stato il Risorgimento, per l'Italia democratico-repubblicana sarebbe stata la Resistenza, per il fascismo fu la Grande Guerra; ma naturalmente i tre fenomeni furono tutti ben più complessi di una lettura politica univoca.

A ogni modo, per il fascismo, ciò comportò due fenomeni che riguardavano altrettante eredità della guerra, cioè da una parte i morti, dall'altra i sopravvissuti. I primi sarebbero stati legati al regime dalla colossale operazione edile-mediatrica degli ossari, ai secondi avrebbe mirato la progressiva fascistizzazione delle

⁷ «La Provincia di Brescia», 1919: 29 gennaio, *Associazione nazionale fra i Combattenti di Vallecarnonica (Sezione di Breno)*; 3 febbraio, *La costituzione della Sezione Bresciana dell'Associazione Nazionale fra i combattenti*. La sezione bresciana dei mutilati-invalidi di guerra fu fondata ancora nel settembre 1917.

⁸ Sullo sviluppo alquanto problematico dell'identità nazionale italiana, si rimanda all'ampia, efficace e ponderata analisi di Emilio Gentile, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 2006.

associazioni combattentistiche⁹. L'attrazione definitiva a sé dell'ANC ebbe luogo con il decreto 2 marzo 1925 del capo del governo – ed erano passati solo due mesi dal discorso di Mussolini sulla responsabilità morale del delitto Matteotti – il quale scioglieva il comitato centrale e instaurava al suo posto un triumvirato che «affiancò apertamente e senza restrizioni l'opera del regime fascista, che nei suoi propositi e negli atti realizzava i sentimenti e i voti dei reduci [sic]»¹⁰. Anche nel Bresciano la situazione evolse in questa direzione nel corso di quell'anno¹¹.

Caratteri del bollettino dei combattenti bresciani

Gentile ha rilevato come, dopo un periodo (1923-1926) in cui il fascismo tese ad assicurarsi l'unicità del potere, seguì una fase (1929-1932) in cui consolidò la propria liturgia, assimilando anche il culto della patria¹². Prima ancora, De Felice ha argomentato, suscitando anche aspre polemiche nel mondo accademico coevo, l'esistenza di un'epoca del consenso nei confronti del regime, che egli collocò nell'interludio 1929-1936¹³. Proprio in questi due periodi nacque e si sviluppò l'esperienza del bollettino della federazione ANC di Brescia. Invero, essa non fu la prima prova di stampa combattentistica nel Bresciano. Infatti, nel passato c'erano già state altre esperienze, oggi documentabili con difficoltà, come il settimanale «Il Combattente» (dal 1919) della federazione ANC di Brescia, ovvero «Il Mutilato», mensile della sezione provinciale di Brescia dell'Associazione nazionale mutilati ed invalidi di guerra di Brescia edito dal 1926 (la redazione era a Desenzano). S'è trovato riscontro persino di un foglietto locale, come «La Freccia», quindicinale della sezione ANC di Montichiari stampato dal

⁹ Sul fenomeno socio-politico degli ossari (risalente al post Risorgimento, ma le cui origini erano ancor più profonde) e sulle evoluzioni della percezione della morte, mi permetto rimandare a Emanuele Cerutti, «Fecero di petti gagliardi insormontabile barriera». *Percezioni della morte e sepolcreti (1870-1940)*, in *Chiese e popoli delle Venezie nella Grande Guerra*, a cura di Francesco Bianchi, Giorgio Vecchio, Viella, Roma 2016, pp. 99-130. La pervasiva fascistizzazione si nota già in *Il decennale*, Vallecchi, Firenze 1929, pp. 317-368, in cui la storia delle associazioni era ricostruita in quell'ottica.

¹⁰ Amilcare Rossi, *Combattenti*, «Enciclopedia Treccani», sub voce.

¹¹ P. Corsini, *Il feudo*, cit., pp. 682-685.

¹² Emilio Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2009⁵, pp. 57-59.

¹³ Una efficace sintesi delle polemiche: Paul Corner, *L'opinione popolare nell'Italia fascista degli anni Trenta*, in *Il consenso totalitario. Opinione pubblica e opinione popolare sotto il fascismo, nazismo e comunismo*, a cura di id., Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 127-155.

1921, o della circolazione di stampa extra provinciale, come «La Nuova Giornata», quindicinale (edito dal 1919) dell'ANC della provincia di Milano. A ogni modo, la federazione bresciana dell'ANC, retta essa pure da un direttorio fedele al regime poiché nominata direttamente dalla dirigenza nazionale, trovò opportuno – ma non si sono ancora trovati elementi che spieghino perché proprio allora – iniziare la pubblicazione di un nuovo notiziario nel maggio del 1931.

Innanzitutto, è d'obbligo specificare due questioni: la denominazione e la periodicità. Riguardo al primo punto, l'intestazione variò per ben tre volte in una decina d'anni. Dal maggio 1931 al luglio 1933 il titolo fu «Sòm amò chéi. Bollettino della Federazione bresciana dei combattenti», ossia, in dialetto bresciano «siamo ancora quelli» (dei tempi della guerra); accanto campeggiava il disegno d'un soldato – elmo calato, telo tenda arrotolato ad armacollo, cinturone con le giberne alla vita e fucile in spalla – col braccio sinistro innalzato, come se stesse proprio erompendo in quel grido esortatorio. Dall'agosto 1933 al dicembre 1935 la testata si «nazionalizzò», mutando in «Italia Nostra. Bollettino della federazione bresciana dei combattenti»; lo schizzo del fante scomparve, ma tra il sostantivo e l'aggettivo possessivo sbocciò la stella a cinque punte, quella che, ai tempi del servizio militare e della guerra, si portava, accomunando gli uomini d'Italia tutta in un sol simbolo, al bavero della giubba. Infine, dal dicembre 1936 fino a tutto il 1941, la mutazione – la stelletta, fra l'altro, scomparve – alluse al fatto che il notiziario non riguardava solo l'ANC: «Italia Nostra. Bollettino delle associazioni di guerra bresciane». Infatti, esso accolse anche i notiziari delle federazioni bresciane dell'Istituto del Nastro Azzurro fra combattenti decorati al valor militare (invero questa rubrica apparve dall'aprile 1935 e fu presente fino al 1938 circa), e dell'Associazione nazionale mutilati ed invalidi di guerra, quest'ultimo sotto la rubrica *Interessi dei mutilati*. La periodicità, invece, in linea teorica era mensile, ma in quasi 11 anni vagliati si sono riscontrate delle anomalie. Infatti, in alcuni casi (1931 e 1932) il notiziario fu bimestrale, mentre dal gennaio al novembre 1936, in concomitanza del conflitto italo-etiopeico e dei mesi successivi, fu sospeso.

Ciò premesso, quale era la struttura del bollettino? Essa, sia nel periodo 1931-1936 sia in seguito, rimase pressoché invariata. Apriva sempre le otto pagine (saltuariamente 12, dapprincipio un po' più grande del formato A4, poi maggiorato in A3) un articolo di fondo sull'attualità, cioè le ricorrenze politico-patriottiche del mese (ad esempio 24 maggio o 23 marzo), ovvero eventi combattentistici di un certo rilievo. Dopo non molti numeri, tuttavia, la prima pagina si occupò sempre più di eventi politici nazionali o internazionali, in cui il protagonista era

soprattutto il duce, che erano spiegati sinteticamente in forma piana e divulgativa, divenendo così *de facto* il bollettino anche uno strumento di propaganda politica. A seguire, vi erano notizie sull'attività associativa, come circolari o direttive in merito a vari temi – assistenza, ma non solo – e resoconti della vita di singole sezioni, in rubriche come *Vita delle sezioni* o *Esempi da imitare*, in cui si encomiavano erogazioni benefico-assistenziali. Inframmezzati ai predetti resoconti, specie negli anni 1931-1937, erano pubblicati i ricordi di ex combattenti che scrivevano delle proprie esperienze di guerra, quasi sempre rielaborati *dopo* i fatti, quasi mai trascrivendo gli appunti presi – *se* presi – *allora*. È da notare che nel periodo seguente a quello qui esaminato – ossia lo Stato totalitario, secondo la periodizzazione defeliciana – i ricordi si diradarono fin quasi a scomparire, per lasciar sempre più posto ad articoli a sfondo politico e, scoppiata la “guerra rivoluzionaria”, all'esaltazione delle gesta (o ricordando i nomi di quelli morti) dei nuovi soldati d'Italia e di Brescia. Infine, l'ultima o la penultima pagina era riservata alla “demografia associativa”, come i lutti (di reduci o loro familiari), culle, matrimoni, e alla pubblicità. Tutto il giornalino era illustrato o con disegni rievocanti la vita di trincea o con trofei guerreschi, come il ben noto elmo Adrian o la baionetta del fucile '91, ovvero con foto; anzi, dal dicembre 1936, sintomo di ulteriore fascistizzazione totalitaria del sodalizio, un'intera pagina fu dedicata alla rassegna fotografica dall'eloquente titolo *Episodi di vita fascista*. Le fotografie potevano assumere il carattere di foto-notizie – raffiguravano spesso foto di gruppo – testimonianti gite o assemblee, ovvero episodi di cronaca.

L'analisi di tutti questi aspetti testé citati, per il loro interesse sociale e psicologico, merita senz'altro un approfondito studio *ad hoc*. Tuttavia, in questa sede si evidenzieranno soprattutto i nessi riguardanti il fenomeno che ci si è preposti di vagliare, ossia le dinamiche e le forme della ricerca del consenso da parte del regime nella platea degli ex combattenti. In sintesi, essa si articolava attorno a tre capisaldi: la formazione di una memoria identitaria collettiva, lo sviluppo di politiche socio-assistenziali, l'organizzazione del tempo libero.

Dalle memorie alla memoria: il ruolo delle celebrazioni

Se si studiano le vicende dei cittadini alle armi tramite le loro carte matricolari, i loro scritti (corrispondenze, diari o memorie) e le commemorazioni delle loro vicende, si giungerà a una conclusione quasi banale: “la” guerra non è mai esistita di per sé, essa esiste solo in funzione delle centinaia di migliaia, se non milioni, di esperienze dei singoli, ognuno dei quali ha vissuto una *pro-*

pria guerra. Le variabili tecniche che hanno generato “le” guerre sono svariate e complesse: le classi di leva e le categorie di appartenenza dei coscritti, i corpi e i reparti di designazione – sui quali, ulteriore variabile, influiva il distretto militare di appartenenza – e i relativi settori operativi, nonché gli eventuali (e probabilissimi) cambi di unità e di settore d'impiego dovuti a ferite, malattie, procedimenti penali, necessità organiche o prigionia di guerra. Come è palese, le combinazioni di queste circostanze generavano centinaia di “tipi” di guerra.

Prescindendo dalle testé citate variabili, di rilevanza cruciale ma di dimensione *individuale*, a ingarbugliare ancor di più la situazione si sommava la macro-dimensione *collettiva* dei fatti, che si è cercato di argomentare nel mio precedente contributo, ossia le “due guerre” degli italiani, quella offensiva e quella difensiva.

Ora, va da sé che pur parlando – fino a un certo punto in modo provocatorio – di “due” guerre, esse fecero parte di un solo evento, poiché l'armistizio del 4 novembre 1918 e l'entrata in vigore del trattato di pace il 21 ottobre 1920, ponevano fine al conflitto iniziato il 24 maggio 1915. E può sembrare altrettanto scontato, ma non lo è affatto, che qualsiasi regime che sarebbe venuto dopo la guerra avrebbe dovuto fare i conti, sia in campo politico sia nella prospettiva della memoria storica, con le due grandi fasi della guerra italo-austriaca, le quali, come si è detto, ebbero precipue caratteristiche tecniche e socio-psicologiche. Che cosa suggerisce il bollettino dei combattenti bresciani riguardo a questo cruciale aspetto di formazione della/e memoria/e?

Si è riscontrato, innanzi tutto, un processo evolutivo sincretico, che si è sviluppato in due dimensioni, ossia quella *individuale* e quella *collettiva*. Il bollettino, si è detto, nel corso degli anni accolse decine e decine di racconti di reduci; racconti a cui, tuttavia, non corrispondeva il numero di autori, poiché alcuni – come Arturo Marpicati, Leopoldo Passeri o Guido Nalli – scrissero ripetutamente. Si noterà che nella maggioranza dei casi questi racconti individuali, il più delle volte scritti da ex militari d'estrazione borghese – specie ex ufficiali subalterni – anche se non mancavano apporti popolari, rievocavano bozzetti ed episodi della “prima” guerra. Non che ci fosse una particolare predilezione per essa, ma per certi versi non poteva non essere così: la guerra offensiva era durata più a lungo, la quasi totalità delle classi era stata mobilitata durante quel periodo e certo aveva contato più azioni; quindi, nel complesso, era fisiologica la sua più frequente “raccontabilità”.

Per quanto riguarda la dimensione collettiva, invece, s'è riscontrato che proprio la guerra offensiva fu la più “discriminata”, financo obliata. In modo si-

stematico gli eventi ricordati da articoli di fondo, ossia quelli su cui la redazione voleva porre maggiore attenzione, erano, a parte il 24 maggio e il 4 novembre rappresentanti l'alfa e l'omega della guerra vittoriosa, la battaglia del solstizio e quella di Vittorio Veneto; invariabilmente i numeri di giugno-luglio e di ottobre-novembre, erano catalizzati dall'esaltazione di queste due battaglie della guerra difensiva. Rarissimi i casi in cui l'articolo di fondo alluse a battaglie della guerra offensiva¹⁴.

Quindi, è chiara la coesistenza di memorie: vi erano quelle "private" che riguardavano le esperienze più diverse e che potevano inerire tutte e due le guerre o meno, ma v'era altresì quella "ufficiale", che le celebrazioni avevano il potere di esaltare e rimarcare nelle coscienze dei singoli, tanto nei reduci quanto nei nuovi italiani. Questa compresenza, però, probabilmente portò a una percezione collettiva distorta degli eventi: si continuava a magnificare la guerra difensiva e i suoi successi più eclatanti (la decisiva e tragica battaglia d'arresto, però, fu essa pure ignorata), quella in cui vi era una prospettiva psicologica che prima non era esistita – se non nel mese dell'offensiva imperiale della primavera 1916 in Trentino – e in cui si erano ottimizzate, sia nella società militare che civile, le dolorosissime esperienze dei 29 mesi d'offensiva a oltranza, i quali avevano altresì registrato le maggiori perdite in morti e feriti in azione. La visione sfalsata, pertanto, portava a estendere *a tutta la guerra* la peculiare situazione vissuta solo *nella sua parte finale*. Il culto della figura del duca d'Aosta – persino mitizzata nel mondo degli ex combattenti – potrebbe smentire la tesi della "memoria preferenziale", ma non è così. È vero che egli aveva comandato la Terza armata dal principio alla fine della guerra – caso unico fra le quattro armate con cui l'Italia era entrata in guerra – dapprima sul Carso e poi sul Piave e che, quindi, univa le due guerre. Ma questa sua "versatilità" di condottiero permetteva di glissare e, pertanto, mettere in sordina il *vero simbolo* della guerra offensiva, con tutto ciò che egli evocava di terrifico e di grandioso: Luigi Cadorna. Quando il duca morì, il bollettino enfatizzò assai la sua figura, e quando i combattenti bresciani si recavano in pellegrinaggio sul Carso, mai mancarono di omaggiare la sua tomba.

Il secondo aspetto cruciale della memoria unica fu il processo di "eroizzazione" di *tutti* i combattenti. Questo fenomeno prevedeva nelle celebrazioni l'o-

missione o la censura di alcuni temi come la "santa fifa", che più o meno tutti i combattenti avevano provato, il dissenso o la prigionia. Questo processo, però, non fu immediato e netto, e se di esso possiamo trovare più marcato riscontro nella dimensione collettiva, in quella individuale ci sono interessanti indizi tramite l'analisi dei racconti pubblicati nel bollettino.

Circa il dissenso va da sé che non si desse spazio alla commemorazione di casi di indisciplina con relativi deferimenti ai tribunali militari. L'unica eccezione su questo tema sembra quella dei ricordi del dottor Ferruccio Pallaveri, già tenente medico del III battaglione del 120° fanteria. Egli trascrisse il testo di una canzone cantata dai suoi fanti con la chitarra sull'aria della "Giget", e udita in riposo a Capriva nella primavera del 1917, in cui si ritrova tutta la vita raminga condotta su un'infame posizione della guerra offensiva. Alcuni versi – Pallaveri asserì che furono scritti da un ufficiale – alludevano chiaramente a cose poco eroiche: «Per il Merzli rampicante / il fante / una vita fa da errante / il fante / schiva i rischi e nonostante / il fante / ei combatte con ardor / se nel corpo ha del liquor»; ovvero: «Della pace [termine presente in quasi ogni strofa] solo amante / il fante / va in caverna e si riscalda / il coraggio si riscalda / e poi pensa alla licenza / che non viene con frequenza / con lo zoccolo calzante / il fante»¹⁵.

La vicenda dei prigionieri di guerra italiani fu, invece, un fenomeno estremamente complesso, che tutt'oggi necessita di approfondimenti in decisivi aspetti tecnici, ma va da sé che dopo una guerra vittoriosa non si parli con insistenza di coloro che sono stati *da sempre* simbolo dei vinti. Essa, quindi, era un tema difficile, di cui poteva anche esservi reticenza a parlare, specie in pubblico, tuttavia sarebbe scorretto asserire che essa fu un tabù assoluto, almeno per quanto riguarda il caso bresciano negli anni del consenso. Infatti, si sono trovate almeno un paio di narrazioni della propria prigionia (uno, sembrerebbe un popolano, volle restare anonimo e non firmò il proprio contributo), mentre in un numero fu pubblicata anonima una poesia scritta a Praga nel settembre 1918, e quando la federazione dei combattenti di Vicenza indisse un pellegrinaggio ai cimiteri dei prigionieri italiani in Ungheria, il notiziario bresciano senz'altro diffuse la notizia e l'invito a partecipare, anche se, per il prezzo, solo i più abbienti avrebbero potuto aderire¹⁶.

¹⁵ *Un canto di trincea*, «Sòm amò chéi», I (1931), 4, p. 7.

¹⁶ Luciano Lamagna, *Ricordi di prigionia*, «Sòm amò chéi», III (1933), 5, p. 3; Anonimo della 22ª batteria bombarde, *Un anno di vita borghese in mezzo al nemico*, «Italia Nostra», V (1935), 3, p. 5. «Sòm amò chéi»: *Il lamento di un prigioniero*, II (1932), 9, p. 6; *Pellegrinaggio di ex combattenti*, III (1933), 2-3, p. 6.

¹⁴ Un caso è certo Damaso Riccioni, *Verso "Santa Gorizia"*, «Italia Nostra», IV (1934), 8, p. 1. La rievocazione delle battaglie della fronte Giulia prese le mosse dall'imminenza del X pellegrinaggio federale dell'ANC sui luoghi della Seconda armata.

A onor del vero, però, le sincere sofferenze della trincea non scomparivano mai del tutto nei racconti che erano pubblicati, né si deve credere che spesseggiasse solo la retorica bolsa. Piuttosto si indulgeva ai chiaroscuri e all'agrodolce, ovattando le memorie delle pene patite, via via più sfumate dal tempo, e riprendendo luoghi comuni (ma veri) del combattentismo, come il piacere per il vino gustato specie nei turni di riposo e il fastidio per gli imboscati. Esempio è un bozzetto con protagonista nientemeno che Augusto Turati, quando nel novembre 1915 era un semplice sottotenente del III battaglione del 134° fanteria, colmo di richiamati campani. Il racconto descriveva la delicata operazione del cambio nelle meschine trincee aggrappate ai fianchi della collina di Santa Lucia di Tolmino, nome che allora faceva rabbrivire. Dopo la descrizione del fatto, l'autore diede le brevi coordinate di quegli otto giorni di presidio d'avamposti: «Ispide ombre dalle facce stravolte ballonzolavano sui piedi gonfi [per il freddo patito o per principi di congelamento], appoggiandosi al fucile come ad un bastone», e citando gli altri compagni inseparabili di quel turno, cioè i congelamenti, la dissenteria e la depressione morale dovuta alla circostanza di essere affatto dominati da imprevedibili trincee nemiche¹⁷.

In conclusione, si è constatato che nelle celebrazioni segnalate nei bollettini dei combattenti bresciani non si trovano tracce – sia nella dimensione individuale che collettiva – del fenomeno contestatario così come l'ha reso la storiografia nostrana (anche militante) dalla fine degli anni Sessanta del XX secolo. Le ragioni di questa acriticità non sono solo nel contesto lapalissiano – ossia: se il bollettino aveva a priori l'intento di celebrare, per forza faceva solo quello –, ma sono ben più profonde. Per capire i toni roboanti di quegli anni bisogna sempre aver presente la storia complessiva del regno d'Italia: la battaglia

¹⁷ *Il fante Turati. Salita a S. Lucia*, «Sòm amò chéi», II (1932), 5, p. 3. L'autore è anonimo, e sembra scritto da un commilitone di Turati. Il proto-ras di Brescia ebbe un rispettabile curriculum di combattente. Essendo ascritto alla terza categoria, egli non aveva fatto il servizio militare nel 1909, ma alla mobilitazione fu comunque chiamato e nominato di prammatica (poiché di terza e dotato di titolo di studio) ufficiale della milizia territoriale. Però, dopo poco passò a un reparto combattente, il III/134° per l'appunto, e qui ebbe modo di distinguersi: dopo il turno a Santa Lucia, per senso pratico e abilità dimostrata, ebbe la carica di aiutante maggiore in 2ª; nelle cruente battaglie del giugno-agosto 1916 sui Sette Comuni e a Gorizia meritò due medaglie al valor militare (argento e bronzo) più un encomio solenne (poi commutato in croce al valor militare) quale comandante di compagnia; scampato alla ritirata dalla Carnia, partecipò anche alla guerra difensiva. Cfr. Archivio di Stato di Brescia, fondo distretto militare di Brescia, ruoli matricolari, registro 97, matricola 26376; P.A. Vecchia, *Storia del fascismo*, cit., p. 34 s. e tre foto riportate nel medesimo (da una, in cui indossa la tipica giubba, sembra fu con gli arditi). «La Provincia di Brescia», 1917: *Notizie di combattenti bresciani*, 30 novembre; *I nostri redattori al fronte*, 25 dicembre.

cruciale dell'unità fu decisa dalle truppe francesi nel 1859, mentre la guerra che avrebbe dovuto fondare l'identità nazionale italiana fu ignominiosamente perduta sul campo; in Africa s'erano rimediate umiliazioni inconcepibili per un mondo etnocentrico ed eurocentrico, e il conflitto italo-turco solo in parte aveva contribuito a superare il trauma¹⁸. La guerra 1915-1918, che anche il bollettino bresciano prospettava come la quarta guerra d'indipendenza¹⁹, fu vinta a prezzo di sacrifici inimmaginati e terrifici, ma la vittoria fu misconosciuta a Versailles proprio da coloro i quali si professavano alleati dell'Italia. Inoltre si deve considerare che le sinistre del 1919-1924 non erano certo quelle del post 1945, quando, forse memori del clamoroso errore storico compiuto vent'anni prima, una forma di appartenenza all'idea di patria l'avevano infine sviluppata. Infatti, i socialisti prima, cui si aggiunsero i comunisti poi, proseguirono imperterriti nel processo di radicalizzazione iniziato al congresso di Reggio Emilia del 1912 (benché avvertiti dall'espulso Bissolati, che esortava a non lasciare alla destra il monopolio del patriottismo), pertanto il fascismo, che s'arrogò persino il ruolo di unico rappresentante legittimo della nazione, non fece altro che riempire un vuoto più grande. In sostanza, tanta retorica, oggi non comprensibile o insopportabile, altro non fu che un rimedio a un complesso d'inferiorità colossale e pluri-generazionale.

L'assistenza e lo svago: il consenso seduttivo

Due capisaldi importantissimi nella ricerca del consenso da parte del fascismo verso i reduci, invero adottati anche per tutta la società civile nel suo complesso, affondavano le proprie origini ben prima dell'instaurazione della dittatura.

I primi passi dello Stato sociale risalgono ancora all'epocale ristrutturazione organica dello Stato ideata da Crispi, poi il percorso si sviluppò in modo tortuoso per anni, con miglioramenti progressivi durante il Giolittismo e con un'accelerazione dei processi dovuta allo *status quo* rivoluzionario imposto dalla guerra. Nei primi anni del dopoguerra, gli esiti del tumultuoso processo verifi-

¹⁸ Sul traumatico e cruciale 1866, ben più importante del 1859 per quanto riguarda la formazione dell'identità nazionale, mi permetto di rimandare a Emanuele Cerutti, «Iniziata con tante speranze, finita con tante disillusioni». *Memorie di una guerra (non) vinta*, in *Il Veneto nel Risorgimento. Dall'impero asburgico al Regno d'Italia*, a cura di Filiberto Agostini, FrancoAngeli, Milano 2018, pp. 26-40.

¹⁹ *La fine dalla IV Guerra d'Indipendenza*, «Italia Nostra», IV (1934), II, p. I.

catosi durante il conflitto (specie nel 1917-1918) avrebbero avuto bisogno di un clima collaborativo o quantomeno non conflittuale tra le fazioni politiche per essere consolidati e sviluppati ma, come noto, tutto accadde fuorché questo²⁰.

Conseguito il potere, Mussolini dapprincipio scese a più miti consigli e relegò nel passato l'esperienza "collettivista" dello Stato durante la guerra. Fu solo dal 1925 – alternanza De Stefani-Volpi – che iniziò una nuova fase del regime, con una più stretta fusione tra Stato e partito fascista, ovvero dello Stato corporativo, di cui si citano alcuni passaggi salienti: nel 1925 nacquero l'Opera nazionale dopolavoro l'Opera nazionale per la protezione nazionale della maternità e dell'infanzia²¹, nel 1927 fu promulgata la Carta del lavoro, nel 1928 si crearono gli Enti opere assistenziali (nel 1937 tramutati in Enti comunali di assistenza), mentre nel 1933 sorsero l'Istituto nazionale fascista per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e l'Istituto nazionale fascista per la previdenza sociale.

In tutto ciò, l'ANC, e non solo quella bresciana, ebbe senz'altro un ruolo di un certo peso, ma non solo e soltanto in un'ottica di "stampella" del regime, poiché la funzione di assistenza sociale era nei geni stessi dell'ANC sin dalla nascita, anche se per il regime negli anni del consenso il suo operato dovette essere ancor più prezioso essendo tuttora vicina la grande crisi del 1929. Gli ambiti assistenziali si possono dividere in due macro-aree: dapprima l'assistenza sanitaria, in secondo luogo la tutela degli interessi economici.

L'assistenza sanitaria per i propri tesserati fu una delle priorità della sezione di Brescia, poiché di poco posteriore al trauma associativo del 1925. Nel 1926 il direttorio federale intessé contatti con tre medici ex combattenti della città che garantirono uno sconto del 40% sulle tariffe minime, servizio che principiò nel 1927. Visto il successo dell'iniziativa, il direttorio strinse un accordo con l'ordine dei farmacisti affinché le farmacie di città e provincia spedissero le ricette presentate dai soci della federazione e dai tubercolotici di guerra «ai prezzi minimi che sono in corso per le forniture ai Comuni e alle Opere pie». Inoltre il direttorio invitò tutti i presidenti delle sezioni di provincia affinché attivassero convenzioni simili nei propri paesi.

²⁰ Per una visione d'insieme si rimanda ad Arnaldo Cherubini, Italo Piva, *Dalla libertà all'obbligo. La previdenza sociale fra Giolitti e Mussolini*, FrancoAngeli, Milano 1998. Vedasi anche Fulvio Conti, Gianni Silei, *Breve storia dello Stato sociale*, Carocci, Roma 2013², pp. 84-95.

²¹ Per il caso bresciano si rimanda all'approfondita analisi di Sergio Onger, *Il latte e la retorica. L'Opera nazionale maternità e infanzia a Brescia (1927-1939)*, in *Il fascismo in Lombardia. Politica economica e società*, a cura di Maria Luisa Betri, Alberto De Bernardi, Ivano Granata, Nanda Torcellan, FrancoAngeli, Milano 1989, pp. 437-477.

La sollecitazione fu accolta, ad esempio, a Castelvovati, la cui sezione contava circa 70 iscritti, ai quali il medico locale dott. Allocchio concesse la riduzione del 15% ai tesserati e paganti mutua medica, e del 50% ai tesserati ma non iscritti alla mutua. Più esteso, invece il raggio d'azione dell'ambulatorio aperto in Salò in cui operavano ben sette specialisti, poiché diretto a tutti gli ex combattenti del circondario che non erano iscritti nell'elenco dei poveri ma comunque bisognosi²². Ma gli accordi del direttorio su visite gratuite o a prezzo ridotto interessarono anche una dozzina di medici specialisti e infine, per aiutare i tesserati della provincia bisognosi di visite gratuite, anche a fini pensionistici, la città generosa venne in aiuto alla provincia e nella Casa del combattente si istituì un ambulatorio gratuito che riscosse lusinghiero successo: nel solo primo semestre d'attività furono assistiti 1.162 ex combattenti, e si passò dai 44 del novembre 1932 ai 338 dell'aprile 1933.

L'assistenza sanitaria, però, riguardò anche i figli degli ex combattenti. Infatti, dal 1929 iniziò il servizio delle cure climatiche marine – durata di un mese – per i bambini di famiglie bisognose, e fu un crescendo: 20 bimbi nel 1929, 89 nel 1930, 111 nel 1931, 105 nel 1932²³. Allorquando, però, nel 1935 le cure climatiche dei bambini furono sospese perché altre branche del regime si occupavano di questo aspetto, si provvide a inviare quasi un centinaio di combattenti bisognosi alle cure termali di Sirmione, Abano o Salsomaggiore e altre località²⁴.

La seconda macro-area, invece, era più articolata. Si andava dal collocamento lavorativo come a Malonno, oppure all'erogazione di sussidi da parte della sezione o provenienti dalla federazione come avveniva a Orzivecchi, ovvero l'assegnazione di un pacco di Natale (ben 239 nel 1932) ricco di generi alimentari in un'altra borgata agricola della bassa, Montichiari, dove l'indefesso animatore della sezione era Mario Baratti, assistente farmacista e già subalterno del 45° battaglione bersaglieri; naturalmente, tutte queste iniziative erano rivolte sempre ai meno abbienti²⁵.

²² *Dalla provincia. La feconda opera delle sezioni*, «Sòm amò chéi», II (1932), 3, p. 6; *Un ambulatorio medico per i combattenti di Salò*, «Italia Nostra», V (1935), 4, p. 8.

²³ Questo capoverso si è basato su *Storia del servizio sanitario combattenti per la Provincia di Brescia*, «Sòm amò chéi», III (1933), 5, p. 4.

²⁴ Ferruccio Pallaveri, *Assistenza sanitaria. Cure idroterapiche e termali*, «Italia Nostra», V (1935), II, p. 6. Per una panoramica dell'evoluzione delle politiche sanitarie ai tempi del fascismo si rimanda a Giovanna Vicarelli, *Alle radici della politica sanitaria in Italia. Società e salute da Crispi al fascismo*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 247-346.

²⁵ «Sòm amò chéi»: *Per i disoccupati di Malonno*, II (1932), 1, p. 7; *Sguardo fraterno ai nostri soci*, III (1933) 1, p. 8; *Il pacco natalizio a Montichiari*, III (1933), 1, p. 7. L'iniziativa monteclarense, ideata dallo stesso Baratti, dapprima fu chiamata "albero di natale", poi fu fascistizzata in "pacco del duce".

Lo sguardo, poi, era sempre rivolto alle masse rurali, che tanto avevano contribuito a formare gli oltre duecento reggimenti di fanteria mobilitati per la guerra. A livello nazionale fu anche elaborata una strategia per accattivarsele, avrebbero poi pensato le federazioni all'espletamento del piano. Si trattava, nello specifico, della cumulazione della tessera ANC con quella del sindacato fascista dei lavori agricoli: a prezzo modico si potevano cumulare vantaggi pratici, come quello, non dappoco per i semi alfabetizzati, di usufruire di assistenza amministrativa nell'applicazione delle provvidenze sociali stabilite dal regime. Altra iniziativa, fu quella di agevolare la diffusione della meccanizzazione tramite convenzioni con l'Opera nazionale combattenti – ente nato ancora nel 1918 – e l'espletamento delle relative pratiche²⁶.

Infine, lo svago. Il fenomeno dei pellegrinaggi patriottici veniva da lontano, ma il fatto che il turismo di massa si sia sviluppato solo nel secondo dopoguerra non vuol dire che fra le due guerre fosse insignificante; anzi, esso funse da importante fase prodromica²⁷. I pellegrinaggi sui luoghi della “quarta guerra d'indipendenza” iniziarono, in pratica, appena finito il conflitto, ma essi si diffusero, a causa di una serie di fattori tecnici, dalla metà degli anni Venti. Nei bollettini dell'ANC bresciana si trovano vari riscontri di questi viaggi. Essi potevano essere organizzati dalle singole sezioni, ma la federazione di Brescia, sin dal 1925, annualmente ne indiceva uno²⁸. Questi riuscivano a mobilitare anche un numero notevole di partecipanti grazie alle riduzioni ferroviarie e alla relativa vicinanza ai campi di battaglia.

Ciò che più preme rimarcare costì, è l'esperienza emozionale che poteva emergere con prepotenza nel pellegrinaggio. Un caso esemplare è fornito dal resoconto del X pellegrinaggio federale. Duemila “trinceristi” si adunarono alle falde della collina di Santa Maria di Tolmino per udire il rapporto dell'attività associativa tenuto dal presidente Fortunato Vicari. Quel luogo era altamente simbolico per i bresciani, specie della bassa: nel 1915 esso fu il Golgota del 65°

²⁶ Per i combattenti rurali, «Sòm amò chéi», III (1933): I, p. 5 s.; 2-3, p. 5. *Facilitazioni agli agricoltori ex combattenti per l'acquisto di macchine agricole di costruzione italiana*, «Italia Nostra», V (1935), 6, p. 7.

²⁷ Sulle origini e caratteristiche di questa specifica forma di turismo mi permetto di rinviare a Emanuele Cerutti, *Sui campi di battaglia. Turismo patriottico e nascente società dei consumi di massa*, in *Dalla trincea alla parrocchia. Il ritorno dalla Grande guerra e la memoria*, a cura di Giorgio Vecchio, Morcelliana, Brescia in corso di stampa.

²⁸ Nel 1931 la meta fu Firenze-Assisi; nel 1932, Bezzecca, per il 50° della morte di Garibaldi; nel 1933 il Carso, Trieste, Postumia; 1934 Tolmino-Udine; 1935-1936 fu sospeso per la guerra d'Etiopia.

reggimento fanteria, che reclutava circa un migliaio di richiamati dei mandamenti di Montichiari e Orzinuovi (distretto militare di Brescia) e del circondario di Verolanuova (distretto militare di Cremona). Mentre Vicari ricordava i sacrifici di un tempo, non «c'è viso che non sia rigato di lacrime; molti fanti singhiozzano», il cronista poi così scriveva:

Oggi c'è il sole e la quiete, eppure non è possibile nemmeno restare sereni presso di voi [trincee]. Chissà, forse gli spiriti degli eroi che qui si immolarono, qui si avvicinano più sensibili all'anima del reduce che ritorna. E non è debolezza la tua, o camerata Bosio, se alle falde di S. Maria ti inginocchi e piangi e rievochi i valorosi della brigata “Valtellina”²⁹.

I pellegrinaggi erano sì esperienze dolorose, poiché evocavano dai precordi spettri oramai lontani, ma anche liete e fiere, poiché, oltre la bellezza del diporto, si cercava di persuadere se stessi – bugia pietosa? – che no, il sacrificio non era stato consumato invano.

Conclusioni

Dunque, si può parlare di anni del consenso in relazione agli ex combattenti bresciani? La risposta è affermativa, grazie all'analisi di tre aspetti chiave. Le celebrazioni collettive esaltarono soprattutto l'esperienza della guerra difensiva, che divenne *pars pro toto* del conflitto, prodromo di Vittorio Veneto e occasione di legittimazione storica del fascismo sancita dalla memoria unica. L'assistenza (sanitaria o meno) fu un fenomeno carsico che riemerse nel tempo: così come servì per tenere compatta la società civile e militare durante la guerra limitando il dissenso, così fu utile al regime per creare il consenso mediante contropartite semplici ed empiriche per le masse popolari. L'assistenza combattentistica aveva ancora alcuni tratti della vecchia beneficenza “paternalistica”, come il metodo di finanziamento che si basava anche sulle offerte dei “signori” (ma non solo quelli); tuttavia se nell'azione mista fra patronato e “ammortizzatore sociale” dell'ANC molto contava l'essere in uno stato di bisogno, ancor di più contava il *diritto* di assistenza vincolato al *dovere* compiuto un tempo per quella cosa che era chiamata patria. Infine, lo svago costituito dai pellegrinaggi e dalle gite of-

²⁹ Damaso Riccioni, *Il X pellegrinaggio dei combattenti sui campi di battaglia*, «Italia Nostra», IV (1934), 9, p. 6.

friva una controprova empirica ed emotiva che le pene patite un tempo si erano concretate in qualcosa.

Ulteriore riprova dello sviluppo del consenso possono offrirla un paio di spunti. Il primo è il dato quantitativo delle adesioni all'ANC bresciana. Nel 1925, prima del trauma della fascistizzazione, le sezioni erano 109 con 8.358 iscritti; dopo il trauma, nel 1926, le sezioni erano scese a 85 e i tesserati a 5.955; alla fine del 1932, dopo la progressiva azione di assistenza, di svago e lo sviluppo della memoria univoca, le sezioni erano salite a 232 e i tesserati a circa 21 mila, per giungere al massimo, nel settembre 1935 di 25.250, vale a dire circa un terzo di tutti i reduci bresciani della Grande Guerra, un dato altissimo che mise per vari anni la federazione bresciana dei combattenti al secondo posto della classifica nazionale degli iscritti dopo quella di Milano³⁰. Ciò non credo avvenne per un intrinseco spirito guerrafondaio bresciano, ma soprattutto per una riuscita attività persuasiva nei tre succitati punti cardine.

Un secondo aspetto, a oggi affatto inesplorato, sono le vicende dei già combattenti mobilitati per nuovi conflitti. Dal febbraio del 1935 iniziò sul bollettino bresciano dell'ANC una martellante campagna in favore della guerra con l'Etiopia, che fu presentata come un riscatto storico di *tutte* le umiliazioni che l'Italia aveva patito in 70 anni di storia unitaria. Vi furono dei reduci bresciani della guerra 1915-1918 che si arruolarono nella Milizia volontaria per la sicurezza nazionale e che partirono per l'Africa con la 15^a legione; ma non solo: tra il 1935 e il 1940 altri ancora entrarono nell'Unione nazionale protezione antiaerea o nelle file della 7^a legione Milizia difesa contro aerea territoriale (ossia una sorta di protezione civile e la contraerea) in previsione di nuovi conflitti. Che cosa voleva dire tutto ciò? Infatuazione? Traviamiento? Consenso? Di sicuro, anche per loro, la guerra del 1940-1943 fu un nuovo trauma per la sua devastante dualità: guerra fascista sì, ma anche guerra nazionale; ma questa, come si suol dire, è un'altra storia.

³⁰ P. Corsini, *Il feudo*, cit., p. 682. «Italia Nostra»: *IX pellegrinaggio provinciale dei combattenti*, III (1933), 10, p. 3; *Elenco numerico dei tesserati a tutto il 30-9-1935*, V (1935), 10, p. 3. Dopo il conflitto etiopico si sommarono circa tremila nuovi tesserati.

Indice dei nomi

- Abastanotti, Maurizio 8n
Abertmat-Rabinowitz, Thomas J. 136n
Agnelli, Diego 20n
Agosti, Beatrice 244
Agostini, Angelo 8n
Agostini, Filiberto 453n
Agostini, Luigi 8n, 280n
Agostini, Rocco 280
Alberti, Angelo 111
Alberti, Guido 440
Albertini, Angelo 336, 429
Alberton, Angela Maria 58n
Albesio, Armando 222n
Albricci, Elvira 244
Alessandrini, Giovanni 22, 23n
Alfieri (Casa Alfieri e Lacroix) 401
Alfieri, Vittorio Luigi 287n
Alighieri, Dante 349, 427
Allegri, Angelo 282
Allegri, Maria 282
Allocchio (medico di Castelvoti) 455
Almici, Domenico 53
Almici, Zaccaria 53
Aluisini, Stefano 11n
Amatori, Franco 232n
Andreis, Ettore 275
Anelli, Luciano 340, 342
Angelini, Luigi 340n
Annessa, Camillo 31
Anni, Rolando 8n
Ansa, regina longobarda 401
Antonelli, Quinto 8, 74n, 77n, 329n, 332n, 333n, 334n
Ariosto, Angelo 278
Ariosto, Teresa 278
Arisi, Ferdinando 345
Armocida, Giuseppe 103n
Assoni, Guerino 436
Asti, Giovanni 418, 422, 423n, 424
Audoin-Rouzeau, Stéphane 77n
Avaldi, Ezio 11n
Avogadri, Giovanni 421

Babini, Valeria P. 103n, 111n
Babinski, Joseph 101
Bacchetti, Tito 180n
Bagozzi, Cirillo 424, 425, 426
Baldoli, Mario 265n
Ballerini, Carlo 21
Ballini, Pier Luigi 307n
Banali, Carlo 340, 430
Banali, Dario 430
Baracca, Francesco 430
Baratti, Mario 455
Baravelli, Andrea 444n
Barbieri (Intendente di Finanza) 401
Barbieri, Battista 336, 401, 415
Barboglio, Emanuele 415
Barbusse, Henri 328
Barni, C. 266n
Barni, Mary 266
Baroncelli, Ugo 179, 184n
Barozzi, Letizia 387n
Bartoletti Poggi, Maria 76n
Bartolomasi, Angelo 325
Bartoloni, Stefania 269n
Battisti, Cesare 202, 203, 204, 205, 414, 415, 416, 417, 421, 430
Baù, Ugo 277
Bazoli, Luigi 180, 182, 185
Bazzaro, Ernesto 421
Bazzi, Mario 339
Beardsley, Aubrey 351
Beaver, Daniel R. 209n

- Becattini, Giacomo 238n
 Becker, Annette 77n
 Begni Redona, Pier Virgilio 344n, 348, 407n
 Belfanti, Carlo Marco 238n
 Belgiojoso, Alberico 436
 Bellandi, Marco 238n
 Bellini, Angelo 271n
 Bellotti, Giorgio 103n
 Belogi, Ruggero 222n
 Belotti, Giampietro 265n
 Belotti, Laura 244
 Belotti, Walter 8n, 9n, 11n, 439n
 Belpietro, Arminio 62, 74n, 85n
 Benedetto XV (Giacomo della Chiesa), papa 437
 Benedini, Ottorino 432
 Bennati, Nando 101n, 111n
 Bentivoglio, Matteo 26
 Berardi, Virginia 8n
 Berenini, Agostino 74
 Beretta, Giuseppe 223n
 Beretta, Pietro 222
 Bermani, Cesare 330, 331
 Bernardelli, Ludovico 224
 Bernardelli, famiglia 224
 Bernocchi, famiglia 216
 Bertoglio, Antonietta 31
 Bertolotti, Cesare 335, 401
 Bertolotti, Giuseppe 335
 Betri, Maria Luisa 454n
 Bettiol, Nicola 106n
 Bettoni, Pio 401
 Bettoni Cazzago, Vincenzo 178, 181, 183, 401
 Bettoni, Federico 181, 184, 398
 Bettoni, Ferruccio 436
 Bianchi, Antonio 183, 226
 Bianchi, Bruna 98n, 102n, 106n, 119n, 125n
 Bianchi, Francesco 446n
 Bianchi, Giuseppe 248n
 Bianchi, Gustavo 298n
 Bianchini 51
 Biemmi, Lino 261n
 Biondi, Giovanni 8n
 Biondi, Marino 76n, 83n
 Bissolati, Leonida 46, 453
 Bistolfi, Leonardo 428
 Bittanti, Ernesta 414
 Bittanti, Luigi 415
 Boccioni, Umberto 340
 Bodei, Remo 334n
 Bogousslavsky, Julien 102n
 Boifava, Bernardino 429
 Boifava, Pietro 27n
Bolzon (sostituto procuratore generale di Brescia) 401
Bonardi (onorevole) 401
 Bonardi, Cirillo 31, 35, 48
 Bonelli (o Bonetti), Maria 345
 Bonetti, Piergiorgio 221n, 222n
 Bonfadini, Carlo 39n
 Boniburini, Aldenago 182
 Bonicelli, Giacomo 60, 61n, 180, 181, 182, 183, 184, 394, 401
 Bonomi, Giuseppe Antonio 8n
 Bonomini, Angelo 280
 Bontardelli, Giuseppe 47, 56n
 Bontempi, Ruggero 11n
 Bonvini, Orsolina 245
 Bonzagni, Aroldo 339
 Borruso, Edoardo 217n, 220, 221n
 Borsato, Tullio 427, 428, 429
 Borsi, Giosuè 322, 325
 Bortolotti, Timo 430, 431, 432
 Boschi, Gaetano 101, 107, 111
 Bosco, Giovanni 437
 Boselli, Giuseppe 184n
 Boselli, Paolo 32, 36n, 38, 45, 46, 60n, 283, 284n, 287n, 293, 301, 306, 394n
 Bosio, Gianni 330, 331
 Botta, Claudio 335, 347, 415n, 416, 421, 436
 Botta, Salvatore 212n
 Brass, Italo 342
 Bresciani, Carlo 184, 431
 Bricchetto, Enrica 65n
 Broadberry, Stephen 209n
 Brunelleschi, Umberto 339
 Bruni, Giuseppe 223n
 Brusati, Ugo 287n
 Brusconi, Augusto 400
 Bruzzo-Bozano, Livia 33n
 Bucci, Anselmo 340, 342
 Cadorna, Luigi 18, 20, 25, 37, 46, 326, 330, 450
 Cafaro, Pietro 227n
 Caffarena, Fabio 322n
 Calamandrei, Piero 338
 Calca, Gerolamo 436
 Caldara, Emilio 400
 Calini, Annibale 292, 424
 Calini, famiglia 433
 Calini, Ippolito 292n
 Calini, Vincenzo 183, 401
 Callegari (o Calligari), Antonio 394
 Calvi, fratelli 432
 Calvi, Santino 90n
 Calzoni, Ugo 219n
 Camarda, Alessandro 232n, 241n, 251n, 255n, 256n, 259n, 260n, 261n, 262n, 263n
 Cambellotti, Duilio 339
 Camerini, Paolo 58n
 Campedelli, Bettina 223n
 Canevali, Fortunato 416
 Canossi, Angelo 347, 416, 417, 430, 433, 434, 435
 Cantarini 298n
 Cappa, Paolo 184n
 Cappiello, Leonetto 339
 Capretti, Luigi 11, 12n, 335n, 336n, 349n
 Caracciolo, Alberto 217n
 Caramel, 438n
 Caravaggio (Michelangelo Merisi detto il) 400
 Carcano, Giancarlo 81n
 Carcano, Giuseppe 439
 Carducci, Giosuè 402
 Cargnoni, Giacomo 277
 Carlesso, Lorenzo 58n
 Carli, Filippo 37n, 57n, 184n, 216, 231, 241n, 250, 251n
 Carpi, Aldo 342
 Carrà, Carlo 339, 420
 Carrattieri, Mirco 99n, 328n
 Cascella, Michele 341, 349
 Cascella, Tommaso 341, 342, 349
 Cassa, Paolo 336
 Cassata, Francesco 106n
 Castelli, Arturo 336, 410
 Castelli, Franco 330n
 Castellini, Gualtiero 322
 Castiglioni, Baldassarre 181, 401
 Cavaciocchi, Alberto 9n, 287n
Cavalleri (assessore Comune Brescia) 401
 Cavalleri, Mauro Ezio 8n
 Cavalli, Tullio 277n, 279n
 Cecchi, Emilio 338
 Ceruti, John 8n, 9n
 Cerutti, Emanuele 9, 10, 17n, 19n, 20n, 27n, 28n, 42n, 44n, 53n, 453n, 456n
 Ceschin, Daniele 330n
 Charcot, Jean-Martin 101
 Chemel, Giovanni Battista 279
 Cherubini, Arnaldo 454n
 Chiarini, Roberto 184n, 218n, 226, 230, 231n, 232n, 234n, 250n, 257n
 Chiesa, Damiano 325, 435
 Cipolla, Costantino 27n, 28n
 Cis, Damiano 203
 Citella, Anna 244
 Cloza, Antonio (Nino) 426, 427
 Coccoli, Eliodoro 336
 Coceani, Bruno 94n
 Coda, Valentino 327
 Colli, Andrea 232n
 Comandini, Ubaldo 33, 34n, 35, 46, 54, 337
 Conolly, John 114
 Consiglio, Placido 100, 105n, 109n
 Conti, Fulvio 454n
 Conti, Giuseppe 229n
 Contratti, Luigi 415, 416, 428, 429
 Coppellotti, Alessandro 226
 Corli, Bortolo 278

- Corli, Lino 279
 Corli, Tonino 279
 Corna, Luigia 244
 Corner, Paul 446n
 Corniani, Giuliano 181, 183, 303
 Corsini, Paolo 27n, 180n, 184n, 251n, 271n, 443, 446n, 458n
 Cortesi, Gemma 345, 346, 347, 348, 349
 Cortesi, Roberto 346, 347
 Coselschi, Eugenio 94
 Costantini, Celso 12
Cottinelli (assessore Comune Brescia) 401
 Cova, Alberto 211n, 215n, 217n, 220n, 229n, 232n
Crasseri 387
 Crespi, Silvio 46
 Cresseri, Gaetano 336, 401, 415, 433, 434, 435
 Croce, Benedetto 118
 Curami, Andrea 259n
 Curami, G. Battista 27
 Curli, Barbara 138n, 239n
 Curotti, Lazzaro 42, 43n
 Cuzzetti, Paolo 178
- Dabbeni, Egidio 401, 415, 436, 437
 Da Como, Ugo 31, 45, 181, 182, 183, 184, 283, 284, 285, 286, 287, 289, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 298n, 299, 300, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 310, 312, 314, 315, 394, 408, 429
 Da Como-Glisenti, Maria 51
 D'Acunzo, Attilio 184n
 Dallolio, Alfredo 213, 287n
 Dal Molin, Ruggero 11n
 Dami, Luigi 405n
Damiani (consigliere comunale di Brescia) 401
 D'Amico, Silvio 65n
 Daniele, Antonio 57n
 Daniele, Nino 94
 Danieli, Luigi 258n
 Danieli, Mario 258n
 Danielli, Bassano 436
- D'Annunzio, Gabriele 57, 62n, 93, 94, 95, 122, 402
Da Ponte (commendatore) 387
 D'Attoma, Barbara 340
 D'Attorre, Pier Paolo 285n
 Dazzi, Arturo 438
 De Bernardi, Alberto 285n, 454n
 De Carolis, Adolfo 348, 351
 Dechamps, Baptiste 102n
 De Chirico, Giorgio 339
 De Felice, Renzo 36n, 95n, 444n, 446
 Defendini, Lina 245, 246
 Defendini Simoni, Niny 246
 De Gasperi, Alcide 329
 Degli Esposti, Fabio 210n, 215n, 217n, 221n
 Del Barba, Massimiliano 222n, 224n
 Delcroix, Carlo 323n, 324
 De Leonardis, Francesco 11, 12n, 335n, 336n, 340, 343, 349n
 Del Fabro, Pietro 432
 Della Volpe, Nicola 23n
 De Maddalena, Aldo 226n, 227
 De Napoli, Domenico 23n
 Denti, Giuseppe 336
 Dentoni, Maria Concetta 22n
 De Propriis, Lisa 238n
 De Riva, Mea 246
 Desiderio, re longobardo 401, 402, 403
 Dessi, Angelo 345
 De Stanchina, Camillo 182
 De Stefani, Alberto 454
 Devoto, Luigi 304
 Diaz, Armando 48, 338
 Di Giorgio, Antonino 287n, 431
 Di Girolamo, Piero Nicola 213n, 253n, 261n
 Di Michele, Andrea 210n
 Donaglio, Monica 395n
 D'Orsi, Angelo 323n
 Dubbini, Luigi 437
 Duby, Georges 240n
 Ducos, Marziale 60, 184n, 207, 394
 Dusi, Francesco 272
- Dusi, Sandro 437n
 Dusi, Vito 51n
- Ebranati, Mario 266n
 Ederle, Carlo 325n
 Ederle, Guglielmo 325n
 Edwards, Pietro 408
 Einaudi, Luigi 210n, 289, 307n, 308n
 Elena di Savoia, regina 246
 Elgar, Edward 238n
Ellani (direttore dell'Emporium) 401
 Enprin, Enrico 36, 182
 Enrico, Mauro 9, 273n
 Ermacora, Matteo 231n
Ettore (colonnello, direttore della Regia Fabbrica d'Armi) 401
- Facchini, Camillo 218n
 Faini, Mario 274n
 Fait, Gianluigi 68n
 Faitini, Pietro 428
Falsina (assessore Comune Brescia) 401
 Fanfani, Tommaso 229n
 Fappani, Antonio 17n, 27n, 52n, 94n, 185n, 234n, 245n
 Faracovi, Giovanni 432, 433
 Fasser, Giovanni 336
 Fattori, Antonio 60
 Fattori Masperi, Corinna 57, 93n, 94n
 Fava, Domenico 9n, 392n
 Faverzani, Luciano 17n, 179n
 Fell, Alison S. 269n
 Feltrinelli, Angelo 436
 Feltrinelli, famiglia 216
 Feltrinelli, Giuseppe 436
Feroldi (assessore Comune Brescia) 387, 401
 Ferramola, Floriano 392
 Ferrari, Francesco 37, 38n
 Ferrari, Gaudenzio 390
 Ferrari, Oreste 323n
 Ferrari, Paolo 259n
 Ferrari, Pierangelo 8n
 Ferrari, Roberto 435
- Ferrerati (vice prefetto di Brescia) 401**
 Ferri, Angiola 245
 Ferri, Pietro 219n, 220n
 Fiessi, Angelo 335
 Filiberto di Savoia-Genova, duca di Pistoia 431
Fioretto (ingegnere) 387
 Fisher, Oskar 410
 Fisogni, Carlo 182, 183, 207
 Fisogni De Vecchi, Lia 267
 Fontana, Sandro 278n, 281n
 Fontana, Sardus 246n
 Foraboschi, Alberto 99n
 Forcella, Alberto 116n, 124n
Foresti (preside Istituto Tecnico di Brescia) 401
 Foresti, Leonzio 184n
 Formigli, Edilberto 402n
 Fornari, Antonella 240n
 Fornasin, Alessio 134
Fornasini (vice presidente Ateneo di Brescia) 387, 401
 Fortunato, Giustino 254, 294
 Franchi, Attilio 219
 Franchini, Vittorio 253n
 Francia, Francesco 400
 Frank, Leonhard 328
 Franzina, Emilio 58n, 210n, 271n, 386n
 Franzoni, Fredo 335
 Franzoni, Oliviero 227n
 Franzoni, Pietro 46
 Frattolillo, Angela 240n
 Freddi, Fabio 407n
 Frescura, Attilio 76n, 86n, 90n, 327
 Froment, Jules 101n
 Frost, Catherine 232n
 Frugoni, Pietro 181, 183, 401
 Fuà, Giorgio 217n
 Fussel, Paul 80n
- Gadola, Luigi 406
 Gaeta, Franco 58n
 Gaggia, Giacinto 53, 431, 437
 Galante, Luigi 322n

- Galante Garrone, Alessandro 322n
Galante Garrone, Virginia 322n
Galasi, Simona 27n
Galea, Pasquale 229n
Galizzi, Nino 42i
Galliani Cavenago, Gianfranco 285n
Garibaldi, Giuseppe 57n
Garrone, Eugenio 322
Garrone, Giuseppe 322
Gaspari, Paolo 118n
Gatti, Gian Luigi 337n
Gayda, Virginio 57n, 204, 205n
Gelfi, Mauro 219n
Gennari, Angelo 304
Gennero, Lionello 330
Genovese, Gianluca 327n
Gentile, Emilio 93n, 118n, 445n, 446
Gerola, Giuseppe 13
Gerwarth, Robert 210n, 444n
Gheza, Franco 247n
Ghirardi, Egidio 280
Giammattei, Emma 327n
Giardino, Gaetano 287n
Giarratana, Alfredo 184n, 185, 204, 248n, 336, 410n
Gibelli, Antonio 70n, 77n, 78n, 97n, 98n, 110n, 255n, 272, 332
Gibellini, Pietro 95n
Gigli, Lorenzo 180n, 184n
Gilles, André 102n
Gini, Corrado 130, 135
Giobbio, Aldo 326
Giolitti, Giovanni 80, 197, 198, 202, 206, 207, 454n
Giolli, Raffaele 410
Giori, Rina 244
Giovannini, Paolo 102n, 107n
Girone, Enzo 114n
Giuliani, Francesco 77n, 78n
Giuliani, Rinaldo 437
Glissenti (segretario Ateneo di Brescia) 401
Gnaga, Arnaldo 401
Goffi, Angelo 26
- Gorio, Carlo 181
Gorio, Giuseppe 185
Gotta, Salvator 338
Gradi, Florio 227n
Granata, Ivano 454n
Graziani, Andrea 326
Grazioli, Mauro 9n
Graziotti, Giuseppe 184, 413
Gregorini, Giovanni 210n, 216n, 218n, 219n, 225n, 229n, 232n, 237
Grifone, Pietro 212n
Grimaldi, Alessio 222n
Guerrini, Paolo 405, 406
Guicciardi, fratelli 390
Guidoni, Domenico 415n
- Habermas, Jurgen 177n
Hallett, Christine E. 269n
Hämmerle, Christa 269n
Harrison, Mark 209n
Held, Robert 223n
Hersch, Liebman Georg 134
Hertner, Peter 213n, 218n
Higham, Robin 210n
Horne, John 322n
- Isnenghi, Mario 59n, 71n, 76n, 77n, 79n, 80n, 88n, 107, 243n, 256n, 282, 323n, 324n, 327n, 328n, 329n, 330n, 339
Isola, Gianni 328n, 443n
- Jahier, Piero 74n, 76n, 338
Janni, Ettore 420, 435
Janz, Oliver 321
Jona, Emilio 330
Jünger, Ernst 77n
- Kang, Kyungkook 136n
Klinkhammer, Lutz 321n
Klimt, Gustav 351
Kugler, Jacek 136n
Kugler, Tadeusz 136n
Küpfer, famiglia 216
- Labanca, Nicola 221n, 259n
La Fata, Ilaria 106n
Lamagna, Luciano 451n
Lanaro, Silvio 58n
Lancini, Paolo 267n
Landi, Angelo 335, 337, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 349
Lanfranchi, Bianca 244
Larcher, Guido 203
Latzko, Andreas 328
Lazzari, Emilio 33
Le Bras, Hervé 145
Lechi, Teodoro 401
Ledda, Elena 57n
Leed, Eric J. 92n
Leese, Peter 102n
Le Nour, Jean Yves 102n, 125n
Leonardi, Andrea 229n
Leoni, Diego 68n, 69n
Leydi, Roberto 330
Liberovici, Sergio 330
Ligasacchi, Gianfranco 9n
Lilien, Ephraim Moses 351
Lippmann, Walter 177n
Livi Bacci, Massimo 130n, 136n
Locatelli, Angelo 245n
Locatelli, Carlo 234n
Lodi, Tullio 316
Lombardi, Davide 415
Lombardi, Vito 342
Lombardo Radice, Giuseppe 338
Lombroso, Cesare 109
Lonati, Riccardo 347n
Longhena, Angelo 437n
Longhi, Roberto 407
Longinotti, Giovanni Maria 31, 181, 185, 431
Loredani (sostituto procuratore generale di Brescia) 401
Lorenzoni, Giovanni 307n
Lotto, Lorenzo 392
Lovatto, Alberto 330n
Lozio, Margherita 244
Lucchesi Ragni, Elena 441n
- Lucini, Giovanni 345
Lucini, Mario (Lucio) 335, 337, 339, 343, 344, 345, 347, 348, 349, 350
Lui, Aurelio 106n, 112n
Lumini, Lorenzo 280
Lussu, Emilio 311
Luthy, Ernesto 249
- Maccari, Mino 389n
Maculotti, Giancarlo 8n
Maffi, Pasqua 244
Maggi, Berardo 401
Maggi, Giuseppina 244
Magnocavallo, Arturo 401
Magoni, Emilio 335, 428, 429
Magri, Ines 242
Mainetti, Dominatore 180, 181, 205
Majakovskij, Vladimir 118
Malaparte, Curzio 327, 338
Mandelli, Bernardina 41
Manente, Silvia 99n, 103n
Manfredini, Enrico 53n
Mantegna, Andrea 433
Mantovani, Francesco 19
Manziana 387
Manziana, Carlo 401, 415
Manziana, G. (consigliere comunale di Brescia) 401
Maraini, Antonio 438, 439
Marangoni, Guido 400
Marazzi, Fortunato 287n
Marazzoni, Giuseppe 410
Marchetti, Orsolina 244
Mariani, Mario 327
Marinetti, Tommaso 340
Marini, Francesco 39
Marini, Pancrazio 19, 23, 39, 40n
Maroi, Lanfranco 134
Maroni, Amerigo 8n
Maroni, Giancarlo 431
Marpicati, Arturo 93n, 345, 347, 449
Martini, Arturo 438
Martini, Mario Maria 94
Martini, Paolo 9n

- Masau Dan, Maria 343n
Masetti Zannini, Antonio 437n
Masetti Zannini, Gian Ludovico 227n
Masperi, Antonio 57, 58, 59n, 60, 62n, 66, 68, 71, 72n, 73, 75n, 78, 79, 81, 82, 83, 84, 85, 87, 88, 90, 92, 93, 94, 95
Masperi, Filippo 60, 65n
Masperi, Francesco 57
Masperi, Giorgio 88n
Masperi, Nini 76n, 77n
Massarani, Amedeo 207
Massarani, G. 401
Matteotti, Giacomo 329, 431, 446
Mazza, Attilio 402n
Mazzardi, Pierangelo 20n
Mazzolari, Primo 324
Mazzoni, Giuseppe 339
Melograni, Piero 44n, 76n
Melzani, Giancarlo 8n
Menotti Serrati, Giacinto 326
Menozi, Daniele 52n, 293n
Mensi, Giuseppe 404n
Metelli, Adriano 37
Metelli, Alessandro 20
Mezzanotte, Gianni 211n, 220n
Mezzetti, Massimo 210n
Mignemi, Adolfo 330n
Mignocchi, Giuseppe 30
Minighin, Giancarlo 324n
Minozzi, Giovanni 26
Minzoni, Giovanni 324
Miozzi, Umberto Massimo 213n
Mirani, Enrico 282n
Mirani, Luigi 21
Modigliani, Ettore 386, 387, 388, 389, 392, 393n, 395, 396n, 398, 399, 405, 409, 411
Mombelli, Giuseppe 54
Molgora, Stefano 9n
Molinari, Augusta 240n, 243n
Molmenti, Pompeo 181, 310, 395, 396, 397, 398, 399, 400, 404, 405, 408
Mondini, Maurizio 441n
Montella, Fabio 328n
Monti, Alessandro 401
Monti, Antonio 322, 323
Monticone, Alberto 81n
Monticone, Enzo 116n, 124n
Montini, Giorgio 180, 182, 184, 185, 394, 406, 431
Montini, Orsola 39
Morando, Gian Giacomo 31, 181, 183
Moreni, Giuseppe 51
Moretto (Alessandro Bonvicino detto il) 392, 394, 399, 400, 403, 404, 407, 410
Mori, Giorgio 213n
Morin, Marco 223n
Moroni, Giuseppe 50
Morselli, Arturo 100, 101
Morselli, Enrico 111n
Mortara, Giorgio 130n, 132n, 133
Mosse, George Lachmann 60n, 63n, 77n, 79n
Mottana, Aristide 278
Mozzoni, Giuseppe 336, 345, 434, 437
Mozzoni, Tita 336, 436
Muggiani, Giorgio 349
Murzilli, Nancy 322n
Musil, Robert 97, 337
Musso, Stefano 261n
Mussolini, Arnaldo 436
Mussolini, Benito 435, 438, 446, 454
Muzi, Paolo 77n
Mylius, famiglia 216
Nalli, Guido 449
Nardello, Mariano 210n, 386n
Nardini, Franco 221n
Nava, Giuseppe 38
Navarrini (assessore Comune di Brescia) 401
Nember, Agnese 245
Nember Vertua, Giuditta 245
Nenni, Pietro 328
Nezzo, Marta 389n
Nicodemi, Giorgio 396, 397n, 398, 399, 400n, 401, 434
Nicola, Paola 105n
Nicoli, Emilia 437n
Niggeler, famiglia 216
Nitti, Francesco Saverio 283, 306
Nodari, Giovan Battista 336
Nulli, Riccardo 281
Nulli, Teresita 281
Oberdan, Guglielmo 414
Ojetti, Ugo 239, 338, 389, 393, 396n, 405, 420
Olcese, Maria 245
Olmi, Giuseppe 278
Omodeo, Adolfo 76n, 90n, 322, 323
Ondei, Demetrio 347, 413
Onger, Sergio 17n, 129n, 210n, 223n, 454n
Oppo, Cipriano Efsio 342
Oprandi, Giorgio 439
Orefici, Girolamo 178, 182, 184, 401
Orlando, Carlo 94
Orlando, Vittorio Emanuele 37, 60n, 83, 283n, 301, 394n
Orvieto, Laura 282
Paccagnini, Ermanno 74n
Pacchioni (Gallerie di Mantova) 401
Paci, Renzo 255n
Pajetta, Giancarlo 329
Pala, Elena 234n
Pallaveri, Ferruccio 451, 455n
Panizza, Giulia 244
Paolella, Francesco 99n
Papa, Achille 431
Papadia, Elena 322n
Papetti Mangano, Giuseppina 51
Paris, Ivan 223n
Paroli, Ercole 185
Partesotti (sostituto procuratore generale di Brescia) 401
Pasini, Emilio 347
Pasini, Maria Paola 12, 386n, 400n, 407n, 412n
Pasolini, Giovanni 37
Passamani, Bruno 341, 342, 344n
Passeri, Leopoldo 449
Passerini, Angelo 60, 181, 183, 401
Pastore, Alceo 312
Patroni, Giovanni 402, 409
Pedergnani, Samuele 8n, 19n
Pedrali, Francesca 244
Pegrari, Maurizio 229n
Peli, Santo 255n, 256n, 260n
Pellegrini, Mauro 247n, 274n, 315n
Pennacchio, Mauro 9
Perani, fratelli 431
Perini, Umberto 246n
Peroni, Carlo 24n
Perrot, Michelle 240n
Pesenti, famiglia 218
Petrarca, Francesco 387
Pezzini, Enzo 247n
Piacentini, Marcello 433, 438, 440
Piana, Mario 21n, 25n
Pienzi, Giuseppe 38, 279
Pienzi, Lucia 279
Pieretti, Maurizio 278n, 281n
Pierobon, Gianni 77n
Pierotti, Pietro 428
Pietra, Gaetano 129, 130, 135, 136
Pilati, Maria 280
Pinelli, Domenico 24, 25
Pinetti (direttore Accademia Carrara di Bergamo) 401
Pinna Berchet, Franca 57n, 59n
Piotti, Giuseppe 432n
Pisa, Beatrice 247n
Piva, Italo 454n
Piva, Francesco 325n
Pizzo, Marco 341n, 342, 343
Pizzocaro, Emilia 426
Poggio, Pier Paolo 11, 137n, 221n, 259n
Pogliaghi, Lodovico 342
Ponbeni, Paolo 212n
Porcedda, Donatella 343n
Porro, Alessandro 103n
Porro, Carlo 287n
Porro Savoldi, Giorgio 226
Porta, Gianfranco 7, 59n, 95n, 233, 234n, 251n
Porteri, Antonio 223n

- Portesani, Antonio 24
 Pozzato, Paolo 329n
 Pradella, Luigina 246
 Prandini, Andrea 40
 Prati, Oscar 433, 440
 Predali, Lorenzo Antonio 11
 Predali, Roberto 11n
 Premoli, Alfredo 437
 Procacci, Giovanna 214n, 240n, 260n, 293n, 306n, 332
 Prümm, Karl 77n
- Quaranta, Giovanni 315
 Quaresmini, Giovanni 9n
- Raboni, Giovanni 65n
 Ragionieri, Ernesto 212n
 Ragnoli, Rusy 52
 Rambelli, Domenico 430
 Ramo, Luciano 339, 349
 Rasera, Fabrizio 68n
 Rebizzi, Renato 114
 Redondi, Pietro 11n
 Refolo, Mario (Nino Fortunato Vicari) 441
 Reggio, Arturo 180n, 181, 184, 207, 401
 Regosa, Achille 335, 416n
 Revelli, Nuto 332
 Riccioni, Damaso 450n, 457n
 Riccioni, Marcello 340n
 Righetti, Angelo 428, 439, 441
 Righetti, Emilio 415n
 Rigillo, Michele 254
 Rigoni Stern, Mario 86n
 Riva, Luigi 9, 129n, 132n, 134, 239n, 443n
 Rizzi, Alberto 407n
 Rizzi, Bice 323n
 Rizzi, Emilio 335, 441
 Rizzini 387
 Robbiati, Paolo 234n
 Robiony, Mario 258n
 Rocco, Alfredo 57, 58n, 59
 Rochat, Giorgio 77n, 243n, 324n, 326n
 Roffia, Paolo 223n
 Rolland, Romain 327
- Romanelli, Romano 438
 Romani, Mario 220n, 230n
 Romani, Romolo 336
 Romanino, Girolamo 392, 394, 399, 400, 410
 Romano, Donatella 180n
 Romano, Ruggiero 212n
 Romano, Salvatore F. 307n
 Romizi (segretario Galleria di Brescia) 400
 Ronchi, Filippo 179n, 188n
 Ronchi, Giuseppe 336
 Rossi, Amilcare 446n
 Rossi, Ciro 439
 Rossi, Laura 244
 Roth, Joseph 97
 Rovetta 387
 Rubino, Antonio 339
 Rumi, Giorgio 211n, 220n
- Sabbatucci, Giovanni 443n
 Sacchetti, Enrico 339
 Sacchi, Ettore 37n, 45, 47, 282
 Saglia, Simone 279n
 Sala (pittore) 401
 Salandra, Antonio 34, 36, 38, 194, 197, 198, 200, 201, 205, 283, 284n, 287n, 306
 Salcuni, Andrea 402n
 Salonna, Maria G. 106n
 Salotti, Guglielmo 57n
 Salvemini, Gaetano 52n, 294, 317, 444n
 Salvemini, Giuseppe 78n
 Salvi, Battista 437
 Salvioni, Enrico 322
 Salvioni, Ferruccio 322
 Sant'Elia, Antonio 340
 Sanzio, Raffaello 400, 410
 Sartori, Alessandro 184
 Sartorio, Aristide 341
 Savelli, R. 20n
 Savoldo, Giovanni Gerolamo 392
 Savona, Virgilio 330n
 Sbaragli, Luigi 324
 Scaglia, Bernardo 212n, 217n, 236n
 Scalvinelli, Guido 335
- Scandaletti, Paolo 269n
 Scardaccione, Francesca Romana 258n
 Scartabellati, Andrea 98n, 99n, 103n, 111n, 113n, 118n
 Schiannini, Giulio 248n
 Schiaparelli, Cesare 42n
 Schumann, Abel 136n
 Scialoja, Vittorio 337
 Scotti (presidente della R. Corte di Appello) 401
 Schwarz, Guri 329n
 Segà, Franco 29n, 48, 49, 50, 54, 55
 Segatori, Roberto 31n
 Segreto, Luciano 209, 213n, 214n, 215n
 Seneci, Maria 39
 Seppilli, Giuseppe 103, 104, 106, 107, 108, 109, 110, 112, 113, 114n
 Serena, Giuseppe 185
 Sereni, Emilio 306n, 307n
 Sernerì, Simone Neri 210n
 Serpieri, Arrigo 307n
 Serri, Beniamino 432
 Sezanne, Augusto 340
 Showalter, Dennis E. 210n
 Silei, Gianni 454n
 Silvestri, Oreste 397, 399, 401
 Simone, Gianfranco 222n
 Simone, Giulia 57n
 Simoni Mondini, Amelia 246
 Simonini, Guido 433
 Simonini, Raoul 433
 Simonini, Riccardo 433
 Sironi, Mario 339
 Soffici, Ardengo 76n, 83n, 339
 Soldani, Simonetta 240n, 293n
 Soldi, Carlo 22, 24, 26
 Solitro, Giuseppe 51
 Solitro, Guido 58n
 Solmi (prefetto di Brescia) 435
 Soncini, Antonio 387
 Sora, Gennaro 432
 Sorge, Giuseppe 182
 Sottini, Giacomo 336
 Speri, Tito 57n, 417
- Spingardi, Paolo 287n
 Spitzer, Leo 337
 Spriano, Paolo 81n
 Stabile, Antonio 276, 277
 Stabile, Laurina 277
 Strada, Attilio 421
 Straniero, Michele 330
 Streinz-Sereni, Gino 323n
 Stuparich, Giovanni Domenico 76n
 Sturzo, Luigi 118
 Suardi, Rosa 244
 Suckert, Kurt Erich v. Malaparte, Curzio
 Susio, Battista 277, 279
 Susmel, Edoardo 94n
- Tabacchi, Odoardo 428
 Taccolini, Mario 9, 17n, 210n, 216n, 226, 227n, 233n
 Tagliaferri, Giovanni 401, 415, 437
 Tagliani, Teresa 345
 Tamburini, Augusto 99, 103n, 106n
 Tarchiani, Nello 399, 400, 401, 405n
 Taroni, Paolo 205
 Tartaglia, Nicolò 428
 Tasso, Giorgio 323n
 Tatu, Laurent 102n
 Tedeschi, Giuseppe 8n, 185, 189, 191, 192
 Tedeschi, Paolo 261n
 Tettoni, Adolfo 287n
 Thèbaud, Françoise 240n
 Thovez, Enrico 419
 Tiepolo, Giambattista 392, 394, 404, 405, 406, 407
 Tofanelli, Michele 20n
 Tognali, Angelo 432
 Tognali, Gio. Battista 430n
 Togni, Edoardo 335
 Togni, Giulio 221n
 Tomassini, Luigi 232n, 293n
 Tonolini, Francesco
 Torcellan, Nanda 454n
 Tosti, Amedeo 50n
 Toti, Enrico 325
 Tovini, Livio 181, 191, 192n, 194, 202

Trainini, Vittorio 336
 Trebeschi, Mario 392n
 Treccani, Gian Paolo 12, 386n
 Trezzini 204
 Trentini, Marco 9, 132n, 134, 239n, 443n
Troncana, L. (scultore) 429
 Turati, famiglia 216
 Turati, Augusto 184n, 241n, 250n, 291, 435, 440, 452
Turlini (procuratore del re) 401
 Turna, Luigi 427

Ungaretti, Giuseppe 338

Vacchelli, Sandro 11n
 Vaglia, Alberto 8n
 Valentini, Lucio Umberto 345
 Valgoglio, Bernardo 44
 Valotti, Giulio 437
 Valotti, Michela 427n
 Valseriati, Enrico 387n
 Vecchia, Pier Alfonso 444n, 452n
 Vecchia, Virgilio 336, 441
 Vecchio, Giorgio 17n, 446n, 456n
 Vecellio, Tiziano 400
 Veneruso, Danilo 36n
 Ventura Gregorini, famiglia 218
 Venturi, Adolfo 407, 409n
 Venturi, Lionello 389n
 Veriola, Giuliano 269n
 Verona, Guido (da) 339
 Vianello, Carlo Antonio 35n
 Viazzi, Luciano 234n
 Vicarelli, Giovanna 455n
 Vicari, Nino Fortunato (Mario Refolo) 441, 456, 457
 Vigezzi, Brunello 36n, 58n, 326n
 Vimercati, Giannetto 336
 Vincent, Clovis 102
 Violante, Ettore 204
 Visini 53

Vitali, Ornello 132n
 Vivarelli, Roberto 444n
 Vivanti, Corrado 212n
 Volpe, Gioacchino 338
 Volpi, Giuseppe 454
 Von Lichem, Heinz 234n
 Von Stuck, Franz 351

Weber, Fritz 97
 Werfel, Franz 337
 Wilson, Woodrow 428
 Wolfe, A.B. 138

Zadra, Camillo 68n, 69n
 Zamagni, Vera 219n
 Zana, Tonino 8n
 Zanardelli, Giuseppe 183, 184, 394n
 Zane, Marcello 8n, 10, 11, 137n, 180n, 210n, 214n, 225n, 237, 242n, 246n, 248n, 258n, 271n, 275n
 Zanelli, Angelo 425, 427n, 430
 Zani, Carlo 344n, 419
 Zaninelli, Sergio 210n, 219n, 225n, 229, 230n
 Zanni, Giovanni 266n
 Zanola, Angelo 439
 Zanon del Bò, Luigi 112n
 Zanon, Paolo 280n
 Zanon, Santo 20
 Zappa, Giulio 400, 409, 410, 411
 Ziliani, Pasquale 19
 Ziliani, Domenica 281
 Ziliani, Pietro 281
 Zilioli (o Ziglioli) Sebastiano 401
 Zocchi, Cesare 427
 Zoppi, Giovanni 245n, 247n
 Zucca, Giovanni 222n
Zuccari, A. 401
 Zugaro, Fulvio 134n
 Zupelli, Vittorio Italico 287n, 310
 Zweig, Stefan 337

Indice

- 7 Per un bilancio storiografico di un lungo centenario
Sergio Onger
- PARTE PRIMA
Uomini in armi
- 17 Dissenso, consenso e assistenza nelle “due guerre”
 Evoluzioni e interazioni nella società civile e nei militari bresciani
Emanuele Cerutti
- 57 L'avventura della guerra
 Antonio Masperi dall'interventismo alla marcia di Ronchi
Gianfranco Porta
- 97 I militari ricoverati presso il manicomio provinciale di Brescia (1915-1918)
Mauro Pennacchio
- PARTE SECONDA
La società civile durante il conflitto
- 129 La Grande Guerra e lo sviluppo della popolazione bresciana
Marco Trentini
- 177 Neutralisti e interventisti
 Opinione pubblica e guerra a Brescia (1914-1915)
Rolando Anni
- 209 «Con il miraggio di mirabolanti ordinazioni»
 Brescia e lo sviluppo industriale negli anni della Guerra europea
Riccardo Semeraro
- 239 La «fiumana di donne» nei luoghi degli uomini
 La ridefinizione del ruolo femminile
Marcello Zane
- 283 Vivere, sopravvivere e prosperare in zona di guerra
 Mediazione clientelare e rapporto tra società e potere durante la Grande Guerra nel collegio elettorale di Ugo Da Como
Mauro Pellegrini
- PARTE TERZA
Gli intellettuali tra guerra e memoria
- 321 Narrazioni e contro-narrazioni della Grande Guerra
Quinto Antonelli
- 335 Angelo Landi e Mario Lucini
 Due artisti bresciani al servizio dell'Ufficio Stampa e Propaganda
Luigi Capretti
- 385 La protezione delle opere d'arte durante la Grande Guerra
 Storie di capolavori
Maria Paola Pasini
- 413 Celebrazione della vittoria e memoria dei caduti: il ruolo degli artisti
Francesco De Leonardis
- 443 Memoria e consenso
 L'attività della federazione bresciana dell'Associazione nazionale combattenti nei suoi bollettini
Emanuele Cerutti
- 459 Indice dei nomi

Finito di stampare nel giugno 2019
da Officine Grafiche Staged, San Zeno Naviglio (BS)